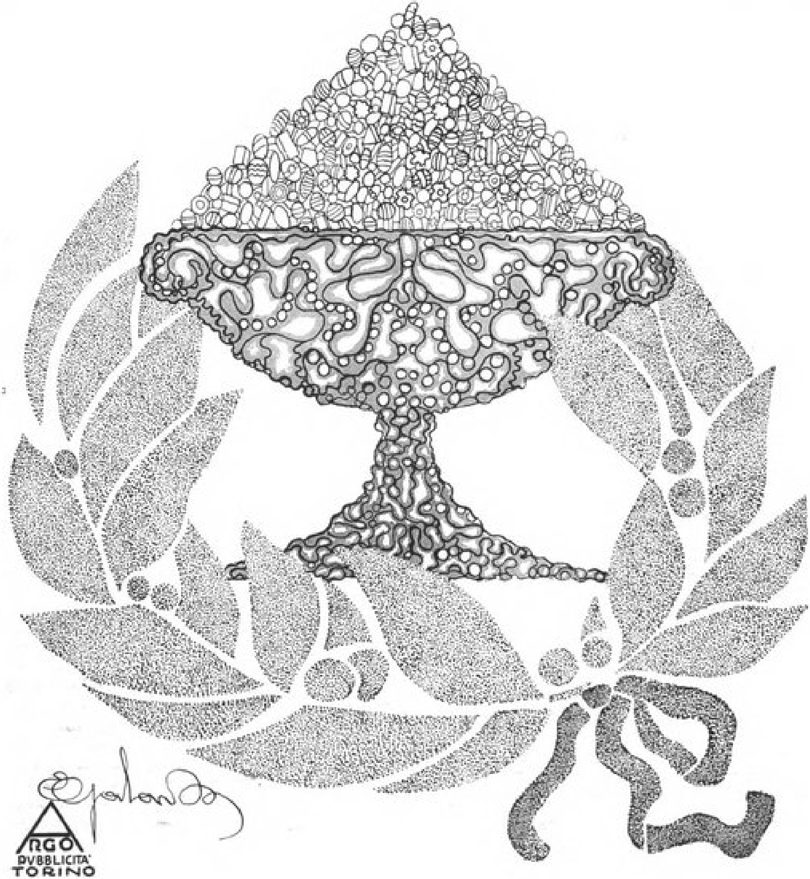
LA RIVISTA



F. Depero
Rovereto

ILLUSTRATA DEL

POPOLO D'ITALIA


ARGO
PUBBLICITA'
TORINO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E PUBBLICITÀ MILANO VIA LOVANIO N. 10 — TELEFONO N. 66-051

Anno V - N. 1 - Gennaio - 1927 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100.- Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

"Il 1927 sarà particolarmente interessante"

Così ha detto il Duce nel ringraziare il Direttorio del Partito, recatosi il primo gennaio a consegnargli la tessera per il 1927. Gli italiani sanno per prova che le promesse di Mussolini sono mantenute; anzi nel campo degli sviluppi d'una Rivoluzione Fascista sono superate dai fatti.

Del resto se il Duce non ama fermarsi a guardare indietro il cammino percorso perchè ha tutte le facoltà tese verso una mèta da raggiungere, bisogna ammettere per altro che il 1926 non è stato privo di interesse. Già fin dal 1925 sono cominciate le annate interessanti del Regime Fascista. La data d'inizio è precisamente quella del 3 gennaio 1925: il giorno del discorso che capovolse la situazione, chiarificandola e risolvendola al tempo stesso, e segnò veramente la seconda ondata della Marcia delle Camicie Nere su Roma, che dopo l'entrata del 28 ottobre 1922 da Porta del Popolo e rotte le volte degli ingressi di alcuni palazzi romani dal nome celebre era rimasta come paralizzata in una atmosfera satura di gas asfissianti lasciata in tutti gli uffici pubblici, in tutti gli ambienti politici, e in tutta la struttura dello Stato, dalle carogne residuali del vecchio regime.

"Io ho voluto deliberatamente — disse il Duce in quel discorso — che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi, ho saggiato il Partito. Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martello, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi ad un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. Ho saggiato, e guardate che io non avrei ricorso a quelle misure se non fossero andati in giuoco gli interessi della Nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lasci vilipendere! Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: "Basta! La misura è colma!"

"Voi vedete che la sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il Paese. Allora viene il momento in cui si dice "Basta". Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il Fascismo, Governo e Partito, è in piena efficienza."

E seguì il colpo di spada con taglio netto come quello che sciolse il nodo gordiano:

"Signori, vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perchè io lo comprimevo, che fosse morto perchè io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. Non ci sarà bisogno di questo, perchè il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno, definitivamente, la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la pace vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono."

I fatti che seguirono le parole non sono certamente dimenticati. Gli aventiniani temerono che dovessero essere fatti sanguinarii, distruttivi delle loro persone fisiche; invece furono fatti distruttivi delle loro personalità politiche, perchè costruttivi di un nuovo sistema di Stato, nel quale non c'è più posto per le maratone dei partiti. I promessi sviluppi della Rivoluzione Fascista cominciarono a svolgersi in atti e decreti di Governo ed in leggi organiche ed istituzionali.

Dicevamo che anche l'anno 1926 è stato interessante; infatti è stato l'anno delle grandi riforme politiche e sociali; l'anno delle leggi per la creazione e la difesa dello stato fascista, e delle grandi iniziative per la vittoria economica nel Paese che deve raggiungere anche questa indipendenza, necessaria integrazione della indipendenza politica.



La consegna della tessera del Partito al Duce, il 1 gennaio 1927.

Ricordiamo schematicamente per titoli: battaglia per la lira e battaglia del grano; — costituzione degli Enti Nazionali di propulsione e di coordinamento delle opere necessarie per la battaglia economica; — legge sulle associazioni; — legge per le attribuzioni del Primo Ministro; — legge per le attribuzioni dei prefetti; — legge per l'istituzione del podestà; — legge per i tribunali speciali per la pena di morte; — infine la grandiosa legge, veramente istituzionale, per il riconoscimento giuridico dei sindacati, per la magistratura del lavoro e la costituzione del Ministero delle Corporazioni.

Nella breve risposta di primo d'anno al Direttorio del Partito il Duce ha detto:

"Il 1926 vide la creazione dello Stato Corporativo. Nel 1927 esso comincierà a funzionare sul terreno degli interessi e su quello della rappresentanza; prima alla periferia, quindi al centro. Si svolgerà così in pieno, fra l'interesse ansioso e crescente del mondo, la gigantesca prova di una grande società nazionale organizzata su basi diverse da tutte le altre. Sono sicuro che la prova riuscirà felicemente. Come vedete il Regime ha dinanzi a sè un anno di intenso e fecondo lavoro. Dite ai camerati di tutta Italia, che come sempre, esigo la fraternità fra tutti i gregari, la ferrea e consapevole disciplina per tutti. Viva il Fascismo!"

Siamo dunque alla costruzione della inquadratura ferrea dello Stato organico, che sostituisce — come efficacemente ha detto un collega — le sabbie mobili dello Stato basato sui partiti e sull'elettoralismo molecolare.

I critici frettolosi che dopo 15 giorni dalla Marcia su Roma volevano vedere un nuovo organismo statale con una nuova base rappresentativa, e che non vedendone, accusavano il Fascismo di essere non una Rivoluzione, ma soltanto una dittatura contro tutte le così dette conquiste del progresso, possono constatare che il Fascismo sta veramente fondando un nuovo Stato Nazionale, espressione equilibrata e solidale di tutte le classi sociali e di tutte le forze vive del Paese; soluzione definitiva dei due malanni che mettono in pericolo tutti gli stati moderni: il parlamentarismo e la lotta di classe.

Dunque l'anno particolarmente interessante è incominciato.

Camerati Fascisti! In linea; e silenzio nei ranghi.

Il Duce ha ricordato il dovere della disciplina; in questo evidentemente ha compendiato parecchi altri doveri che riguardano piuttosto i quadri che non i ranghi. Dinanzi alla grandiosità storica degli eventi che il Duce elabora non è tollerabile la microscopica esibizione faziosa che peraltro, come il microbo, può provocare effetti molto gravi. Dunque per i fascisti la legge della disciplina merita quest'anno rigore non diverso da quello che colpisce gli ultimi residui dell'aventinismo.

MANLIO MORGAGNI.



La conclusione del trattato italo germanico nella Sala della Vittoria a Palazzo Chigi. Il delegato germanico, Bar. von Neurath, firma il documento.



Il Principe Reggente Hiro-hito si reca ad una cerimonia pubblica, prima della morte del Mikado

IL NUOVO IMPERATORE DEL GIAPPONE



L'entrata del Palazzo Imperiale di Akasaka.

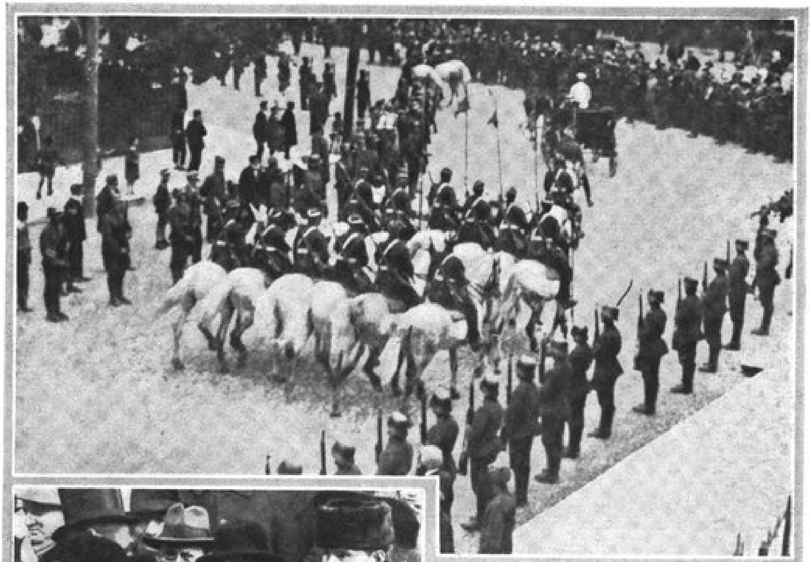


Hiro-hito, nuovo Imperatore del Giappone.

A Ioshi-hito, Capo supremo dell'Impero del Sol Levante, morto alla fine dell'anno in età relativamente giovine (era stato colpito da mal sottile e ridotto quasi paralitico), è succeduto il primogenito Principe Hiro-hito che già dal 1921 era stato nominato Reggente dell'Impero.

Il nuovo Imperatore è nato nel 1901 ed ha accentuato l'evoluzione della sua dinastia verso la civiltà d'Occidente, continuando, da Reggente, l'opera politica di modernizzazione che già fu iniziata da Mutsu-hito, suo nonno, chiamato dal popolo Padre della Patria.

L' Imperatore Hiro-hito, che si è prevalentemente nutrito di cultura britannica, ha viaggiato molto in Cina, in India, in Europa, ed è un appassionato degli esercizii sportivi. La sua preparazione salda e profonda e il suo orgoglio di razza lo designano a guidare con saggezza le sorti del Giappone che, travagliato da una crisi di sovrapopolazione, attraversa un delicato momento politico.



Il Presidente della Repubblica lettone attraversa le vie di Kaunas seguito da un corteo militare.

SULLA SCENA POLITICA D'EUROPA

Il mondo politico europeo ha assistito ad un nuovo colpo di Stato avvenuto con sorprendente rapidità e nel più pacifico dei modi: quello verificatosi in Lituania. Anche la Lituania era in mano ad un Governo e ad un Parlamento social-democratico sostanzialmente debole e incapace. Durante la stessa notte in cui doveva aver luogo un'insurrezione comunista, i nazionalisti riuscirono a far occupare dalle truppe il Palazzo del Parlamento e ottennero l'immediata deposizione del Presidente e del Gabinetto.



*Il nuovo Presidente della Repubblica lettone, dott. **Smetona*** (primo da destra).



Il dott. Giuseppe Motta, riconfermato Presidente della Repubblica svizzera per le sue alte qualità politiche, in mezzo alla sua bella famiglia.



La piazza Regina Elena a Tientsin durante la commemorazione della Vittoria.



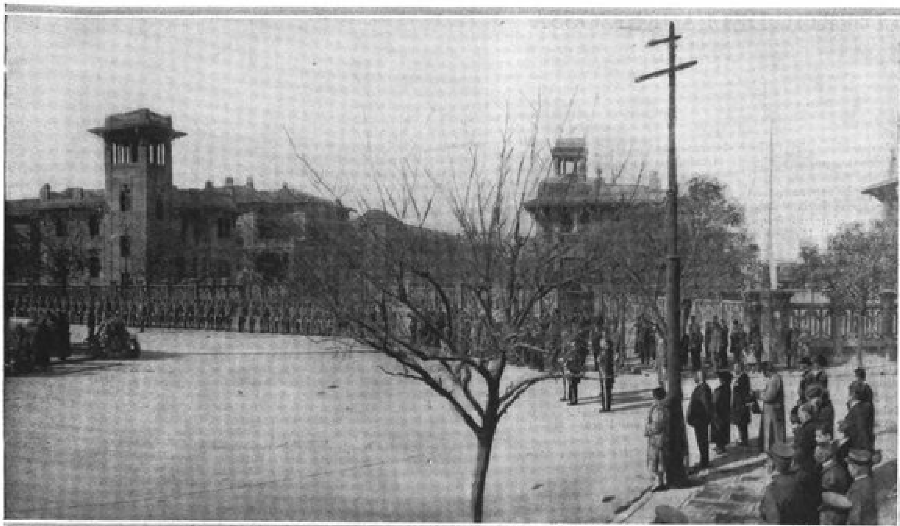
GLI ITALIANI IN CINA

Il mondo guarda ansioso agli avvenimenti in Cina. Da qualche anno il paese è turbato continuamente e gli incidenti degli ultimi tempi non superano in gravità gli episodi precedenti; ma il movimento di questi ultimi mesi presenta sintomi preoccupanti. L'Inghilterra ne è molto allarmata perchè l'azione di coloro che da Canton a Shanghai stanno prendendo il sopravvento è diretta chiaramente contro la sua potenza nell'Estremo Oriente.

L'Italia non ha interessi politici diretti in Cina e la sua politica si è mantenuta rigorosamente estranea alle vicende interne di quel paese.











L'arrivo del Ministro d'Italia a Pekino.

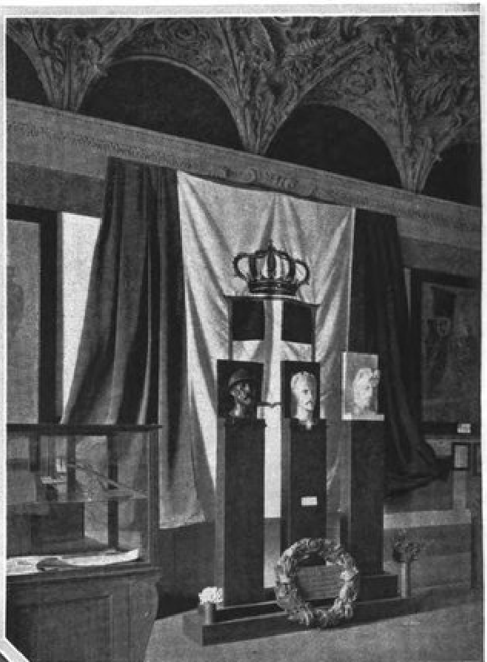
L' Italia è militarmente rappresentata soltanto a Tientsin, dove la nostra concessione figura in modo degnissimo accanto a quelle delle altre Potenze.

Le fotografie qui riprodotte, che illustrano la cerimonia per la celebrazione della Vittoria, danno un'idea dell'importanza della nostra concessione, il cui esempio ha contribuito ad aumentare le simpatie cinesi verso l' Italia.

A sinistra: *Alcune autorità estere intervenute.*

A destra: *La colonna della piazza Regina Elena sormontata da una Vittoria alata.*

GLI EROI DELLA RISCOSSA



L'espressione del titolo è dannunziana: si trova nell'autografo donato, poche settimane fa, al Museo del Risorgimento, in Trento.

Ricco di sapore profetico, il prezioso cimelio riproduce il telegramma inviato agli studenti medi trentini, nel 1904: in circostanze piuttosto frequenti allora: un comizio di protesta contro i fatti di Innsbruck.

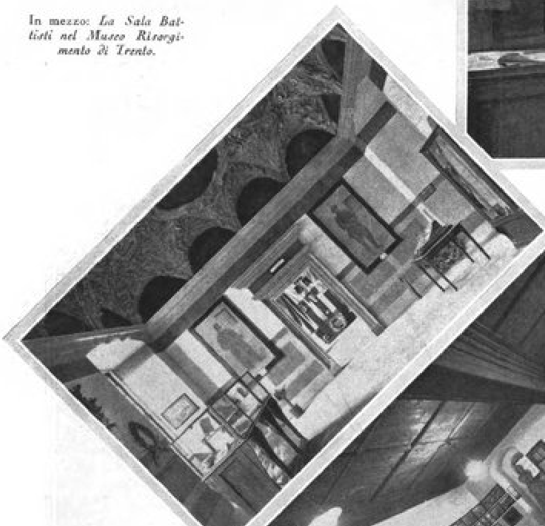
"La mia tristezza — scriveva allora D'Annunzio — è forse più amara della vostra, in questa Patria che, assordata dalla gazzarra delle fazioni, sembra non udire il suo sangue filiale. Io so che tra voi si preparano *gli eroi della riscossa*. Al vostro saluto risponde il mio più fervido atto di fede. Ricordatemi."

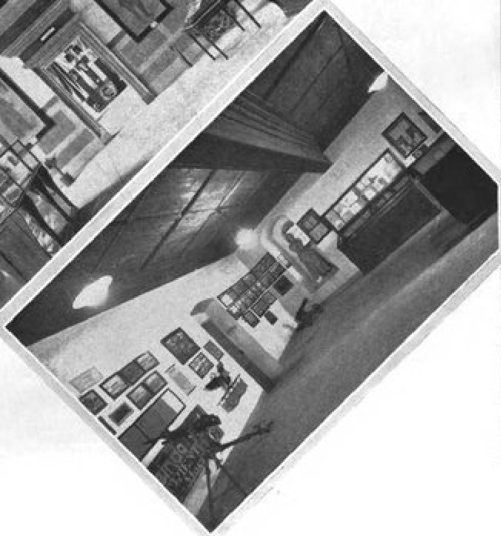
Nel breve messaggio non si sa quali sentimenti ammirare di più: se l'amarezza o la fede: se la rampogna contro la Patria, o la certezza di tempi migliori. Il Poeta precorre, con infallibile occhio, gli eventi: annunzia prossimi i giorni della riscossa: leggendo le sue parole, oggi riapparse improvvise alla luce, si pensa all'antico detto: *vate* è sinonimo di *profeta*.

Oggi conosciamo gli eroi del suo vaticinio. Furono molti: legione: oltre seicento nel solo Trentino.

Giunta l'ora, essi "*afferrate l'armi, a festa scesero, cantando Italia*".

In mezzo: *La Sala Battisti nel Museo Risorgimento di Trento.*







La sala Filzi e Chiesa.

La sala che ricorda e documenta le persecuzioni austriache durante la guerra.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO A TRENTO



Vediamo sul loro albo inscritte — premio al valore — ben 11 medaglie d'oro: 75 d'argento e 64 di bronzo. Glorioso elenco in cima al quale splendono i nomi di Battisti, di Filzi, di Chiesa: i più alti fra tutti gli Eroi: che meritarono primi, fra tutti i caduti, l'appellativo cristiano di *flores martyrum*.

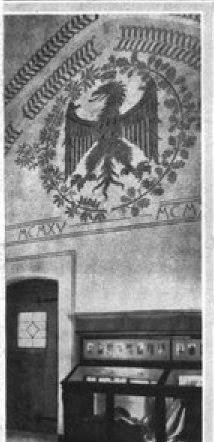
Il Museo di Trento ha immediate origini post-belliche. Il primo pensiero della città liberata fu questo: adunare le sparse testimonianze del suo cuore fedele. Desiderio che il Comando della prima Armata e il Comune di Milano assecondarono con larghezza: il primo donando molto materiale bellico: il secondo inviando i cimeli che raccoglieva da tempo per tale scopo.

Si è così formata, a poco a poco, la raccolta attuale, che comprende documenti preziosi degli ultimi 120 anni: dall'alba del Risorgimento all'ultima guerra: e che ha sede — ironia del Destino! — proprio nel Castello del Buon Consiglio.

Il vecchio covo della tirannia fu così trasformato in un tempio di italianità.

La Nemesi storica che il Carducci — in morte di Napoleone III — definiva come "armonia dei fatti umani" destinata ad annullare e vendicare "o prima o poi le offese recate al diritto" potè registrare — placata — un nuovo trionfo.

Nel centro, in basso: *La sala dei volontari trentini caduti.*





La sala dell'irredentismo.

La sala dei cimeli del 1848-49 e del 1859.

Non ultimo: chè un anno fa a Brünn, in Moravia, fu scelta a sede del ***Museo dei patrioti italiani*** proprio l'ex fortezza austriaca dello Spielberg: quella che il Pellico stesso in "Le mie prigioni" chiamò, *con cognizione di causa*, "il più severo ergastolo della Monarchia."

Certo, fra tutti i Musei del Risorgimento, quello di Trento è uno dei più suggestivi: per la singolarità della sua sede: per la santità delle sue memorie. Bisogna pensare che, a lato del Castello, è la fossa dove morirono fucilati nel '48 "propiziando le sante vendette" i ventun volontari della Legione Lombarda: dove nel 1916 "la tirannide straniera — come dice una epigrafe — sfogò la sua ultima rabbia."

Bisogna non dimenticare che le due salette dedicate ai *flores martyrum*, sono proprio attigue all'aula ove si adunava, durante la guerra, il Tribunale militare Austriaco: lo stesso che processò e condannò alla fucilazione (19 maggio 1916) Damiano Chiesa: e che due mesi dopo (12 luglio) condannò al capestro Battisti e Filzi.

D'aspetto severo, dalle volte basse, la sala conserva intatta la fisonomia di allora. Immutata è la disposizione delle panche e dei tavoli: è rimasta al suo posto, com'era, persino una vecchia cornice "che conteneva — dice un cartello — l'effigie del tiranno Francesco Giuseppe."

Alcune fotografie, nella saletta attigua, ricordano la prigionia e il supplizio di Filzi e di Chiesa.

Del primo si conserva, fra l'altro, la borraccia da cui bevve l'ultimo sorso di caffè, prima della morte: alla quale, secondo una dichiarazione — superflua — del cappellano austriaco Mang "si avviò con passo franco e sicuro."

Del secondo un gruppo fotografico, di data antica, preso a Foppiano, nell'ante guerra: notevole perchè, tra i familiari e gli amici, figura il ceffo di un Giuda: il delatore tedesco Paterschutz: colui che riconobbe il Chiesa, quando fu catturato nella Caverna di Costa Violina, presso Marco di Rovereto. Ma, tra i numerosi cimeli, gli occhi insaziati non sanno staccarsi dal fac-simile dell'ultima lettera, che il martire scrisse alla famiglia, un'ora prima della fucilazione.

"Papà, mamma, Beppina, Jole e Emma carissimi,

Negli ultimi momenti di mia vita, confortato dalla fede, dalla S. Comunione, e dalle belle parole del curato di campo, mando a tutti i miei cari i saluti più cari, l'assicurazione che nell'altra vita io non sono morto, ma che sempre vivo in eterno, che pregherò per voi tutti. Devo ringraziarvi di tutto quanto avete fatto per me e domando il vostro perdono."



In alto: *L'aula dove si adunava il Tribunale austriaco di guerra, che processò e condannò a morte Damiano Chiesa (maggio 1916), Battisti e Filzi (luglio 1916), conserva intatto l'aspetto severo e cupo di allora. E rimasta al suo posto l'effige - dice un cartello - del tiranno Francesco Giuseppe.*

In basso: *La Torre d'Augusto nel Cortile della Vittoria, che verrà sistemato.*





Più ricca, più vasta è la sala Battisti. Ivi si può seguire l'ascensione dell'Eroe di tappa in tappa: dalla fanciullezza alla morte: dalla vita studentesca a Firenze agli anni dell'apostolato: dal martirio all'apoteosi.

Ecco, fra le tante reliquie, la cassetta militare, col suo zaino di soldato semplice: il berretto portato in capo il giorno del supplizio: alcuni brandelli di abiti, estratti dalla fossa: un frammento di forca. Ecco le bozze autografe di alcune sue monografie militari e quelle del memoriale famoso presentato al Re, per l'intervento, il 10 agosto 1914.

"Se al popolo nostro — dice alla fine — nel cui nome sappiamo di poter con tranquilla coscienza parlare, sarà chiesto qualsiasi sacrificio, esso saprà mostrarsi degno della sua storia e nessuna cosa gli parrà grave, pur di poter salutare in Voi il Re liberatore, il Re dell'Italia, unita dentro i suoi naturali confini."

Ecco in un angolo, appoggiata al muro, una rozza croce di legno: che reca un oscuro nome: caporale Giuseppe Kowald.

E' una croce che servì ad occultare, nel cimitero, le salme di Filzi e di Battisti.

L'Austria temeva anche morti gli Eroi.

Ormai certa della disfatta, volle, nella notte dal 1° al 2 novembre 1918, far scomparire i gloriosi avanzi. La scena, che si svolse nella fossa del Castello, è lugubre. La descrive, con tocchi di crudo verismo, un testimone oculare: il curato militare Giulio Posch: lo stesso che aveva assistito Battisti, negli ultimi istanti.

"Il giorno 1° novembre — racconta il Posch — ebbi ordine dal Comandante di Fortezza Podziornji, di presenziare, alle 9 pomeridiane, alla esumazione delle salme di Battisti e di Filzi, e di benedire le salme al cimitero."

"Non ricordavo più, con precisione, il luogo della sepoltura: però mi era noto che alla estremità dei piedi di tutti e due era stata collocata una pietra di marmo piuttosto grossa."







"Inoltre sapevo che, durante i quattro anni di guerra, soltanto tre erano stati sepolti, nella fossa del Castello."

"All'ora stabilita fui dunque sul posto e chiesi ai presenti chi di loro conoscesse, con precisione, il luogo della sepoltura."

"Due si fecero innanzi: il capo carceriere Windisch e il suo sergente. Essi cominciarono di lena la ricerca, verso le 9.30 di sera."

"Mi allontanai da loro alquanto, senza però smarrirli di vista."

"Dopo mezzanotte fui chiamato e mi fu mostrata una pietra di marmo, che per me era indizio più che sicuro che si era scavato al punto giusto."

"Le ossa "minuziosamente raccolte" deposte in una cassa e caricate sul carro funebre, alla presenza del comandante di Fortezza Podziornji, e del Medico di Stato Maggiore, furono trasportate al cimitero, ove i soldati *"le vuotarono senz'altro dalla cassa nella fossa: perchè la fossa era stata scavata troppo stretta."* Ivi fu collocata la croce, poc'anzi accennata.

"Volli rendermi conto — aggiunge il curato Posch — della posizione precisa della tomba, e il 7 novembre la indicai al Maggiore dei RR. CC. Bartoli cav. Ettore, e ai Tenenti Castelli Arturo ed Albertini Clemente. Gli scheletri ritrovati — conclude — sono certamente e sicuramente i resti del dott. Battisti e del dott. Filzi."

Nelle altre sale altri documenti del martirio: altre prove della secolare fede indomita dei nostri fratelli trentini. Ricordo i caldi versi dialettali di quel povero prete, sottoposto a processo, per la sua italianità:

Italia, semo tanti,	*No femo che ciamarte*
Italia, te spetemo,	*de sera e de matina,*
Italia, te volemo	*studiando sulle carte*
Italia, Italia, Italia!	*vardando la marina!*

Perchè de tanta festa,
e de felicità,
la forza per resistar
nel cor ne mancherà.

Versi — inutile dirlo — che costituivano allora, per l'Austria, un delitto di alto tradimento. Era tanta e tale, allora, la italofobia delle sfere ufficiali austriache che, nel settembre del 1915, faceva il giro di alcuni giornali tedeschi questa stravagante notizia:

"E' pervenuta alla Luogotenenza del Tirolo la proposta di far girare il monumento a Dante (in Trento) la cui figura, come si sa, protende il braccio verso il Brennero, in modo che Dante sia voltato verso il Sud. Le note parole del poeta alla base del monumento — *Lasciate ogni speranza* — devono essere adeguato e perenne monito ai suoi caldi patrioti d'oltre confine. Si spera che il geniale progetto venga attuato in brevissimo tempo."

Di chi era.... *il geniale progetto?*

Del Muck forse?

Muck, il feroce I. R. Commissario di Polizia in Trento era celebre, allora, per queste trovate.

Chi vuole vederne l'effigie, guardi, nella sala Filzi-Chiesa, il gruppo fotografico preso a Rovereto, nel 1909, durante un comizio studentesco.

Parla agli studenti Battisti, e il Muck gli è quasi al fianco, appoggiato ad una colonna, sotto la loggia della Cassa di Risparmio.

E' paffuto, elegante, e un sorriso gli sfiora le labbra: un sorriso cinico che muove a sdegno.

Ma il miglior ritratto morale ha pensato egli stesso a lasciarcelo col seguente rapporto, inviato ai suoi superiori, addì 12 agosto 1916: un mese dopo cioè il supplizio di Filzi e di Battisti.

"Nella abitazione di una volta del dott. Cesare Battisti — scriveva allora il Muck — furono trovati due suoi ritratti ad olio, sui quali si richiama l'attenzione, per il fatto che potrebbero servire alla glorificazione del traditore."

"Non mi sembra prudente far pervenire questi due quadri alla Luogotenenza, oppure all'Archivio della Provincia, od a qualche altro museo del paese, perchè, *con l'andar del tempo, potrebbe prevalere una tale corrente politica, da permettere la restituzione dei quadri alla famiglia o ad altri interessati.* Io credo che sarebbe opportuno rimettere uno dei quadri al Museo criminale della Direzione di Polizia in Vienna, l'altro al Museo dell'Esercito."

Con l'andar del tempo prevalse, infatti, un'altra corrente politica: e la vittoria delle nostre armi — due anni dopo — costrinse l'Austria a restituire ben altro....

LUIGI CONTARINI.

Il corridoio del Castello del Buon Consiglio colle celle dei Martiri; la prima a destra è la cella di Peratoner; la seconda - colla porta aperta - è quella di Cesare Battisti; la terza, in fondo, è la cella di Gottardi. Accanto alla cella di Peratoner si noti il palo di punizione.

Sopra: *L'andito della Sala del Tribunale di Guerra e della Cappella.*

LE ASSICURAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA ONORANO I PROPRI CADUTI

La Compagnia delle Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia ha voluto onorare in modo degno i suoi Caduti nella guerra di redenzione, e ne ha consacrata la memoria con una grande targa e un altorilievo in bronzo, collocata nell'atrio del Palazzo di Trieste, sede sociale.

La cerimonia è riuscita austera e solenne, nel giorno anniversario del martirio di Guglielmo Oberdan, alla presenza delle più eminenti personalità del mondo politico e industriale cittadino.

Il Gr. Uff. Edgardo Morpurgo, Cavaliere del Lavoro, Presidente delle Assicurazioni Generali, pronunziò il discorso commemorativo così incominciando:

" Il grande momento storico che l'Italia attraversa s'impernia in una profonda trasformazione dei suoi istituti e dei suoi costumi. Esso indirizza con tale tensione tutte le energie e tutte le attività del nostro popolo alla preparazione della vita del domani, da imporre, con i nuovi metodi, nuove forme al pensiero ed alle sue manifestazioni. Rapida, secca, precisa è l'azione e tale vuole essere la parola che l'accompagna. La vecchia, ampollosa retorica tramandataci dai secoli della decadenza, la quale aveva già da qualche tempo perduta ogni efficacia, è stata ormai abbandonata e sempre più si accentua il ritorno a quelle forme del dire che si limitano ad esprimere con semplice chiarezza la sostanza di quanto deve essere detto.

Con questi concetti di austera semplicità noi intendiamo portare ai nostri cari compagni di lavoro che offersero le loro giovani vite alla finale liberazione della Patria, il nostro tributo di amore e di riconoscente ricordo.

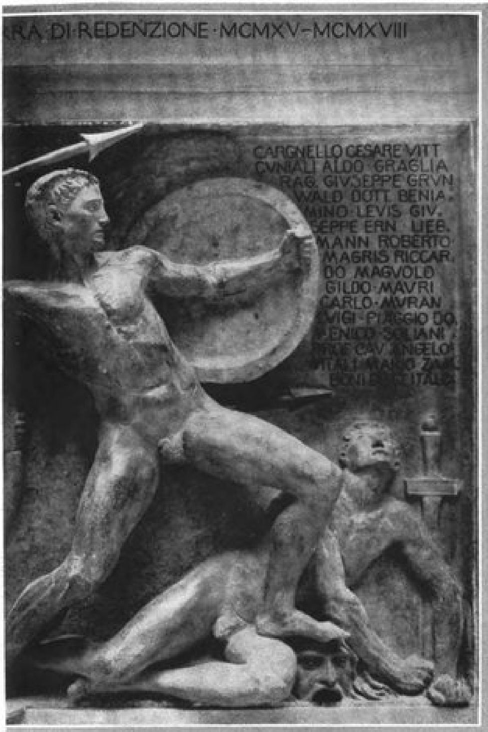
Non per caso fu scelto all'uopo questo giorno. Esso segna la ricorrenza anniversaria del martirio di Guglielmo Oberdan, il puro eroe triestino che con la fiamma del suo animo indomabile riaccese nei cuori degli italiani la volontà del riscatto



La targa dello



Il Gr. Uff. Edgardo Morpurgo pronunzia il discorso commemorativo.



scultore Luigi Supino.

di queste terre ove per più di trent'anni le sue ultime parole invocanti l'avvento del tricolore ne furono il potente e fatidico richiamo. Riverente e commossa pietà nei nostri cuori avvicina in quest'ora, alla nobile figura del protomartire, quelle dei modesti eroi che appartennero al personale del nostro antico istituto e che insieme ai fratelli accorsi da ogni parte d'Italia, s'immolarono con l'entusiasmo da Lui suscitato, per la redenzione che Egli auspicò e che dopo lunga e dolorosa vigilia giunse a fortunato compimento.

Nella moltitudine dei militi itali, che sorridenti affrontarono la morte incitati dal batter d'ali della vittoria, ogni famiglia italiana ebbe il suo eroe con altero dolore ricordato in ogni istante. E la grande famiglia della nostra Compagnia, le cui tradizioni s'intrecciano con gli eventi di ogni fase della redenzione italiana, oggi consegna a perenne memoria, incisi nel bronzo, i nomi di quei suoi figli che, ghermiti dalla raffica di morte, caddero con la faccia rivolta al nemico, al nome santo d'Italia benedicendo".

A questo punto l'oratore nominò ad uno ad uno i gloriosi caduti che appartennero alla Compagnia, e di ciascuno illustrò i tratti più salienti di fede patriottica e d'eroismo.

Terminato il commovente appello dei morti — che sono Vittorio Cargnello, Aldo Cuniali, Giuseppe Graglia, Beniamino Grunwald, Giuseppe Ernesto Levis, Roberto Liebbmann, Riccardo Magris, Guido Magnolo, Carlo Mauri, Luigi Muran, Domenico Piaggio, Angelo Soliani, Mario Vitali, Italo Zamboni — fu scoperta la targa, e il Gr. Uff. Morpurgo così concluse il suo discorso:

"La targa che inauguriamo, opera di un combattente del Carso, venne qui posta e qui resterà ad affermare la solidarietà che permane fra i valorosi che s'immolarono per la Patria ed i superstiti che alla Patria sono pronti a dedicarsi attraverso le opere civili che la sua grandezza reclama. Lo spirito di sacrificio che li animò continuerà ad animarci e questo simbolo è un monito ed un pegno che ci vincola a seguire il loro esempio e a rispondere disciplinati ad ogni appello dell'Italia come essi con sublime disciplina risposero: Presenti!"

La targa è una pregevole e robusta opera dello scultore Luigi Supino, e rappresenta una scena di combattimento: il guerriero scudato lancia il suo giavellotto con la tesa veemenza del braccio: l'arciere accasciato scocca il suo dardo: dinanzi sta il caduto, agonizzante, e la sua spada infitta al suolo si profila come la croce del sacrificio: ma alle spalle dei combattenti, nell'aria, sta la Vittoria e li copre dalle sue ali.

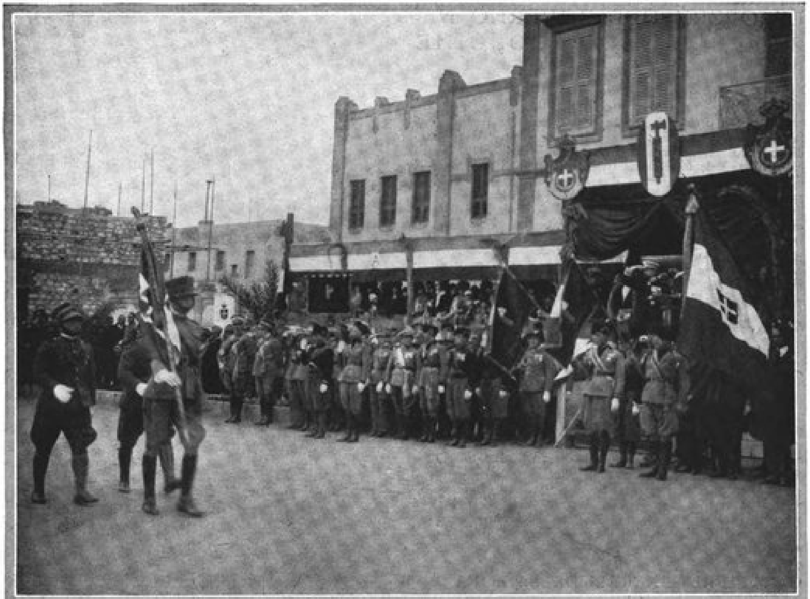


Autorità, invitati e impiegati delle Assicurazioni Generali assistono alla cerimonia.





Matrimoni di personalità fasciste. Sopra: *Mario Giampaoli, Segretario del Fascio di Milano, con la signorina Franca Fantoni.* Sotto: *L'avv. Anton Luigi Silva, Sindaco di Seregno, con la signorina Vanda Golgani.* (Fot. Caminada)





La consegna del labaro alla II Legione Libica avvenuta a Bengasi il dicembre scorso per opera di S. E. Teruzzi, Governatore della Cirenaica.

LE OPERE DEL GOVERNO NAZIONALE NELLE COLONIE

In questo periodo in cui la storia nazionale registra una feconda ripresa di attività in ogni campo, molto si è parlato di quanto si sta realizzando nel campo agrario nella nostra più lontana colonia. Relazioni degne del più alto interesse ci illustrano di giorno in giorno l'opera tenace dei nostri colonizzatori libici. Ma ben poco si sa, e meno si è illustrata l'opera titanica che genialità e volontà di capi e tenace dedizione di uomini stanno compiendo all'estremo limite occidentale dell'Eritrea.

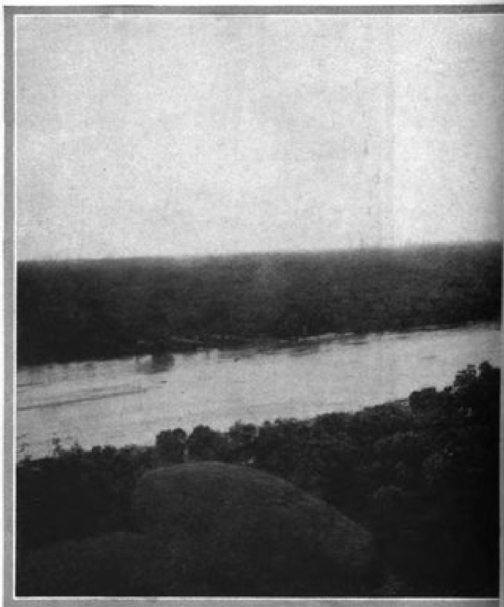
A venti chilometri dal confine sudanese, a quaranta circa da Cassala "inglese" è sorta Tessenei. Fino a pochissimi anni fa Tessenei non era che una comune abbeverata di mandrie che pastori Beni Amer conducevano periodicamente durante la stagione asciutta: pochi pozzi scavati nel letto del fiume, qualche ricovero per gli uomini di guardia, la traccia di una carovaniera per Cassala e nulla più.

Si deve allo spirito d'iniziativa del Governatore della colonia, S. E. Gasperini, la realizzazione di un progetto che farà di Tessenei uno dei centri agricoli più importanti delle nostre colonie. La coltivazione del cotone verrà effettuata su quasi tutta la vasta zona bonificabile; sorgeranno sgranatoi ed opifici industriali, vi sarà un collegamento ferroviario con Agordat per il più rapido ed economico trasporto delle merci al mare: tutta una nuova vita agricolo-industriale del più alto valore per l'avvenire della colonia primogenita.

I lavori per la realizzazione del progetto di bonifica furono intrapresi direttamente dal Governo della Colonia; così pure la sistemazione e messa a coltura delle prime zone, con la certezza di richiamare con l'esempio il concorso di capitali privati.

CARATTERI GENERALI DELLA ZONA

Raccogliendo le acque del versante occidentale dell'altipiano, il Gasc si spinge fino alla pianura sudanese, oltre Cassala, ove le sue acque si disperdono allagando oltre 15.000 Ea. sui quali da anni gli inglesi hanno le ben note coltivazioni di cotone.

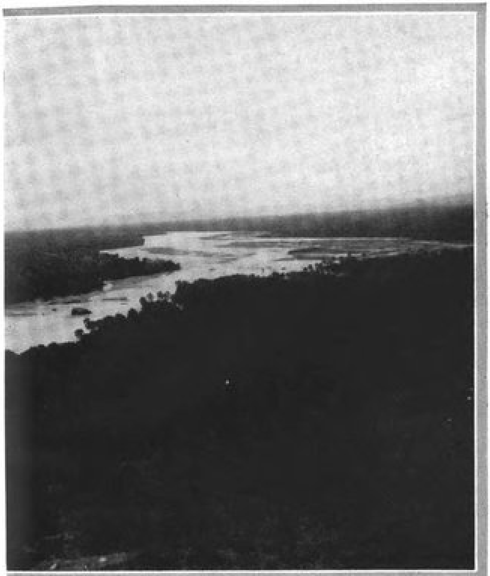


Il corso maestoso del Gasc attraverso la grande pianura.

Sotto: *Le fitte cortine di palme dum che fiancheggiano il fiume.*







LA BONIFICA AGRARIA DI TESSENEI IN ERITREA

Prima del confine il fiume lascia alla sinistra la grande pianura che arriva fino al Setit (nostro confine coll'Abissinia). Sconfinata zona boscosa di acacie ombrellifere, su cui risulta il verde-bleu delle palme dum che in densi boschi seguono il corso del fiume.

In questo suo tratto il fiume si allarga in un ampio letto scavato a poca profondità. Solo in un punto e precisamente presso i vecchi pozzi dei Beni Amer, esso si restringe in una angusta solcatura aperta fra rocce granitiche.

La naturale configurazione di questo corso fece sorgere l'idea dello sfruttamento delle sue acque a scopo irriguo, elevandole alla quota del terreno circostante per mezzo di una diga sommergibile che sbarrasse il fiume proprio alla stretta di Tessenei.

L'ESECUZIONE DEL PROGETTO

Seguendo il progetto degli Ingegneri Nobile ed Avetrani, tre anni fa furono iniziati i lavori di presa e ritenuta. La scorsa estate furono ultimati ed ebbero subito un energico collaudo da piene anormali.

Le opere di ritenuta, o per meglio dire atte ad elevare la quota dell'acqua, consistono in una grande diga sommergibile costruita in muratura utilizzando pietre granitiche ricavate sul posto e in una diga minore munita di due porte a portata calcolata in base alla convenzione pattuita col governo inglese circa l'uso delle acque durante le minori piene.

Le opere di presa e scarico consistono in un largo canale moderatore che conduce l'acqua direttamente alle bocche di presa pel canale irrigatore principale e di uno sfioratore che scarica l'acqua in eccesso in un canale fugatore che sbocca nel fiume a valle della diga.

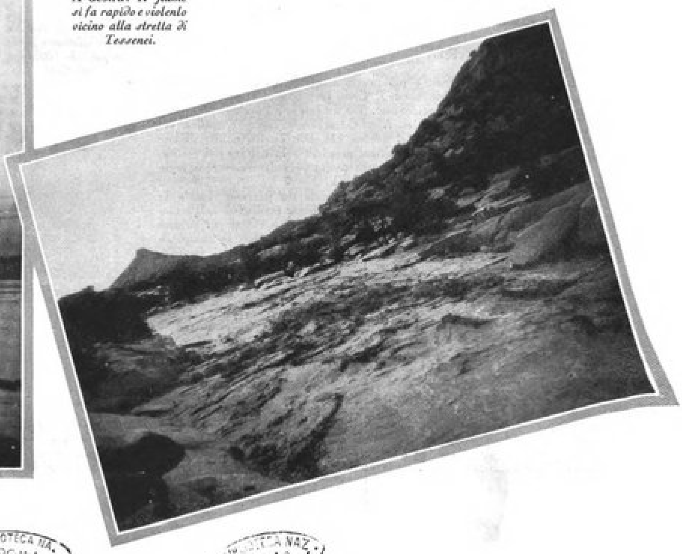
Nel complesso dunque un'opera imponente che già la scorsa estate si è mostrata capace a domare, per utilizzarle, le acque irruenti di uno dei fiumi più selvaggi della nostra colonia. Tutto ciò si calcola abbia richiesto circa 19.000 metri cubi di muratura.

Le acque che passano oltre le cinque porte di presa, ven-



Sotto, nel centro: *La vasta distesa delle acque del fiume Gasc in piena.*

A destra: *Il fiume si fa rapido e violento vicino alla stretta di Tessenei.*





I lavori della grande diga di sbarramento a Tessenei. Con una croce è indicato S. E. Gasparini, Governatore dell'Eritrea, che visita l'opera.



La diga di scarico collo sfioratore per le acque che ritornano al fiume.

gono avviate sulla pianura per un canale che finora ha raggiunto i Km. 7,5 di lunghezza, e capace di una portata di 14 m^3, sufficiente ad allagare 15.000 Ea. di terreno durante tutto il periodo in cui corre il fiume.

Canali secondari si dipartono dal principale internandosi e ramificandosi nella pianura, alimentando canaletti di terzo ordine ed adacquatori, una rete densa, distribuita in ogni dove e capace di determinare in breve tempo l'allagamento di vaste zone.

L'OPERA AGRARIA

La pianura di Tessenei, o più precisamente la parte atta ad essere irrigata, è in lieve declivio verso il Gasc con una pendenza in media del 2 °/₀₀, terreno affatto accidentato. Da un estremo l'occhio spazia fino al limite opposto ai monti dell'Abu Gamel ove corre il confine del Sudan. Buona la costituzione del terreno che alle analisi risulta di medio impasto un po' argilloso, carattere propizio alla coltura del cotone.

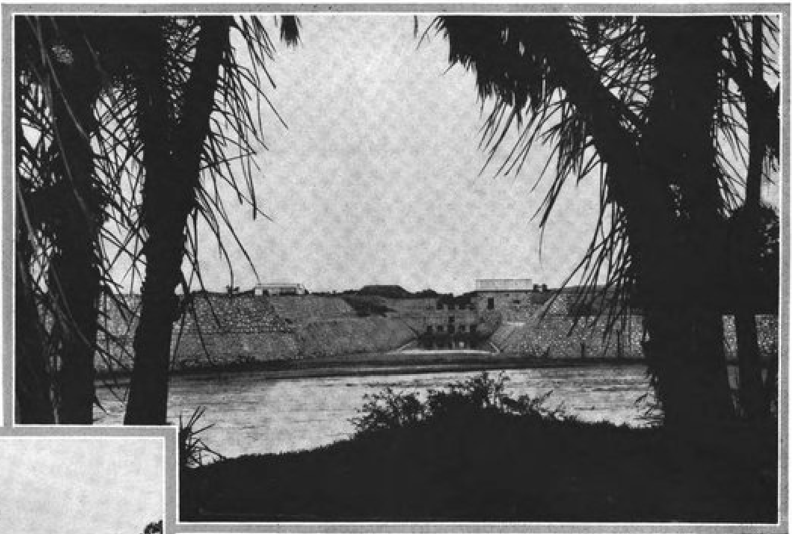
La zona è ricoperta di un bosco costituito prevalentemente di leguminose: acace ombrellifere, piccoli cespugli.

Propizia dunque la configurazione generale del terreno, buona la struttura. Ma se l'ambiente naturale si mostrava favorevole all'attuazione di un così vasto progetto, non lievi furono gli sforzi per ridurre quella terra selvaggia, percorsa solo da mandrie di pastori, in campi rigogliosi. Attirare su di essa centinaia e centinaia di lavoratori, incitarli all'amore per la terra, fermare nel loro sacro pellegrinaggio tribù di tacruri con il miraggio quasi di una terra promessa, invogliare i lavoratori giornalieri a portare le famiglie e fare di pastori nomadi degli agricoltori; fornire a questa gente lavoro, organizzarla, suddividerla in villaggi, appagare loro nei primi momenti le indispensabili necessità di vita, aprendo dei pozzi nei villaggi, impiantando un mulino che servisse anche pei privati, invogliare commercianti a diffondere presso quelle popolazioni primitive il desiderio anche del superfluo. Vasta opera sociale e politica che se era da una parte favorita dallo scopo che si voleva raggiungere, di contro richiedeva capacità ed influenza di dirigenti.

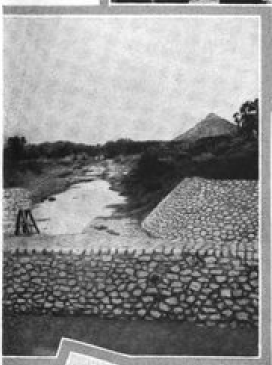
Se quotidianamente si è svolta presso gli operai e le popolazioni quest'opera di persuasione onde costituire una prima, se pur ridotta, popolazione agricola su cui contare per la coltivazione dei terreni, con diverso senso organizzativo venivano avviati progressivamente i vari lavori agricoli per bonificare e mettere a coltura una prima zona di terreno.



La presa d'acqua di un canale secondario per l'allagamento del terreno da coltivare.



La bella opera di presa che conduce le acque al canale irrigatore principale, che ha una lunghezza di 7300 metri ed una portata massima di 14 m³.



Il complesso di queste opere in parte di pietre granitiche ha richiesto 19.000 m³ di muratura.



Un'altra presa di canale secondario. La zona che si può allagare è di 15.000 ettari circa.

Per questo si calcola siano occorse non meno di 180.000 giornate di lavoro. Fu così che in meno di 9 mesi oltre 1000 Ea. furono approntati per ricevere la semente.

Come si è detto, la struttura del terreno e le caratteristiche generali della zona non opponevano, per natura, ostacoli eccessivi alla sua valorizzazione; comunque credo degno di interesse accennare ai lavori eseguiti.

DISBOSCAMENTO

Relativamente agevole inquantochè il bosco non ha piante a grosso fusto, ma ceppaie spinose ed acace basse.

Il lavoro vien ceduto agli indigeni con un premio di un tanto per ettaro (non oltre le 100 lire e tante razioni farina quanti i giorni previsti pel taglio). Dalle piante si ricava legna per le macchine e per carbone; il rimanente viene bruciato da altre squadre di operai. Contemporaneamente, in punti già stabiliti e destinati a futuri villaggi di coltivatori, vengono aperti pozzi per fornire l'acqua agli operai durante i lavori, ed ai villaggi poi. Fino ad ora nella prima zona sono stati aperti una decina di pozzi che hanno incontrato l'acqua ad una ventina di metri, il che fa supporre che uno strato acquifero si estenda sotto grande parte della pianura.

Mano a mano che si procede nel disboscamento vengono fatti saltare col tritolo i termitai che raramente s'incontrano nelle zone più umide.

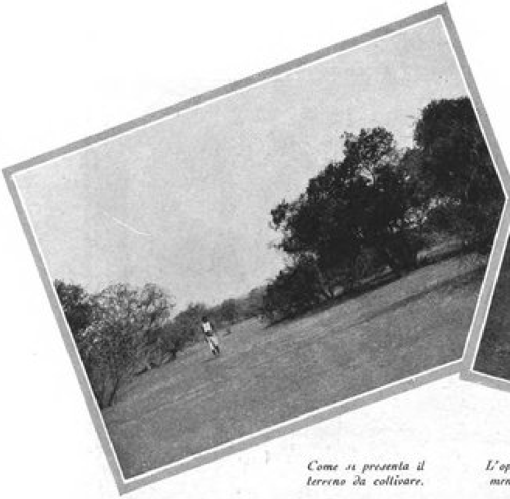
DISSODAMENTO

In pochi mesi si è potuto dissodare una così vasta zona grazie ad una coppia di Fowler, arando con un quadrivomere alla profondità di 40 centimetri.

Con questa energica aratura, oltre ai noti benefici fisico-chimici che si apportano al terreno, lo si ripulisce dalle minute radici che non si poterono estirpare durante il disboscamento. Trattrici Fiat e piccole Fordson con polivomeri Longhini e Grand Détour completano l'opera.

SISTEMAZIONE

Come si è detto sopra, per far sì che il cotone si sviluppi e fruttiferi regolarmente, si rende necessario fornire alle piante una quantità d'acqua





Come si presenta il terreno da coltivare.

L'opera di disboscamento col fuoco.



Un termitaio, non raro a incontrarsi, che viene fatto saltare col tritolo.



tale che, sommata a quella derivata dalle precipitazioni atmosferiche, costituisca quel quantitativo che la coltura esige.

Prove fatte l'anno scorso su vasti campi sperimentali di adattamento della varietà che si intende coltivare, dimostrarono come somministrando al terreno i 40 cm. d'acqua (già calcolati sufficienti nel progetto di bonifica) il cotone della pregiata varietà egiziana Sachellalidis vegetasse e fruttificasse normalmente.

Per questa irrigazione si è voluto quest'anno sistemare i terreni in modo da ricevere l'acqua sotto forma di allagamento, sembrando questo il sistema più pratico in quanto riduce di molto la mano d'opera necessaria, ed assicura maggiormente la razionale distribuzione dei 40 cm. d'acqua alle singole zone in confronto dell'irrigazione per scorrimento.

Non è da escludersi però che questo secondo sistema dia buonissimi frutti: in prove eseguite, sempre lo scorso anno, si è potuto constatare il perfetto sviluppo delle piante qualora la semina venga fatta all'inizio della stagione delle piogge — prima quindicina di luglio — sì che il seme germogli e le piantine abbiano un primo sviluppo con l'acqua di precipitazione.

L'essenziale però sarebbe potere poi somministrare l'acqua di irrigazione in quei momenti in cui vari appezzamenti coltivati la esigono, il che non è facilmente compatibile coi turni di distribuzione dell'acqua.

Per allagare una sì vasta superficie è evidente quale enorme rete di canali di varia importanza sia necessario aprire.

Questi primi 1000 Ea. sono stati quest'anno suddivisi in tante casse di allagamento più o meno grandi secondo la pendenza del terreno. Le casse sono limitate da argini principali che seguono le curve di livello (ad una differenza di quota di circa 50 cm.) e da altri minori, normali ai primi. A valle di questi corre il canale terziario che versa l'acqua sul terreno.

Queste arginature vengono costruite da ruspe di tipo molto rudimentale: constano di una semplice tavola che, inclinata, viene trainata da una coppia di buoi.



L'allagamento dei terreni.

Operai abili nell'uso di questo attrezzo costruiscono argini perfetti per forma e solidità. In questa annata il lavoro ha richiesto un movimento di oltre 35.000 metri cubi di terra.

SEMINA

Avanti di allagare il terreno, lo si distribuisce ai coltivatori a secondo della loro capacità e disponibilità di mano d'opera.

In questo primo anno il Governo, per facilitare la formazione di una popolazione rurale, ha ceduto i terreni a famiglie indigene ed a singoli operai, cercando di limitare le ingerenze dei capi tribù e l'accaparramento di terreno da parte di commercianti e persone che avrebbero poi eseguito i lavori con mano d'opera avventizia. Lo scopo si è pienamente raggiunto, anzi le richieste furono esuberanti in confronto alla superficie bonificata.

Ripartita la terra ed allagata, l'agricoltore provvede alla semina, con seme selezionato fornito dal Governo. Essa viene eseguita a pastarella usando un caratteristico attrezzo: la *selluca*, che maneggiata con abilità permette un rapido e perfetto lavoro.

Il seme, tenuto in precedenza a bagno, germina subito, sicchè dopo una quindicina di giorni occorre eseguire un primo diradamento. Contemporaneamente il terreno viene tenuto mosso e vengono tolte le erbe spontanee a mezzo di zappe indigene chiamate *cadanche*. Un secondo e più accurato diradamento delle piantine vien fatto quando queste hanno raggiunto una altezza di 30 cm. circa; se ne lasciano 2-3-4 a seconda delle varietà.

Il cotone si sviluppa rapidamente: piante seminate alla metà di luglio erano in fiore e fruttificavano a fine ottobre. E' in costruzione un grande sgranatoio che funzionerà per l'imminente raccolto, fornito in un primo tempo di 20 macchine sgranatrici, una pulitrice ed una pressa idraulica. Impianto che verrà in seguito ampliato e corredato del macchinario per oleificio; tutto questo nel centro di attività della bonifica, ove sorgeranno fra breve uffici ed abitazioni e dove arriverà la ferrovia da Agordat a complemento del grande progetto.

Oltre al cotone — che costituirà la coltura principale — sono state eseguite prove di adattamento di piante a semi oleosi.

E' questo il primo anno di coltura per la grande bonifica di Tessenei. I tentativi fatti l'anno prima non furono che prove di adattamento della varietà e ricerche circa la quantità di acqua che, in quell'ambiente, occorreva somministrare alle piante.

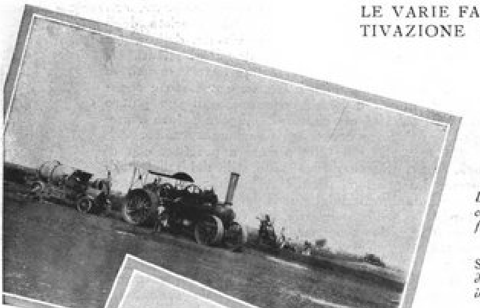
E' da ritenersi che la grande prova dell'annata possa dir l'ultima e convincente parola circa l'esito dell'ardita impresa.

La verde distesa di cotone copre ora un'estensione di 1000 Ea., che danno già i loro frutti. Gran passo per una sola annata di lavori!

Ci auguriamo che volontà di governanti e valore di dirigenti continuino con costante tenacia l'opera così bene iniziata. Che essa rimanga quale degno confronto alle facili coltivazioni di Cassala, quasi a riscattare l'onta della vergognosa cessione.

Dott. GIUSEPPE PINI
Direttore agrario - Tessenei.

LE VARIE FASI DELLA COLTIVAZIONE DEL COTONE







L'opera di dissodamento con locomobili a trazione funicolare e macchine aratrici.

Sotto: *La costruzione degli argini con ruspe indigene per contenere le acque.*

A destra: *La semina con la "selluca".*

BENITO MUSSOLINI

DISCORSI DEL 1925

Se io fossi il Presidente di una Repubblica democratica o il Capo del Governo di una Monarchia liberale o un Ministro della pubblica istruzione demomassonica, assurto al massimo potere, s'io fossi insomma il signor Stresemann o il signor Briand o il signor Poincaré, cioè un uomo refrattario o deliberatamente ostile alla conversione fascista, io farei di tutto per proibire l'importazione o per impedire la diffusione di questi discorsi che, da soli, ricacciano indietro di vent'anni, a petto dell'Italia Fascista, qualunque Nazione basata sui vecchi ordinamenti usciti dalla rivoluzione francese.

Proibirei questo libro perchè, dal punto di vista della propaganda fascista, è un monumento dell'eloquenza convincente, mercè la quale i grandi oratori ci fanno assistere non alla bellezza dei loro concetti o alla larga struttura dei loro periodi, ma alla realtà operosa delle loro conquiste materiali e spirituali.

Spesse volte, udendo questi discorsi nelle circostanze a cui aderivano, io mi compiacevo di riallacciarli, periodo per periodo, ai discorsi anteriori, per gioire e stupire del genio di quest'uomo che, primo fra tutti gli uomini politici, sapeva e poteva mantenere, quasi immediatamente, ciò che andava promettendo: novazioni e riforme ritenute inammissibili, utopistiche, impossibili.

Ma se un discorso di Benito Mussolini, preso a sè, ascoltato dalla sua stessa bocca, scandito con quei suoi ritmi di forgia, filato con quella sua cristallina dizione, ornato da quella sua pittoresca nitidezza di particolari, è sempre la rivelazione di un nostro mondo interiore, queste orazioni, raccolte insieme in un libro che ne offre d'un tratto lo spettacolo di un'annata, densa di opere, fervida di nuove semine e di avanzate fondamenta, sono qualcosa più della riprova d'una genialità maliosa, di un'eloquenza che la cronaca usa chiamar travolgente.

Uno studioso appassionato d'arte oratoria, che si provasse ad accostare questi discorsi alle opere dei maggiori maestri della profana o sacra eloquenza, perderebbe il suo tempo se sperasse di trovarne le origini nell'eloquio degli antichi, nei neo umanisti della rivoluzione francese, nei nuovi classici dell'Impero napoleonico, nei pesanti tardigradi della loquela sovversiva.

Nè l'ordinata e sublime retorica dei sommi della scuola ateniese, nè la dialettica serrata e stringente degli apologisti cristiani, nè l'impennata ispirazione dei padri apostolici, nè la meticolosa disamina dei sermoneggiatori secenteschi, hanno suggerito a questo oratore un metodo, un sistema, una base adatta alle singolari attitudini della sua eloquenza. Meno che meno egli deve alla specifica ricetta della demagogia socialista.

Non uno dei suoi discorsi s'impronta sulla semplice destrezza di un esordio, si svolge nell'ordine di un tema totalmente prestabilito e approfondito, si chiude sull'effetto di una perorazione meditata.

Padrone del suo presente e sicuro del suo avvenire, addestrato dall'azione più che dal gioco delle parole, egli ha il potere insuperabile, non d'improvvisare periodi ed effetti, ma di costruire parlando. In verità, quando parla, egli costruisce anche esordendo, perchè ogni suo discorso s'innalza su fondamenta anteriori. Costruzione è in lui persino l'annuncio delle sue speranze; costruzione è in lui la promessa, la difesa, lo sdegno, il disprezzo, la collera, la stessa sua facondia.

La rapidità con la quale intuisce, s'istruisce, s'approfondisce, architetta, abbozza, disegna, modifica, corregge e ripara, è in ogni sua frase, sovente in tre parole.

Più che all'oratoria classica e alla sacra eloquenza degli ultimi tre secoli, egli s'accosta alla rigorosa sicurezza di quegli storici che ne han tramandate le gesta delle grandi e insieme delle più rapide conquiste: Erodoto e Giulio Cesare; *Babilonia presa da Ciro e i Commentari;* Tacito e Sallustio.

Come in quegli scritti, queste orazioni e le stesse allocuzioni brevissime che ingemmano la instancabile attività propagandatrice di Benito Mussolini, seguono il cammino ch'egli ha percorso vittoriosamente, con la signorilità dei forti e la naturale sobrietà degli eroi a riprova delle dure fatiche vissute, delle aspre difficoltà superate, dei pesanti ostacoli abbattuti.

Come nell'eloquenza dei conquistatori sommi, lo spunto dell'eloquio, immediato improvvisato e spontaneo di questi discorsi, cede presto il suo potere *descrittivo* davanti ai risultati di ciò che è stato conseguito con l'azione pronta, per l'azione avvenire.

Ed ecco uno stile che prende a prestito, non di raro, la propria eloquenza dallo stile dei bollettini di guerra, dai proclami dettati ai vincitori in presenza dei vinti, dagli ordini del giorno vergati al rombo delle catapulte o delle artiglierie tra cui s'inserisce nelle pause il crepitio complementare delle scariche, soffocate tra i due muri d'una strada, da una barricata all'altra.

Ma non è, per questo, nemmeno lo stile troppo secco di un soldato dittatore che sappia soltanto la sua forza, il suo dovere, il suo potere, le sue responsabilità militari, il diritto e l'arbitrio delle sue falangi o delle sue truppe, all'infuori di qualunque palpito sociale, di qualunque debolezza umanistica, di qualunque sentimento civile.

Sulla precisione della sua logica, sul raziocinato calcolo dei suoi strumenti, sulla studiata compagine dei suoi ordini multipli e tutti autoritari, passa, tuttavia, un soffio d'umanità che tutto lenisce; il sano e generoso ansimo di chi tutto vuol vedere per provvedere a tutto. E poichè si parla di moti generosi, spesso rari anche nei vincitori più saggi e più sani, eccoti in queste orazioni, più della loro logica e della loro aderenza ai tempi, la prima virtù del loro fascino, il primo secreto della loro efficacia: la strana clemenza che li informa, clemenza incalcolata, antidespotica, antitirannica, anticasermistica.

E' da questo apparente disaccordo tra la mente e il cuore, tra il pugno e l'anima, che nasce l'impreciso dell'arte più pura e più spontanea, l'inesplicabile malia che conduce al consenso gli scettici, gli increduli, gl'ignari, i miopi, gli stessi ciechi.

In tutti questi discorsi, sia ch'egli parli al nemico,

al compagno, al gregario, contro l'insidia o la calunnia, per i fedeli o per i traditori, pel reprobo o per l'accolito, persino là dove la sua dirompente collera collima col furore del semidio, la bontà della sua anima piena di lontani tormenti, di soffocate disperazioni, di pietose sofferenze, di mortificati digiuni, di angosciosi travagli, alita su tutto, sublima tutto ciò che egli fa, tutto ciò che egli sopporta.

Il discorso con cui s'inaugura il volume — pronunciato alla Camera dopo la tregenda antifascista sul finire del '24 e che poteva, nei riguardi della canaglia oppositrice, macchiata dalle più mostruose bassezze dell'istinto calunniatore e miserabile, preparare, in previsione dei complotti e degli attentati, la strage civile — è uno dei più sublimi e nobili documenti di un grande cuore, dove l'indulgenza si appoggia, più che alla giustizia della scure littoria, al miracolo di una forza che può vincere nel tempo, pel tempo, senza sangue, con la sola sostanza della sua verità: Fede religiosa, dunque; Fede che si fonda soltanto sull'eterno.

Discorso mirabile questo, in ogni passo, in ogni frase; discorso pericoloso, pel tempo in cui fu pronunciato, quanto il primo ch'egli tenne al Senato dopo l'incidente matteottico.

Per non essere stato all'altezza del nostro Duce, nella misura, tra la coscienza della propria forza, il diritto della rivoluzione e la generosità dell'indole, Mirabeau perdette il suo potere, il suo prestigio, la sua vita. Per non aver sentito scoccar l'ora che seppelliva gli assoluti sanguinari, scarso di cuore in mal compenso del suo terribile e straboccante ingegno, Robespierre perdette, con la sua testa, la causa della Rivoluzione integrale.

Ho citato questo discorso perchè da questo comincia l'êra del grande consenso, di tutto il consenso di cui gode quest'uomo unico e ancora immeritato.

Così nella lunga allocuzione tenuta all'Augusteo e che chiedeva *tutto il potere a tutto il Fascismo*, senza tangere i diritti della dinastia e la non ancora revocata *Magna charta*, il genio oratorio di questo costruttore, che spesso edifica in un giorno quel che nessuno edificherebbe in un anno, appare in tutta la sua lucente e limpida complessione. Ed è questo, tuttavia, ancora il discorso di un uomo di parte che sa tenere il Governo di un popolo senza confonderlo, in sostanza, col governo della sua fazione. Virtù esclusivamente politica? No: virtù di statista, pel quale il nuovo ordinamento è, contro ogni apparenza, in atto e totale dacchè le redini sono nel suo pugno sicuro.

Prodigioso senso della misura all'infuori della teoria e della dottrina scritta! Sensibilità di creatore pel quale l'opera nasce a gradi dalla stessa contraddizione di due elementi, dal dissidio di più sostanze.

Altrettanto importante è l'orazione pronunciata pei Milanesi al teatro alla Scala il 28 ottobre del '25.

Io non so se tutti gli Italiani la ricordino come dovrebbero; nè so ancora se tutti i fascisti l'abbiano intesa e meditata; dubito, ad ogni modo, che la vecchia classe dirigente se ne ricordi. Eppure in quel discorso lo stratificato travaglio di questo puro genio — che di tappa in tappa andava affermando ciò che in apparenza egli aveva dovuto tacere o negare per la pericolosa impazienza degli uni e per la graduale educazione degli altri — quel travaglio che dal discorso della fondazione dei Fasci in piazza San Sepolcro, via via attraverso il comizio di piazza Belgioioso, gli articoli scritti al tempo dell'occupazione delle fabbriche, il discorso di Napoli, la Marcia su Roma, la tolleranza del Parlamento; quel travaglio che era stato l'enigma dei non iniziati, l'incubo della classe dirigente, l'arma a doppio taglio delle dittature assolutistiche; quel travaglio nel quale è la tacita rampogna di un apostolo che si rivela a sè stesso prima che agli altri ed è insieme il destino che forgia il divenire d'una nazione; insomma quel travaglio, meraviglioso di tenacia e di spasimo soffocato, è per intero nella rivelazione di quel discorso. Nè io so di conclusioni politiche più limpide e più convincenti di questa orazione che suggella una vasta opera di dottrina dettata da un grande storico.

L'affermazione, totale, definitiva, della forma monarchica e dinastica che avrebbe assunto da quel giorno il Fascismo, non è in quest'orazione un rinnovato atto di lealtà verso la Corona, ma l'aprirsi di un'êra nuova della stessa Dinastia, e per tutti i suoi sudditi.

Vittorio Emanuele III deve aver impressa quella data nel suo cuore, prima che nella sua memoria.

Duce meraviglioso e generoso!

Se Iddio vorrà che la malvagità dei piccoli cannibali che già s'attentano a smembrare il Fascismo, rôsi dal peggiore dei tarli che è quello dell'impotenza o dell'invidia, ne consentirà la concordia per le opere pacifiche; se Iddio vorrà che la storia di quest'aurora italica, di cui il mondo s'irradia, sia scritta domani dai primi e dai più disinteressati della causa Fascista, nelle soste del piccone e della cazzuola, non uno, tra i più piccoli dei tuoi meriti, sarà omesso per i posteri!

Con questo discorso — che si integra con l'allocuzione pronunciata pel 25° *anniversario del regno di Vittorio Emanuele III;* con quello pel 7° anniversario della Vittoria che stupendamente si appaia al discorso del 31 dicembre *per la grande Roma* — questo libro ci riporta a un capolavoro per eccellenza: *l'Orazione sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, pronunciata alla Camera l'undici dicembre acciocchè segni, per suo conto, la data memorabile del futuro Stato corporativo.

Si capisce, leggendo queste pagine che ricordano la tersa fluidità di certe correnti dove ogni ciottolo è visibile limpido e ordinato sulla rena del fondo, come basti un suo desiderio, il lampo d'un suo sguardo, un segno della sua mano, un cenno del suo capo per piegare al suo volere gli uomini più forti, le moltitudini più ignare e più cocciute! Si capisce dalla portentosa sapienza e dalla miracolosa esattezza di questi periodi, dettati soltanto per ispirazione dell'Onniveggenza, perchè un popolo s'allieti del suo pane bigio, perchè una casta si pieghi alla parziale rinuncia dei suoi troppo lucrosi guadagni, perchè i poveri stessi accorrano a portargli spontaneamente il loro gruzzolo sudato, il loro unico risparmio!

Ah non è più scienza politica ed economica, studio, pittura, applicazione, codesta materia che fu arida per ogni statista per ogni economista e che diviene incandescente al contatto del Suo fuoco, sotto il mantice del Suo soffio, per trascinare anche gli ultimi increduli!

No, quest'Uomo non ha ancora trovato chi possa con la penna, il pennello, od il pollice, scoprire non solo il segno poderoso del suo profilo, ma il pari conio pel rovescio apologetico di una così difficile e complessa medaglia!

I suoi compagni di battaglia, i suoi discepoli, i suoi fedeli; coloro che per amor suo, non ebbero più nè beni, nè famiglia, avranno essi la gioia di dare, al posto del loro sangue, l'artista ch'Egli si merita, lo stile che spetta al suo secolo? Non verran l'uno e l'altro piuttosto, eloquenti e inattesi, come la sua figura e come le orazioni ch'egli detta alla storia, dalla muta attesa del popolo anonimo e oscuro dond'Egli uscì e sul quale s'erge come un faro dalle faccie di diamante?

Per imparare ad incidere, a memoria dei posteri, la sua Effigie profetica non sarà bene cominciare, come nelle civiltà delle sfingi e delle piramidi, direttamente dal porfido anzichè dalla creta?

GIUSEPPE BRUNATI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Come parlare adeguatamente, qui, d'un nuovo romanzo di Luigi Pirandello? Dalle colonne di questa rubrica che s'impone per ogni libro una stretta misura prestabilita, ed è intenta alle opere più che agli autori, alla formazione della letteratura nazionale più che alla letteratura medesima, dall'ultimo volume del romanziere "arrivato" al promettente esordio del giovane, quasi elencasse numeri e non pensieri? Quali parole troveremo noi per questo Maestro, ribelle ad ogni accademia, negatore d'ogni bella forma che sia scopo a sè stessa, fedele ad una sola verità: che non vi possa essere creazione d'arte ove non sia un movimento, un tumulto, un dramma del pensiero?

A voler esaminare la recentissima opera pirandelliana che ci sta sotto gli occhi, *Uno, nessuno e centomila* (R. Bemporad, editore - Firenze), bisognerebbe incominciare dagli inizi della costruzione filosofica di questo scrittore, dalla sua graduale maturazione attraverso le novelle, il romanzo, il teatro, fino alla conquista d'una tecnica dimostrativa sempre più perfetta, spoglia d'elementi superflui, tendente dal relativo all'assoluto. Bisognerebbe ridire come questo grande umorista sia andato man mano scovando le origini dei sentimenti umani nelle più riposte radici e come, padrone d'una logica di potente efficacia, egli sia divenuto il poeta di tutto un mondo spirituale mirabilmente rivelato.

E allora ci accorgeremmo anche come tanta letteratura pettegola o altisonante, crepuscolare o neoclassica, falsamente mondana o psicologica all'acqua di rosa, se ne vada in frantumi di fronte alle pagine di questo scrittore che impone a chi legge — guardate che pretesa! — meditazione e fatica: sicuro, fatica. Ma *Uno, nessuno e centomila*, a bene osservarlo, più di un libro riassuntivo, è un libro espositivo: tutta la più pura essenza del pensiero di Luigi Pirandello è in esso prospettata, distesa e chiarita. L'autore si rende conto di così arduo compito ed ha l'aria talvolta di prendere per mano il lettore per guidarlo attraverso gli esperimenti della sua logica. Nei paragrafi che s'intitolano "ci sono io e ci siete voi", "con permesso", "scusate ancora", "l'uccellino", si ha la sensazione — direi quasi tangibile — di essere condotti in un mondo ignorato di introspezioni e confessioni, e certe rivelazioni dello spirito ci balzano innanzi con un'evidenza e una rapidità stupefacenti. Forse la sorpresa di queste rivelazioni immediate è anche il risultato artistico più alto e più nuovo dell'opera pirandelliana.

Difficile è riassumere. Il romanzo sorpassa i limiti segnati dai personaggi e dalla vicenda narrata: più che il dramma di Vitangelo Moscarda, è il dramma dell'uomo in genere, in quanto che può accadere ad ogni uomo, a un certo momento della sua esistenza, di volersi "veder vivere" come prima non si era mai visto. Indotto da un'asserzione della moglie circa la sua personalità fisica a guardare in sè stesso e negli altri, Vitangelo Moscarda scopre tanti Moscarda, l'uno dissimile dall'altro, che vivono nei suoi conoscenti, e si mette in testa di distruggerli ad uno ad uno. Le azioni successive ch'egli compie sono, dal suo punto di vista, le più semplici ed anche le più innocue; ma divengono altrettante pazzie per gli altri, i quali erano abituati a conoscere un Moscarda diverso dalla realtà vera e identificato con quella realtà fittizia, che ognuno di loro gli aveva prestato.

Vitangelo, insomma, scompone e ricompone la sua esistenza, e l'esperimento, nei suoi riflessi verso il mondo esterno, risulta terribilmente tragico. La tragedia, non più cerebrale soltanto, s'illumina di bagliori di poesia; così che il protagonista può definirsi così: "Quest'albero, respiro tremulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento; il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo".

Concezione e risultato artistico superbo: il suo significato non può essere chiuso in una colonna, nè la sua bellezza può essere celebrata colle consuete parole di una cronaca letteraria. Noi diremo soltanto che la lettura di *Uno, nessuno e centomila*, persuade a cercare e studiare Luigi Pirandello nel libro anche più che nel teatro: in questo libro sopratutto che — ripetiamo — rivela stupendamente non solo il metodo ma la sostanza essenziale del suo sistema filosofico.

Una singolare coincidenza ci permette di segnare qui, accanto al nome di Luigi Pirandello, quello di Ada Negri: sicchè questa cronaca di principio d'anno s'inizia particolarmente fortunata e propizia. Così possiamo ogni mese annoverare opere, come queste, ricche e succose: e sarà lecito trarne l'auspicio che alla rinascita politica e morale della Nazione corrisponda davvero un sano risveglio letterario ed artistico.

La poetessa di *Fatalità*, di *Tempeste*, del *Libro di Mara*, dà a questa nuova raccolta di prose un titolo evocatore: *Le strade* (Casa Editrice A. Mondadori - Milano); e già nel titolo annunzia che la sua opera spazierà in un'atmosfera vasta come il mondo, senza confini.

Strade: sono tante e così tumultuosamente possono incrociarsi e confondersi nella visione d'un lirico da permettergli di raccogliere la polvere delle umane miserie e il bacio divino del sole. Strade: possono indicare un'inquietudine e una ricerca nostalgica, una curiosità e un appagamento. Ma nessuno di questi significati, per la volgarizzazione che, accomunandoli, ne hanno fatto troppi letterati, si attaglia all'arte di Ada Negri. Non si creda di trovarsi di fronte, dunque, ad uno dei così detti libri di viaggio o di vagabondaggio romantico; in tal senso, quella figura di perpetuo zingaro che è un po' in ogni scrittore moderno, è ben lontana dalle intenzioni e dalla realtà umana e schietta di Ada Negri. Ella non cerca il paesaggio per il paesaggio, non ama la Dea diversità, non si appaga di facili estetismi snobbistici. Se le capita di viaggiare in vagone-letto, non esita a dichiarare che quella fu la prima volta nella sua vita, e l'atmosfera di profumo e di misteriosa mondanità creata nella cabina dalla giovine compagna di viaggio, la turba e la lascia triste e scorata.

No. Ada Negri, ad ogni passo del suo cammino, quasi in ogni aspetto del mondo esteriore, cerca un volto, sia d'uomo o di donna, che dia una ragione e un'anima alle cose osservate. Senz'anima, e cioè senza respiro di umanità, non c'è vita per lei. Leggete la pagina che descrive mirabilmente Villa Carlotta (*La principessa invisibile*): a un certo punto la scrittrice dirà: "a che scopo tanta bellezza, se la principessa non c'è?" E si metterà a ricercare l'invisibile creatura dietro gli allori e le palme, e le parrà d'udire il suo passo nelle serre di orchidee, e l'ansia di questa ricerca ci apparirà come la ragione prima ed essenziale della bellissima pagina.

Leggete, più avanti, *Il Dormiente*. Piazza Fontana, a Milano, è sottosopra per i lavori di riparazione del suolo. Nella sera d'estate l'antica fontana barocca mormora con tutti gli zampilli; passano bimbi del popolo, coppie d'amanti, vecchi posati; ma la scrittrice non si ferma ad osservare che un uomo, un operaio dormiente sull'orlo d'uno scavo. La fatica e la caldura lo hanno fulminato di sonno. "Povero e semplice, egli riceveva da Dio la grazia di poter riposare così, in mezzo alla strada, con la fiducia d'un bambino in braccia alla mamma".

Volti e riflessi spirituali, cercati appassionatamente sulle strade del mondo: siano quelli delle abitatrici di Capri, la madre di un soldato morto in guerra, la Corsara "penetrata di musica", le tre "Caprette" americane, o sia quello indimenticabile d'una donna intravista nell'ombra delle sue scale di casa, tutta perduta nel viso dell'amante, con "quel riso pieno di pianto" *(Il volto)*, che dette a lei fanciulla il primo turbamento profondo, è sempre la ricerca di uno stato d'animo, la simpatia o la pietà per una gioia o per una sofferenza, che imprime al disegno di queste prose un rilievo umano e profondo.

Ma, anche più dei volti altrui, Ada Negri mostra di cercare insaziabilmente sè stessa. E in nessun paese trova requie; e, quando l'usignolo torna a cantare nel suo giardino, ella ricorda che una volta non v'era diversità fra la sua favella e quella dell'usignolo: ed ora "che rapimento, che pena non poter capire, non poter rispondere". E più oltre: "giungere a questa notte, e sentire che, se fossi nata ieri, non mi troverei più spoglia, più ignara, più inerme di quella che sono!"

Parole, come sempre, scevre di eloquenza: voci che salgono dal profondo e placandosi soltanto in una invocazione a Dio, esprimono, in uno stile e con una misura inconfondibili, il continuo tormento di un'anima superiore d'artista.

C. S.



— Dunque, caro Franco, non ti puoi certo lamentare del destino; la tua bella amica finalmente liberata dal suo brutale pericoloso marito è a tua disposizione. Finiti gli agguati, finite le notti d'angoscia sotto la pioggia, per gustare in velocità un amplesso fulmineo su una terrazza o in un corridoio.

— Ebbene, ti debbo confessare che rimpiango tutto ciò. La mia bella amica mi piaceva molto di più in quel periodo tragico e pepato di pericolo. Era anche lei allora più bella, veramente armata di stregonerie e di perfidie diaboliche nell'inventare affari urgenti a quello strano marito, che era insieme un maschio primordiale e un civilizzatissimo capo di famiglia, uomo d'affari rapace e amante geloso incessantemente soggiogato dalla lussuria. Vorrei raccontarti, ma sarebbe troppo lungo.

Crepuscoli pieni di ansia e notti lunari soffocate da uno smisurato batticuore di stelle che partecipavano alla battaglia dei nostri istinti. Lei aveva trovato il modo di mandare in città, a sei chilometri, suo marito. Sei chilometri sono sei chilometri, e in automobile è questione di minuti. Orologio alla mano, dovevo spicciarmi, se volevo ampiamente e copiosamente godere e far godere, vincendo nella gara quel rivale. Lui, preso alla gola dai lazos del denaro, ghiotto di chilometri che valgono tanto oro, nell'orio illusorio dei suoi fanali, lanciato verso la spalancata luce lontana, sempre vicina, della città illuminata di monete d'oro, accelerava il motore pazzamente, sentendosi rampicar sulle spalle tutti i suoi sospetti gelosi, torturante topografia di tradimenti femminili. Nel tale angolo della villa... nel fienile della fattoria... nel giardino buio. Ma no! In quel cespuglio... E il cespuglio fuggiva dietro di lui lontano. Avrebbe volentieri fatto dietro front, per sorprendere sua moglie. Con chi?

« Sospettava, quasi era sicuro, ma non sapeva con chi.

« Orologio alla mano, sbrigava gli affari con una rapacità mescolata di ferocia gelosa, che rovesciava tutti i calcoli e le astuzie dei suoi concorrenti. Poi subito tornava come un rimorso d'acciaio veloce attraverso la campagna sonnolenta, tutta a ventagli di vegetazioni filosofiche. Io intanto, orologio alla mano, mi godevo la mia bella saporitissima che aveva spasimi roventi e terrori diacci annodati insieme nella bella gola.

« Ma ora, il marito sigillato per sempre nel cimitero, la mia bella si addormenta nelle mie braccia placidamente, ed io placidamente comincio ad annoiarmi.

— Capisco, capisco.. Vuoi un rimedio, un consiglio... Partiamo insieme. Ho degli affari nella Florida. Vi è una zona boschiva popolata d'ingegneri pazzi e di forsennati accumulatori d'oro, irta di lingue diverse. Vi si parla un barbaro miscuglio di dialetti negri. Impera il denaro, che frusta le schiene più del desiderio della donna. Se sopraggiunge una elegante avventuriera o una cantante di music-hall, subito sparisce nel gorgo di quelle lingue dorate, fra i denti d'oro di quei mercanti muscolosi, sotto un sole lingotto d'oro accecante che cola giù oro cocente sulla schiena dei negri di coke. Sei un eccellente ingegnere e guadagnerai facilmente. Pianta la tua amica; vieni. Ho già pensato; questo fa per te: divertimento, emozioni, oblio. A Gomoko fa un caldo micidiale, in questi meriggi di agosto. Nel caffè principale, a cento metri dalla stazione ferroviaria, tutti urlano, bestemmiano. Sembra una rissa, ed è una scommessa. Tre industriali, cinque inge-

gneri, due proprietari di serragli, un mercante di leoni ed alcuni commercianti in pietre preziose.

Si alza Romblock, meccanico americano tarchiato, panciuto, faccia bitorzoluta rossa-viola-gialla d'alcool brutalità... Mastica in inglese le condizioni della scommessa: — Io sono ormai d'accordo col proprietario delle belve che porto nel mio treno. Egli è pronto a rischiare sè e tutto il suo carico. Capranera, tu comandi la locomotiva dell'altro treno; deve garantirci che sei d'accordo con gli animali e gli uomini che porti. Il ponte che separa i nostri due treni è lungo un chilometro ed ha un solo binario. Da una parte e dall'altra del ponte, il binario si sdoppia per l'incrocio. Il premio di 100.000 dollari è riservato al meccanico che sarà capace di passare per primo, incrociando il treno avversario al di là del ponte. Siamo intesi? Poche chiacchere. Bisogna far presto. La compagnia ferroviaria non deve saper nulla. In un'ora tutto sarà sbrigato.

— All right! — grida John Capranera, il meccanico del secondo treno, livornese americanizzato, lungo, sbilenco, capelli color tabacco, occhi di vetri rotti, enorme bocca gialla, vulcano di dentoni, bestemmie e mozziconi. — Per san Giuseppe mandrillo e accalappiacani, per san Calogero mangialucertole, deve vincere e vincerà la Bella Bruna! E' la locomotiva delle locomotive! E' la più instancabile ballerina delle rotaie!

Tutti gridano: — All right!

Intervengo: — Venticinquemila dollari di più, se ci prendete a bordo delle locomotive, me e il mio amico. Scomettiamo anche noi pelle e denaro.

— All right!

Patto concluso, inaffiato di buon rhum. Rullio e beccheggio di corpi alcoolizzati dalla scommessa, nella fornace del meriggio che ondeggia diabolicamente fuori dentro il cranio. Traballare della terra ebbra di calore sotto i piedi.

La piccola stazione strepita, urla, mugola come un serraglio, poichè le trecento belve contenute nel treno hanno certo intuita la prossima baldoria di velocità-pericolo-massacro. Nei grandi vagoni-gabbie tumultuano le tigri, vello d'ocra a bande nere, pance nere con solenni e arrotondati « maaao maaao ». La più bella tigre, lunga quanto un'ondata di alto mare, fa tremar le sbarre con capriole mattacchione, calpestando un'altra tigre. Questa, accovacciata, gattone gigantesco, piega obliquamente la testa per masticare una infrangibile coscia di vecchio cavallo.

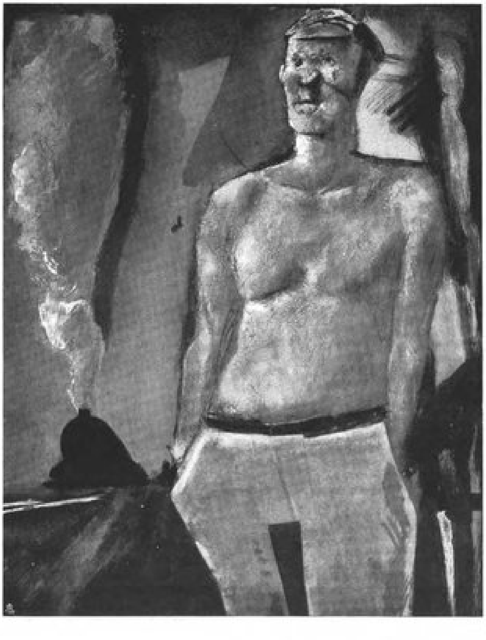
— Prima, lasciamo mangiare le belve — dice gonfiando il petto nudo nerofumo villoso Romblok, le mani nelle tasche dei pantaloni sozzi d'olio ruggine.

Passano i servitori del serraglio come macellai sotto degli zaini multicolori di grasse carni sanguigne aureolate di mosche verdi e spillonate dall'altissimo sole. Oscillano sulle teste come ipertrofici cuori di Gesù feroci.

Freschi splendono femminilmente gli occhi dei lama, colando sguardi napoletani fuori da un altro vagone-gabbia. Sono femmine, i lama. Non meritano che fieno. Le carni sanguinolente si avventano contro le sbarre che mal contengono il terremoto di criniere dei leoni. Il più scattante e schienuto e gonfio di catarri infernali si rizza per meglio lanciar fuori la zampa michelangiolesca ad afferrare un'enorme testa di cavallo sanguigna. Sui distributori di carni schizza giù la pisciata sprezzante di un leone. Ma il sole è pur sempre il più bel pezzo di carne sanguinante. Irraggiungibile. Lo guardano dimenandosi furiosamente gli orsi bianchi, pendoli di pelo bianco con la lunga lingua d'inchiostro viola fuor del muso canino. A un tratto si azzuffano. Sembra un turbine di neve. Tentano di sgrovigliare gli orsi a colpi di sbarra due domatori biondi tedeschi. Zoppicano. Occhi celesti. Voci aspre. Sono due feriti di guerra che certo dimenticarono di mangiare un francese a Verdun!

Immobili, le zebre col loro vello a linee ultradinamiche. Distratta e maniaca indomabile continua a ferirsi una tigre. Altalena del muso contro le sbarre. Monotona speranza di libertà. Ogni elefante è padrone del suo vagone-gabbia e alza a quando a quando la proboscide come un trolley di tramway.

Mentre le belve si saziano, meccanici e viaggiatori bevono nel bar della stazione. Il sole sanguinario è distribuito in bicchieri. Tutti partecipano alla scommessa, e vi sono donne eleganti snelle corto-vestite bionde, occhi giranti sotto ombrelli di luce.



Visitare le grandi ruote della locomotiva che due fuochisti rimpinzano di fuoco carbone e carne rossa, mentre i polmoni e i bronchi d'acciaio sbraitano sputando vapore e gli stantuffi godono fra le succhianti voluttà degli olii grassi. Provare e riprovare le grandi elasticità. L'acciaio contiene la sana epilessia delle velocità.

— Tutti pronti. In treno, belve e uomini! — grida Romblok.

Poi svincola colla mano un acutissimo fischio pennacchio bianco che si inobelisca fino a fare il solletico all'enorme pancia ciccia del sole straricco d'oro. « Fiiii fiiii fiiii ». E' il fischio lanciato dalla locomotiva Blu alla locomotiva Bella Bruna, che sull'altra riva del fiume, a un chilometro dal ponte, risponde colla sua campana elettrica: « dan dan dan dan dan ».

La Bella Bruna è una grande locomotiva elettrica. Nera. Ferma, non rivela la sua potenza. Sembra un'enorme tomba di marmo nero. Ha nel basso un fregio di ruote rosse. Ma contiene mille scheletri di fulmini impazziti e frenati. Contiene le smisurate budella di fosforo delle tempeste atlantiche e anche le spiraliche scale di diamante di Dio nel caos, arrotolate.

— Dicono che è Beeellaa da far pauuura! — borbotta Capranera. — Fa pauuura, ma non abbastanza! Dicono che sembra una tomba. Bisogna che appaia realmente come una tomba nera agli occhi di Romblok e lo terrorizzi. Una tomba imperiale. Occorre un nero nero, nero di marmo nero con brilli maligni. Sotto, le ruote rosse devono fingere diavoli e fiamme infernali. Sopra, sull'aguzzo petto nero questo epitaffio in lettere d'oro: « Qui giace Romblok che amò la Bella Bruna e ne morì ».

E Capranera dipinge accuratamente la Bella Bruna.

Il sole, apoplettico bookmaker, non aspetta più. Romblok ha fatto il giro della locomotiva Blu. Lo seguo arrampicandomi su. In quanto a te, caro amico, sei già dentro la locomotiva Bella Bruna: me ne convinco, poichè indubbiamente sei stato tu ad affrettare questo lontano segnale-risposta definitivo: dandan dandan dandan.

La locomotiva Blu si muove: fffu fffu fffu.

— Hurrhaaah!

Ribollimento inchini affaccendarsi di fumi bianchi che stendono tappeti di bragia soffice sotto i passi schiaccianti della locomotiva Blu. Ma Lei stappa-su stappa-su stappa-su la sua burbanza e i suoi sombreros bianchi d'orgoglio che aveva in pancia siiii in pancia siiii in pancia.

Inesorabilità delle piccole ruote anteriori. Pomposi sprizzanti stantuffi nelle caldaie in foia. Ebbrezza oscillante della locomotiva Blu, che barcolla enorme sulle grandi ruote di ferro-fuoco-sangue ubriaco. Queste altissime contengono cavalli schiavi, tondi gesti di schermidori infilzanti, gesti seminanti di oratori solenni e lente fionde di ferro che lanciano in alto pietroni di fumo: fffu fffu fffu.

Giocondi strilli e lampi dei binari infantili.

— Gloria a te, locomotiva Blu! Curvate la schiena, fumi bianchi! Prostratevi! Passa l'Imperatrice d'acciaio dalle invincibili poppe aguzze!

La locomotiva Blu si slancia trainando i vagoni-gabbie, velocità compresse di groppe criniere zampe zanne code schiaffeggianti. Via, via, presto, più presto, sempre più presto!

Affanno. Arrotarsi di rotaie, furenti anguille d'acciaio che guizzando si precipitano sotto le ruote. Le rotaie del binario vicino corrono con noi sulla corrente opposta ondulante della ghiaia d'oro solare

Arruffio di martelli che tutti, più presto, sempre più presto, vogliono bullonare ribadire la velocità, sempre più solida compatta massiccia. A fischio aperto, tutto il vapore bianco di mille nudità di vapore bianco strizzatissimo, fischia fischia fischia. Vasta spremuta di foreste fischiantifischiate da venti ilari beffardi in serrature invernali di castelli deserti. Presto! Più presto! Velocità! Attenti! Fermatevi! Nessuno ascolta. Più presto! Laggiù, laggiù, non vedete? Dall'altra parte del ponte, corre la Bella Bruna nera, tempestoso cappello di feltro nero sulla svolazzio di cravatta rossa delle ruote! L'altro treno! L'altro treno! Sciacciamento inevitabile. Bisogna fermarsi!

Ferma! Ferma! Ferma! Ferma! Feeerma! Feeeeermaaaaa! Stop!

Polmoni rombanti sfiatati. Ansando con tremiti sobbalzi e tonanti colpi di tosse, spaventato nei freni, si ferma pure l'altro treno, scatenando subito in cielo una irraggiungibile criniera di gridi.

Sbuffare e fumare globulosamente.

La locomotiva Blu col prepotente petto occhiuto di lampi guarda davanti a sè il binario scintillante sul ponte, e, laggiù la locomotiva Bella Bruna ferma come una tomba di marmo nero sotto il suo pergolato di uva elettrica.

Rotaie denti di diamante che ridono....

Polpa del sole che certo sarà sbranato anch'esso!

Cento metri sotto, il fiume, freschissima soavità schiumosa di una morte azzurra in fuga elegante tra le torride rive della vita.

— Partita nulla! Si ricomincia! Macchina indietro — grida Romblok.

Ma gli scompartimenti suonano come tamburi presi a cazzotti. Schizzano uomini donne fuor dai finestrini. Pugni tesi verso la locomotiva. E le belve fanno il corale. Ingiurie, ululati beffe urli sputacchi.

— Romblok, sei un vigliacco! E Capranera più vigliacco di te! Meccanici da pendoli antichi! Formiche! Tartarughe! Numismatici in poltrona! Cercatori di mozziconi! Pipe otturate! Piedacci coi calli! Uccelli nel vischio... Fate schifo!... Ci avete truffati!... Non s'interrompono così le partite!

E le donne strillano, col corpo sparso fuori per metà dai finestrini, sciarpe di disgrazia blu con denti che stridono, dita contorte gemme seminate al vento. Questo è il famoso vento d'oro turgido e spavaldo che spara foia nelle nari delle donne. Donne inglesi, americane, francesi, italiane, occhi troppo azzurri e occhi troppo neri, capelli troppo biondi e pesanti e capigliature simili a piovre nere, fluidità, groviglio femminile e vaste ondate di groppe tumultuosissime. E ridevano le donne, beffando i meccanici.

Vasta risata di diamante che scuoteva il treno e infilava i denti di diamante del binario sul ponte.

— Sta bene — dice il meccanico Romblok. — Entrerò ad ogni costo sul ponte, e vincerò. Non temo nulla. Bisogna arroventare maggiormente la locomotiva.

Questa diviene un inferno portato da otto ruote. Trenta metri intorno, si muore arrostiti. Solo in alto, salamandrico tizzone, Romblok, colle mani nere sulle manovelle e le tastiere d'acciaio. Queste lampeggiano come strumenti chirurgici pronti ad entrare in una vasta massa di carne umana.

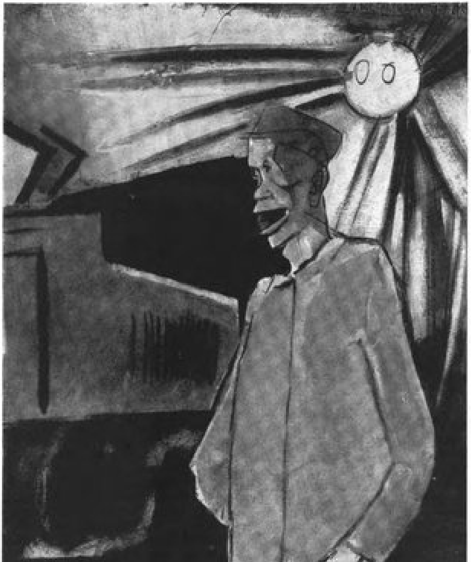
Il treno applaude anticipatamente. Incuriosito, il sole si è avvicinato al ponte. Vampa a 300 metri dal fiume, immensa cantina frigorifera della morte previdente.

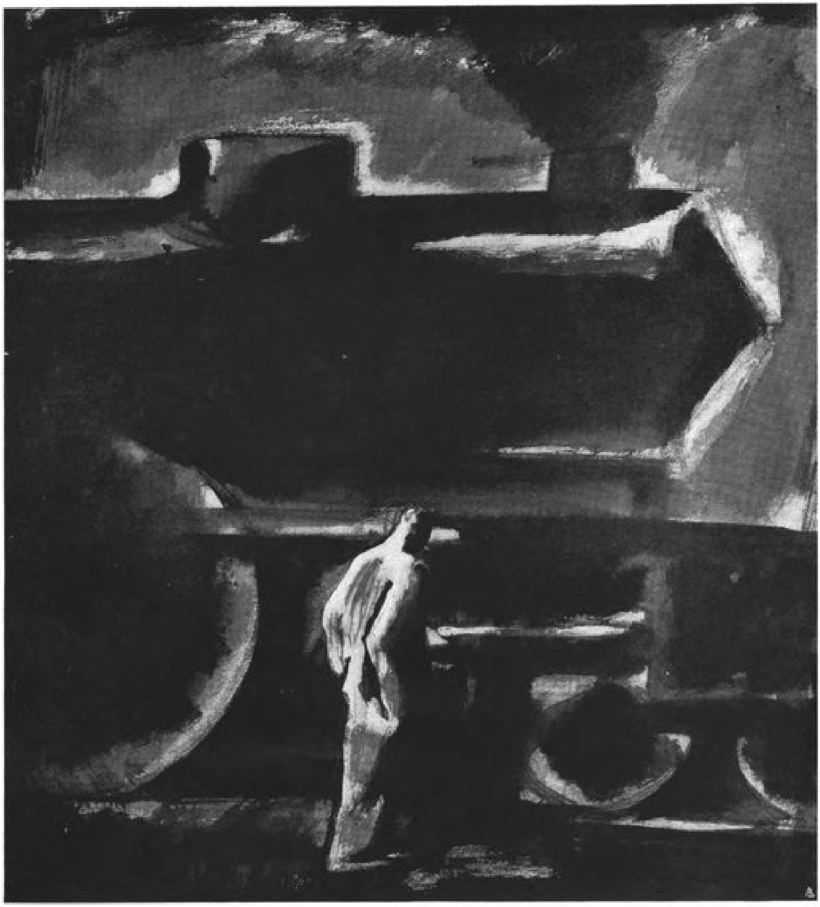
— Andiamo! — ulula Romblok.

Il treno si scatena. Balzi, balzi, fragore. Uomini e donne tacciono negli scompartimenti, inclinati ognuno verso colui che gli sta di faccia, gli occhi negli occhi, bocca aperta con lampi scorrevoli fra i denti.

Si sente ridere a quando a quando con voce viola il freno Westinghouse. Ad un tratto, tutti scattano in piedi negli scompartimenti. « Dan dan dan ». E' la campana della locomotiva Bella Bruna. Subito romba, rimbomba il ponte di ferro.

— Ecco Capranera! Maledizione! — grida Romblok. — Ho forse gli occhi contorti dal sole? Non è un treno, che si avanza. Vedo un cimitero di tombe nere che s'avventa. In testa sì, una tomba nera che oscilla su una rissa di diavoli rossi.





Hurrah frenetici di gioia nel treno delle belve. Vinciamo noi! Vinciamo noi! Uomini e donne urlano in bocca l'uno all'altro la loro rabbiosa volontà di vincere.

Vincere. Vincere. Vincere. Vinciamo noi! Vinciamo noi! Ma chi vinceremo? Cosa vinceremo?

Riconoscersi. Gridare. Terrore e gioia. E ognuno ha davanti a sè un nemico amico tanto odiatamato, un'amica nemica tanto fuggitattesa. Sei tu? Sei tu? Tu! Tu! Finalmente ci uniremo per sempre. Finalmente! Definitivamente! De-fi-ni-ti-va-men-te! Fondere la nostalgia col possesso. Fondere l'ieri e il domani nell'oggi. Esasperare il sapore dell'attimo col pepe della speranza e del ricordo. Ti adoro perchè ti ho perduta! Devo assaporarti ora che ti ho. Non so che farmene di te. Ti amerò morta. Evidentemente gusteremo la vita quando saremo morti. La morte forse non è che un punto dell'infinito dove si comincia a gustare la vita!

Sconquassante bacio delle locomotive nel mezzo del ponte. I due treni arcuando dorsi ambiziosi proiettano a destra e a sinistra code chilometriche di vagoni. Smisurati schiaffi di ferro acqua fumo fuoco barriti ruggiti tonfi tonfi tonfi. Furore del fiume che rabbiosamente innaffia di bava nera azzurra il sole. Irte proboscidi di elefanti pompieri.

Le nuvole, vesti lacerate, capelli al vento, corrono gridando:

— Con cento cento rasoi giganteschi fulgidamente hanno assalito e sfregiata la faccia del sole! Giustissima punizione inflitta al massimo Don Giovanni Celeste, infame corruttore di questa povera minorenne: l'Umanità.

F. T. MARINETTI.

L'ESITO DEI CONCORSI PER LE TERME LITTORIE E PER L'ARREDAMENTO DI UN'AMBASCIATA INDETTI DALLA NOSTRA RIVISTA

Un comunicato ufficiale diramato alla stampa ha reso noto l'esito dei concorsi per le Terme Littorie e per l'arredamento di un'Ambasciata banditi or è un anno dalla nostra "Rivista" sotto gli auspici di Benito Mussolini.

Nelle pagine successive pubblichiamo la relazione della Giuria e, per quanto ci consente lo spazio, i disegni più importanti dei progetti premiati.

Compiamo anzitutto il dovere di esprimere la nostra gratitudine ai membri della Commissione giudicatrice, S. E. il duca Gelasio Caetani, comm. prof. arch. Alberto Calza-Bini, gr. uff. prof. ing. Gustavo Giovannoni, Donna Margherita Sarfatti, comm. prof. Roberto Papini, marchese Giacomo Paulucci de' Calboli Barone, comm. arch. Marcello Piacentini, prof. architetto Adolfo Zacchi, che hanno dedicato amorosa attenzione e giorni preziosi ad un lavoro grave e difficile, come quello di esaminare coscienziosamente una mole così imponente di documenti, di piani e di disegni. Uniamo il nostro deferente omaggio a quello di tutta la stampa, che è stata unanime nel rilevare la equità del giudizio pronunciato.

Con particolare riconoscenza ricordiamo il marchese Giacomo Paulucci de' Calboli Barone, che fu valido propugnatore dell'idea dei concorsi, e il professore Roberto Papini, che in ogni occasione ci fu di prezioso aiuto per la migliore riuscita dell'artistica gara.

Siamo grati pure al Governatorato di Roma, che con squisita cortesia ha messo a nostra disposizione i locali del Palazzo dell'Esposizione per ospitare nel modo più degno le opere dei valorosi concorrenti.

Passiamo ora ai risultati.

L'arch. Duilio Torres di Venezia ha vinto il primo premio (L. 50.000) del Concorso per le Terme Littorie.

Gli arch. T. Buzzi e Gio. Ponti di Milano hanno ottenuto il primo premio (L. 30.000) del concorso per l'arredamento d'una R. Ambasciata d'Italia all'estero. All'arch. Oscar Prati è stato assegnato il secondo premio (L. 12.000), all'arch. Rava e all'ing. Cavallè il terzo (L. 8.000) del concorso per le Terme Littorie.

Le decisioni della Giuria sono ampiamente e nitidamente illustrate nella relazione, che i lettori troveranno nelle pagine successive.

Ai valorosi artisti, che hanno visto la loro geniale fatica ricompensata da un equo e favorevole giudizio, facciamo le nostre più cordiali felicitazioni. A tutti i concorrenti giunga il nostro omaggio per la fede, la costanza e l'ardore portati nella nobile gara.

Ci sia consentito ora di rallegrarci del successo avuto dalla nostra iniziativa. Basterebbero l'unanime consenso del mondo artistico che ha plaudito con sincero entusiasmo ai concorsi, l'appoggio della stampa che ne ha seguito con larghezza di spazio e simpatia di critiche il bando e i risultati, e l'interessamento del pubblico, che ha visitato con viva curiosità la mostra dei progetti, per compensarci dell'attività spesa e dei sacrifici sopportati.

Ma noi sentiamo intimamente la soddisfazione dell'iniziativa presa, perchè l'esito dei concorsi, se non ha rivelato miracoli, ha illuminato una situazione.

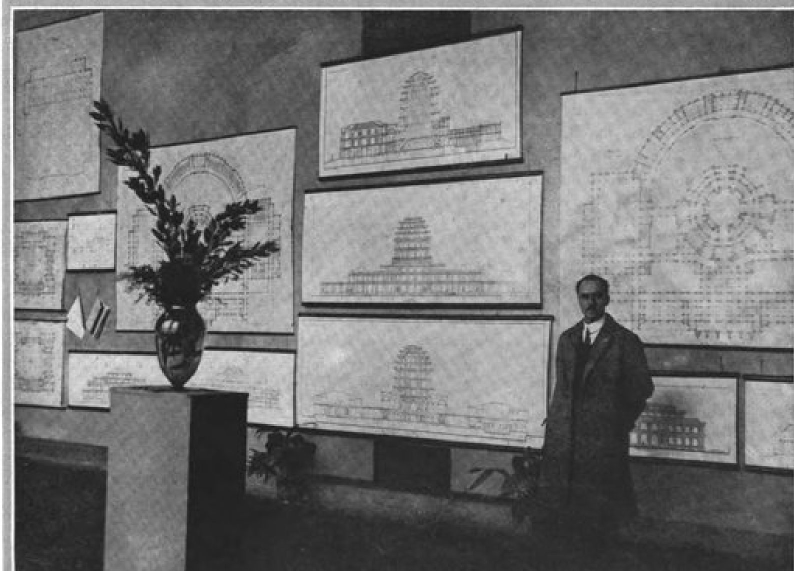
Vediamo nel Concorso per le Terme Littorie, più complesso e più oneroso, dieci progetti, tutti elaborati con serietà, con solida preparazione. I risultati, che per una simpatica e significativa coincidenza premiano gli artisti appartenenti ai tre massimi sodalizi nazionali, documentano negli architetti italiani una concezione fresca se non originale e una solida maturità ad affrontare i problemi della grande architettura.

Nel concorso per l'arredamento dell'Ambasciata, che si riteneva meno arduo, i concorrenti sono invece in minor numero e, fatta eccezione per i vincitori, di altra levatura. Evidentemente l'arte non entra nella nostra industria dell'arredamento e i mobilieri italiani credono inutili gli artisti.

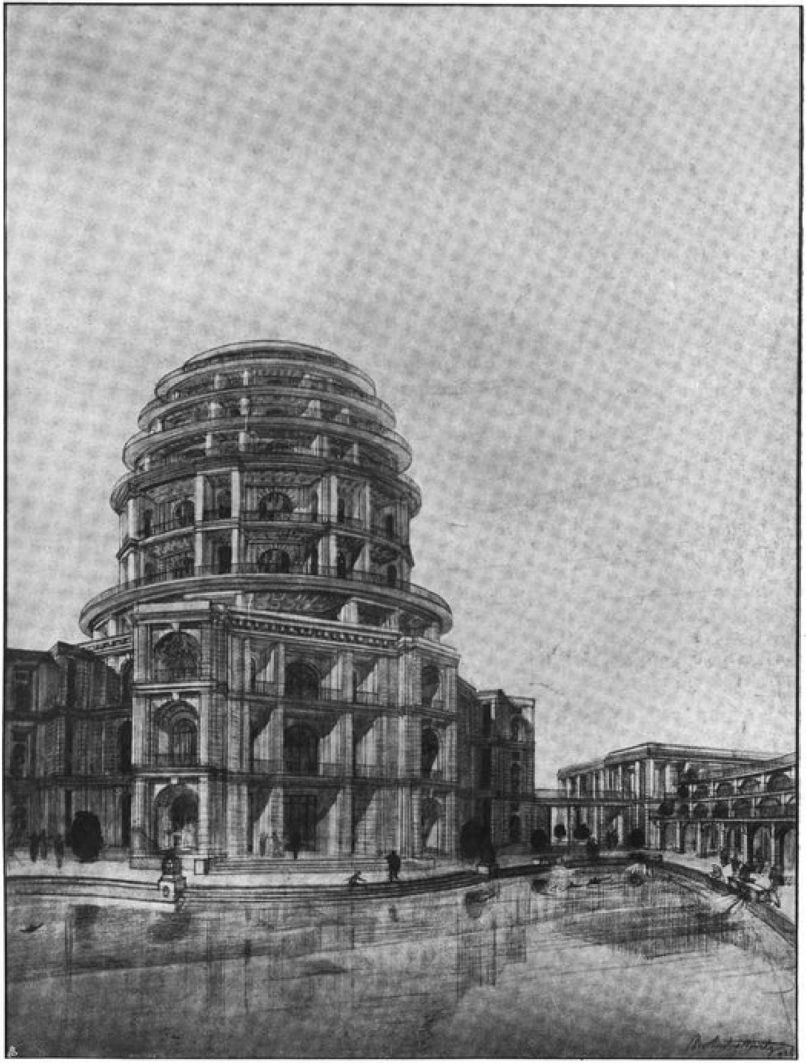
Ecco dunque un compito per chi fa propaganda di arte: chiamare il pubblico con ripetuti e frequenti esempi ad un più elevato senso estetico, perchè le esigenze di un gusto raffinato impongano alle industrie mobiliere una più severa attività artistica.

Possano questi concorsi felicemente chiusi e banditi nel nome fatidico di Benito Mussolini segnare l'inizio di altre nobili gare e il risveglio d'una più forte coscienza del valore dell'arte.

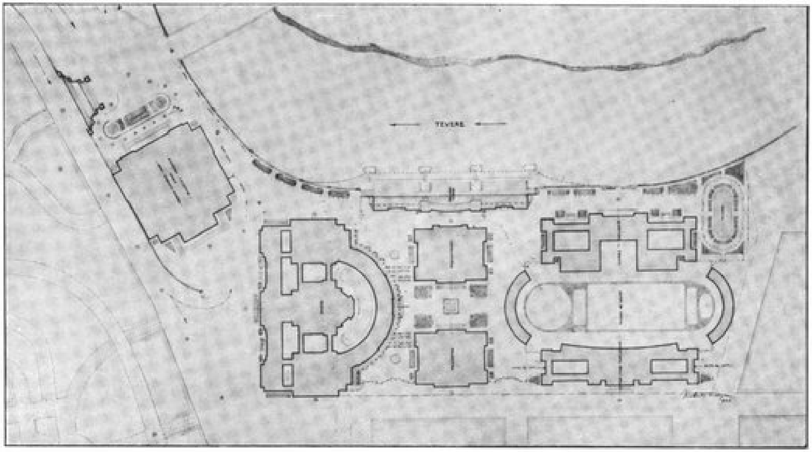




L'arch. Duilio Torres davanti al suo progetto delle Terme Littorie (Primo premio). Sopra: *L'inaugurazione della mostra dei progetti nel Palazzo dell'Esposizione a Roma. Autorità, concorrenti e membri della giuria.*



Arch. D. Torres (primo premio) - *Particolare dell'ingresso alle Terme Littorie.*



Arch. Duilio Torres (Primo Premio): *Planimetria generale delle Terme Littorie.*

ALLA DIREZIONE DELLA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

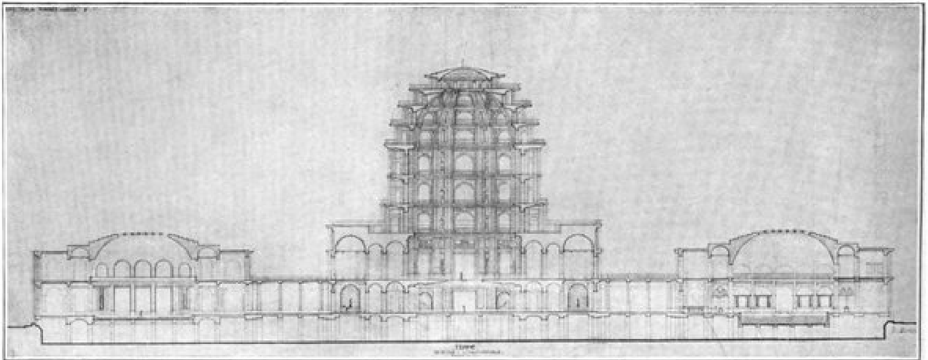
Esprimiamo prima di tutto la nostra gratitudine alla Direzione della *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* che ci ha pregato di giudicare il risultato dei due grandi concorsi banditi sotto gli auspicî di Benito Mussolini. Si tratta infatti di due concorsi il cui scopo ed il cui significato sono chiaramente espressi nei bandi e nelle considerazioni premesse a quei bandi; scopo e significato che oltrepassano il valore di una semplice gara ed assumono quello di un chiaro appello alle forze vive della nazione nel campo dell'arte, verso quella rinascita e quell'affermazione dell'architettura e della decorazione italiane che sono fra i più fervidi desiderî della Nazione rigenerata. Dell'onore e della responsabilità del giudizio di simili gare siamo pienamente consapevoli; abbiamo cercato di assolvere il nostro compito con la più larga comprensione dello spirito animatore di chi quella gara ha saggiamente bandito.

Il nostro apprezzamento non si è quindi rivolto solamente verso le risoluzioni più o meno compiute dei problemi singoli che i bandi dei concorsi avevano proposto ai volonterosi, ma anche e specialmente alle capacità creative dei concorrenti, alla loro facoltà di indicare per quali vie l'architettura e la decorazione italiane possano affermarsi nell'avvenire, anche se non si poteva pretendere che queste vie si manifestassero già chiaramente tracciate.

Abbiamo poi constatato con vivo compiacimento come la massima parte dei concorrenti, quasi tutti giovanissimi, si sia posta con serietà di propositi e con fervore d'intenzioni dinanzi alla risoluzione dei problemi proposti. Ne fanno fede, oltre i progetti presentati che son frutto di una imponente mole di lavoro, le relazioni accluse a quei progetti, che esprimono, quasi tutte, l'entusiasmo più vivo per i temi proposti e per i concetti espressi nelle premesse ai bandi. Segni evidenti, questi, che i due concorsi sono giunti opportunissimi ad affrettare quell'opera di orientamento e di chiarificazione che va compiendosi nel momento presente per l'arte italiana. Segni evidenti anche che i concorsi sono pienamente riusciti nel loro scopo, qual'era quello di promuovere la libera espressione dell'arte, non vincolata dal gusto, spesso preconcetto dei committenti, ma capace di manifestarsi senza preoccupazioni verso l'affermazione d'uno stile nazionale, pur nella varietà dei singoli temperamenti.

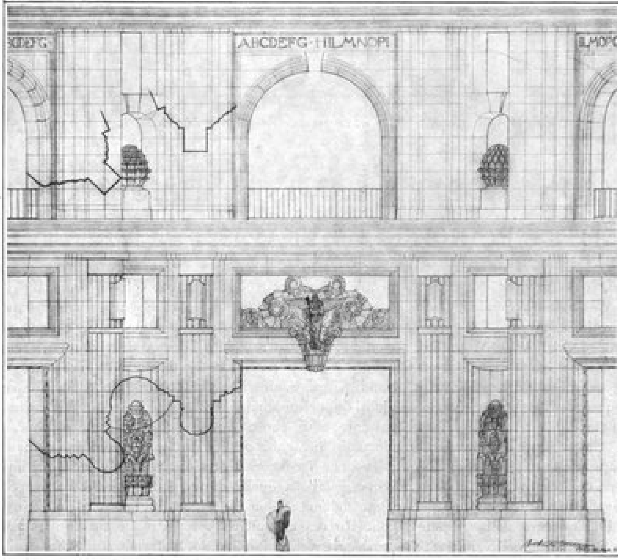
Abbiamo esaminato innanzi tutto il primo e più complesso concorso, quello delle Terme littorie, nel quale si sono provati dieci concorrenti. Non sembri esiguo il numero, data la vastità del tema e la mole di lavoro occorrente a trattarlo proprio nel momento in cui l'attività edilizia è da noi nel suo pieno fervore, e gli architetti sono tutti occupati nell'esercizio assillante della loro professione. Certo avremmo desiderato che altri giovani architetti, già vittoriosamente affermati in recenti concorsi ed in opere attuali, avessero risposto all'appello, ma siamo certi che essi saranno i primi a dolersi della loro mancata partecipazione quando avranno riconosciuto dai risultati l'importanza e la serietà del concorso.

Un primo esame dei progetti presentati ci ha con-



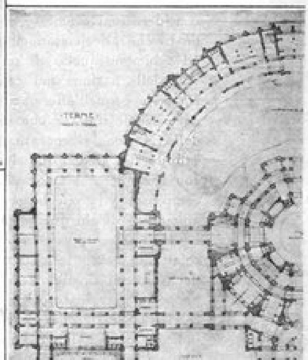
Sezione longitudinale dell' edificio centrale delle Terme littorie.

IL PROGETTO DELLE
PRESENTATO DAL
(PRIMO



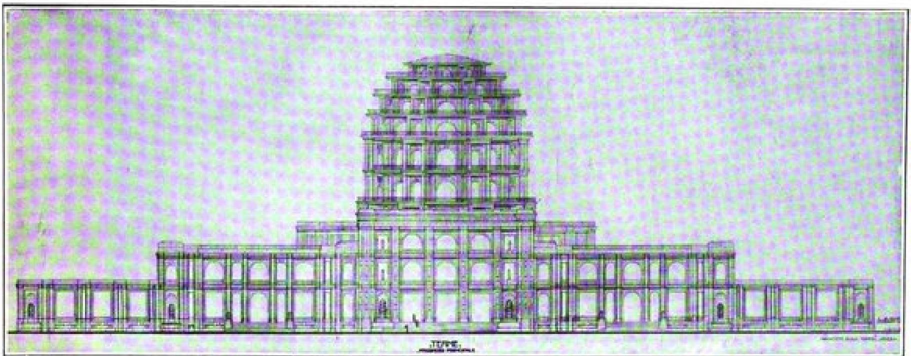
Particolare dell' interno dell'edificio littorio.

Sotto:
La planimetria generale dell' edificio principale.



fermato che esistono nell'architettura italiana odierna due tendenze divergenti: l'una che dall'elaborazione dei ricordi del passato trae la speranza di poter creare nuove combinazioni di forme, l'altra che arditamente si slancia alla ricerca del nuovo partendo da quell'estetica delle macchine, a fondamento nettamente utilitario e costruttivo, che è venerata da alcuni idolatri stranieri. Entrambe le tendenze, prese agli estremi, sono condannabili proprio perchè l'esperienza della storia e la spassionata considerazione di ciò che oggi si chiede all'architettura moderna, insegnano che la tendenza giusta sta nel mezzo, libera cioè da quei presupposti teoretici e da quelle idolatrie che hanno sempre condotto non all'arte vera, autentica rappresentante degli ideali e dei bisogni di un'epoca, ma alla fredda e cerebrale accademia di qualunque specie.

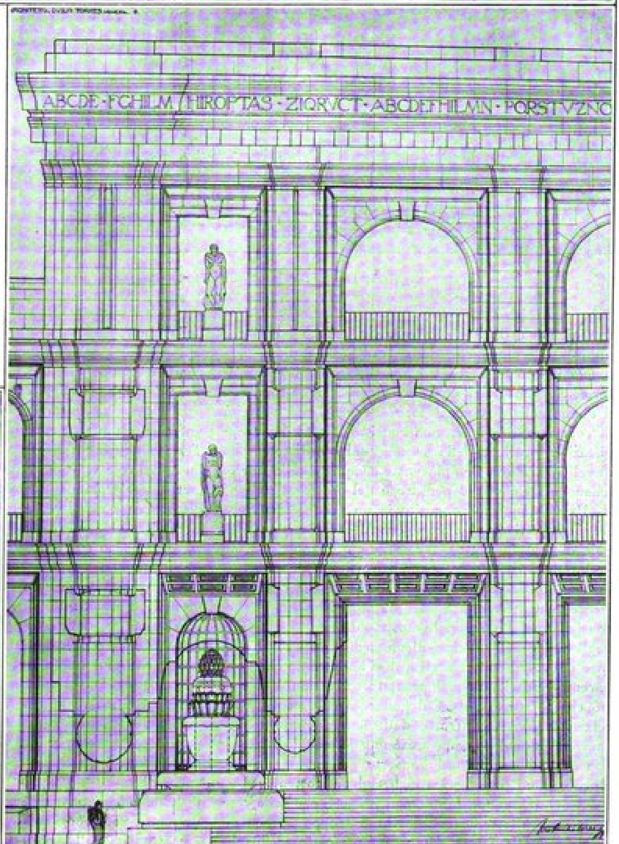
Così siamo stati indotti a fare una prima scelta dei progetti escludendo senz'altro dall'assegnazione del premio sia quei concorrenti che delle forme

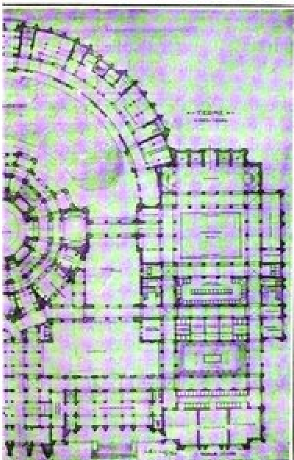


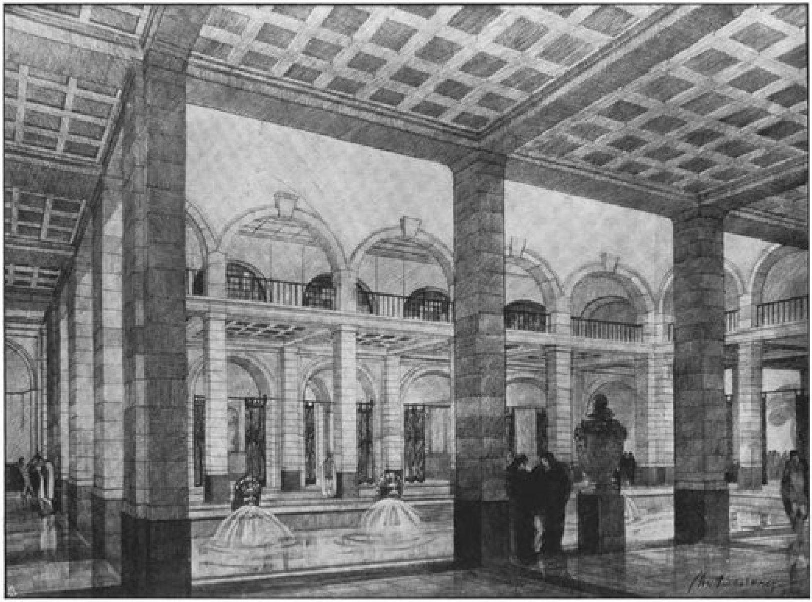
Prospetto principale dell' edificio centrale delle Terme littorie.

TERME LITTORIE
L'ARCH. D. TORRES
PREMIO)

Particolare esterno della facciata del palazzo delle Terme littorie.







Arch. Duilio Torres: *Veduta interna d'una sala per bagni.*

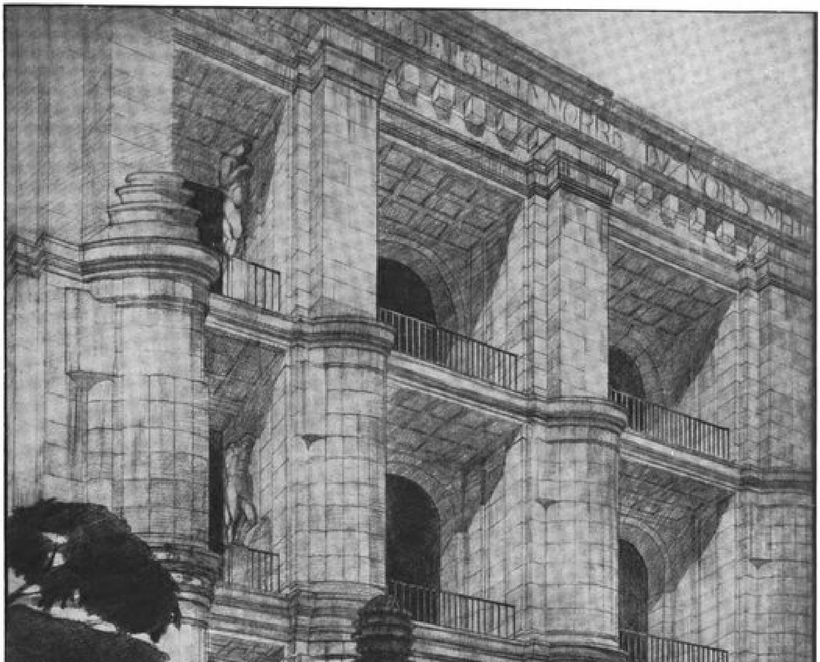
tradizionali e delle reminiscenze stilistiche han fatto abuso, sia coloro che della tradizione italiana non hanno tenuto alcun conto, ricercando l'ispirazione in forme suggerite dal concetto volgare del progresso, il quale, nella sua vera essenza e nella sua capacità di concretarsi in arte, non consiste affatto nelle applicazioni pratiche della scienza, dalla radiotelegrafia al velivolo, ma in ben più vaste conquiste dello spirito umano nei campi del pensare e del sentire.

Parve a questo proposito in un primo esame, che fra i progetti degni d'esser considerati come meritevoli di premio potesse esser compreso quello di un architetto che, pur troncando ogni legame con la tradizione, aveva osato forme crudamente e geometricamente costruttive. Ma un più approfondito esame, consigliato dallo scrupolo nostro di giudici che non vogliono negare a priori alcun ardire capace d'indicare nuove vie all'architettura, ci ha rivelato che l'apparente audacia di quel progetto altro non è se non ciò che lo stesso autore definisce ingenuamente nella relazione come "il frutto delle sue giovanili esuberanze", pericolosa improntitudine in un giovane che non esita di esporre ad un serio giudizio le proprie elucubrazioni pseudoscientifiche ed anticostruttive.

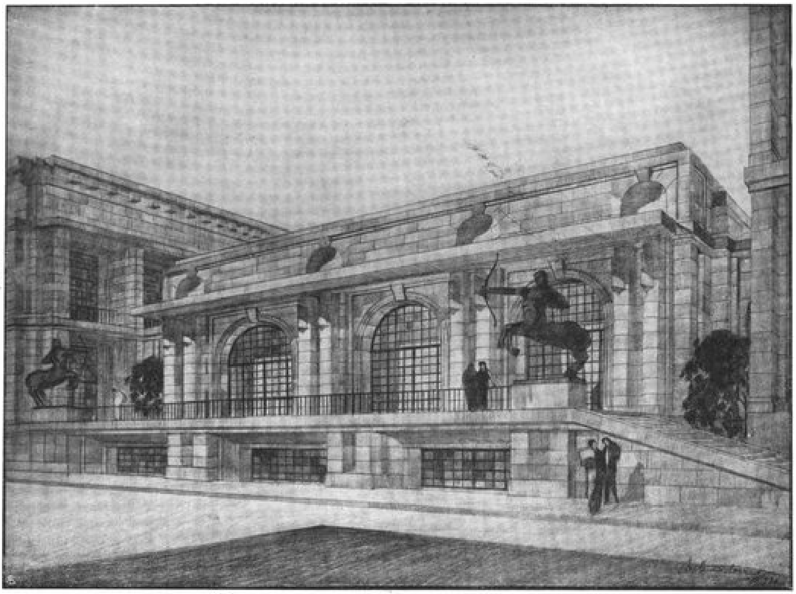
Scartati dunque tanto quei progetti che nella concezione architettonica si mostrano troppo scolasticamente ligi alle forme del passato, quanto quelli che della novità hanno solo la superficiale apparenza, tre soli dei dieci presentati ci apparvero degni di maggior considerazione: quelli firmati dagli architetti Carlo Enrico Rava, Oscar Prati e Duilio Torres.

Il Rava ha immaginato di poter raggruppare in un unico gigantesco edificio tutti i locali destinati nelle Terme agli usi più disparati. A questo edificio ha dato una piacevole veste architettonica esteriore, ispirata a motivi dell'architettura provinciale e tombale dell'Impero romano, modernamente interpretati. Ma la serietà del suo lavoro e il gusto dell'ispirazione architettonica sono compromessi da inesperienze giovanili manifeste in molti spazî planimetricamente sprecati, in altezze eccessive date ad alcune parti degli edifici, in simmetrie artificiose fra elementi a destinazione diversissima, in una certa freddezza di concezione del tutto e delle parti, dovuta alla posizione alquanto accademica nella quale s'è messo l'autore di fronte al tema. Pur tuttavia il Rava con la collaborazione dell'ing. Mario Cavallè ha dimostrato nel suo progetto quella serietà di propositi, quella fondatezza di preparazione, quell'equilibrio di fantasia che fanno porre nei giovani, i quali ne appaiono dotati, le più liete speranze.

Con più maturo senso pratico e con maggiore padronanza dei proprî mezzi creativi il Prati ha disposto i vari edifici delle sue Terme secondo una ben coor-



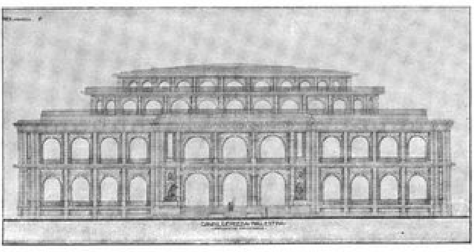
Arch. D. Torres (primo premio) - *L'edificio principale delle Terme Littorie.*



Arch. Duilio Torres: *Ingresso allo stadio sportivo.*

dinata planimetria che consente una buona disposizione dei campi di giuoco all'aperto ed un razionale reparto nei tre edifici principali. Inoltre sono suoi meriti l'essersi ispirato ad una schietta semplicità di forme architettoniche, l'aver cercato varietà di masse e di motivi in rispondenza alla destinazione dei singoli edifici, l'essersi mantenuto strettamente nei limiti di spesa suggeriti dal bando. Purtroppo egli non ha raggiunto, se non nell'interno dell'anfiteatro per rappresentazioni sportive, quella decisa impronta di monumentalità che il tema richiedeva. La grandiosa semplicità della concezione e l'arditezza desiderata nel rendere evidenti i moderni metodi di costruzione sono state sacrificate ad una modestia e ad una timidità eccessive di concepimento e di espressione. Migliore di tutti certo è il progetto del Torres, il quale ha inteso più d'ogni altro lo spirito del tema.

Il suo più felice risultato raggiunto sta nella fusione, in talune parti pienamente riuscita, fra le moderne strutture lineari del cemento armato e le tradizionali forme plastiche della colonna e dell'arco. Ciò è ottenuto in una architettura sobria nella sua semplicità e misura, severa nel suo rifuggire dagli ornamenti superflui. Egli ha dimostrato cioè come si possa, quando s'infreni la fantasia con la disciplina, avviarsi verso quell'ideale stile architettonico moderno e italiano che risusciti con attualità di mezzi e novità d'idee lo spirito glorioso della tradizione. Certamente il progetto



Arch. Duilio Torres: *La cavallerizza-palestra delle Terme Littorie.*



Veduta della gran piazza delle Terme littorie.

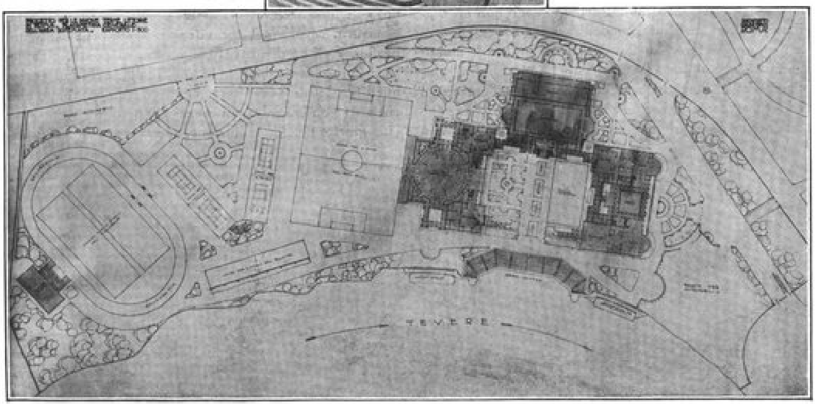
IL PROGETTO PER LE TERME LITTORIE PRESENTATO DALL' ARCHITETTO OSCAR PRATI (SECONDO PREMIO)

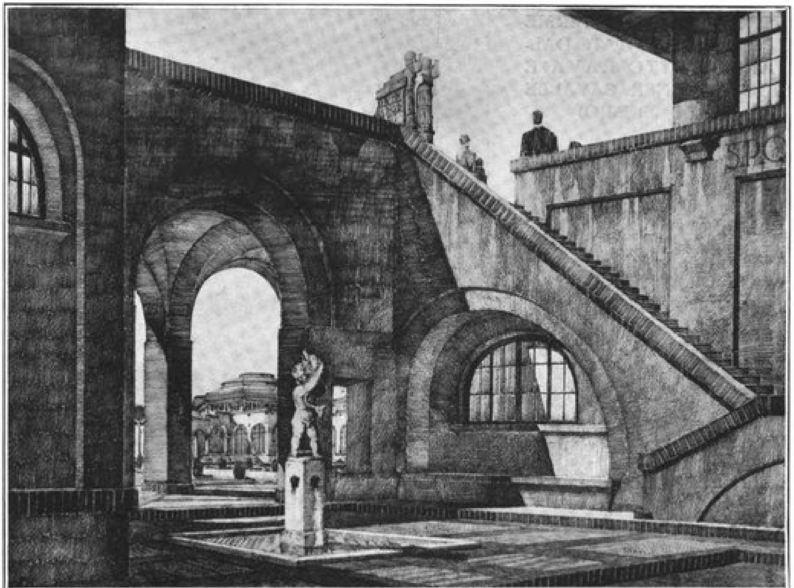


Veduta prospettica dell' ingresso al pattinaggio.

Sotto: *Planimetria generale delle Terme littorie.*

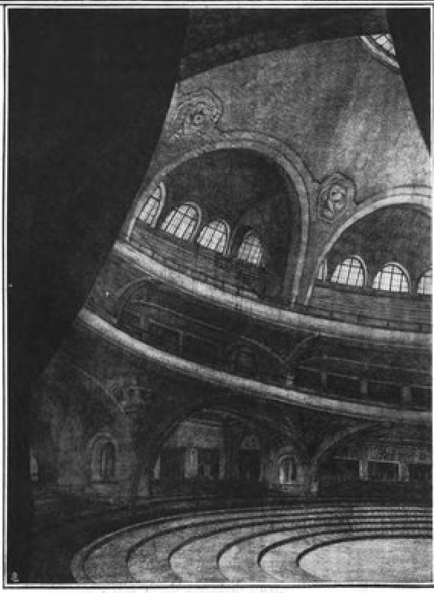
del Torres non è immune da difetti: la soverchia preoccupazione accademica della planimetria, lo scarso caratterizzarsi degli edifici, l'eccesso di spazi e di costruzioni non sufficientemente determinati, come la cupola e gran parte dell'edificio centrale, una generale monotonia nella ripartizione dei motivi contrastano ai pregi che abbiamo segnalato ma non li soverchiano, si che fra i vari concorrenti il Torres mantiene il primo posto, mentre sono da porre al secondo posto il Prati ed al terzo il Rava.





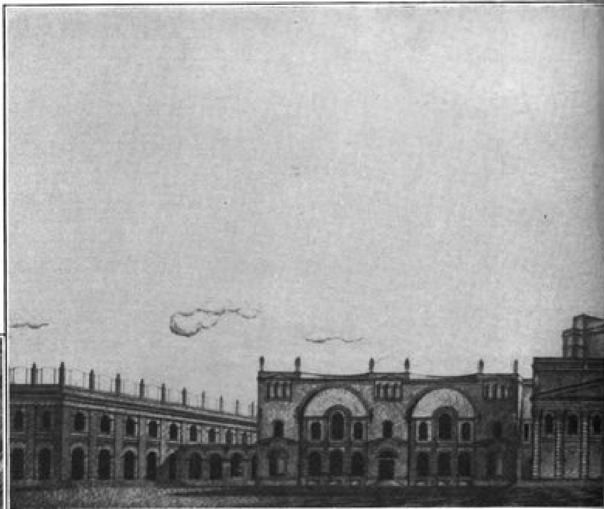
Portici e scalinate presso il palazzo del pattinaggio.

Sotto: *Interno della grande sala per spettacoli sportivi.*



VEDUTE PROSPETTICHE DELLE TERME LITTORIE SECONDO IL PROGETTO DELL'ARCH. OSCAR PRATI

IL PROGETTO DELLE TERME LITTORIE PRESENTATO DALL'ARCHITETTO RAVA E DALL'INGEGNER CAVALLÈ (TERZO PREMIO)

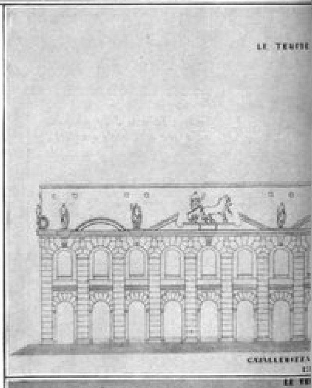


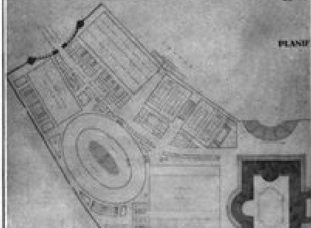
Sotto: *Veduta prospettica d'un lato del frigidario.*

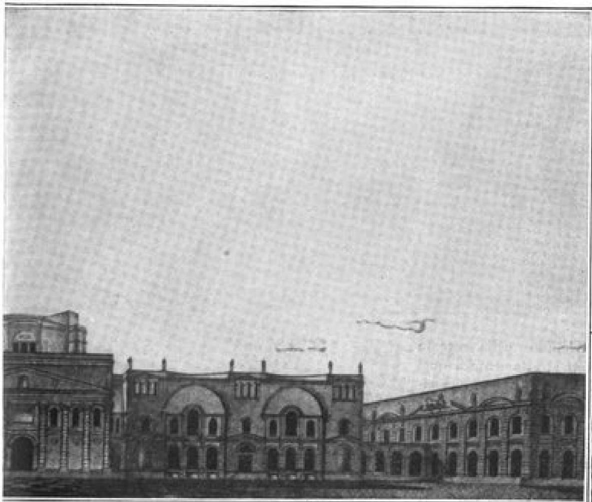


Se il premio di L. 50.000 fosse stato divisibile noi avremmo proposto di equamente ripartirlo fra i tre concorrenti migliori affinchè non troppa fosse la differenza fra il primo e il secondo e fra questo e il terzo; ma poichè il bando di concorso lo proclama chiaramente indivisibile noi proponiamo concordi di assegnare il primo premio di L. 50.000 all'arch. Duilio Torres, e di costituire, con la somma posta a disposizione della giuria, due altri premi, uno di dodicimila lire da assegnare al Prati e uno di ottomila lire da assegnare al Rava. Nessun progetto ci è sembrato tale da esser premiato con la menzione onorevole.

Il secondo concorso per l'arredamento di una Ambasciata d'Italia è stato ben più agevole a giudicare. Degli otto progetti presentati quattro sono stati subito scartati come immeritevoli dell'onore d'una pubblica esposizione, in base alla provvidenziale facoltà a noi concessa dal bando di concorso. Dei quattro che saranno esposti uno solo, a gran distanza dagli altri, merita



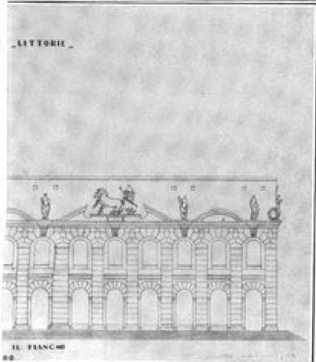


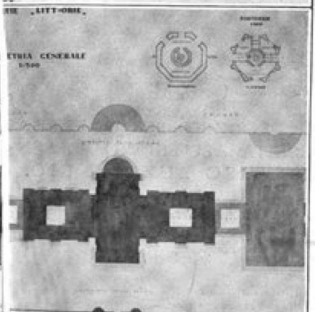


Veduta prospettica generale dell'edificio delle Terme Littorie.

Nel centro, in basso: *La planimetria generale delle Terme Littorie;* sopra: *La cavallerizza vista di fianco.*

Sotto: *Veduta prospettica di una facciata della cavallerizza.*



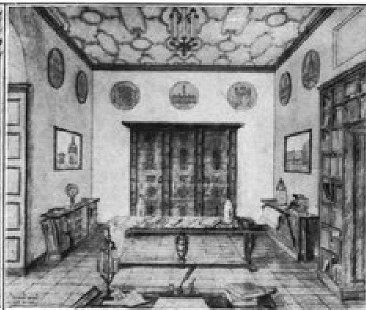


il premio, quello degli architetti Tomaso Buzzi e Gio. Ponti.

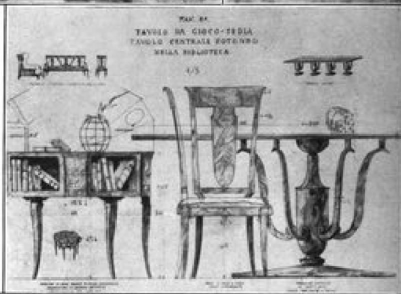
Mentre gli altri concorrenti hanno dimostrato di non aver capito lo spirito e la lettera del bando di concorso e delle premesse, gli uni perchè si sono presentati con deplorevole incoscienza, senza aver neppure una mediocre pratica del disegno, gli altri perchè hanno confuso signorilità e decoro con fastosità chiassosa e disarmonica, gli architetti Buzzi e Ponti si sono posti dinanzi al tema con una serietà di intendimenti pari alla raffinatezza del loro gusto. I mobili che essi hanno ideato con arte delicata e con sicuro intuito di ciò che deve essere la sede di una Ambasciata, immaginandoli con felice rispondenza al carattere delle decorazioni murali, si ricollegano alla tradizione italiana fra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, pur senza essere di quell'epoca una pedissequa derivazione. I due architetti hanno evitato cioè il duplice pericolo d'una eccessiva aderenza alle forme degli stili antichi e d'un facile orientamento verso forme indubbiamente nobili









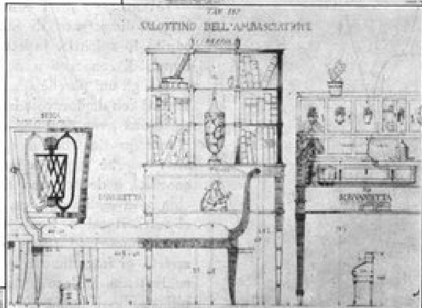


e moderne, ma non italiane, che hanno trionfato nella recente esposizione di Parigi. Inoltre si sono attenuti strettamente a quei criteri di solennità e nello stesso tempo di praticità che erano richiesti dal bando. Hanno infine immaginato di risuscitare sulle mura quella decorazione pittorica che è vanto dei più bei periodi dell'arte italiana, quando l'uso esotico di coprire le pareti con legni o con stoffe non aveva ancora inquinato la millennaria tradizione latina.

Nuoce un poco al loro progetto alcunchè di eccessivamente prezioso che volge al frivolo là dove si vorrebbe vedere una minor ricerca di eleganza ed una più schietta semplicità di sagome e di ornamenti; ma la distanza grandissima di questo progetto dagli altri in ordine di merito e più ancora i pregi reali che esso possiede ci conducono a proporre, unanimi e senza esitazione, che venga assegnato il premio di L. 30.000 agli architetti Tomaso Buzzi e Gio. Ponti, esprimendo nello stesso tempo il voto che il Capo del Governo e Ministro degli Affari Esteri, sotto i cui auspici il concorso fu bandito, voglia dare al progetto vincitore, in un'Ambasciata d'Italia, pratica e reale attuazione.

Nessun altro progetto ci sembra degno di premio o di menzione onorevole.

Vorremmo, concludendo, esprimere un desiderio. Abbiamo dovuto constatare con rammarico la mancata partecipazione alle gare di alcuni gio-



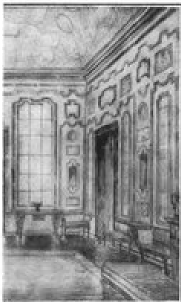
Dettagli dei mobili del salottino dell'Ambasciatrice e della biblioteca (sopra).

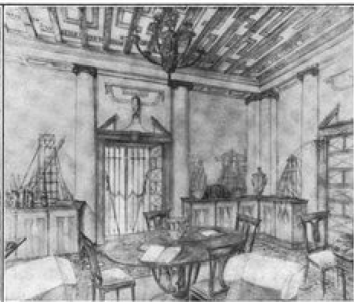


IL PROGETTO PER L'ARREDA
SCIATA ALL'ESTERO PRESEN
TOMASO BUZZI E GIO.

Il vestibolo dell'Ambasciata
(Soffitto e pareti dipinti a fresco, pavimento a marmi connessi, tavolo in marmo, mobili in rovere).

In alto da sinistra:
Salotto dell'Ambasciatrice, Studio dell'Ambasciatore.







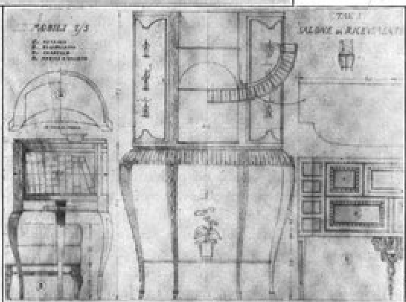


vani artisti che in simili concorsi avrebbero potuto vittoriosamente affermarsi. Forse la mole del lavoro richiesto è sembrata loro tale da compromettere il proficuo esercizio della loro professione, se si fossero cimentati nella gara. D'altra parte noi siamo convinti della grande utilità di concorsi come quelli banditi dalla *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* specialmente quando la partecipazione dei giovani sia larga e spontanea. Desidereremmo quindi che simili gare si rinnovassero con le lievi modificazioni che l'esperienza odierna ha suggerito in modo da maggiormente invogliare i concorrenti.

Si bandiscono ogni anno in Italia gare di automobili come di aeroplani, di pugilato come di scherma, per provare l'efficienza dei motori e la potenza delle ali, la forza dei muscoli e l'agilità delle membra. Non siamo troppo arditi augurando che la millesima parte del denaro che si spende in quelle gare sia destinato a premiare i vincitori di concorsi annuali del tipo e dello spirito di quelli sui quali abbiamo espresso il nostro giudizio, di concorsi cioè che abbiano lo scopo di provare l'efficienza delle forze vive, delle energie latenti della Nazione nel campo dell'arte e singolarmente dell'architettura e della decorazione.

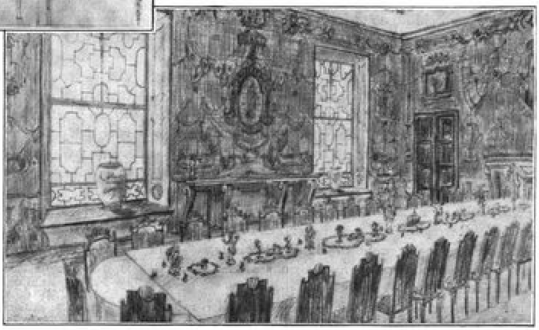
La *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* ha dato, in nome del Fascismo, il savio e generoso esempio. Vivamente desideriamo, per il bene dell'arte nostra, che tale esempio sia largamente seguito.

LA COMMISSIONE GIUDICATRICE.



Dettagli dei mobili del salone di ricevimenti e della camera dell'ospite (sopra).

MENTO DI UNA REGIA AMBA-
TATO DAGLI ARCHITETTI
PONTI (PRIMO PREMIO)



La sala da pranzo

(Soffitto e pareti dipinti ad olio, pavimento in noce intarsiato, vetrate unicolori a ghigliottina, mensole in marmo).

In alto da sinistra:
Sala da ballo, Biblioteca, Camera dell'ospite.

IL MAESTRO ZANDONAI LAVORA

IL POEMA È DI ARTURO ROSSATO

Visto che quest'anno alla Scala noi non riudremo forse nessuna delle opere che il Maestro Riccardo Zandonai, con bella e nobile fantasia, ha già donate (accrescendo di qualche nuova squisita ricchezza il patrimonio del nostro teatro lirico) alle scene, non disconviene parlare della nuova creazione che egli sta preparando.

Fedele nelle sue solidarietà artistiche, il maestro trentino ha chiesto il nuovo poema, che dovrà tormentare di note e rivestire di melodia, ad Arturo Rossato, che gli è stato già collaboratore in altre vittoriose battaglie; e Arturo Rossato, il quale sa essere fiero di sarcasmi quando cavalca alla ricerca di nemici veri, come se fossero imaginarii (ecco il rovescio di Don Chisciotte pur senza sfiorare Sancho Pancia); ma conosce anche tutte le malie romantiche e le insidie del misticismo e i misteri del simbolo, gli ha costruito, su motivi che derivano da Gustave Flaubert, una *Leggenda di San Giuliano*.

Questo mito dell'eroismo e della rinuncia cristiana aveva tentato parecchi anni or sono un altro poeta, che morì troppo giovine ed oscuro, ed un musicista, allievo del Catalani, che, quando uscì dal Conservatorio di Milano con una trionfante, breve opera, *La Trilby*, eseguita dalla Storchio, e voluta udire due volte e con gran plauso dal pubblico del nostro massimo Istituto musicale, parve fosse avviato ai più lieti successi.

Alludo al Maestro Arnaldo Galliera, che ora nel Conservatorio è insegnante con bel decoro di coltura e di ingegno, ma che avrebbe meritato per quel suo poema intitolato *La leggenda di San Giuliano* o per l'episodio greco *Egle ed Alceo* o per i tre atti squisiti di un suo altrettanto inedito ed ispirato *Aslak* di trovare meno chiuse e sorde le porte dei nostri grandi editori.

Ma quanti sono i Maestri nostri di vivo ingegno, incapaci di postulare a lungo nelle anticamere, che l'avarizia editoriale italiana avrà tenuti lontani dalla prova del teatro? E anche gli ammessi come e quanto furono ospitati? Forse che a Franco Vittadini ha giovato definitivamente l'aver vinto ovunque con la sua *Anima allegra*? Forse sono state sufficientemente aiutate le audacie estetiche del Malipiero, l'originalità signorile di un Pick Mangiagalli, la bella dignità del Respighi, l'ardore moderno di Franco Alfano, il folclorismo romagnolo di Balilla Pratella, e — in tutt'altro campo — le ricostruzioni seicentesche di Alceo Toni?

I nostri editori, i critici, lo stesso pubblico talora, sembrano tutti d'accordo nello amareggiare di ben studiate, altezzose indifferenze, o di inique difficoltà, ad uno stesso modo, passatisti e futuristi: e il più tipico esempio di incuriosità musicale dei nostri contemporanei è e rimane ancora quello della *Parisina* di Pietro Mascagni, fermatasi dopo brevissimo cammino.

Torniamo, dunque, per conforto a Riccardo Zandonai, che, se non è uno dei pochi vincitori, per i quali la fama vuol dire fastosa ricchezza, è però uno dei pochissimi nostri musicisti, che nessuno osa discutere con la sistematica crudeltà delle negazioni a priori.

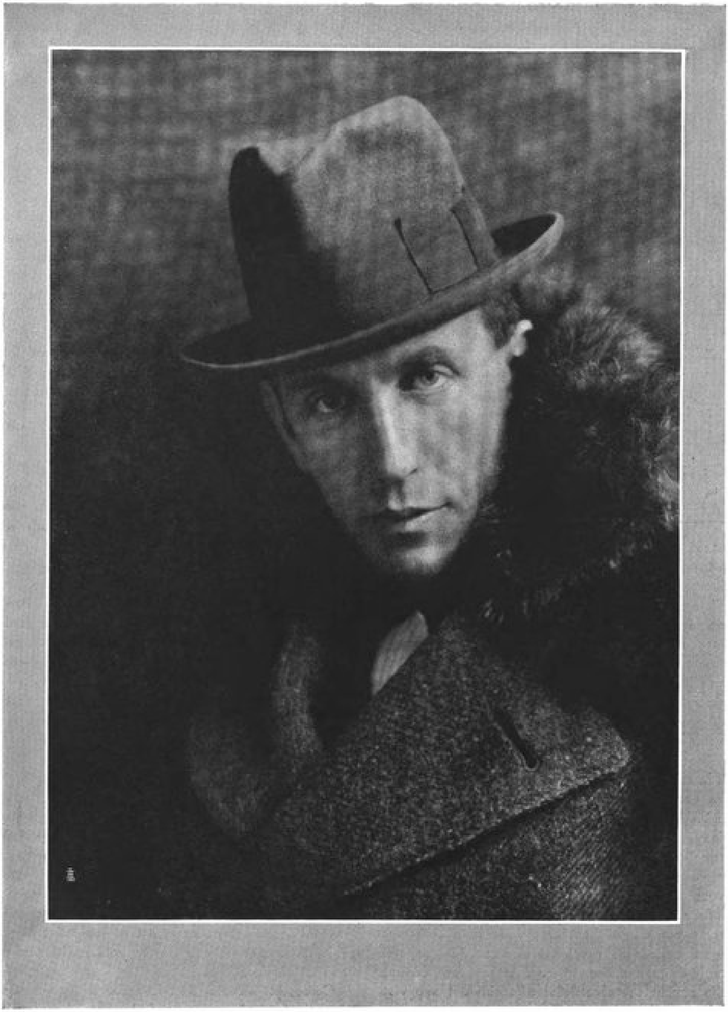
L'autore di *Conchita*, il creatore mirabile di *Francesca da Rimini* che non ha temuto di fare alle braccia, dove era passata la fantasia di un Bizet, per il colore cosidetto spagnolo, e che, dopo essersi battuto per rievocare un soave e tremendo fantasma dantesco, riuscito sempre fatale a poeti e musicisti, finchè Gabriele D'Annunzio non venne a compiere il miracolo della sua tragedia, osò chiedere alle figure shakesperiane di Romeo e di Giulietta i temi di un'altra sua pagina di teatro, potrebbe scrivere con *La leggenda di San Giuliano* il suo capolavoro dal volo più ampio, perchè quella leggenda è realtà e sogno, passione e simbolo insieme.

Trentino, come quell'immortale Segantini, che aveva fusa in sè la calda latina gioia dell'amore del sole e il certo desiderio nordico delle solitudini nevose, Riccardo Zandonai, che è un padrone sicuro di tutti i segreti della istrumentazione, non è uno di quegli operisti che pensano la loro musica col breve respiro del pianoforte per poi deformarla su un artificio orchestrale volontario e consapevole.

Appunto, perchè egli è un mistico e un sensuale della espressione lirica, non la tastiera del pianoforte gli detta a caso gli incontri delle frasi, piccole cincischiature materializzanti l'idea, ma l'anima dentro, che è fatta di ardore italiano e di melanconie che travalicano i confini (anche Alfredo Catalani era fatto un po' così) plasma già in un alone, in cui tutte le voci dell'orchestra sono subito intuite e necessarie, in un vasto alone di suoni e di sogni da cui le voci del canto innamorato o ardenti d'odio saranno circonfuse, ogni sua ispirazione melodica.

Perciò egli ha bisogno che lo sfondo delle sue creazioni sia anche, se è possibile, fatto di realtà. A costo di naufragare egli ha bisogno nel suo mare di ispirazione di non vedere le sponde troppo precise e le città lorde di cupidigia.

La sua musica è poesia, così come è poesia mu-



Riccardo Zandonai.

sicale la leggenda cristiana del Santo, che non ebbe timore della lebbra e fu emulo in ciò di San Francesco e come San Francesco venne premiato, perchè il lebbroso, che egli non temette di baciare, era Gesù. Quanto amore, quanta morte, quanto eroico torneare, e che tormento, quando paiono perse le vie di Dio! Sulle rime e sui ritmi di Arturo Rossato ci sia dato risentire presto come il cantore dei *Cavalieri di Ekebù* abbia ritrovato tutto sè stesso e la sua arte più pura cantando San Giuliano e la sua leggenda.

INNOCENZO CAPPA.

MIMÌ AYLMER

Non so immaginare la tenacia di questa bella donna morbida, apparentemente piccola, che sorride sempre, che pare ceda sempre carezzevole e languorosa ad ogni imperio, ad ogni invito, ad ogni urto del destino.

E, pure, da quel mio ricordo lontano, quanta strada! Lo sforzo di percorrerla tutta pacatamente, ininterrottamente, non può essere sorretto che da una dura, formidabile e miracolosa tenacia.

Ricordo il piccolo Teatro San Martino. E' inutile dire quanti anni fa. Il teatro pareva il *bar* di un transatlantico, tutto rosso, senza finestre, con delle piccole porte misteriose. C'erano serate di tempesta, e c'erano serate famigliari. C'erano molte faccie immutabili: attraverso le tempeste si sentivano folate di sibili e pareva di sentir rullare la tolda. Nelle ore tranquille si scavalcavano le poltrone, si leggeva il giornale: la saletta era popolata soltanto dagli intimi del teatro che continuavano la conversazione interrotta a tavola. Una canterina gorgheggiava pensando ai casi propri. Un cameriere rifaceva i conti nel taccuino, ritto nel bel mezzo del corridoio che solcava le poltrone in ozio.

Allora nacquero certe riviste curiose: brevi, mordaci e nervose. Tutti i "numeri" dello spettacolo si riunivano in quel caos della rivista che occupava l'ultima parte del programma. E pareva che valesse la pena di provare e riprovare, di faticar tanto per fare un gradino più su, dal varietà verso l'Arte: l'Arte del Teatro nella propria espressione rudimentale.

Ma la sera delle "prime" veniva la critica, si riempiva fragorosamente la sala, la tolda rullava, il vento mugghiava, e c'era davvero danza e battaglia, rischio e gloria per tutti.

In quel tempo apparve, biondo azzurra e gentile con un vago mistero di nebbia di sole e di Tamigi nella voce e negli occhi.

Cantava. Anzi, allora, canticchiava e accennava a danzare: aveva un giubboncino di lana bianca appena schiuso sul collo, una racchetta in mano, le scarpette dalle suole di gomma, senza tacco. Attraverso la trama di quella racchetta talvolta si affacciava il suo viso fresco di monella prigioniera.

La conobbi e si parlò di teatro: del più grande teatro, di quella gloria custodita e fastosa. E pareva che tanti cavalloni e tante tempeste insidiassero così violentemente la nostra traversata da non poter illudersi di raggiungere mai l'ampio porto tranquillo di una platea pensosa e severa.

Ritrovo la piccola oggi: primadonna. Ha raggiunto la mèta, e mi dice che vuol riposare. La sua tenacia ha resistito ben ferma sotto quella falsa grazia cedevole di bambina volubile, attraverso le lunghe tempeste vissute apparentemente nel *bar* di un transatlantico fra i bicchieri che ballano e le risate che inciampano, ma con il cuore sul ponte di comando e la mente inchiodata alla mèta.

La prima mèta è raggiunta. Mimì Aylmer vuole un poco riposare. Ne ha il diritto. Le nuove formazioni teatrali non la vedranno affrontar gagliardamente e vivacemente la crisi. Ma l'ozio forse rappresenta un'altra falsa apparenza.

Credo che l'attrice pensi di studiare per ricomparire diversa.

Le sue qualità non sono soltanto estetiche.

Il fascino migliore consiste in un tono di bontà che se si fa grave diventa materno: se si umilia diventa infantile. E commuove sempre: e sempre tocca il segno.

Pare la donna del lusso. Invece sa raccogliersi in un quadretto dimesso di vita intima e casalinga con le maggiori sue possibilità teatrali.

La rivedo nel pazzo *Signore delle cinque* intenta a vestire le bambole: moglie ignara, creatura tiepida e trepida di saggia commedia familiare. Nella baraonda della farsa salace la sua figura rappresentava una parentesi calma e serena: nella serenità dolce e vaga di Mimì Aylmer vive forse più in luce l'amore, materno e filiale ad un tempo, che essa nutre per il teatro.

Altra volta con Talli fu piccola appassionata modesta eroina nella penombra. Certi lacrimoni rimarranno indimenticabili.

Giungere dal varietà a questo dolore è il segno di una lunga e vittoriosa fatica.

Bisogna procedere. Riprendendo il cammino, Mimì saprà faticare ancora. Adesso bisogna creare nelle grandi linee il "tipo" e per questo tipo la passione non umile, non passiva, ma dominatrice. Bisogna cercare le tortuosità del male, raggiungere le ariose vastità del bene: sentire con tutte le fibre, dire con tutte le armonie, cantare non con la gola ma con il cuore pieno di musica.

Certo la piccola biondo-azzurra ha un fascino fisico di ebbrietà marina e di luminosità solare, che può facilitare il compito di tutte le finzioni sceniche e donarle la gioia delle vittorie più inattese.

Nel riposo studierà. La rivedremo riapparire nel chiaror della ribalta più rigida, più sicura, più ferma. Sulla sua maschera intatta la meditazione avrà scavata qualche linea più decisa. Il teatro vuol rughe e rinunzie, anima e severità, vuole anche donare soltanto a chi dona.



Mimì Aylmer.

Quel giorno che io vedo nitido, Mimì, nel prossimo avvenire farà anche più gloriosamente rivivere nella memoria il teatrino rosso, il *bar* transatlantico delle prime apparizioni, delle prime canzoni.

Parrà tesa una linea fra i due punti lontani, fra la partenza e l'arrivo: una linea diritta pur attraverso tutte le furie della lunga traversata.

Il porto della gloria si spalancherà come una platea: il tempio dell'Arte sarà di marmo sul colle. Dai gradini del tempio la diva sacerdotessa dirà con voce pura il carme della propria odissea, alla folla silenziosa.

E giungerà anche ai naviganti sperduti e disperati il grande e infallibile insegnamento della fede, della tenacia, della sacrosanta ed indispensabile fatica.

GINO ROCCA

NOVITA' AL TEATRO DEGLI INDIPENDENTI A ROMA



Sotto: *Mina della Pergola, fine interprete nella parte della "Ragazza dagli occhi di vetro" nella "Imperatore della Cina".*



L'ultimo quadro del terzo atto dell'"Imperatore della Cina" di Ribemont-Oessaigues, rappresentato al Teatro degli Indipendenti a Roma. Da destra: Clara Ristori, A. M. Tosi, M. Gallione, L. Barberi, B. Nicolangelo e G. Cecchini.

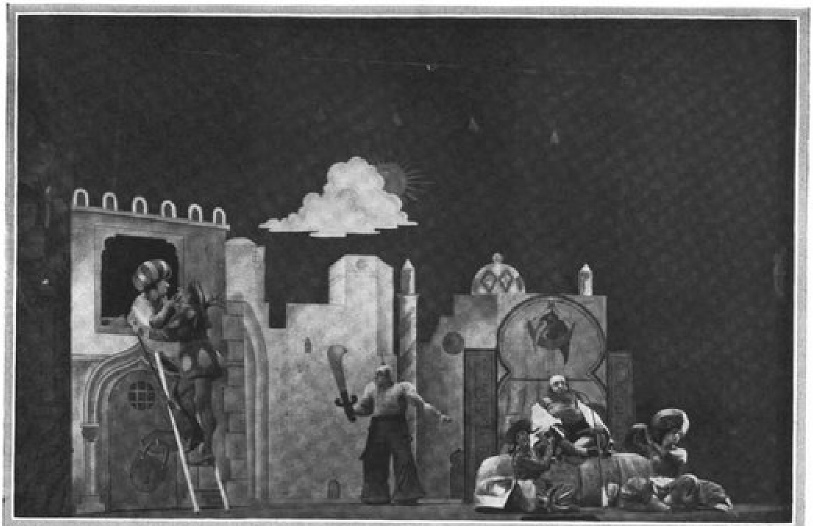
Giordano Cecchini, primo attore giovane nella commedia di Ribemont-Oessaigues.

Una scena del secondo atto dell'"Imperatore della Cina". Clara Ristori (Onana) in mezzo a M. Vucotich, M. Zauli, G. Felici.





Al Teatro degli Indipendenti di Roma ha avuto un vivo successo di curiosità una commedia fantastica di Giorgio di Ribemont-Oessaignes, dal titolo *L'imperatore della Cina*. Sia per le intenzioni, come per la realizzazione scenica (la commedia è divisa in sedici brevissimi quadri) si tratta di un lavoro di pura eccezione, appartenente al genere predadaista. Molto ammirate sono state le scene di Bragaglia.



Una compagnia di balli russi, diretta da Nikita Balieff, che a Mosca è considerato tra le personalità più rappresentative del teatro, ha iniziato una nuova "tournée" in Europa incominciando da Berlino.



ARTISTI, SCENE E AVVENIMENTI DEL TEATRO ALL'ESTERO

Un'eccezionale riunione di artisti russo-giapponesi: i cantanti del Teatro imperiale giapponese vanno incontro ai confratelli del Teatro dell'Opera di Mosca, ospiti di Tokio.



Alberto Bassermann, uno dei più forti interpreti del teatro di prosa in Germania, ha ottenuto un grande successo nel "Dittatore" di Jules Romain al teatro Lessing di Berlino.


una scatola di cioccolatini
Perugina
è il regalo più gradito





La Compagnia della ballerina russa Pawlova, ritornata da New York in Europa, festeggia il Natale a Berlino.
Sopra: *L'eterna gara anglo-sassone per trovare la bellezza perfetta.*



DIVAGAZIONI DELLA MODA

Forse per reazione contro il soverchio e stucchevole dilagare del color vino in tutte le sue gradazioni (stavo per dire in tutte le sue qualità) torna alla moda il turchino, che promette un buon riposo ai nostri occhi già affaticati nel seguire le varietà del bruno che hanno imperato per qualche anno nei nostri guardaroba. Non si vedeva che quello, dallo "sciampagna" al "legno di rosa", dal "tonaca di frate" alla più tenebrosa "testa di negro".

(Per chi non lo sapesse, e, profano, si fosse fuorviato in queste pagine, i nomi summenzionati non sono che speciali gradazioni).

Il vestito semplice, turchino oscuro, non stanca chi lo porta, sia pure con una certa frequenza, nè chi glielo vede indosso. La vedete una bella figurina, fatta più sottile dalla stoffa oscura e ben tagliata, col viso rischiarato da un collettino crema o rosato, e la vita appena accennata da una lenta e sottile cintura sotto alla quale si aprono due vere e servibili tasche? Sarà sempre un insieme così sobrio ed elegante, da poter affrontare qualsiasi ora del giorno, così in casa, come fuori. Lo sa Vera Vergani, che, qualunque sia la bizzaria in voga, predilige *nella vita* queste forme di vestito aggraziato e quasi fanciullesco. Stanca di mettersi in alta uniforme, per forza, tutte le sere sulla scena, la nostra bella attrice se è invitata a colazione, a prendere il tè, a far visita dalle signore sue amiche, indossa sempre queste vesti quasi da collegiale, che rientrano nella vasta categoria degli abiti *sport*.

Jeanne Lanvin, conosciutissima nei due emisferi per gli abbigliamenti serali da lei rimessi in uso, che arieggiano a costumi d'altri tempi, quasi stretti alla vita lunga e allargati nel *guardinfante*, ovvero nei *paniers* laterali, ha aperto ora uno speciale riparto pei vestiti da *sport*.

Non parliamo delle cose buone per automobile che ormai non c'è sarta, per modesta che sia, che non ne sia ampiamente provvista; ma la signora deve anche poter trovare tutti i perfezionamenti per gli altri campi sportivi. Se la moda non entrasse anche lì, potrebbe accadere la miracolosa mostruosità che una povera ricca mettesse i calzoni per sciare, mettiamo, finchè siano in buon stato.

E' precisamente questo che i sarti vogliono ad ogni costo impedire. Così si rinnoveranno, oltre ai rudi vestiti comodi, le minuzie accessorie destinate ad illeggiadrire l'insieme, i soprabiti semplici che devono ricoprire tutto il resto, appena la giuocatrice lasci il campo attivo. Rinnoveranno le impellicciate eleganze russe, per il pattinaggio; i *tailleurs*, che facilitano la camminata quotidiana, salvezza della linea e della salute, o che vi permettono di assistere a qualunque spettacolo sportivo, senza stonare con quello che vi circonda; prendendo cioè l'apparenza di un *facente-parte*, quasi di un *amateur*, ovvero *aficionado* se non volete adoperare la parola inglese *fan*.

Concludendo, il vestito sport comprende tutto quello che si può sognare di pratico insieme e raffinato, per le più svariate occasioni. E per quante esse siano, vi sfido a trovarne una sola, nella quale la donna anche più virtuosa e modesta, sia contenta di comparire a proprio svantaggio. Una sola ne ho vista che abbia desiderato di sembrare brutta, ma era sul teatro e in via molto provvisoria, con uno scopo preciso da raggiungere, scopo che naturalmente devia al secondo atto... Ma non mi fate raccontare "*La Passerelle*". Poichè la Galli è a Milano, non avete che andarvela a godere in questa molto femminile e piacevole commedia di Frédérique de Gressac.

Jeanne Lanvin non è sola ad aver pensato allo sport, che occupa ormai tre quarti del tempo disponibile per una bella oziosa. Siamo giusti e confessiamo che potrebbe impiegarlo anche peggio. O meglio, secondo i punti di vista.

Patou, Chanel, Lelong, e tutti gli altri "Gran sacerdoti" della pariginissima divinità, la Moda, provvedono attivamente alle necessità della vita all'aperto, mettendo così in favore la beltà in tutti i suoi aspetti.

Ed hanno l'abilità di persuadere le loro clienti che spendendo di più fanno economia. Non c'è da dire, qualche volta hanno ragione, ma sono di quelle economie delle quali sono in grado di approfittare soltanto i gran signori.

Così, per esempio, si è inventata una gonnellina da applicare sopra a un bel paio di calzoni da montagna; nei momenti nei quali la gonna impaccerebbe, si può trasformare in una sciarpa. Mettiamo che verosimilmente la gonna sia piuttosto esigua, e la sciarpa molto abbondante. Si può conciliare tutto, nel mondo, anche la vanità col portafoglio.

C'è un poco di reazione contro l'eccesso di mascolinità che ha cominciato coll'essere una specie di ostentazione e va sostituendosi invece alla vera indole della donna. Persino i sarti dicono: noi cerchiamo di ricondurre dolcemente la donna verso una linea più morbida e quindi più femminile. Ma che sembrerà la testina sempre più rapata, sopra un vestito cosidetto *flou*? Sembrerà presa a prestito, e tale, ahimè, potrà talvolta apparire anche il vestito, quando la persona anzichè snella e slanciata, abbia forme angolose e maniere brusche.

Non è il sarto che possa riportare la donna alla sua grazia. E' la donna stessa che di quella grazia deve sentire il bisogno e la forza eternamente conquistatrice. Niente varrà a persuaderla, finchè non senta di nuovo il desiderio di un sostegno. Troppo forte, adotterà, senza nemmeno accorgersene, il tono deciso, il gesto risoluto, che vengono naturali a chi prende le iniziative, entra in competizioni ginnastiche internazionali, e qualunque decisione prende da sè, senza nemmeno consultare cogli occhi colui che dovrebbe vegliare sulla sua dolce fragilità.

L'esterno è sempre un poco il riflesso dell'interno. Bisognerebbe che i sarti scoprissero come cambiare il modo di



Ritratto

di Emilio Sommariva



(Disegno di Fabiano).

La donna del 1930 a giudicare da oggi.

pensare e di vivere prima di trasformare il vestito. Ma essi sono così persuasi del loro illimitato potere, che non ristanno dal tentare. E chi sa? forse hanno ragione loro e Bontempelli, in *Nostra Dea*, è il vero profeta.

Ecco, in vista di questi piani, persino i calzoncini farsi meno aderenti, per dare la scalata alle montagne. Aggiungono anche ai calzoni per amazzoni un poco di gonna, il minimo consentito, fors'anche aperta, invece di lasciare quel delicato ufficio al *coat*, che tentava in questi ultimi anni di arrivare sin verso il ginocchio.

L'armonia delle tinte rimedia talvolta a quel che di rude può avere l'abito sportivo. La kasha, morbida e leggera seguita a trionfare, perchè, esposte come sono all'umidità, le lane soffici sono preferibili, come quelle che più facilmente si riasciugano. Con una ruvida pelliccia di pony digradante dal marron fin quasi al bianco starà bene un cappello dello stesso colore, e la borsa, le scarpe, persino i guanti uguali. Più morbide, ci sono guernizioni di pelliccia, non così esclusivamente sportive. L'angora, con lane bianche; la lince, l'agnello grigio a grossi riccioli si portano molto.

Sempre in vista di quel ritorno alla morbidezza che si andrebbe perdendo nelle nuove generazioni femminili, per incorniciare di grazia ogni moto di donna, sono riapparse, dopo qualche anno di assenza, le frange. Anche i merletti han ripreso voga, e si vogliono tinti in delicate sfumature; formano, tanto sono alti, quasi l'intero abbigliamento serale, tenuti su da un'apparenza di corpetto in velo; poco velo e molta scollatura, specialmente dorsale.

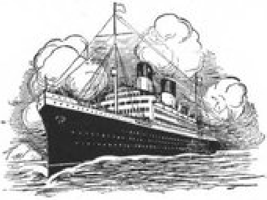
E le scarpe? Ho visto delle vernici prendere tinte svarianti dal nero al granata, per poter andare con un soprabito di questo colore. Ne ho viste di bianche, mettere fuori le iridescenze della madreperla, per accompagnare vestiti chiari da mezza sera. Si tingono persino le pelli di serpente e quelle di coccodrillo, per mettere d'accordo le estremità (punta rotonda, ormai, per carità) col resto della persona.

La Regina di Rumenia, che è stata messa al corrente di tutto dai sarti parigini, prima di prendere la via d'America, viene minutamente descritta dai giornali di quel paese ogni volta che cambia d'abito, il che avviene abbastanza sovente.

Facendo grazia dei vestiti e dei cappelli, osservo un mutamento che promette una piccola rivoluzione nella calzatura. La Regina ha sempre le calze e le scarpe di ugual colore. Questo farebbe prevedere la fine delle tanto portate calze di color carne, ma non ancora un ritorno alla oscura guaina trasparente, che assottigliava tanto la delicata caviglia femminile.

M. ANTICA.

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Linea di gran lusso Nord America Express
"Roma" 33.000 tonn. 22 miglia orarie. **"Duilio"** 24.300 tonn. 21 miglia orarie. **"Colombo"** 12.000 tonn. 17 miglia orarie.

Linea di gran lusso Sud America Express
"Giulio Cesare" 22.000 tonn., 20 miglia orarie - **"Augustus"** (in allestimento). 32.500 tonn. La più grande motonave del mondo. *A tale linea sono adibiti altri sette piroscafi.*

Linea postale per il Centro America - Sud Pacifico coi piroscafi: **Venezuela, Napoli, Bologna,** ecc. In allestimento **"Orazio", "Virgilio"** Motonavi di 11.500 tonn. e 15 miglia orarie ciascuna. Entrerà in linea autunno 1927.

Linea Commerciale per il Centro America - Cuba - Pacifico. Linea regolare per l'Australia — (Servizio combinato col Lloyd Sabaudo).

Informazioni, biglietti di passaggio, biglietti ferroviari italiani, svizzeri, internazionali, polizze d'assicurazione bagagli, presso tutti gli Uffici ed Agenzie della **Navigazione Generale Italiana** *in Italia e in tutte le principali città dell'estero. Essi danno pure gratuitamente le più ampie informazioni in materia di viaggi e di turismo.*

IMPORTAZIONE DIRETTA TAPPETI PERSIANI

Unico deposito: **A. P. LEVI - MILANO**
Piazza P. Ferrari, 3 (rimpetto al Teatro Filodrammatici)

Esposizione e vendita permanente



COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO

FONDATA NEL 1825

Il più antico Istituto di Assicurazione

Capitale Sociale L. 18.423.000 - Versato L. 11.974.950

Incendio - Furti
Vita dell'uomo
Rendite vitalizie
Grandine

Infortuni
Responsabilità civile
Invalidità

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE:

Marietti Cav. Dott. Angelo, *Presidente*. Ponti Comm. Amerigo, *Vice-Presidente*. Gavazzi Ing. Comm. Giuseppe, *Amministratore Segretario*.

Bossi Rag. Prof. Vittorio - Brioschi Ing. Comm. Francesco - Pescini Dottor Francesco - Sessa Cav. Uff. Giuseppe - Toja Grand. Uff. Guido - Vanotti Ing. Paolo - Filippini Grand. Uff. Gen. Pietro.

DIREZIONE:

Sestilli Cav. Uff. Dott. Gino, *Direttore* - Brunello Dott. Armando, *Vice-Dirett.* Clerici Ing. Emilio, *Segretario Generale ramo incendi.*

Sede della Compagnia:

MILANO

Via Lauro N. 7

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO

Progetti e preventivi a richiesta.

Fate la minestra col
Brodo di carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso
Croce Stella











Pellicce d'ogni foggia e di valore diverso.

L'ALA DELLA VITTORIA

All'alba del 4 novembre 1918 mille aviatori italiani morti per causa di guerra si levarono a volo dai loro sepolcri, e cogli eroi commilitoni della terra e del mare celebrarono anch'essi la Vittoria.

Insieme alle 51 Divisioni dell'Esercito che il bollettino Diaz nominava, ed insieme alle forze del mare, milleottocento velivoli italiani e venti dirigibili erano stati pronti nei campi del Veneto e negli idroscali dell'Adriatico, e di essi 600 velivoli avevano direttamente cooperato allo sforzo finale.

Gli ultimi mesi di lotta avevano veduto l'Aeronautica assurgere a sempre maggiore potenza. Non ancora le sue vere possibilità d'azione erano entrate nella comprensione di tutti, non ancora la sua struttura organica aveva raggiunta l'unificata forma idonea al maggior rendimento, tuttavia per la bontà dei velivoli e sopratutto la prodezza dei combattenti celesti, dall'Adamello allo Jonio, sull'aviazione nemica, la nostra aviazione aveva ottenuto nel cielo l'indiscussa supremazia.

IL LETARGO

Nei mesi e negli anni che seguirono fu la penitenza di quel trionfo. Nata nella guerra e per la guerra, la nostra aviazione, di cui prima del 1915 era appena tollerata l'esistenza, fu considerata arnese trascurabile per le eventualità belliche future e inutile frattanto all'opera di pace.

Necessità di parsimonia, triste spirito di rinuncia, stanchezza fisica e morale, consigliarono di smobilitare rapidamente le schiere alate.

Tra i volatori, anche tra quelli ch'erano stati più valorosi contro al nemico, molti furono congedati loro malgrado, molti mancarono di perseveranza e di fede, temettero i giorni freddi, si rivolsero ad attività più lucrose.

I velivoli ed i motori disertarono le strade del cielo e furono ammassati nei capannoni; gl'inverni li impregnarono d'umidore e di ruggine, le estati li cocosparsero di polvere e fendettero d'arsura.

Mancavano danari a miglior ricovero e a sufficiente manutenzione; ben presto di tanto valor di milioni non rimasero che ingombranti fastelli di fusoliere e d'ali, di tanto veloce fragore non rimasero che inerti cumuli di ferrame inutile. Si ritenne d'uopo vendere, donare, pagare chi accettasse il dono, bruciare i doni rifiutati, sgombrare, liquidare, dimenticare.

Fra gli aviatori ancor militari e quelli che avevano spogliato l'uniforme, v'erano gli ansiosi delle grandi intraprese e dei lunghi voli. E levarono grande clamore. Per increduli che fossero, i governanti d'allora dovettero pertanto riconoscere che l'aviazione d'impiego guerresco non poteva del tutto annullarsi, e quella d'impiego civile aveva diritto di nascere e vivere.

Pure con insufficiente appoggio di danaro, qualche impresa fu tentata. Transvolate dall'uno all'altro oceano ed attraverso le Ande, viaggi e missioni commerciali in varii paesi, voli ed impianti nell'oriente prossimo. Infine, sebbene attraverso imprevidenze ed errori e sperperi, l'ala d'Italia, ch'era dura da morire, transvolò meravigliando i popoli da Roma all'Impero del Sol Levante.

Tuttavia, nell'amarezza dei giorni senza speranza, in conspetto di quanto nel frattempo facevano gli altri popoli, che riducevano ma non disperdevano la propria aviazione militare ed irrobustivano le penne dell'aviazione civile, le imprese suddette non erano che rapide ebrezze dalle quali il dolore della rinuncia rinasceva più acerbo.

L'anima nazionale era diventata fiacca e nervosa, la tabe della indisciplina l'avvelenava e la rendeva impotente. Era stato detto con ragione: "Insorgere è risorgere", ma v'erano di quelli che insorgevano per sovvertire.

Ricordi delle glorie spente e torbide recriminazioni, palpiti d'italiano amore e piccole invidie, nobili aspirazioni di grandi ali e meschine cupidigie, tutto ciò si mescolava e turbava gli aviatori.

L'aviazione militare e civile aveva dei capi, e costoro subirono la incomprensione dei governanti da cui dipendevano e l'insofferenza dei gregari ch'erano dipendenti da loro.

Veramente allora: "l'ombra della fusoliera alata fu simile all'ombra della croce".

IL RISVEGLIO

Anche di fronte all'aviazione, il primo e maggior merito degli uomini che nell'ottobre 1922 riconquistarono agl'italiani una Patria, consistette appunto nell'aver ridate agli aviatori una fiducia ed una disciplina, appagando le oneste speranze e spezzando le sterili congiure. Placati gli animi, cominciò l'opera immensa del riordinare.

I tempi trascorsi avevano lasciato l'aeronautica in una situazione ben triste, mentre all'estero alle attività realizzate facevano seguito più vasti programmi, mentre nelle discussioni internazionali l'influenza dell'Italia era immiserita dalla sua inefficienza militare, e la situazione politica era assai delicata.

Perciò fu l'aviazione militare ad avere i primi soccorsi. Di quella ch'era stata l'ala vittoriosa non rimanevano che 209 velivoli non tutti idonei al volo e 484 volatori.

Questi residui, ch'erano divisi fra Esercito e Marina, furono riuniti sotto una sola autonoma direzione, nella ipotesi, poi ben confermata dai fatti, che tale unificazione e tale autonomia giovassero alla più economica gestione ed all'utilizzazione più fruttuosa.

Mettendosi a capo del nuovo ente denominato Commissariato per l'Aeronautica, Benito Mussolini intese dare a tutti i volatori, insieme ad una ferma promessa, anche un fermo comando.

Le industrie, nella lunga inerzia rimaste svigorite, sprovviste di maestranze, scarse di materie prime, ebbero direttive e commesse di lavoro, dapprima dei tipi di velivoli già in uso (per provvedere agli immediati bisogni) poscia dei nuovi tipi che in rapporto alla progredita tecnica si venivano ideando.

Gli impianti dei porti aerei furono inventariati, la loro proprietà fu trasmessa al nuovo ente, e sotto il nome di Demanio aeronautico costituirono in certo modo il suo patrimonio. Essi erano scarsi, deserti e deperiti, incomparabilmente poveri di fronte a quelli analoghi che sono patrimonio dell'Esercito e della Marina; tuttavia furono subito riattati, attendendo che in prosieguo di tempo, secondo le possibilità consentite dagli aumenti di bilancio potessero essere migliorati ed aumentati.

Insieme ai problemi del materiale e degli impianti occorreva provvedere ai delicati problemi concernenti il personale; far di questo severa cernita, oculato reclutamento, alacre istruzione, concedere emolumenti non avari a chi rischia giornalmente la vita, perequare, unificare, ordinare le carriere.

I volatori, riuniti in Regia Aeronautica, non furono più figli raminghi dalle armi onde provenivano, ma formarono una sola famiglia ed ebbero comune il ruolo e l'uniforme.

Con ingegneri specializzati nelle costruzioni aeronautiche ed in quelle che all'aeronautica si riferiscono, si formò un corpo militare: il Genio aeronautico.

Con laureati in discipline giuridiche e commerciali si formò un altro corpo militare: il Commissariato aeronautico; incaricato di provvedere all'approvvigionamento e ad ogni altra necessità di vita della nuova forza armata dell'aria.

Di tale forza armata fu studiato l'ordinamento gerarchico, la ripartizione, la dipendenza degli enti d'impiego (stormi, gruppi, squadriglie) ed il congegno dei servizi.

L'addestramento dei reparti volatori così resi viventi ed operanti, ebbe un impulso vigoroso con gare e con esercitazioni di dettaglio e di complesso, specialmente per quanto concerne quella parte di aviazione che adempie missioni ausiliarie pel R. Esercito.

Si ricordino di tal periodo le esercitazioni nel Garda, l'azione di Corfù, la radunata nord orientale, le competizioni della Coppa Baracca.

In quanto all'aviazione civile, nel periodo che chiameremo del riordinamento furono incoraggiate scuole di pilotaggio e altre private attività, si lavorò con metodo alla preparazione delle aviolinee italiane, si redassero ed approvarono la legge ed il regolamento sulla navigazione aerea.

Finalmente si predispose e si attuò quella ch'era stata la più cara aspirazione d'ogni aviatore perchè considerata come il riconoscimento ed il coronamento della unificazione e dello sviluppo aeronautico; la trasformazione del Commissariato in Ministero.

LA PREPARAZIONE

La costituzione del Ministero dell'Aeronautica avvenuta per virtù del R. D. 1513 in data 30 agosto, non rappresentò una soluzione di continuità nell'opera di ricostruzione della Forza armata dell'aria, ma resterà ciò non pertanto per tutti i volatori una storica data, almeno pari a quella del 28 marzo 1923 del decreto di costituzione della R. Aeronautica unificata.

Colla costituzione del Ministero, l'aeronautica ebbe un proprio bilancio, dapprima stralciato da quello del Ministero degli affari esteri di cui faceva parte, poi preventivato come cosa a sè dal cominciare del luglio di quest'anno.

Pertanto, chiudendo la fase di riordinamento, l'aeronautica cominciò con tali provvidenze il proprio periodo di sviluppo.

Il lavoro d'ordinamento fu sviluppato colla costituzione delle Zone Aeree territoriali, col miglioramento della struttura degli enti centrali e dei rapporti fra loro, con l'avviamento ad una definitiva sistemazione della figura e delle attribuzioni di alcuni enti periferici destinati all'impiego e di altri che provvedono ai servizi.

Da ciò anche l'andamento dei servizi trasse notevoli giovamenti, specie per quanto riguarda il meccanismo della gestione e dei controlli amministrativi.

L'opera d'addestramento ebbe sviluppi ed attuazioni che culminarono nelle esercitazioni aero-navali nel 1925 e nel 1926, colle esercitazioni combinate col R. Esercito nel Canavese, nella collaborazione aeronautica alle esercitazioni sperimentali sul Trasimeno, oltre a molte esercitazioni in compiti ausiliari nell'ambito dei Corpi d'Armata, ed a prove e gare di bombardamento e di caccia, tra cui le competizioni per la Coppa Baracca.

Non quale indizio di addestramento della massa, ma quali campioni di essa, sparsero prestigio e fama all'aeronautica italiana le imprese di De Pinedo e di Nobile; anche giovarono allo stesso fine vari importanti voli compiuti da aeroplani e da idrovolanti in diversi cieli di Europa.

L'istruzione del personale fu curata mediante la istituzione od il miglioramento di Corsi superiori per ufficiali aviatori, col perfezionamento dell'Accademia aeronautica, con lo sviluppo di Corsi premilitari di artieri del velivolo, del motore e degli accessori, strumenti ed apparati che sul velivolo e per il volo vengono adoperati.

Infine l'educazione fisica ebbe l'impulso che merita nell'intento di incitare il personale a conservare il personale a conservare il corpo agile e forte, onde prolungare il suo periodo di idoneità al volo.

In quanto all'aviazione civile, la lunga vigilia di studi di trattative all'estero e con gli aspiranti assuntori di imprese ha ottenuto un lieto risultato, precisamente durante il primo anno trascorso dalla costituzione del Ministero. Oggidì 4 aviolinee sono in esercizio: Torino, Pavia, Venezia, Trieste; — Genova, Roma, Napoli, Palermo; — Brindisi, Atene, Costantinopoli; — Venezia, Vienna.

LO SLANCIO

Se tutto questo fu fatto, e molto altro che troppo lungo sarebbe l'elencare qui, assai più vasto e profondo lavoro resta da compiere, pel quale non soltanto scienza ed esperienza, non soltanto ponderata riflessione e probità occorrono, ma pure occorrono fervente fede e impulso d'amore e pervicacia per vincere contro ogni tradizionalismo inadeguato ed ogni scetticismo rallentatore.

E' una nuova fase del progresso dell'aviazione che ora si inizia per volontà di Benito Mussolini che ha messo il generale Italo Balbo alla testa delle schiere alate.

Se l'istituzione del Commissariato fu un'ordine di rinnovare, se l'istituzione del Ministero fu un ordine di costruire, al nuovo Sottosegretario per l'Aeronautica viene commesso il compito d'aumentare in potenza e grandezza la forza armata dell'aria.

Potrà aumentare il numero dei volatori militari per effetto d'una sagace opera di reclutamento, ma sopratutto aumenteranno le qualità dei volatori, perchè una legislazione perspicace ed equanime già elaborata sarà condotta a compimento e promulgata, per la serenità d'ogni animo operante e combattente nei cieli.

Potranno aumentare di numero e si ingrandiranno gli aeroporti militari, per ospitare i nuovi reparti, ma sopratutto sarà dato impulso al miglioramento della igiene e del conforto di vita sugli aeroporti lontani da centri abitati e specie sui molti installati in zone malariche.

Potranno aumentare di numero le squadriglie militari, per attuare il programma d'una vasta forza aerea, ma sopratutto ciascuna squadriglia completerà e perfezionerà le sue dotazioni, acciocchè alla potenza indicata corrisponda una potenza sempre maggiormente effettiva.

Potranno aumentare di numero i velivoli ed i motori ed evolveranno col progresso tecnico le loro caratteristiche di carico di velocità d'ascesa, ma sopratutto ogni studio ogni cura ed ogni spesa sarà proseguita con perseveranza per migliorare in pace la



S. E. l'on. Italo Balbo, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica.

sicurezza del volo contro l'incendio contro lo schianto contro l'arresto del motore contro le insidie delle meteore e dei terreni accidentati.

Sarà perfezionato sempre più l'addestramento di volo del personale, ma sopratutto si procederà a sistematiche esperienze per realizzare il progresso tattico del bombardamento della caccia della esplorazione per l'armata aerea, acciocchè le caratteristiche del mezzo aereo siano sfruttate pel miglior rendimento offensivo e difensivo, e l'ala non resti anchilosata nelle forme consuete dell'impiego guerresco.

Saranno spronati i volatori ad aumentare sempre più la propria cultura generale professionale militare, ma sopratutto sarà vigilato che non s'affievolisca e non s'intristisca mai in loro *lo spirito del volatore,* giacchè a sommo d'ogni potenza bellica sta il fervore del rischiare e dell'offendere.

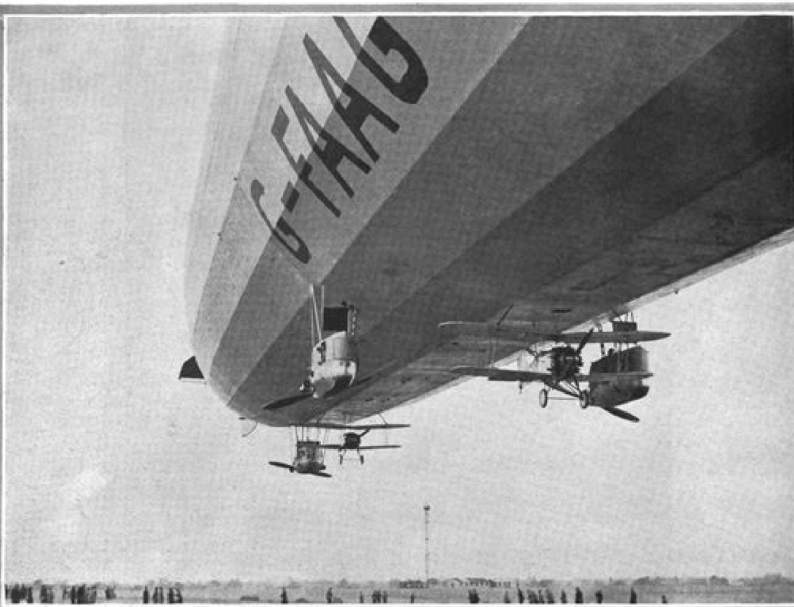
Sarà dato incremento al completare i servizi che assicurano la vita e l'azione dei reparti volatori, ma sopratutto sarà studiato con accorta scienza senza irretirsi in analogie spesso fallaci, l'ordinamento dei comandi dei reparti dei servizi, per raggiungerne l'utilizzazione massima e migliore.

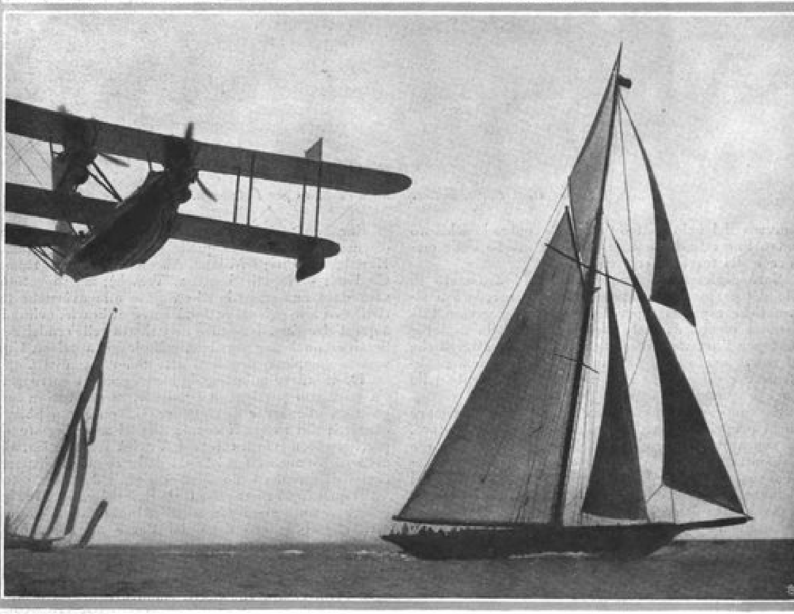
Saranno completate, rafforzate, estese le aviolinee di trasporto, attuando quelle già predisposte (Roma, Napoli, Brindisi; - Milano, Ancona, Brindisi; - Roma, Cagliari; - Napoli, Siracusa, Tripoli); ma sopratutto sarà dato uno sguardo ed un aiuto alla aviazione turistica ed alle private attività aeree utilitarie, evitando a quest'*Ape d'oro,* di restare invischiata nelle crudeli reti fiscali ed anche, se possibile, nelle leggi cautelose. Così vasti e complessi problemi attendono il nuovo Capo.

Dalle nuove industrie da incoraggiare e sorreggere sia pure con parsimonia prudente, ai volatori in congedo da allenare e disciplinare sia pure con liberali concetti; dai rapporti con le altre Forze Armate da precisare con gelosa tutela dell'unità aeronautica, alle autorità comunali fasciste da indurre a predisporre campi di fortuna e nominativi visibili dal volo.

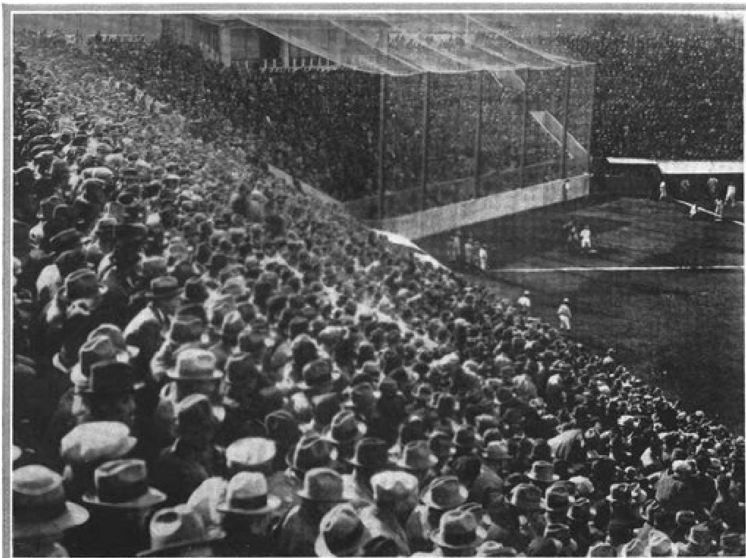
A quest'opera immensa Italo Balbo è valido. Ma gli occorreranno i mezzi necessari a tanta fatica. Occorrerà che il danaro dato dal Paese alle sue Forze Armate, sia ripartito fra di esse con perspicace intuito del loro proporzionale valore nella guerra ipotetica del domani, giacchè forse in un altro Vittorio Veneto sarà l'Ala rinata che potrà rinnovare la Vittoria.

AMEDEO MECOZZI.





Visioni curiose ed esperimenti interessanti della navigazione aerea: Un aeroplano segue le vicende d'una gara dell'yacht reale "Britannia".
Sopra: *Il dirigibile inglese R 33 prova il trasporto e il lancio di velivoli.*





Lo sport nel Giappone: Una gara di nuoto nella piscina di Tamagava (Tokio). Sopra: Spettacolo di folla durante una partita di baseball.

PAESAGGI E SPORTS INVERNALI



Prodezze acrobatiche d' una coppia di campioni del pattinaggio.







La bellissima conca di Cortina, mecca invernale degli sportsmen.





A sinistra: *Paesaggio invernale con giovani sciatori - Le moderne sirene della neve.*

LA NUOVA GIOVENTÙ DEVE AMARE LA NEVE

Gli sports invernali richiedono sopratutto tenacia e costanza; per questo, indubbiamente hanno così benefici effetti sull'organismo e sul temperamento di chi li pratica. È un compito sociale e nazionale diffonderne la pratica specialmente fra i giovani sui quali la Patria dovrà contare.



La lezione di sci all'amica.

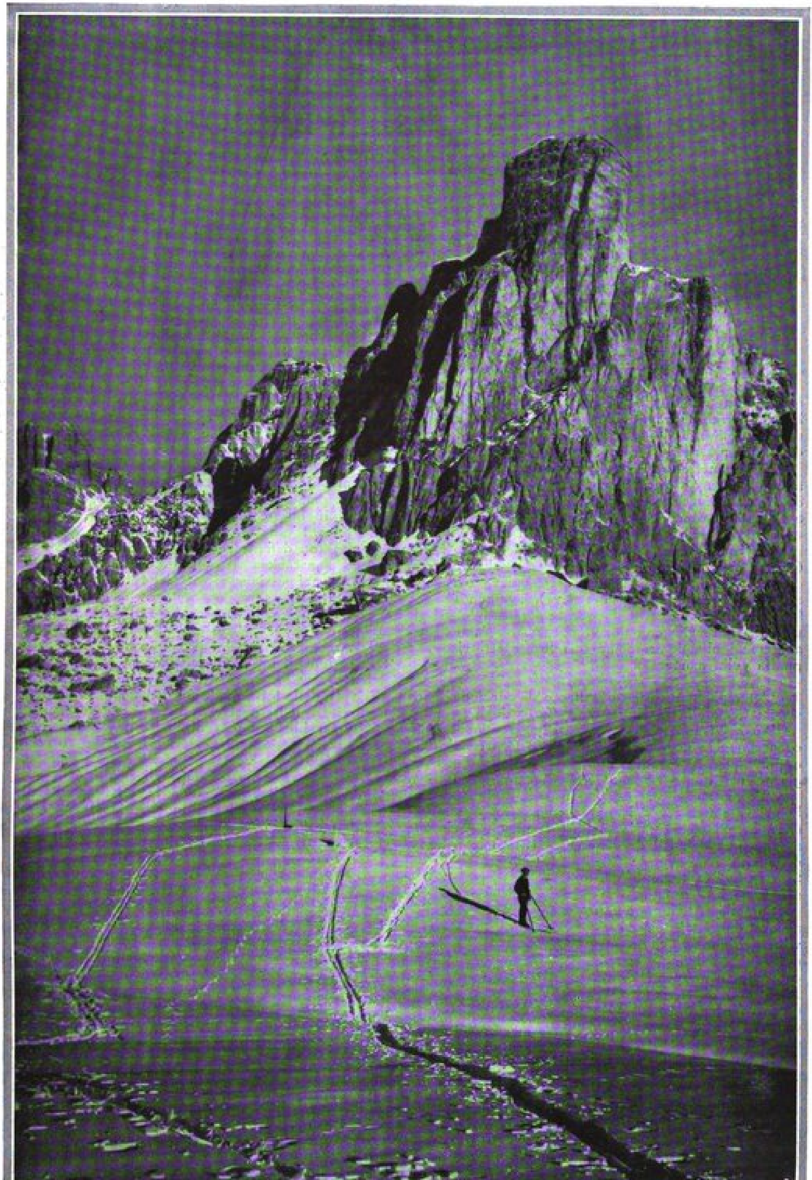


Una partita di hockey sul ghiaccio a Cortina.





Italia: i giardini di Taormina.



Italia: l' Antelao nelle Dolomiti. (Fot. Ghedina)



ESERCIZI FISICI E SPORT PRESSO GLI ANTICHI EGIZII



Le giovinette americane che corrono sulla sabbia compiendo movimenti ritmici, forzando le flessioni della coscia sul bacino o le abduzioni della gamba dal restante corpo, per cooperare alla formazione di un tipo femminile più forte e più snello, proclamano che esse stanno instaurando una educazione nuova, proprio così come affermano che esse elaborano un nuovo tipo femminile.

Noi siamo molto rispettosi di questa donna americana alta, fine, bella e forte, e sappiamo che essa ha finalmente trovato il modo di dominare l'uomo e di valere più di lui, o almeno sappiamo che essa pensa di valere più del suo compagno.

Le giovinette americane debbono dissilludersi sulla novità dei loro esercizi: la civiltà era bambina e le donne non diversamente degli uomini pensavano già a farsi forti e snelle.

Parlo di civiltà bambina: non della civiltà ellenica che ha bensì educato la giovinetta all'esercizio fisico (a Nemea si tenevano gare che erano esclusivamente destinate alle fanciulle ed esercizi si compievano a corpo nudo anche nell'inverno sulla neve), ma non ha voluto che prendessero minimamente parte a quelli degli uomini: tanto che una donna che avesse partecipato ai giuochi olimpionici come semplice spettatrice era punita colla morte.

L'esempio più antico e saliente di eduzione fisica sistematica della fanciulla ci è offerto dagli egizii.

Più noi sondiamo la storia di questo popolo, più conosciamo le documentazioni della sua arte mirabile e più siamo presi di ammirazione. Verrà anzi un giorno nel quale forse alcune situazioni mentali si sposteranno: e non si porrà più nella civiltà ellenica la prima giovinezza del mondo civile, ma si rintraccierà la primavera della civiltà nel popolo egizio che assai prima dell' Ellade conobbe e valutò la bellezza della vita e ne seppe riflettere le luci in tutte le manifestazioni materiali.

Quando Atene non era ancora una città, già la civiltà egiziana aveva un suo netto e ben definito significato: appena appena Creta, sotto l'opera savia di Minosse, affermava la sua vita e già l'Egitto aveva dato opere alte di bellezza.

L'Egitto aveva valutato tra l'altro la importanza delle esercitazioni sistematiche per la formazione di bei corpi robusti: ed aveva dato una sicura importanza a questa parte di preparazione fisica.

I documenti che attestano nettamente questo amore per l'educazione fisica intesa già in una significazione definita e netta, sono varii. Alcuni appaiono indiretti, ma altri sono diretti, assoluti e non si prestano a discussioni.

Forse la documentazione illustrativa più evidente è quella di Beni Hassan. Questo villaggio egizio è posto sovra una delle necropoli della XII dinastia e presenta molti graffiti, molte decorazioni, molti ipogei ricchi di scritte, di opere di pittura e scultura che permettono a noi un esame analitico di talune parti della vita egizia in questa epoca. Percy R. Newberry ha raccolto e studiato le opere pittoriche (si tratta sempre di opere in parte graffite o poste in rilievo ed in parte colorate) che si riferiscono ad esercitazioni fisiche propriamente dette.

Sono alcune centinaia di figurini, talune assai accurate, altre appena schematiche, tutte rivolte alla rappresentazione di scene di esercizii fisici.



Le più interessanti sono le scene delle lotte. E' una vera e propria lotta eseguita con definite regole di scuola. La documentazione al riguardo è così ricca che noi possiamo ricostruire tutti i momenti della gara.

Chi esamina il documento vedrà con meraviglia che sono esclusi molti colpi: certo tutti i colpi al basso ventre. I modi di presa, di debellamento dell'avversario, sono sostanzialmente gli stessi della lotta quale noi vediamo combattere nelle nostre arene.

Si sarebbe spinti a dire che il termine di lotta greco romana dovrebbe essere spostato e corretto in lotta egizio greco romana, poichè certo i greci hanno esercitato la lotta assai dopo gli egizii.

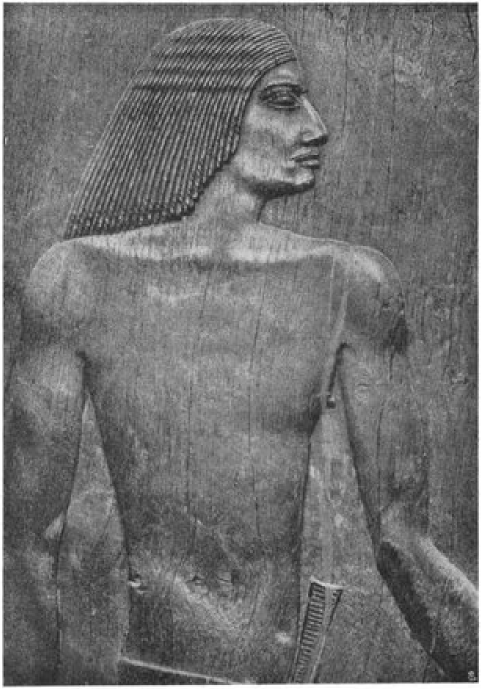
Anche in altre tombe ed in altri monumenti si hanno segni espressivi di queste manifestazioni fisiche (così ad Abydos) ma nessuna è ricca di figurazioni come quella quì ricordata.

Nelle documentazioni di Beni Hassan è interessante rivelare che anche le fanciulle si danno ad esercizii di lotta. O almeno si hanno figure che dicono come le fanciulle compiessero esercizii acrobatici veri e propri di una certa complessità e di una notevole difficoltà. Sebbene i disegni ed i graffiti come i basso rilievi abbiano la peculiare espressione di tutte le rappresentazioni frontali proprie degli egizi, la posa e gli atteggiamenti delle fanciulle acrobate o nel salto è perfetta. Si scorge che già si aveva una nozione molto esatta dei vari atteggiamenti,



Esercizio acrobatico di giovinetta (calcare nel Museo di Torino)

La struttura del busto esprime l'importanza del personaggio e indica la considerazione degli Egizii per le forme atletiche.



Bassorilievo in legno raffigurante Ra-Lesy, alto funzionario all'epoca della IV Dinastia (Museo del Cairo).

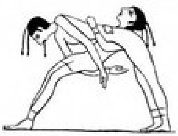
dei vari momenti, delle guise più logiche per compiere un esercizio.

Più tardi in Grecia le fanciulle avranno manifestazioni loro proprie di esercitazioni fisiche: e non mancheranno vere gare esclusivamente riservate ad esse.

Ma questa documentazione egizia dice che già l'esercitazione è perfetta e condotta con tutte le norme di una buona scuola. Perfetto l'atteggiamento; logica tutta la dinamica, aggraziata la manifestazione.

Siamo ancora al 2600 prima di C. eppure le norme di una buona preparazione sportiva sono già stabilite.

Non saprei ove trovare più espressiva documentazione della figura colorata di danzatrice che è al Museo di Torino. La figura che risale alla XII dinastia è perfetta: la danzatrice è rappresentata in gonnellino succinto mentre si flette dorso verso terra.



La posa del corpo nulla lascia a desiderare: e se la espressione artistica è nobile, non meno significativa è la nettezza di rappresentazione dell'esercizio per sè medesimo.

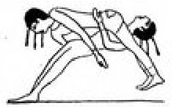
Pure in altre figurazioni abbiamo documenti di giovani attenti al remo così come si preparassero ad una regata. Nella mirabile scoperta di giocattoli egizii fatta tre anni or sono (ora al Museo del Cairo) si hanno pure figurine colorate in legno che danno una netta idea di giovani in regata. Non manca ai remigatori altra cosa se non il sedile scorrevole: per il resto potrebbero essere copiati da giovani rematori moderni.

I greci hanno forse cercato espressioni di maggior grazia nelle esercitazioni fisiche: ma è difficile pensare che gli egizii non avessero già pensato a trarre dalla esercitazione tutto l'utile che se ne poteva trarre per la educazione della gioventù e per il suo irrobustimento.

La civiltà era ancora alla sua prealba nel bacino mediterraneo, ma già gli egizii avevano compreso la importanza di una savia e forte preparazione educativa fisica dei giovani e già avevano dato corpo e norme a sistemi di preparazione per formare corpi snelli e forti. Alcune delle loro statue attestano del successo che questo metodo aveva avuto.

Le acque avevano per essi, assai prima che a Creta, assunto valore di purificazione ed il bagno al fiume (si veda la figurina di giovinetta che scende nel fiume) aveva parte costante nella vita di una popolazione che al Nilo doveva la sua ricchezza. La lotta, il salto, la corsa, il remo si erano già rivelati come strumenti di irrobustimento e di educazione.

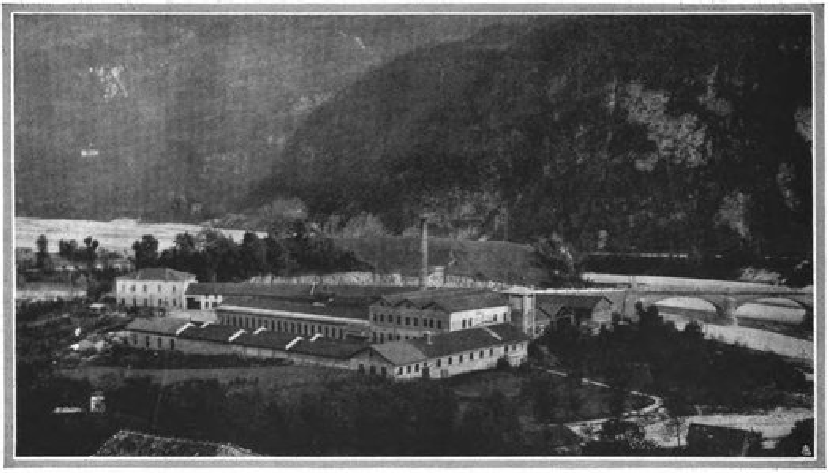
Sono mancate le grandi gare, gli organamenti semirituali che in Grecia daranno valore peculiare a tutte queste manifestazioni. Ma con tutto ciò resta il fatto che all'Egitto spetta l'avere per primo dato vita ad un sistema di esercizi fisici educativi e di sports regolari: e nella meravigliosa civiltà di questo popolo dobbiamo cercare i primi segni di questo lavoro paziente sul corpo per renderlo bello e forte.



E. BERTARELLI.

I disegni sono tolti da sculture e pitture egiziane che rappresentano esercizi sportivi (lotta, salto, ballo).





Veduta d'insieme dello Stabilimento Cartificio Ermolli nello Stato attuale (1926).

IL CAV. CARLO ERMOLLI E LE SUE INDUSTRIE

La grande tragedia europea che vide rovinare e scomparire irrimediabilmente molte tra quelle imprese che fin allora erano vissute di vita gagliarda e promettente, vide pur germogliare e crescere molte altre opere di cospicua natura industriale, le quali traevano impulso dalle stesse vicende e necessità del travaglio bellico.

Una di tali aziende italiane già pervenute a un notevole grado di sviluppo, la *Giovanni Ermolli*, privata di colpo dei propri stabilimenti in Austria, seppe e potè mantenersi in vita, con un sacrificio degno della tenacia e del patriottismo di quanti ne reggevano le critiche sorti. E continuando l'esercizio degli stabilimenti in Italia, altri anzi ne creò.

Ora prima di procedere avanti, giova rifarsi al tempo in cui dalla natia Varese, ove era stata fondata dal padre Giovanni Ermolli una modesta azienda di legnami, il Cav. Carlo Ermolli e il compianto suo fratello Giuseppe estendevano la loro attività in Italia e all'estero.

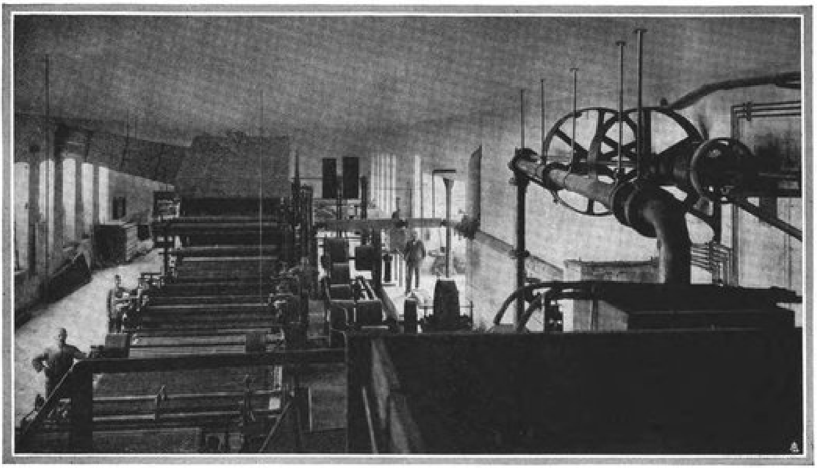
In Italia stabilivano depositi, segherie, uffici a Domegliara, a Udine, a Stazione per la Carnia, a Moggio Udinese; in Austria, a Villaco; in Carinzia, nella Carniola, in Stiria. Particolarmente in Moggio Udinese, ridente centro di 5000 abitanti, nella Valle del Ferro, ove fino al 1904 non era sorta alcuna industria notevole, la Ditta Giovanni Ermolli portò il fervore della vita industriale: da prima, cioè, una segheria ch'è tra le più importanti della Carnia, e un piccolo impianto elettrico grazie al quale quella popolazione potè per la prima volta godere dell'illuminazione elettrica.



Il rag. Carlo Ermolli, Cavaliere del Lavoro.

Nel 1913, il Cav. Carlo Ermolli, sempre secondato dal fratello Giuseppe, ebbe l'idea di fondare in Moggio uno stabilimento per la fabbricazione di quella carta da imballo che in commercio è conosciuta sotto il nome di "camoscio"; merce che fin allora era esclusivamente importata dall'Austria e dalla Germania. Trattavasi di fabbricare carta prevalentemente a base di cascami di legno con uno speciale procedimento fin allora applicato nei paesi tedeschi. L'idea era quella di accomunare le due industrie: quella della lavorazione del legname e quella della fabbricazione della carta, utilizzando i cascami delle segherie, che prima venivano distrutti o venduti a prezzi irrisori. Così venivasi a liberare l'Italia dalla subordinazione all'estero per un prodotto di largo uso come il "camoscio" da imballo. La utilizzazione dei cascami sarebbe poi avvenuta in modo che i cascami propriamente detti (sfile) servissero come principale materia prima, e la segatura come combustibile.

La novità della progettata industria ebbe l'ufficiale riconoscimento dal patrio governo il quale le accordò l'esonero



Sala delle macchine continue durante il ripristino eseguito dopo l'invasione nemica nel 1919.

fiscale quinquennale stabilito dalla legge per le industrie nuove e tendenti a emancipare dall'estero l'economia nazionale.

Le difficoltà e i sacrifici per attuare l'impianto non furono pochi nè lievi: ma gli sforzi furono coronati dal più degno successo.

Già nel 1914 il Cartificio Ermolli di Moggio fabbricava carta camoscio non inferiore al "Chamois" tedesco; prodotto che andò acquistando ogni dì più il favore del consumatore italiano.

Tornando a quanto accennavamo in principio di questo scritto, abbiamo da aggiungere che in Moggio, malgrado gli inevitabili impedimenti della guerra imperversante a pochi chilometri e malgrado le frequenti visite dei velivoli nemici da bombardamento, la segheria e la cartiera continuavano imperterrite nel loro lavoro.

Con la sventura di Caporetto, la Ditta Ermolli non si ritirò dal suo posto di battaglia sul lavoro, se non insieme all'esercito. Ma senza arrendersi; pronta, anzi, a ricostruire e sfidare!

Poi, arride l'immancabile Vittoria; e pochi giorni dopo il Cav. Carlo Ermolli è a Moggio; senza batter ciglio constata le rovine e le esportazioni perpetrate dal nemico nei suoi stabilimenti: aduna tutte le vecchie e nuove energie, sorride alle speranze e proferisce un ordine: ricostruire tutto e al più presto. E già nel 1919 torna a funzionare la segheria, e nel 1920 la cartiera, senza aspettare i risarcimenti di guerra.

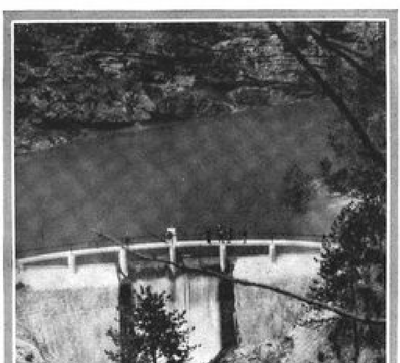
Ma ripristinare non basta. L'industria che si ferma, muore. L'azienda del Cartificio viene costituita in Società Anonima della quale il Cav. Ermolli è il Presidente e l'animatore insieme col consigliere delegato, Rag. Edoardo De Grandi.

L'apporto di nuovi capitali e di competenze tecniche di primo ordine assicurano alla trasfigurata industria sorti più prospere. Viene posta subito allo studio la costruzione d'un impianto idroelettrico per dotare la Cartiera di forza propria. Si tratta di trasportare l'acqua da una valle ad un'altra. L'impianto è progettato nel 1923: nell'autunno del 1924 è compiuto e funziona alla perfezione. Vero *record* di velocità per chi conosca le difficoltà burocratiche frapposte all'ottenimento della concessione governativa, le difficoltà tecniche inerenti a tutti gli impianti del genere, le difficoltà specifiche dello stesso impianto costruito in terreno particolarmente aspro nel quale pareva che la natura volesse mettere a cimento tutta la tenacia degli uomini.

Così il Cartificio Ermolli di Moggio Udinese, sorto e risorto per l'iniziativa e la tenacia del Cav. Carlo Ermolli e dei suoi collaboratori, vive dando lavoro a circa 200 operai; mentre i suoi dirigenti si ripromettono, a prezzo d'ogni sacrificio, di portarlo a ulteriori sviluppi con l'impianto d'altro macchinario; per modo che ne derivi sempre maggiore prosperità alla popolazione locale, e l'Italia abbia per lo speciale prodotto a ridurre sempre di più le importazioni dall'estero.

Per le sue benemerenze il Rag. Ermolli fu nel 1921 insignito del titolo di Cavaliere al merito del lavoro, fra un tripudio di gratitudine da parte di collaboratori, operai e abitanti in genere della ridente Moggio.

M. V. GASTALDI.



Diga e serbatoio dell'impianto idroelettrico.

una nuova rivista illustrata

Il comando del Duce per la battaglia economica ci ha indicato un compito nuovo. Fra pochi mesi pubblicheremo un periodico simile a questo, che sarà dedicato alle ricchezze naturali del nostro Paese. L'Italia è bella; ma è anche ricca. I cantori della sua bellezza sono dovunque. Noi vogliamo essere gli esaltatori del meraviglioso patrimonio donatole dalla Natura.

Nel "Popolo d'Italia" e nel prossimo numero de "La Rivista" saranno comunicati maggiori dettagli sulla nuova pubblicazione.



Tramvia Elettrica - Ponte sul Po di Piacenza.

SOCIETA' BRIOSCHI PER IMPRESE ELETTRICHE - MILANO

A quali grandiosi sviluppi e prodigiose applicazioni, siano pervenute l'industria e la tecnica elettriche, in questa augusta terra d'Italia che divinamente avanza verso le mète più ardue della riacquistata civiltà imperiale: è cosa di cui la ponderata considerazione non può esser oggetto di brevi scritti come questo.

Tuttavia, da poi che ognuna delle imprese elettriche italiane concorre intensamente ed efficacemente a costituire il comune impulso mercè il quale "l'elettrico" dilunga il proprio raggio d'influenza e d'azione: possiamo a mano a mano intrattenerci su taluna azienda da vero meritevole di commento.

Una, che di ciò ci par degna, sia per il meraviglioso sviluppo raggiunto in pochissimi anni di vita, sia per l'ampiezza e l'importanza della zona in cui essa esplica l'attività propria, è la *Società Brioschi per Imprese Elettriche.*

Nel 1908, ad iniziativa dell'Ing. Franco Brioschi, veniva costituita e fondata la Società Brioschi per Imprese Elettriche, anonima per azioni, con un modesto capitale di 800,000 lire e con sede centrale in Milano, via Foro Bonaparte, 21 (ora Via Giacomo Puccini, 5).

Una prova dello sviluppo enorme conseguito dalla Azienda in questi primi lustri di sua vita, può essere anche data dalla cospicua somma di lire 48 milioni che costituiscono l'odierno suo capitale sociale, mentre i suoi introiti annui unitamente a quelli delle società filiali raggiungono la cifra di 24 milioni.

Il primo consiglio venne costituito dall'Ing. Franco Brioschi in unione ai signori Ing. Ettore Conti ed Ing. Adolfo Covi, che oggi ancora fanno parte del consiglio ampliato.

L'azienda diede inizio alla propria attività studiando e attivando un ben congegnato piano di distribuzione dell'energia elettrica nel Lodigiano; di qui allargando il suo raggio di azione, entrò nel Piacentino, nel Parmense e in una parte del Cremonese; onde oggi possiamo già dire che la Società Brioschi per Imprese Elettriche da sola rifornisce di energie una delle più importanti e industri plaghe dell'alta Italia.

La Società Brioschi, inoltre è interessata nelle tramvie di Piacenza, sia cittadine che provinciali; nelle società filiali di distribuzione idro elettrica di Cerro al Lambro, Società Elettrica Val d'Arda. E' pure interessata nella Società Italiana Folembray di Borgo San Donnino, la ben nota ed importante azienda che si occupa della costruzione d'isolatori di vetro.

Amiamo riprodurre uno schizzo dal quale è agevole trarre l'idea pressocchè esatta dello sviluppo d'azione della Società. E ameremmo anche riprodurre se fosse possibile, un qualsiasi segno grafico che valesse a tradurre la nobiltà e la serietà degli intendimenti industriali che la Società si propone. Ma non possiamo; chè alcune semplici linee geograficamente coordinate non valsero mai a rendere gli sforzi e le speranze di cui si alimentò una gagliarda impresa industriale, prima di effettuare i grandi progetti e di assolvere i propri destini.



M. V. GASTALDI.

L'EREDITÀ DI VULCANO

Quando si dice metallo le più pigre fantasie non mancano di rappresentare alla mente imagini di profondi squarci inferti ai metallici visceri della madre terra dai picconi millenari; e visioni ardue di cantieri tumultuanti nel fervore dell'opera, di vaste e sonanti officine dove, come nella vulcanica *bottega* di padre Vulcano, stridono incudini e rimbombano magli e serpeggiano in penombra guizzi giallo-rossi di vorace e inestinguibile fuoco.

Quando si dice metallo, oggi si può pensare anche all' Italia.

Questa feconda terra, fornita a dovizia di tante grazie e ricchezze naturali, non ebbe benigna la sorte per ciò che riguarda le risorse metallifere, epperò tanto s'accentua, nella penuria dei mezzi fondamentali, il suo merito di strenua lavoratrice anche nel campo delle cosidette *industrie pesanti*. A giusta ragione vanno dunque segnalate ed encomiate le imprese dedicate allo sfruttamento, alla trasformazione, alla utilizzazione dei metalli; e tra esse un posto preminente spetta senza dubbio alla Società Metallurgica Italiana.

Ma essa non è un'azienda che sia sorta oggi e già accampi con boriosa presunzione le sue benemerenze: è una vecchia e salda Società che ha già fatto le sue prove in guerra e in pace e che continua più che mai a offrire saggi della sua intraprendente tenacia e della sua operosa costanza, così che non appare punto usurpata la qualifica nazionale che è implicità nella sua insegna italiana.

Dopo quarant'anni di onoratissimo servizio, vegeta e attiva come sempre, questa Società può ben offrire un meraviglioso esempio di lotta e di lavoro. La dimostrazione più inoppugnabile del suo sviluppo gigante e delle sue vittorie industriali, è data dal notevole aumento del suo capitale, dall'incremento dei suoi sei poderosi stabilimenti, dal cospicuo numero dei suoi operai e dalla molteplicità della sua produzione.

A proposito di quest'ultima, possiamo dire, limitandoci ai prodotti principali che, dai vari stabilimenti dell'azienda, fluiscono lamiere di rame, di ottone, di alpacca e di altre leghe adatte a tutte le applicazioni industriali; tondelli per monete in nickel, bronzo, cupronickel e altre leghe; bandelle di ottone e di mail-





Lo stabilimento di Livorno visto dall'aeroplano.



Trafilatura tubi allo stabilimento di Livorno.



lechort per la fabbricazione di cartuccie da fucile e di bossoli da cannone; munizioni cariche per fucili da guerra, pistole, revolvers, bossoli di ottone per cannoni di tutti i calibri; vassellame di rame, di ottone e di nickel; articoli per impianti elettrici, minuterie metalliche; e tanto altro che non possiamo, per ragioni ovvie, menzionare.

Dalla sommaria enumerazione, comunque, degli svariatissimi prodotti, balza nettamente la straordinaria importanza dell'Azienda e ben si comprende come essa ormai occupi uno dei primi posti nella gerarchia dell'industria nazionale.

Industria risorta a nuova e vigorosa vita, da poi che il Duce del popolo italiano volle, fermissimamente volle, che le industrie e i commerci d'Italia non fossero secondi all'eccellenza della sua organizzazione politica e morale.

La Società Metallurgica Italiana sorse nel 1887 a Livorno con un capitale già cospicuo per quell'epoca, sei milioni di lire, e con un solo stabilimento.

Oggi la Sede amministrativa e commerciale è nel centro più attivo e sensibile dell'operosità italiana, a Milano; il capitale azionario si è decuplicato, salendo alla cifra rotonda e imponente di 60 milioni; e al primo stabilimento livornese altri cinque si sono aggiunti: a Fornaci di Barga (Lucca), a Campo di Zoro, a Limestre e a Mammiano in provincia di Firenze e a Donnaz in Val d'Aosta.

E chi non ricorda l'alacre opera prestata dallo Stabilimento di Fornaci alle nostre forze armate, durante tutto il periodo bellico e, particolarmente, nelle fasi più acute e abbisognevoli di munizioni?

Ora, nei suoi stabilimenti, modernamente e potentemente attrezzati, la Società Metallurgica Italiana viene assolvendo vittoriosamente il suo programma relativo alla complessa lavorazione del rame e sue leghe, partendo dal minerale di rame.

Grazie all'alta opera di direzione e d'impulso costante del suo Consiglio di Amministrazione al quale fa capo il Grand' Uff. Angelo Orlandi, fervido organizzatore di uomini e di cose; e grazie anche alla collaborazione del potente nucleo dei suoi 4000 operai distribuiti nei vari stabilimenti; la Società Metallurgica Italiana può confidare nelle maggiori vittorie future, per mantenersi pur sempre interprete delle speranze d'Italia, ardue come i suoi destini e la sua gloria millenaria.

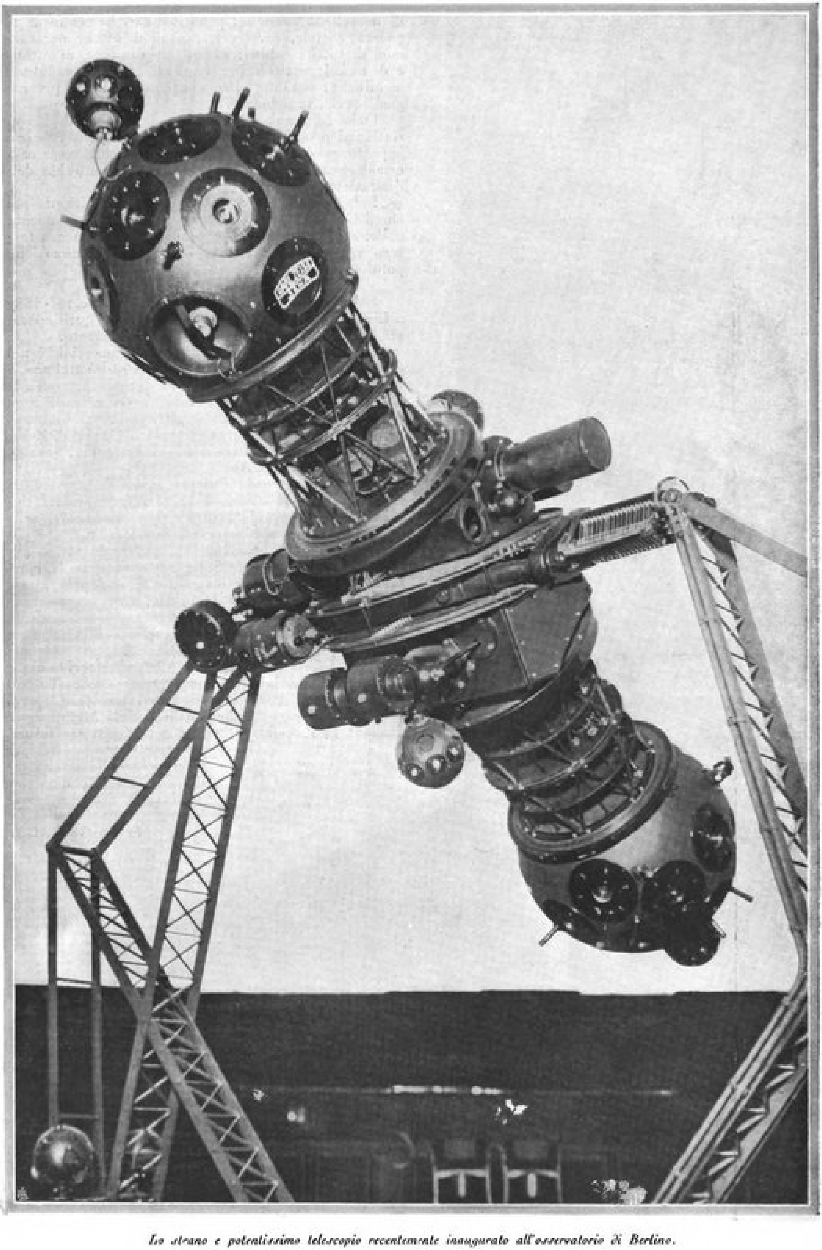
M. V. GASTALDI.

Sotto: *Lo stabilimento di Campo di Zoro.*

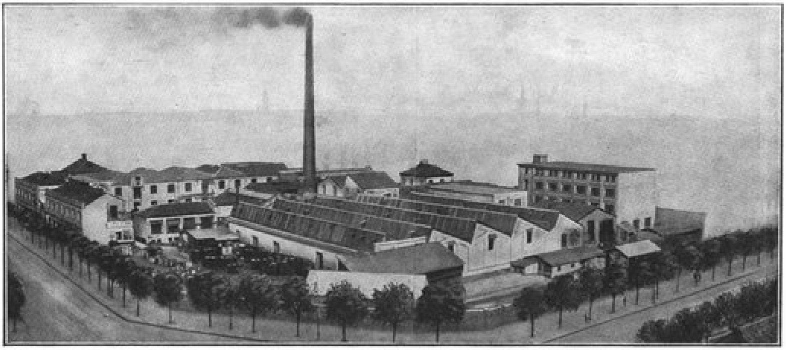




Forni per l'affinazione del rame a Livorno.



Lo strano e potentissimo telescopio recentemente inaugurato all'osservatorio di Berlino.



Veduta generale dello Stabilimento della Soc. It. Industria Gomma & Hutchinson a Milano

DAL TROPICO AL POLO NORD

Quando si dice grande scoperta, l'immaginazione e la memoria ricorrono d'ordinario a una di quelle invenzioni che più fecero parlare di sè e vie più sbalordirono la gente, *spectaculo admissa*. Tali invenzioni potrebb'essere, a mo' d'esempio la radiofonia, l'aeroplano, la telefotografia astronomica, e via di questo passo.

Nessuno, anche per poco, indugia a riflettere che le scoperte meno sbalorditive, appunto perchè egualmente scaturite dalla geniale facoltà inventiva dell'uomo, sono degnissime di menzione e d'ammirazione, concorrendo esse a formare, insieme alle "grandi scoperte" quel *corpus historiae* del progresso umano, che a volte sfiora o addirittura si fonde alla leggenda.

La semplice minuscola palla di gomma che ancora costituisce l'oggetto d'uno dei più sani giochi fanciulleschi, o l'impermeabile gommato che quasi tutti posseggono nel ben fornito guardaroba, hanno tutt'una curiosa storia e un singolare significato in rapporto all'ingegno umano che, primo, li trasse dall'inesistenza formale.

Come anche, una qualsiasi parte d'autoveicolo - pneumatico o cerchione di gomma piena - richiama al pensiero l'enorme distanza che dalla foresta tropicale corre al gigantesco opificio che lancia sul mercato mondiale migliaia di pneumatici al giorno.

In quella foresta, ancora e sempre misteriosa, luminosa, fertilissima e prodigiosamente atta a esaltare i sensi per la potenza e la varietà dei suoi aromi e delle sue rèsine, cresce l'albero della gomma per eccellenza, l'*Hevea Brasiliensis*, originario del Brasile e poi trapiantato a Ceylon (India), negli Street Settlements, a Giava, a Sumatra, al Tonchino.

Il nome di para deriva dalla città di Para, sul basso Amazon, che un tempo era il principale mercato della gomma. Altri alberi da gomma crescono in America, fra il Brasile e il Messico, in Africa, fra la Gambia e Angola, fra Mozambico e l'Uganda.

Vere tropicali visioni s'accendono nella mente di chi riesca a visitare i grandiosi locali in Via Solari 27, dove la Società Italiana Industria Gomma & Hutchinson ha il suo stabilimento milanese per la lavorazione della gomma. Fondata nel 1898, sotto i migliori auspici, potè pervenire felicemente fino al 1912, anno in cui la iniziale Società Italiana Industria Gomma veniva a fondersi con la Società degli Stabilimenti Hutchinson che trasse il nome da quell'omonimo industriale americano trasferitosi in Francia per impiantarvi l'industria delle soprascarpe e dei tessuti gommati.

Il capitale che nel 1912 era di Lire 1.700.000, al 30-12-1925 risultò di Lire 14.000.000.

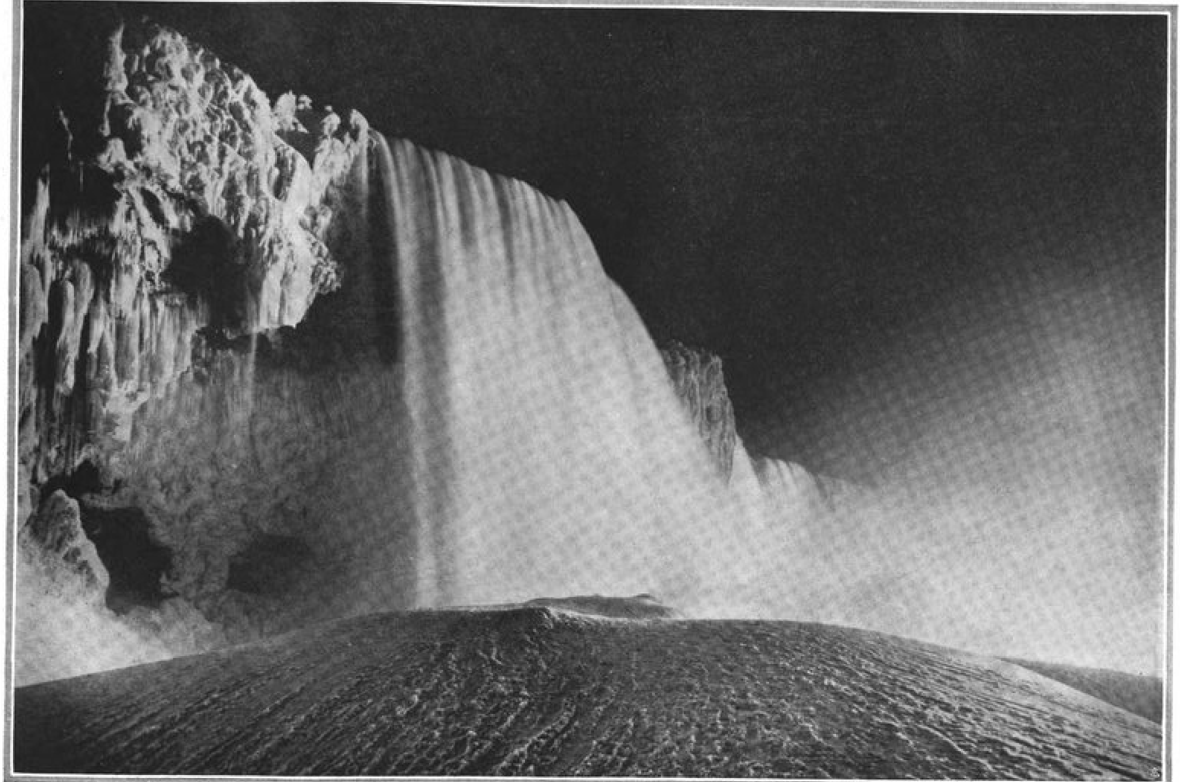
Gli stabilimenti, i cui impianti modernissimi sono azionati da una forza motrice di 1200 HP, da poco tempo ampliati occupano circa 800 operai. L'Amministrazione è affidata a 150 impiegati la cui opera di collettività è di valido aiuto a quella oculata dei dirigenti.

La produzione principale è costituita dagli anelli di gomma piena e semi piena per camions, i quali, malgrado la concorrenza del pneumatico, sono articoli di prima necessità. Per i trasporti pesanti, l'agricoltura, lo sfruttamento delle cave e i bisogni militari, la gomma piena, se non concorre alla velocità del veicolo, è comunque della massima sicurezza. La fabbricazione delle gomme piene "Aquila" e degli anelli "Semi pneumatici" richiede molta cura tanto nella scelta delle materie prime che nel controllo delle diverse fasi della lavorazione, e la Soc. Ital. Industria Gomma e Hutchinson à raggiunto un tal grado di perfezione, da mantenere la supremazia nelle competizioni straniere.

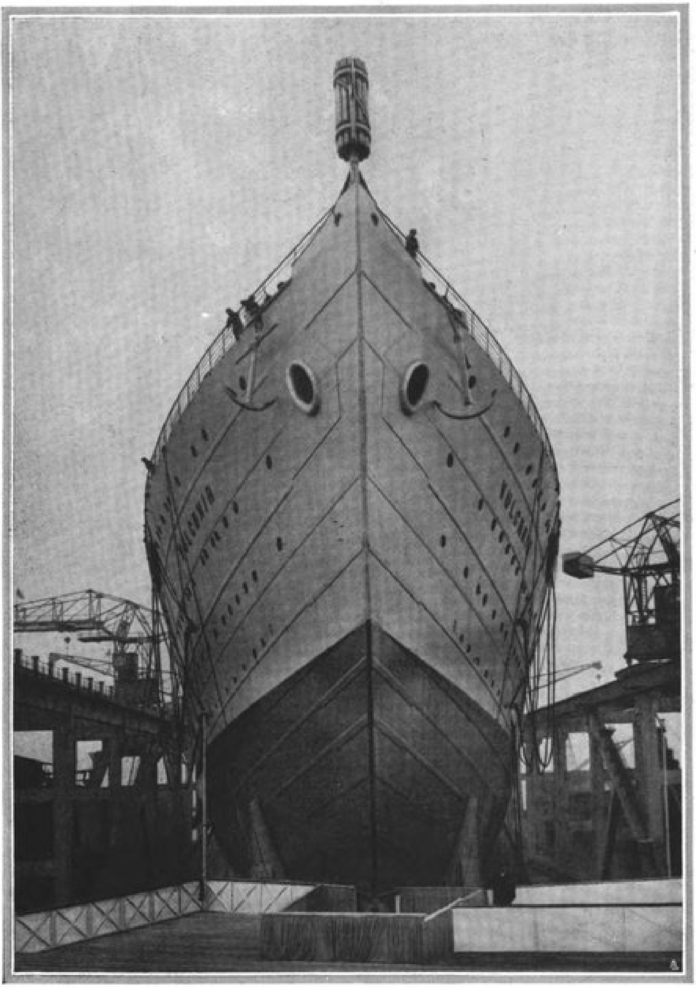
Il processo della lavorazione della gomma, che è tra i più complessi, non può esser qui seguito particolarmente come vorremmo.

Basti dire che il resto della produzione della Soc. Ital. Industria Gomma e Hutchinson consta di oggetti d'uso tecnico che vanno dalla gomma da cancellare ai piccoli tubi per apparecchi medici e farmaceutici; dal paracolpo alla guarnizione; dalla valvola al giunto elastico; grossi tubi per pompe e altri usi, camere d'aria e coperture per biciclette e moto, calzature e sopratacchi, pattini per cavallo e liste per vettura. Il reparto impermeabili è in grado di fornire alcune varietà di questo moderno indumento che pur trae la sua origine materiale dalle favolose foreste tropicali dove la luce è tal prodigio da far sembrare scialba l'ora più canicolare del nostro Paese.

M. V. GASTALDI.



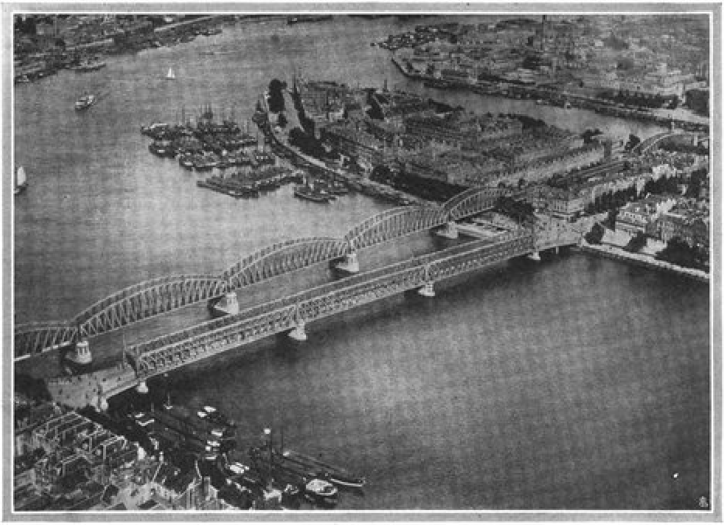
La cascata del Niagara d'inverno, illuminata dai riflettori.



La maestosa nave, col fascio littorio sulla prua, prima del varo.

IL VARO DELLA MOTONAVE "VULCANIA"

La Cosulich Line di Trieste ha varato il 19 dicembre nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone un nuovo colosso marinaro di 24.000 tonnellate, battezzato col nome di "Vulcania". La nave sarà mossa da motori ad olio pesante, che secondo le moderne, caratteristiche tendenze della tecnica navale italiana sono stati adottati per i notevoli vantaggi di spazio e di servizi. La prua del maestoso transatlantico è sormontata dal fascio littorio. Al varo, avvenuto in perfetta regola e con grande solennità, assistevano la Duchessa Cito di Torrecuso in rappresentanza dell'Augusta Madrina, S. A. R. la Principessa Maria di Savoia, S. E. il Ministro Ciano, l'on. Giunta e un folto stuolo di Autorità.



Il centro di Rotterdam visto in volo

IL PORTO DI ROTTERDAM E L'ITALIA

Da quando è andato in vigore il trattato di Versailles, precisato poi meglio per quello che riguarda i risarcimenti di guerra dal piano Dawes, il Governo italiano, come è noto, si rifornisce di carbone in Germania. L'avviamento del carbone tedesco, che costituisce l'intero fabbisogno delle Ferrovie dello Stato, è fatto per Rotterdam se si eccettua una quantità trascurabile che è avviata per terra, via Brennero.

A Rotterdam, oltre che le Ferrovie, si rifornisce anche buona parte dell' Industria privata Italiana.

Le Ferrovie Italiane spediscono da Rotterdam un quantitativo medio di tonnellate 200.000, quantitativo che in certi mesi è stato superiore e che per il mese di marzo 1926 ha raggiunto le 500.000 tonnellate. Il carbone viene imbarcato su navi italiane ad eccezione di casi rarissimi pei quali si è costretti a noleggiare, per esigenze impellenti, qualche vapore straniero. La media dei vapori italiani che caricano per le Ferrovie dello Stato è di circa 500 all'anno, più s'intende i vapori che caricano per i privati.

Il carbone viene avviato dal bacino della Ruhr su barconi (chalands) della portata media di 1500 tonnellate che risalgono il Reno e la Mosa fino a Rotterdam.

Non sfugge quindi quale importanza particolare abbia assunto per noi italiani, da qualche anno, il porto di Rotterdam e quale contributo l' Italia dia al traffico di questo grande porto che primeggia tra i più importanti d'Europa e del mondo.

Prima di dare un cenno sulle caratteristiche del porto olandese è opportuno ricordare che la nostra Delegazione Italiana delle FF. SS. di Rotterdam, impiantata da vari anni, è in relazioni commerciali ottime con i principali esponenti dell'industria e del commercio carbonifero olandese e, specialmente in questi ultimi tempi, essa si è acquistata particolare considerazione nei circoli politici finanziari e commerciali.

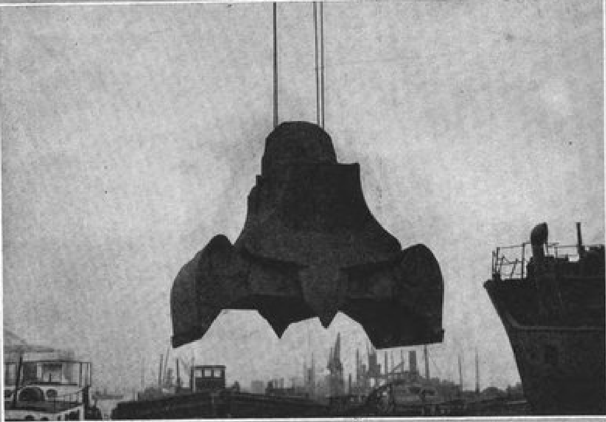
La Delegazione, diretta da un ingegnere delle FF. SS. è composta esclusivamente di funzionari italiani.

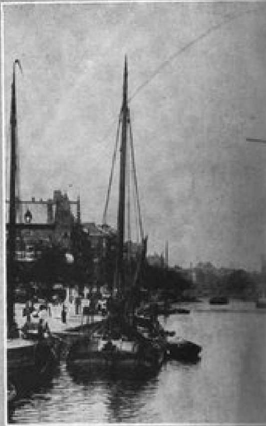
La città di Rotterdam deve la sua origine ed il suo enorme sviluppo alla sua particolare situazione presso l'imboccatura dei due grandi fiumi navigabili, il Reno e la Mosa.

Facendo un esame generale del movimento marittimo e commerciale del porto di Rotterdam, vanno elencate le materie prime di trasporto nell'ordine seguente: cereali, minerali, carbone, legname, petrolio.

Tali materie di trasporto rappresentano il 75 % del totale d'importazione.

Nel 1913 l'importazione marittima totale si eleva a 22,1 milioni di tonnellate; di cui 4,9 milioni di grano, 8,6 di minerale, 1,3 di carbone, 1,4 di legnami, 0,8 di petrolio e 3,6 di altre mercanzie, sopra tutto di mer-





Una benna di carico di nove tonnellate nel porto di Rotterdam.
In basso: *Segni del tempo passato nel centro della città.*



canzie diverse. L'esportazione fu di 7,2 milioni di tonnellate di cui 3,9 di carbone.

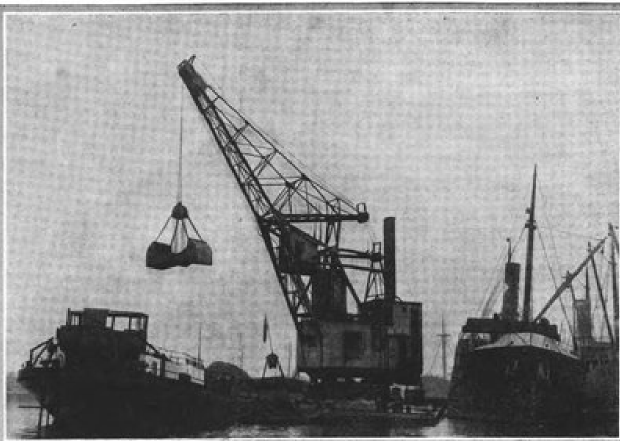
Stabilendo un raffronto fra Rotterdam e le sue due più temibili concorrenti, Amburgo ed Anversa, si constata per esempio come nel 1913 l'importazione ad Amburgo fu computata in 16,5 milioni di tonnellate e l'esportazione in 8,9 milioni di tonnellate. Anversa dà 10,2 milioni e 8,7 milioni contro 21,1 milioni di Rotterdam per l'importazione e 7,2 milioni per l'esportazione. Attualmente il porto di Rotterdam è il secondo dopo Amburgo, posto che gli è stato spesso conteso da Anversa.

Per ciò che riguarda il traffico del carbone va notato che nel 1922 il totale di carbone importato a Rotterdam per via fluviale fu di 2,3 milioni di tonnellate e quello per via marittima di 4,3. In totale 6,6 milioni di tonnellate.

Va subito detto che una delle ragioni del grande traffico va ricercata anche nella attrezzatura veramente ricca e moderna del porto, specialmente per mezzo di carico e scarico.

Le operazioni di carico e scarico che fino a qualche anno fa si facevano quasi unicamente a mezzo di grues galleggianti di relativa capacità e rapidità, si fanno oggi con grues potentissime a passerella situate presso le banchine. Grues che hanno una capacità oraria da 100 a 300 tonnellate ed un raggio d'azione sopra la superficie dell'acqua di oltre quaranta metri, in maniera da poter lavorare simultaneamente ai due lati di un vapore. Esse hanno una rapidità ben superiore a quelle galleggianti, tanto che non è raro il caso a Rotterdam che un vapore carico di 4000-5000 tonnellate di carbone o di minerale sia scaricato con tale rapidità da poter riprendere il largo entro 5 ore!







Grues galleggianti. Nel centro, sotto: *Colossali grues a passerella della capacità oraria da 100 a 300 tonnellate.*

Tale rapidità ha sopratutto favorito l'approvvigionamento del "Bunker" da parte dei vapori. L'attrezzamento per il cosidetto "Soutage" (rifornimento del carbone da bunker) non è sorpassato da nessun altro porto. Tale rifornimento si fa con grues galleggianti di tipi e di costruzioni diverse ma di una capacità oraria superiore anche alle 1000 tonnellate per ora.

Le operazioni invece di trasbordo di carichi di grano giunti su piroscafi si fanno in generale tutti alle boe con elevatori naviganti di una eccezionale capacità: circa 200 tonnellate all'ora e circa 3000 al giorno.

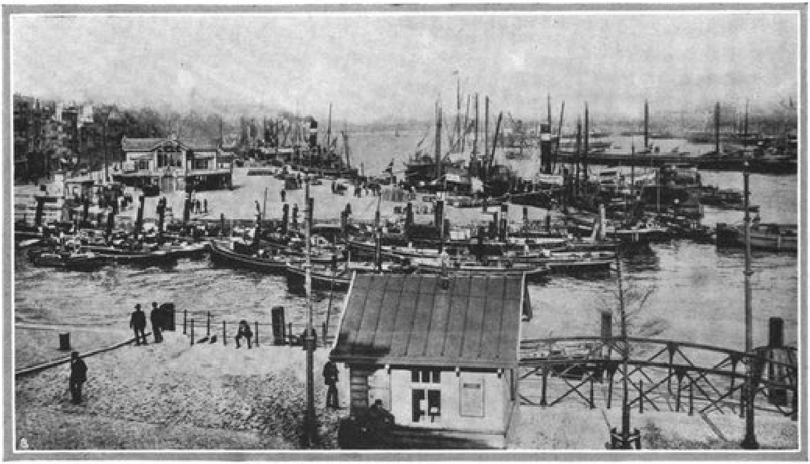
E' evidente che la navigazione fluviale ha per Rotterdam una importanza enorme perchè circa il 90 % del traffico totale necessita dell'impiego degli "Chalans" e dei rimorchiatori.

Nel 1922 arrivarono 148,000 di tali barconi per un totale di 27,5 milioni di tonnellate. In tale anno il traffico renano su Rotterdam si elevò intorno al 56 % del traffico renano totale.

Sulla estrema convenienza di tali trasporti fluviali va fatto un rilievo assai importante, in confronto di quelli terrestri. Il carico di una chiatta renana eguaglia la composizione di 6 treni di 50 vagoni ciascuno!

Oltre ad una potente attrezzatura per il carico e lo scarico delle merci il porto a Rotterdam ha una notevolissima estensione di banchine adatte per merci generali il cui traffico ha raggiunto anche i 5,6 milioni di tonnellate. La lunghezza di tali banchine sorpassa ormai i 50 chilometri e la superficie totale dei bacini i 300 ettari.

La sosta dei vapori oltre che lungo il canale che raggiunge profondità superiori ai 7-8 metri avviene nei due grandi principali bacini di Maashaven e Waalhaven. Tali bacini hanno numerose e sicure boe



Il porto fluviale di Rotterdam sulla Mosa.

d'ancoraggio e banchine d'approdo fornite di grues elettriche a doppio portico, d'una potenza di sollevamento fino a 9 tonnellate. Qualche bacino è anche fornito di grues idrauliche ed a vapore di eguale potenza.

Attualmente si può dire che più di 100 linee fanno scalo a Rotterdam, e tra le principali vanno notate quelle con l'Inghilterra, con l'America del Nord e del Sud, quelle con le Indie Occidentali ed Orientali, con il Levante, con l'Africa, ecc.

Tale grande afflusso è anche giustificato dal grande numero di cantieri molto bene attrezzati e tecnicamente non inferiori ai più rinomati del mondo. Essi superano il numero di 30 e sono provvisti di circa 120 "cales" per la costruzione di nuovi piroscafi e 14 docks galleggianti per ogni genere di riparazione. La Ditta Wilton, ad esempio, ha un bacino galleggiante della potenza di 46.000 tonnellate, dove possono entrare con ogni facilità bastimenti della massima portata.



E' evidente che come logica conseguenza della sua stessa natura, il porto di Rotterdam ha un commercio propriamente detto minimo paragonato al totale del traffico, essendo il transito per conto di terzi l'elemento principale e preponderante della sua prosperità.

E' ovvio che si è fatto un cenno molto sommario e di indole assai generale sulle caratteristiche del grande porto fluviale. Certo, specialmente per noi Italiani, la sua importanza maggiore va riguardata come quella di un grande porto carbonifero.

Importanza che è particolarmente emersa durante l'ultimo sciopero inglese che ha fatto di Rotterdam il centro di rifornimento più ricercato d'Europa anche se si pensa solamente che mentre il numero medio dei vapori che entravano a Rotterdam era di 900, durante il conflitto minerario esso è salito a 1960.

In tale contingenza, con una congestione che ha avuto in certi momenti aspetti veramente impressionanti, in mezzo a difficoltà di ogni genere, bisogna riconoscere che la efficienza e la capacità del porto sono state veramente all'altezza della situazione.

In un momento come l'attuale di meraviglioso risveglio di ogni attività nazionale, è utile che l'opinione pubblica italiana non ignori il grande sbocco di un enorme retroterra, e rivolga un po' lo sguardo ad uno dei più grandi e moderni porti del mondo, le cui acque sono solcate da navi italiane, e dove in mezzo al grigiore, quasi perenne, sventola la bandiera dai vivi e smaglianti colori d'Italia.

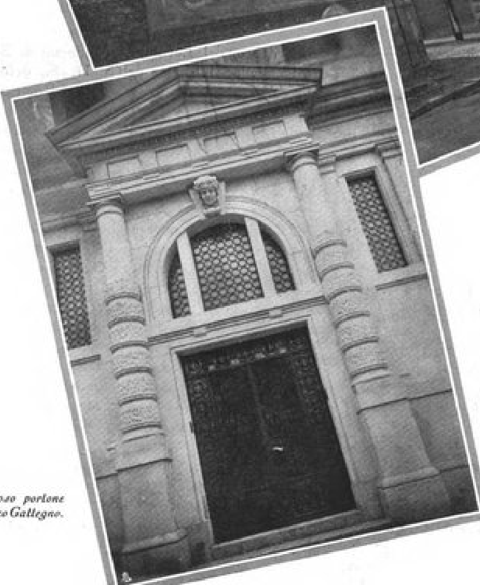
Ing. ENRICO VANNI.

Mulino a vento su un canale secondario

LO SVILUPPO EDILIZIO DI TRIESTE



Il palazzo costruito dal cav. uff. Gattegno in Salita Promontore

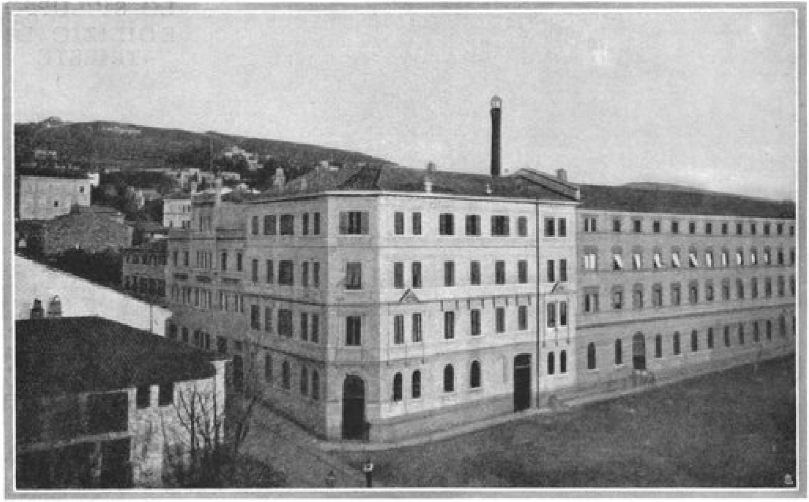


Il maestoso portone del palazzo Gattegno.

Lo sviluppo edilizio di Trieste ha avuto in questi due ultimi anni una notevole ripresa con tendenza a maggiore espansione verso S. Andrea. Caratteristica è l'iniziativa dei *quartieri minimi* che si sono potuti realizzare per l'interessamento del Comune. Anche i privati hanno preso coraggiosamente parte a questo risveglio e sono sorti diversi imponenti, decorosi e artistici palazzi per abitazione civile.

Una delle più notevoli costruzioni del genere è quella costruita dal cav. uff. Gattegno e di sua proprietà. Si tratta di un imponente edificio ormai ultimato ed in parte abitato che sorge all'angolo di Via Moisè Luzzatto-Via Promontore e consta di sei piani collegati con sobri ed eleganti motivi architettonici.

f. a.



La cartiera Modiano a Bologna.

GLI STABILIMENTI S. D. MODIANO DI TRIESTE

Il compianto comm. Saul D. Modiano gettò le basi dello stabilimento S. D. Modiano a Trieste nel 1873, con lo scopo preciso di avviare anche in Italia l'industria della carta da sigarette, e, fin dall'inizio, il suo sviluppo procedette di conserva con quello della florida industria cartaria del Regno.

La giovane azienda triestina mostrò subito di poter rivaleggiare con le più anziane industrie francesi ed austriache, grazia alla tenacia, alla sapienza organizzativa e al nobile spirito di emulazione del suo fondatore, il quale aveva voluto cimentarsi in un genere di produzione affatto nuovo, mettendo a disposizione di una cartiera che conta oggi fra le più importanti d'Italia tutte le risorse di una compiuta esperienza tecnica e commerciale.

Ardua impresa quella di impiantare ex novo una industria, ma il comm. Saul D. Modiano, pur non dissimulandosi le difficoltà del compito, seppe affrontarle risolutamente, imprimendo all'attività dell'azienda triestina un ritmo produttivo intensissimo.

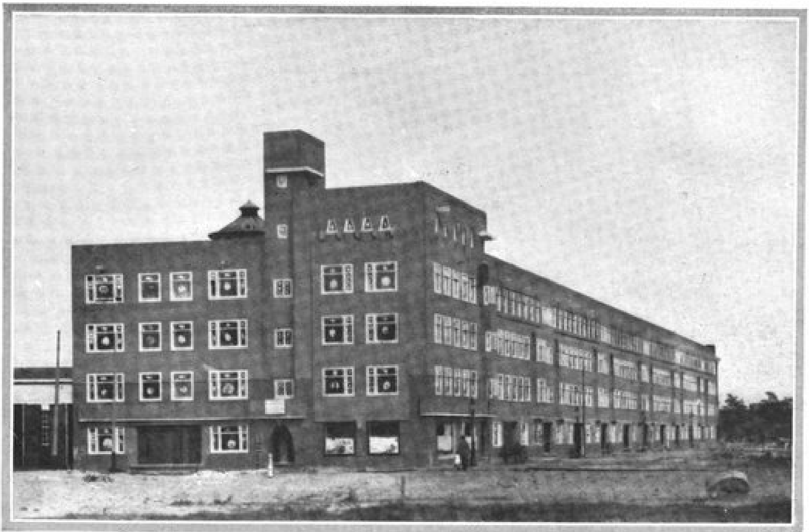
Ed ecco sorgere e fiorire nel giro di pochissimi anni accanto agli stabilimenti di Trieste, destinati alla confezione, la cartiera specializzata di Bologna che gode oggi di una rinomanza mondiale e alla quale attingono, oltre alle maggiori fabbriche di sigarette dell'Egitto e del Levante, i Monopoli di Stato dell'Italia, della Bulgaria, dell'S. H. S., della Grecia, della Turchia, dell'Ungheria, della Rumenia e dell'Albania.

Coll'appoggio della cartiera di Bologna, la cui produzione era interamente assorbita dagli stabilimenti di confezione, la produzione dell'impresa triestina andò così accreditandosi rapidamente anche sui mercati stranieri.

Col sempre maggiore sviluppo dell'azienda si impose la necessità di rendersi indipendenti dai fornitori di materiali succedanei, necessità che fu brillantemente risolta aggregando all'impianto originale una serie di impianti che costituirono in breve tempo, più che delle sezioni distinte dello stesso stabilimento, *vere e proprie industrie indipendenti*.

Anche nella confezione della carta da sigarette vennero introdotti speciali procedimenti, di cui molti brevettati, onde ai prodotti Modiano fu assicurata una diffusione che in certi paesi è venuta assumendo carattere monopolistico.

Agli Stabilimenti Modiano sono inoltre annesse officine di Arti Grafiche le cui carte valori, non meno che gli affissi réclame e i lavori cartotecnici di ogni specie, godono da anni della rinomanza più lusinghiera.



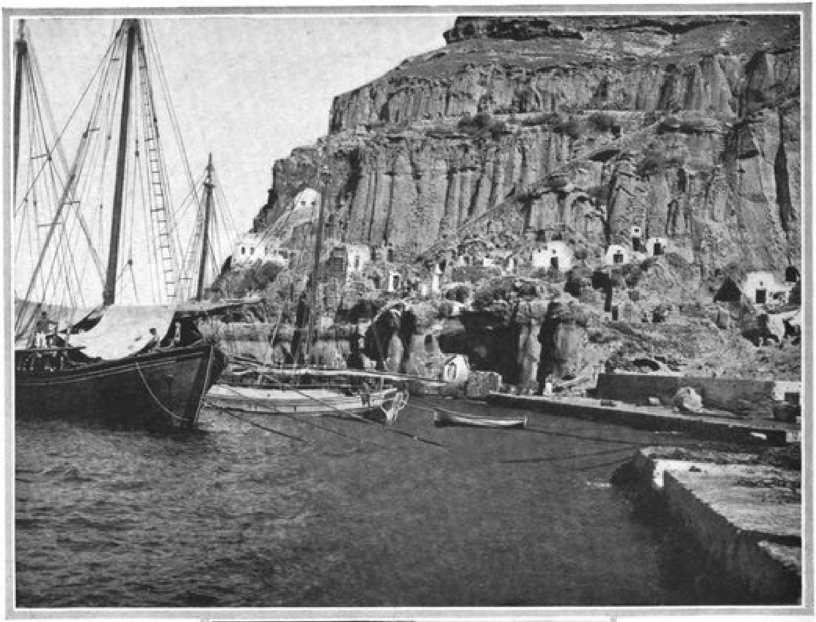
Un edificio per abitazione ad Amsterdam.

Sotto: *Una via moderna della capitale olandese.*



CASE NUOVE E VIE DI AMSTERDAM

L'ARTE NELLA EDILIZIA MODERNA



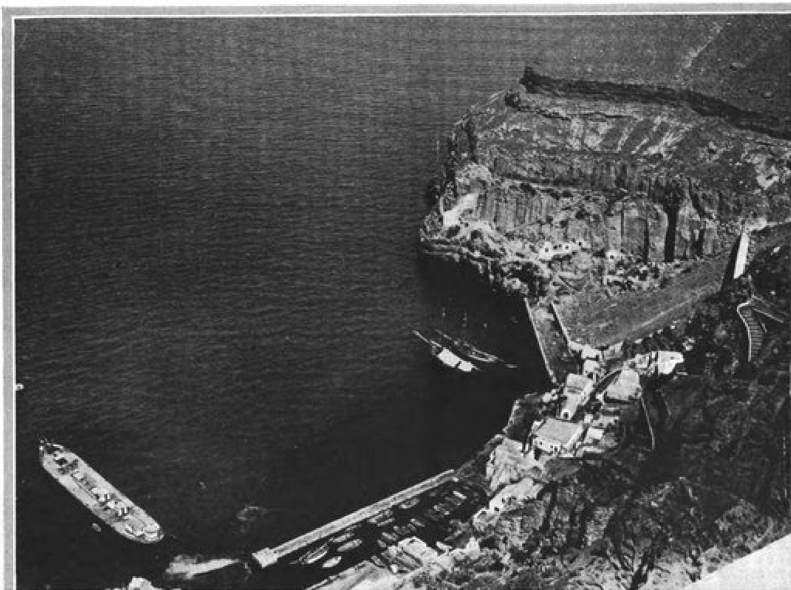
Il piccolo porto di Phyra nell'isola di Thera incuneato tra rupi pittoresche.

Sotto: *La scalinata di mille gradini che conduce, con rapide spire, alla cittadina di Phyra.*



BELLEZZE IGNOTE NEL VICINO ORIENTE

Thera fa parte del piccolo arcipelago di Santorin nelle Cicla- de: la struttura vulcanica del suo terreno ha dato al paesaggio un'aspetto caratteristico, che non ha l'uguale nel Mediterraneo. Ma Thera deve la sua rinomanza sopra tutto al vino prelibato e celebrato fino dall'antichità.





Le pittoresche serpentine che scendono dal monte a Phyra. Sopra: *Il piccolo porto della graziosa città.*



SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI DURIO

TORINO

VIA AL FORTINO, 54

PELLI lavabili per guarnizioni carrozzerie d'Automobili.
PELLI nere, monocolori, bicolori in gran fantasia.
PELLI di vera lacca lucida per Capotes.
PELLI per mobili.
PELLI per tappezzeria.
PELLI per valigeria.
PELLI per addobbamento vetture ferroviarie.
PELLAMI di lusso.

PRODOTTI
DI MARCA SUPERIORE



DITTA

GIOV. BLUMER & C.

NEMBRO

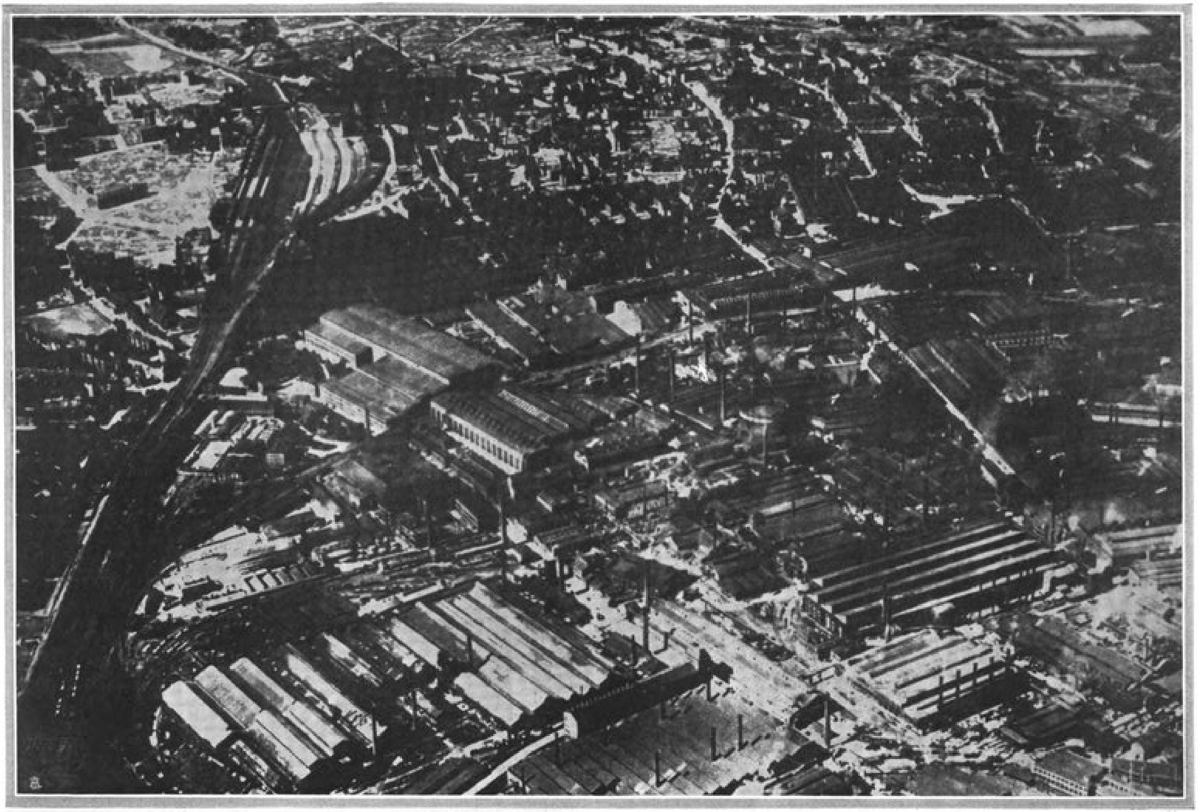
(BERGAMO)

TESSITURA DI COTONE CANDEGGIO
ED APPRETTATURA

ARTICOLI DI FABBRICAZIONE:
TELE GREGGIE (Domestics) - TELE CANDIDE
MADAPOLAMS - TOVAGLIE - ASCIUGAMANI
FELPATI

PRODUZIONE GIORNALIERA: METRI 10.000
FORZA IDRAULICA HP. 300
OPERAI N. 400





Una veduta aerea del formidabile complesso delle officine Krupp in Germania. (Fot. Scherl).


MAGNESIA
3
VIRTU'
MIRABILI
" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

Spettabile Società Radiotelefonica
S. I. T. I.

Vi esprimo la mia sincera ed entusiastica ammirazione per il vostro apparecchio Radio ricevente «Superéterodine» a sette valvole. Finalmente mi è dato di sentire in modo sorprendente quanto in tutti gli al= tri apparecchi (sia esteri che nazionali da me esperimentati) riesciva insopportabilmente fastidioso. Con questo vostro apparecchio, inve= ce, le voci sono rese pure e nitide, i tim= bri degli strumenti chiari e individuabili e nulla vi ha di confuso e di perduto perchè la selezione fra le stazioni trasmittenti risulta distinta e perfetta.

Umberto Giordano.

Milano 12 Ottobre
-1926-

S.I.T.I
MILANO (120)
TEL. 23141 VIA G. PASCOLI 14

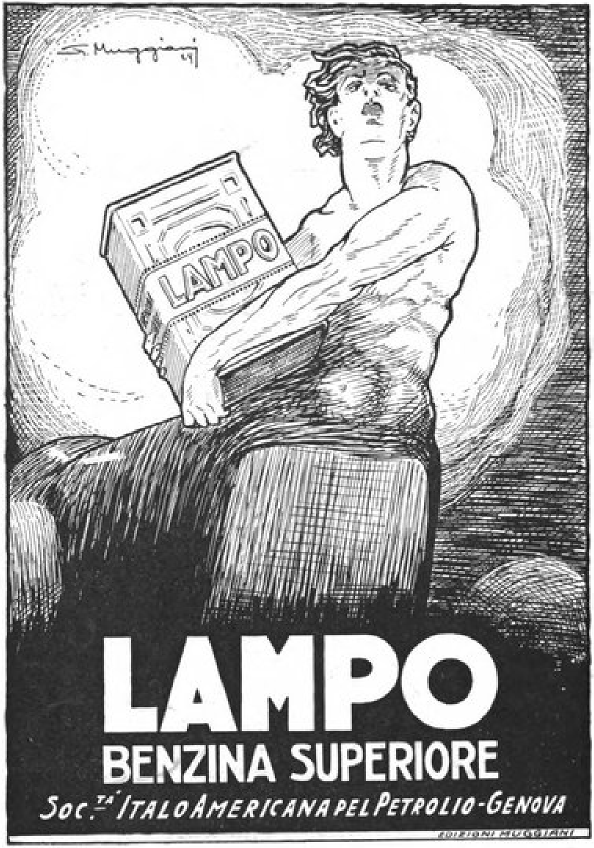
“SNIA-VISCOSA”

SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

CAPITALE UN MILIARDO

TORINO

ARGO
TORINO

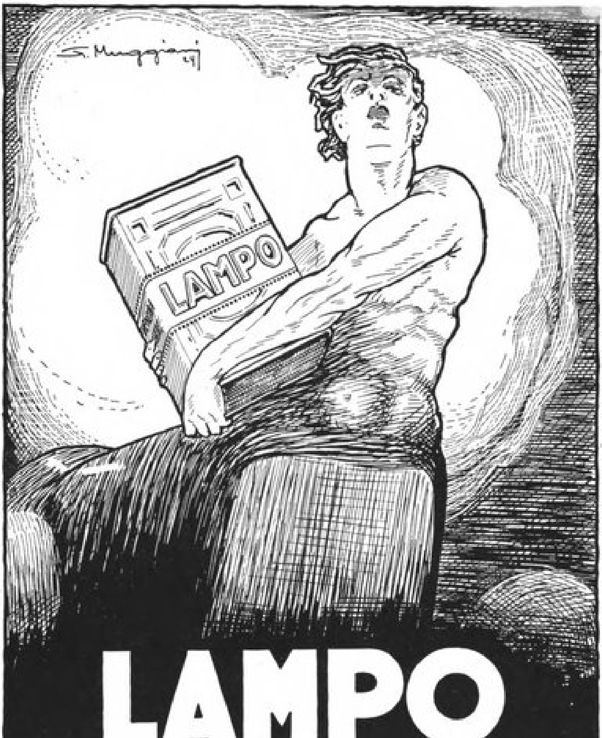


Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. Tensi - Milano.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

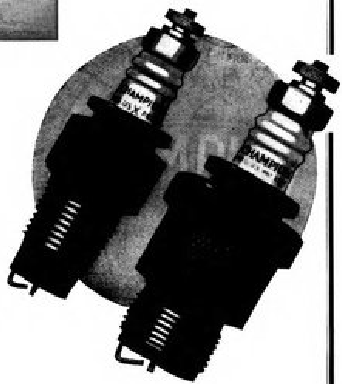
[L]A RIVISTA illustrata DEL POPOLO D'ITALIA




LAMPO
LAMPO
BENZINA SUPERIORE
Soc.ta Italo Americana pel Petrolio - Genova


una scatola di cioccolatini
Perugina
è il regalo più gradito
dal sesso gentile





LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno V - N. 2 - Febbraio - 1927 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100 .- Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

I FASCI ALL'ESTERO

La successione dei titolari della "Segreteria generale dei Fasci all'estero", offre motivo per segnalare l'importanza particolare di questo organismo. Esso infatti dirige un movimento che già prima della "Marcia su Roma" era sorto, per generazione spontanea, nelle nostre colonie di possesso ed in alcuni centri di emigrati italiani sparsi nel mondo, ma più specialmente in Europa e nelle regioni mediterranee, e che prese poi considerevole sviluppo, anche per il rigoroso impulso datogli dal Gran Consiglio del Fascismo nel 1923. Fu precisamente nella riunione del febbraio di quell'anno, che il Gran Consiglio decise di assegnare ai Fasci all'Estero "oltre che una alta funzione di coesione fra tutti gli italiani emigrati, anche una purissima azione tendente a tenere accesa la fiaccola dell'amor patrio in tutti i figli d'Italia". Ed a tale scopo il Gran Consiglio fissava direttive generali e norme di disciplina e d'organizzazione, deliberando inoltre di fondare in seno alla Segreteria Generale del Partito, un "Ufficio centrale per i Fasci italiani all'Estero, che disciplini e regga il movimento fascista italiano nel mondo". A dirigere tale ufficio fu scelto il Vice Segretario generale del Partito Giuseppe Bastianini. Nella sessione di luglio dello stesso anno, il Gran Consiglio, "udita la relazione Bastianini, dalla quale risulta che ben 208 Fasci sono sorti in tutte le contrade del mondo dovunque esistono nuclei italiani devoti alla Patria" ribadiva, meglio precisandole, le direttive e le norme d'azione già enunciate, e nominava il dott. Giuseppe Bastianini segretario generale dei Fasci all'Estero e l'avv. Guido Solazzo vice segretario; subito dopo il Duce, nella duplice qualità di Capo del Partito e di Ministro degli Esteri, disponeva la istituzione della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero come ente a sè stante, con amministrazione autonoma alle dirette dipendenze del Duce stesso, e deliberava che il Segretario Generale facesse parte del Gran Consiglio.

Le direttive e norme precisate allora dal supremo consesso del Partito, possono riassumersi nei seguenti precetti per i Fasci all'Estero: tenersi assolutamente estranei alle vicende della politica dei Paesi nei quali risiedono; non costituire elemento di divisione bensì di unione e coordinazione delle Colonie italiane, e dare sempre esempio altissimo di probità personale e di disciplina nazionale; evitare qualsiasi atto o gesto o parola che possa menomare il prestigio delle rappresentanze diplomatiche e consolari del Governo italiano, anzi agevolarne disciplinatamente il compito; svolgere sopratutto una attività di ordine spirituale e morale diretto a far conoscere l'antica e la nuova Italia in tutte le sue manifestazioni di vita.

Gli italiani residenti fuori dei confini sono oltre *dieci milioni*, sparsi in tutte le parti del mondo. Il compito più urgente della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, dunque, non appena costituita, consisteva nel promuovere la costituzione dei Fasci in tutti i nuclei di popolazioni italiane all'estero, in Europa come in America, in Asia come in Africa, nel collegare i Fasci nascenti ai preesistenti, e nel fissare l'intelaiatura di questo movimento, producentesi in uno spazio immenso, in paesi diversi per maturità civile, per razza, per lingua, per religione, per regime politico ed economico, per densità e per anzianità di immigrazione italiana; consisteva quindi nel coordinare e guidare e disciplinare tutto il movimento secondo le direttive impartite con i precetti sopra ricordati. Un altro compito si presentava, anch'esso urgente, ma come fase di sviluppo in conseguenza del primo: quello, cioè, del ricupero di connazionali giuridicamente snazionalizzati o — quel che è peggio — spiritualmente ed anche linguisticamente imbastarditi.

Giuseppe Bastianini nei quattro anni del suo segretariato è riuscito ad assolvere il compito affidatogli, specialmente per lo sviluppo e per l'inquadramento dell'organizzazione, e per la formazione di forti correnti di risveglio della coscienza nazionale, fra gli italiani d'oltre confine, malgrado le innate difficoltà molteplici, varie e complesse, e quelle sorte nel frattempo, fors'anche più gravi.

Infatti, quando egli avrebbe voluto meglio disciplinare il movimento secondo i dettami del Gran Consiglio, la virulenza della propaganda antifascista svolta da rinnegati tra i nostri emigrati, esasperata con azioni criminose e rinforzata da giornali esteri locali dedicatisi al sensazionalismo delle invenzioni diffamatorie contro l'Italia fascista, rendeva inefficace ogni tentativo di selezione degli uomini.

Anche la discriminazione dei metodi d'azione, era resa impossibile dall'immediata quotidiana provocata passione di lotta, che prendeva la mano irresistibilmente, e che metteva irritantemente in evidenza le deficienze o le ottusità di certi rappresentanti del Governo all'estero, dal punto di vista della valorizzazione e della difesa ideale del Regime vigente nella Patria.

Avere attraversato tali difficoltà, senza gravi inconvenienti di carattere generale, ed essere nel tempo stesso riuscito a moltiplicare il numero dei Fasci all'estero, in un periodo di tanta accanita lotta ripercossa dall'interno all'estero, è merito incontestabile dell'on. Bastianini, anche se non ha potuto perfezionarsi in un disciplinamento selettivo ed in una conseguente maggiore efficacia persuasiva della propaganda fra i connazionali e della contro propaganda fra gli stranieri.



Cornelio Di Marzio, segretario generale dei Fasci italiani all'estero.
Sotto: *Luigi Freddi, vicesegretario.*



L'assunzione di Bastianini al Sottosegretariato dell'Economia Nazionale, coincide con questo periodo di passaggio dall'opera di reclutamento e di inquadramento e dalle azioni di lotta alla metodica elaborazione di tutto il movimento, diretta a farne un organo pronto e possente di affermazione, di buon esempio, dell'Italia Fascista.

Questa opera esige alla direzione un uomo che per la conoscenza delle particolarissime sensibilità che si determinano nella vita delle colonie dei nostri connazionali all'estero e nei loro rapporti con le popolazioni e con i pubblici poteri dei paesi che li ospitano, sia specificatamente preparato quanto un diplomatico già esperto, ma che tuttavia possegga i requisiti del fascista "di prima progenitura" e cioè di sicura fede, e di pensiero audace e di azione pronta.

La scelta dell'uomo non era dunque facile. E' caduta su Cornelio Di Marzio, già redattore viaggiante all'estero del *Popolo d'Italia*, poi consigliere commerciale della nostra Ambasciata a Costantinopoli. A coadiuvarlo è stato chiamato Luigi Freddi, anch'esso

redattore viaggiante del *Popolo d'Italia*, e reduce or ora da un viaggio negli Stati Uniti d'America, dove ha preso efficace contatto con quelle colonie d'italiani.

Dire che la scelta del Di Marzio e del Freddi è stata felice è dir poco, poichè è già stato detto da quanti conoscono i due camerati. Il Duce ha veramente fatta opera di accurato vaglio fra i molti nomi che gli erano stati presentati o che egli stesso aveva elencati. Non faremo l'elogio dei due amici nostri, dipoichè potrebbe sembrare un panegirico fatto in casa. Diremo soltanto che Di Marzio e Freddi sono due fascisti "squadristi" della primissima ora, fedelissimi e di intelligenza molto al disopra della comune. Di Marzio ha già dato a Costantinopoli — e non soltanto col suo libro recente "La Turchia di Kemal" che è già un documento di perspicace osservazione degna d'un diplomatico di razza e di geniale intuizione - prova di rara capacità a comprendere i problemi dei nostri rapporti con altri popoli, ed a vederne rapidamente le soluzioni. Freddi, a sua volta, in parecchie occasioni, e specialmente nei viaggi fatti in questi ultimi due anni per il *Popolo d'Italia*, ha dimostrato di essere molto più riflessivo e penetrante di quanto gli piaccia di apparire quando, per non darsi delle arie, si presenta con quel suo atteggiamento di ragazzo allegro e spensierato. Son due giovani ben preparati, intellettualmente e per esperienza di vita, che comprendono le cose a volo, e che tra loro si affiatano con una parola e si intendono con un'occhiata.

Faranno bene.

Certamente educheranno i Fasci all'estero a rendersi conto di una verità che talvolta viene dimenticata; questa: che fascismo in Italia e fascismo all'estero sono bensì due manifestazioni dello stesso movimento, ma debbono essere necessariamente molto diverse l'una dall'altra, per natura, per funzione, per metodi, poichè profondamente diverso è il campo di azione.

Il messaggio indirizzato da Cornelio Di Marzio ai Fasci all'estero per annunciare l'assunzione all'ufficio affidatogli dal Duce, ne è garanzia: esso comanda, infatti, di uniformarsi ai precetti dettati dal Duce nel breve discorso pronunciato al Congresso dell'ottobre 1925, ed alla recente circolare ai Prefetti.

I comandamenti del Duce sono precisi e non è male ripeterli qui: essere ossequienti alle leggi del Paese che ospita; dare esempio quotidiano di questo ossequio, se necessario agli stessi cittadini stranieri; non partecipare alla politica interna locale; non suscitare dissidi nella colonia ma piuttosto sanarli all'ombra del littorio; dare esempio di probità pubblica e privata; rispettare i rappresentanti dell'Italia all'estero; difendere l'italianità nel passato e nel presente; fare opera di assistenza fra gli Italiani che si trovano in stato di bisogno; mirare alla valorizzazione dell'elemento italiano in tutti i paesi, quindi del lavoro, dell'industria, e dello spirito italiano in genere.

Con questi evangeli non sono possibili equivoci e malintesi; nè sono tollerabili le deviazioni. Il Fascio all'estero deve essere organizzato e selezionato, dovunque, da poter operare in modo che se ne irradii con alto prestigio morale una propaganda di fede italiana, e la diffusione della conoscenza, fra italiani e stranieri, di ciò che è veramente il Regime Fascista, e delle sue opere.

Il Fascio all'estero non può essere squadrismo; tanto meno ora che non lo è più nemmeno all'interno. E' evidente che per tale bisogna si richiedono, alle direzioni locali, uomini provati come fascisti, non *beghisti* e con la testa sul collo, non legati a piccole camarille coloniali ma nemmeno straniati dall'ambiente e dalla vita della colonia, non vincolati ad interessi stranieri od a.... mogli straniere.

Il Fascio all'estero modello — cioè operante secondo i dettami del Duce — sarà certamente il miglior collaboratore della diplomazia dello Stato senza mai invaderne il campo, ed anche servirà, pel solo fatto della sua operosità diritta e luminosa, ad infondere fiducia e spirito fascista in quei rappresentanti del Governo all'estero che ne avessero difetto.

C'è tanto da fare, per noi, all'estero, che basta aver fede, buon senso, spirito di disciplina, e buona volontà — oltrechè, si capisce, buona reputazione — per lavorare tutti coordinatamente, con risultati utili pel Fascismo e per l'Italia.

MANLIO MORGAGNI.

Fascisti all'estero, ho assunto la direzione della Segreteria generale dei Fasci all'estero affidatami dalla fiducia del Duce, con lo stesso spirito di soldato entusiasta che tutto di sè ha dato alla causa e tutto spera ancora di dare in intelligenza, in obbedienza, in ardore. Il Duce ha dettato per i fascisti all'estero un decalogo cui oggi io voglio idealmente riattaccarmi ed ha trasmesso ai prefetti del Regno una recente circolare su cui è bene che voi tutti meditiate. Oltre a questo, si può dire, non esistono programmi, nè possono esservi altre direttive. Attenetevi quindi scrupolosamente, interamente, intelligentemente alle direttive del Duce.

Noi sorveglieremo con una azione vigile e minuta perchè esse siano eseguite. Il Fascismo all'estero deve essere vaglio per i migliori, allenamento per i più forti, obbedienza sempre. Di fronte al mondo l'Italia di Mussolini deve dare prova di una coesione granitica, di una solidarietà fraterna e, non occorre ripeterlo, di un cosciente e profondo senso di responsabilità. Alla luce dei grandi insegnamenti del Duce, coadiuvato dal camerata Luigi Freddi, che da tanto tempo e validamente combatte per la buona causa, darò all'organizzazione del Fascismo all'Estero e nelle Colonie il massimo della mia energia, tutta la mia fede, intera la mia giovinezza.

E, mentre voi portate per le vie del mondo nostalgici e sicuri, consapevoli e fieri l'orgoglio di una purissima fede, noi iniziamo oggi nel nome di Benito Mussolini, nostro amatissimo Duce, il nostro nuovo arduo lavoro. Viva l'Italia Fascista!

CORNELIO DI MARZIO.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA RESISTENZA DELLA VECCHIA FRANCIA.

La Germania ha posto apertamente sul tappeto internazionale il proprio programma per il 1927: essa richiede lo sgombero totale della Renania. Tutti gli uomini politici, tutti i partiti, tutte le correnti nazionaliste o internazionaliste, concordano in questa domanda, che si può considerare come una volontà di Popolo.

I socialdemocratici sono mossi da ragioni di antimilitarismo e di pacificazione, i nazionali da ragioni di prestigio, i cattolici del Centro dalla solidarietà con le popolazioni correligionarie renane.

Tutti sentono in questo problema una causa profondamente nazionale, che tocca l'anima e l'interesse, la tranquillità e il bilancio, il prestigio e il decoro.

I termini politici che su ogni altra vertenza appaiono inconciliabili, si conciliano sul problema della Renania. Lo schieramento spirituale dei tedeschi è unanime e comprensibile. Infatti l'occupazione, che si protrae da oltre otto anni, rappresenta una mutilazione per lo Stato, un gravame pesante per le casse del Reich e per quelle delle Città, una ragione di turbamento per le popolazioni e per le famiglie. Le truppe di colore hanno occupato stazioni, linee ferroviarie e punti strategici. Alberghi, edifici pubblici e palazzi di Società private sono stati trasformati in caserme, in posti di comando, in quartieri per ufficiali, in tribunali di guerra, in depositi.

Lo Stato deve pagare il soldo alle truppe e laute indennità agli ufficiali. I Municipi hanno l'obbligo di provvedere alle spese di alloggio. A ciò si aggiunga la presenza di soldati, sott'ufficiali e ufficiali nella violata intimità di molte famiglie. E' dunque facilmente comprensibile se talvolta sorgono incidenti e se l'opinione pubblica si schiera unanime nella richiesta dello sgombro.

Il Governo del Reich si fa forte di una precisa disposizione del Trattato di Versailles, che consente lo sgombro anticipato qualora la Germania abbia provveduto a tutti gli obblighi del disarmo. Ma l'interpretazione di questa clausula dipende in primo luogo dalla Francia, e a Parigi si è delineato un forte movimento di personalità politiche e militari decisamente contrario allo sgombro.

In verità la Francia avrebbe interesse a decidersi per una generosa concessione, che rafforzerebbe in Germania le correnti di un pacifico riavvicinamento. Resterebbe in definitiva dimostrato che, se il militarismo aveva provocato la disfatta e l'invasione, la politica d'intesa ha potuto recare in dono lo sgombro e la pace. Viceversa, nel caso che l'evacuazione non fosse concessa, le forze nazionaliste tedesche avrebbero buon giuoco nel prospettare l'inutilità della politica di intesa e il fallimento del locarnismo nel suo principale logico presupposto dello sgombro anticipato.

Il Ministro Briand sembra decisamente orientato verso la grande concessione e in tal senso egli ha comunicato i suoi sfoghi apologetico-polemici a due grandi quotidiani parigini. Non si potrebbe negare a questo uomo la sincerità di una politica iniziata a Cannes or sono quattro anni, e condotta con varia vicenda da Locarno a Ginevra, sino alle soglie di Thoiry. Egli vuole la pace e perciò non può non volere la fine di una presenza armata, la quale, mentre è inutilmente provocatoria, non sarebbe in alcun caso eterna. La politica di Thoiry logicamente dovrebbe condurre alla evacuazione. La garanzia politica non può essere intesa, infatti, se non in sostituzione di quella militare.

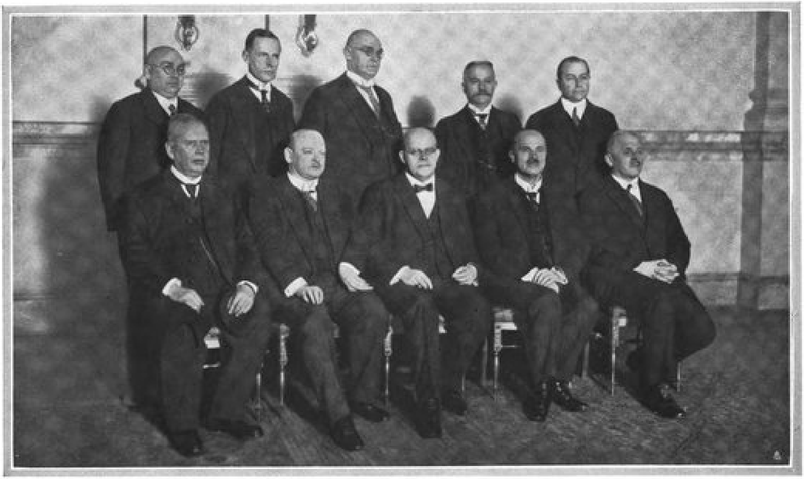
O si ha fiducia, e in tal caso il ritiro delle truppe si presenta come una conseguenza di impeccabile logicità, oppure si mantiene lo schieramento armato, e allora il tramonto di una politica di intesa appare inevitabile.

Sulla strada di Thoiry Briand è amabilmente sospinto anche dalla diplomazia vaticana, la quale non ha esitato a esaltare il dirigente del Quai d'Orsay come l' " arcangelo della pace ", gettando a mare con una clamorosa sconfessione i nazionalisti dell'*Action Française*. L'intervento della Segreteria di Stato vaticana nella questione franco-tedesca ha suscitato commenti, sorprese e allarmi. Molti si sono meravigliati che il Cardinale Gasparri abbia sostenuto la politica internazionale del Cartello e della Massoneria francese, cioè di quelle forze politiche le quali avevano minacciato di rompere i rapporti tra la Repubblica e il Vaticano. Taluni anzi non hanno mancato di attribuire al Cardinale di Stato tendenze addirittura di sinistra. Altri hanno osservato con malcelato stupore che la Santa Sede per avvicinarsi alla Repubblica laica e massonica non ha esitato a condannare il movimento cattolico.

I rapporti diplomatici con la Repubblica non potevano essere salvati se non riconoscendo di fatto e di diritto la Repubblica stessa. E il rappresentante francese presso la Santa Sede, per quanto, in forza delle opportunità parlamentari, non figuri nel bilancio se non come incaricato per gli affari dell'Alsazia-Lorena, ha avuto buon giuoco nel richiedere, come compenso della sua presenza, che la Santa Sede non appoggiasse in Francia quelle forze di estrema destra che conducono una quotidiana implacabile campagna contro il Regime repubblicano. Questi rapporti spiegano sufficientemente la dichiarazione per cui la Santa Sede accetta il sistema politico vigente in Francia, cioè la forza che detiene il potere, sconfessando quelle correnti che scarsamente influiscono sul presente e sull'avvenire di quella Nazione. D'altra parte la Santa Sede, mentre per le ragioni del suo ministero universale tende a sopire i contrasti internazionali, non poteva rimanere insensibile alle invocazioni provenienti dalla zona renana occupata, che è in grande prevalenza cattolica.

I nazionalisti francesi, non ostante le loro dichiarazioni di amicizia per l'Italia, recentemente hanno assunto una grave corresponsabilità in una temporanea tensione dei rapporti franco-italiani, lanciando allarmi esagerati sulla situazione di confine. Il signor Charles Maurras, per quanto meriti ogni considerazione come letterato e come scrittore politico, ha avuto il torto di rivelarsi in rapporto all' Italia, più spinto degli stessi cartellisti. Questo ricordiamo incidentalmente per quegli italiani che fossero tentati di venir meno alla regola di non ingerirsi nelle questioni interne di altri Stati.

L'intervento della Santa Sede a sostegno della politica locarnistica di Briand minaccia di non concordare con le direttive di altre sfere ufficiali francesi, legate e ancorate tenacemente alla politica clemencista di Versailles. Il Ministero di coalizione francese, nato



Il nuovo Gabinetto tedesco. A sedere, da sinistra: *Brauns, Stresemann, Marx, Hergt, Gessler.*
In piedi, da sinistra: *Koch, Kendell, Schaetzel, Schiele, Curtius.*

e vissuto per la difesa del franco, è profondamente discorde sulla questione del Reno. I sinistri tipo Briand e Herriot, si scontrano con i centristi e i destri tipo Poincaré, Tardieu, Marin, recisamente fermi nel proposito di conservare lo schieramento armato, sino ai limiti di tempo segnati dal Trattato di Versailles e, se possibile, anche oltre.

Prima di partire per le sue brevi vacanze di Capo d'anno sulla Costa nizzarda, Briand, che è un vecchio abilissimo manovratore parlamentare, ha lanciato per mezzo di due grandi quotidiani parigini due siluri che avevano tutta l'apparenza di essere diretti contro il vascello ministeriale di Poincaré. Il Ministro degli Esteri sfidava i nemici della politica di Thoiry a dichiarare quali metodi e quali mezzi intendevano sostituire alle sue direttive di pace e chiedeva una discussione parlamentare che sicuramente avrebbe lasciato intatto il Gabinetto. Contro Briand, Poincaré, l'uomo della Ruhr, è il paladino della resistenza. E' lui che manovra la tenace opposizione dello Stato Maggiore. E' lui che influenza abilmente la campagna della stampa moderata e anche di quella provinciale. Briand non si muove dunque su un terreno sgombro di ostacoli.

Sopratutto ha impressionato la levata di scudi del Maresciallo Foch, Capo della Commissione militare suprema di Versailles, e di numerosi generali i quali non hanno esitato a rispondere all'appello di un giornale parigino con aperte dichiarazioni contro la politica dello sgombro e contro Briand.

Uno di essi, il Gen. Mordacq, che per cinque anni ebbe un comando sul Reno, ha creduto persino di poter preannunciare che dopo lo sgombro, a scadenza più o meno breve, la Germania avrebbe posto una specie di ultimatum per la revisione del Trattato di Versailles. Forse tali preoccupazioni sono eccessive, ma esse valgono a creare intorno all'opera di Briand un forte sbarramento di opposizioni.

La Francia, giunta con un concorso di forze mondiali all'apogeo della gloria di Versailles, ritrovandosi ora col solo debole apporto della Polonia e della Piccola Intesa, sente i pericoli del futuro. Essa ha una popolazione stazionaria, mentre ai suoi confini Germania e Italia aumentano le proprie forze demografiche col ritmo di mezzo milione di nati ogni anno. Ai tempi di Napoleone la Francia aveva una netta prevalenza di popolazione sulla Prussia, sull'Austria, sull'Italia, sulla stessa Inghilterra e ciò spiega la sua supremazia militare, politica e intellettuale.

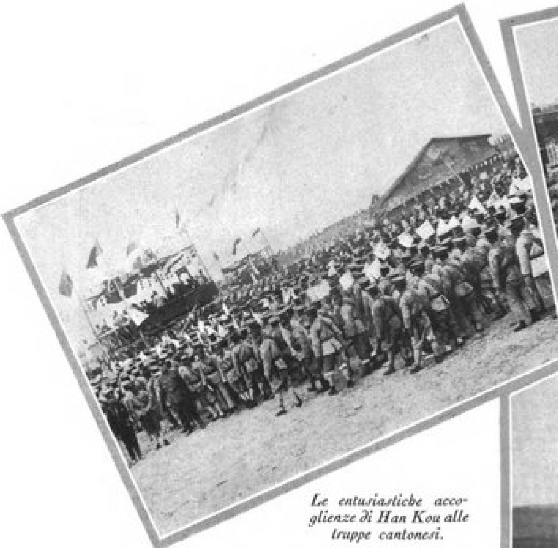
Oggi essa si ritrova in inferiorità persino nei confronti dell'Italia, mentre la Germania la soverchia quasi nella proporzione di sette a quattro. Ecco perchè l'angoscia per il futuro la tiene attanagliata. Briand pensa di risolvere il dubbio eliminando la tensione sul Reno e riavvicinandosi con animo amichevole alla Germania. Poincaré e Foch intendono invece mantenere la garanzia dello schieramento armato, che tratterrebbe il Reich dall'iniziare una nuova guerra sul proprio territorio. Ma la presenza armata in terra tedesca è essa stessa una ragione di conflitto. E d'altra parte l'occupazione non potrebbe protrarsi eternamente, mentre la Germania va riconsolidando ogni anno la propria struttura finanziaria, industriale e nazionale.

La perdurante tragedia renana è la tragedia della vecchia Francia gloriosa e orgogliosa, che ha perduto la preponderanza demografica, ma ha ancora una forte classe dirigente diplomatica e militare e pertanto non sa adattarsi a perdere l'egemonia continentale, mediterranea e coloniale. La vecchia Repubblica ha ancora forti riserve plutocratiche e punta la propria resistenza su armamenti formidabili, destinando cinque miliardi annui per l'Esercito e due per la Marina, oltre a considerevoli dotazioni per le forze aeree.

La politica della Francia, sino a nuove maturazioni politiche e parlamentari, è caratterizzata da una netta resistenza contro la Germania e anche contro l'Italia.

La Germania è stata privata di tutte le sue risorse coloniali, spogliata quasi totalmente della sua

GLI AVVENIMENTI NELL'ESTREMO ORIENTE



Le entusiastiche accoglienze di Han Kou alle truppe cantonesi.



Una trincea inglese nelle strade di Han Kou.

vecchia bardatura militare, diminuita territorialmente a occidente, a oriente e a nord. La previdente intransigenza francese ha provveduto a sottrarle le terre più ricche per risorse di sottosuolo.

Anche l'Italia non è stata benignamente trattata. Malgrado il suo decisivo apporto militare per la guerra e per la vittoria, essa non ebbe alcuna Colonia e dopo la pace le fu contrastato ostinatamente il terreno su tutti i fronti, da Tangeri alla Tunisia, all'Abissinia.

Al suo fianco orientale fu creata una forte Jugoslavia, che avrebbe dovuto sostituire l'Austria nella funzione antitaliana, e fu messa insieme una Piccola Intesa con lo scopo di instaurare nel mondo danubiano-balcanico una egemonia di Stati satelliti della Francia, che sbarrassero la via alla penetrazione tedesca verso sud e a quella italiana verso Oriente.

E' dunque facilmente comprensibile se la stampa di Francia e di Jugoslavia ha condotto una campagna di allarmismo e di denigrazione contro l'Italia per il Trattato di Tirana, che pure in sè stesso, per la lettera delle clausole e per lo spirito generale delle pacifiche contrattazioni non si differenzia dagli altri molti Trattati e Patti ormai intrecciantisi in una fitta rete su tutta la carta politica dell'Europa.

L'Italia dovrebbe rimanere immobilizzata nella povertà inesorabile e insormontabile del suo scarso territorio, senza risorse coloniali, senza possibilità di penetrazione pacifica nel vicino Oriente.

Questo sistema di compressioni e di sbarramenti non è equo e non può essere duraturo.

Mentre nella falsa atmosfera di Versailles continua a parlarsi di diritti delle Nazioni e di pacifica convivenza europea, la realtà dei fatti mette in piena luce una dura, aspra, intransigente politica di egemonie.

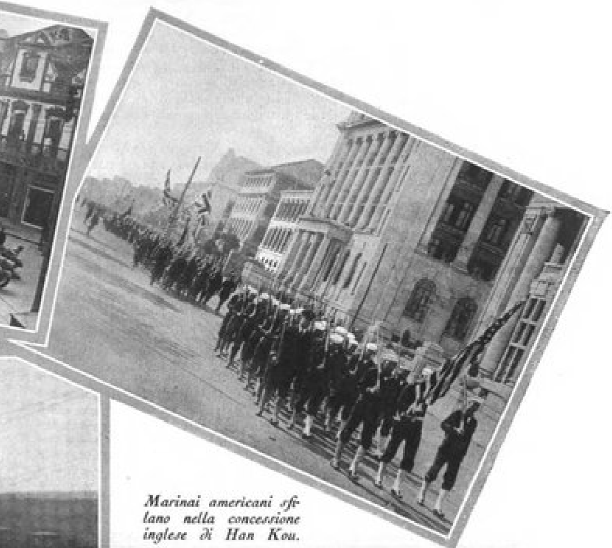
L'Italia purtroppo non ha una organizzazione inter-



Una squadra d' incrociatori inglesi lascia



Una dimostrazione antibritannica a Shangai.



Marinai americani sfilano nella concessione inglese di Han Kou.



Malta per portarsi nelle acque di Shangai.

nazionale di stampa che le possa giovare per la difesa del proprio diritto e per la chiarificazione della verità.

Perciò essa è accusata di militarismo dai militaristi e di imperialismo dagli imperialisti.

La Rivoluzione fascista molte mirabili cose ha creato. Ma una cosa le è mancata e le manca ancora: l'organizzazione internazionale di stampa, cioè una forza che nel nostro periodo di civiltà è potente non meno della genialità degli statisti e dello schieramento delle forze armate.

CONTRASTI NEL PACIFICO.

Nell'Estremo Oriente maturano situazioni nuove, che toccano direttamente anche gli interessi italiani. L'antico Impero Cinese, con la sua cristallizzazione millenaria, è caduto e ha dato luogo a due grandi Repubbliche del Nord e del Sud, in confusa, caotica guerra civile. Per qualche tempo gli italiani hanno seguito la lotta dei generali cinesi con il superficiale interessamento della letteratura deamicisiana, ma il problema ha finito per imporsi con le sue forti proporzioni, poichè in Cina sono direttamente in giuoco gli interessi delle maggiori Potenze.

Sopratutto è da considerare l'azione del Governo meridionale di Canton, a tinte accentuatamente nazionalistiche e xenofobe, il quale ha condotto una ostinata e fortunata guerriglia contro i bianchi e in modo particolare contro gli inglesi. I rivoluzionari di Canton sono guidati da elementi intellettuali usciti dalle Università americane e inglesi, i quali seguono una utopia esasperatamente nazionalistica. Ma dietro di essi si è resa manifesta l'influenza e la sobillazione moscovita, diretta a colpire le antiche posizioni imperiali dell'Inghilterra in Asia.

Negli avvenimenti di Han-Kou e di Sciangai dobbiamo dunque seguire non il solo risveglio nazionale cinese a tinte xenofobe, ma anche gli aspetti particolari del grande duello tra le forze rivoluzionarie moscovite e la potenza imperiale britannica.

La Russia, isolata nel Baltico, serrata nel Mar Nero, arginata dalla Polonia e dalla Romania, ha allungato i tentacoli verso la Turchia, il Turkestan e la Mongolia, trovando alfine una zona di ampio sfogo nella Cina Meridionale, dove l'Inghilterra da oltre settant'anni aveva avuto delle posizioni marginali di egemonia mercantile.

Così è avvenuto che i nazionalisti di Canton, sospinti ed eccitati dalla propaganda moscovita, sono passati all'assalto delle antiche posizioni britanniche, prendendo piede ad Han-Kou ed ora minacciando Sciangai.

Forse molti italiani ignoravano che il nostro giovane Paese avesse interessi considerevoli nella lontana Cina. Ma il cannone dei cantonesi ha squarciato il velario dell'ignoranza. Noi abbiamo a Sciangai una Banca italo-cinese e una importante colonia di commercianti. A Tien-Tsin, in virtù degli accordi del 1902 possediamo una Concessione che è una vera piccola Città con circa 10.000 abitanti. Il Console ne è il Sindaco e il bilancio municipale si presenta in attivo. In altra parte dello sterminato territorio cinese abbiamo missioni religiose, commercianti, professionisti. In nessun caso potremmo abbandonare queste nostre posizioni avanzate ai pericoli di una caotica guerra civile e alle minaccie di una irrefranabile follia xenofoba.

D'altra parte l'Italia deve esigere dalla Cina i crediti derivati dalla distruzione dei boxers. Per verità tali crediti, garantiti dalla Amministrazione delle Dogane cinesi, di cui è a capo l'inglese Sir Francis Auglen, ci vengono pagati regolarmente alla scadenza delle rate mensili, per l'ammontare annuo di circa 25 milioni di lire. Ma una uguale garanzia doganale non abbiamo a tutela di altri crediti per circa 300 milioni, che derivarono come eredità dall'Austria, per costruzioni navali cinesi eseguite prima della guerra nei cantieri di Monfalcone.

Infine, ed ecco nuovi interessanti aspetti dell'Italia di Vittorio Veneto, abbiamo in Cina una ricca rete di linee di navigazione esercitate dalle Compagnie di Trieste. Come Genova rappresenta il polmone di ampio respiro verso le Americhe, così Trieste, oltre alle linee per le Americhe e per l'Africa, possiede ampi allacciamenti mercantili con il Levante, le Indie, l'Australia, la Cina e il Giappone.

E' di tutta evidenza che l'Italia non può abbandonare queste sue posizioni nell' Estremo Oriente — da cui trae preziose risorse finanziarie per la bilancia dei pagamenti, — alla deriva di una caotica rivoluzione cinese. Noi rispettiamo e possiamo anche seguire con simpatia il movimento nazionale cantonese, ma per la tutela dei nostri connazionali e dei nostri interessi, abbiamo diritto di attender che la nuova Cina dia a sè stessa un Governo stabile, una amministrazione equa, codici moderni e garanzie civili.

Ecco perchè l'Italia pur intendendo di trattare con il Governo di Canton, ha inviato in Cina le cannoniere *Cabotto* e *Negrotto*, e il piccolo incrociatore *Muggia*, mentre appresta la partenza di un altro grande incrociatore.

Accanto agli interessi russi, britannici e italiani, si profila in Cina il contrasto di non meno importanti interessi nipponici e americani.



Frank B. Kellogg, Segretario degli Stati Uniti d'America (a destra), a colloquio col ministro del Nicaragua a Washington, Alessandro Cesar.



S. E. Vittorio Cerruti, nuovo Ambasciatore a Mosca.



S. E. Medici del Vascello, nuovo Ambasciatore a Madrid.



S. E. Chiaramonte Bordonaro, nuovo Ministro d'Italia a Praga.

Mentre la Russia attraverso il Turkestan e la Mongolia ha spinto la sua influenza politico-militare verso la Cina Meridionale, il Giappone dalla Corea si è insinuato verso la Manciuria, con centro d'azione a Mukden.

Il Giappone non mostra di voler favorire la difesa delle posizioni britanniche in Cina e non può certo dimenticare il torto londinese della mancata rinnovazione dell'alleanza. D'altra parte il Giappone ha il dente avvelenato contro gli Stati Uniti, che nella Legge sulla emigrazione registrarono la razza nipponica tra le inferiori.

Nell'Oceano Pacifico e sulle stesse soglie della Cina è presente e vigilante anche la potenza navale nord-americana. Gli Stati Uniti effettuarono un primo balzo verso l'Asia occupando le isole Hawai e un secondo balzo prendendo possesso delle Filippine, un tempo patrimonio della Corona di Spagna. Infine, dopo la guerra, per iniziativa del falso profeta umanitario Wilson, l'America occupò anche il gruppo delle isole Guam, creando una nuova base navale a Jap. Da queste posizioni la potenza nord-americana gravita verso la Cina, in latente contrasto con gli interessi espansionistici del Giappone.

L'Impero del Mikado si trova dunque sorvegliato e guardato da due parti, per non considerare la terza incognita che è quella russa, e cioè a ovest dagli inglesi che hanno una nuova base navale a Singapore, a sud e ad est dagli americani, insediati nelle basi di Manilla e di Jap.

Il Giappone subì gravi calamità per terremoti, maremoti, inondazioni e incendi. In qualche posto la nafta, trabordata in mare dai depositi per effetto dei terremoti e dei maremoti, si incendiò, riducendo in ardenti bracieri incrociatori e corazzate.

Tali disastri hanno offerto agli Stati Uniti una gratuita assicurazione di pace per qualche anno, differendo quella minaccia nipponica che già cominciava ad addensarsi contro le Filippine. Ma è fuori dubbio che, superato il periodo di crisi e di restaurazione interna, il Giappone riprenderà quella pressione espansiva la quale è fatalmente determinata dalla sua esuberanza demografica.

Nel Pacifico si profilano dunque giganteschi contrasti, che andranno maturando nei prossimi anni. In realtà il conflitto russo-britannico sulla piattaforma cinese non è che un prodromo e la *ouverture* di una più complessa terribile sinfonia ariano-asiatica. Le linee della lotta anglo-russa e dell'attrito nippo-americano sono chiaramente segnate sull'orizzonte giallo. Ma lo schieramento definitivo non si è ancora determinato. Il futuro dirà quale sarà l'attitudine del Giappone verso l'Inghilterra e degli Stati Uniti verso la Russia.

Di fronte a questi giganteschi contrasti, l'opera della Società delle Nazioni rimarrà necessariamente limitata.

Ma la storia ha le sue esigenze, e forse i conflitti del futuro, come quelli del passato, risponderanno a nuove esigenze di equilibrio, in un mondo che ha visto gran parte dell'oro accentrarsi nelle casseforti di Wall Street.

Intanto gli Stati Uniti, prendendo piede nel Nicaragua in vista di un nuovo Canale tra Atlantico e Pacifico, si preparano per le grandi prove del domani.

GAETANO POLVERELLI.



Il cartellone giapponese (disegno del pittore Hisui Sughiura) che annunziò la consegna del Messaggio del Duce alla gioventù nipponica.



Il messaggio giapponese di risposta al Duce coi tre firmatari: (dall'alto) *S. E. il Visconte Scibusawa, S. E. il Visconte Gotò, il Senatore Sawayanagbi e Masaomi Ban, il poeta-calligrafo della Corte Imperiale che scrisse il messaggio.*



La nuova aristocratica sede dell'Automobil Club inaugurata a Roma, in Via Po.

VITA SPORTIVA NELLA CAPITALE





Nell'ovale: *S. E. il Conte Volpi di Misurata visita l'apparecchio trimotore della Transadriatica che, fornito del confort più moderno e capace di trasportare dieci passeggeri, effettuò il servizio sulla linea Venezia-Vienna.*

Il trimotore della Società Transadriatica, che ha valicato molte volte le Alpi, sul campo di Centocelle.



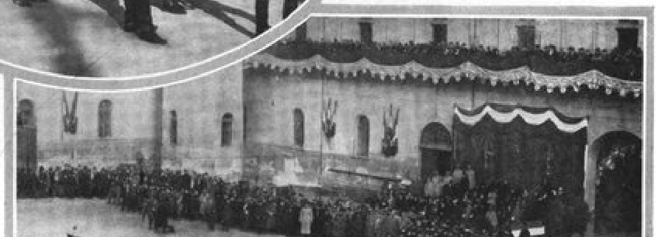


S. E. il Generale Bazan, Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N., riceve al Viminale le alte cariche della Milizia e il Segretario della Federazione dell'Urbe, Cap. Guglielmotti.

LA CELEBRAZIONE SOLENNE DEL QUARTO ANNIVERSARIO DELLA MILIZIA

Nell' ovale: *La I Sezione Libica Permanente ha celebrato con romana austerità l'anniversario della Milizia, con l'intervento di S. E. il Governatore De Bono e del Generale Cicconetti.*

Sotto: *La cerimonia commemorativa del quarto annuale della fondazione della M. V. S. N. avvenuta a Torino alla presenza delle alte autorità militari e civili.*





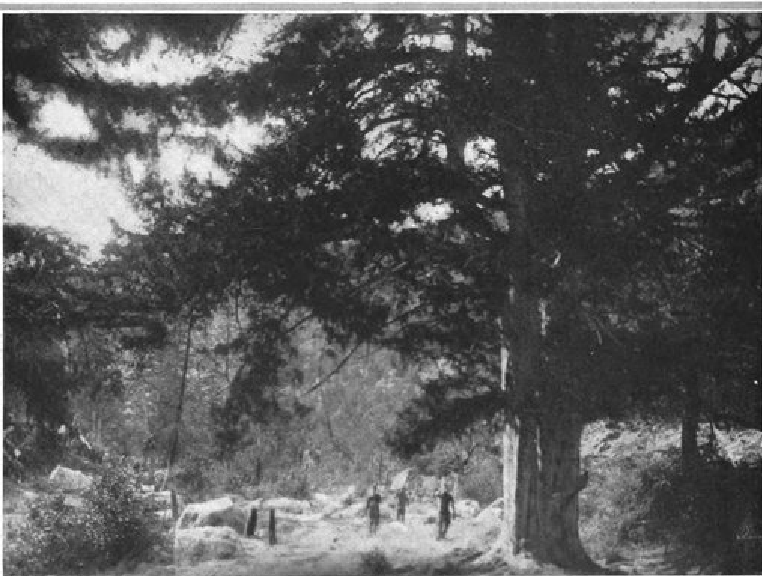


Tripoli: In alto: *Il panorama della città dal Castello del Governatore.* Sotto: *Una moschea dell'oasi tripolina.*



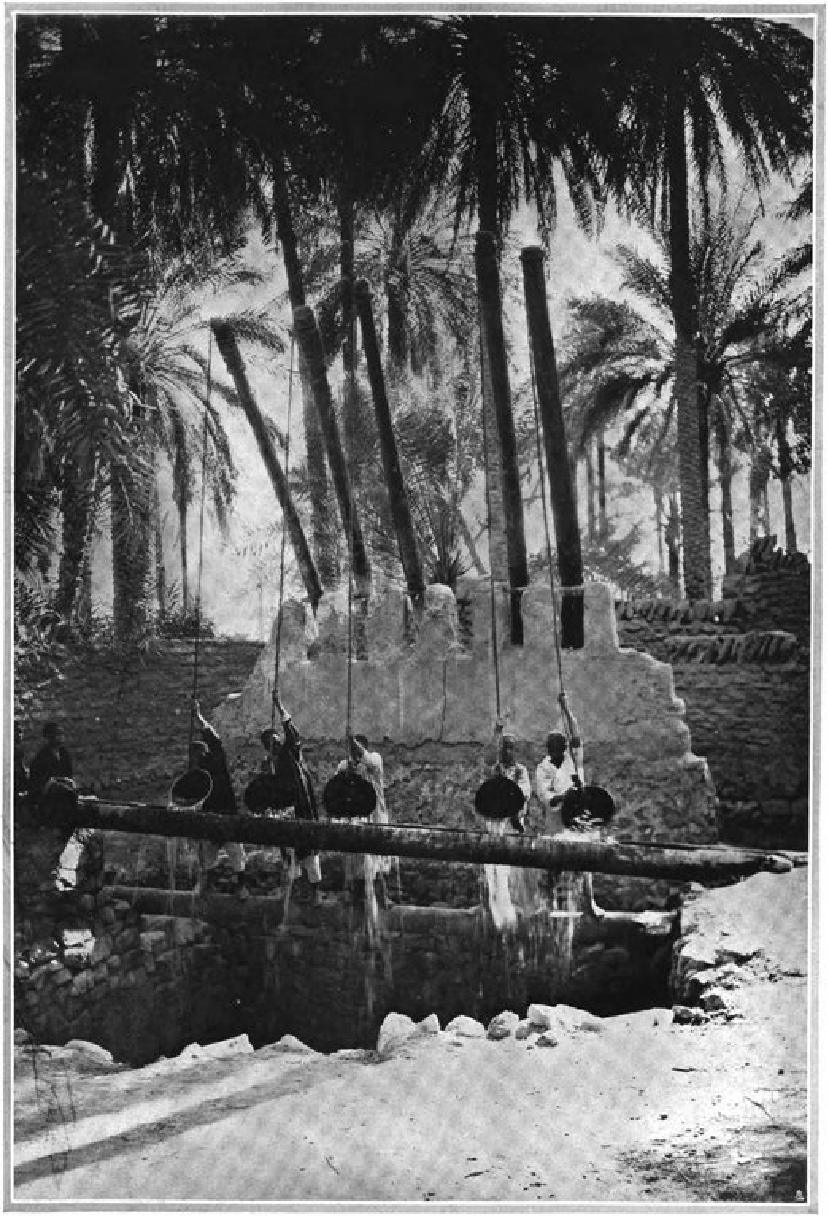


Visioni tripolitane: Una strada dell'oasi di Tripoli. **Sopra:** *Il mercato arabo di Sugh el Giuma.*
(Fot. Aula & Bragoni e A. De Feo).





A Giarabub: Attendamento di mebaristi fuori dell' oasi. Sopra: *La foresta di Kadi el Caf sulla camionabile el Merg-Cirene.*



Nell'oasi di Ghadames.





La squadra sportiva della Prima Legione Libica Permanente della M. V. S. N. coi componenti della squadra di calcio vincitrice del Campionato tripolitano. Sopra: La banda della Legione.



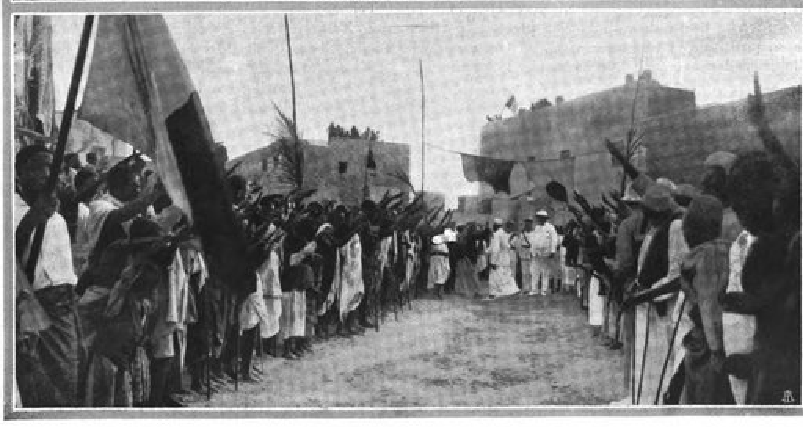




In Somalia: Dall'alto: *I lavori del Lungomare a Mogadiscio. - La tomba del cap. Battistella e dei suoi valorosi, caduti a Bulobarti nel 1917. - Il forte di Oddur nell'interno.*







A Mogadiscio: Il saluto degli indigeni a S. E. il Governatore De Vecchi durante la sua visita alla Moschea Giama. In alto: *S. E. il Governatore e la famiglia in mezzo ai figliocci battezzati alla Missione della Consolata.* Nel centro: *I coltivatori indigeni di Genale*

NEL FEZZAN

DI CORRADO ZOLI



La veduta di Uaddan

Non sarà bene ch'io tenti, parlando di questo bel libro, di sciorinare i vecchi temi e le vecchie ragioni sulla necessità della propaganda coloniale, tanto è questa una della prime parti aperte dal fascismo palesemente imperialistico secondo le eterne leggi delle civiltà coscienti, e i bisogni etnici politici e demografici della stirpe.

Meglio è ch'io dica ai cultori di buone sane e riposanti letture i meriti, direi dilettevoli, di questo libro sostanzialmente imperialistico, dottamente documentato sulla storia, sulla statistica, la scienza sociale ed economica. Mi è molto più caro, dunque, segnalare, dopo la semplice constatazione delle virtù sostanziali, i pregi narrativi di questo onesto e chiaro scrittore che sà condurci per 316 larghe pagine, di oasi in oasi, a traverso il grande deserto, nella patria libica, con la snella e ponderata sapienza degli esploratori di razza ai quali nulla sfugge delle terre che visitano, degli uomini e dei costumi che incontrano. Nè è proprio per un particolare diletto alla lettura degli scritti di viaggi o di avventure ch'io mi son piaciuto con questo libro, ma anche per un dolce e singolare bisogno di quell'intimità che, a un punto travagliato della nostra vita pratica, s'impadronisce persino degli uomini di battaglia in certe ore del giorno e più della sera, quando le asprezze le delusioni le amarezze della vita, dura da vivere, vi spingono all'isolamento di un cantuccio che risponda alla nostalgia o all'illusione d'un focolare sparso di buona brace, con nelle mani uno di questi libri che, all'infuori del loro contenuto demografico, sociale e politico, rievocano in noi romanzesche beatitudini d'infanzia, illusorie partenze su piroscafi grandi come città, o tra carovane di dromedari, recanti, con le tende le armi e le casse di biscotto, la cucina smontabile e l'amaca. Mi sarebbe dunque impossibile scrivere di questo libro trascurando la speciale bontà delle ore ch'egli ha fatto rivivere alla mia fantasia assopita o dimentica per ciò che, a somma d'efficacia, egli rievocava in me di quelle opere altrettanto utili e oneste dove era l'argomento di non so quante leghe in fondo ai mari, o delle sorgenti del Nilo dalla dirigibile navicella del Dottor Fergusson, o negli attendamenti che piacquero al Livingstone al Burke e allo Speke, molto dopo Marco Polo, il Robinson Crosuè e il soave idillio di Virginia e di Paolo.

Poco gioverebbe al lettore s'io gli dicessi che in questo libro, ben pensato e ben costrutto, può ritrovare appuntate meticolosamente a una a una, insieme con i precisi dati storici ed etnografici, tutte le tribù che dal deserto sirtico vanno a Murzuk, nel cuore del Fezzan, ora appostate sulle grandi carovaniere ed ora pacifiche infide o indifferenti, tra i pozzi e i giardini delle loro *Uadi*. Poco gioverebbe ch'io tornassi a raccontare, come di mia scienza, fin dove i *Tuareg* discendano, magari secondo Erodoto o Marino di Tiro o Tolomeo, dagli antichi Garamanti. Sicuramente Corrado Zoli conosce la storia meglio di me a traverso Plinio, Etico, Paolo, Orosio, Cornippo, Vello Moro.

Giova assai più che il lettore sappia come vi sia tutt'oggi in Italia uno scrittore che lungi da intendimenti romanzeschi, e nella più stretta verità storica, costruisca tuttavia un libro di viaggi che, oltre ad essere utile agli sviluppi di un largo programma coloniale, riesce a divertire e ad interessare anche coloro che disperano di trovare nelle tappe di una carovana in ricognizione d'un territorio conquistato, e tuttavia maturata, l'amena lettura dei tempi di Maine-Reyd o di Giulio Verne.



Le sorgenti di "Mabaruga" (dal volume "Nel Fezzan" di C. Zoli)

Sarebbe bene per questo che, a cominciare dalle scuole, si ponessero nelle mani dei giovani questi rari libri che più rari scrittori italiani van faticosamente pubblicando, tra l'indifferenza e l'impreparazione psicologica e politica a



Dall'oasi di El Giofra.

NOTE E IMPRESSIONI DI VIAGGIO

tale corraborante cultura. Ora, il libro di Corrado Zoli è sotto ogni aspetto l'opera che può, in questo senso, dare il segno di una necessaria battaglia. Oggi esso è in testa alla letteratura coloniale e non soltanto italiana.

Così riuniti, questi capitoli sono qualcosa più di quelle magistrali cronache giornalistiche alle quali lo Zoli ci aveva abituato con l'acutezza delle sue osservazioni e l'agilità della sua penna. Non si tratta più di una stupenda collana di articoli tenuti insieme dal semplice filo dell'argomento, ma di un'opera organica di scrittore, dove la cultura e le vicende storiche non soffocano l'osservazione di un artista e non appesantiscono di grevi vernici la smagliante tavolozza con la quale egli disegna e dipinge.

Non è un libro dove l'afa del deserto, la disperata monotonia delle sue dune e delle sue sabbie, incombono sulle stesse soste del viatore alla poca ombra de' palmeti; ma dove la vita di colui che vede ed arguisce, pieno di presentimento e di passione, comunica al lettore la curiosa malìa de' suoi tormenti, la dolce poesia dei suoi raffronti, la sana dolcezza dei silenzi tra le grandi solitudini e l'infinito.

"Nel Fezzan" appartiene alla ristretta categoria di quegli scritti dove la serietà della materia s'annienta, talvolta, davanti alla stessa nomenclatura poetica dell'ambiente, dove la vita passa insieme con la storia, sconfinando nella fiaba. La stessa terminologia geografica prende un suo singolare sapore romantico e proprio perchè la ragione misantropica dei poeti va incontro, dal *litorale* all'*altopiano*, alle razze espresse da poche tribù per ciò che la società degli uomini obbedisce a qualcosa più di una legge materiale.

Vi sono, invero, in questo libro capitoli di notevole bellezza: quello ad esempio, che contempla l'entrata della Turchia nel conflitto Europeo; la proclamazione della guerra santa; lo strazio davanti agli incendii delle retrovie, e, dopo il tragico appello all'ultima fierezza e all'ultimo diritto sulla colonia perduta, il nostro ripiegamento dalle oasi di Ghat.

Io non so ancora per quanto tempo il nostro popolo, avvelenato da mezzo secolo di mala democrazia e di lue sovversiva, aggiogate alle potenze coloniali straniere, continuerà, tra lo scetticismo e i tiepidi consensi, a credere soltanto in quelle colonie apportatrici immediate di benefici materiali, di cui è prematura la conquista da parte nostra; non so per quanto tempo la patria libica continuerà ad essere considerata, in dispregio alla sua stessa ragione spirituale e politica, la colonia inaridita dai tempi in cui fornì ai romani, come ricca materia prima, soltanto stuoli e stuoli di schiavi, all'infuori dei vantaggi della costa.

So che leggendo questo libro, pieno di luce in ogni pagina, io sentivo penetrare nel mio cuore, oltre alla semplice gioia del mio spirito divertito, una fede fatta molto più di fato che non di legittime speranze. Sentivo, oltre i pregi della sostanza e della forma, il palpito totale di quest'opera vissuta là dove i padri di Roma dominatrice costruirono nel deserto, sicuri della loro civiltà che voleva essere eterna come una sfida ai millenni. Sentivo nella grande pace, rotta dal rombo dei nostri motori in colonna sulla via di Murzuk, scorrere sulle sabbie, coi morsi del *ghibli*, l'antica voce della patria dissepolta insieme con la sua gloria.

E, a libro chiuso, non fu più nell'oasi la visione del tramonto sul fuoco dei bivacchi o sui *cumuli;* nè la luna sui grappoli dei datteri sull'acquitrino o sulla tenda, sibbene un ramo di palma non più insanguinato dal morire del sole torrido, ma da un lontano riflesso del martirio fascista, per cui Roma è ritornata nostra con la sua mediterranea e fatidica colonia.

GIUSEPPE BRUNATI.



Una casa di Murzuk, l'antica capitale del Fezzan.

I LIBRI PIÙ BELLI

La mia scrivania è ingombra, oggi, di tanti piccoli libri: non più di cento pagine ciascuno, e un'apparenza tra semplice e orgogliosetta — nel breve rettangolo delle copertine — di fronte ai volumi grossi e pesanti che stanno vicini. Ultima trovata editoriale questa del libro tascabile, da leggersi in treno, in tram, al caffè; ma la trovata non è tanto nel formato, non nuovo, quanto nell'aver esteso a queste collezioni la più varia e disparata materia letteraria: dall'umorismo alla lirica, alla meditazione, ai viaggi. Non più libri ameni soltanto, d'un'amenità che confinava, fino a poco tempo fà, colla scollacciatura, ma — in piccolo formato — tutto lo scibile, sicchè anche il lettore frettoloso ma esigente possa essere sempre, e a poco prezzo, accontentato.

Incominciamo dall'umorismo, e da un altro volumetto di quella indovinata "Serie del Fauno Giallo" che Giuseppe Zucca dirige e che s'intitola appunto all'Umorismo italiano: *L'eden della tartaruga* di Massimo Bontempelli.

Il Bontempelli dichiara: "L'umorismo è il solo mezzo per non farsi prendere sul serio anche quando si dicono cose serie: che è l'ideale dello scrittore". Definizione che, per usare le stesse espressioni dell'autore, può chiamarsi divertente e seria al tempo stesso. Così è, almeno, l'umorismo di Massimo Bontempelli, che coglie talvolta gli aspetti drammatici o tragici della vita con un gelido sorriso sulle labbra, che può perfino sembrare irritante; e indaga, e fruga nel mistero degli uomini e delle cose come se non toccasse a lui, spensierato poeta; ed imagina mondi e personaggi fantastici, come — qui — nei racconti di Hramazé sul Duiblar, per poter appuntare gli strali dell'ironia, con maggior libertà, verso gli uomini veri. Leggiamo "Pittoresca" o "Altre cose del Duiblar" e vedremo come le opinioni del vecchio pittore "potenziale" o le deformazioni sociali di Hramazé siano gustose e rivelatrici anche se adattate al mondo reale. La sostituzione del pranzo, per esempio, coll'invito a una dormita in compagnia è irresistibile: e non è soltanto uno scherzo. Così in un altro racconto, "Memorie di un impiegato abitudinario", attraverso l'ironia apparentemente facile della vicenda, è visibile e chiara una nota di profondo umorismo anti-borghese.

Perchè Massimo Bontempelli, distruttore di verità consacrate e scompositore di piani e di attitudini letterarie tradizionali, è anche, a modo suo, un costruttore: l'atmosfera del suo mondo umoristico, che ci si rivela anche attraverso le pagine di questo piccolo libro, ha un colore ed una intensità di creazione inconfondibili.

Ed ecco un'esile collezione di libri di poesia: la "Collana di Corallo" che, sotto la sapiente direzione di Ettore Cozzani, raccoglie liriche di autori noti ed ignoti: giovani o giovanissimi tutti. I volumetti già usciti di tale raccolta, legati alla bodoniana, ornati da Publio Morbiducci e illustrati dalle fini xilografie di Aldo Patocchi, stanno a dimostrare che lo scopo del loro ideatore è stato in buona parte raggiunto. Scelgo, fra gli altri, il libriccino di un provinciale, di un rustico: *Canti di Lunigiana* di Corrado Martinetti (L'eroica - Milano). Bisogna il più delle volte andare a scovar la poesia lontano dalle città tumultuose, tra mare e monti. E la Val di Magra dolce e selvaggia, adagiata alle soglie della Lunigiana, fra l'ansa del Tirreno e le Apuane, presso quel golfo della Spezia che fu caro allo Shelley ed al Byron, è pur terra di poeti: vi nacque Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, generosa mente di cantore civile, al quale il Martinetti per certi caratteri dell'ingegno può essere avvicinato. Solitario e sdegnoso come Ceccardo, questo poeta di Sarzana non sa distaccarsi dall'amore tenace della sua terra, che esalta in un metro chiuso e severo, con una certa sua andatura ottocentesca, non priva di grazia. Quando non canta il paesaggio per il paesaggio ("La Calcandola", "Portovenere", "Sera di lucciole"), è il ricordo della tradizione dantesca che lo induce a salire a Fosdinovo, sul castello dei Malaspina "di bastioni avvolto, dai venti e dalle folgori percosso". Anche qui non la forma, non le imagini, ma la mestizia e la purezza — e vorremmo dire il candore — dell'ispirazione ci attraggono: e queste doti, sorrette da un pensiero nostalgico dominante, danno un bell'impeto alle strofe sonore della più solida poesia del volume: "Ad un libraio di Lunigiana".

Il nome di Alberto Presenzini-Mattoli fu già segnalato in questa rubrica per un romanzo idilliaco e triste: *La bellezza del Mondo*. Fino da allora si poteva indovinare nello scrittore uno spirito accorato e malinconico di poeta: or ecco che il suo volto ci appare qual'è, in uno specchio nitido quanti altri mai, attraverso le pagine di un nuovo esile volumetto, *Voli e Crocifissioni* (Franco Campitelli editore, Foligno). Sono pagine autobiografiche: "l'itinerario seguito dal mio cuore dei venti ai trent'anni — confessa l'autore — è qui fedelmente segnato". E non è un itinerario cosparso di rose: l'ombra della morte è per ogni dove, anche negli episodi più luminosi; e non già per mania letteraria (chè se così fosse, si dovrebbe richiudere il volume dopo le prime due pagine) ma per una realtà crudelmente vissuta: lo scrittore dopo aver visto disfarsi la sua vecchia casa paterna, ebbe distrutta dalla morte la sua giovine casa splendente di speranze nuove. Ora egli si sente un disperso nel mondo, un viandante reduce dai reami del sogno. E il suo tormento, espresso con sobria efficacia in ampie confessioni o in brevi frammenti, si generalizza — com'è naturale — nel dramma spirituale dominante sulla giovane generazione: sentire la nostalgia della fede e non poter credere. Così ci accorgiamo talvolta che l'abbandono mistico dello scrittore è fermato a metà dal sopravvenire del dubbio. Ma la parte più interessante dell'autobiografia è quella che ricerca, di questo pianto innanzi al dolore, di questo sperare e disperare in tutto e di nulla, di questa "inesperienza a scoprire e sentire nella vita una legge divina" il perchè. Il Presenzini-Mattoli lo trova e lo rivela con coraggio: "il perchè... è l'infame frutto del mal seme posto nel mio cuore dalla pallida generazione che ci ha preceduto".

Le liriche di Massimo Coronaro contenute ne *L'offerta* (Vallecchi editore, Firenze) non sono autobiografiche come nella massima parte dei casi, nè riecheggiano quel tormento spirituale e mistico che più sopra, a proposito dei precedenti scrittori, abbiamo rilevato.

Più difficile riesce, di conseguenza, rintracciare la fisonomia del poeta. Certe poesie, che sembrano anche le più colorite della prima parte del volume, come "Le Case" (il cancello è la bocca — il cancello a cui tocca — mostrare sempre i denti —) o "Il convito dei Tramonti" col mare che "tiene un discorso" applaudito dai monti, e la luna piena che versa del latte "in una coppa detersa — dal lilla e dall'arancione" ci indurrebbero ad accostare la maniera del Coronaro a quella degli impressionisti e ironisti del post futurismo — per intenderci — palazzeschiano. Ma poi, procedendo nella lettura, lo scrittore mostra di liberarsi dal suo obiettivismo un po' freddo, anche se espressivo, e tende ad una più ampia volontà di canto. "Notte di Natale" rivela un'intima e vibrante delicatezza di concezione, anche se fa pensare, per il metro oltre che per il motivo, al Pascoli. E in genere, in questo poeta, la forma è sempre ammirevole, spesso eccellente.

Finalmente, ed eccezionalmente, ricordiamo qui un calendario, che ha al tempo stesso la forma di calendario e il carattere di una vera e propria rassegna storica: è quello compilato dalla Sezione storica della R. Aeronautica.

Composto di tanti fogli quante sono le settimane, questo Calendario Effemeride ricorda in ogni foglio, ed illustra con fotografie o con disegni un uomo, un evento, o un ordegno che segnarono una traccia nella Storia dell'Aeronautica: storia lunghissima e brevissima, perchè fino dai tempi di Archita da Taranto, nato nel 390 a. C. e perfezionatore del "cervo volante", l'uomo aspirò a librarsi negli spazii, ma da pochi anni il sogno è divenuto realtà.

A quasi tutti i giorni dell'anno corrispondono delle effemeridi; e anche queste concorrono a far della bellissima pubblicazione una viva sintesi di storia e di vita dell'Aeronautica, utile, istruttiva, incitatrice.

C. S.



la fola dell'amor fedele

C'era una volta un padre che aveva quattro figli, ed il più giovane era di secondo letto.

Questi, varcata la puerizia, appariva già tocco dal dolore. La madre, morendo, gli aveva lasciato la sua pallidezza e un casco di corimbi nerissimi e due occhi consapevoli di malinconia. Così, senz'amore, era un vortice d'amore: e chi lo guardasse innamorava per dolcezza.

Il padre, ricco, severo e brontolone, non badava che a far quattrini; e pareva strizzato dalle preoccupazioni, tanto era rinfichisecchito, spremendo dalle midolle il fiele amarissimo delle sue parole: *I quattrini mi costan la vita: come si fa a non amare il proprio sangue?*

"In fondo in fondo, è un buon uomo" dicevano quelli che avevan da fare con lui.

Era un buon uomo, sì; ma intanto non s'accorgeva di quella bellezza di figliolo più chiara d'uno spicchio di cielo sull'aurora. E io questa bontà non la capisco.

Capisco invece la bontà della cuginetta quindicenne che guardava quel cosino, amore, coccolo santo, e gli diceva, toccandolo sulla spalla:

— Che cos'hai?

— Nulla — rispondeva il giovanetto; e nel vuoto della parola rovesciava un fiotto di sospiri, e guardava attraverso due luccioloni in bilico sulle ciglia l'immenso nulla balenante d'argento. L'altra, timorosa e pietosa di quel nulla, lo rimirava con gli occhi celesti per farlo celeste.

— Io ti voglio bene, non basta?

Il viso pallido del cugino si sollevava per ricevere la rugiada delle parole amorose.

— Basta a me; ma non basta a mio padre.

— E allora vorrò bene anche a lui, se è per un accomodo.

— Mio padre non sa che farsene del nostro bene: egli conta il denaro e calcola sul denaro; e dice che a pigliar moglie ci vogliono mezzi e giudizio, mentre io sono un ragazzo inesperto e senza beni di fortuna.

— Anch'io sono una bimba; ma certe cose le intendo. Ho sentito dalla gente che i tuoi di casa vivono comodi proprio sulla dote della tua povera mamma. Sicchè il padrone di quel famoso denaro sei proprio tu. Ma a me, di questo, non importa niente. Voglio bene a te, perchè... non c'è un perchè. E quando nelle cose non c'è il perchè, sta pur sicuro che vanno secondo il volere di Dio.

— Sia benedetto ne' suoi voleri il Signore! Ma son convinto che abbia ragione il mio vecchio. Tu dovrai avere palazzi e ville, vesti e collane, anelli e braccialetti, servi e valletti, ancelle e dame di compagnia; e dovrai comandare a bacchetta, come una regina. Denaro denaro denaro: il cuore è pronto; non manca che il denaro per la nostra felicità.

— Hai ragione, ma... t'inganni.

— Anche se ho ragione?

— La ragione può ingannare benissimo. Se, per esempio, ti dice che l'amore non basta alla felicità, la ragione t'inganna a tradimento.

Com'era ingenua questa figliola che credeva al ragionamento di un ragazzo di sedici anni! Il cuginetto non soltanto aveva appreso gli argomenti dal padre; ma aveva nelle vene lo stesso sangue denso d'eredità, che gli martellava il cervello con la stessa febbre: denaro, denaro, denaro.

Addio tenero amore, addio casa paterna, addio famiglia e conoscenti: il giovinetto segue il miraggio della fortuna sul mare, all'azzardo dei venti, per partire alla volta dei paesi favolosi dell'oro.

La fanciulla piange il suo diletto come per morto; i famigliari compatiscono il temerario; il padre dolente lo ammira dopo averlo consigliato e provveduto oltre il necessario per la sua buona ventura

Il bacio dei fratelli, leggiero e freddo, lo dimenticò appena varcata la soglia.

Il bacio del padre, ripetuto dall'uno all'altra guancia con tenerezza di pianto, lo accompagnò fino all'imbarco.

Ma il bacio dell'amata divenne il sapore della sua bocca; e i suoi occhi videro sempre fra biondo e celeste le aurore e i tramonti.

Il vento gonfiava le vele incastellate; e la nave avrebbe aperto sull'oceano un solco infinito, se l'amore di tutta possa non avesse colmato la scia in continuo rifiorente vigore di memorie.

I giorni portavano i mesi, e i mesi portavano gli anni; ma del giovinetto avventuroso nessuno portava notizia, quasi il mare se lo fosse bevuto come una gocciola di pioggia.

Nella casa paterna il *tran tran* della vita consueta non era turbato affatto dalla memoria del lontano: i fratelli lo credevano scomparso; il vecchio ne sospirava in silenzio.

La cugina si faceva più bella con gli anni, e la fama della sua bellezza cresceva splendore a gli occhi di chi la vagheggiava.

I tre giovani ne restarono presi, e dall'ammirazione all'adorazione è un trapasso di vento che cresce. Per riguardo del mondo, ciascuno le chiese in tutta segretezza amore, discreto e cauto chè l'aria non ne movesse il velo.

Il più grande, alla prim'alba, toccava la finestra di lei con un vincastro. Essa scendeva il letto e correva a diradar le tendine, con l'ombra dei sogni ancor sulle ciglia. Vedeva giù, a cavallo, il giovine alto e robusto che le sorrideva con fresca allegria; apriva, e la investivano l'aria pungente e il saluto. Che passione di parole!

— Tutto un regno per la tua grazia, se tu sarai mia sposa.

Dopo un'invocazione che poteva sembrare l'estrema, dopo un'occhiata più luminosa ed intensa, egli spronava il cavallo a carriera sfrenata. Correva a inabissarsi per lei?

Sul mezzogiorno, passava a trovarla il secondogenito. Tutto calmo e familiare, aveva un sorriso confidente e chiaro come la tovaglia distesa per la bontà del pane. E non capitava a mani vuote: a seconda della stagione, portava doni frugali e schietti.

D'inverno, noci e pine e pinoli e castagne. Povere cose, ma accompagnate da questo sapor di parole: — Le ho scelte e contate per te. Tu possa desiderarle quanto io ti desidero!

A primavera, mazzolini di fragole e di lamponi, o ciocche di ciliege arrubinate e lucide che era una deliziosa crudeltà morderle: — Prendi: che il mio piacere ti sia nel palato.

L'estate, albicocche e pesche in gara di freschezza e profumo, e la megalomania gialla di qualche popone venato e screpolato dalla maturità: — E l'implorazione degli occhi non la vedi?

Nell'autunno, pere spadone e mele regine, e d'ogni sorta uve, e fichi con la giubba strappata e a collo torto. Portava, offriva cuore e frutta; ma in tutto quel donare c'era un evidente: — Ti voglio.

Il terzo fratello amava le notti accorate di luna e il folto di un boschetto sotto il verone della bella. Romanticherie! Si spassionava nel canto; e gli pareva di coglier le stelle, e farne collane. Ella si perdeva dietro a la voce, con l'anima in un albore di latte; e, cessato il canto, ne riandava negli echi dello spirito la tenera significazione:

— *Metti una mano sull'origliere. Nel buio, ti sembrerà il mio capo, lì con te. Ragioniamo fiochi per non destar tua madre. Lo senti il mio respiro?*

Oh, non c'è nulla di male! Se vedessero l'innocenza del mio capo lì con te i maligni che ci invidiano l'ingenuità di due bocche vicine sul capezzale!

Ma se chiudi gli occhi, allora sciàlati, anima mia! E' un sogno. Com'è la tua bocca nel sogno?

Quando ti desterai, questi sospiri saranno sulla siepe delle rose. Non cogliere i boccioli lagrimosi di rugiada se non mi ami. —

Voi mi direte: — E la ragazza si lasciava corteggiare a quel modo? —

Ve ne meravigliate? Una donna fedele è come il fiore serbato in voto che non si duole se altri lo annaffi per compiacenza della sua freschezza e beltà.

La giovane teneva i cugini a bocca dolce e a denti asciutti. Così essi non avrebbero corso la cavallina dei matti piaceri e dispendiosi, e non avrebbero dato il guasto al patrimonio dell'assente.

Ma le cose non potevano continuare lisce: gli innamorati cominciarono a spiarsi l'un l'altro, tanto da mettere in imbarazzo la cugina che doveva rispondere alle smancerie di ciascuno, col sospetto di essere ascoltata dagli altri due.

Imbrogliandosi ancor più la faccenda, finì che i tre, dopo essersi affrontati e sgogiati a tre voci, decisero di chiamar giudice la fanciulla, per sincerarsi della sua predilezione.

Stretta al *dunque* della promessa fatale, ella non si lasciò prendere all'amo, pur ingegnandosi di pilucar l'esca. Non rispose di no a nessuno, e rimandò al *di là da venire* la scelta di quello che più l'avesse soddisfatta in una sua mirabolante condizione.

— Chi di voi mi porterà il dono più raro sarà mio sposo. Andate, cercate il mondo quant'è largo: potreste rinvenire la pietra labandina che stagna il sangue e spegne l'ira, o l'erba mali della dimenticanza, o il guanto della fata bianca che diede sì buona ventura al bel Gherardino, o la borsa di Biagio da' fichi, sempre fornita per quante volte l'aprisse, o il mantello di Leon Bruno...

Nulla lusinga più dell'impossibile, specie se una bocca di donna ve lo spiccioli in desideri vaghi a prezzo d'amore.

Gli uomini esperti e forti e ragionati se ne incantano, e corrono le più rischiose venture, felici d'ogni pena.

I tre chiesero licenza al padre che n'era scontroso, e che diede loro un viatico di poco denaro e di molte lagnanze:

— Mi abbandonate, vecchio come sono; sì che dovrò piangere i miei figlioli ai quattro venti, disperando i miei poveri giorni. Dove andate, senz'arte nè parte? A cercar fortuna? I fortunati possono dormire che nascon loro i funghi sotto il letto; ma chi non è nato a bona luna è inutile che tenti e scavizzoli.

— Noi siamo avvezzati a fare i signori, e non siam buoni a nulla: o la fortuna ci assiste o la miseria ci pela.

Presero commiato dal padre; baciarono la mano alla cugina; si separarono per vie diverse, nemici nella speranza.

Passa tempo e tempo, chè nelle fole gli anni non si fan pregare; e i tre, capitando a caso nella stessa città, si ritrovarono di sera in una bettola; ma così scalcinati da penare a riconoscersi.

Vedendosi in miserevole stato, nessuno ebbe sospetto di preziosi ritrovamenti e ricchezze negli altri; sicchè, sgombri d'invidia, si abbandonarono all'amore con abbracciamenti e baci e lagrime di consolazione.

Gira e rigira, tutti i fiumi vanno al mare: tutte le loro parole sfociavano a una riva.

Il più grande concludeva la narrazione della sua ventura: ...Pensate che vita, per cinque anni! Servire, vegliare, e assistere un vecchio marajà impazzito dalla paura che gli avessero a rubare l'oggetto più prezioso delle sue arche ricolme d'oro e di perle e di diamanti; un velo bianco, fatto per magia, che mostrava a chi lo guardasse per il dritto le cose lontane nello spazio, e per il rovescio le cose remote nel tempo.

Timoroso dei suoi, desiderò me europeo a custodia e guardia della sua nobile persona.

Una volta che aveva ordinato un ricco manto di sciamito, gli cadde in fantasia di conoscere la bella figura che avrebbe fatto il giorno appresso in quel suo nuovo paludamento. Si pose il velo a gli occhi con tal desiderio nel cuore, e che vide?... Vide, sopra un gran catafalco, il suo cadavere nella abbondante mantadura, placido e bianco come un marmo sepolcrale.

Mi disse poi con voce trasognata, porgendomi il velo: — Questo ti appartiene in mio ricordo. — Con esso mi ritroverai, non appena dalle settantaduemila vene benefiche io fluisca nuovamente nell'essere, ricomponendosi lo spirito da quattro punti cardinali nello spazio etereo del cuore.

Dopo circa dodici ore, vidi io pure il marajà delle rose Giaipur disteso sul catafalco, ammantato di sciamito, bianco livido come un marmo sepolcrale.

Siccome i fratelli restavano sospesi, il più grande offrì loro di speculare il velo. Ritiratisi in una cameretta appartata, fu svolta quella serica vaporosità che galleggiava nell'aria, impalpabile.

Il primo che se lo avvicinò agli occhi pensò, guardò... e si faceva pallido in quella vista. Riuscì a nasconder le lagrime, e passò il velo al secondo che, non appena traguardato il suo pensamento, ebbe a sbigottire fra i singhiozzi.

— Che è mai quel che vedete? — domandò inquieto l'altro; e fece per iscorgere la visione del suo cuore.

Ora piangevano tutti e tre, e potevano dirsi la verità.

Avevano pensato alla cugina, e l'avevano scorta nel letto di morte, lì lì sul trànsito, col sacerdote al capezzale per gli estremi conforti. Intorno, candele accese e il cupo dolore dei parenti.

Sfogato il pianto, il secondo fratello confessava il suo geloso segreto:

— Io ce l'avrei un rimedio per resuscitarla, occorrendo. Quest'anello che porto in dito guarisce all'istante, solo a toccarlo, qualunque male per grave e mortale che sia. Lo rinvenni sulla bàttita dell'onda, alla spiaggia del Mar Rosso, in luogo deserto, per dove nessuno credo sia più varcato dopo il Faraone che inseguì Mosè nell'Esodo. La virtù di quest'amuleto l'ebbi a sperimentare nella morsicatura di un serpente e durante una febbre perniciosa: è senza fallo. Sarebbe senza fallo; ma così lontani, ella è perduta, e noi siamo desolati.

— Sia lodato il Signore che non isproporziona il male all'efficacia e prontezza dei rimedi! — esclamò il terzo, sollevando un sospiro dal suo e dal petto dei fratelli. — Abbiate fiducia in me che arriveremo in tempo, fosse pure in capo al mondo. Posseggo un paio di scarpette che vanno a prodigio dove il cuore comanda, solo che l'occhio veda il luogo e il punto. L'ebbi da una vecchia che era stata la più avvenente bajadera alla corte del Gran Cane di Golconda. Per i suoi peccati, Allah le sentenziò di sopravvivere al crollo della dinastia, campando dalla scimitarra di Aurangseb, imperatore di Delhi, che la trasse in Aulabad, dove penava ancora i suoi giorni, logora e brutta e lacera e mendica. Ora, aveva bisogno di comprarsi il tabacco... Io non possedevo più che una rupia: glie la lasciai cader nella grinfia, ed ebbi il suo tesoro. Basta che uno ci metta la punta del piede e dica: "*Lie...*" E quelle te lo fulminano a destinazione.

Il più grande si mise il velo sul capo e si fece avanti con grave autorità.

— Tu dall'anello vienmi in collo, e tu infilati le scarpette in punta in punta, che io t'abbraccio, e penso, e vedo il dove, e dico il *lie*.

Eccoli tutti e tre a fascio. Sono nella camera dell'osteria: battono le ciglia e si ritrovano nella camera della cugina.

Spavento? Meraviglia?

Non ci fu tempo nè per l'uno nè per l'altra. Il giovane che aveva pronto l'anello fu lesto a metterlo nell'anulare della moribonda. E quella non fece che tossire ed era già guarita; ma, oh, bianca e rossa, incarnata e paffuta come venisse da balia!

Il prete rimase bèrgolo gocciolone, a occhi affrittellati, a bocca sfinestrata, e voleva star garoso che questo fosse per gli oremussi e per le benedizioni; ma quelli sie!... Ciascuno aveva da dir la sua, e da mettersi innanzi per meritevole della guarigione.

— Se non era il mio anello!...

— E che ti saresti fatto dell'anello se le mie scarpette non avessero obbedito al "*lie*" frullandoci qui in un battibaleno?

— Ma per dove ci saremmo incamminati, senza il velo che ne desse visione?



Ognuno diceva, ognuno vantava, ognuno attendeva in suo favore la decisione della cugina rifiorita al pari d'una rosa imbalconata.

E la giovane si alzò e disse, ormai stretta a concludere: — Debbo scegliere, e lo farò subito. Però mi occorre di provare gli altri doni. Ho l'anello in dito, e ne conosco la virtù: ora mi metterò le scarpette e mi vestirò di bianco come andassi al matrimonio, chè mi stia bene quel velo, traverso il quale vedrò il mio sposo.

Detto fatto, era pronta. Il prete sfogliava il breviario, e cercava le formule del rito imminente, per rifarsi del funerale mancato.

I tre innamorati stavano sulla cocca come dardi. La cugina era tutta bianca che pareva un giglio, e tutta grazia che pareva un'*ave*. Che bella sposa! Chi la condurrà all'altare? Eccola che s'abbassa il velo su gli occhi. S'accosta al balcone e l'apre e guarda il cielo stellato. Che pensa? Chi pensa?!... (S'è fatta pallida smorta).

Che vede? Chi vede?!... (Il prete sfoglia e sfoglia, e non trova il punto giusto per il sacramento).

— "*Lie!*"

I tre rimasero incantati a mirare dietro la nebbiolina del velo due occhi lucenti di lagrime.

Ma no! Quel velo era la Via Lattea, e quei lucori erano due stelle sotto il Cinto d'Orione. Sarà arrivata in tempo?

Se scioglierete questo indovinello,
Vi sarà noto dove fu traslata
Dalle scarpette, per ragion velata,
E cui sanò d'amore con l'anello.

DANTE DINI.



S. E. Bodrero pronunzia il discorso inaugurale alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo e delle Autorità.

LA CÀ D'ORO

Non per nulla fu chiamata dai contemporanei *Domus Aurea*, quando il patrizio Marin Contarini, tra il 1421 e il 1434, la costruì e ne fece una delle più sontuose dimore del Canalazzo; mai così gran ricchezza di marmi e d'intagli e tanto lusso di dorature s'erano accoppiati in un palazzo veneziano, la cui facciata di per sè sola apparve una sorprendente opera architettonica, simile ad un finissimo merletto.

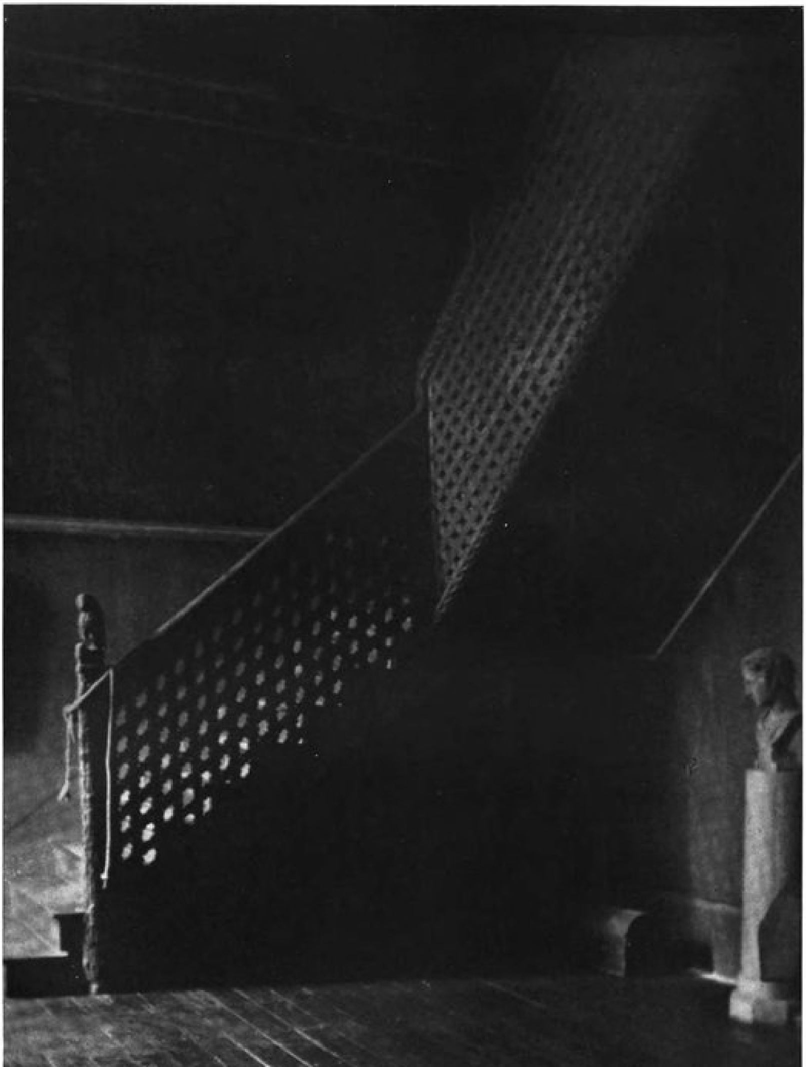
Ma quando, nel 1894, la comprò il Barone Giorgio Franchetti, di quella Cà d'Oro dei Contarini non restava, si può dire, che il nome: il palazzo giaceva da anni ed anni nel più avviliente abbandono.

E se oggi quelle due parole — Cà d'Oro — tornano a risplendere in tutta la loro bellezza e possono orgogliosamente indicare al pubblico uno dei più mirabili "ambienti" di Venezia quattrocentesca e una delle più rare collezioni d'arte che si conservino, il merito deve essere riconosciuto in massima parte al fervore di esteta e di mecenate del Barone Franchetti.

L'opera di ripristino e di restauro non fu breve nè facile. Subito Giorgio Franchetti vi si accinse con ardore, restituendo l'originaria fisonomia al bel cortile con la caratteristica scala esterna, e ricollocandovi la famosa "vera da pozzo" scolpita, in marmo rosso di Verona, dai celebri "tajapiera" Bon.

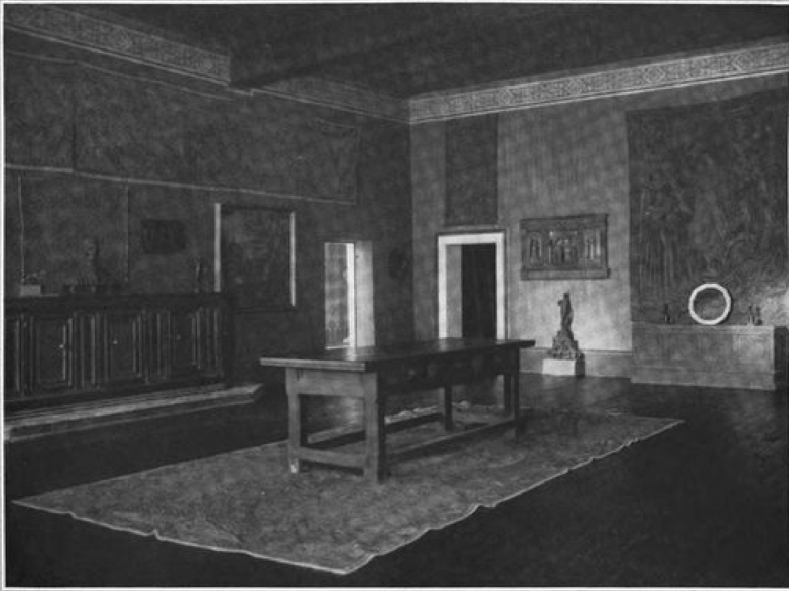


E mentre architetti e restauratori ritrovavano sulla facciata il tipico coronamento, il Franchetti procedeva instancabilmente nella realizzazione di un altro suo grande sogno: quello di ospitare nella Cà d'Oro una grande collezione d'arte che mirabilmente s'intonasse all'ambiente. Incominciò ad accogliere, come in un sacrario, l'eroica figura del "San Sebastiano" del Mantegna; poi una "Venere allo specchio" di Tiziano, un "Gentiluomo di Casa Brignole" del Van Dyck; superbe tavole di scuola umbra e toscana, da Piero di Cosimo al Ghirlandaio ed al Signorelli; rari esemplari di scuola veneziana, dal Giambono al Guardi; e, fra le sculture, un prezioso torso prassitelico di Efebo, ed una rara raccolta di bronzi italiani del '400 e del '500.



Cà d'Oro a Venezia: La scala interna

(Fotografia Graziadei)





Il magnifico scalone del '400 ed il pozzo scolpito dai famosi "tajapiera" Bon.
Sopra: *Il salone del '400 ove ebbe luogo la cerimonia inaugurale.*

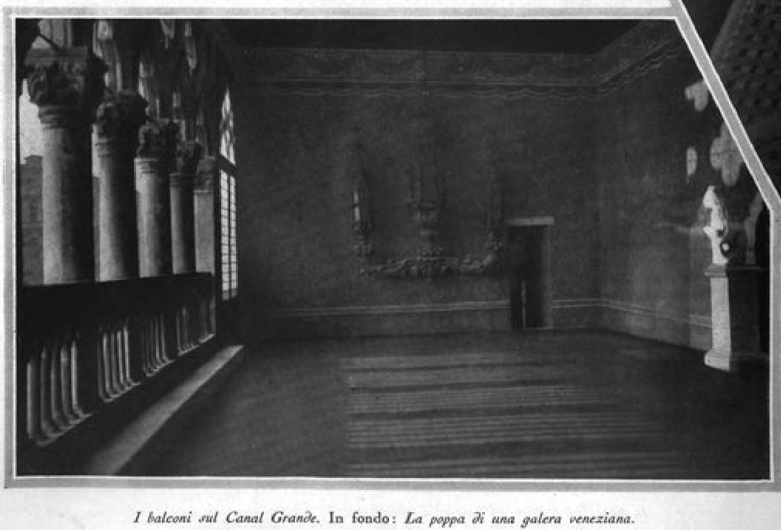
(Fot. Graziadei)





Una sala del nuovo Museo. Nel centro: *La seconda rampa della famosa scala.*

Nel 1916, il Barone Franchetti decise di offrire il palazzo e la collezione allo Stato, purchè lo Stato si impegnasse a continuare i restauri intrapresi e acquistasse l'attiguo palazzetto Giusti del Giardino, per demolirne un'ala interna e rendere la luce a tutte le stanze contigue della Cà d'Oro destinate ad accogliere la collezione d'arte. Raggiunto l'accordo ed eseguiti tali lavori, il Comune di Venezia concesse che la bellissima scala a trafori gotici, conservata per molti anni al Museo Correr, passasse alla "Domus Aurea", dove servì come scala



I balconi sul Canal Grande. In fondo: *La poppa di una galera veneziana.*



Il vestibolo e l'entrata del palazzo sul Canal Grande.



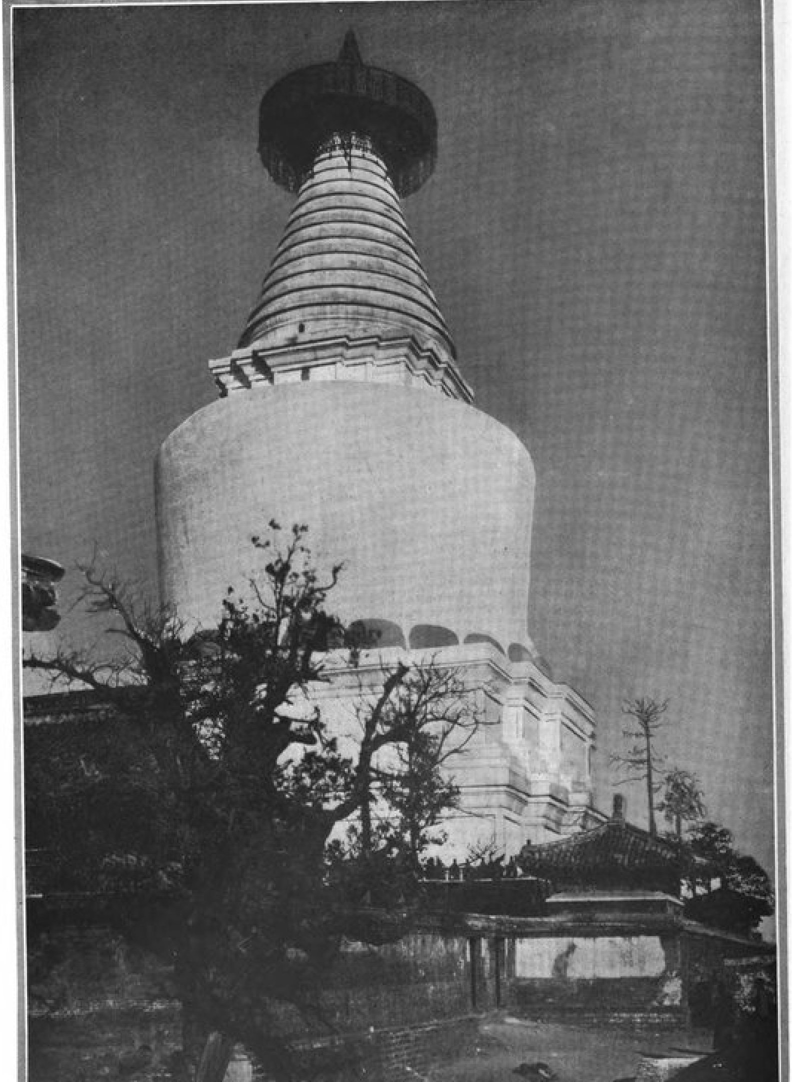
di comunicazione al secondo piano; e lo Stato integrò l'allestimento degli ambienti con l'acquisto di nuovi mobili e opere d'arte provenienti da altre raccolte.

Ora, a distanza di cinque anni dalla tragica morte di Giorgio Franchetti, la Cà d'Oro, arricchita da una collezione superba di arazzi e tappeti donati dagli eredi dello scomparso, s'è aperta finalmente al pubblico: e chi va a Venezia in pellegrinaggio d'arte e d'amore sa di trovarvi un nuovo Museo unico al mondo.

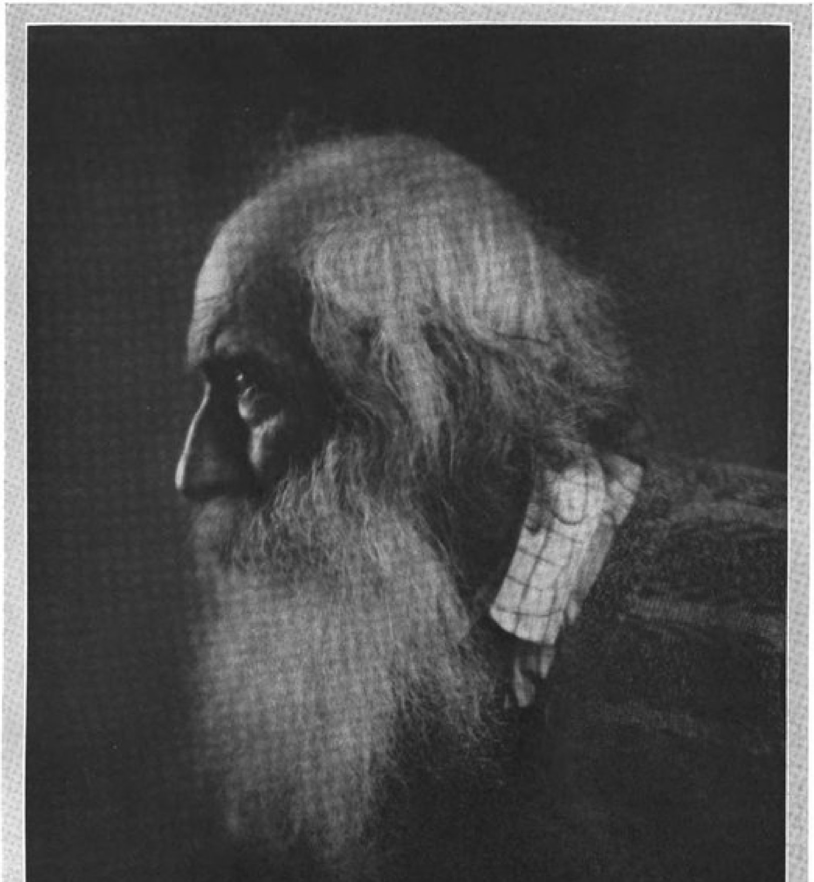
g. m.



La tomba del Barone Franchetti, col pavimento a mosaico fatto eseguire da Lui e da Gabriele D'Annunzio.



Un capolavoro dell'architettura cinese: La Pagoda Bianca a Pechino. (Fot. Scherl)



Vincenzo Gemito

(Fotografia Cav. Parisio)



A. De Carolis: *Particolare di un fregio del salone nel Palazzo Provinciale di Arezzo.*

ADOLFO DE CAROLIS "ECCELLENTE PITTORE" IN TERRA D'AREZZO

Vorremmo poter chiedere per la semplicità del nostro cuore umile e devoto, ma acceso, nella visione della bellezza, vorremmo poter chiedere la ispirazione a Giorgio Vasari per scrivere degnamente di questo *eccellente pittore* vivente e delle *sue giornate aretine* più che dell'opera sua della quale altri, ben più autorevoli di noi, hanno già detto e potranno dire.

All' opera, odierna, ancora palpitante di fresco colore e come soffusa dello spirito del Maestro e dei discepoli noi ci siamo soltanto accostati per essere presi nell'incanto della sua luce, dei suoi simboli della rappresentazione mistica e realistica insieme, com'è dei riti della bellezza nei religiosi gesti del lavoro umano; com'è delle rievocazioni della nostra millenaria storia sempre viva, quando, come nel caso attuale, l'artista si compiace di riporcela dinnanzi in una successione prodigiosa di figure.

Così della grande opera architettonica di Giuseppe Paoli, opera severa e dolce, formidabile e piena di grazia come solo il 300 e il 400 potevan darci, e che nella ricostruzione ha del miracolo, se si pensa alle povere confuse disperse e deturpate vestigia ch'erano rimaste, non è mestier nostro dire.

Ricordato che avremo come sia già stata giudicata degna di stare sul fianco del Duomo di Margaritone, diremo soltanto che abbiamo inteso di amarla per la squisita bellezza ch'è nelle sue linee, per la bellezza pittorica e decorativa che contiene e custodisce, dentro, nell'atrio e nel grande salone del Consiglio.

A questa interna bellezza pittorica e decorativa ci siamo accostati soltanto dopo aver compiuto uno spirituale atto d'amore, dopo aver visitato cioè la *Casa Mistica*, come Lui la chiamava, e la famiglia di artisti e di maestri d'infanzia nella quale Adolfo De Carolis era uso passare qualche serale riposante ora delle sue lunghe giornate di lavoro, compiute con assiduità silenziosa, ininterrottamente dalle albe ai tramonti: vogliam dire casa Boncompagni.

— Lavorava come un operaio e come un santo — diciamo a Maria Boncompagni che tutta presa di mistico fervore ci racconta episodi e particolari inediti della vita aretina dell'eccellente pittore. E' presente alla conversazione Donella, la figlia maggiore del Maestro, una dolce e fiera creatura, stupenda di pallore, nel riflesso degli occhi neri e luminosissimi che, per un' insperata grazia al povero visitatore, c' illudiamo che si trovi lì, ritornata dal mistero di sangue e di spirito della pura e magnifica razza picena; o sia ricomparsa per un momento dalla teoria infinita delle figure simboliche e viventi, perfette di grazia, di forza e d' amore create dalla mano del padre e del Maestro, nella carta, nella calce, nell' aria, nel mito.

Lavorava come un operaio e come un santo.... Ormai i ricordi delle giornate si susseguono e noi non abbiamo che la fatica di limitarli e di fissarli con parole che non tradiscan troppo il pensiero, il fervore, ed anche l'ordine, se è possibile.

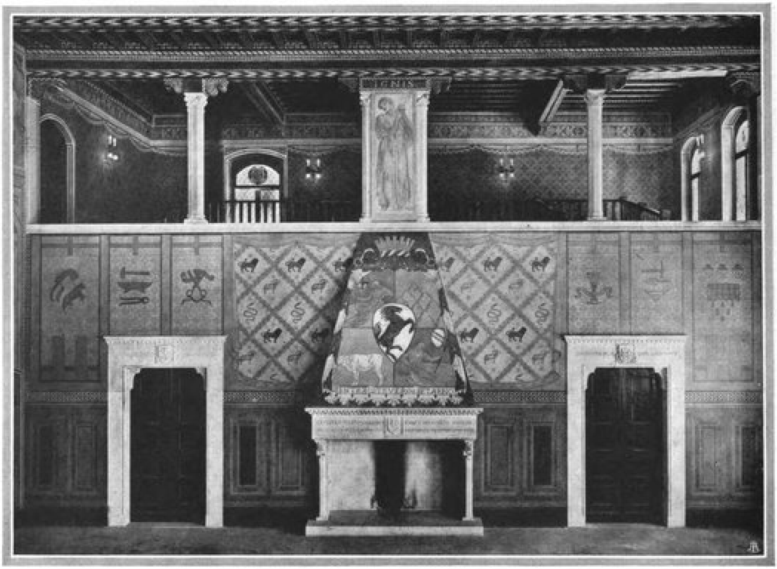
In una lettera scritta a Maria Boncompagni nel febbraio del '22, Adolfo De Carolis si dice lieto di venire a lavorare *nella terra benedetta d'Arezzo* e si firma: *Maestro Adolfo pittore romano e... quasi aretino.*

Più tardi, come è noto, Egli consacrerà questo amore della terra aretina (luminosa di tanta bellezza di Dio come di santo genio e di santa arte degli uomini) effigiandosi in Margaritone, la terza figura del grande affresco architettonico e pittorico, nella successione prodigiosa che dall'ottavo anno a. C. vien fin quasi ai giorni nostri, e che ha per centro la figura di Michelangelo.

L'ispirazione in questo grande affresco ci appare agli occhi, e più all'anima, potentemente di Piero.

Era, pensiamo, un segreto amore questo di Adolfo, pittore romano e quasi aretino, per Piero della Francesca che attendeva di essere coltivato nella *terra benedetta* ed estrinsecato in opera organica da tramandarsi come atto di adorazione e di glorificazione. Tanto che qui, osiam dire, l'artefice ci appare quasi spersonalizzato delle sue espressioni plastiche e simboliche, ritmiche e musicali, sempre un po' misteriose, spesso sibilline, più consuete.

In ogni alba delle giornate aretine l'eccellente pittore, come rivivente nel mito vasariano del religioso fervore dell'arte, scendeva dalla sua umile abitazione in S. Francesco e ivi in solitudine, nel silenzio ineffabile e tremendo di Dio, si indugiava in contemplazione dinanzi all'opera di Piero della Francesca, e forse, non visto, s'inginocchiava sui duri e gelidi gra-



La parete della Tribuna nell' aula del Consiglio (Palazzo Provinciale di Arezzo).

dini dell'Altar Maggiore per domandare a Dio la grazia della quotidiana ispirazione: la grazia per lavorare tutti i giorni come un operaio e come un santo.

Abitava in Arezzo sulla Piazza S. Francesco e si destava quando i frati aprivano la grande porta del Tempio, al rumore che faceva il "catorcio" scorrente negli anelli arrugginiti. Era quella la sua infallibile sveglia di tutte le mattine.

Scendeva; la grande porta era ancora socchiusa.

Egli la sospingeva e stava attento che non cigolasse sui vecchi cardini perchè quel dolce silenzio mattutino di spirituale preparazione non fosse in alcun modo turbato. Alle sei risaliva l'erta di Via Cesalpino, quando non passava per l'erta della Pieve, e alle sei e mezzo era regolarmente *sul lavoro* donde non discendeva più che a sera consumando coi discepoli (oh cari discepoli laboriosissimi come Lui: Pettinelli e Dante De Carolis, il fratello, e Pagno Boncompagni) anche il frugale pasto sul palco.

Solo qualche rara volta usciva dal lavoro innanzi il tramonto per camminare in mezzo alla campagna: *la terra benedetta di Arezzo*, e allora amava esser solo.

Qualche altra volta saliva sulla Fortezza Medicea a contemplare il tramonto; e la dovizia dell'oro e del fuoco che il sole spargeva, estrema offerta rutilante ed abbagliante, alle valli feconde di ogni frutto, era certamente la stessa che donata anche ai suoi occhi, si rifletteva l'indomani in lucenti faville nei luminosi fregi del *Lavoro dei campi e delle miniere.*

Non sempre cenava al Costanti. Spesso amava appartarsi anche per il pasto serale. Scompariva così talvolta più di una sera. Erano quelle le giornate del massimo fervore di lavoro, che procedeva con una fecondità che aveva del prodigio. Sentivamo, senza pur arrischiarci di affacciarci alla visione dell'opera che si compiva, sentivamo che in quel fervore sarebbero stati rinnovati i fasti degli antichi pittori delle *Vite.*

E così fu; così è!



Le decorazioni dell' atrio.

Il riposo più calmo e sereno, Adolfo De Carolis pittore romano e quasi aretino, lo aveva in casa Boncompagni ove si recava e si tratteneva quasi ogni sera dopo cena.

Ivi si abbandonava a qualche famigliare confidenza e poteva parlare dei suoi lontani; con nostalgica devozione della sua compagna, la signora Lina, con malinconia di una sua cara figlia che non è più, e con innocenza quasi fanciullesca, di



L'affresco centrale e quelli laterali dell'aula del Consiglio Provinciale.

Carlo, il piccolo, l'ultimo figlio, un bimbo che sarebbe venuto presto nella *Casa Mistica* di Arezzo a raggiungere il babbo per un poco, a... lavorare con lui, e avrebbe trovata la nonna rediviva nella signora Argia Boncompagni, la buona fata dei Giardini d'Infanzia.

Ma avveniva anche lì che dopo un poco di conversazione nella riposante intimità famigliare si appartasse talvolta nella silenziosa intimità del suo spirito e sebbene sempre sereno ed affabile e dolce, diventasse estraneo a tutto ed a tutti.

Per chi sapeva leggergli nei grandi occhi velati di stanchezza e di tristezza — la divina tristezza degli artisti veri cui arde in petto costantemente la stessa fiamma consumante! — s'accorgeva che l'ispirazione vigile e fedele, indivisibile e implacabile come l'ardore, gli ritornava nell'anima a frugargliela se pur mai se n'era dipartita.

— E' ritornato con Piero; è ritornato con Piero — dicevano allora le buone ospiti, e inutilmente facendosi gaie tentavano di riportarlo nella cerchia famigliare, contendendolo alle sottili invisibili mani tenaci della Ispirazione, che niuno vedeva, ma di cui tutti sentivano ora la presenza sovrastante.

Ma era allora questo il momento nel quale un piccolo fiore preso all'immagine di Benedetto Boncompagni, morto in guerra e puro eroe del S. Michele, un piccolo fiore offerto da Mamma Argia a Maestro Adolfo pittore, riusciva a ricondurlo nella cerchia degli affetti dolorosi e doloranti, ma più sereni e quieti.

All'indomani per il fiore che gli era stato offerto nella sera, Adolfo pittore recava una spiga per l'immagine del figlio Benedetto.

Era una spiga di quella terra benedetta d'Arezzo della quale era innamorato come della sua cara terra marchigiana; era anche una spiga d'oro e di fuoco della messe, che a gremiti covoni, Egli, il Maestro, per l'augurale simbolo del Lavoro e della Patria e della Fede, e per tutte le fruttificazioni della forza e della bellezza e del sangue, ha posto nel suo grande fregio decorativo.

PIERO DOMENICHELLI.



Il soffitto dello scalone.

BELLINIANA

IL "PIRATA" CENTO ANNI OR SONO

Vincenzo Bellini giunse a Milano proprio cento anni or sono, nella primavera del 1827.

Chi era questo biondo figlio di Catania, che l'impresario Barbaja, più dolce con lui della barbajada, aveva prescelto per portarselo seco alla conquista della Scala? E la conquista del massimo teatro italiano, in cui l'immenso Rossini aveva già fatto risplendere i fulgori del suo genio, e Gaetano Donizzetti si sarebbe battuto con vicende diverse, sarebbe stata facile?

Quel bellissimo artista era un quasi fanciullo, nonostante i suoi ventisei anni. Un melanconico. Un nostalgico. Un sensuale. Catania, divinamente soave nei versi del suo Stesicoro, la Sicilia di Teocrito, l'isola dei mostri di Polifemo e delle ire gelose di Vulcano, sorrisa dagli idilli e scossa dalle furie telluriche, lo avevano plasmato per la grazia strana di un egoismo intransigente ed inconsapevole.

Sì. Vincenzo Bellini fu uno di quegli innamorati dell'amore, che piangono sempre sui dolori che arrecano. Se è vero che una piccola ricamatrice catanese, Agata, morì a diciotto anni di uno sventurato amore per lui (ma forse è leggenda, che adombra qualche altra meno tragica verità sentimentale) e poichè è vero, che a Napoli morì dimenticata da lui, la bellissima Maddalena Fumaroli, che egli due volte domandò in matrimonio, ma che poi scordò fra le braccia di Giuditta Cantù, o di qualche altra Giuditta, Oloferne non guerriero, pronto a ritrovare la propria testa dopo averla perduta parecchie volte, senza decapitazione, nelle successive follie dell'erotismo, come non dire che Vincenzo Bellini fu un egoista meraviglioso per l'inconsapevole intransigenza del suo egoismo?

L'Aniante, in quel suo gustoso saggio sulla vita amorosa di Vincenzo Bellini (tratto da altra sua Vita del Bellini di maggiori proporzioni) che gli è stato pubblicato, di recente, nelle edizioni Pervinca, afferma che alla fine l'eterno amante non fu riamato: Maria Malibran passò, senza concedersi, innanzi al supremo incendio dei sensi e dell'animo dell'autore della "Norma", della "Sonnambula" e dei "Puritani". Il Ricca, sulla fede di una lettera dello stesso Bellini, che pare apocrifa o millantatrice, dichiara, invece, che anche quest'ultimo desiderio di amore venne soddisfatto dal destino. Comunque sia, in quei pochi anni dal 1827 alla morte del Bellini, presso Parigi (è credibile che egli sia stato avvelenato? non pare) quante crisi, quanti abbandoni, quanta pericolosa felicità! Allorchè nel 1833 la "Beatrice di Tenda" non piacque, si scrisse che l'eterna favola di Armida o di Alcina si era ripetuta sino ad esaurire il genio belliniano, e Giuseppe Mazzini si preparava a scrivere che Vincenzo Bellini, se anche fosse sopravvissuto a lungo ai "Puritani", non avrebbe avuto più nulla da rivelare al mondo.

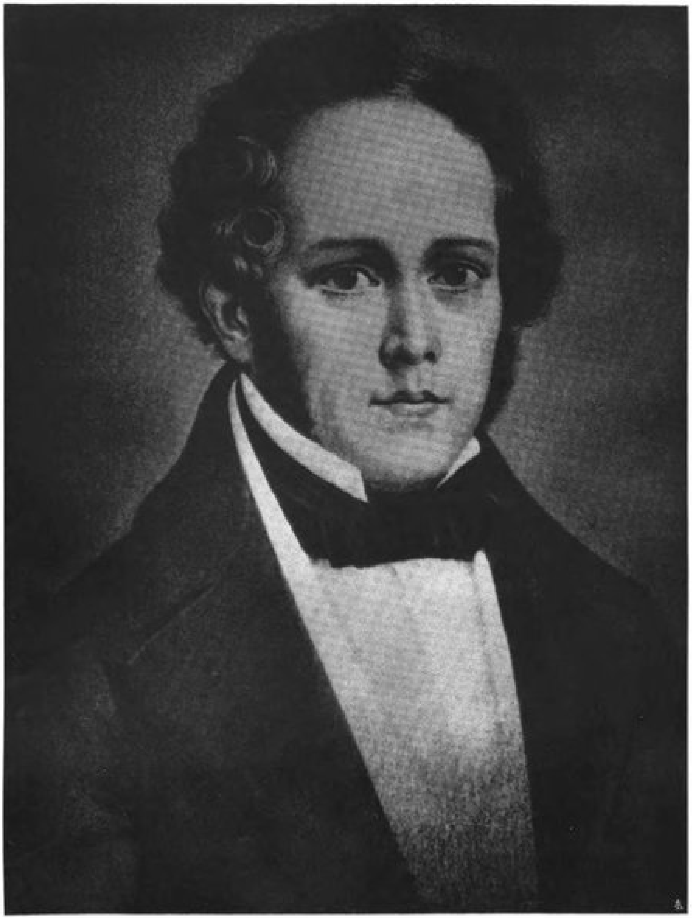
Giuseppe Mazzini era, in musica, di quei donizzettiani che preferirono forse "Anna Bolena" alla "Sonnambula" e certo il "Marin Faliero" alla "Norma". Tutti possono errare, in questo mondo, nei loro giudizî; anche gli uomini di genio che non sono critici di professione, anche i critici di professione.

Certo è che Vincenzo Bellini passò sulle scene della Scala come un astro di prima grandezza, che poi subito dopo pare si spenga. Il trionfo del "Pirata" è dell'ottobre del 1827. La prima rappresentazione, poco lieta, della "Norma" alla Scala fu del 26 dicembre 1831. In seguito, quasi immediatamente, quel capolavoro venne meglio compreso, se non dai critici, dal pubblico; ma nel 1833 la "Beatrice di Tenda" vinceva così poco la propria battaglia a Venezia, che il Bellini fuggiva da Milano, accompagnato da una delle sue Giuditte fatali.

Come dunque il cigno catanese possedesse il divino segreto delle melodie amorose, se egli non amò veramente che sè stesso nelle varie tempeste dei sensi, alle quali soggiacque?

Io non credo che in arte esistano problemi di moralità pinzocchera. Non c'è artista, non c'è uomo forse che non adori sè stesso nella propria illusione di idolatrare una formula estetica o una realtà fatta di bellezza femminile. Quando Vincenzo Bellini, nel 1835, scrivendo a chi tutto sapeva di lui, diceva che la prematura morte della Fumaroli, spentasi un anno prima nel mese di giugno, gli aveva spezzato l'anima, era sincero. Tanto sincero che aggiungeva, con ribrezzo, un presentimento di morte anche per sè. Che importa, se intanto egli cercava di contrarre un matrimonio con una donna che gli recasse una dote cospicua? Sta di fatto che quel mercato, concepito quasi fanciullescamente, non venne concluso, e se ci furono nozze sono state quelle con la morte nel settembre dello stesso anno. Il 23 settembre 1835 Vincenzo Bellini moriva, se non avvelenato, prigioniero e vittima dell'avarizia di un ospite inglese, tramutatosi per lui presso a poco in un carceriere inintelligente. La sua vita era stata felice ed infelice insieme. Ingrato col Romani, volubile negli affetti, tirannico e debole, Bellini aveva saputo far piangere, secondo l'antico canone immortale, perchè dal ciglio e dal cuore sgorgavano facilmente anche a lui le lagrime.

Come era bello! Heine sospendeva il sarcasmo



Vincenzo Bellini.

per ammirarlo. E Rossini l'epicureismo per rendergli omaggio. I francesi rinunciavano avanti al Bellini, per riconoscerne il genio, all'antica antipatia per ogni creazione italiana e parlavano di Pergolesi e di Mozart fusi in un solo maestro, che se fosse stato pittore avrebbe unito in sè le due grandezze diverse del Correggio e di Raffaello.

Ebbene.... Questo grandissimo Bellini, causa la decadenza dell'arte del canto, non ha più teatri quasi in Italia che ne continuino il culto. Milano stessa lascerà passare il centenario del "Pirata" tra il trionfo delle operette e della musica esotica. Speriamo di arrivare in tempo a ricordare ai milanesi almeno che la "Straniera" fu pure rappresentata a Milano, la prima volta, ed alla Scala, nel 1829, e che il 6 marzo 1831, al Carcano, i milanesi consacravano la profumata suggestione della "Sonnambula". Se non si è provveduto a nessuna esumazione (come si farà per il "Fidelio") per un centenario così intimamente nostro come quello del "Pirata", in quattro anni di tempo potranno trovarsi, spero, i fiori da riporre nelle mani tremanti della piangente Amina, tanto più che il fiore di quella melodia: "Ah! non credea mirarti!" non avvizzirà mai.

INNOCENZO CAPPA.

LA TETRALOGIA WAGNERIANA ALLA SCALA

I mitici personaggi del ciclo dei Nibelunghi hanno riportato anche quest'anno sul palcoscenico della Scala il fascino della loro eroica grandezza e d'una inuguagliabile statura musicale. *L'Oro del Reno*, la *Walkiria*, *Sigfrido* e *Il Crepuscolo degli Dei* si sono ripetuti per due volte dinanzi al pubblico plaudente, in esecuzioni perfette.



Il Basso Alessio Kauscin ("Viandante").



Il Baritono Luigi Rossi-Morelli ("Wotan").











Parlando del rinnovato successo del ciclo wagneriano, bisogna dire che gran parte del merito di queste eccellenti esecuzioni deve essere riconosciuto al Maestro Ettore Panizza; a lui, per la seconda volta in due anni, è toccato l'onore della direzione e della concertazione. Ettore Panizza, nato nel 1875 a Buenos Ayres, compiè i suoi studi al Conservatorio di Milano, ove ebbe a maestri il Frugatta, il Saladino, il Ferroni. Direttore d'orchestra in molti importanti teatri dell'estero, fra i quali il Covent Garden di Londra e l'Auditorium di Chicago, egli è noto anche come compositore di sonate e di opere: tra queste ultime ricordiamo *Aurora*, *Bisanzio* e *Corso*.

In mezzo, da sinistra a destra: *Il Basso Tancredi Pasero ("Hagen" in Sigfrido)*.

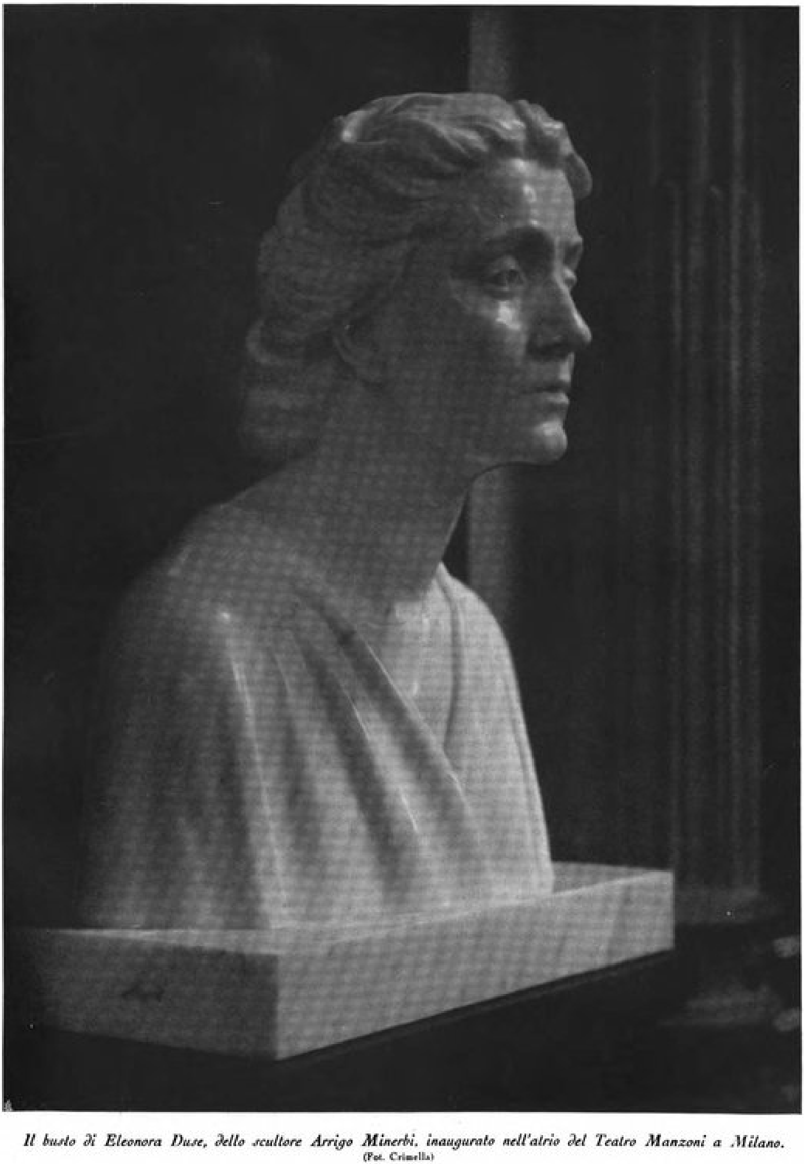
La Soprano Giuseppina Cobelli ("Siglinda" in Sigfrido).

La Soprano Frida Leider ("Brunilde" in Walkiria e Crepuscolo).

Il Tenore Isidoro Fagoaga (Sigfrido).

Il Maestro Ettore Panizza.

Fotografie Castagneri.



Il busto di Eleonora Duse, dello scultore Arrigo Minerbi, inaugurato nell'atrio del Teatro Manzoni a Milano.
(Fot. Crimella)

ERNESTO SABBATINI

Tutta la strada fu percorsa cautamente: senza sbandare, senza affrettarsi, senza mai inciampare, camminò sulle orme di chi lo precedeva nel tempo, disciplinato, tenace, sereno ma severo, sicuro di giungere. Giunge adesso maturo e si arresta un attimo per adunare una nuova brigata. Altra strada, adesso, per Ernesto Sabbatini: una strada senza orme.

Come egli seppe per lungo tratto oscuramente tacitamente seguire, gli altri lo seguiranno.

Altra mèta: una mèta finalmente "sua" da scegliere tra gli infiniti punti che l'orizzonte dell'arte pone dinanzi all'arbitrio ed all'istinto dei nuovi condottieri.

Con il prossimo anno comico, avanti! Il soldato diventa capitano e sicuramente s'avvia.

Buon soldato, probo e tenace, forte e modesto, severo con sè stesso, cauto nell'indagine del pericolo, deciso e fermo nel fervor della battaglia. Se fa un passo non ripiega, se assume un tono non lo muta. Ogni atto nasce da una convinzione, e la convinzione è generata dallo studio. L'impeto si sferra attraverso una lucida ventata di passione, che non acceca, che non contende la visione della mèta, ma, anzi, la rende più nitida in tutti i suoi contorni.

Recita sorretto da una calma interiore che disciplina anche ogni movimento ed ogni atteggiamento della persona. Non dinoccolato e non urlante, ricava singolarissime sorprese drammatiche con un solo cenno della grande fronte che risolutamente si leva o con un rapido e secco schioccar dei polpastrelli quando si spalanca il pugno.

Nella comicità c'è una frenesia di risate sotto la pacata serenità signorile che non si scompone mai.

Nel disegno del "tipo", nell'invenzione del "trucco" c'è una acuta ricerca del particolare che rivela uno spirito di osservazione vigile sempre e deformato, per quel tanto che giova, da un senso dolorosamente caricaturale e bonariamente beffardo della vita.

Io ricordo una sua "Marcia nuziale"; e, poi, la "Vita dell'Uomo" di Andreieff, e, poi, "Gutlibi".

Quando si cominciò a parlottare nei crocchi del nuovo dramma di Giovacchino Forzano lo spauracchio di Gutlibi, un moro, un *boxeur*, apparve nel mistero della propria originalità irto di interrogativi ritorti come la coda del diavolo, pericolosi come uncini nella intrigata e fragile maglia di un viluppo teatrale.

Come farà Sabbatini? ci si chiedeva. La nuova parlata, il colore, il vigore, il tono?... L'attesa era un piccolo baratro: si pensava ad uno sforzo così complicato, ad uno sfruttamento così inusitato di contraddittorie possibilità da far ruzzolare in vertigine la più salda resistenza, la più caparbia e robusta volontà di attore.

Invece tutto nacque semplicemente. Nessun miracolo interpretativo fu più limpido, più calmo, più disinvolto e sereno di quel miracolo.

Gutlibi: un grosso volto nero, buono e feroce, sorridente e risoluto. La passione di Gutlibi: quasi un'estasi religiosa. La prepotenza di Gutlibi: i denti, il pugno, la grinta del gladiatore colpito. L'ingenuità di Gutlibi: il candore di un bimbo.

Apparve con quel dondolio da marinaio, con il torace allargato, con le nocche del pugno sempre pronte, con un rotear fulmineo degli occhi di porcellana per spiare dovunque, per diffidare di tutti, per non essere colto di sorpresa da qualche invisibile nemico, tacito e severo, di contro al sinuoso e falso amico che voleva sfruttare la sua forza e la sua ignoranza, sedette sull'orlo della seggiola per essere pronto a balzare, balzò spezzando con una mazzata la lastra di marmo della tavola, rise con tutti i denti e con una voluttuosa ferocia di carnivoro sazio, si ammansì per una parola, si riaccovacciò come un mastino placato ma non persuaso, sempre spiando....

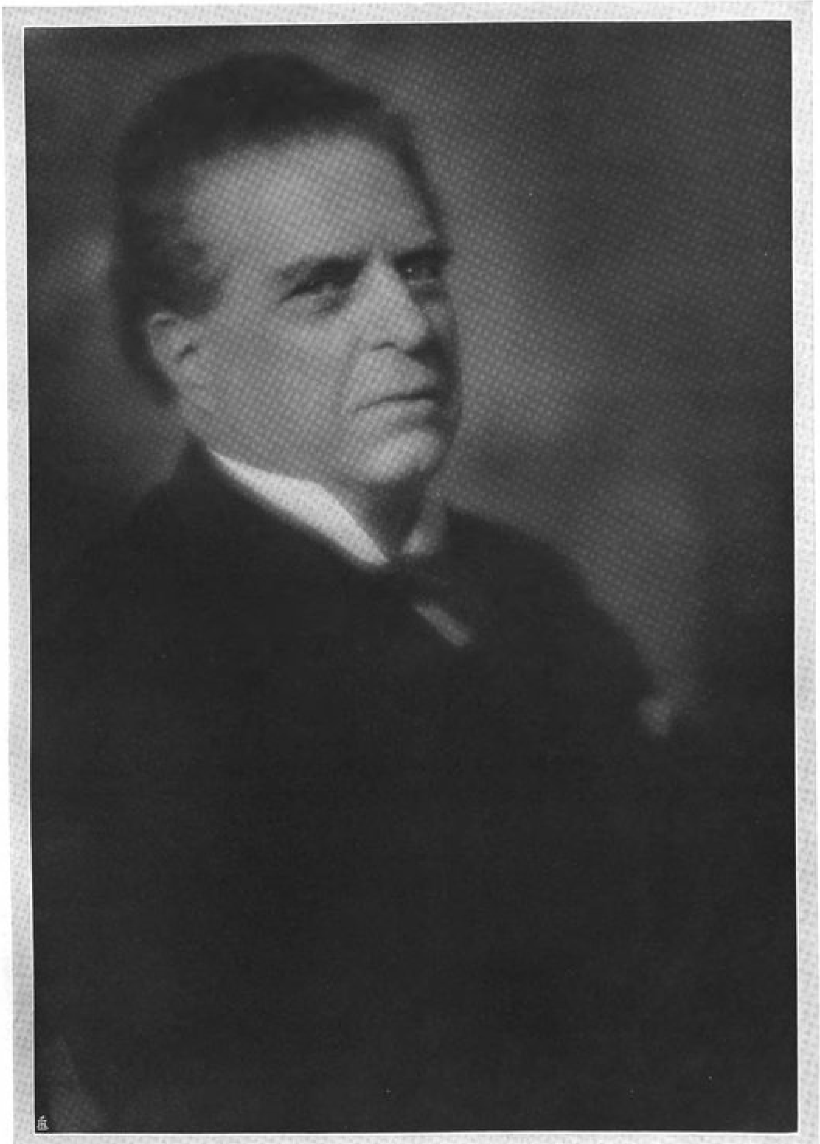
I dubbi di chi aspettava Ernesto Sabbatini al varco di questa difficilissima prova, disparvero come per incanto: la greve tragedia degli appetiti e delle razze, che Gioacchino Forzano aveva concepito con il suo solito macchinoso intrico di eventi e di sorprese, non pericolò mai, tanto si manifestò gagliarda la forza del protagonista che doveva sorreggerla tutta fino in fondo.

Il successo si annunziò con le prime scene di Gutlibi. E fu magnifico.

Ma Gutlibi, potente nel contorno, non muta. Compendia molte possibilità di interprete, ma le sfrutta soltanto per uno sforzo iniziale di creazione scenica. Il dramma si colloca tutto sulle spalle di questo moro singolare: ogni atto sovrappone un piano, ma la base è ferma.

Nella "Vita dell'Uomo" di Leonida Andreieff ogni atto è costruito su di una base diversa. Attraverso tutte le età l'uomo sale e discende una notevole vicenda.

Abbiamo veduto Sabbatini nella ariosa avventura giovanile della camera spoglia che si riempie con una frasca d'alloro e con un mazzetto di poveri fiori campestri; e poi nella caricaturale opulenza della mèta raggiunta, compassato sereno e severo: e poi nel concitato palpitar verso la miseria, alle prese con i giocattoli del figlio morto, nella notte grottesca; e poi lo abbiamo ritrovato in agonia fra le luci bieche della taverna, fra le streghe della dissoluzione chiamate a gracchiare dall'odor della morte... Aveva una lunga barba bianca, e la fronte splendente sotto il lume, e



Pietro Mascagni

(Fotografia Crimella)



Ernesto Sabbatini (Fot. Crimella)

le mani già scheletrite, e la musica delle nozze, e la musica delle danze, e la musica dei funerali, terribilmente identica, disperatamente monotona, insisteva insisteva insisteva.... si faceva affannosa come il respiro, diventava veloce come il moto che ci sospinge negli ultimi istanti verso il fondo....

Queste prove Ernesto Sabbatini, e mille altre ha tentato prima di cimentarsi solo per una strada prima di assumere la responsabilità del comando.

Il primo tempo della sua onesta e dura e vittoriosa carriera è finito.

Comincia il secondo.

GINO ROCCA.



Una scena del terzo atto di "Diana e la Tuda" di Luigi Pirandello, all'Eden di Milano. (Messa in scena di Guido Salvini). Da sinistra: *C. Abba, Marta Abba, G. Sammarco, A. Ruffini.*

SUCCESSI ITALIANI NEI TEATRI DI PROSA

Con *Diana e la Tuda,* la tragedia che esprime in una mirabile sintesi scenica il conflitto tra movimento e forma, fra vita ed arte, Luigi Pirandello ha toccato i più alti vertici del pensiero. Dopo il trionfale battesimo di Zurigo, l'ultima opera pirandelliana è stata rappresentata dalla Compagnia del Teatri d'Arte a Milano, a Genova e a Torino in mezzo alla calda ammirazione ed al più profondo consenso del pubblico.



Camillo Pilotto che ha interpretato con vigorosa efficacia il personaggio di Giuncano in "Diana e la Tuda".

(Fot. Crimella)



Dario Niccodemi in mezzo agli interpreti della sua ultima commedia "La Madonna" che ha ottenuto un vibrante successo sulle scene del Manzoni di Milano. In alto: *Vera Vergani e Dario Niccodemi.* Seduti, da destra: *Ruggero Lupi, M. Puccini, Luigi Cimara.*



NEL TEATRO GIAPPONESE

In Giappone, il teatro è sopratutto poetico e tragico: se elementi di realismo ne alterano talvolta le linee essenziali, il suo carattere precipuo consiste in un simbolismo che ha del primitivo, e le espressioni della maschera degli attori si conservano fedeli a formule tradizionali.

Dall'alto a sinistra: *Il celebre attore Mitzugero Nakamura. - La scena di un "film" eseguita da tre stelle cinematografiche: Goro Kawabe, Kaichi Yamamoto, Tamitaro Onoe. - L'attore Chozaburo e l'attrice Kasen nel dramma "Sadato-Muneto".* A destra: *Ennosuke Schikawa, vigorosa interprete del teatro di prosa. - Un'altra celebrità: Tokigo Nakamura.*











Le candidate al ruolo di "baby stars" di una grande impresa di Hollywood.

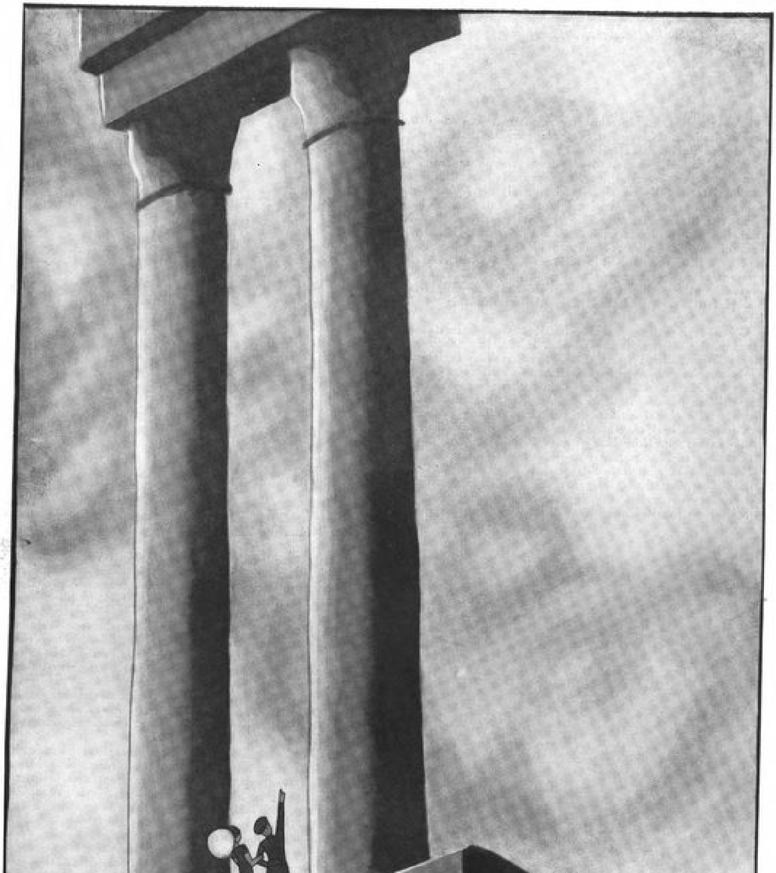
QUEL CHE CONTA NEL CINEMATOGRAFO





Violette Napierska, l'ultima stella russa del cinema.
A sinistra: *Un astro nuovo, Kitty Kelly.*
Sotto: *L'elefante artista d'un film.*





Dislivelli.

(Disegno di Sto)

COMMENTI ALLA MODA

(Disegni di Fabiano)



Pasquale de Luca dovrebbe essere nominato custode della purezza italiana. Non fraintendetemi: purezza della lingua. Egli dedica un intero capitolo del suo ultimo libro, "La casa e le cose" a noi, povere, frivole donne troppo ignoranti o pigre o *snob*, per cercare, trovare e adoprare la parola italiana, quando si tratti (Dio mi ripari dai fulmini) di *chiffons* femminili, venuti diretti da Parigi col loro adeguato nome di battesimo, che li renda inconfondibili. Questo mi ricorda di aver veduto un giorno in una modestissima vetrina di Milano una pezza di morbida stoffa col suo soprannome di origine "Peau de pêche". Il giorno dopo, il cartello era cambiato. Si vede che il povero negoziante, rimproverato da qualche purista, aveva provveduto alla meglio a mondarsi dell'accusa di antipatriottismo. Infatti aveva tradotto il nome della stoffa così: "Pelle di pesce".

C'è una giornalista-donna in Italia, che combatte da anni la sua modesta battaglia in proposito. Infatti, pur conoscendo diverse lingue, ella si vanta di non avere mai mescolata una parola straniera al suo discorso italiano, sia scritto che parlato. Non solo. Ma in un articoletto scritto ultimamente, su quel che le donne possono fare per giovare alla patria, ella inveiva contro quelle che si ostinano a considerare Parigi come la vera patria di ogni eleganza femminile, e terminava con un monito santo: "Preferite in ogni caso la roba italiana".

Diamole ragione, purchè i negozianti non lo sappiano.

Una donnina modesta può seguire il buon consiglio senza scapito. Una dittatrice di eleganze non potrà ammirarlo che in teoria, perchè prima che il nostro fabbricante riceva ed imiti l'ultimo capriccio, mettiamo di Rosier (l'artista rinnovatore delle stoffe) la moda avrà camminato e quello strano disegno avrà avuto il tempo di non piacere più o di piacere troppo.



E voi sapete bene che se, nel regno dei vestiti, il passato remoto è un tempo pieno di grazia, di fascino, di vaghi profumi nostalgici, il passato prossimo, invece, non è più che un luogo comune, sul quale si è accumulata la polvere impalpabile del ridicolo.

Non c'è dubbio. Le nostre stoffe, quando sono fabbricate con coscienza, sono ottime e desiderabilissime. Ma nei nostri industriali come in quelli di tutto il globo, noi dobbiamo supporre oltre agli altri amori, quello di patria compreso, un forte amore del guadagno.

Ora, se essi fossero lontani da ogni concorrenza, non credete che, mettiamo per forza di inerzia, i loro prezzi finirebbero per salire in proporzione della discesa che prenderebbe la qualità della merce?

Diano i negozianti apertamente da scegliere fra un'ottima cosa italiana ed un'ottima straniera, ricordandosi incidentalmente che il vantaggio della non pagata spesa di trasporto e di dogana dovrebbe almeno in parte andare a favore dell'acquirente, e non ci sarà pazzo così pazzo da preferire una cattiva cosa più cara, per la sola ragione che viene da lontano.

Anche se non appaia sempre all'evidenza, l'onestà è, se non il più rapido, certo il più sicuro mezzo di far fortuna. E vi risparmio — tenetemene conto — ogni considerazione morale.

De Luca insorge anche, nel suo libro, contro le troppo americane scarpe dal tacco basso.

E qui insorgo io. Domani ci verranno anche a rimproverare di avere abolito il busto, e non ricorderanno, i malcapitati spiriti di contraddizione, che a questo proposito, fino a ieri, medici, igienisti, uomini di buon senso (o che tali si ritenevano) ci hanno tolto il fiato più che non facesse il busto, perchè ce lo levassimo. Di tutti i malanni che non venivano attribuiti al busto, erano immancabile cagione i non mai abbastanza deprecati tacchi alti. Nasceva un bambino fragile? Non nasceva? arrivava prima del tempo? La signora aveva inciampato? Batteva la testa? Ah! quei tacchi, quei tacchi...

Come se gli uomini non inciampassero, come se nella salute dei nascituri o nei disturbi delle donne, l'uomo, padre, marito o altra cosa, non avesse anch'egli la buona sua parte di responsabilità.

Ma il teatro non è nel nostro raggio di azione, e mi guarderò bene dal parlare degli "Avariati", il dramma dovuto alla penna senza riguardi di Brieux.

Altro che tacchi!

Però, per altra via, una capatina in teatro dobbiamo darla.

Voi tutte sapete, lettrici, che Dina Galli, oltre ad essere un modello di eleganza, è contro ogni verosimiglianza, una delizia di nonnina.

Per dirla con un giornalista romano, se uno non lo sapesse di certo, gli sarebbe impossibile credere che Dina, quello scampolo di spirito puro, abbia compiuto già da qualche tempo i vent'anni.

Per voi lettrici, e un pochino anche per me, Dina Galli ha dato una ricetta nella quale sta forse il segreto, o una parte di esso, della sua perenne giovinezza. Siatemi grate che non ho nominato Ninon de Lenclos. Abbiamo detto di preferire i prodotti nazionali. Ecco la ricetta:

"In dosi eguali prendete polvere di amido, biborato di soda, bicarbonato di soda, e farina di mandorle. Almalgamate i quattro ingredienti in modo che formino un insieme omogeneo, e messone un pizzico nel cavo della mano, intridetelo con qualche goccia d'acqua. Strofinate con quella pasterella semiliquida la faccia, come se adopraste del sapone; lasciate asciugare e poi sciacquatevi con acqua tiepida".

E questo è quanto.

Dina Galli è anche tanto elegante perchè i bei vestiti li porta sopra una figurina ideale. Sottile, ma aggraziata.

A Hollywood, di dove si esportano oramai in tutto il mondo le belle donne... le belle cinematografie che fanno sognare gli adolescenti, le stelle e aspiranti tali, che ivi convengono da tutta la terra, si tengono a severissimi regimi, per amore della pura linea e dei contratti firmati, che sarebbero spietatamente cancellati, se qualche oncia mal capitata andasse ad aggiungersi allo scheletrino vivacissimo. Però, anche in questo, non bisogna esagerare.

Un uovo sodo e una fetta di ananasso, ovvero un pomodoro formano la massima parte dei pasti di queste infelici milionarie condannate a sopprimere dalla loro vita i piaceri della tavola.

Che sia questa una delle ragioni per le quali i matrimoni a Hollywood hanno così breve durata? Perchè in generale, i mariti, se rispettano la linea, vogliono rispettata la lista delle buone vivande.

Ebbene, guardatele, tutte quelle belle figurine. Se l'insieme è, come dicevamo, sottile e slanciato, al posto dove una volta doveva esserci una curva, la curva, per quanto leggermente accennata, c'è sempre. E per mostrarla, i vestiti si stringono compiacenti, quei vestiti che sono l'unico indumento, visibile e nascosto, che finga di coprire i bei corpicini.

In medio stat virtus. Non bisogna voler fare scomparire proprio tutto. E sopratutto, non bisogna volerlo fare troppo bruscamente. Per rimanere in America, a Chicago la cantante Fitziu — che aveva digiunato troppo, per dimagrire più in fretta — ha rischiato in questi giorni di morire.

Anche qui, la goccia tradizionale riesce a scavare giorno per giorno l'ostinatissimo pietrone. Passeggiare anche moderatamente, tutti i giorni; guardarsi *tutti i giorni* da quello che la gola consiglierebbe a dispetto del buon senso. Essere costanti e vigili: questo è il segreto.

E colla figurina conservata, potrete anche indossare gli stravaganti pyjamas ispirati dall'oriente, che oltre a servire nel letto, si portano ora per ricevere le amiche all'ora del tè. E' un'innovazione ardita, che può prestarsi ad ogni sorta di seducenti adattamenti, anche per quel che riguarda le pantofoline di accompagnamento. Ma il notturno indumento mascolino deve ammorbidirsi, per l'occasione, prendendo a prestito qualche fluttuazione dai vestiti serali, qualche ampiezza di manica conventuale, od una fantasia di collaretta pierrottesca, che incornici il viso, già troppo sguarnito dall'assenza dei capelli ondeggianti.

Quando esce rumoroso e presuntuoso un cambiamento di moda, una donna deve guardarsi bene dal dire la sua opinione sfavorevole. Appena l'occhio si abitui alla diversa linea, il primitivo orrore acquisterà bellezze incontestabili e vantaggi di ogni sorta.

Lasciate fare alle donne, per trovare argomenti inconfutabili.

Avete sentito dire da una sola: ho tagliati i cappelli per essere alla moda?

Ognuna aveva per fare ciò molte altre ragioni da mettere avanti, e quell'unica, la più genuina, la sola importante, rimarrà sottointesa.

Ebbene, non devono invece affatto vergognarsi, le donne, di voler obbedire con discrezione ai dettami della moda.

Gli occhi maschili sono incontestabilmente attirati dall'eleganza e più ancora dalla novità. Perchè permettere che l'uomo che amiamo e che ci interessa possa osservare con diletto o con curiosità un'altra donna?

Il primo dovere di una brava moglie è di apparire piacente, quanto più le sia possibile. Non c'è seria occupazione che debba impedirle di rimettersi all'ordine, quando sia spettinata, e di darsi ogni tanto una guardatina allo specchio, per vedere che tutto stia bene, prima di affrontare lo sguardo dell'uomo al quale vuole continuare a piacere. La prima conquista è un gioco. Conservarla; quello sì, che rappresenta la vera difficoltà.

E se c'è un uomo al quale è necessario infiorare e dorare le lunghe catene che lo avvincono, per non fargliele veder troppo, quello è il marito. Nè deve dargli retta la moglie, quand'egli per amore di economia, o per amore semplicemente, affermerà che la cornice è cosa senza importanza.

Semper parata, la moglie deve stare, così nell'abbigliamento, come nel sorriso. Bisogna saper portare bene anche le contrarietà, per il miglior vantaggio delle due parti. Quello del marito è abbastanza evidente per non richiedere spiegazioni; in quanto all'altra interessata, sappia che i pensieri dolci e calmi daranno al suo viso una serenità piana che terrà molto lontane le rughe.

Dopo di che, se oggi la mia lettrice farà una scena a suo marito, vorrà dire che i migliori consigli sono destinati a rimanere inascoltati.

Vedo ora, troppo tardi, che portata da un commento all'altro, non ho ancora detto quello che di nuovo dobbiamo indossare questo mese. Lo spazio limitato al mio frivolo argomento non mi consente di prolungare il monologo. Riparerò la volta prossima.

M. ANTICA.



LE METAMORFOSI INGEGNOSE DELLA DONNA ELEGANTE NEL GIRO DI VENTIQUATTR'ORE

Si tratta in queste fotografie di persone diverse, ma tutti i modelli illustrati sarebbero infine necessari, in una sola giornata, alla donna elegantissima che vivesse in una città ricca di sport e di mondanità.



Il pigiama.



Il maglione sportivo.



Il vestito da tè.



Mantello da viaggio.
(Drecoll)



La pelliccia. Un capolavoro di Paul Poiret portato dalla principessa Leila Berderkhan.



Lo scialle da sera.

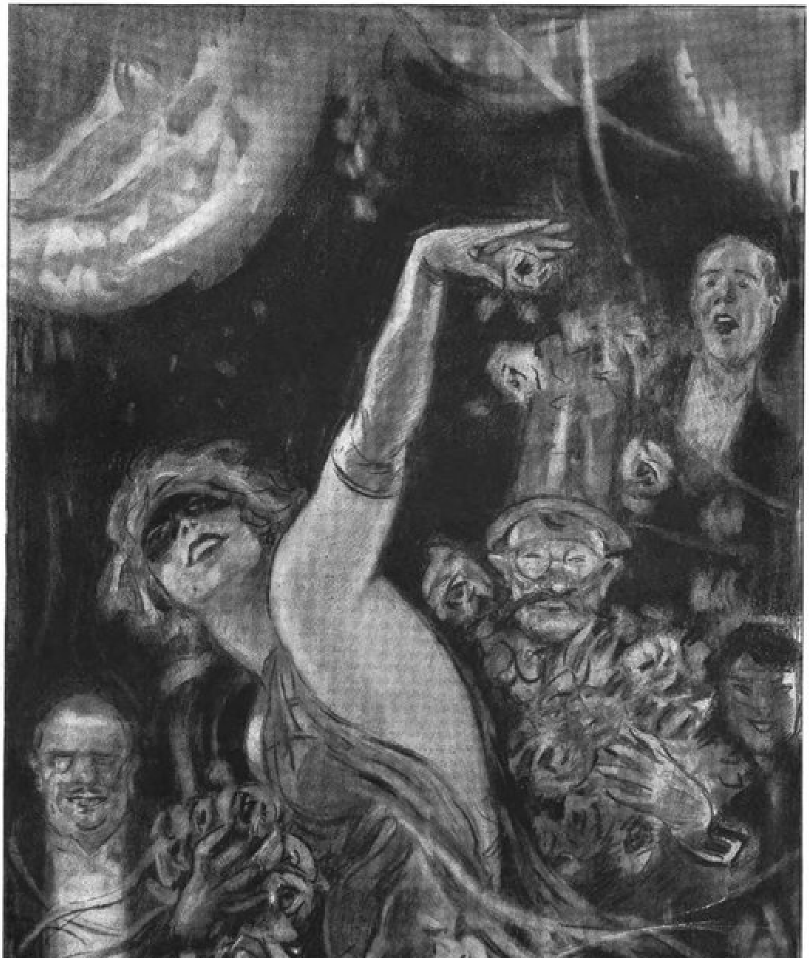


La toilette da teatro.
(Amy Linker)

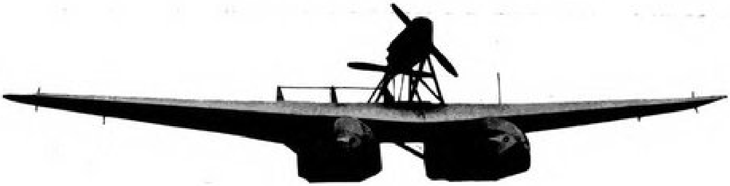




Feste carnevalesche: Un corso di fiori a Pasadena in California. Sopra: *Fuochi d'artificio per la festa del Principe a Monaco.*



Carnevale. (Disegno di Bompard)



ALA D'ITALIA ATLANTICA

Marchese Francesco De Pinedo, capitano pilota Carlo Delprete, motorista Vitale Zacchetti, vessilliferi d'Italia, su ala italiana, con motore italiano e cuore fascista, salpano dalla vedetta estrema protesa a ponente del mare tirrenico, dall'idroscalo sardo di S. Antioco, sorvolano le colonne che il mitico Ercole pose a segnare il divieto agli uomini che infaticabilmente infrangono ogni divieto.

I tre Uomini nostri, le Macchine nostre, il nostro orgoglioso proposito di esistere nel mondo, sorvolano lo stretto mare e le aspre rocce fra cui tanti emigranti nostri delusi e poveri sono passati, col cuore nostalgico rivolto alla Patria che s'allontanava, col pensiero volonteroso rivolto alle dovizie sognate, alle nuove illusioni d'oltre oceano.

Dall'alba al tramonto, milleseicento chilometri, e giungono a Mehedija nel Marocco francese; un'altra tappa della stessa lunghezza in un'altra giornata, e fanno scalo a Villa Cisneros sul Rio de Oro, un'altra ancora e sono a Bolama, il punto più occidentale dell'Africa.

Ed ecco, l'equipaggio celeste sta per slanciarsi sull'Atlantico dietro alle scie marine faticose e procellose.

Sarà giunto d'un balzo nel Brasile, quando queste pagine usciranno, avrà riempito ancora una volta di stupore il mondo e di gloria il nome d'Italia?

"E' nostro, è nostro! è il tricolore della nostra Patria che lasciammo, alla quale ci manteniamo fedeli, nella quale ritorneremo. E' la stirpe nostra possente che dispiega le sue ali sul mondo. Non siamo d'una razza affaticata e stanca, svigorita dalla gloria dei secoli, polverosa di remoti trionfi, ma d'una razza redimita di quercia che per virtù d'una nuova giovinezza spicca il volo verso trionfi nuovi".

Così parleranno gli italiani delle due Americhe, quando De Pinedo apparirà nel loro cielo.

PERIPLO OCEANICO

Quale rotta sarà seguita dal grande Volatore? dopo l'audace transvolata di 3000 chilometri da Bolama a Porto-Natal, quali altre sorprese ci riserba?

Se la rotta qui tracciata è quella definitiva, come crediamo, nessun volo ebbe più fermo stile, più audaci mete, più patriottico proposito.

Egli e i suoi compagni contorneranno la costa brasiliana ed argentina e fermeranno l'ala a Bahia, Rio de Janeiro, Buenos Ayres, e poi, compiuti dodicimila chilometri, sosteranno una diecina di giorni per la revisione dei motori.

Ripartendo da Buenos Ayres, l'equipaggio farà forse una diversione (andata e ritorno 4200 chilometri) a Valdivia e Valparaiso, sulla costa dell'Oceano Pacifico.

Da Buenos Ayres i volatori, con idea geniale ed ardita nella sostanza quanto in apparenza semplice, risaliranno la lenta maestosa corrente del Rio la Plata, sostando ad Assuncion ed a Corumba e allora, nelle immense solitudini per gran parte inesplorate si dovrà manifestare tutta la loro fortuna e la loro fortezza come già sui flutti atlantici.

Per Guajarà Mirim e Manoas discenderanno il Rio delle Amazzoni, re delle fiumane, fino alla costa dell'Oceano, a Parà.

Poi il mar delle Antille li attenderà colle sue insidie meteorologiche e le molli lusinghe del riposo.

Ma gli italiani del Nord America saranno in attesa. Per Curaçao, Kingston ed Avana, i volatori raggiungeranno New Orleans.

A questo punto, secondo il clima e la stagione, Francesco De Pinedo potrà decidere se allungare o abbreviare la strada. Sulle coste dell'Oceano Pacifico le colonie italiane lo invocheranno.

Egli potrebbe andare a Chicago direttamente, oppure girare verso occidente e in tre tappe raggiungere San Diego e poi San Francisco di California, risalire a Seattle, riattraversare le Montagne Rocciose, gli Stati di Montana e di Nebrasca e giungere a Chicago. Una nuova deviazione potrà condurlo a Quebec nel Canadà, se non preferirà recarsi direttamente a New York.

Ah! che gioia e che gloria in questo riaffacciarsi dell'Atlantico, salutare i connazionali, sottrarsi ai trionfi, rispiccare il volo sull'interminabile onda!

Che palpito sarà in tutti i cuori durante le ore ansiose!

Placentia-Horta-Lisbona. Quasi alla Patria.

Roma! finalmente.

Quest'età non ha poeti di parole perchè ha poeti d'azione.

LA PREPARAZIONE

Questo formidabile volo che tocca quattro continenti, e fa ruotare nel cielo le quattro stagioni, durante il corso di poche settimane, comprenderà con



Il Comandante Francesco De Pinedo dinanzi al suo velivolo.

le varianti trentaquattro tappe e un totale di circa 50 mila chilometri. La tappa più lunga è di 3000 chilometri, la più corta di 550 chilometri, la media di 1600 chilometri.

Ebbene, la preparazione di questa prodezza fu effettuata in una deliziosa oasi di pace, una specie di nido d'amore dove però non vegliava il piccolo dio capriccioso, ma la dura volontà di vittoria.

Isola del Bosco, piccola civettuola villa, si affaccia sulle acque del Lago Maggiore presso Meina ed Arona. Lì risiedette per parecchi mesi il comandante De Pinedo in compagnia dei suoi collaboratori, ad assaporare l'amarezza della sventura che travolgendo il suo velivolo nelle prove a Marina di Pisa gli uccideva un compagno caro, il Maggiore Conti, e a preparare la rivincita contro il destino.

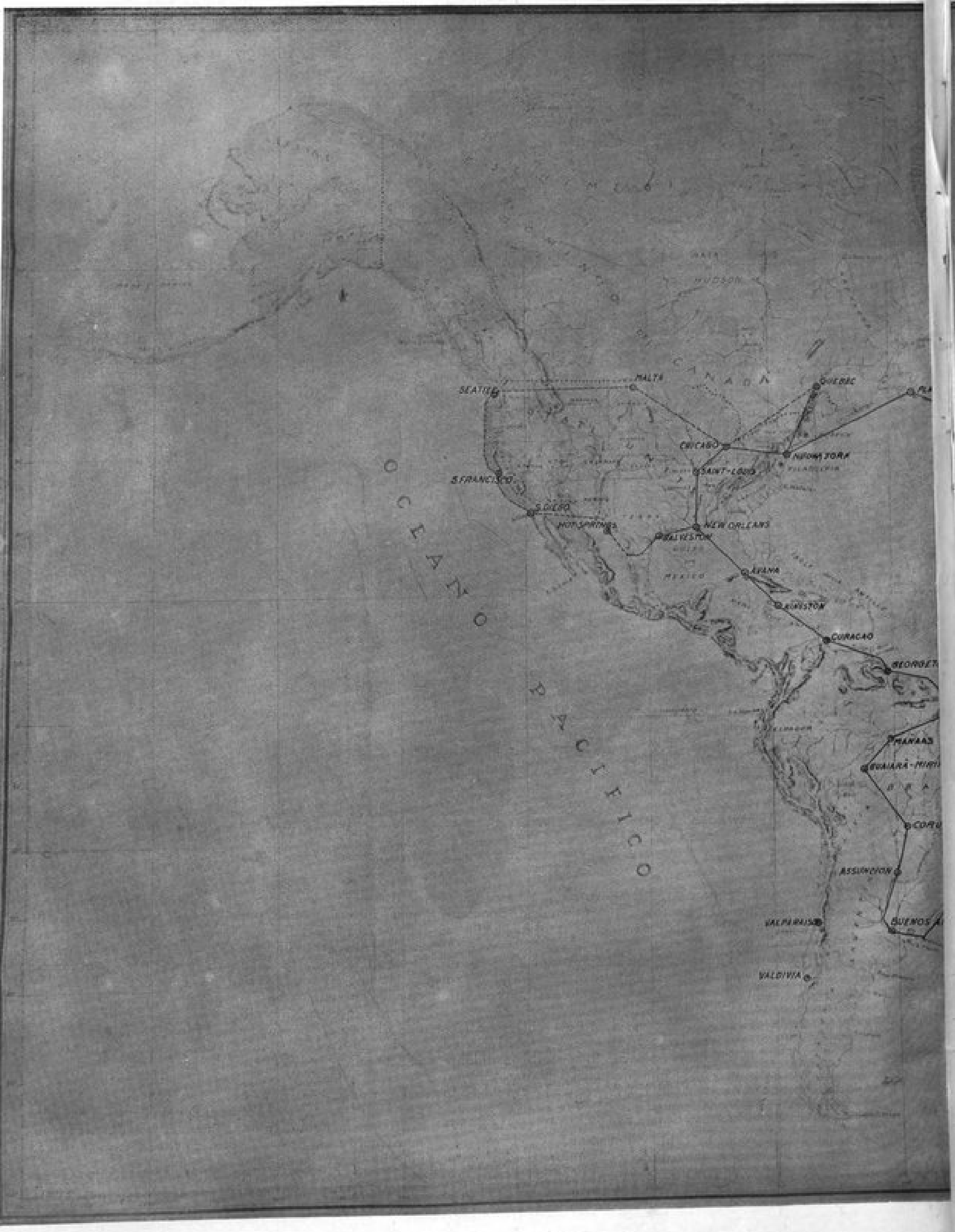
Nella vigilia paziente, oltre l'equipaggio designato, lo aiutarono il tenente Sanna e per una certa fase anche il tenente di vascello Viansino.

La preparazione fu lunga e meticolosa. Nulla di quel che era umano provvedere e preparare fu dimenticato; la predisposizione del velivolo, del motore, degli strumenti di navigazione, degli accessori di bordo, delle carte di rotta, fu curata con diligenza estrema; lo studio della navigazione e dei luoghi di ammaraggio fu meticoloso e fatto col sussidio di tutta la precedente esperienza di navigatore marino e celeste, che distingue il comandante Francesco De Pinedo.

In questo lavoro il capitano Carlo Delprete fu per De Pinedo il collaboratore ideale.

Bruno, magro, con gli occhi miti e seri, spirante nel volto un contenuto ardore, scevro di ogni vanità, egli mette a servizio d'una volontà tenacissima una eccellente perizia di pilota, una vecchia esperienza di marittimo e una solida coltura nelle scienze positive, giacchè egli è laureato in ingegneria.

Il motorista Zacchetti, collaboratore modesto ma indispensabile, conosce dei suoi ordegni ogni più mi-


OCEANO PACIFICO
CANADA
HUDSON
SEATTLE
MALTA
QUEBEC
CHICAGO
NEW YORK
SAINT-LOUIS
S.FRANCISCO
S.DIEGO
HOT SPRINGS
NEW ORLEANS
GALVESTON
AVANA
KINGSTON
CURAÇAO
MANAAS
ASSUNCION
VALPARAISO
VALDIVIA



CIRCUITO DELL'ATLANTICO

I.ª SEZIONE - *Specchio N. 1*

N.	Tappe	Dist.	Dist. tot.
—	Elmas	—	—
1	Mehediya	1590	1590
2	Villa Cisneros	1600	3190
3	Bolama	1600	4790
4	Port Natal	2930	7720
5	Bahia	980	8700
6	Rio de Janiero	1250	9950
7	Buenos Ayres	2000	11950

II.ª SEZIONE - *Specchio N. 1*

N.	Tappe	Dist.	Dist. tot.
—	Buenos Ayres	—	—
1	Assuncion	1300	1300
2	Corumba	1000	2300
3	GuiaràMirim	1630	3930
4	Manaos	1370	5300
5	Parà	1350	6650
6	George town	1600	8250
7	Curacao	1430	9680
8	Kingston	1100	10780
9	Avana	1050	11830
10	New Orleans	1460	13290
11	Saint Louis	1000	14290
12	Chicago	550	15840
13	New York	1500	16340

III.ª SEZIONE - *Specchio N. 1*

N.	Tappe	Dist.	Dist. tot.
—	New York	—	—
1	Placentia	1850	1850
2	Horta	2350	4200
3	Lisbona	1700	5900
4	Roma	2300	8200

II.ª SEZIONE - *Variante N. 1*

N.	Tappe	Dist.	Dist. tot.
	Buenos Ayres	—	—
	Valdivia	1600	1600
	Valparaiso	500	2100
	Valdivia	500	2600
	Buenos Ayres	1600	4200

II.ª SEZIONE - *Variante N. 2*

N.	Tappe	Dist.	Dist. tot.
	New Orleans	—	—
	Galweston	580	580
	Hot Springe	1470	2050
	San Diego	1150	3200
	San Francisco	800	4000
	Seattle	1280	5280
	Malta	1500	6780
	Chicago	1800	8580
	Quebec	1500	10080
	New York	750	10830

Totale senza varianti: 24 tappe, 36490 chilometri.

Totale con 2 varianti: 34 tappe, 48520 chilometri.

nuto secreto, ed il suo cuore palpita col palpito dei motori.

Mentre il lavoro che abbiamo detto si svolgeva sul placido Lago Maggiore, in remote regioni altri uomini preparavano la strada ai volatori.

Qua e là in vari punti del percorso, furono spedite delle parti di ricambio pel velivolo e pel motore, in colli leggeri oppure pesanti, a seconda del programma di revisione tracciata dal comandante.

L'organizzazione dei rifornimenti di benzina e di olio, è stata però quella che ha richiesto la maggiore fatica. Per la benzina ha provveduto la ditta Nafta, per l'olio, del tipo Castroil, la ditta Wakefield.

L'una e l'altra hanno dovuto in alcuni punti del percorso sormontare notevoli difficoltà; per esempio nella zona di Matto Grosso (Brasile) per gran parte inesplorata, l'installazione di alcuni depositi ha richiesto quattro mesi di tempo, perchè i rifornimenti sono stati mandati a dorso di mulo, in carovana.

LE MACCHINE

Il velivolo fu disegnato dell'Ing. Marchetti, e costruito dalla Società Idrovolanti Alta Italia di Sesto Calende. Esso è l'S-55 di tipo militare monoplano a due grandi galleggianti, di concezione ardita ed originale. E' provvisto di due motori *Asso* ideati e costruiti dalla ditta Isotta Fraschini, i quali sono disposti in tandem sopra l'ala, e hanno le eliche in presa diretta, ossia senza riduttori intermedi.

Per avere un'idea delle perspicaci cure che si ebbero nella preparazione del velivolo, si cita il fatto che, essendosi osservato che nella stagione umida e fredda la sua immensa struttura assorbiva circa duecento chili di acqua contenuta nell'umidità atmosferica, si è provveduto a una lenta essicazione, tenendolo durante molti giorni in un capannone chiuso e riscaldato, levigandone poi le varie parti, a mano, con carta vetrata, e finalmente dipingendolo con una vernice impermeabile.

Particolare curioso, il comandante De Pinedo promise e donò agli operai addetti, lire cinquanta per ogni chilo di alleggerimento che avessero ottenuto per mezzo della levigatura a mano!

Il velivolo può decollare con un carico utile totale di circa 3400 chili, così ripartito: benzina Kg. 2600, olio Kg. 260, equipaggio Kg. 210, strumenti vari Kg. 300. In tal modo la sua autonomia può raggiungere i tremila chilometri.

Tutte le installazioni del velivolo, per essere sicure della loro perfetta efficienza, prima di essere montate a posto vennero provate sopra un altro velivolo similare già in efficienza di volo.

Così fu fatto per i serbatoi della benzina che sono in duro alluminio, così per il radiatore dell'acqua, per il serbatoio e il radiatore dell'olio, per le pompe della benzina, e così, naturalmente per tutti gli strumenti di bordo.

Una cura particolarissima fu data allo studio del consumo del motore per trovare la velocità più adatta a percorrere un più lungo spazio con un determinato carico di benzina. La complessità di questo studio deriva anche dal fatto che detto consumo è in funzione della temperatura esterna che per simile viaggio ha variazioni amplissime, oltre che in funzione del carico totale del velivolo, il quale carico, è evi-



dente, varia continuamente. Così la velocità media è stata stabilita in 162 chilometri all'ora, mentre la massima raggiungibile supera i 200 chilometri all'ora.

L'installazione di conforto a bordo, consente tra l'altro al motorista di giacere proprio sotto i motori, in modo da poterne sorvegliare la marcia e poter intervenire a regolarla.

La sistemazione dei sedili dei piloti e quella dei "comandi" del velivolo e dei motori, è quanto di più confortevole si possa desiderare al fine di rendere il pilotaggio non faticoso anche durante molte ore. Infatti si pensi che la tappa più lunga comporta più di diciotto ore di volo.

Il tagliavento o "parabrise" fu reso smontabile nella sua parte laterale, acciocchè in caso di pioggia il pilota non abbia da esso ridotta la visibilità.

Altre importanti dotazioni di bordo sono un'ancora galleggiante e due piccoli "fiocchi" ossia vele, ciò che servirà, in caso di discesa forzata sul mare per arresto dei motori, a regolare la deriva che il vento imprimerà al velivolo galleggiante, e tentare così qualche via di salvezza.

Sarà anche portato a bordo un distillatore costruito da una ditta di Pavia, allo scopo di ricavare acqua potabile dall'acqua del mare; esso funziona con una lampada a benzina e produce circa due litri di acqua all'ora.

I viveri di bordo sono stati preparati da una ditta di Napoli, con imballaggi leggeri e sono stati scelti in modo da dare massimo nutrimento con minimo peso; in ogni modo a bordo vi saranno anche delle lenze per la pesca.

IL VOLO

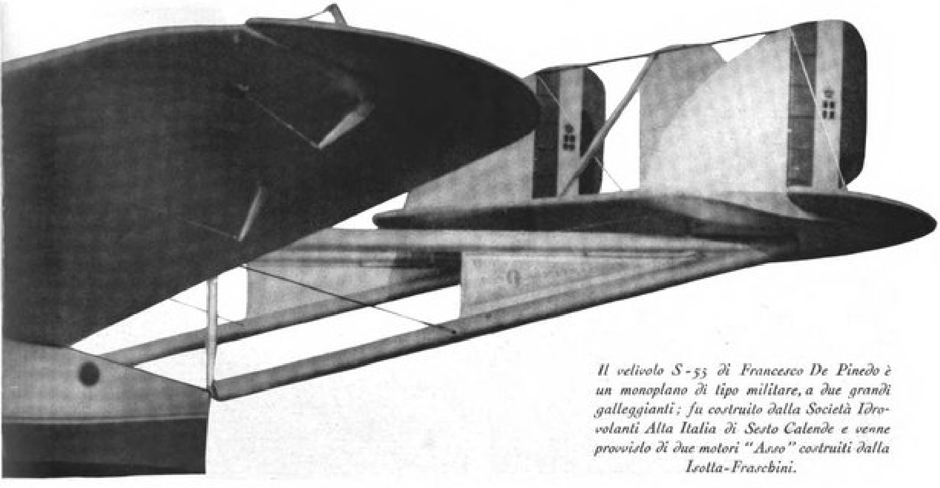
Ma sopra tutta la preparazione delle macchine sta la ideazione del volo, nei suoi elementi più essenziali; scelta della rotta, metodo di direzione sull'oceano e sulle zone terrestri inesplorate e perciò sprovviste di riferimenti cartografici, scelta dei punti di ammaraggio, scelta del tempo metereologicamente più opportuno a compiere le tre parti o sezioni in cui l'intera transvolata è stata divisa. In tutto ciò si sono esplicate la genialità e l'esperienza del volatore.

Egli ha pensato che la rapidità della prima parte del volo potesse dipendere dalla scelta dei punti di "ammaraggio" e di "decollaggio" giacchè se questi non sono molto "ridossati" il maltempo rende pericolosa la discesa e impartisce la partenza, specialmente a pieno carico.

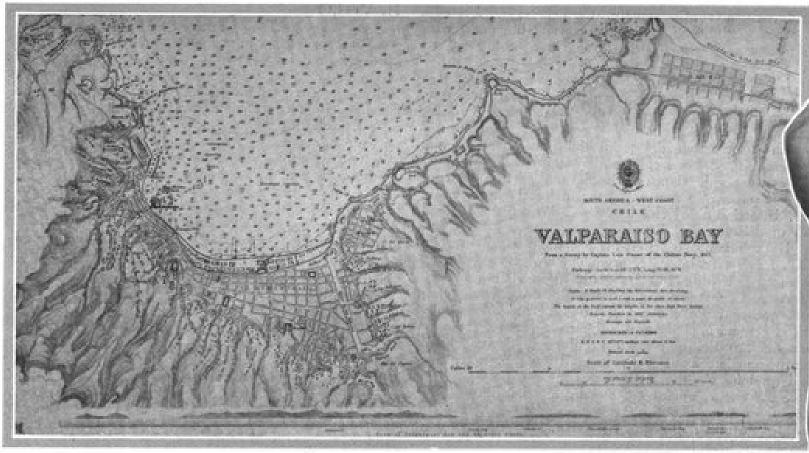
Per questo Egli ha scartato Las Palmas e Porto Praia che furono tappe degli altri transvolatori dell'Atlantico, e ha scelto di ammarare sugli estuari dei fiumi.

La rapidità del volo dall'Italia al Brasile era imposta al comandante dalla necessità di superare i risultati raggiunti nel 1922 dai piloti portoghesi Cabral e Coutinho e nel gennaio 1926 dal pilota spagnolo Franco, i quali pure fecero la traversata, ma impiegandovi tempo assai maggiore nelle rotte ed attese preventive.

Per questo ancora egli dispose che un metereologo (il Prof. Eredia) si recasse a Rabat nel Marocco e lo avvisasse del sopravvenire di un periodo di buon tempo anche limitato a due o tre giorni durante i quali egli potesse "scappar fuori" dal Mediterraneo



Il velivolo S-55 di Francesco De Pinedo è un monoplano di tipo militare, a due grandi galleggianti; fu costruito dalla Società Idrovolanti Alta Italia di Sesto Calende e venne provvisto di due motori "Asso" costruiti dalla Isotta-Fraschini.



La baia di Valparaiso, dove De Pinedo dovrebbe ammarare secondo la I variante della II Sezione del Circuito.



e dalle coste del Marocco dove il tempo è generalmente cattivo.

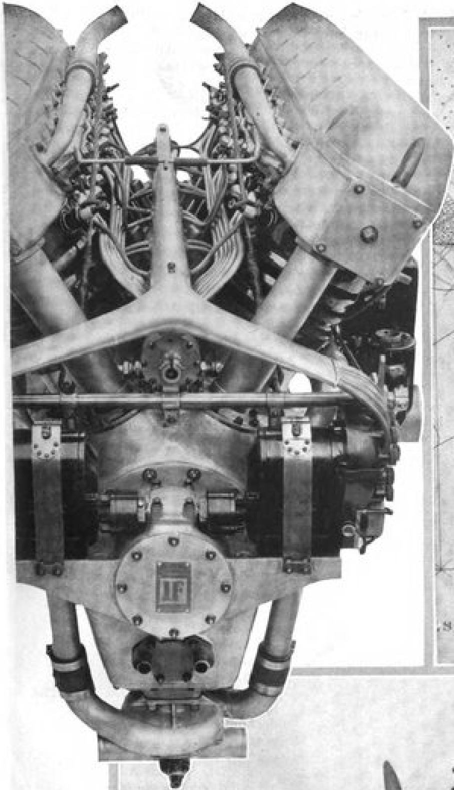
La vera e propria traversata atlantica da Bolama a Port-Natal fu ideata dal comandante osservando che egli avrebbe dovuto attraversare anzitutto la zona **dei venti alisei di nord-est, poi la zona delle calme equatoriali, poi quella degli alisei di sud-est.**

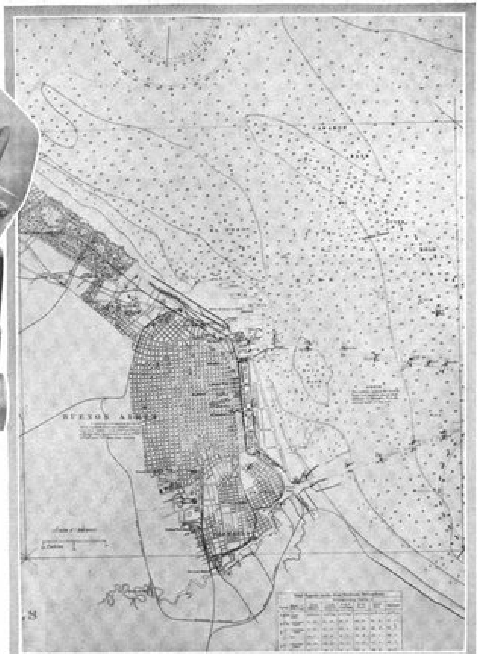
— Se questo si verifica senza anomalie — Egli pensò — io potrò traversare in una sola tappa, perchè avrò i venti sempre favorevoli. Se invece, come talvolta avviene, gli alisei di S. E. girano a Sud, io li avrò parzialmente avversi ed allora la benzina non mi sarà sufficiente ed io dovrò scendere nella piccola **Isola di San Ferdinando di Noranha.**

In questo volo, Egli aveva previsto di partire da Bolama di notte, dalle 19 alla mezzanotte, viaggiare



Da sinistra: *il Cav. Peretti, presidente della "Savoia", Sandro Passaleva e il Comand. De Pinedo prima della partenza.*







I volatori durante i voli di allenamento. In piedi sull'ala, col caschetto, De Pinedo. Davanti a lui è il Capit. Delprete e dietro il motorista Zacchetti. Nel centro, in alto: *Il motore del S. 55.* A destra: *La baia di Buenos Ayres.*

col favore della luna, anche per scorgere ed evitare a tempo anche i piccoli temporali che prevedeva incontrare, e giungere a Port-Natal nel pomeriggio del giorno seguente.

Del resto, di notte le osservazioni astronomiche necessarie all'orientamento sono più agevoli perchè con l'osservazione di due o tre stelle è possibile valutare e correggere sia lo scarto nel senso della rotta, sia lo scarto nel senso laterale rispetto alla rotta stessa.

La questione dell'orientamento astronomico ebbe da parte di De Pinedo e del suo aiutante capitano Delprete la più attenta preparazione.

Sul velivolo v'è una sistemazione adatta al maneggio delle carte, del sestante, delle righe parallele, ecc.

Il sestante adoperato è del tipo Booth, prescelto per le sue qualità di leggerezza, precisione, poco ingombro, facilità di maneggio. Con esso per vari mesi furono fatte esperienze per il calcolo della posizione in volo per mezzo degli astri. Si vide essere conveniente rilevare delle serie numerose (una diecina di "altezze") per eliminare il più possibile gli errori dovuti alle oscillazioni del velivolo che per effetto dell'inerzia spostano la bolla dalla posizione di riposo.

Il calcolo veniva poi fatto con sistema speditivo, adoperando le tavole di Sumner che danno l'angolo orario dell'astro e l'azimuth in funzione della latitudine dell'altezza prossima a quella osservata, e della declinazione.

Probabilmente alcune delle considerazioni che precedono giungeranno ostiche a qualcuno dei nostri lettori, ma ad altri potranno interessare.

I primi ci perdonino, e pensino che oggidì la navigazione col velivolo ha preso lo stesso stile.... matematico di quella marittima.

A bordo sono anche tre bussole aperiodiche, due delle quali, di governo, piazzate davanti agli occhi dai piloti, sotto il "parabrise"; inoltre vi sono tre cronometri Longines, contagiri elettrici per i motori, ed altri istrumenti di navigazione e di controllo. Un vero... gabinetto scientifico.

Qualcuno sarà curioso di sapere che mezzo adoperano i piloti per calcolare l'angolo di deriva volando sull'uniforme oceano?

Lasciano cadere delle bombe galleggianti e fumigene (preparate dal nostro Genio Aeronatico), le traguardano con un grafometro che hanno a bordo, consultano delle tavole... ma di ciò i lettori sanno quanto basta per essere convinti quanta scienza siasi aggiunta all'eroismo dei nostri Transvolatori.



AVANTI!

Avanti, Transvolatori nel nome d'Italia! Tutta la Nazione vi segue con cuore ansioso.

Nel periplo immenso vi attendono ancora rischi non minori di quelli che superaste.

L'ala vertiginosa "vibrò nel gaio azzurro che splende sui laghi lombardi, sfidò le tempeste che scuotono le onde oceaniche, affrontò il torrido sole dell'equatore". Ora la duplice chiglia scenderà a posarsi sulle correnti misteriose dei fiumi più grandi della terra, sulle vaste plaghe allagate dal continente argentino, sorvolerà le foreste brasiliane, insidiose e piene di malanni tremendi. Passerà col rombo formidabile nella languida atmosfera delle Antille e nei fumosi cieli delle città nordiche fervide di lavoro e di traffico.

E dovunque per l'immensa America, e dovunque per il mondo, nei porti e nelle case, negli uffici e nei cantieri, nei campi e nelle foreste, tra gli uomini barbari e gli uomini civilissimi, con un grande stupore risuonerà il nome d'Italia.

Avanti, ala d'Italia atlantica!

AMEDEO MECOZZI.



LE GARE INTERNAZIONALI DI SCI A CORTINA

Il Principe Ereditario e le Autorità assistono alle gare di salto dal palco sotto il trampolino.

Nel centro, a sinistra: *Un salto di 50 metri della guardia di finanza Zampatti, una delle rivelazioni italiane alla riunione di Cortina.*

A destra: *Il norvegese Carlsen, campione d'Europa, supera 54 metri.*

In basso: *L'arrivo nella gara di gran fondo (50 chilometri) dello svedese Lindgren vincitore anche di quella di mezzo fondo (18 chilometri).*

S. A. R. *il Principe Ereditario alle gare di Cortina.*

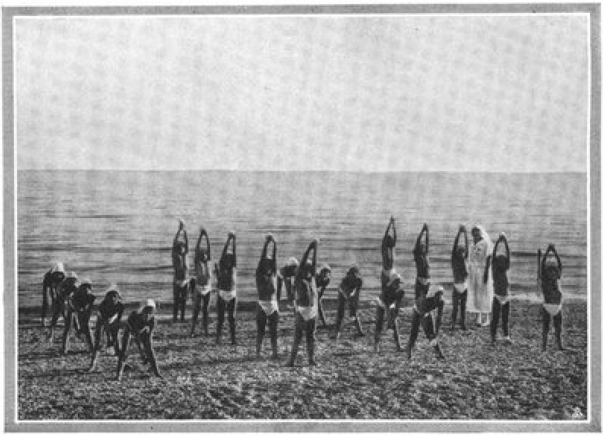
Fot. Zardini-Lombardi.











Esercizii di ginnastica respiratoria al mare.

IL VILLAGGIO DEL SOLE, PIETRALIGURE

Gli uomini non erigono monumenti al sole per non essere sospettati di idolatria, ma essi hanno ragione di ripetere almeno ad ogni occasione che un profondo senso di verità è nascosto nelle parole di Mirabeau morente: "che se il sole non è Dio, è per lo meno suo cugino germano!"

Non occorreva certo la scienza sperimentale per rendere persuasi di questa verità intuitiva, presente ad ogni ora allo spirito dei popoli: e tutto il mondo vegetale ed animale testimonia per noi di questa importanza del sole. La scienza sperimentale ha avuto il merito di meglio dimostrare l'opera della luce, di analizzarla nei suoi fattori, di penetrare maggiormente il significato del suo beneficio. Così a poco a poco la scienza ha fatto del sole un grande medico ed un grande farmacista: un medico che non si fa pagare, che vede e cura e tace, e che sovratutto sa guarire.

Oggi il sole non è soltanto un medico vago e mal definito, ma un vero specialista che ha le sue predilezioni, i suoi campi vasti ma definiti. che interviene specificamente, che sa davvero fare a meno in alcuni casi di tutti gli altri aiuti della natura: un medico ed un igienista di primissimo ordine che spesso, se non allontana gli altri medici, mette fuori della porta però gli altri rimedii.

Tutto ciò ha oggi sanzioni definite e fisse applicazioni. Applicazioni cioè che non si rivolgono ad una generica azione, ma che traggono partito da azioni specifiche, che hanno metodi loro, loro impieghi catalogati. L'elioterapia è una vera e propria forma di cura: così vera cura che quando manca il sole sull'orizzonte si ricorre al sole artificiale (e per essere esatti a talune radiazioni identiche a quelle solari), a ciò siano realizzati definiti effetti terapeutici. Le applicazioni squisitamente mediche sono recenti: e solo da pochi lustri abbiamo imparato a curare ed a guarire la tubercolosi ossea, cutanea ed articolare colle radiazioni solari, così come da poco tempo abbiamo saputo applicare con razionalità l'azione dei raggi solari in talune forme morbose, e nell'irrobustimento generale organico, per render l'organismo meglio atto a resistere ad alcuni attacchi, e prima di tutto per allontanarlo dal pericolo di quella malattia che è la tubercolosi. E' bene ripetere che la cura di sole non è più oggi la vaga espressione di un irrobustimento organico, ma una vera e propria forma di cura, la quale ha una sua tecnica e determina fissi beneficî.

L'importanza assunta negli ultimi tre lustri da questa forma di terapia giustifica tutti i nuovi interventi, gli impianti, le istituzioni nuove che sovratutto al sole ed alla sua azione s'ispirano.

Milano da anni cercava dar vita presso il mare ad un suo ente generale, che raccogliesse in una forma organica le schiere di giovani che la metropoli vuole curare e trattare preventivamente a scopo di difesa organica. Le varie colonie marine ed alpine erano il primo e non sempre efficace tentativo, di applicare il sole all'irrobustimento dei giovani ed alla cura solare: e se il sole era bene presente colle sue virtù, non sempre però dal punto di vista tecnico, l'organamento delle istituzioni pareva tener presente le ragioni di una visione moderna in questo campo.

Uno dei pii enti milanesi — l'Istituto di S. Corona — da tempo si occupava di offrire ai poveri il beneficio di cure marine e la possibilità di cure solari.

L'ente ha una sua remota nobiltà d'origine: fondato nel 1497 per opera di frate Stefano di Seregno, era andato irrobustendosi attraverso ad una vita secolare di bene, ed aveva formato ossa salde per compiere la sua missione di assistenza. In periodi molto prossimi al nostro aveva fatto suo scopo precipuo integrare le opere benefiche di assistenza sanitaria, provvedendo tra altro alle cure gratuite o semigratuite per i ragazzi deboli, ed aveva creato colonie marine a Spotorno così come provvedeva ai bagni di Tabiano.



Una veduta generale del villaggio elioterapico di Pietraligure

Quando l'elioterapia, definiti alcuni dei suoi punti basali, passata attraverso al controllo scientifico, aveva assunto un aspetto ed una importanza nuova diventando una forma semplice ma magnifica di medicina pratica, Santa Corona aveva aperto la prima stazione elioterapica a Spotorno (1920).

Il primo saggio era qualcosa di più e di meglio di un tentativo, ma restava però sempre limitato nella sua reale espressione. In pochi mesi la stazione parve insufficiente al vasto programma ed al desiderio di bene: e si formò nei dirigenti di questa pia istituzione un desiderio di cose maggiori.

Santa Corona era circondata e diretta da persone dotate di senso di poesia. I poeti non soltanto scorgono l'aurora prima degli altri, ma hanno per caratteristica una fede che può essere talora ingenua, ma che per questa stessa ingenuità è miracolosa.

Avevano scorto sulla Riviera dei luoghi pieni di incanto creati per la pace e per il riposo: angoli di sole che i più fortunati di solito sanno e possono accaparrare per sè stessi: ed avevano pensato che in uno di questi luoghi poteva trovar posto il futuro villaggio solare per i ragazzi di Milano.

Non si trattava di un edificio o due: ma si voleva creare tutto un sistema di costruzioni per le diverse forme di assistenza che si imperniano intorno all'azione del sole: cure elioterapiche chirurgiche, trattamento profilattico elioterapico per poveri e per agiati.... non scordando neppure che il mare è assai vicino e che se non è il sole, beve tutto il giorno la bontà del sole.

Una circostanza inattesa poneva sottomano la possibilità di dare opera alla trasformazione del sogno in case di pietra e di calce a Pietraligure: ma occorreva una fede molto salda per affrontare lo sforzo economico. Si trattava di acquistare e completare (ed in parte anche trasformare) una quarantina di edifici, in guisa che veramente ne derivasse il villaggio elioterapico milanese sognato.

Oggi colui che passa da Pietraligure sulla Riviera di Ponente non può a meno di restare meravigliato innanzi alla quantità delle ville, delle case, dei grandi edifici che formano la stazione: è un villaggio intero con complessi servizii, con costruzioni speciali, con grandi terrazze per l'esposizione solare. La meraviglia diventa maggiore se il viaggiatore, sceso alla piccola stazione, si addentra tra le casine e gli edifici maggiori e ne visita talune.

E' davvero un villaggio completo che nel cuore della stagione estiva si avvicina ai duemila accolti e talora supera questa cifra: un villaggio fatto per il



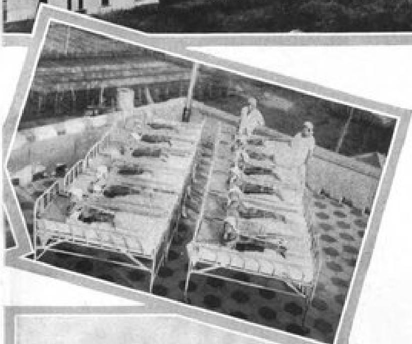




Dall'alto: *Il "Solarium". - Bambini guariti dall'immobilità. Una via fra i padiglioni.*



L'ammirevole opera dell' Istituto di S. Corona a Pietraligure.







Dall'alto: *Bambini spondilitici. - Sezioni profilattiche. Bambini si recano al mare.*

sole nel quale si è provvisto a tutto ciò che ha attinenza colla cura solare. Il solo padiglione eliochirurgico può accogliere 350 degenti ed esso dispone di oltre 1300 mq. di superficie destinata alla esposizione solare.

Le funzioni che si svolgono nel villaggio sono complesse: esso vuole essere ed è la centralizzazione marina di tutte le attività elioterapiche milanesi. Luogo di cura e di irrobustimento per ricchi e poveri: stazione per colonie marine e solari: pensionato elioterapico alle dipendenze di un Pio Istituto anche per coloro che possono spendere, ma che desiderano la cura ispirata a concetti non speculativi, ma di sapiente assistenza.

Nel passato anno ha accolto quasi 10.000 ragazzi tra malati e gracili, con un totale di oltre 190 mila giornate di degenza: e nel '27 le cifre saranno ancora più significative e tra qualche anno saranno quasi duplicate.

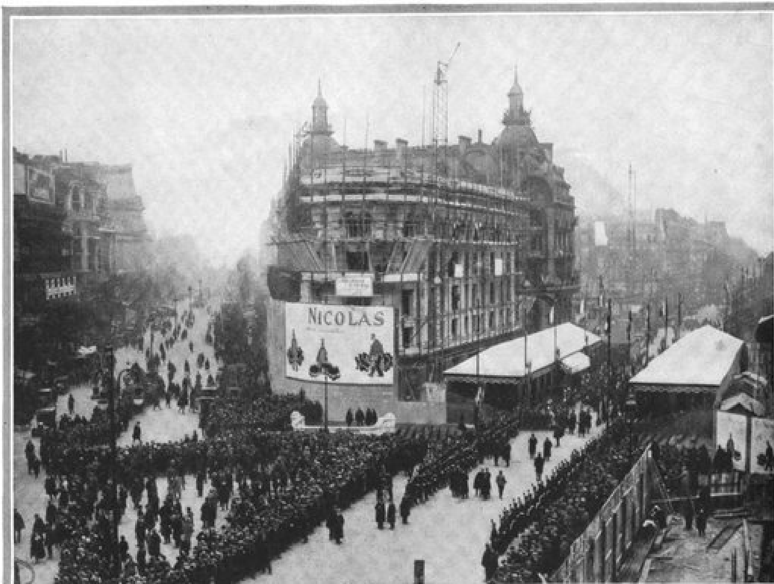
Anche nell'inverno il padiglione elioterapico chirurgico continua la sua azione ed accoglie oramai quasi quattrocento ammalati in ogni momento: mentre nei mesi estivi si aggiunge l'esercito dei ragazzi gracili inviati per una breve cura preventiva di irrobustimento.

I primi risultati (pubblicazioni degne di rilievo sono state fatte dal Direttore prof. Satta e dai suoi cooperatori) sono più che significativi, in tutti i campi dell'opera svolta dal benefico villaggio: oramai la prova che a taluno è parsa pericolosa, è stata vittoriosamente superata.

Pietraligure resta non soltanto un esempio mirabile di stazione elioterapica italiana, degna di essere portata innanzi come non inferiore a talune celebri straniere; rimane non soltanto la documentazione di un bel sogno diventato opera fattiva di bene, ma attesta in una maniera monumentale come oggi in Italia e sovratutto a Milano, si comprendano i fenomeni della assistenza sociale e le vie della loro realizzazione.

La prova è superata. Tutti gli italiani passando presso Pietraligure rivolgano non soltanto l'occhio, ma anche il cuore alla mirabile realizzazione che è doveroso segnalare come una delle più grandi, pensate e belle opere modernissime di assistenza in Italia. Creata dal cuore e dal cervello, alimentata dalla volontà tenace questa stazione di Pietraligure insegna come si possano fare cose grandi anche quando inizialmente i mezzi sembrino modesti: la sua visione è la prova migliore che anche lo spirito del bene è epidemico e trascina al bene: senza di che difficilmente la costosissima opera sarebbe giunta a termine.

E. BERTARELLI.





Manila, la capitale delle Filippine, da cui gli Stati Uniti sorvegliano l'Estremo Oriente. Sopra: Parigi ha completato il boulevard Hausmann, congiungendolo col boulevard Montmartre.

ATTIVITÀ ESEMPLARI DI UOMINI NOSTRI

Nato a Milano, il Gr. Uff. Ing. Carlo Tarlarini vi compì gli studi classici e si laureò ingegnere industriale al Politecnico nel 1886. Dopo qualche anno passato quale Vice-Direttore, nelle Officine meccaniche di Forlì, dell'Ing. Forlanini, entrò negli stabilimenti della Società E. De Angeli & C., dapprima come Capo dell'ufficio tecnico, poi, quando l'accomandita si trasformò nella Società Anonima per l'industria dei tessuti stampati, in qualità di Direttore tecnico, indi di membro della Direzione Generale e del Consiglio di amministrazione, del quale ultimo fà ancora parte, mentre alla fine del 1925 si ritirò dalla Direzione. In questo periodo di 35 anni trascorsi alla Stamperia De Angeli egli partecipò, per la parte tecnica e industriale, alla trasformazione e agli ampliamenti di questa grande azienda che, prima sotto la guida del rimpianto Senatore De Angeli (di cui aveva sposato una sorella) poi del Comm. Frua, è diventata una delle più importanti e complete e perfezionate d'Europa. Pronto a dedicare parte della sua attività a problemi ed uffici di carattere pubblico, entrò nel 1907 a far parte del Consiglio Provinciale, come rappresentante del Primo Mandamento di Milano città, e vi rimase fino alla conquista di quel Consesso da parte del partito socialista. Fu nel 1908 eletto Consigliere Comunale e fu subito chiamato a succedere al rimpianto prof. Ponzio, quale assessore dei pubblici servizi, posto che tenne durante l'Amministrazioni Ponti e Gabba; e come tale, ultimati i lavori per la costruzione in economia della centrale di Grosseto dell'Impianto Elettrico Municipale, preparò la costituzione dell'Azienda autonoma, e attuò il referendum che le diede vita.

Seguendo le traccie del Senatore De Angeli, che fu l'apostolo in Italia della prevenzione degli infortuni, si occupò sempre attivamente di questa grave questione: da venti anni Consigliere, indi alla morte del Senatore Saldini, Presidente dell'Associazione fra gli industriali d'Italia per la prevenzione degl'infortuni fondata dal De Angeli nel 1894, propugnò costantemente presso il Governo la estensione e la obbligatorietà di questa associazione: il Governo nazionale con D. L. gennaio 1926, traducendo in atto tale ordine di idee, trasformava l'Associazione volontaria in Ente nazionale, a cui tanto gli industriali soggetti alla Legge sulla Associazione degli infortuni quanto gli agricoltori, devono necessariamente appartenere, provvedendo così con ardimento fascista, e primo fra tutti i Governi del mondo, a rendere effettivamente obbligatoria l'applicazione delle norme della prevenzione. Alla Presidenza dell'Ente Nazionale venne chiamato il Tarlarini.

Anche di un'altra istituzione di pubblica utilità fondata dal Senatore De Angeli nel 1882, il Tarlarini è da molti anni Consigliere e Vice-Presidente: ed anche questa Associazione venne con recente Decreto-Legge trasformata in Ente nazionale, obbligatorio per il controllo della combustione.

Il Gr. Uff. Tarlarini si occupò con speciale assiduità della questione doganale: quando, sotto l'impero delle teorie demosociali, si diffondeva la propaganda del libero scambio, in una serie di articoli pubblicati sulla Rivista "L'Industria" sostenne una campagna di anni in favore di un moderato protezionismo.



Gr. Uff. Tarlarini Ing. Carlo.

Il Governo lo chiamò a far parte della Commissione Reale per le Tariffe ed i Trattati, in seno alla quale egli presentò una completa e documentata relazione sulle condizioni dell'industria cotoniera e propose una radicale trasformazione delle basi tecniche della tariffa e delle basi dei dazi per i manufatti di cotone; trasformazione che venne pienamente adottata.

Il Tarlarini fu anche chiamato a far parte del Consiglio superiore dell'Industria, alla sua istituzione, e vi rimase fino al suo scioglimento e alla sostituzione col Consiglio Superiore della Economia Nazionale, al quale pure appartiene fin dall'inizio. In questi Consigli egli ebbe incarico di svolgere numerose relazioni, fra le quali basta accennare a quella contro il famigerato progetto di controllo sulle fabbriche presentato dal Ministro Giolitti e a quella sulla organizzazione del lavoro, che diede la spinta alla creazione dell'Ente Nazionale Italiano per l'organizzazione scientifica.

Il Tarlarini fu anche, da parecchi anni, designato dal Ministro dell'Economia, a presiedere la III Sezione del Consiglio Superiore dell'Insegnamento industriale, agrario e commerciale, la quale si occupa appunto delle scuole professionali per l'Industria; egli è pure da tempo Presidente della Stazione sperimentale per la carta e le fibre tessili, e ultimamente fu anche chiamato a far parte del Comitato tecnico dell'Istituto Nazionale per le esportazioni.

Partecipò attivamente al lavoro delle organizzazioni industriali: dapprima, nella Associazione Cotoniera, che lo ebbe Consigliere da quindici anni, ed ora Vice Presidente Generale, in cui svolse opera attiva, occupandosi di rapporti, di studi e di relazioni in numerosi problemi che vennero man mano presentandosi; quando lo sviluppo dei problemi del lavoro consigliò di creare, a fianco della vecchia Cotoniera, a contenuto essenzialmente economico, un altro ramo che si occupasse specialmente delle questioni sindacali, — ramo che prese il nome di Federazione Fascista dei Cotonieri Italiani, e che ebbe riconoscimento giuridico da parte del Governo, — il Tarlarini ne venne eletto Presidente.

Ebbe parte fin dal principio ai primi tentativi di organizzazione generale delle classi industriali; alla infausta epoca della occupazione delle fabbriche, venne scelto a rappresentare gli industriali nella famosa Commissione paritetica, industriale-operaia, che doveva studiare le basi del controllo delle industrie; Commissione che naturalmente non arrivò ad alcun risultato. Aderì tosto alla Confederazione generale dell'Industria Italiana di cui appartenne sempre al Consiglio ed alla Giunta Esecutiva; e fu Vice-Presidente della Federazione Industriale Lombarda. Quando, in seguito al nuovo ordinamento sindacale, quest'ultima venne sciolta, per dar luogo alla Unione Industriale Fascista della Provincia di Milano, egli venne scelto a presiederla.

Nel settembre scorso il Governo volle poi dargli un'altra prova di grande fiducia, invitandolo a reggere la Camera di commercio di Milano in qualità di Commissario straordinario, e coll'incarico di preparare l'avvento del Consiglio Provinciale dell'Economia Nazionale secondo la nuova legge. Appartiene in qualità di Consigliere e di Presidente alle Amministrazioni di parecchie Società industriali. E' inscritto al Partito Fasc. dal 1923.

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ



Grazie alla privilegiata posizione geografica di Trieste, nodo importante di traffico fra l'oriente e l'occidente, si sviluppò in questa città fin dalla seconda metà del secolo XVIII su larga base l'industria delle assicurazioni, limitata dapprima ai trasporti marittimi ed estesa poi al principio del secolo successivo anche agli altri rami. E fu da un nucleo di tali assicuratori che sorse a Trieste nel maggio 1838 la Riunione Adriatica di Sicurtà. Essa iniziò dapprima la sua attività nei rami Trasporti ed Incendi, estendendola in seguito ai rami Grandine, Vita e Furti e sviluppando successivamente le riassicurazioni in tutti i rami.

Parallelamente allo sviluppo del lavoro nei diversi rami, seguì l'espansione territoriale; fin dai primi anni la Società creò una vasta organizzazione in Italia, in Austria ed in Ungheria, s'installò in Grecia, in quest'ultimo paese col privilegio di esclusività per molti anni, si stabilì poi nel Belgio, in Olanda, in Egitto, in Turchia, in Ispagna ed in altri territori.

Dopo la guerra mondiale, ripreso, con uno spirito di volontà e di forza maggiori di prima, il suo lavoro in quei territori ove in seguito al conflitto scatenatosi la sua marcia aveva subito un arresto, estese la rete delle sue operazioni a nuovi territori, creando nuove imprese, assumendo delle interessenze in altre già esistenti ed intensificando il lavoro in tutti i rami.

Attualmente la Società esercita direttamente i rami Incendio, Vita, Trasporti marittimi e terrestri, Valori, Grandine, Furto, Rotture di cristalli e di macchine e la Riassicurazione in tutti i rami. Opera nei rami Infortuni e Responsabilità civile per mezzo delle tre grandi Società da essa fondate a Milano, Parigi e Vienna e nel ramo Assicurazioni aeronautiche col tramite del Consorzio assicurazioni aeronautiche.

Il territorio delle sue operazioni oltre all'Italia, dove tiene uno dei primi posti con la Sede Centrale a Trieste ed una Direzione a Milano con una rete di quasi 200 agenzie principali ed oltre 2000 subagenzie, si estende alla Cecoslovacchia, Rumenia, Jugoslavia, Polonia, Austria, Ungheria, Spagna, Belgio, Olanda, Germania, Grecia, Turchia, Egitto, Siria e Palestina; ha inoltre agenzie per il lavoro Trasporti in molti altri paesi; per l'esercizio delle riassicurazioni istituì speciali uffici a Parigi, Londra, Berlino e Vienna.

Al gruppo della Riunione Adriatica di Sicurtà appartengono le seguenti Società: l'*Assicuratrice Italiana* di Milano; la *Protectrice* di Parigi; l'*Internationale*, Società di assicurazioni contro le disgrazie accidentali di Vienna; l'*Internationale*, Società di riassicurazioni di Vienna; la *Riassicuratrice* di Roma; la *Foncière* di Budapest; l'*Agricola* di Bucarest; l'*Hungaria* di Budapest; la *Fenice Bulgara* di Sofia; l'*Omnium* di Varsavia; la *Piast* pure di Varsavia; la *Nordeuropa* di Copenaghen; la *Continentale* di Praga; la *Fonciera* di Cluj; la *Rossjia Foncière* di Belgrado; l'*Agronomul* di Arad; l'*Orient* di Costantinopoli. Assieme con le Assicurazione Generali è interessata nel *Lloyd Siciliano* di Roma. Ha poi delle notevoli partecipazioni assieme ad altre Società nell'*Unione Italiana di Riassicurazioni* di Roma, nelle *Assicurazioni d'Italia* e nella *Mutua Italiana Assicurazione Bestiame*. Indirettamente a mezzo della Riassicuratrice è interessata nella *Subalpina* e nell'*Augusta* di Torino.

Il capitale sociale che nel 1838 ammontava a Fl. 500.000,



Sede Centrale - Atrio.



Sede Centrale
Ingresso principale.



Sede di Milano,



fu gradualmente aumentato fino ad essere portato nel 1924 a L. 100.000.000,— di cui versate L. 40.000.000,—

L'incasso premi ed accessori in tutti i rami esercitì dalla Società, che nel 1838/39 era stato di 125.425,— fl. m. c. (Lire 265.282,—), raggiunse attraverso ad un costante progressivo aumento L. 59.307.196,— nel 1913, 75° esercizio sociale ed ultimo esercizio regolare prima della guerra mondiale; ammontò a Lire 67.798.269,— nel 1919, primo esercizio dopo guerra, ed ascese infine a L. 382.523.516,— nel 1926, 87° esercizio sociale.

Nel ramo Vita, alla fine del 1925, erano in vigore Numero 156371 polizze per L. 2.362.860.151,— di capitali assicurati.

Le garanzie complessive offerte dalla Società ascendevano alla fine del 1925 a quasi *mezzo miliardo di lire*, così ripartite:

per riserve tecniche (al netto delle quote a carico di riassicuratori)	L. 314.373.395,62
per capitale azionario (di cui versati quaranta milioni)	» 100.000.000,—
per riserve patrimoniali	» 50.856.743,89
In totale	L. 465.230.139,51
Per indennizzi pagati in tutti i rami nel 1925	L. 176.982.061.—

Le attività sociali sono solidamente investite, la massima parte in immobili per *L. 115.421.234.40* ed in titoli *L. 173.846.687,—*. La proprietà immobiliare consta di 29 palazzi e stabili in diverse città d'Italia, fra i quali vanno particolarmente menzionati i palazzi della Sede Centrale di Trieste e della Direzione di Milano, e di 18 palazzi e stabili all'estero sparsi nelle più importanti città dove la Società ha sue Sedi.

L'amministrazione della Società è composta ora come segue: Consiglio Direttivo: Presidente avv. Eugenio Brunner; Vicepresidente Gr. Uff. dott. Arnoldo de Frigyessy, Direttore Generale e Amministratore Delegato; Consiglieri: Cav. dott. Alessandro G. Afenduli; Comm. dott. Arminio Brunner; Gr. Uff. Angelo Carminati; Cap. Cav. Uff. Guido Cosulich; Gr. Cord. March. ing. Ferdinando Del Carretto di Novello, Senatore del Regno; Gr. Uff. Carlo Orsi; Gr. Uff. ing. Giovanni Pavia, Direttore Generale e Amministratore Delegato; Cav. di Gr. Cr. dott. Alberto Pirelli; Enrico Paolo Salem; Gr. Uff. ing. Angelo Salmoiraghi, Senatore del Regno; Gr. Uff. Conte Salvatore Segrè Sartorio, Senatore del Regno.

Consiglio d'Amministrazione: Comm. Gustavo Alberti; Antonio Stefano Benni, Cav. del lavoro, Deputato al Parlamento; Gr. Uff. Senatore Borletti; Cav. Guglielmo Brunner; Comm. dott. Enrico Corradini, Senatore del Regno; S. E. Emilio De Bono, Senatore del Regno; Comm. Barone Leo Economo; Cav. ing. Enrico Galvani; Comm. Carlo Hermet; Ernesto Krausz; Cav. dott. Alberto Mimbelli; Lodovico Neurath; Cav. di Gr. Cr. avv. Angelo Pavia, Senatore del Regno; Cav. Oscar Pollak; Gr. Uff. Attilio Pozzo; avv. Paolo Reiser; avv. Conte dott. Francesco Sordina; Comm. ing. Gian Carlo Stucky; Comm. avv. Giacomo Treves de' Bonfili; Marchese Gerardo Vicuna.



Sede Centrale - Sala delle sedute.



Revisori: Cesare Cavalieri, dott. Ambrogio Barone Ralli.

Revisore sostituto: Gr. Uff. avv. Lodovico Rizzi.

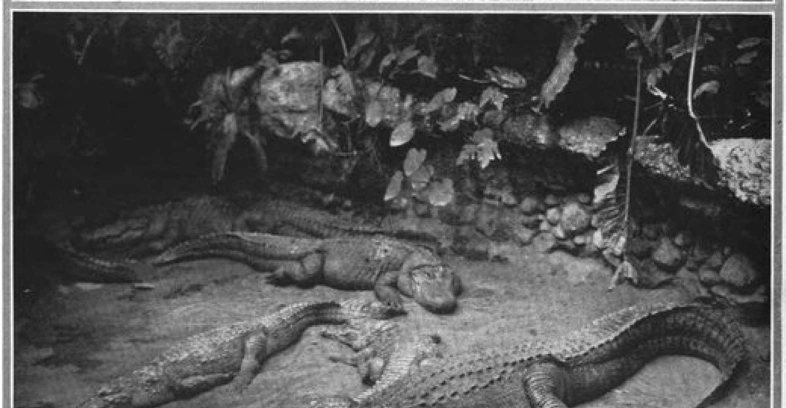
La Riunione Adriatica di Sicurtà grazie al suo infaticabile lavoro ed all'energia ed oculatezza dei suoi dirigenti, occupa oggi in Italia e sul mercato internazionale un posto eminentissimo nel campo della Previdenza e s'appresta ad allargare sempre più la cerchia dei propri affari tanto all'interno che all'estero, orgogliosa di poter concorrere con la sua attività all'affermazione italiana all'estero e di poter collaborare alla meravigliosa politica del Governo Nazionale, volta a ricostruire, sotto la guida del Duce, l'economia e le finanze d'Italia.



Sede Centrale
Anticamera e vestibolo.

Via Manzoni, 38.
di Trieste, Via Mazzini, 35.





La vita animale nella fotografia: Piccoli coccodrilli dell' Acquarium di Berlino. Sopra: *Una rara istantanea di giovani volpacchiotti.*



Reparto Centro America.

LA PRODUZIONE ITALIANA SUI MERCATI DEL MONDO

L'economia nazionale e il prestigio d'Italia all'estero hanno trovato nel Consorzio Fabbricanti Italiani per l'Esportazione (Milano, Via Gioberti 3-5) un vero poderoso esponente.

Al Consiglio d'Amministrazione di questo Istituto sono preposte personalità cospicue nell'industria italiana. Abbiamo perciò buon motivo di citarne alcune, quali: On. Ercole Varzi, Presidente; Comm. Aristide Basilico, Vice Presidente; Comm. Luigi Borri, Rag. Gino Bozzi, Grand'Uff. Jean de Fernex, Comm. Ernesto Lorenzetti, Sig. Giulio Maggioni, Rag. Cav. Angelo Tronconi, Sig. Erminio Usuelli.

All'esplicazione commerciale del Consorzio Fabbricanti Italiani e alla sua organizzazione è dovuta la notevole affermazione dei prodotti italiani nei lontani mercati del sud e centro America, e precisamente nelle Repubbliche di Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, Salvador, Guatemala, Messico, Cuba, Haiti, Cile, Perù, Bolivia, Ecuadore, Columbia, Venezuela.

La Società, inoltre dispone di floride Agenzie proprie, di corrispondenti e di 6 viaggiatori in organico. La sua trentennale attività riguarda principalmente l'esportazione di cotonate, coperte, drapperie, cappelli, sete, alimentari, materie prime, maglieria, lingeria, ecc.

L'Italia Fascista che oggi come mai sente il natural bisogno di dare equo sfogo alla sua molteplice e doviziosa produzione, trova nel Consorzio Fabbricanti un abile mezzo di espansione commerciale ed economica.

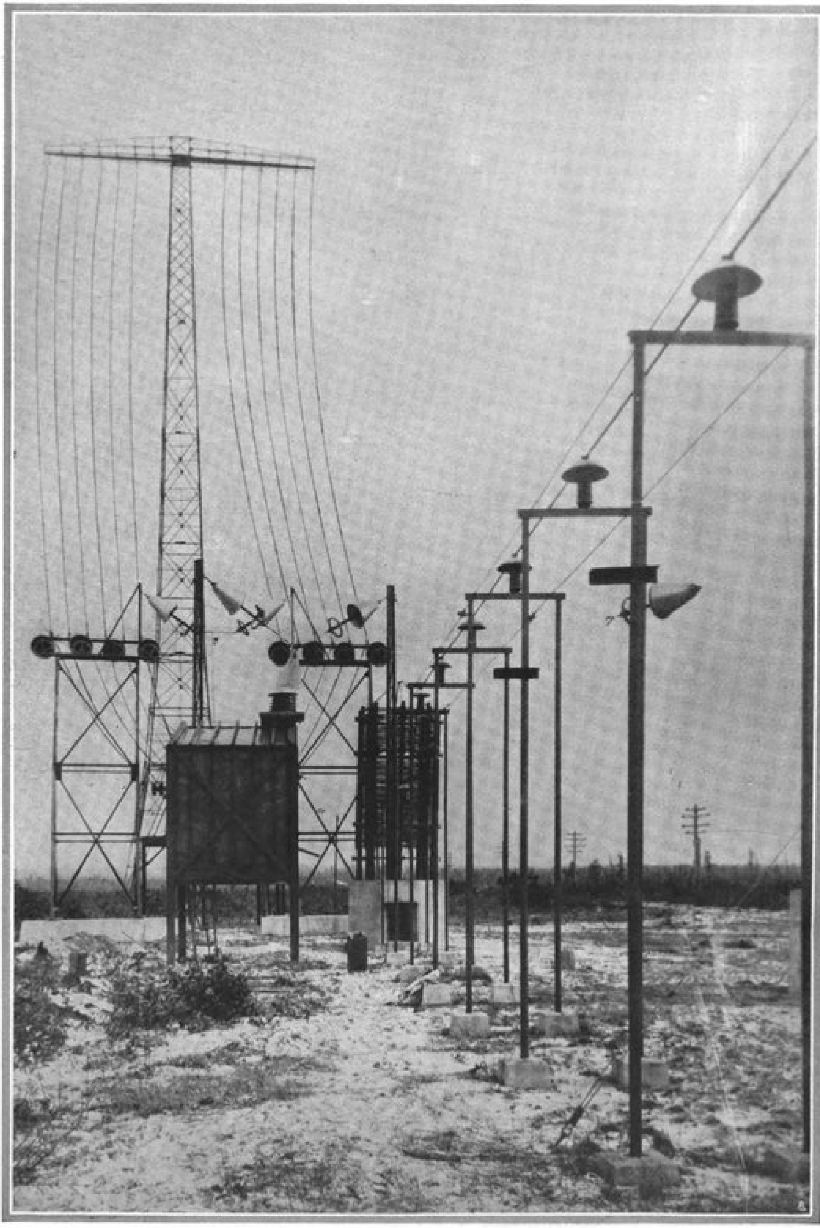
M. V. GASTALDI.



Sala campionario.



Reparto spedizioni.



La radiotelefonia fra Londra e New York è un fatto compiuto.
Una veduta di dettaglio della stazione americana di Rocky Point.







Sopra: *Veduta della stazione cablografica*
Palazzo principale - Una sala apparati

UNA GRANDE IMPRESA DELL ITALIA FASCISTA: LA "ITALCABLE"

Poco più di un anno è trascorso dall'epoca in cui — mentre l'Uomo dell'Italia nuova, intervenendo al patto Romano, segnava per i popoli tutti l'inizio di un'era di pace e di prosperità — l'Italcable, quasi per legare il suo nome all'anno che resterà memorabile nella storia del mondo, a coronamento e premio dell'attività sagace e coraggiosa del suo Fondatore e Presidente, Ing. Giovanni Carosio, allacciava l'Italia alle due Americhe con la posa di quel cavo che, senza dubbio, sarebbe rimasto sempre nel campo delle idee se il Duce nostro non lo avesse fermamente, decisamente voluto.

Da allora, fra le poche e meravigliose conquiste in ogni campo conseguite dall'Uomo dalle cento vittorie in un periodo di Governo così breve e pertanto ricco di eventi, fervido di opere e fecondo di risultati, da allora, dicevamo, abbiamo seguito con cuore di Italiani il meraviglioso sviluppo dell'Italcable, di questa nuova grande manifestazione della nuova anima italiana che è anche affermazione del genio di nostra gente all'estero, ed è con vero compiacimento che apprendiamo oggi la notizia dell'imminente inaugurazione del nuovo Cavo Anzio-Barcellona.

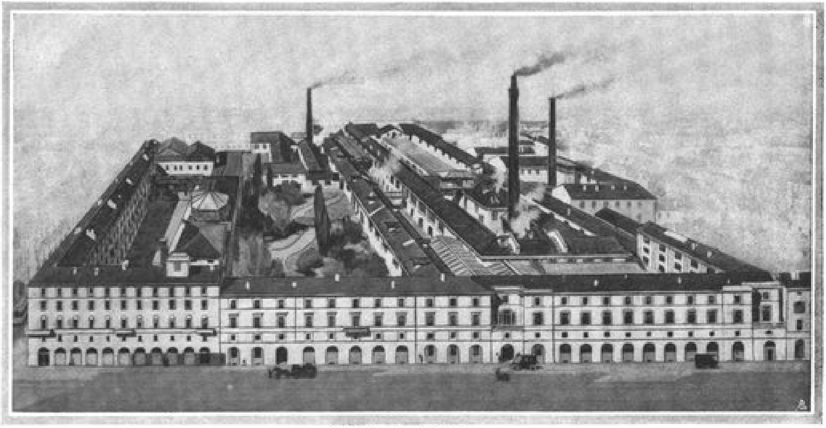
Il Cavo Italiano, o meglio — per ricordare la definizione scultorea fattane dalla parola affascinante del Duce — "il braccio gigantesco che la Patria distende ai suoi figli lontani" e a brevissima distanza dal suo primo grande gesto, che fu d'amore e di protezione per gli esuli italiani delle lontane plaghe delle Ande e del Mississipi, fatto più forte dalla unanità di consensi e di entusiasmi che lo seguono al di quà ed al di là dell'Oceano, distende i suoi tentacoli per portare, nelle diverse parti del mondo, il soffio vivificatore della rinnovellata coscienza nazionale.

L'attività fenomenale del Presidente dell'Italcable, fatta di tenaci sacrifici e di operosità, che dell'uomo caratterizzano l'anima e lo spirito, non è paga e non si arresta. Egli, dopo aver dato modo alle famiglie smembrate di lanciare, in brevi istanti, il grido dell'anima da Roma Madre al più piccolo villaggio Americano, dopo aver sottratto per sempre l'Italia dal lungo servaggio straniero, pensa ad assicurare al nostro Paese nuovi e più grandi orizzonti, spianando così la via a Chi conduce trionfalmente l'Italia verso più eccelse mete.

L'importanza del nuovo cavo Anzio-Barcellona è abbastanza palese, nè occorre dimostrarla. Ci limitiamo soltanto a rilevare che, se le notizie pervenuteci per scusabili indiscrezioni rispondono a verità, è lecito vedere in questo nuovo passo dell'attuazione di quel vasto programma di espansione che, — con la prossima inaugurazione dei tratti Cavo Barcellona-Malaga, Malaga-Lisbona e di altri che ci vediamo costretti a tacere per ora, e sia pure, mediante accordi con altre compagnie congeneri, — dovrà fare affluire al cavo italiano il forte traffico di telegrammi provenienti dall'Inghilterra e dal Nord Europa e diretti alle Americhe ed in Oriente.

Tutto ciò, se per ogni Italiano è ragione di compiacimento e di conforto deve anche essere ragione di orgoglio per Chi, nello slancio irrefrenabile dell'Italia nostra verso un avvenire luminoso di pace, di lavoro e di giustizia vede e segue la volontà e l'opera instancabile dell'Uomo che ne regge le sorti nonchè l'idealità che tanta tenacia di opera e tanta fermezza di volontà vivifica e sospinge per guidare l'italica prora sulla via diretta, con timone che non piega.

M. V. G.



Stabilimento di Milano.

UNA GLORIA ITALIANA
NEL CAMPO DELLA CHIMICO - FARMACEUTICA

La scomparsa del più insigne tra i pionieri dell'industria chimico-farmaceutica italiana, quale fu Carlo Erba, non segnò un arresto alla meravigliosa attività della grande Azienda da lui voluta e creata. Il fratello del defunto, Comm. Luigi, continuò l'alacre opera dello scomparso e all'insufficienza degli stabilimenti di Milano e di Baranzate provvide con la costruzione di altro e grandioso stabilimento a Dergano nel 1892.

Còlto anche lui da morte, nel 1904, fu succeduto, a distanza di qualche anno, dal Grand' Uff. Dottor Giovanni Morselli, Cavaliere al merito del lavoro, fervido animatore di uomini e di cose e Direttore generale degli stabilimenti Carlo Erba.

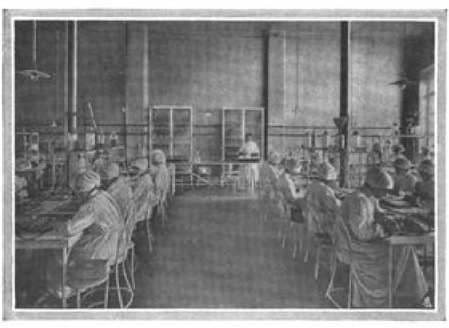
L'attività della grandiosa industria ch'è tra le più importanti aziende di prodotti chimico-farmaceutici di Europa, è oggi riassunta dai due poderosi stabilimenti di Milano (Via Marsala, 5) e Dergano (Milano).

Nel primo di essi, che occupa 550 operai e 400 impiegati, è data prevalenza alla preparazione dei prodotti galenici e specializzati; mentre nel secondo che occupa 1100 operai, si preparano, secondo i più moderni processi tecnici, i prodotti della media e della grande industria chimica.

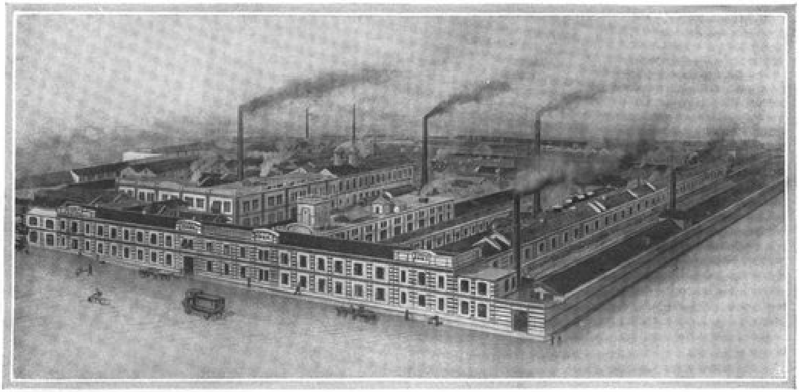
Uno dei rami più delicati e importanti della produzione di questa grande Casa Italiana, è quello che riguarda la preparazione dei prodotti chimici puri per uso analitico. Non sono trascorsi molti anni da quando il nostro Paese era, per questa categoria di prodotti, totalmente soggetto all' importazione dall' estero. Oggi possiamo ascrivere a soddisfazione dell' industria italiana e ad onore nazionale il fatto che gli Stabilimenti Carlo Erba forniscono i prodotti per analisi agl' Istituti chimici, fisici e scientifici delle più importanti Università del Regno.

Per questa bella vittoria l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere assegnava sin dal 1908 il Premio di Primo Grado e la Medaglia d'Oro alla Ditta Carlo Erba.

Il reparto per la preparazione delle iniezioni ipodermiche in fialette è un modello del genere, e un personale competente accudisce alla delicatissima bisogna con speciale accuratezza. Il largo favore che la classe medica italiana ed estera ha sempre accordato alle soluzioni Erba per uso ipodermico, è una autorevole riprova che i preparati sono forniti con quella finitezza e precisione di tecnica che la moderna ipodermoterapia esige.



Delle onorificenze assegnate alla Ditta Carlo Erba, che vanno dalla Medaglia d'oro a Melbourne nel 1880 al Gran Premio dell'Esposizione Internazionale di Rio de



Stabilimento di Dergano.

Janeiro nel 1923, non possiamo dire a lungo, avendo lo spazio limitato. Ma non possiamo mancar di confessare che, tra il fervore degli Stabilimenti Carlo Erba, dove lo spirito del fondatore aleggia continuamente, abbiamo vissuto una tra le più belle pagine di splendida storia industriale italiana.

Attraverso le innumeri sale, nella precisa laboriosità di oltre 2000 persone, per la funzione meticolosa degli ordegni delicatissimi, rivive in noi per un attimo il senso dell' antica magia. E, rivedendo con la fantasia l' immagine indimenticabile del glorioso scienziato vigevanese, volgiamo equa parte della nostra ammirazione alla figura e all'opera del Grand' Uff. Morselli che sa perseguire tenacemente i destini assegnati da Carlo Erba alla propria vittoriosa industria.

M. V. C.



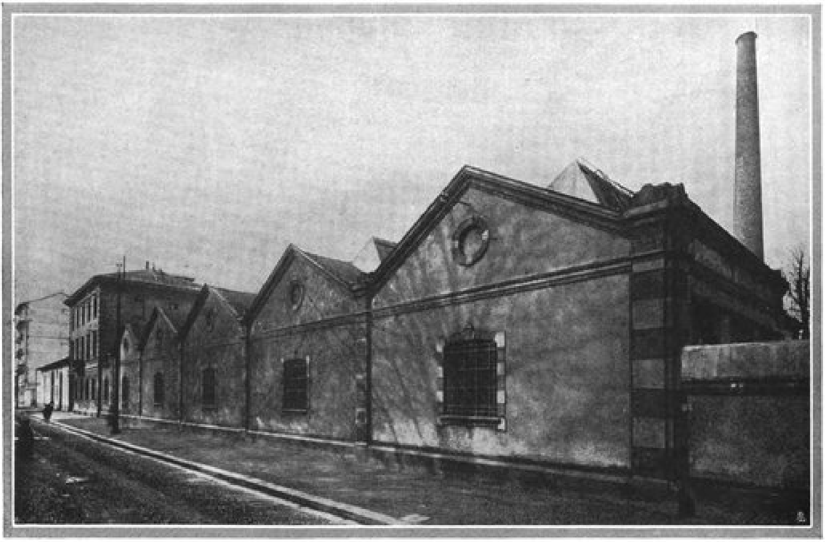
Nell'ovale: *Grand' Uff. Dott. Giovanni Morselli*

Sotto: *Apparecchi per la preparazione del solfato di magnesia.*





Una serie di apparecchi di concentrazione nel vuoto.



Veduta esterna dello Stabilimento dal Viale Monte Nero

MUTUA FARMACEUTICA ITALIANA

Un adagio di tutti i tempi, che come tanti ricorre di frequente alla bocca del popolo, ci tiene avvisati che se forza individuale c'è, gagliarda e battagliera; la forza grande, buona a tutti gli effetti e a tutti i successi, sta nell'unione.

Tal semplicissima considerazione dovette essere il punto ideale di partenza verso la *tutela e il miglioramento dei propri interessi morali ed economici*, di alcuni farmacisti d'antico diritto che or sono 28 anni gettavano le basi d'una Mutua Farmaceutica. Particolarmente è a dire che il 12 dicembre del 1898, si costituiva in Milano la Mutua Cooperativa Farmaceutica Italiana, Società a capitale illimitato, della quale potevano far parte tutti i farmacisti d'Italia, mediante sottoscrizione di azioni del valore di L. 100 ciascuna. Pochi, da prima, furono gl'intervenuti; ma tutti animati da buona volontà e da fede leale. L'indole di questo scritto non comporta i particolari che pur vorremmo menzionare, relativi alla alterna vicenda commerciale della Mutua. Basti accennare al fatto importante che uno dei soci fondatori e promotori, il Comm. Carlo Giongo, che già dal 1903 aveva formulato ardue speranze e concreti progetti intesi a iniziare la graduale assoluzione del programma della Mutua — era assunto, nel marzo del 1917 alla carica di Presidente. Questo periodo non fu dei migliori, tanto per la Mutua quanto per l'Italia e per l'Europa tutta. Ma chetate che furono le ultime fiamme della grande conflagrazione, l'Assemblea della Mutua decretava con statuto del 2 aprile 1919, la trasformazione della Società da Anonima Cooperativa in Anonima. E da tale data appunto ha inizio il secondo periodo della Soc. An. M. F. I., quello cioè che ne riguarda la vera e propria esplicazione commerciale.



Il capitale sociale che ai primordi della Mutua era di appena 3400 lire, nel 1919 fu di 1.225.000, nel 1923 di 6.000.000 e attualmente è di 11.000.000.

Il Presidente Comm. Giongo, al quale va attribuito il merito della strenua resistenza offerta dalla Società alle forze disgregatrici della guerra, e l'organizzazione sapiente, tecnica e commerciale, dell'importantissimo Ente, avanzava nel 1923 la proposta — per altro approvata all'unanimità dal Consiglio — di costituire il primo fondo per la Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e vecchiaia dei Farmacisti d'Italia.

L'attuale Consiglio d'Amministrazione della S. A. Mutua Farmaceutica Italiana comprende i Sigg.: Gr. Uff. Carlo Giongo, Presidente - Cambieri Dott. Carlo, Vice Presidente - Santagostino Giulio, Segretario - Giongo Ing. Carlo - Pagani Carlo - Predari Cav. Dott. Luigi - Cantone Mario, Consiglieri - Cav. Fara Puggioni, Segretario di Presidenza.

Lo stabilimento di Milano, acquistato nel 1919 e adibito a sede centrale, sorge al N. 5 dell'ex Viale Romana, ora Viale Monte Nero. Enorme è in esso il lavoro giornaliero d'entrata e d'uscita merci; e facilmente ognuno potrà immaginarlo, quando pensi che da questa centrale partono i rifornimenti per dodici filiali, ciascuna delle quali, a sua volta, costituisce un grande magazzino di primaria importanza. Queste filiali sono dislocate a Bergamo, Bologna, Cagliari, Genova, Padova, Palermo, Savona, Torino, Trieste, Verona, Mantova e Udine; e son tutte floridissime.

La classe dei farmacisti d'Italia che s'avvantaggia enormemente dell'attività mirabile svolta dalla M. F. I., ha da saper grado a colui che ne è il vero animatore infaticabile, Gr. Uff. Carlo Giongo, il quale ha degna corona d'illustri e pugnaci collaboratori.

M. V. G.





La grande coltura. La piccola coltura.

IL TABACCO ITALIANO NELLA GRANDE INDUSTRIA

Nelle regioni dell'Italia centrale e meridionale, s'iniziò trentacinque anni or sono, in sostituzione di tabacchi ormai divenuti indigeni, la coltivazione del tabacco tipo Kentucky, per sigari e trinciati, e del tipo Orientale, per sigarette.

Benemeriti i reggitori della Direzione del Monopolio, che riuscirono a persuadere del vantaggio economico per il Paese gli uomini politici riluttanti, i quali vedevano, nell'incremento della produzione interna, fin allora localizzata a pochi antichi centri, la possibilità del contrabbando e temevano per il gettito della Privativa, cespite anche allora considerevole del Bilancio dello Stato!

La grande guerra interruppe il cammino ascensionale, seguito, con ritmo regolare, da questa nuova coltivazione industriale; e, nel 1918, anno di contrazione massima, la produzione era ridotta al 50%. Provvedimenti di vario ordine determinarono nuovamente le condizioni necessarie alla ripresa, e ora si ha una produzione decuplicata, rispetto a quella dell'anno citato.

L'Italia s'è quasi affrancata dagli acquisti di tabacchi all'estero!

Il Bilancio dello Stato ricava più di tre miliardi e mezzo dalla Privativa del tabacco.

Nel 1919, tornato a Milano, il Dr. Bondi iniziò la propaganda per la coltivazione del tipo Kentucky, nelle provincie della Lombardia e del Piemonte, in cui qualche timido esperimento si svolgeva; e nel 1920 fondò la S.I.A.T. Società Industriale Agricola Tabacchi, che, col capitale versato di **L. 2.000.000, esercisce una Concessione speciale per le Manifatture del Monopolio, di ettari 800 nelle regioni suindicate. Trascorsero da allora anni faticosi e di disordine, in un ambiente agrario del tutto ignaro; ma la volontà e l'energia di fibra non vennero mai meno nè al Comm. Bondi nè ai suoi valenti collaboratori. Faticosi saranno, probabilmente, anche gli anni venturi, ma in minor misura dei precedenti! Le maestranze agricole si vanno ancora formando agli speciali bisogni della pianta del tabacco, ma il miglioramento è sensibile.**

La S. I. A. T. gestisce tre Magazzini di stagionatura: due in provincia di Brescia, ad Acquafredda ed a Castrezzato; uno in provincia di Alessandria, a Pollastra; della potenzialità complessiva di 7000 quintali. L'assortimento delle foglie e la stagionatura di esse, in masse e in botti, hanno raggiunto il perfezionamento tecnico possibile. Le maestranze di magazzino si possono dire addestrate.

Qualche lotto di botti, sufficiente ad esperimenti industriali, è stato recentemente esportato nonostante sacrifici economici sia in Isvizzera che in Polonia e nell'America del Sud.

Fra i premi ottenuti dalla S. I. A. T. nelle varie Fiere ed Esposizioni, alle quali essa è intervenuta, vanno segnalati: il gran Premio con Medaglia d'oro all'Esposizione di Buenos Aires del 1926 e la Medaglia d'argento del Ministero dell'Economia Nazionale, alla Mostra di Mantova dello stesso anno.

M. V. G.



Un deposito di tabacchi sciolti.

Stive di botti di tabacco.



Sotto: *Il tabacco sciolto arriva al magazzino.*





Veduta esterna dello Stabilimento in Milano.

DA LUCA DELLA ROBBIA AD OGGI

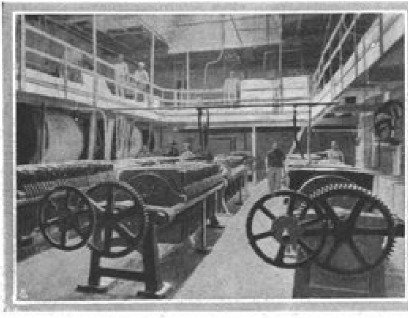
Quando il famoso scrittore e pittore fiorentino Luca della Robbia ebbe scoperto nel 1415 un suo speciale processo per coprire d'una vernice vitrea opaca e resistente i lavori in terra cotta, la ceramica trasse tal vantaggio da quella scoperta da poter vantare una perfezione non mai prima raggiunta. Grazie, or dunque, all'opera dell'artista cinquecentesco e dei suoi discendenti, l'Italia potè vantare, nei secoli XV e XVI, una supremazia indiscutibile nell'arte ceramica; arte che più tardi decadde, ma per risorgere in seguito, ad opera di ottimi cultori e d'industriali intelligenti.

Uno dei maggiori esponenti dell'industria ceramica lombarda è costituito dalla "Società Ceramica Lombarda" che risale al 1900. Da quell'anno, varie furono le trasformazioni avvenute nella Ditta; ma con l'ultima di esse, nel 1907, la Società elevava il proprio capitale a L. 2.000.000 e s'avviava verso le sorti più prospere sotto la sapiente ed energica guida del Signor V. Spangher, direttore degli Stabilimenti. L'opera audace di quest'uomo infaticabile ha lasciato, lungo il progresso dell'industria, impronte che niuna forza può valere a cancellare.

Lo stabilimento della Soc. Ceramica Lombarda (Via Eustacchi 1) occupa ben 500 operai nei moderni reparti di: preparazione delle paste, fabbricazione in crudo dei prodotti, forni di prima cottura, forni di cottura in vernice, decorazione, magazzini merce finita, servizî, accessorî, laboratorî, ecc.

Da questa fabbrica, dotata di moderno e potente macchinario, escono i migliori prodotti che l'industria ceramica offre sui mercati italiani. Prodotti che in pochi altri stabilimenti, come in quello della "Ceramica Lombarda", sono curati meticolosamente nelle varie fasi della produzione. Cosa, questa, che giustifica la fama goduta dalla Società Milanese in ogni luogo e in ogni tempo.

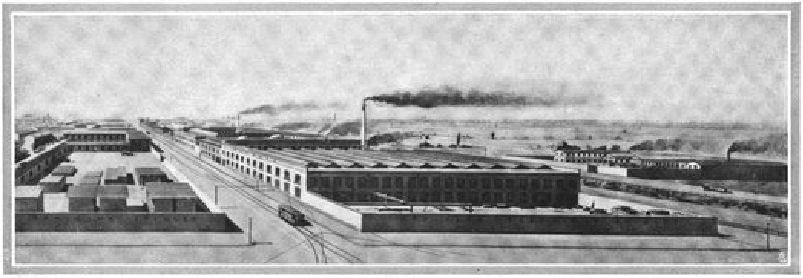
M. V. G.



Reparto preparazione pasta.



Reparto decorazione.



Officine e fonderie Stigler Via Copernico 34-36-51-53

STIGLER

Quanti frequentando in Italia palazzi, musei, chiese, campanili, torri, edifici pubblici, empori commerciali, alberghi e stabilimenti industriali e valendosi dell'ascensore ebbero a notare la caratteristica targa *Stigler*, subiscono all'estero il gradito richiamo all'industria milanese viaggiando tutta l'Europa come pure nel Nord e Sud-Africa, Indie, Giappone, Australia e particolarmente nell'America del Sud dove gli ascensori Stigler sono diffusissimi.

Stigler si chiamano i 28,000 impianti di ascensori e montacarichi idraulici ed elettrici, le migliaia di centraline idroelettriche, le numerose funicolari, i carrelli ad accumulatori per officina e piattaforme ferroviarie, le vetture pubbliche a tassametro, gli autocarri per trasporto di merci, i furgoni, i diversi veicoli per servizi municipali (inaffiatrici, carri per raccolta e trasporto immondizie, carri torretta e carri scala), i trattori su strada e le locomotive su rotaie a scartamento ridotto; tutti costruiti dalla *Soc. An. Officine Meccaniche Stigler* che ha sede e stabilimenti in Milano, Via Galileo, 45 e Via Copernico, 34, 36, 51 e 53.

Questa azienda festeggiò nel 1921 il cinquantenario della propria fondazione dovuta al Comm. Ing. Augusto Stigler seniore, efficacemente coadiuvato dai figli Ingegneri Massimo, Augusto e Carlo.

Il capitale attuale di 12.500 000 lire trovasi nella sua totalità in mani italiane; e italiani sono i membri del Consiglio di Amministrazione. L'attuale Consigliere Delegato è l'Ing. Comm. Augusto Stigler nato a Milano nel 1861, allievo del Politecnico di Milano.

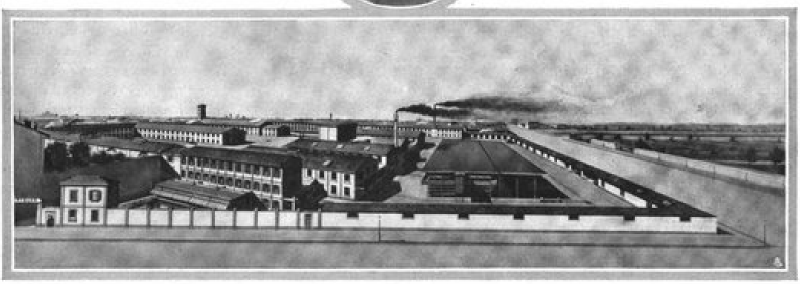
Le Officine Meccaniche Stigler, impiegano più di 1700 fra operai ed impiegati. In un reparto speciale la "Stigler" costruisce direttamente anche tutto il fabbisogno di motori elettrici per ascensori e per veicoli. La Fonderia Stigler, per getti di ghisa, bronzo, e alluminio, è reputatissima fra le Fonderie Lombarde.

Per quanto ci è consentito dalla nostra modesta perizia industriale e commerciale, possiamo dire che le sorti avvenire delle potenti officine citate si prevedono prospere e vittoriose, per le fortune della Nazione.

M. V. G.



Comm. Ing. Augusto Stigler.



Officine ed amministrazione Stigler - Via Galileo, 45



Salone laminatoi



Forno di ricottura

LE GRANDI FUCINE DOVE SI FORGIANO I METALLI PER L'INDUSTRIA ITALIANA

La Società An. Officine Metallurgiche Broggi, costituitasi nel Febbraio dell'anno 1907, fu la continuazione di un'Accomandita Carlo Edoardo Broggi & C., la quale si trasformava dopo parecchi anni di vita, per necessità d'ingrandimento, e cedeva all'Anonima i modesti impianti allora esistenti, per la trafilatura e laminazione a freddo del ferro e dell'acciaio; industria allora nuova in Italia, creata dal compianto signor Carlo Edoardo Broggi.

Il 1.º Aprile 1907, quando si iniziò la vita dell'Anonima, con un capitale di L. 500.000, lo Stabilimento sorgeva su un'area di circa 4000 metri quadrati, dei quali 3000 coperti, impiegando 30 operai.

Tre anni dopo, lo sviluppo degli affari rendeva necessario l'acquisto di uno Stabilimento viciniore, per poter raddoppiare la potenzialità delle Officine, elevando necessariamente il capitale a L. 600.000.

Questa maggior produzione, se ha in parte servito a fornire materia prima ad industrie che prima usavano lamiere e ferro greggio, ha in gran parte diminuita l'importazione dei nastri e dei trafilati lucidi dall'estero.

Questi nuovi ampliamenti si resero ben presto insufficienti alla bisogna, e nel 1913 fu necessario un nuovo aumento di capitale ad 1.000.000 di lire, perchè il numero degli operai era salito a 120, e perchè nuove macchine si dovevano installare in costruendi capannoni che raggiungevano allora oltre 12.000 metri quadrati. Lo scoppio della terribile guerra, basata sulla metallurgia, la chimica e la meccanica, rese necessari altri ampliamenti, e nel 1916, il capitale veniva elevato a L. 2.500.000, e grandi e più importanti impianti venivano iniziati e messi tosto in efficienza.

Nel 1920 un susseguente aumento portò il capitale a 4.000.000, a 35.000 mq. salirono i terreni di proprietà delle Officine, e più che raddoppiato fu il numero degli operai e delle macchine.

Nulla fu trascurato in questo radioso cammino, perchè nuovi prodotti, richiesti dalla numerosa clientela, fossero aggiunti ai primi prodotti lavorati, e sempre col preciso scopo di affrancare il consumatore italiano dal servaggio estero: così che queste Officine in brevi anni, da una produzione di 8.000 quintali annui, raggiunsero quella ragguardevole di 75.000 quintali.



Carlo Edoardo Broggi
Fondatore

In Bovisa, al primo Stabilimento del 1907, altri se ne aggiunsero gradatamente, così che oggi le Officine Metallurgiche Broggi si compongono di quattro grandiosi reparti, dotati di macchinari modernissimi, ed i loro prodotti gareggiano — se non li superano — con quelli esteri.

Altri progetti di nuovi impianti sono allo studio, per ingrandimenti, dei quali si sente fin d'ora la necessità: e conseguentemente nel corrente esercizio il capitale è stato portato a 5 milioni.

M. V. G.



Veduta aerea degli stabilimenti di Cogoleto.

COME SI APPROVIGIONA DI METALLI L'ITALIA

E' singolare il fatto che per le industrie la gioventù, spesse volte, vale press'a poco come la senile esperienza degli uomini, o, ancora meglio, come la virile forza degli adulti. Tante giovani industrie sono più forti e prospere che non altre vecchie e navigate.

La Società Minerali e Metalli è stata costituita all'inizio dell'anno 1924 ed ha per oggetto il commercio dei metalli e dei minerali. Essa ha potuto in questo periodo svolgere un regolare lavoro di prim'ordine sul mercato italiano dei metalli, segnatamente per ciò che riguarda il piombo, il rame e lo stagno.

Grazie alle sue strette relazioni con la grande Fonderia Nazionale di Piombo Pertusola, nonchè con alcune Società minerarie spagnuole di piombo, Società africane produttrici di rame e di stagno, e infine con importatori di stagno, la "Minerali e Metalli" assicura al nostro Paese l'approvvigionamento normale di materie prime, in modo da regolare esattamente e senza contraccolpo l'importazione delle stesse, secondo l'eccedenza del consumo sulla produzione nazionale.

Gli appoggi che abbiamo qui sopra indicati e la tecnica sicura dei suoi metodi e la sua politica di contratti scalari, le hanno permesso di mettere il metallo a disposizione del consumatore alle condizioni più ridotte dei prezzi mondiali. Inoltre i mezzi finanziari di cui essa può disporre l'hanno messa in condizioni di concedere agli stessi consumatori delle facilitazioni di credito assai vantaggiose per assicurare il buon andamento dei loro affari.

Con la creazione della sua consorella, la Società Lavorazione Metalli Minerali e Derivati alla quale ha concorso in gran parte, e ch'è gestita nei suoi Uffici, essa ha preso l'iniziativa di regolare la produzione dei derivati di piombo e di sviluppare in lunga misura le vendite di questi prodotti all'estero.

L'organizzazione delle vendite sui mercati esteri, specie in Inghilterra e nell'Europa Centrale, e l'apertura dei nuovi mercati che non erano fin'ora stati toccati dai venditori italiani, fanno accrescere effettivamente ogni giorno il tonnellaggio delle sue esportazioni.

Il capitale della Società sarà portato in febbraio a 10.000.000 e l'aiuterà così a continuare ancora con maggiore indipendenza in confronto al passato, il suo ruolo prezioso regolatore dei mercati dei metalli.

M. V. G.



Veduta generale esterna del deposito di Via Stelvio, 74 - Milano

FERRO E METALLI D'ITALIA

Quando ci si guardi intorno e si abbia occhio paziente e atto a cogliere le meno percettibili manifestazioni politiche, civili e industriali di questo periodo che corre verso migliori fortune, non si può, crediamo, concludere l'attenta osservazione se non con una constatazione di fatto: l'Italia è potente.

Questo, oggi, ci basta. Tant'è, domani avremo da mutare il positivo in superlativo: l'Italia è potentissima. E posdomani....; ma per oggi siamo paghi. E maggiormente paghi in quanto abbiamo potuto, diciamo personalmente, avvicinare e discretamente scandagliare alcune tra le personalità più meritevoli della nostra fiducia.

Certo che a nessuno s'è chiesto a bruciapelo: — E lei cosa ha fatto? — ma a ciascuno è stato detto: — So che lei ha.... — con quel che segue, a rigore di veracità. Più d'uno ha però cercato di farsi saggio schermo della personale modestia. Ma la personale modestia non ha comunque mai da offuscare minimamente il vero merito. Sì che, alle prime avvisaglie, ognuna di quelle personalità ha.... confessato.

C'è stato così dato d'ascoltare roba ammirevolissima. Attraverso le *confessioni* più o meno reticenti, tutta la storia dell' operosità italiana di quest'ultimo lustro è balzata viva e netta, incandescente d'entusiasmo e d' ardimento, come una piastra di geloso metallo, appena tratta dalla vampante forgia.

Le industrie nazionali fioriscono, rigogliosissime. Tutti ne fanno parola e tema d'ampie discussioni. In Russia si sbalordisce. L'Italia che manca di tante materie prime, ha industrie fiorenti! Ma, e come? e perchè? Sì, signori. In questa terra eternamente prodigiosa, a ogni defezione si supplisce con cento esuberanze; la genialità e la tenacia sopravanzano l'inopia! L'importazione dall'estero sensibilmente diminuisce. Il ferro nazionale, a esempio, è ottimo, vero ferro, e si fabbrica e si commercia in Patria. Ferriere ne abbiamo, solide e poderose. A commerciare i vari prodotti di esse pensano talune aziende che, come quella milanese del comm. Vittorio Maccechini, hanno tale organizzazione singolare e tanta fermezza di vincere e procedere e stravincere, da indurre per un momento la nostra considerazione a quello che sarà domani di esse, così capitanate come sono da uomini audaci e gagliardi ed espertissimi in materia. La S. A. Vittorio Maccechini si costituì nel febbraio 1924, col capitale di due milioni di lire, portato in seguito a quattro milioni, qual'è attualmente. Ma già se ne prevede un nuovo aumento.

Notiamo subito che già esisteva da vari anni una ditta in proprio del comm. Maccechini pel commercio del ferro e d'altri metalli. E appunto questa fu, più tardi, a trasformarsi nel modo anzidetto.

Scopo precipuo della Società è il commercio all'ingrosso e al dettaglio del ferro nazionale. Lo sviluppo notevolissimo da essa assunto nel volgere di pochi anni, se non è equo al periodo di tempo trascorso,



Reparto tondi da trasmissioni.



Veduta generale interna del deposit

è certo congruo all'impulso gagliardo che lo stesso comm. Maccechini, consigliere delegato della Società, ha saputo costantemente fornire all'azienda di cui regge le sorti, validamente coadiuvato dal presidente grand'uff. ing. Mario Garbagni della Banca Commerciale Italiana.

Forte d'una esperienza tecnica del ramo, acquisita in più che vent'anni di pratica, il fondatore e titolare della Ditta potrebbe, se dalla natural modestia gli fosse consentito, menar giusto vanto d'avere eminentemente concorso al miglioramento della nazionale economia. Tant'è che la Società ha potuto fin oggi compiere un forte giro d'affari nel ramo particolare dei ferri greggi, lamiere, tubi, altri metalli, ecc., commerciando prevalentemente e su vasta scala i prodotti nazionali. A Milano essa possiede due vasti e moderni depositi, dei quali offriamo qualche aspetto fotografico, dove è costantemente mantenuta una media di cinquemila tonnellate di laminati.



Sede della Società in Via Tre Alberghi, 1 - Milano

Validamente appoggiata dalle principali ferriere produttrici, la Soc. An. Vittorio Maccechini, che ha sede in Via Tre Alberghi 1, ha esteso vittoriosamente il proprio commercio in tutta Italia. Fatto degno di schietto encomio, quando si pensi che ora, almeno, in Patria, circola e si lavora il ferro italiano inviato ai vari mercati dalla forte azienda milanese che, inoltre, è attualmente una delle principali d'Italia, per importanza e capacità di vendita.

Non è qui da indugiare sul fatto che lo sviluppo di essa tende manifestamente a progredire. E', più tosto, da far menzione del modo con cui la Società Maccechini, oltre che a dare impulso notevole al commercio, ha procurato anche di coltivare la parte tecnica del ramo, raggruppando ordinatamente, in un elegante manuale edito a proprie spese, rilegato in pelle e fregiato in oro, tutte le norme e gli usi commerciali in vigore relativi al commercio del ferro e ai trasporti dei prodotti siderurgici, nonchè numerosi e utilissimi dati tecnici e tabelle di portata, di dimensioni, pesi, ecc. ecc.

Ma la parte del volumetto, che da sola varrebbe a fare di esso un prezioso manuale tecnico-specifico, è quello che la Società potè compilare attraverso un lungo paziente e preciso lavoro di qualche anno e che riguarda il sagomario dei profili correnti laminati in Italia. La Società, compiendo con ciò opera altamente nazionale, ha risolto ingegnosamente e convenientemente il modo di far conoscere al consumatore quanto e di quali dimensioni e di che sagoma, in materia di ferro, si fabbrica in Italia.

Il consumatore, grazie al volume lodato, non ha più da ricorrere all'estero, come una volta, come prima, quando ancora nessuno aveva saputo raggruppare nella breve mole di qualche centinaio di pagine, un così sapiente prontuario della massima importanza. Abbiamo voluto visitare, per nostra personale soddisfazione, i vastissimi depositi della Soc. An. Vittorio Maccechini e ne abbiamo tratto motivo di grande ammirazione, in quanto essi vogliono rappresentare una cospicua parte di quella *metallica dovizia* che oggi vanta l'Italia. A gruppi, a fasci, a schiere, tutto l'esercito vario e potente di tondi di trasmissione, quadri, esagoni, piatti, larghi piatti, billette, blooms, cerchio, mojetta, travi grosse e medie, ferri a U a L a T a Z, zorês, lamieroni, lamiere, lamierini, poutrelles, rotaie, ecc., alloggiato sotto ampie tettoie o disposto all'aperto nei vasti piazzali, potè incuterci per poco quel terrore che la parola stessa — ferro — in sè accoglie.

La fantasia ci rappresentò, in un momento, le applicazioni molteplici alle quali era destinato il ferreo esercito. E ci parve vederlo muovere, da prima, poi aggirarsi in una ridda assordante, sempre più rapida. E il meraviglioso fragore, come di cento, di mille cantieri infaticabili, ci attrasse, ci ghermì e ci travolse....

Quando fummo restituiti alla realtà, la pacata voce del comm. Maccechini riprese a dirci dell'audace opera nazionale intrapresa, e destinata a far sì che in Italia abbia equo consumo il ferro italiano. Giovane è la Società costituita, ma fortissima; giovani ne sono i dirigenti, ma gagliardi e animosi; esperto e sagace ne è il reggitore principale che temprò le proprie energie nella recente guerra; *per aspera ad astra*, dunque, la Soc. An. Vittorio Maccechini avrà da raggiungere in breve quel massimo d'efficienza commerciale e morale, ch'è la mèta d'ogni pura energia italica.

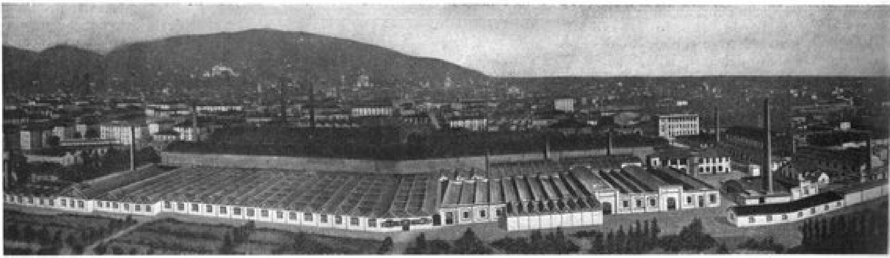
M. V. G.



.. di Via Pietro Custodi - Milano.



Reparto grosse poutrelles.



Veduta generale degli

LA "LEONESSA D'ITALIA" NEL CAMPO

Quella che al viandante può sembrare una singolare cittadella, divisa in quartieri da un intersecarsi di ampie strade sulle quali corrono perfino le ferrovie, è la vecchia gloriosa Metallurgica Bresciana, già Tempini.

Nel tempo della guerra, quando la sua popolazione alacre contava dodicimila operai, davvero il movimento degli stabilimenti doveva apparire addirittura frenetico. Basti ricordare che dalla Metallurgica Bresciana uscivano fra l'altro ben trentasettemila mitragliatrici. E pur oggi, perchè la patria si trovi forte e sicura in ogni momento, vi si producono granate d'artiglieria, proiettili illuminanti, spolette e bossoli da cannone, cannelli, inneschi, bossoli da fucile, mitragliatrici, fucili ordinari, fucili automatici. Da millecinquecento a milleseicento operai entrano quotidianamente nelle officine, in cui mensilmente vengono consumate da settecento a novecento tonnellate di rame.

Non possiamo dire come vorremmo dei vari stabilimenti che concorrono a costituire la cittadella alla quale più sopra accennavamo.

Ma ne accenniamo i più importanti, quali: la fabbrica bossoli da granate, la sala torni, sezione nichellatura, ramatura e brunitura del materiale, officina fabbri, sezione armi, reparti tubi e barre di rame, di ottone e di alluminio, reparto collaudo, prove meccaniche e prove elettriche, fonderie, ecc.

LA CERAMICA IN ITALIA

Succedendo alla Ditta Rubbiani Olivari e C., nel 1920 veniva a costituirsi la Società Ceramica di Sassuolo, Anonima con sede in Milano e stabilimento in Sassuolo (Prov. Modena), e con un capitale di lire 750.000, aumentato a 1.000.000 al 1 gennaio 1923; a 2.000.000 in due successivi collocamenti al 1 gennaio 1925 e al 1 luglio 1925; a 3.000.000 al 1 gennaio 1927.

Tali successivi aumenti del capitale sociale, oltre che allo scopo di aumentare la produzione, furono altresì fatti al fine di poter dotare lo stabilimento d'impianti adeguati alle esigenze della moderna tecnica e di eseguire quegli ampliamenti e sistemazioni di locali, affinchè le varie fasi della lavorazione potessero aver luogo in ambienti vasti e igienici.

La Società si occupa della fabbricazione e vendita di piastrelle (bianche e colorate) per rivestimenti. Si può dire ch'essa abbia, dalla fondazione, raddoppiato la potenzialità di produzione grazie al valido impulso fornitole dal Consiglio d'Amministrazione che si compone dei Sigg.: Grand'Uff. Pietro Vaccari, Presidente; Ugo Negroni, Vice Presidente; Emilio Odescalchi e Matteo Olivari, Consiglieri Delegati; Grand'Uff. Prof. Giovanni Moro, Cav. Dott. Prof. Guido Vitali, Rag. Giuseppe Padovani, Consiglieri.

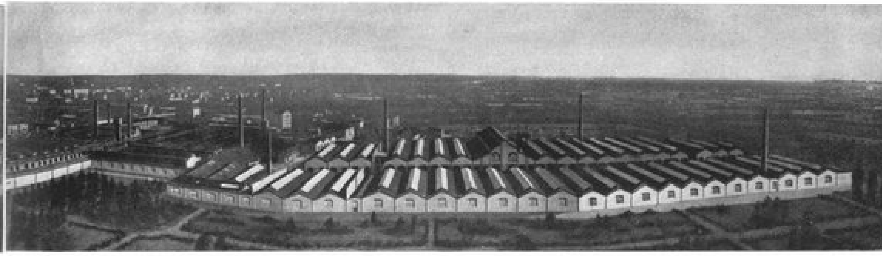
Per ciò che riguarda la speciale produzione della gagliarda Società Milanese, abbiamo da dire che le cure poste dai Dirigenti della "Società Ceramica di Sassuolo" per la ricerca delle migliori materie prime e per la sempre più accurata lavorazione, fanno sì che le sue piastrelle per rivestimento hanno acquistato sul mercato un vero primato.

Per la lucentezza dello smalto, che si mantiene inalterato attraverso il tempo, per la regolarità della calibratura, per il completo assortimento dei pezzi di rifinimento, tali piastrelle permettono di ottenere ottimi rivestimenti, di effetto non inferiore a quelli fatti con piastrelle della Germania e della Ceco-Slovacchia colle quali la produzione Italiana trovasi in concorrenza; mentre d'altra parte la possibilità per la "Ceramica di Sassuolo" di sfruttare argille nazionali in luogo di caolini esteri, le permette di praticare un più basso prezzo di vendita così da offrire la possibilità, anche ad abitazioni non lussuose, di avere eleganti ed igienici rivestimenti.

Lo stabilimento di Sassuolo che occupa 200 operai e 10 impiegati è provvisto d'una officina meccanica per la costruzione di stampi, riparazioni e montaggi di macchinario.

Tutta l'organizzazione, insomma, della Società fa pensare a una di quelle industrie che onorano altamente l'Italia fascista.

M. V. G.



Stabilimenti di Brescia

DELLA METALLURGIA NAZIONALE

La Metallurgica Bresciana lavora anche l'argento, per farne tondelli da inviare alla Zecca romana.

Tra il febbraio e il settembre, sono seicento tonnellate di tondelli che la Metallurgica Bresciana deve fornire allo Stato, e non v'ha dubbio che il cantiere li fornirà con quella costante regolarità, quella serietà di metodo che sono ormai proprie di questa grandiosa e perfetta Azienda in cui, non solo i dirigenti e i maggiori funzionari, ma perfino i più umili operai prestano la propria opera con affettuosa devozione.

Hanno, questi eccellenti operai, un senso vivissimo della dignità del proprio mestiere che, per molti aspetti, somiglia a un'arte; ed hanno anche il senso profondo, la simpatia forte e spiccata per il metallo che fondono e forgiano con le loro mani, con la potenza delle macchine da essi guidate, e assistono con gioia grande alla nascita di lastre e sbarre lucenti che vanno a schierarsi negli ampi magazzini, e di precise armi che si accatastano sui treni e vanno a rifornire arsenali e depositi.

Una maggior simpatia oggi li anima verso il bianco metallo venuto a nobilitare l'Azienda, e con tanta maggiore gioia lo vedono trasformarsi nei piccoli dischi che più tardi saranno gli scudi e i doppi scudi destinati alla sempre più florida rivalutazione economica d'Italia.

M. V. G.

L'"ARSON" COLORA LE ALI D'ITALIA

In quel risveglio di spiriti e in quel fermento di energie che seguirono il dopoguerra, una singolare attività industriale italiana, quella dei fratelli signori Giorgio e Mario Norsa, trovò modo di concretarsi, trasformandosi convenientemente e assumendo, come divisa sociale, l'anagramma del nome Norsa: Arson.

Già gli stessi fratelli gestivano, da quasi un venticinquennio, una fabbrica di vernici e smalti per industria. Epperò, in seguito, la loro perfetta conoscenza della speciale industria, derivata dalla lunga esperienza, valse ad assicurare alla Ditta un'ottima organizzazione tecnica e commerciale.

Nello stabilimento dell'Arson in Milano si fabbricano quotidianamente grandi quantità di vernici elettroisolanti per grandi industrie elettriche, vernici smalti e mastici per fabbriche d'idrovolanti (gl'idroplani del comandante De Pinedo sono stati verniciati con Arson) e d'areoplani, per fabbriche di vagoni e locomotive, ecc. Questa produzione che si consuma largamente in Italia, costituisce la specialità dell'Arson. E poi che gl'impianti coi quali essa viene lavorata sono tra i più geniali e moderni che si conoscano, i fratelli signori Norsa sono lodevolmente riusciti a porre meritamente la propria fra le tre maggiori fabbriche similari d'Italia.

Alla genialità del Consigliere Delegato signor Giorgio Norsa son dovuti, materialmente e tecnicamente, gl'impianti citati; mentre alla perizia del signor Mario Norsa, uno dei migliori specialisti in materia, è affidata la direzione tecnica della Azienda.

Al fratello, Sig. Aldo Norsa, è affidata la direzione amministrativa della Ditta.

Abbiamo motivo di volgere la nostra schietta ammirazione ai Sigg. Norsa, merito dei quali è senza dubbio l'avere portato lo sviluppo dell'Arson a un grado di perfezione tecnica e d'organizzazione commerciale davvero encomiabili.

Per essi, la complessa industria degli smalti e delle vernici si afferma ancora una volta in questa nostra prodigiosa terra che a nessun'altra vuol essere seconda.

M. V. G.



Banca Cooperativa Bresciana - Salone del pubblico.

NEL FASCISMO BRESCIANO - LE COOPERATIVE

La Federazione Provinciale delle Cooperative, che venne costituita nel 1923, sostenne una lotta serrata e difficile contro i sindacati cooperativi appartenenti alle organizzazioni bianche e rosse che già da anni possedevano cooperative ed enti affini.

La prima affermazione fascista fu la conquista della Unione Cooperativa di Consumo fondata nel 1905 da elementi democratici e passata in seguito ai socialisti. Rilevata dai nostri nel '23 con un deficit pauroso in poco più di un anno essa riacquistava la sua posizione ed il suo prestigio.

Ora conta ben 18 negozi per la vendita di prodotti alimentari, un bar, un panificio, un pastificio, un salumificio ed un mulino. Organizzata commercialmente, essa vende ottima merce a prezzi bassi, esercitando efficacissima azione calmieratrice sul mercato.

Successivamente aderirono altri organismi cooperativi. Citiamo tra le principali la Cooperativa Operai Pellattieri, che è una delle più forti aziende del genere in Italia. Produce giornalmente oltre cinquanta quintali di cuoio da suola e dieci da tomaia e gli operai che occupa sono 150.

La Cooperativa distribuisce ogni anno oltre ventimila lire in beneficenza ad istituti cittadini o ad iniziative patriottiche. Alla sottoscrizione del dollaro contribuì versando 250 dollari ed al Prestito del Littorio ha sottoscritto come società lire 100.000, e lire 15.000 per versamenti fatti dagli operai.

La Cooperativa Lavoranti Marmi di Rezzato ha assorbita l'intera sua produzione per due anni consecutivi da una importante ditta di New York. Eseguisce artistici lavori in marmo per cimiteri, monumenti, palazzi, fontane, ecc.

Parecchi di tali lavori si trovano al Cimitero Monumentale di Milano ed altri sono stati esportati in Francia. Produce annualmente circa 600 m. c. di marmo lavorato.

La Cooperativa Tipografica Bresciana, che conta una disciplinata maestranza, eseguisce lavori molto apprezzati ed è una delle prime ditte di Brescia nel suo ramo. Così la Cooperativa Autotrasporti che pratica tariffe modicissime. Ogni anno elargisce forti somme in beneficenza e nei periodi dello squadrismo fornì i camions alle squadre, quando nessuna ditta voleva concederli.

Le Cooperative Edili di Artogne, Ossimo, Bienno, Cividata Camuno, Astrio, Prestine, Dellero, dopo il disastro del Gleno hanno eseguito i lavori di ricostruzione della Via Mala e delle arginature del Dezzo, riscuotendo il plauso unanime dei tecnici.

La Banca Cooperativa Bresciana esercita il piccolo credito ed è attualmente uno dei più importanti istituti bancari della città.

Altra importante Cooperativa è il Consorzio Agrario Coop. di Bagnolo Mella che ha un importante stabilimento in quest'ultimo paese per la produzione dei concimi chimici.

Nota per gli artistici lavori in vetri e cristalli è la Cooperativa Vetrai che ha pure un negozio di vendita nel centro di Brescia.

Fanno parte della Federazione, moltissime altre Cooperative di Consumo sparse in tutti i paesi della provincia. L'Ente Bresciano Fascista dei Consumi







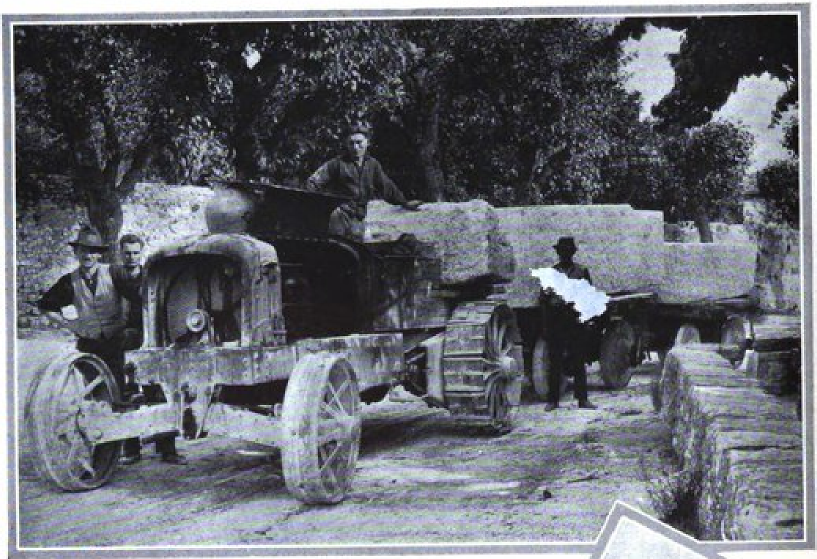


In alto: *Cooperativa Trasporti, gli autocarri.*

Nel mezzo, a sinistra: *Cooperativa Tipografica, sala di composizione.*

A destra: *La legatoria.*

Cooperativa Vetrai, molatura degli specchi.



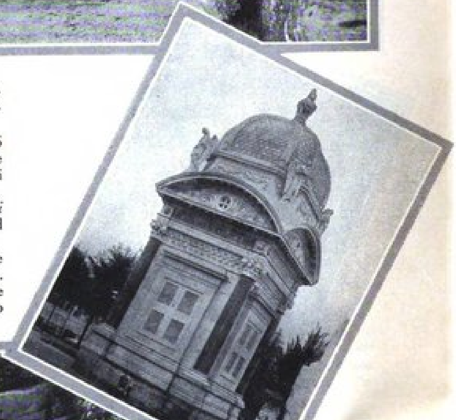
creato recentemente, acquisterà merci a grandi partite, proporzionalmente al fabbisogno delle Cooperative della provincia e provvederà al loro trasporto.

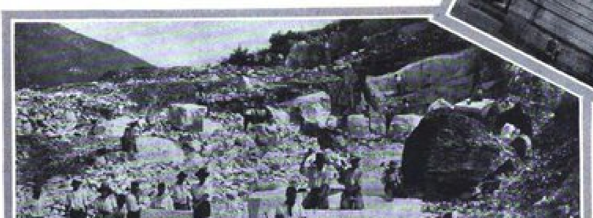
In totale le Cooperative aderenti a tutto dicembre 1926 sono 140 delle quali 77 di Consumo, 24 di Produzione e Lavoro, 22 Casse Rurali, 10 Agricole, 4 Consorzi Agrari Cooperativi, 3 Banche Cooperative.

Il giro annuo complessivo di affari supera i *cento milioni* di lire con un capitale sociale totale di lire 12.000.000 ed i soci sono circa trentamila.

Al Prestito del Littorio hanno concorso versando oltre L. 3.600.000 ed alla sottoscrizione del dollaro circa L. 35.000.

Fondata nel '23 da Augusto Turati, la Federazione delle Cooperative ha avuto l'assistenza continua del rag. Ugo

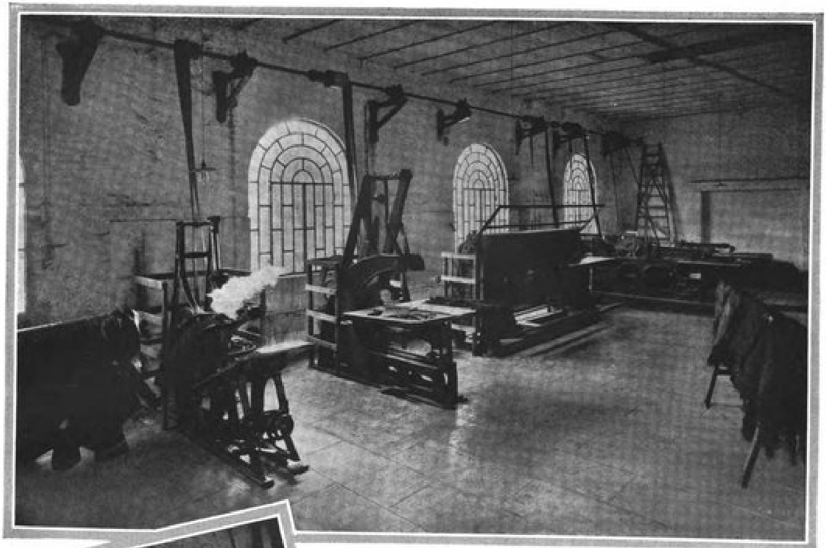




Cooperativa Lavoranti Marmo di Rezzato: Edicola funeraria eseguita dalla Cooperativa ed eretta al Cimitero Monumentale di Milano.

Sopra: *Massi di pietra, di oltre 15 tonn., che vengono avviati alla stazione di Rezzato per essere esportati in America.*

La squadratura dei blocchi di marmo nella cava.



Cooperativa Pellattieri, macchine per la finitura delle pelli per tomaie.

Coen in un primo tempo e del rag. Gino Zuccarelli che è l'attuale segretario.

In questi ultimi tempi ha avuto un impulso vigoroso ed il rag. Zuccarelli, squadrista della vigilia, è riuscito ad aggregare ben 22 Casse Rurali.

Fra le tante attività del Fascismo Bresciano, il movimento cooperativo rappresenta oggi una delle più forti organizzazioni. Brescia risponde all'appello del Duce con volontà e con prontezza, col lavoro e coi fatti.

I. ATLANTICO FERRARI.



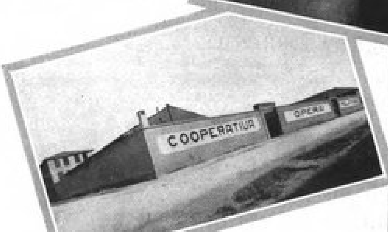


Cooperativa Pellattieri, sgrassatura delle pelli.

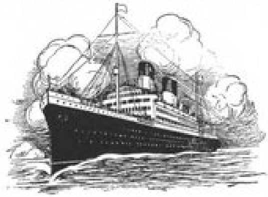
La scarnatura delle pelli.

Esterno dello Stabilimento.

Consorzio Bagnolo M. Capannone per deposito dei concimi.








3
VIRTU'
MIRABILI
" PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA "
MAGNESIA
S. PELLEGRINO



Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano
Stampata su carta della Soc. Tensi - Milano

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL

POPOLO D'ITALIA

ANNO V - N. 3 MARZO 1927 PREZZO L. 10 C.C.P.




ai convalescenti . . . .
... cioccolatini
Perugina

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno V - N. 3 - Marzo - 1927 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100.- Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

IL "TRITTICO" DI TURATI

Il Segretario generale del Partito ha pronunciato tre discorsi a Milano, a Roma, a Napoli, per l'insediamento dei Direttori Provinciali dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale: tre discorsi brevi, sostanziosi, e rispettivamente integrativi; un vero "trittico".

L'eloquenza di Augusto Turati riunisce molte qualità, che raramente si trovano espresse insieme: chiarezza, precisione e sintesi, ardore e saggezza, recisione di affermazione o di negazione ed efficacia persuasiva di dimostrazione, vigore di sostanza ed eleganza di forma. Nei tre discorsi ora ricordati, queste doti grandemente risplendono, fondendosi allo stato di perfezione.

Tema dei discorsi doveva essere la linea di condotta ed il programma di opere del Partito e delle sue Gerarchie, per l'anno V. In verità, dopo "i fatti" che il Regime ci ha dato, specialmente nel periodo 1925-1926, tanto ricco di elaborazioni e costruzioni istituzionali, e dopo cinque anni di discorsi e di documenti del Duce, ricchi di enunciazioni fondamentali sulla dottrina e sull'orientamento, sulla ragione delle realizzazioni e sulla polemica, sulla propaganda e sulla educazione, poteva parere che null'altro rimanesse da dire, per segnare direttive ed assegnare compiti programmatici ai fascisti; anzi al Fascismo. In tutti i campi di attività della Nazione, politico, amministrativo, economico, spirituale, culturale, pedagogico, sociale, il Regime ha apportato basi e strutture di ordinamenti e sistemi nuovi; e se non temeraria, certamente sarebbe non saggia una anticipazione di sviluppi ulteriori, e che non fosse dichiarata soltanto dal Duce del Fascismo e Capo del Governo.

Ma Augusto Turati, con sensibilità squisita, attuale e storica al tempo stesso, acuita dalla vigile coscienza della responsabilità, ha trovato e rivelato ai fascisti — anzi più esattamente, ha richiamato alla loro consapevolezza — una unità che ora appare elementare, e quasi di dominio comune, ma che difficilmente e raramente era avvertita prima; questa: che gli ordinamenti ed organismi del Regime sono stati creati rivoluzionariamente, con mano maestra, ma con materia ancora greggia, allo stato eterogeneo ed incandescente, non selezionata, non epurata dalle scorie, non consolidata e rifinita nella fusione; e che ora bisogna dare a questa creazione, in tutti i suoi particolari, in tutti gli ingranaggi ed in tutte le giunture, la omogeneità e purezza del metallo fascista, perchè essa viva ed opeři in piena efficienza di fecondità rinnovatrice.

Si ponga mente a questo compito, e si vedrà la grandiosità del programma che il fascismo deve ancora realizzare.

Turati lo espone per sommi capi nel discorso di Milano.

E' venuto il momento, per il Partito, di corrispondere ad una richiesta imperiosa della Rivoluzione, formulata dal Duce fin dal 1923: "il Partito deve dare al Regime la classe dirigente" e più tardi ribadita con questo imperativo: "Tutto il potere a tutto il Fascismo". Ma "classe dirigente", ma "tutto il potere", non è soltanto nei seggi dei ministri e di superiori gerarchi, o di deputati e senatori.

Bisogna dare novemila Podestà; ventimila ufficiali della Milizia, delle Avanguardie, dei Balilla; decine e decine di migliaia di consultori municipali e provinciali; migliaia e migliaia di funzionari dello Stato investiti di funzioni direttive, migliaia e migliaia di dirigenti delle organizzazioni politiche, delle associazioni, dei sindacati di datori di lavoro e di tecnici e di lavoratori e di professionisti, e di artigiani e di impiegati; bisogna dare i quadri al riordinamento della gioventù studentesca, all'orientamento culturale, alla disciplina del movimento sportivo, al dopolavoro, alle opere di assistenza materiale e morale per la donna e per i fanciulli, alla completa "fascistizzazione" della scuola e dei pubblici uffici. Si offre per tutti una vasta e varia scelta di responsabilità e di impiego delle capacità. E' questione di sapersi misurare, e di voler graduare e proporzionare le aspirazioni: "se ogni soldato ha nello zaino il bastone di maresciallo, molti debbono accontentarsi, per le loro qualità, di essere dei tenenti, o dei sergenti o dei buoni caporali".

La proposizione si può capovolgere, dal soggetto all'aggettivo: di marescialli ne abbisognano pochissimi, di colonnelli pochi, di tenenti molti, di sergenti e caporali moltissimi; e si rende un grande servigio, alla Nazione ed al Fascismo, aspirando semplicemente al caporalato. Anche il caporale può eccellere di tanto da mettere in evidenza le proprie qualità per i gradi superiori.

Ma qui viene l'altra parte della questione; e cioè: a chi il caporalato, come ogni altro grado, in tutte le attività del Regime? Ai più idonei e meglio preparati, sta bene; ma che siano "fascisti", e "non per due tessere o per dieci distintivi" non per adattamento più o meno tardivo o per rassegnazione, o per calcolato inserimento "*ma per provata fede di camicia*

nera fedelissima che porti nell'anima lo spirito della Rivoluzione fascista". Dunque: tutto il potere a tutto il fascismo; *ogni frazione, grande o piccola, del potere, esclusivamente agli uomini più provati e collaudati, e fidati, del Partito.*

Perchè — discorso di Roma — il Partito Fascista "non è *un partito* nel senso tradizionale della parola", ma è "l'Esercito civile della Nazione, un Esercito di Militi che non votano, ma credono, obbediscono, combattono, e quando è necessario muoiono". Un Esercito, dunque, nel quale non possono militare quelli che tradirono; *ma non possono avere gradi di comando, nemmeno di caporale, quelli che dubitarono: gli assorbiti.*

E questa regola generale per tutti gli ordinamenti del fascismo, tanto più deve valere per quello che si basa sugli elementi della produzione, dello studio, della tecnica e del lavoro; ordinamento che "non è destinato a sostituire, in un lontano domani, tutta la vita e la essenza politica", come mostrano di credere alcuni più o meno improvvisati maestri ed interpreti e commentatori.

Soltanto con queste norme di rigida inquadratura — una Rivoluzione, ed un Capo da cui tutto il potere promana e si esplica con uomini fidati — il Regime potrà sviluppare tutta l'elasticità operante della sua potenza, per la maggior grandezza della Nazione. "E per qualunque prova, e per qualunque minaccia, è sempre pronta, con i suoi trecentomila moschetti la Milizia Fascista: Milizia di popolo; Milizia della Rivoluzione".

E non è vero che per l'Italia meridionale — discorso di Napoli — il problema sia diverso e comporti altre soluzioni. Non esistono due Italie: del settentrione e del mezzogiorno. Sono diversi problemi derivanti da diverse situazioni locali. Ma anzi, se nell'Italia settentrionale il Fascismo reagì ed insorse anche "contro la follia bolscevica annullatrice d'ogni ordine politico e sociale", nell'Italia meridionale esso reagì ed insorse "contro il dominio disintegratore e corruttore della più infrollita mentalità demoliberale". Qui bisogna ridestare tutte le energie, soffocate dal malcontento del clientelismo elettoralistico; bisogna redimere il popolo, dalla servitù delle camarille locali e dalla sfiducia nella propria efficienza produttiva; ed a ciò gioverà la lotta inesorabile contro tutti i residui del politicantismo liberale o democratico, o anche personalistico, dovunque annidati e comunque mascherati; e gioverà altrettanto la possibilità di fare entrare in pieno il popolo meridionale nella vita dello Stato coll'inquadramento sindacale nel sistema corporativo.

In questo sistema "è certo il rimedio a molti mali; ma c'è nel contempo l'insidia". Ed è questa: che uomini infetti da lue demoliberale "si esibiscano, eroicamente rassegnati, per le più complesse e delicate funzioni sindacali", pensando forse "che tutto si riduca ad un cambiamento di denominazione, e che si possa, attraverso il sindacalismo, riprendere quel potere che il Fascismo in sette anni di lotta è riuscito in buona parte a distruggere".

Costoro debbono essere respinti da tutti i posti di responsabilità e di comando. Se si sono sinceramente, sebbene tardivamente, convertiti, si appagheranno di militare nelle file dei semplici gregari, con l'idealismo dei neofiti. Ma tutte le funzioni direttive, dal generale al caporale, debbono essere nelle mani di *camicie nere* collaudate per fedelissime — collaudate, per esempio, nel periodo dal maggio al dicembre del 1924; periodo così detto "matteottiano" — Non importa se siano giovani, anzi giovanissimi; perchè gli uomini di ieri, che non siano passati per il travaglio fascista delle ore di prova, non possono essere miracolosamente guariti di tutte le abitudini mentali antitetiche alla mentalità al metodo ed allo stile del fascismo; ed in fatto di preparazione e di competenza, dopo sette anni di fascismo — tre di combattimento e quattro di regime — i giovani ed i giovanissimi che lo vogliano, possono dare dei punti a quelli che del competentismo s'erano fatto nel vecchio regime un monopolio alquanto bluffistico.



S. E. Augusto Turati parla ai Direttori Provinciali dell'Italia centrale riuniti all'Augusteo, a Roma.

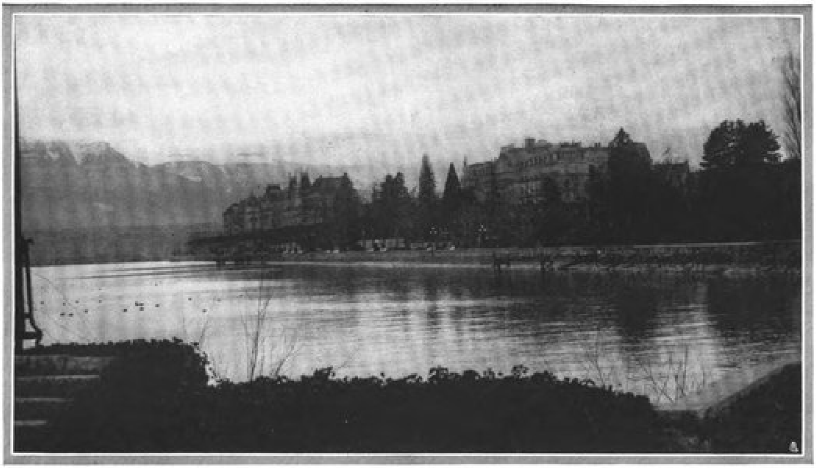
Ammirabile è l'organicità logica di questa concezione, realizzatrice ed animatrice, svolta nei tre discorsi di Augusto Turati.

Grandiosa e decisiva, e rivoluzionaria, non meno della formulazione di nuove leggi istituzionali e della costituzione di nuovi ordinamenti politici e sociali, è dunque l'opera di rifinitura, di epurazione e di tempera, che il fascismo deve compiere per superare il passato e lanciarsi alla conquista dell'avvenire con piena funzionalità efficiente del Regime nuovo.

E veramente immenso è il campo di responsabilità e di attività che per tutti i fascisti, gerarchi e gregari, il Segretario Generale, interprete del Duce, ha segnato come programma del 1927.

Dovremo entrare nell'anno 1928 con la realizzazione assoluta del *totalitarismo fascista:* e cioè nei nervi e nei muscoli e nelle ossa, nelle vene e nelle arterie, nella carne e nel sangue, nelle viscere e fin nelle midolla, *dobbiamo fascistizzare* il Regime Fascista.

MANLIO MORGAGNI.



La Sede della Società delle Nazioni a Ginevra.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA LINEA DI POINCARÉ

Il cittadino Paul Boncour, multimilionario, socialista e tenore di grido nelle assemblee pacifiste di Ginevra, ha difeso alla Camera francese un nuovo formidabile programma di armamenti, per cui il bilancio dell'Esercito di Francia è portato a cinque miliardi annui ed altri sette sono stanziati per una cintura di trinceramenti su tutte le frontiere terrestri, da Dunkerque a Nizza e da Perpignano a Bajona verso i Pirenei. In totale la Francia presenta queste iperboliche cifre di armamenti: cinque miliardi annui per l'Esercito, due miliardi per la Marina, altri due miliardi circa per l'Aviazione e sette miliardi per le fortificazioni di frontiera. Sono ben sedici miliardi di franchi, che, anche ridotti in oro, rappresentano una somma fantastica di armamenti, di cui non si rintracciano precedenti neanche nel periodo più intenso e febbrile della preparazione militare germanica, alla vigilia della guerra mondiale. Dopo ciò, è vano e grottesco farsi ancora delle illusioni sull'umanitarismo e sul pacifismo dei Paesi retti dagli immortali princìpî del 1789. La Francia si arma furiosamente, come prima e peggio di prima.

Ma la cosa più sorprendente si è che mentre a Palazzo Borbone si discuteva sugli armamenti francesi, il cittadino Renaudel, vecchio e rammollito socialista osava partire in guerra sul cavallo di Don Chisciotte, contro il preteso militarismo dell'Italia.

Ora è tempo di mettere in chiaro le cose. Gli stanziamenti militari dell'Italia sono limitatissimi. Noi spendiamo solo due miliardi per l'Esercito, poco più di un miliardo per la Marina e settecento modestissimi milioni per l'Aeronautica. Fra tutte le grandi Potenze, dopo la Germania, l'Italia è quella che ha gli armamenti più limitati. La Francia, invece, mantiene in armi l'Esercito più numeroso d'Europa.

Inoltre occorre considerare la politica delle alleanze militari che la Francia svolge metodicamente nell'Europa centro-orientale. Essa ha dei precisi accordi diplomatici e militari con la Polonia, con la Czecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, e ciascuno di questi Paesi ha in armi un Esercito che, proporzionalmente alle rispettive popolazioni, è più numeroso di quello dell'Italia. Il Maresciallo Foch effettuò delle ispezioni militari a Varsavia, a Praga, Belgrado e Cattaro, dando l'impressione, naturale e logica, di un coordinamento militare unico, con centro a Parigi. Anche nella incipiente Marina jugoslava troviamo la lunga mano della Francia, che fornisce sommergibili, apparecchi tecnici, munizioni, istruttori. Tutto ciò dimostra che la Francia, dopo aver vinto con l'aiuto di tutto il mondo la potenza militare germanica, ha tentato di instaurare in Europa una propria egemonia, con una rete di alleanze politico-militari. Essa alimenta tecnicamente e finanziariamente i militarismi minori degli Stati satelliti, ciascuno dei quali ha una propria politica di espansione e di aggressività. E' nota ad esempio, la politica di espansione imperialistica della Polonia nei riguardi di Wilna, dell'Alta Slesia, del Corridoio Polacco, di Danzica e della Prussia orientale. La Czecoslovacchia per suo conto tende a crearsi un Corridoio di congiunzione verso la Jugoslavia, ciò che sottrarrebbe all'Austria una lista di territorio nettamente tedesco. Infine i nazionalisti jugoslavi, i quali hanno influenza fortissima negli ambienti militari, non nascondono una tendenza espansiva e aggressiva con punte dirette su Trieste, Scutari e Salonicco. Si può anche aggiungere che la Piccola Intesa esercita una scandalosa politica di oppressione contro l'Ungheria, e specialmente contro la Bulgaria. Ciò che avviene in Macedonia a danno dei disgraziati bulgari, è tutt'altro che pacifico, tutt'altro che umanitario! Il bastone dei serbi non è più dolce di quello famigerato di Radetzky.

Per tornare alla Francia, essa dopo la pace ha condotto due altre guerre, nel Marocco e in Siria.

I marocchini aspiravano alla indipendenza, ma furono schiacciati dalla massa soverchiante di un vero e proprio esercito di spedizione, a capo del quale fu posto nientedimeno che un Maresciallo. Il loro capo, Abd-el-Krim, fu relegato in una sperduta isola oceanica, dove potrà meditare sugli immortali principî di libertà, uguaglianza e fraternità.

I siriani costituiscono un Popolo assai più civile ed evoluto dei marocchini. Essi hanno tradizioni di magnifica arte e di floridi commerci. Il loro diritto ad un avviamento verso l'indipendenza è chiaramente stabilito nella formula institutiva dei Mandati. In definitiva le popolazioni soggette a Mandato sono considerate nelle tavole ginevrine come affidate contemporaneamente ad una Potenza, perchè le avvii verso un regime di indipendenza. Ma la Francia democratica e societaria prese i siriani a cannonate e il famigerato generale Sarrail ridusse in macerie le mirabili costruzioni monumentali di Damasco. Fu questa una delle peggiori infamie della demomassoneria e l'onta ricade anche su Ginevra. In nome dell'umanità e della giustizia, le raminghe delegazioni siriane dovrebbero essere ricevute nell'Areopago della Pace. Ma probabilmente i funzionari e le dattilografe di Ginevra non si scomoderanno, come non si scomoderanno i cittadini Paul Boncour e Renaudel, ai quali possiamo ribattere che l'Italia fascista non ha distrutto alcuna Damasco.

Ed ora, poichè l'ordine regna nel Marocco e in Siria, i senegalesi e le altre truppe di colore fanno la loro comparsa in Corsica, a difesa dei campi di aviazione da cui si potranno irradiare incursioni di idrovolanti in tutto il Mediterraneo centro-occidentale, dalla Spagna all'Italia. La stessa divina Roma potrebbe essere sottoposta ad una minaccia di bombardamento da parte delle forze aeree della Corsica. A questi campi d'aviazione, creati per puntare eventualmente su Roma, i senegalesi montano la guardia in nome della civiltà e della democrazia



L'inaugurazione dell'attuale Sessione della Società delle Nazioni:

Alla luce di questi armamenti furiosi, le geremiadi dell'amenissimo Renaudel contro il militarismo dell'Italia raggiungono linee di grottesco esasperato e di tragicomica follia pirandelliana.

A noi sembra che la grande opinione pubblica italiana, e molti degli stessi fascisti, non si siano ancora resi conto della situazione. Alcuni osservano che la Francia si chiude in un programma negativo di difesa, rinunciando all'azione positiva dell'offesa. Ciò è vero solo in parte. Essa esige intorno a sè una nuova grande muraglia della Cina, che renderà assai difficile l'invasione; ma nello stesso tempo spinge al maximum l'organizzazione aerea, che è una forza essenzialmente di offesa.

Difesa dallo sbarramento naturale delle Alpi, cui viene ad aggiungersi la nuova "linea di Poincaré", la Francia con la superiorità delle forze aeree potrà, occorrendo, minacciare i centri maggiori della nostra vita finanziaria, industriale, commerciale, mercantile nell'Alta Italia, e la stessa Capitale dalle basi della Corsica. Genova, Torino e Milano potrebbero essere facilmente colpite da incursioni aeree partenti da Tolone e da Nizza, così come Trieste e Fiume sono sottoposte a immediata minaccia da parte della Jugoslavia.

Per contro, rappresaglie aeree italiane non potrebbero essere effettuate che su Tolone e Marsiglia, perchè i maggiori centri industriali, commerciali, politici e strategici, da Lione a Digione a Parigi, si presentano a distanza eccessiva per il raggio d'azione dei nostri apparecchi, i quali difficilmente potrebbero superare le Alpi con carichi di bombardamento. D'altra parte l'itinerario discendente per Nizza e risalente poi per la valle del Rodano presenterebbe gli svantaggi della maggiore distanza e dei passaggi obbligati facilmente controllabili.

La nuova "linea di Poincaré", che ricorda la "linea di Hindenburg", ha un valore di resistenza e di intransigenza chiaramente precisato. Dietro questo



da sinistra: *Scialoia, Stresemann, Drumond, Chamberlain, Ishi, Vandervelde.*

tuto raggiungere la costa americana e che era caduto in mare, da cui poi era stato ripescato da una nave brasiliana, l'aviatore italiano ha continuato il suo magnifico *raid*.

Indubbiamente molte invidie e molte gelosie sono puntate contro l'Italia e contro De Pinedo che nel suo cimento presenta la forza e la perfezione della tecnica italiana.

Vi sono gelosie politiche, militari, industriali, individuali. Questo *raid* costituisce una malattia per molta gente, la quale ingoia veleno tutte le volte che l'Italia si afferma nel campo internazionale. D'altra parte bisogna rendersi conto che le grandi prove aviatorie, come quelle automobilistiche, aprono i mercati mondiali agli apparecchi vincitori. Da quaranta a cinquanta Stati acquistano motori e apparecchi, e solo quattro o cinque li costruiscono. Sino a ieri i motori francesi, specialmente il Loraine-Dietrich, avevano un mercato quasi monopolistico in Polonia, negli Stati danubiano-balcanici e nell'America latina. Ora si è affermato vittoriosamente il motore italiano Isotta Fraschini, più perfezionato e più leggero di quelli francesi. Di qui l'offensiva sleale delle calunnie. Ma la prova è raggiunta brillantemente e nuove possibilità si aprono per le nostre industrie, specialmente nei Balcani e nell'America latina.

L'Italia di Vittorio Veneto marcia con sicurezza, superando tutti gli ostacoli.

GLI ARMAMENTI SUL MARE

Dopo la limitazione delle *dreadnoughts*, stabilita nella Conferenza di Washington (1921-22), il Presidente americano Coolidge ha proposto la limitazione delle unità navali minori, cioè degli incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili. L'America manifesta dei lodevoli intendimenti di pace, ma è anche vero che essa non tralascia di prepararsi per una futura competizione oceanica, ponendo piede nel Nicaragua, dove costruirà un nuovo più ampio canale di arroccamento per la sua flotta, tra l'Atlantico e il Pacifico. E forse la proposta di ulteriori limitazioni è da considerarsi in rapporto alla deficienza americana di equipaggi, e al ritardo rispetto all'Inghilterra nella costruzione di incrociatori *standard* di 10.000 tonnellate.

Il Capo del Governo d'Italia, in un documento di realtà e di lealtà, ha dichiarato di non poter accedere alla proposta americana, la quale era soprattutto basata sui rapporti di forze navali tra le Potenze oceaniche, rapporti non applicabili alla situazione mediterranea. L'Italia ha un programma limitato, in un mare interno le cui porte sono chiuse e sbarrate da altri padroni. Essa ha necessità di assicurare le comunicazioni vitali con le sue due grandi isole e col lontano Dodecaneso. D'altra parte non si potrebbero trascurare gli armamenti degli Stati minori, liberi da ogni vincolo. E' sintomatico, ad esempio, che la Jugoslavia cominci a rafforzare la propria marina da guerra, ordinando sommergibili in Francia. Tutto

arroccamento, che consentirà una difesa con possibilità di offesa aerea, la Francia intende continuare la propria politica di egemonia continentale, mediterranea e coloniale.

Se pertanto l'Italia vorrà assicurarsi diritti di indipendenza nelle controversie continentali e di espansione nel Mediterraneo, deve proporsi un programma di parità aerea con la Francia.

Noi abbiamo una fede assoluta nei nostri diritti e nel nostro avvenire. La nuova Italia di Mussolini darebbe all'occorrenza, una prova sublime di religioso travolgente eroismo. Ma l'apprestamento tecnico delle fabbriche, degli apparecchi e dei piloti non si potrebbe improvvisare. Occorre crearlo metodicamente, con i necessari inderogabili sacrifici.

IL CIRCUITO DELL'ATLANTICO

Malgrado le pie intenzioni dei giornali francesi, i quali già annunciavano che De Pinedo non aveva po-

ciò ha una particolare importanza per le comunicazioni nell'Adriatico, uno dei nostri mari di respiro, di alimentazione e di vita.

MOSCA CONTRO LONDRA

I rapporti tra Londra e Mosca attraversano una crisi acuta, di cui si sono avute manifestazioni in una Nota di protesta inglese e in una recisa Nota di risposta polemica da parte della Russia.

Il Governo di Londra ha denunciato la violenta campagna antibritannica condotta dai capi del leninismo. Sopratutto le proteste londinesi si riferiscono alle sobillazioni moscovite nello sciopero minerario d'Inghilterra e nei movimenti militari in Cina.

Il *Foreign Office* ha motivo di ritenere che Mosca abbia sostenuto con la propria propaganda e con sovvenzioni occulte il grande sciopero nero che recò un fierissimo colpo alle industrie e aprì una falla colossale di cinquanta miliardi di lire italiane nel bilancio inglese. D'altra parte Londra accusa il Governo di Mosca di alimentare l'insurrezione armata cantonese contro gli empori commerciali britannici in Cina, nei quali sono in giuoco valori per decine di miliardi.

Mosca, in una Nota che reca la firma del sostituto Litvinof, ma che rivela l'ispirazione vivacemente polemica di Cicerin, ha risposto ricordando le ripetute manifestazioni verbali di personalità di Governo inglesi contro la politica e i *leaders* di Mosca.

L'opinione pubblica britannica non ha mostrato in questa contingenza quella concordanza di vedute che sarebbe stata opportuna. Nella discussione alla *House of Commons* i conservatori hanno preso posizione di battaglia contro Mosca, manifestando una glaciale freddezza verso Sir Austen Chamberlain, di cui non approvano la politica di prudente temporeggiamento. Per contro il Ministro degli Esteri ha avuto un amabile incoraggiamento da parte dell'opposizione liberale e laburista, la quale, pur non indicando chiaramente che cosa si debba fare nei riguardi della Russia, non ritiene opportuno di giungere sino alla rottura delle relazioni diplomatiche.

Lo stato delle cose è di conseguenza assai complicato, ma per la comprensione del pubblico possono valere questi chiarimenti:

I. Mosca, dopo aver colpito l'efficienza imperiale britannica dall'interno con il colossale sciopero nero, tende ad una nuova vasta offensiva dall'esterno. La rivolta cantonese e l'attacco contro le posizioni imperiali dell'Inghilterra nelle coste cinesi sarebbero il primo atto di un dramma che dovrebbe avere ulteriori sviluppi in India.

I leninisti hanno indubbiamente ripreso, in Asia come altrove, la politica di irradiazione tentacolare dell'antico impero degli Czar. Ciò che avviene in Cina non è che la continuazione della lotta secolare tra l'imperialismo di Mosca e quello di Londra. E' ancora una volta l'orso moscovita e siberiano che tenta di colpire nelle sue posizioni costiere e coloniali il vecchio leone britannico.

II. La politica interna inglese è alquanto intaccata dalla lue bolscevica e demagogica, ciò che spiega il tradimento dei labouristi e l'insensibilità dei liberali. Tuttavia la vecchia Inghilterra ha ancora forze di resistenza aggressiva, delle quali il Cancelliere dello Scacchiere Winston Churchill può essere considerato come l'aquilifero.

III. La rottura dei rapporti diplomatici tra Londra e Mosca non risolverebbe la situazione, mentre lascerebbe libero campo allo sfruttamento capitalistico da parte degli Stati Uniti, del Giappone e della Germania in Russia, a tutto danno dell'Inghilterra.

D'altra parte tra Londra e Mosca non esiste una piattaforma per uno scontro diretto. L'Impero britannico non può colpire a fondo la Russia, che è quasi invulnerabile nella sua enorme pachidermica estensione, così come la Russia non è in grado di colpire l'Inghilterra, se non in posizioni periferiche e lontane.

Tra Londra e Mosca non si può oggi immaginare una guerra, in precisi contorni di luogo e di tempo.

La lotta è piuttosto nello spazio e nella storia.

IL DRAGO ANTITALIANO

Va segnalata infine una certa tendenza di qualche circolo parigino a creare una solidarietà tra Francia, Jugoslavia, Turchia e Russia, con scopi di barriera antitaliana. E' una specie di drago slavo-osmanlico che si vorrebbe sollevare contro di noi. Ma è un drago di cartone.

Sta di fatto che la Francia comincia a preoccuparsi dell'azione russa in Cina, per i possibili e temibili sviluppi dell'Indocina, dove poche forze francesi fanno una debole guardia a un immenso territorio e a 7 milioni di sudditi.

GAETANO POLVERELLI

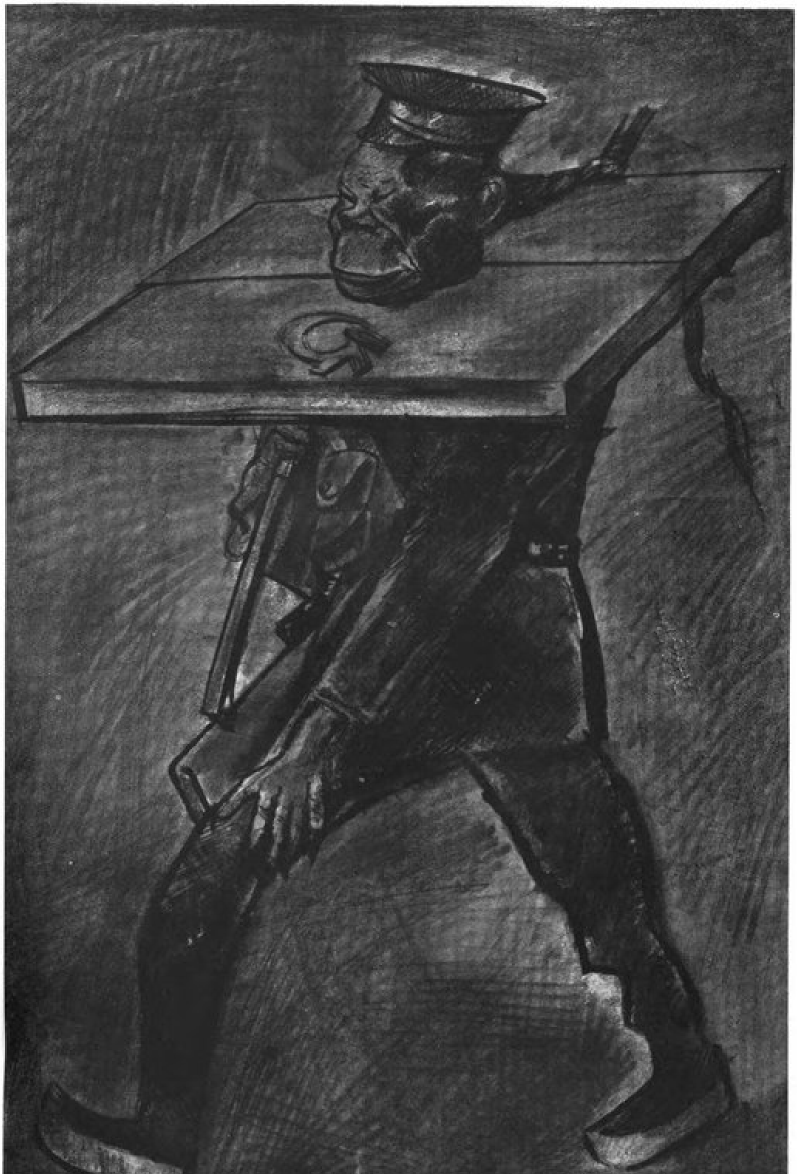




L'azione inglese in Cina.

L'arrivo di truppe indiane a Shangai.

Una colonna inglese di autoblindate.



Servaggio pacifista.

(Disegno di M. Sironi)

I SOLENNI FUNERALI DI S. M. YOSHIHITO 123° IMPERATORE DEL GIAPPONE



Nel pomeriggio dell'11 febbraio, mentre il sole lentamente cadeva, il popolo dell'Impero del Sole Levante ha passato delle ore storiche e di profondo turbamento che non dimenticherà più e che i cantori popolari e le gheishe immortaleranno nelle loro canzoni accompagnando i loro lamenti e le loro graziose e ritmiche contorsioni al tenue suono del Samysè.

In questi giorni il più vecchio impero del mondo tace, come percosso e stupito da una sventura irreparabile. Una atmosfera di tristezza serena e rassegnata è soffusa ovunque, mentre una folla enorme taciturna, che si muove automaticamente, ma che non piange e non sorride, con gli abiti a lutto, accorre da tutte le parti del Giappone per riunirsi nella capitale onde rendere omaggio alla salma del suo 123.° Imperatore che passa attraverso alle vie di Tokyo ricostruita.

E' l'ultimo saluto che il popolo dà alle spoglie mortali del suo Sovrano. Dopo, l'Imperatore sarà venerato come un Dio, come uno spirito benigno che dal suo nuovo regno delle ombre veglierà sulle sorti gloriose del suo Impero. Il 123.° Imperatore, fino ieri uomo e governante, oggi diventa Dio. Gloria a Lui. Tutte le visioni più pittoresche e più affascinanti del vecchio Giappone mi appaiono innanzi dandomi una strana sensazione di sogno e di rapimento. Basta pensare per un'istante che l'assunzione al potere del primo Imperatore del Giappone si perde nella leggenda, ma che si sa quasi per certo che il primo Imperatore del Giappone, della stessa casa regnante a tutt'oggi, si ebbe circa sei secoli avanti Cristo, cioè circa 2587 anni fa, quando a Roma regnava forse Servio Tullio. Il Primo Imperatore fu Jimmu Tenno e le leggende popolari ne cantano ancora le lodi. L'ultimo, il venerato di ieri, è Taisho Tenno. Egli rappresenta nel suo breve Regno l'era di Taisho, cioè, tradotto in italiano "Era di grande fede". Il nuovo Imperatore ha scelto come sua era, il carattere simbolico di "Showa", che vuol dire "Radiante Pace." Ogni Imperatore impersona un'era e generalmente dal significato simbolico del carattere calligrafico col quale si esprime si ha una specie di programma politico a cui tenderà l'attività di governante dell'Imperatore. Così il nuovo Imperatore tenderà ad una politica di pace brillante ed attiva come il carattere calligrafico della era da lui scelta esprime.



IL CORTEO

Una folla di qualche milione di cittadini si curva innanzi al carro funebre miagolante un ritmo melodioso e straziante. Quattro magnifici buoi neri bardati riccamente in bianco ed argento lo trascinano. Quattro buoi, simbolo della saggia pazienza e della possente stabilità della casa imperiale, lenti e solenni con i piedi imbottiti per non fare rumore, per non turbare lo spirito imperiale accompagnante le sue spoglie mortali all'ultima dimora, passano innanzi all'immensa moltitudine che si curva a terra meditabonda e triste. Non si sente il minimo rumore. I cavalli della cavalleria hanno anche essi i piedi imbottiti, ed i selciati delle vie attraversati dal corteo sono coperti di una sabbia finissima onde attutire fino all'impossibile il minimo rumore.

Sono le sette di sera. La neve ha imbiancato tutto il Giappone, ma oggi un sole magnifico ha illuminato tutta l'immensa città di Tokyo trasformandola da una città estremo orientale in una specie di grande metropoli Siberiana. Fa freddo, ma è sopportabile. L'oscurità serale dà allo spettacolo una sensazione strana di solennità e di fantastico indescrivibile. Le caratteristiche lampade funerarie rischiarano ogni tanto le vie riboccanti di moltitudine, mentre nei quadrivi le are con faci accese danno bagliori rossastri e tenui come le miti lampade dei tempi di Francesca da Rimini, interrotti alle volte da lampi guizzanti di un rosso sanguigno, come le vampate sinistre di un lanciafiamme della moderna guerra europea. La folla immensa si assiepa dietro i cordoni formati dai richiamati e veterani, dai boyskout, dalla polizia e dall'esercito regolare. Essa attende pazientemente da quattro ore il passaggio del carro e del corteo.

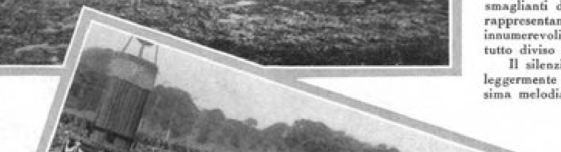


Veduta generale del mausoleo



L'antivigilia della cerimonia è stata compiuta una prova del corteo. Il carro funebre è tirato da quattro buoi neri bardati di bianco.

Nel centro, a sinistra: *La folla si addensa lungo il percorso che compierà di notte il corteo* - A destra: *Quattro ore prima dei funerali. La colonna rappresenta una delle numerose are funebri.*





Il silenzio è profondo, un cupo colpo di cannone annuncia che il Corteo ha iniziato la sua lenta marcia. Oggi in Giappone tutto è fermo. Banche chiuse, giornali che non escono, treni fermi, tram in rimessa, telegrafo che non funziona, automobili in garage. Tutti i giapponesi oggi non pensano che a rendere l'estremo omaggio al loro defunto Imperatore. Il corteo si avvicina. Un tenue e finissimo suono di pochi strumenti a fiato, intonatissimi, fatti di canna di bambù, primitivi, ma melodiosi, comincia a spandere le sue onde sonore. Più che una musica è una specie di lamento tormentoso. E' una vecchia nenia tradizionale antichissima. Una serie di motivi semplici e melanconici, che si susseguono e si inseguono incessantemente con un ritmo lento che ha un certo "quid" di fatale. Il cannone annuncia ogni cinque minuti con la sua bocca rotonda, che anche le forze armate della flotta stanno rendendo l'estremo omaggio all'Imperatore. Il carro funebre è scortato da un centinaio di giovani autentici proletari, scelti come campioni della razza che vestono i fantastici chimono del vecchio Giappone; poi viene solo in alta uniforme il Principe Chichibù, fratello del nuovo Imperatore, seguito dalla Principessa Akashaka, tutta vestita in nero, che rappresenta l'Imperatrice. Il Principe segue la bara con un passo lento e pencolante, dondolante, come per incarnare in quel movimento fisico tutto il dolore, tutto lo sgomento del popolo che oggi onora il feretro del suo Sovrano. Seguono tutti gli alti dignitari della Corte Imperiale guidati dal Principe Itbo, Grande Ciambellano, vestiti con i pittoreschi abiti di Samuray con due affilatissime spade al fianco sinistro. Segue il Presidente del Consiglio in alta uniforme con tutto il ministero al completo; una composta folla nera di cilindri si avanza; sono i membri delle diete di tutti i partiti, compreso anche il nuovo, quello del lavoro, poi le smaglianti divise di tutti i comandanti di reggimenti con le rappresentanze di ufficiali che scortano stendardi e bandiere innumerevoli. Infine il popolo incolonnato, compostissimo, tutto diviso in corporazioni, tutti in chimono.

Il silenzio è cupo, tutta questa folla si avanza con la testa leggermente curvata in basso; l'oscurità tenebrosa e la tenuissima melodia delle canne di bambù danno al quadro l'impressione di un sogno orientale, fantastico, indescrivibile, di dantesca memoria. Ci sembra di essere in un altro mondo, di essere fra dei fantasmi, fra degli esseri soprannaturali Il carro passa come in un'atmosfera di sogno.

LA CERIMONIA FUNEBRE NEI GIARDINI IMPERIALI DI GINJUKU.

Nei giardini imperiali di Ginjuku, in una vastissima spianata coperta da una tettoia in legno, e contornata da archi Shinty altissimi, di legno bianco, sono raccolti i privilegiati.

Dei giapponesi, sono ammesse solo le cinque prime categorie, che del resto raccolgono nel loro seno una folla enorme di personaggi. Degli stranieri è solo ammesso il Corpo Diplomatico, con le signore; le signorine non sono tollerate, non hanno importanza. Tutte le Ambasciate e Legazioni sono presenti, con le loro brillanti uniformi interrotte dalle toilettes oscure delle dame, danno al quadro una nota vivace e più movimentata. L'Ambasciata d'Italia è al completo, capitanata da Sua Eccellenza il Conte della Torre, Regio Ambasciatore, distintissimo nella sua divisa. Poco prima che il carro entri nei giardini, il vastissimo recinto coperto, e munito di panche lunghe e con cuscini per sedersi, schierate una dopo l'altra, viene letteralmente riempito da tutti i dignitari, da tutti i capi di reggimento attuali e congedati, da tutti i membri delle Diete, da tutte le alte cariche di Corte e dello Stato e da tutti gli alti personaggi e alti funzionari. E' uno spettacolo imponente, indescrivibile, suggestivissimo. Tutta l'aristocrazia millenaria, tutta la plutocrazia milionaria, tutta l'intelligenza e la cultura, tutti i rappresentanti del popolo sono presenti, in piedi, immobili, silenziosi. Il Corpo Diplomatico è pure in piedi, e fra esso si distingue il ricchissimo manto viola del Delegato Apostolico, S. E. Giardini, dal viso affilato e caratteristico di un Richelieu redivivo. Le Dame di Corte con i capelli scendenti a treccia sulle spalle, abbigliate dei loro tradizionali e ricchissimi costumi

alla vigilia dei funerali.



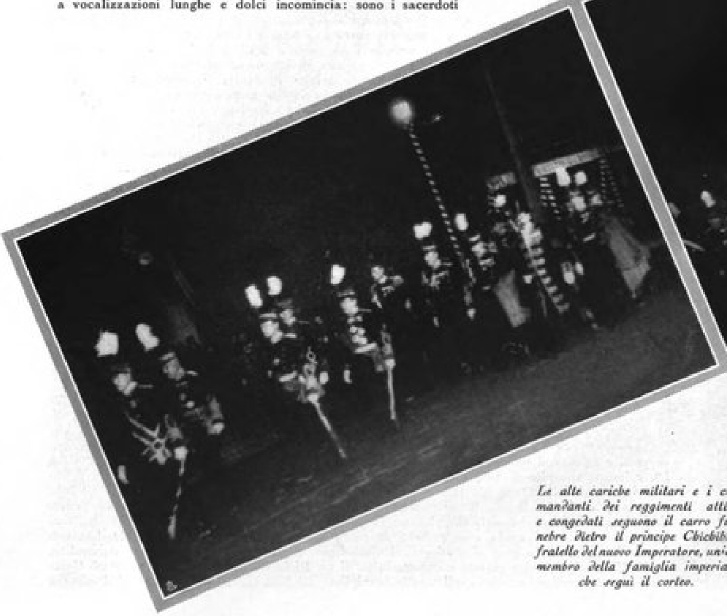


di Corte, interrompono ogni tanto la visione d'assieme di quella moltitudine di divise smaglianti, di monture dorate, di tuniche belliche.

Un colpo cupo di gong annunzia l'arrivo del nuovo Imperatore, che in alta uniforme di generalissimo, seguito da tutti i membri della famiglia imperiale, si mette di fronte al Corpo Diplomatico, ed aspetta in piedi il passaggio del carro funebre. Le lampadine rosse annunciano che è venuto il momento di scoprirsi il capo, di togliersi i soprabiti e di restare in piedi immobili e taciturni. Poi una melodia di voci lontane, come sorgenti dall'oltre tomba, lenta e monotona, assai intonata, ed a vocalizzazioni lunghe e dolci incomincia: sono i sacerdoti

Il corteo funebre: Gruppo di suonatori con campane e tamburi.

In mezzo: *L'ingresso al mausoleo di Asakawa.*





Il carro funebre circondato dai sacerdoti shintoisti.

Le alte cariche militari e i comandanti dei reggimenti attivi e congedati seguono il carro funebre dietro il principe Chichibù, fratello del nuovo Imperatore, unico membro della famiglia imperiale che seguì il corteo.





In alto: *L'assemblea generale delle Federazioni sportive italiane riunita a Roma, al Palazzo del Littorio: a sinistra di S. E. Turati è l'On. Lando Ferretti, Presidente del C. O. N. I.* Sotto: *Il Consiglio Generale dell'Ente Nazionale Serico insediato da S. E. il Ministro Belluzzo.*

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI ALESSANDRO VOLTA

1827 - 1927

La Gazzetta di Milano, nel numero del 21 marzo 1827 (a 16 giorni cioè dalla morte di Alessandro Volta) usciva con un lungo articolo commemorativo, che cominciava con queste testuali parole:

"Quella gloria che si fonda soltanto sulle qualità dell'ingegno suole talvolta scemarsi un poco, col cessar della vita: perchè allora svanisce ogni splendore, e l'aridità od i vizi del cuore, manifestandosi allo sguardo dei superstiti, ne fanno più giusto e più severo il giudizio. Affatto diversa è poi la sorte di coloro che non abusarono dell'ingegno, ma le virtù della mente unirono a quelle del cuore. Perocchè di costoro nasce, dopo morte, la fama, quando cessato lo splendor dell'ingegno, che tutte occupava le menti, si fa luogo a considerare le miti e vereconde virtù dell'animo, l'amore di sposo e di padre, la beneficenza, la modestia, la pietà, la carità vera del paese nativo. Ad Alessandro Volta risguarda il nostro discorso; degnissimo veramente che tutto il mondo lo ammiri in vita e in morte, siccome privilegiato di un mirabile ingegno, e che la patria attesti a tutto il mondo come egli, in mezzo alle lodi dell'universo, non credette indegna di lui quella gloria che viene dalle private virtù".

A cent'anni giusti di distanza, queste parole encomiastiche conservano intatta la freschezza di quando furono scritte. Possono essere ripetute oggi, tali e quali, su questa Rivista italianissima, in lode dell'*Uomo* e dello *Scienziato* immortale.

Nato in Como, da famiglia patrizia, il 18 febbraio 1745, Alessandro Volta stupì ben presto i condiscepoli ed i maestri per la prontezza dell'ingegno, per il profondo spirito di osservazione, per la sua tenacia nello studio, per la sua avidità di sapere. E' appena, si può dire, *in limine vitae* e già entra in rapporti epistolari e scientifici, coi più grandi fisici di allora, italiani e stranieri: il Nollet, il Beccaria lo Spallanzani.

Col primo si intrattiene intorno alle cause dei fenomeni elettrici: al secondo dedica una memoria latina sulla forza attrattiva del fluido elettrico: e intitola al terzo un altro notevole studio sopra un congegno elettrico, di propria invenzione.

La sua vocazione per gli studi fisici è già irresistibilmente segnata.

A 29 anni, è già Reggente delle scuole ginnasiali di Como; a 31, compie originali ricerche sull'aria infiammabile delle paludi. Instancabile nelle sue esperienze, inventa qualche anno dopo la famosa "Pistola", nel 1775 inventa l'elettroforo perpetuo, e due anni dopo costruisce l'endiometro. E' già tanto rinomato per la sua genialità, tanto stimato per il suo sapere, che a 34 anni è nominato professore di fisica nella Università di Pavia. Aveva ragione, dal suo punto di vista, un suo vecchio maestro di Rettorica, l'abate bergamasco Bonesi, quando tentò tutti gli espedienti, tutti gli allettamenti per attrarlo nella Compagnia di Gesù. Esagerò certo nei mezzi: si coprì persino di ridicolo: ma certo possedeva il cosidetto "bernoccolo" di un buon insegnante: sapeva cioè valutare gli alunni.

"Mercè della munificenza di Giuseppe II" — continua la *Gazzetta di Milano* nel su citato articolo — Volta, dalla cattedra pavese, potè ridurre "ai suoi veri principi, la fisica sperimentale, che apparve di nuovo lustro vestita".

Le sue lezioni "furono accompagnate sempre da un applauso costante, ed i posteri staranno in forse di credere che un uomo sia stato capace di tante e sì importanti produzioni, di quante fu autore il Volta in quegli anni. Perchè alle scoperte sui valori e sulla dilatazione dei fluidi elettrici, sono di quei tempi l'elettroforo perpetuo, il condensatore, le lettere a Lichtenberg sulla metereologia elettrica e la sua meravigliosa Pila".

Ma gli scienziati non attesero la scoperta della "meravigliosa Pila" per festeggiarlo.

Quanta fama egli godesse già in Italia e all'estero lo dicono i suoi viaggi, addirittura trionfali, compiuti senza sosta in quegli anni. Visitò nel 1777 la Svizzera e la Savoia; nel 1780 la Toscana, dove ebbe campo di osservare — descrivendoli poi in due erudite memorie — i fuochi di Pietramala e di Velleja.

Fu nel 1782, in compagnia dell'amico Scarpa, nella Germania, nell'Olanda: quindi in Inghilterra e in Francia. E' festeggiato da Principi: accolto, con sommi onori, dai più grandi fisici di allora quali Franklin (che conobbe a Parigi), Vauquelin, Laplace, Laussure, De Luc, Gilbert, Biot, Bancks, Chaptal, ecc.

"La Società Reale di Londra — racconta la Gazzetta nello stesso articolo — letta la sua classica memoria sul condensatore, gli fece coniare, nel 1794, una medaglia d'oro, in cui da un lato si leggeva *Societas Regia Londini*, e dall'altro *Dignissimo Alex. Volta*. MDCCXCIV".

Nel 1801 Volta è a Parigi, col prof. Brugnatelli "chiamatovi a chiarire la sua famosa scoperta della Pila". In questa scoperta, frutto di una esperimentazione tenace, da cui discende l'immenso sviluppo della elettrotecnica attuale, sarà bene lasciar parlare lo stesso Volta.

"Le sperienze, invero sorprendenti — scrive egli — incominciate dal celebre prof. Galvani sulle rane e proseguite da lui quasi su di esse sole mi hanno indotto, dopo che vennero nel 1791 pubblicate, a moltiplicarle e a variarle in più modi, e mi hanno messo così sulla via di scoprire l'elettricità, prodotta col semplice mutuo contatto di conduttori, tra loro diversi, massime metallici, che pareva un paradosso, e di sostenerla contro di lui medesimo, il quale pretendeva essere una elettricità propria dell'animale ed organica. E ciò, a dir vero, sembrava minor paradosso, tanto che, sulle prime, inclinavo ancor io a crederla tale, finchè sperienze più accurate mi convinsero che l'animale era soltanto passivo, che esso era una specie di elettroscopio, ed attivi invece erano i metalli diversi, che venivano a combaciarsi. Queste sperienze — aggiunge — mi hanno finalmente condotto, verso il 1799, alla invenzione della cosidetta Pila, od apparato elettromotore, composto di più coppie metalliche, ciascuna di stagno e argento o rame, interpolate da strati umidi, in cui l'elettricità metallica, contrastatami per tanto tempo da esso Galvani e dai suoi seguaci,



Busto marmoreo di Alessandro Volta *nell'interno della tomba a Camnago Volta.*

si è poi resa manifesta non che agli ordinari elettrometri, ma a tutti gli altri segni e coi più stupendi fenomeni: nè oggi mai soffre più alcuna obbiezione".

A Parigi, Volta espone in una lunga memoria "gli apparecchi, le sperienze, i principii, che lo avevano guidato nelle sue operazioni e nello stabilire la sua nuova dottrina".

Il soggiorno di Parigi si trasforma per lui in un'apoteosi. Le sedute all'Istituto Nazionale di Francia si susseguono con crescente interesse.

"Le occupazioni letterarie — scrive in data 19 ottobre 1801 al fratello Luigi, arcidiacono nella Cattedrale di Como — sono d'intervenire all'Istituto due volte per decade ed alle sessioni particolari che si tengono dalla commissione, nominata per le sperienze del cosidetto Galvanismo".

Frequenta la casa del Ministro dell'Interno Chaptal, che gli "usa molte distinzioni" e che lo trattiene in lunghe conversazioni scientifiche, è festosamente accolto dal celebre chimico Guyton de Morveau, nella sua campagna di Arcueil. "Insomma — scrive al fratello — siamo sempre impegnati e ci conviene spesso scusarci da alcuni inviti, per non poterli tutti accettare in un giorno".

Il Ministro degli affari Esteri, Talleyrand, gli procura finalmente il 6 novembre, un'udienza dal Primo Console. Le accoglienze ricevute da Napoleone in quei giorni sono sobriamente descritte in un'altra interessante lettera inviata al fratello Luigi, in data 17 novembre.

"Bonaparte, che, come già vi scrissi, intervenne all'adunanza dell'Istituto Nazionale il giorno 7, sapendo ch'io dovevo leggere una memoria e mi colmò di lodi e d'onori, assistette di nuovo anche all'adunanza del giorno 12 (a cui si trovò pure il Ministro dell'Interno Chaptal) e dopo ascoltata la lettura che feci della seconda parte del mio scritto, si compiacque di vedere tutte le altre mie sperienze, che non avevo potuto mostrargli l'altra volta, discorrendo molto e facendomi delle questioni. Erano rimasti a queste sperienze, che si fecero dopo terminata la seduta, alcuni solamente dei membri dell'Istituto, cioè La Place, Lagrange, Berthollet, Morveau, Lacépède, Haüy, Vauquelin, Fourcroy, Le Sage, e qualche altro. Il Console era di buonissimo umore, facile e grazioso; e la conversazione durò più di un'ora e mezzo. Ora potete dire — osserva scherzosamente — che l'allargarsi di qualche linea e lo stringersi delle mie pagliette nell'ampolla e gli altri giocolini hanno di fatto interessata l'attenzione non solamente di alcuni Fisici, ossia dilettanti di simili inezie, ma dei Ministri e del Primo Console e che han fatto parlar tanto Parigi, non che i fogli pubblici. Guardate, dirà, dove vanno a perdersi tante teste".

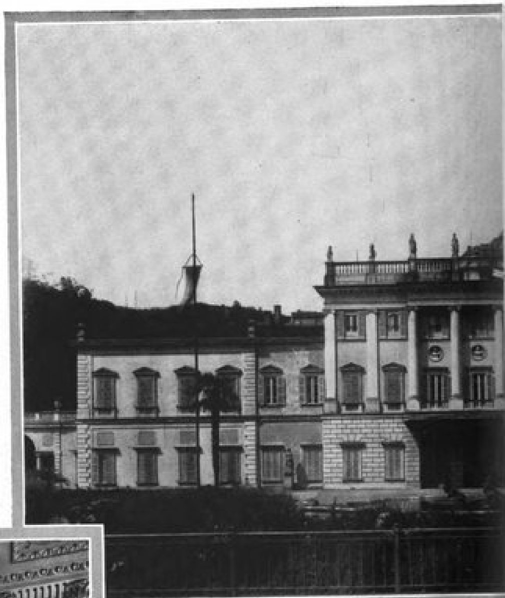
Umile in tanta gloria, egli si stupisce sinceramente come le sue scoperte "vecchie e nuove sul Galvanismo" abbiano potuto tanto entusiasmare.

"Valutandole disappassionatamente — dice — le trovo ancor io di qualche importanza: ma finalmente non è la mia una scoperta capitale. Non ho già trovato un nuovo agente sconosciuto: era nota l'esistenza del fluido elettrico, i vari modi di eccitarlo, ossia sbilanciarlo e i suoi potenti effetti. Ho dunque io solamente scoperto una nuova maniera, onde sbilanciarlo e metterlo in moto: ho scoperto che i conduttori, massimo me-

tallici, ... sono elettrici, ossia veri eccitatori e motori di questo fluido, nelle circostanze indicate del mutuo loro contatto, essendo diversi di specie. Posto e dimostrato questo principio, ho poi ridotto tutti i fenomeni del Galvanismo (nome affatto improprio) alle vere leggi della elettricità, che ho sviluppate e fatte intendere un poco meglio, sventando così tutte quelle difficoltà e apparenti anomalie, che avevan fatto immaginare a molti un nuovo agente, o fluido gallico, diverso dall'elettrico. Ecco — conclude con modestia — tutto quello che ho fatto".

La stessa profonda modestia si osserva nella nota lettera inviata, proprio in quei giorni, alla moglie, la *nobile* e *virtuosa* Teresa De Peregrini, sposata nel 1794. "Tutti ora sono qui convinti — dice — e adottano le mie idee: ma io non mi aspettavo che una tal cosa dovesse fare tanto fracasso, nè interessare i più grandi personaggi, fino a procurarmi molte distinzioni dal primo Console. In mezzo a tante cose, che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non invanisco a segno di credermi di più di quello che sono: ed alla vita agitata da una vana gloria, preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica".

Chissà quanti tesori della sua anima verranno rivelati dal *Carteggio* che la Commissione Voltiana pubblicherà, appena sarà ultimata l'edizione nazionale delle opere.



Villa Olmo, sede dell'Esposizione per il centenario di Alessandro Volta.

Sotto: *Una sala della Villa.*

(Fot. Mandelli).









Su proposta di Napoleone gli fu conferita, in quella circostanza, anche una medaglia d'oro, con le seguenti iscrizioni: "*Institut National des sciences et des arts - à Volta, la classe des sciences mathématiques et phisiques. Frimaire An. X*".

Ebbe inoltre da Napoleone altri attestati di riconoscenza e di stima: quali un dono di 6000 franchi; un assegno annuo sul vescovado di Adria; la nomina a cavaliere della Legione d'onore e della Corona Ferrea, e, qualche anno dopo, quelle di Senatore e di Conte.

Colpito da una lenta febbre inesorabile, morì in Como — ad ottantadue anni — "alle ore 3 della mattina del 5 marzo 1827". Ricorre dunque, in questo mese, il primo centenariodella sua morte. E' una data non solo nazionale, ma universale.

Aveva ragione il fisico Mochetti di esclamare, circa cento anni fa, nel 1833, in un discorso commemorativo pronunziato — nel Liceo comense — per l'inaugurazione di un busto all'Uomo immortale, che "fin che duri fra gli uomini gentilezza di studi e di costumi verrà pregiata la terra che lo produsse, e sarà tenuto glorioso il poter dire: *son nato dove il gran Volta spirò le prime aure di vita e morì*".

Sono parole che noi Italiani possiamo ripetere oggi, con giusto orgoglio in cospetto del mondo.

Nel centro: *I preziosi cimeli scientifici che dettero ad Alessandro Volta gloria mondiale.*.
Sotto: *L'on. Baragiola, Podestà di Como, sui lavori dell'Esposizione.*







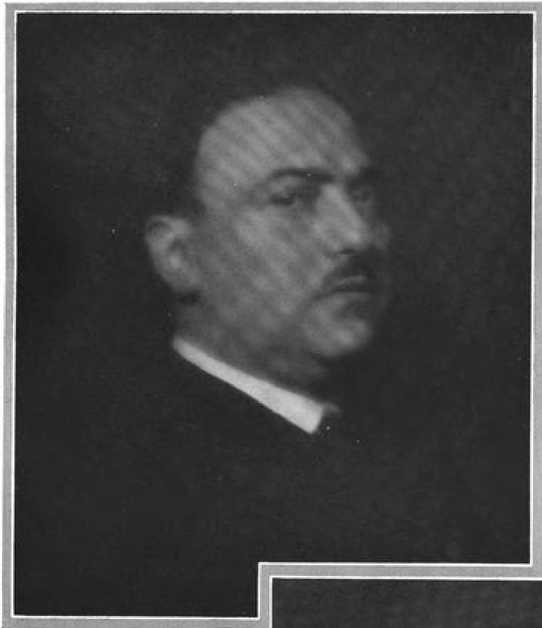




(Fot. Farabola)

La Via Dante a Milano coll'illuminazione centrale.

I DUE VICE PODESTÀ DI MILANO



Manlio Morgagni.

Forlivese di nascita, il Gr. Uff. Manlio Morgagni può dirsi milanese perchè da ventotto anni vive nella nostra città.

Interventista nel 1914, egli ebbe l'onore, fra i primissimi seguaci del Duce, di vedersi affidato il non facile compito di amministrare il nascente *Popolo d'Italia*. Per aver tenuto con fermezza e coraggio il suo posto superando ostacoli e situazioni talvolta anche pericolose, Benito Mussolini lo volle sempre in prima linea nella famiglia del giornale; da cinque anni è direttore di questa rivista, che nel 1923 fondò con Arnaldo Mussolini.

Nel 1922 Manlio Morgagni prese parte all'assalto di Palazzo Marino e nelle successive elezioni venne nominato consigliere comunale. E' Presidente del consiglio d'amministrazione della Stefani, membro del Direttorio del Fascio milanese, e Presidente della sezione milanese dell'Opera Nazionale Balilla.

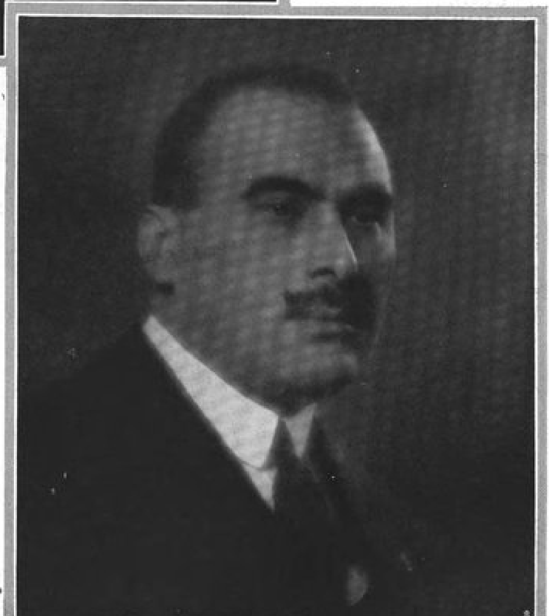
Noi che da anni seguiamo la sua fervida opera quotidiana, siamo lieti di veder ricompensata la sua instancabile attività e la sua purissima fede fascista da un così alto onore.

L'on. Ernesto Torrusio è nato a Taranto, ma dimora da oltre 20 anni a Milano.

Socio del Fascio dal 19 marzo 1919, fondò, insieme con altri, l'Associazione Nazionale dei Ferrovieri fascisti e di lui si ricorda ancora l'opera svolta negli scioperi ferroviari del 1920, 1921 e 1922.

Nominato Fiduciario per l'Alta Italia del Commissario straordinario per le Ferrovie dello Stato, assolse degnamente il compito affidatogli di risanare l'Azienda e, per meglio riuscirvi, lasciò le altre cariche che ricopriva, fra le quali quella di vice segretario generale della Confederazione delle Corporazioni Sindacali e di segretario generale della Federazione dei Sindacati fascisti della Provincia di Milano.

Già consigliere comunale e membro del Direttorio del Fascio di Milano, è attualmente segretario politico del Fascio di Lodi, da lui ricostruito, e membro della Federazione Provinciale Fascista.



L'on. Ernesto Torrusio.

(Fot. Crimella).



S. E. Bastianini, fra i generali Boriani e Agostini, Comandanti della Milizia Forestale.

LA SCUOLA DELLA MILIZIA FORESTALE AD AMELIA UMBRA

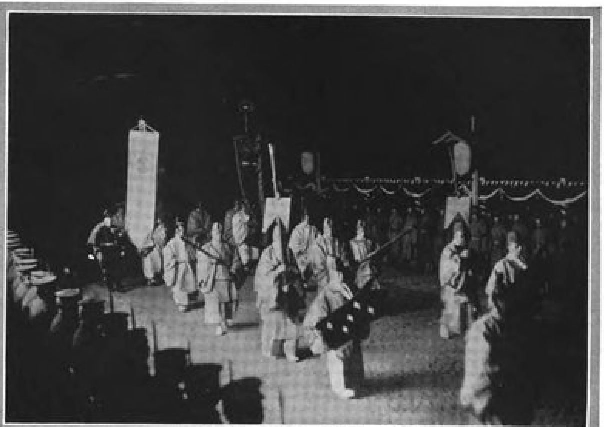


Amelia Umbra, sede di una delle scuole.



S. E. Bastianini visita coi militi forestali una delle splendide foreste che circondano Amelia Umbra.







Stendardi, guerrieri e sacerdoti precedono il carro funebre.

Il defunto Imperatore riprodotto in un quadro coi paludamenti di grande sacerdote shintoista.

di Shintho che iniziano i loro salmi per cantare le lodi del defunto Imperatore ed ingraziarsene lo spirito.

Intanto un secondo colpo di gong annuncia l'approssimarsi del carro funebre. Le voci salmodianti si arrestano lentamente come se i loro suoni morissero consunti nello spazio e lontano, lontano, si comincia a sentire, prima tenuissimo, e poi sempre più vivo, il ritmo tardo degli strumenti di canna di bambù, che precedono il feretro. L'Imperatore è immobile, diritto come una statua, tutta la folla dei dignitari e dei diplomatici si erge in piedi, sull'attenti, tacita, estasiata. La musica si approssima; passa come un soffio di agonia, qualche minuto dopo, lento, pesante, passa il carro funebre, che cigola e stride, in un modo veramente straziante. Questo lamento è a bella posta provocato con un speciale sistema di attrito nelle ruote; esso deve esprimere melodicamente il pianto del popolo per la morte del suo Mikado. In verità questo rumore simbolico è di una efficacia perfetta. Il carro viene condotto in una specie di altare. Il Principe Chichibù e la Principessa Akashaka, i soli membri della famiglia imperiale che hanno seguito il feretro nelle vie della città, si pongono dietro l'Imperatore, rigido, sempre immobile.

Cominciano di nuovo i salmi, e nello stesso tempo i sacerdoti di Shintho, con tutti i paludamenti sontuosi delle grandi funzioni, iniziano la cerimonia del riso. Essi portano con dei movimenti lenti e ieratici le vivande, tutte a base di riso e di saket, allo spirito del defunto Sovrano; un piatto per volta a lunghi intervalli uno dall'altro. Finito il pasto essi portano su di un piatto aureo, la corona imperiale, poi gli abiti da cerimonia ed infine quelli da Samuray. Questo rito puramente shintoista si svolge assai lentamente, forse un poco troppo, mentre i sacerdoti cantori intonano le loro nenie mistiche, e mentre ogni portata del pasto viene preannunciata con un lugubre colpo di gong che si ripercuote tetramente nell'atmosfera.

Cessata questa cerimonia l'Imperatore si reca vicino al carro funebre, fa tre profondi inchini, e con voce vivace ed alta legge un indirizzo allo spirito del defunto Padre, poi fa tre passi indietro senza mai voltare le spalle al feretro, e cede il posto alla Imperatrice Madre, che tutta vestita in nero, con una fittissima mantiglia nera che le copre il viso e scende quasi fino a terra, ripete i movimenti dell'Imperatore, e si ritira senza però avere pronunciato alcuna preghiera. Poi viene il primo Ministro Wakatsuky, che con voce commossa e debole legge un breve discorso. Infine tutti i capi missione del Corpo Diplomatico sfilano innanzi all'Imperatore e si inchinano davanti al carro funebre. Le voci dei salmodianti si smarriscono lentamente mistiche nel sogno, ed un colpo sonoro di gong annuncia che l'Imperatore è partito. La folla di dignitari, di dame di corte, di generali, di funzionari, di ambasciatori e di diplomatici di tutto il mondo si risveglia come da uno strano sogno, e si allontana taciturna, freddolosa, curva, come turbata da un brivido di mistero e di morte.

JUNIUS.





I ricevimenti del Primo Ministro. Sopra: *Il Comitato Economico della Società delle Nazioni a Palazzo Chigi.* Sotto: *S. E. il Ministro di Argentina col personale della Legazione reca a S. E. Mussolini l'omaggio del suo Governo all'annunzio dell'arrivo*



Nel centro: *Il Fascio di Panama inaugura il gagliardetto.*



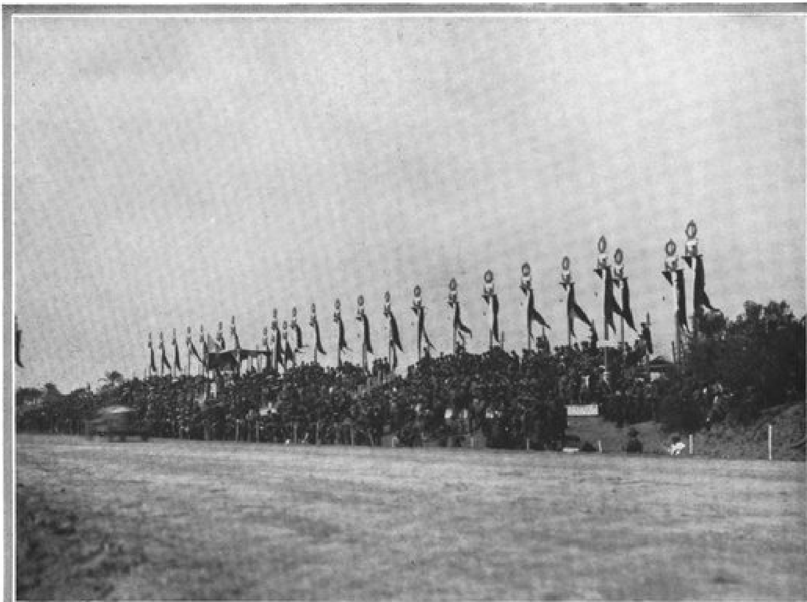
Il Fascio di Lima nel Perù e i suoi dirigenti.

Sotto: *Scuole e asili italiani a Tunisi visitati dall'on. Maccotta.*

ATTIVITÀ FASCISTA ALL'ESTERO

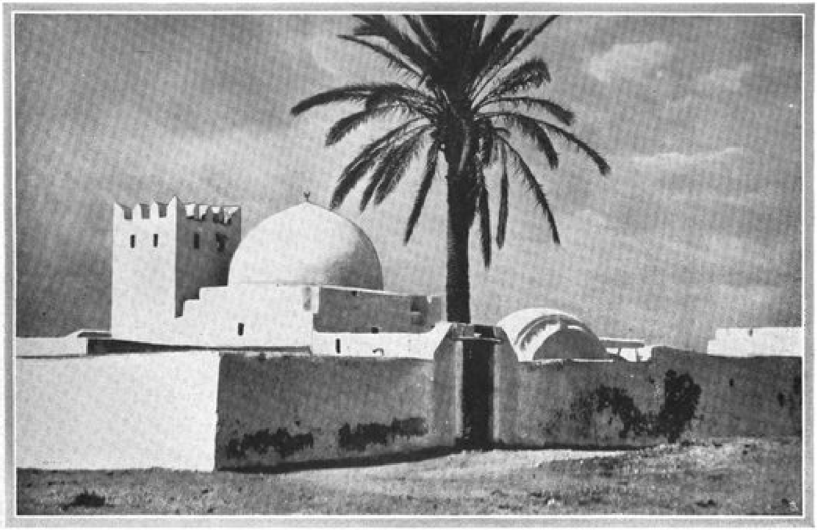








Il terzo circuito automobilistico della Tripolitania. In alto: *La pista.* Sotto: *S. E. il Governatore De Bono si congratula col vincitore*



Un marabutto sulla strada di Kerùan.

LA CITTÀ SANTA TUNISINA: KERUAN

Avevo sentito tante volte parlare di Kerùan come di una delle città sante dei mussulmani e siccome non mi si era offerta mai l'occasione di recarmi nè a Medina, nè alla famosa Mecca, ho pensato di non lasciarmi sfuggire quella di visitare la Città Santa tunisina. Mi ci sono recato da Sfax e perciò l'impressione della città mussulmana è stata più emozionante che se fossi partito da Tunisi.

Gli itinerari turistici vorrebbero che si partisse da Tunisi, si seguisse la strada di Susa e da Susa si ritornasse indietro per qualche chilometro, cioè fino a Kalaa-Srira, qui giunti si prendesse la strada di sinistra che a traverso bellissimi oliveti sale la vallata dell'Oued Laya e si proseguisse poi per Sidi-el-Hani, per Ain-Ghrasisia e quindi, per una zona desertica, si puntasse su Kerùan. Da Sfax l'itinerario è diverso e più interessante, specie dalla zona ove si erge imponentissimo il grande Colosseo di El Djem alla Città Santa del Profeta.

La facilità delle comunicazioni stradali in Tunisia attenua di molto il carattere dei paesi arabi. Forse il visitatore, per intendere meglio il mondo islamico, dovrebbe trascurare i rapidi mezzi di locomozione e cercare di entrare nello spirito arabo specialmente in fatto di distanza e di valutazione del tempo.

Gli arabi, si sa, non tengono gran conto del tempo e delle distanze, anzi non se ne preoccupano punto e credo abbiano tratto da questo disinteresse quella speciale valutazione della vita ch'è assolutamente diversa da quella nostra.

La misura unica del tempo non li turba, direi anzi non li interessa. I molti orologi a sole che si trovano qua e là specie nei chiostri delle moschee non servono a preoccupare i fedeli, a ricordare l'ora che fugge e non torna. Il ritmo della loro vita è determinato da ben altre ragioni che non siano quelle che regolano la nostra, troppo inquieta, incostante e febbrile. Le ore galoppano sulle meridiane; gli arabi le lasciano galoppare e restano impassibili, tale e quale come restano impassibili sotto i raggi infocati del sole o al contatto delle mosche più moleste.

Un'ora di sonno è per loro eguale a un secolo, come un attimo di gioia basta ad illuminare di sogno tutta la loro vita. Sognare, contemplare, dormire, sostare all'aperto sotto il cielo trapunto di stelle, ridestarsi dopo una lunga immobilità che renda quasi estranei al mondo, riprendere la via del deserto senza misurare la strada fatta, senza pensare a quella che si deve percorrere: ecco la vita dell'arabo. Più saggia della nostra? Chi sa.

Del resto tutte le strade del deserto sono eguali e scompaiono sotto le onde dei venti, le vie degli uomini come quelle dei cammelli, delle gazzelle e degli struzzi. Non si può segnare la distanza sulle sabbie mobili nè v'è sul grande oceano del deserto modo alcuno di misurare il tempo. Purchè ci sia per la loro imprecisabile via, nel loro pellegrinaggio senza una mèta terrena e un terreno confine, quell'aria della solitudine, che gli arabi chiamano *chuè-el-balè* e senza la quale l'abitatore del deserto non può vivere, tutto il resto non ha importanza.

La poca o la molta fatica non conta, per i seguaci del Profeta, purchè ci sia il tempo per il raccoglimento e per la preghiera, il tempo di cattivarsi quella bontà di Allah che è la loro sola certezza, fede che li ripaga di tutti i dubbi e di tutte le illusioni dell'esistenza.

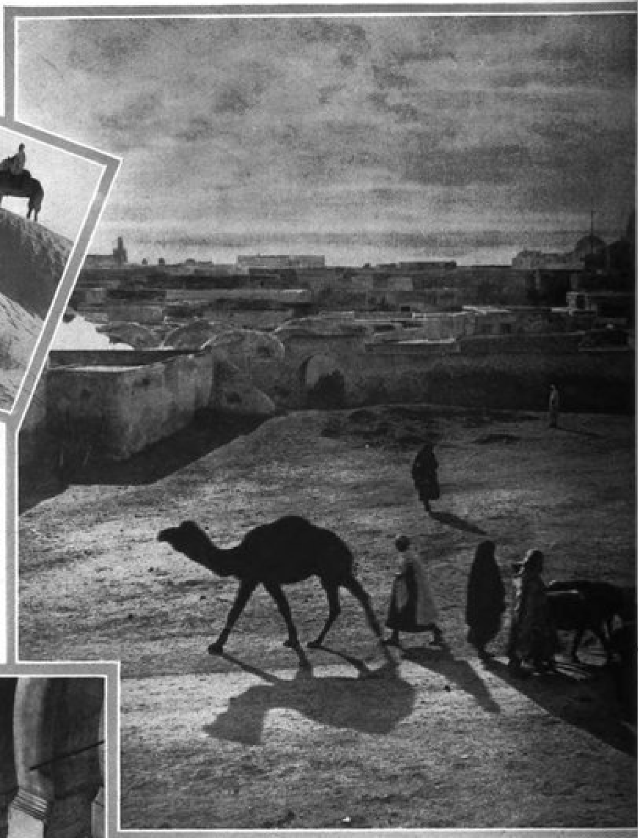
Gli anni della vita? Interrogate un arabo, ben raramente vi saprà dire la sua età. A che serve misu-



Pellegrini in marcia.

rare gli anni? Tanto la vita di questo mondo non è nulla, e la vera vita incomincia quando l'inganno dell'esistenza cessa e si apre il varco alla nuova realtà che per noi è tutta angoscia di dubbio, tutta inquietudine di mistero e per loro è certezza assoluta, realizzazione immancabile.

Ecco perchè per l'arabo non c'è mai il tempo e c'è invece il *mio* tempo, il *tuo* tempo, ed ecco perchè i beni del mondo lo attraggono ben



Alle porte di Keruan, la

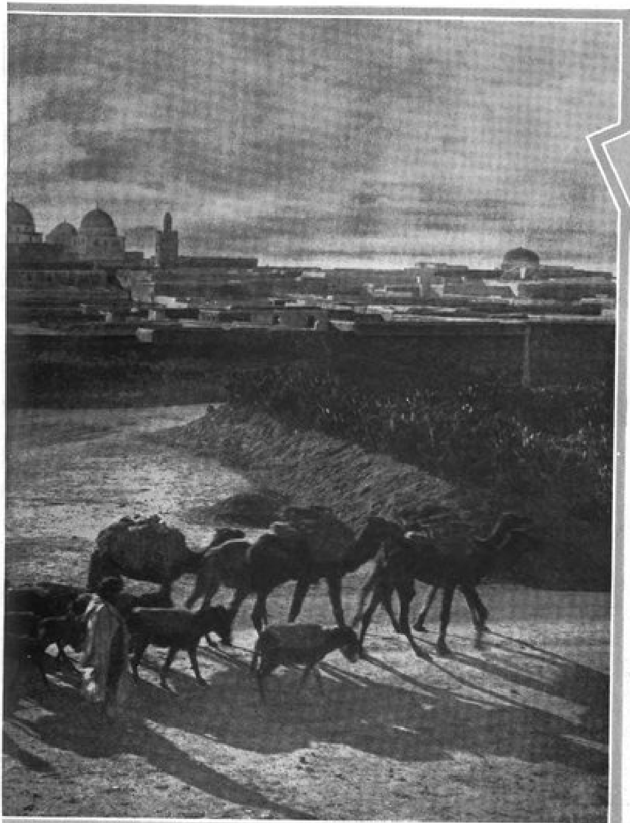
poco o addirittura lo lasciano indifferente: la sua vita è un inutile transito su questa terra e perciò va vissuta come la vivono i santi o i grandi guerrieri.

L'amore che l'arabo non disdegna e che anzi dilige con passione, non lo lega all'esistenza con l'egoismo proprio di altre razze apparentemente più civili. Egli forse considera la necessità della perpetuazione della specie come un oscuro dovere da assolvere e forse pensa che perpetuarsi significa morire. Non c'è forse in fondo alla voluttà genesica qualche cosa che pare uno strappo violento, un anticipo di morte, un brivido di dispersione che è solo arrestato o quasi corretto da un vago senso di resurrezione?

La ragione principale per cui Kerùan è diventata la Città Santa bisogna dirla subito: ivi riposa l'eterno sonno il barbiere di Maometto e ivi sarebbero conservati anche tre peli - dico tre - della barba del Profeta. In altri tempi nella cerchia della Grande Moschea



Interno d'una moschea di Kerùan.



Città Santa della Tunisia.



Sulla via di Kerùan.

fiori anche una scuola religiosa e filosofica di interpreti del Corano, il quale, per chi lo ignori, non prescrive soltanto i quattro precetti noti a tutti (abluzioni, preghiera, digiuno, elemosina) ma dice tante e tanto complicate cose da richiedere dei dotti esegeti.

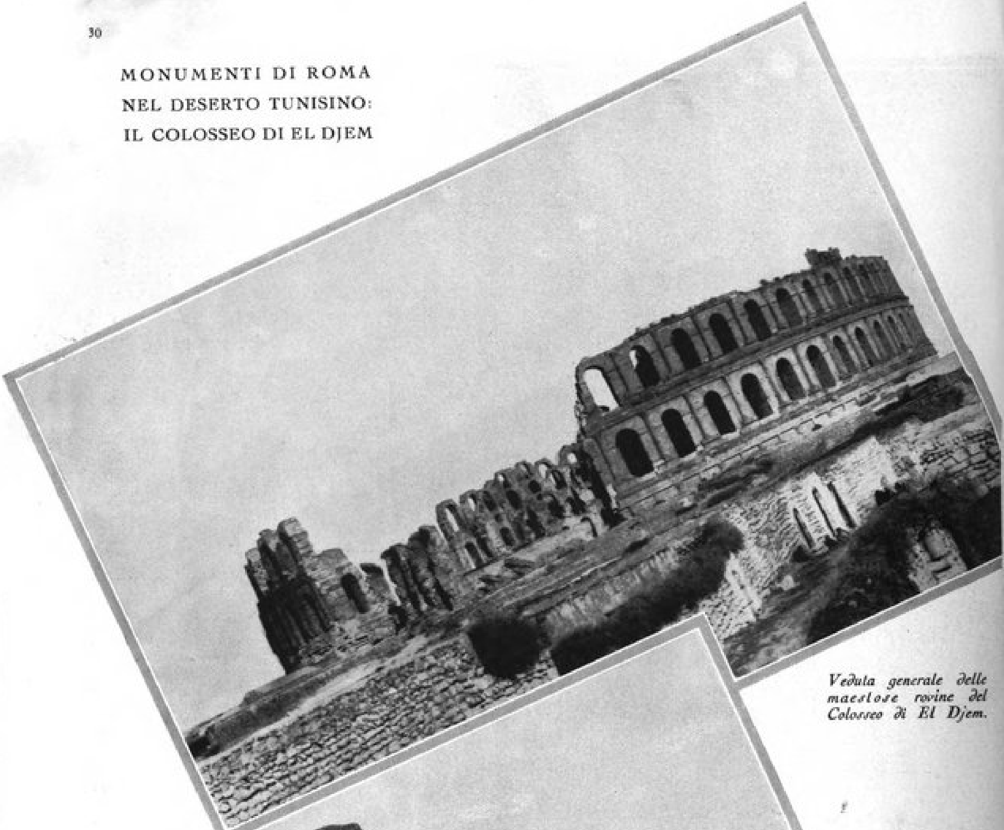
Le moschee sante di Kerùan sono quattro: la Moschea del Barbiere, quella delle Sciabole, la Grande Moschea e la Moschea delle Tre Porte.

Fuori della città araba, dopo avere attraversato un vasto spazio simile ad una grande piazza d'armi, dopo aver percorso una strada abbastanza ampia, limitata da magnifiche siepi di cactus, appaiono le mura bianchissime della Moschea. Un grande atrio, un vasto chiostro d'ingresso, un piccolo passaggio che conduce nel secondo chiostro circondato da sottili colonne ornate da capitelli corinzii tutti di marmo. Sotto il chiostro, piccole porte che mettono in uno stambugio dove i pellegrini che si dedicano alle pratiche religiose si preparano ad acquistare la conoscenza del Corano. Per arrivare alla tomba del Barbiere è necessario attraversare un terzo chiostro

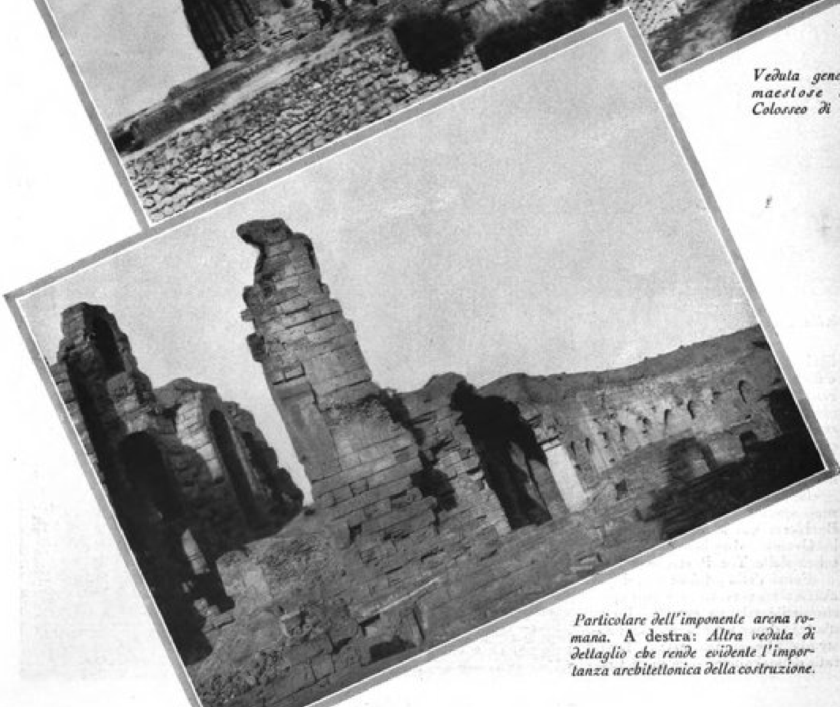


Colonnato della grande Moschea.

MONUMENTI DI ROMA
NEL DESERTO TUNISINO:
IL COLOSSEO DI EL DJEM



Veduta generale delle maestose rovine del Colosseo di El Djem.



Particolare dell'imponente arena romana. A destra: *Altra veduta di dettaglio che rende evidente l'importanza architettonica della costruzione.*

circondato dalle solite colonnine di marmo e rivestito, dietro le colonne, di caratteristiche maioliche rabescate. Ed eccoci finalmente davanti alla porta famosa, nel cuore della Città Santa, dove ogni arabo sospira di arrivare per pregare e conquistare la grazia di Allah.

La celebre tomba appare tutt'a un tratto ricoperta da un drappo di velluto e argento, circondata da una vera selva di bandiere verdi e rosse. Nulla di suggestivo però. Si vede che il Barbiere non ha ispirato alcunchè di eccezionale e che la sua tomba ha un limitato potere di suggestione se basta il canto degli uccelli che ogni tanto gorgheggiano nelle logge vicine e sul minareto per distrarci, se il visitatore è più attratto dalla deliziosa armonia del chiostro, dalle colonnine di marmi rari, dai soffitti intarsiati e dal perfetto gioco delle luci che conferisce all'ambiente una finitura tutta speciale.

Non ho fatto in tempo a visitare la Moschea delle Sciabole, nominata così perchè vi si venera la tomba del Santo fondatore che era, beato lui, un fabbricatore di sciabole. Mi è stato assicurato che però ho fatto male a non compiere regolarmente la visita, perchè, oltre detta tomba, si conserva nella Moschea, e naturalmente si venera, la pipa del Profeta. Io non ho invidiabile virtù di fumare, ma la pipa di Maometto l'avrei ammirata volentieri. Ci sono delle reliquie che si impongono per il loro potere di suggestione anche al più cane dei cani infedeli.

Meno importante di tutte è la Moschea delle Tre Porte e anche la guida arabo-franco-siciliana mi sconsiglia di differire la visita alla Moschea delle Moschee.

E andiamo a vedere la Moschea di Omar, dalle cinquecento colonne.

Qui si può veramente dimenticare tutto il mondo europeo che si stende lungo la costa, qui si può obliare in pieno i traffici di Susa e di Sfax, i comignoli degli stabilimenti, le sirene dei piroscafi, il rombare delle automobili lungo le vie interminabili e la perfetta organizzazione turistica degli albergatori francesi e delle varie società di viaggi.



La grande Moschea è occultata, se si fa eccezione per le cupole dei minareti e delle torri, da vastissimi bastioni bianchi. Si ha veramente l'impressione di essere dinanzi ad un immenso castello. Si entra come in una piazza forte; un gran muro protegge le strade interne che sono parecchie e abbastanza intricate. Senza una guida si andrebbe a finire chissà dove, chè gli arabi che vi si aggirano non sono quelli della costa, servizievoli, pronti a rispondere e ad aiutarvi. Questa è gente che vive nella Città Santa. Gente speciale, pellegrini, penitenti di varia provenienza, con cui sarebbe vano cercare di attaccar discorso.

Ed eccoci finalmente nel tempio, che ha veramente del favoloso. Si penserebbe di essere nel cuore dell'arabismo mussulmano, ma a guardar bene d'attorno, ci si accorge che Roma impera anche qui. Omar prese a Cartagine romana il piano del tempio; e la maggior parte del materiale che occorse per la costruzione delle cinquecento magnifiche colonne, se ne togli pochissime bizantine, la grande maggioranza è romana. E allora anche qui, come dinanzi al grande Colosseo di El Djem, come dinanzi alle infinite rovine romane di cui tutta la Tunisia è disseminata, come dinanzi ad una colonna, ad un capitello mezzo sepolto nella sabbia del deserto, l'anima mia d'italiano si inorgoglisce nel riconoscere i segni indelebili di quella civiltà latina che fu la prima civiltà occidentale e che è ancora l'occulto lievito di tutta la nostra vita moderna.

FRANCO CIARLANTINI.

L'INFERNO DEGLI UOMINI VIVI

DI GUIDO DA VERONA

Questo scrittore attraversò la guerra con lo stesso impeto che oggi non pare nelle sue pagine fiaccato.

La guerra gli regalò la fama. Molti, di questa fama così larga, così nuova, così balda e prepotente, più tardi si dolsero. Nacque anche lo scherno. E nessuno è sorto a difendere Guido da Verona per quella sognante fraternità dei bivacchi che resta incancellabile nel cuore di chi veramente ha vegliato sul limite.

Dico che, pur non avendo mai scritto o almeno mai pubblicato una pagina di esaltazione o di descrizione guerresca, Guido da Verona è nel sogno, è nello spirito, è nella turbinosa e caotica rinascita di quel tempo il poeta tipico.

La sua ispirazione è sempre eroica. L'avventura è concepita sempre come un magnifico rischio: l'amore è sui vertici del pericolo. L'uomo e la donna sono sulle strade interminabili del destino: la sua prosa batte un ritmo, e galoppa, e s'ingolfa....

Non so perchè, tante volte, leggendo un brano di Guido da Verona io abbia pensato al folle brivido di Marco Visconti sul suo destriero tragico, nell'ultima sfrenata corsa verso la cima e verso l'abisso.

Prima, questa nascente letteratura pareva soltanto frivola. Nella guerra trovò fortuna. Eravamo un popolo in marcia. Non ci si batteva per una dama o per una clamorosa o galante festa d'armi. Eravamo oscuri, eravamo sepolti. La realtà era pidocchiosa: il vento era fetido: le attese erano ronzanti o nevose, interminabili. Bisognava mettere qualche pennacchio sul nome, qualche svolazzo nella fantasia: e conservar vivo il desiderio di camminare anche quando pareva che i piedi gelassero inesorabilmente nella fanghiglia; e spalancar dinanzi agli occhi qualche orizzonte sterminato anche quando pareva che tutta la vita e tutta la luce fossero irrimediabilmente raccolte nella fenditura di un masso.

Guido da Verona, in quel tempo, fu con noi.

Ricordo che il libro passava di mano in mano rapidamente, conteso avidamente, come la fiaschetta del rhum.

Se fossero state pagine di guerra, le avremmo buttate ghignando. Niente pareva vero: tutto pareva insidiosamente sacrilego. Bisognava lasciarcela vivere la guerra così come era, bestemmiata e rude, sporca e sublime: e dietro le frasi di chi la descriveva vedevamo quella tavola quel lume quella quiete quel calamaio quel tepore che a noi mancavano: e ci torceva le labbra lo scherno, e ci faceva male all'anima l'ingiustizia.

Giunsero visioni lontane: sole, deserti, strade, amore, morte, in un'atmosfera d'avventura sconfinata.

Io so, oggi, che il "senso" di questi libri risponde ad un risveglio.

Non erano letture deprimenti: le avremmo subito rinnegate, per istinto. Erano letture che ponevano il rischio sempre in cima alla meraviglia. Spronavano, confortavano: mettevano in cammino la fantasia, inondavano di luce violenta anche i baratri fondi. Nasceva una nostalgia eroica, quasi frenetica. Le immagini caracollavano in cadenze. Si andava si andava.... E siamo in marcia ancora, con quella festosa e disperata e fortunata baldanza.

Trovo questo libro *L'inferno degli uomini vivi:* lo leggo, come allora, d'un fiato.

Lo scrittore è diventato più nervoso, più asciutto. Ma in tal modo il suo profilo si staglia nel fondo luminoso più netto.

L'inizio è lento, cadenzato, su quattro rime, come per saggiare la risonanza metallica dei quattro zoccoli sui quali trabalzerà sempre più veloce e maliosa e serrata la corsa:

"Debbo raccontarvi una storia, e dopo questa, forse, mai più".

"E' la più oscura, la più innamorata, la più disperata che forse mai fu".

"Non mi domandate come l'ho saputa; queste son cose che non sempre un uomo può dire".

"La storia incominciò quel giorno d'estate; ora voi saprete come andò a finire".

Mezzi toni, niente. Si sa che Guido da Verona non ama le penombre. Perciò ho detto che anche la nostalgia che nasceva dalla lettura dei suoi libri in trincea, era eroica, quasi frenetica.

I due colori di queste duecentottanta pagine sono il giallo arancione e l'argento azzurro: i tropici e il polo.

La prima parte si gonfia di sole come un frutto equatoriale. Sentite:

"La sera della fine d'Agosto era calda e pesante. Il sole bruciava ancora, come un enorme squarcio d'infuocata notturnità dietro il velario delle pinete. L'erba fumava d'un calore quasi visibile, che svaporava nella cadente ombra in ondate di polvere o di luce. Un delirio di fiori assetati saliva dalla terra calda...."

E confrontate con questo brano dell'ultima parte:

"Più andavamo, e più sembrava di non aver compiuto nessun cammino, anzi di sperdersi nell'immenso deserto, lontano per sempre da ogni segno di vita....

"Il ghiaccio.... V'erano tratti erti e sbarrati da ciclopici massi e bisognava girare per ore ed ore intorno a que' fantastici castelli prima di scoprire un varco al quale si potesse dare la scalata con le picche. La grandiosa architettura polare offriva ogni tanto l'immagine di una sterminata città in rovina, con prospettive di favolosi colonnati, d'anfiteatri e di templi, addormentata per sempre sotto un mantello di perpetua neve...."

Risento la spirito di Bluette in un quadro più fantasiosamente dedicato al colore che non al disegno.

Ora Guido da Verona predilige un suo largo pen-



Guido da Verona. (Fot. Carlo De Marchi).

nello a spatola per distribuire sul fondo larghe strisce di biacca argentata o di ocra gialla. Trascura i profili: o tenta di renderli per trasparenza attraverso più velate sovrapposizioni di colori.

Per ciò il romanzo appare più orgiastico e indefinito senza impalcature di linee.

Nelle acute descrizioni dei tipi, nelle minute descrizioni degli ambienti, egli era maestro.

Qui sgorga una precipite ondata canora. Le soste sono soltanto dedicate all'ironia.

Ma nelle spume che balzano più in alto si riflettono miriadi di rapide immagini indimenticabili.

Ritrovo, in questo libro, se non una ricchezza sostanziale almeno l'apparenza di una ricchezza che incanta ancora. E l'impeto raddoppiato dei primi volumi: e la lena ritemprata.

Ritrovo, come se passasse balenando dentro una favilla di spuma, ritrovo Zola: Zola di *Gérminal,* in una descrizione quasi sadica di amplesso sull'orlo dell'agonia; ritrovo Jack London: London del *Richiamo della foresta* in certi studi di cane lupo.... Ma sopra tutto vedo Guido da Verona nella sua espressione più tipica, miracolosamente raccolto con tutti i suoi difetti e con tutte le sue virtù in questo breve libro, che, se mi fosse consentito regalare un termine musicale alla letteratura, chiamerei " fuga ", con tutta la sua anima disfrenata e canora.

Non so verso quali mète più precise e sensate e castigate ci guiderà la prosa d'arte narrativa domani.

Certo oggi il ritmo e il " senso " del romanzo sono ancòra questi. Poi che l'impeto che conduce appunto a quel domani della vita italiana è, se Dio vuole, pur sempre miracolosamente e giovanilmente e follemente questo!

GINO ROCCA.

I LIBRI PIÙ BELLI

Se noi volessimo parlare del nuovo volume di Franco Ciarlantini, *La gente che amo* (Edizioni Alpes - Milano) da un punto di vista critico, probabilmente saremmo classificati dall'autore nel girone in cui egli dileggia "l'uomo che si fa avanti". I numi ci salvino da tanta iattura.

In questa rubrica, dalla quale esula ogni carattere critico, sarebbe infatti assurdo oltrepassare i limiti consueti per un libro di psicologia politica. Ma se una volta tanto sconfiniamo dal campo, è perchè leggendo *La gente che amo* ci è sembrato che questo libro avesse veramente un vivo interesse artistico oltre che politico, una piena aderenza alla realtà psicologica della nostra epoca, e al tempo stesso tanta piacevolezza nella satira e nell'episodio, da conferire alle sue pagine il carattere di un'opera letteraria del tutto originale.

Piacevolezza: si, e tanto più degna di essere segnalata in quanto che il sottotitolo del libro reca queste precise parole: "panorama pessimistico del carattere degli italiani". Ora, pensiamo a trecento pagine di pessimismo, applichiamolo alla psicologia politica, e chiediamoci se a prima vista non si debba temere una terribile e torturante monotonia. Ma il sottotitolo appare in evidente antitesi col titolo che sta sopra: la gente che amo. Dunque, bisogna cercarla questa gente che l'autore annunzia di amare; bisogna aver fiducia che a furia di scartare e segnalare al pubblico disprezzo i trafficanti e gli inetti, gli scrocconi e gli opportunisti e i falsi sapienti, in mezzo alla fitta cortina di nubi che da ogni parte si fanno innanzi e minacciano di offuscare il sereno orizzonte della patria, uno spiraglio di luce potrà finalmente aprirsi e ne sorgerà, più pura, più adamantina, più alta, la figura dell'italiano e del fascista degna di ammirazione e di amore.

E' in questo procedimento del libro, che inavvertitamente vi conduce dalla critica e dall'ironia alla selezione e alla giusta valutazione di uomini e cose, il segreto della sua efficacia e della sua profonda, sostanziosa vitalità.

Il pubblico che legge detesta, in genere, i magniloquenti e gli esaltatori superficiali. Ecco perchè, in un'opera analitica che evidentemente ha come scopo finale un sogno di elevazione spirituale, il lettore sarà lieto di scoprire l'identificazione del vizio o del difetto prima di quella delle qualità, il colpo di fioretto bene aggiustato prima dell'inno che celebri a tutti i costi uomini straordinari e straordinarie virtù. Perchè, quando si tratta di ammirare, il pubblico vuole e sa farlo da sè: difficilmente obbedisce alla segnalazione altrui, ed è sempre grato allo scrittore che gli dà l'illusione, attraverso la sua opera critica, di foggiarsi col proprio cervello un ideale da raggiungere e da perseguire.

A questi canoni il volume di Franco Ciarlantini risponde perfettamente. La divisione in tanti piccoli capitoli o paragrafi, di brevità tacitiana, è di per sè efficacissima. Gli eterni progettisti, gli aridi accademici, i dotti ottusi, i "realizzatori", i cittadini fuori posto, i rinunziatari, gli uomini senza dubbi, i procacciatori della "tessera dell'immunità" sono individuati, vivisezionati, colpiti in pieno petto in pochi periodi di prosa asciutta e spregiudicata, che il più delle volte non superano le due o tre paginette. Tanti tipi, e altrettanti ritratti di una somiglianza fotografica (chi di noi non ha conosciuto "l'uomo dai piedi dolci" o il parente del "miles gloriosus"?): tanti gironi e altrettante categorie di difetti o di vizi inesorabilmente fustigate. Colla conoscenza del mondo politico, e che bazzica intorno alla politica, che gli è propria, il Ciarlantini osserva, scruta, indaga un po' da per tutto, e trae sempre alla superficie la piaga più viva d'ogni questione scottante. Come, per esempio, quando giudica i presunti eccessivi privilegi del combattente, e opportunamente dichiara: "chi ha combattuto si premia da sè combattendo ancora e sempre".

Chi si salva dagli strali del censore? Forse soltanto gli artisti veri, ai quali è dedicato un capitoletto di puro entusiasmo, piccola oasi nel deserto, perchè han scelto l'amore del bello invece che la futile ricerca della felicità?

No, non si salvano soltanto gli artisti: ma si elabora e si fa strada, attraverso queste pagine, una concezione politica che è insieme filosofica e intransigente, secondo la quale non solo bisognerà d'ora innanzi "negare risolutamente tutto quello che rese odioso il costume politico" dei vecchi regimi, ma lottare ancora incessantemente per dare al fascismo il suo valore etico originario, per avviare il popolo, mercè una vasta opera educativa, alla conquista di sè stesso.

Il nuovo italiano di Franco Ciarlantini, che noi tutti amiamo e vediamo in alto, vive in un'atmosfera dove ai partiti è proibito arrivare: per lui, fascismo è essenzialmente poesia.

— "Quanti anni ha?

— Diciotto anni, mio generale:.... sono ufficiale di complemento e sono volontario. Sono venuto per fare la guerra e per compiere qualche atto degno del mio nome. Il colonnello vorrebbe lasciarmi qui in ridotta: io obbedisco, ma che diranno in Italia quando sapranno che non mi hanno voluto con gli altri nella colonna? Penseranno che non sia capace di battermi. Mi permetta di venire con Lei!

Vedo che il mio pallore trema nei suoi occhi. Risponde semplicemente: Va bene!"

Quel generale era Cantore, e quel sottotenente che così gli parlava, a Solluk, era Mario dei Gaslini. All'indomani, il giovanissimo ufficiale compieva un atto di valore, e Cantore lo fermava dicendogli:

— La proporrò per una medaglia!

A distanza di anni, forse perchè non ha mai dimenticato quell'episodio e quella sua esultanza di fanciullo dinanzi all'uomo che gli insegnò, primo, la strada del dovere, Mario dei Gaslini pubblica oggi questo nuovo volume di rievocazioni libiche, *Col generale Cantore alla caccia del Gran Senusso* (Anonima editoriale Esotica - Milano).

E il bel libro è tutto infiammato dell'entusiasmo di allora. Ma quest'entusiasmo non è pura retorica, non è soltanto esaltazione di battaglie e di episodi eroici: in questo caso si tratterebbe di vana faciloneria letteraria. Abbiamo in altra occasione notato, a proposito di un precedente libro di Mario dei Gaslini, *Bivacchi sulle carovaniere*, come questo scrittore abbia il dono di sapersi osservare e di scoprire l'intima genuina sincerità della sua anima dinanzi agli avvenimenti e in faccia al destino. "Il fanciullo ansioso corre al gioco della guerra, armato di coriandoli e di curiosità, con una specie di dòmino sfarzoso per la sua prima festa felice". Qui, è un po', tutto il segreto della sua arte, suggestiva e chiara, di rievocatore. E, a proposito di queste parole e del suo ultimo libro, bisogna pensare ai suoi diciott'anni.

Le pagine più interessanti, le più personali sono infatti quelle che descrivono il suo sgomento e il suo stupore dopo l'arrivo in terra africana, e quell'andare e venire di gente nuova, quel vociare di mercanti e di battellieri, quello strillio di arabetti in mezzo agli ufficiali coloniali già anziani che impongono ai nuovi venuti la superiorità della loro vecchia esperienza; e, per contrasto, il tacere dei giovani, interpreti inconsci del proverbio arabo "sii severo nel parlare, sii ricchissimo nell'ascoltare". Quelle prime ore di dubbio, d'attesa, d'insonnia, di umiliazione e di meditazione sono rievocate con rara efficacia.

Poi, la guerra. Appare il Generale Cantore sul suo cavallo bianco che sa di leggenda, simile a quello del profeta Borak: e il fanciullo Gaslini fa calare il sipario di un teatrino di fantocci che aveva fabbricato nella sua baracca per ingannare l'attesa, e parte entusiasta per l'ardita impresa: tutta la seconda parte del libro riassume, di tappa in tappa, lo storico *raid* compiuto dalla colonna Cantore nel sud bengasino, alla caccia del Gran Senusso, dal 24 giugno al 26 luglio 1914.

E non descriveremo noi quelle tappe: ma rimanderemo il lettore alle pagine del Gaslini che, testimone e partecipe della fantastica galoppata nell'Islam, ne è divenuto un degno rapsode ed ha saputo porre in grande rilievo la figura d'un glorioso condottiero e le giornate di un'eroica impresa coloniale.

C. S.



I CUCULI DI MITIGÒ

Si chiamava Floria Tosca e non era artista lirica, aveva gli occhi color avana, fumava venti " muratti " al giorno e tradiva regolarmente due volte la settimana suo marito con un giovane turco che rispondeva al non disprezzabile nome di Marco Aurelio Kephir.

Tra le belle di Mitigò era, certo, la più bella e in paese, quando si voleva indicare qualcosa di perfetto, sotto il punto di vista estetico-artistico se non sotto quello morale, la si paragonava a lei, alla moglie di Trasibulo Verità.

Mitigò: tappa di uno dei miei viaggi avventurosi, agglomerato di case costruite senza arditezze architettoniche e separate da strade rettilinee sufficientemente larghe per lasciar passare tre carri insieme, oasi di orti-giardini in cui le rose prosperavano in perfetto accordo con le melanzane, i cavoli e le rape. Mitigò: patria di molte anime semplici e modeste cui non turbava il demone della politica, insensibili alle mille esaltazioni che fanno l'infelicità di tanta gente; anime pacificamente borghesi attente soltanto allo sviluppo della fiorente industria locale degli orologi a cuculo. Già, perchè Mitigò, se assomigliava a Cagliari in quanto aveva il mare innanzi a sè, e a Parigi a causa di una gran torre che però non s'intitolava ad Eiffel nè ad altro nome più o meno famoso, s'era specializzata, al contrario di Parigi e di Cagliari, nella fabbricazione degli orologi a cuculo. E non si trovava tuttavia (è bene precisarlo per onestà geografica) nella Selva Nera. Cuculi a destra, a sinistra, da per tutto.... Ricchi e poveri, tutti gli anni, ne compravano uno, senza peraltro disfarsi dei vecchi, che rimanevano a tener compagnia al nuovo arrivato e a ricamare, con lui, le ore del giorno col loro monotono grido. Dal campanile, un enorme cuculo s'affacciava ogni trenta minuti ad annunciare che il mondo aveva fatto un altro piccolo passo verso la fine; e allora, nelle case, i minori fratelli gli rispondevano in sordina, uno dopo l'altro, chè neppure in quel paese s'era riusciti a mandar gli orologi avanti insieme.

Un giorno, dunque, mentre ero sulla porta d'un caffè col mio amico Leone de la Perronière, nobile decaduto, ammiratore dell'abate Zanella e commerciante a tempo perso in conchiglie fossili, ebbi la fortuna di vedere Floria Tosca.

— Oh, che deliziosa donnina!

— La signora Verità.

— Bel nome. Mi piace.

— Lei o il nome?

— Tutt'e due.

— Niente da fare: ha marito.

— Benissimo.

— .... e un amante.

— Meglio che mai: non tirerà in ballo la sua virtù.

— Bada a te! Trasibulo, il marito, è agente delle tasse.

— Oh, io non abito qui....

— Fortunato mortale! E Marco Aurelio, l'amante, è uno spadaccino famoso.

— Cosa vuoi che m'importi, se io discendo da Cyrano di Bergérac?

— Davvero?! Non lo sapevo.... Allora, sotto senza paura!

E il visconte de la Perronière mi guardò stupefatto, studiandomi i connotati e, specialmente, la linea del naso.

Del naso, che io mi soffiai a un tratto, per richiamare l'attenzione di Floria Tosca che, in quel mentre, ripassava.

L'amico Leone mi presentò a lei, durante una serata di beneficenza al Circolo del Cuculo maggiore.

— Il Cavaliere di Bergêrac, viaggiatore intrepido.

La signora mi tese la mano perchè gliela baciassi.

— Sono tanto lieto di conoscere la più bella fra le dame di Mitigò.

— Lei mi adula....

— Dico il vero.

— Ah....

— Sì, poichè adoro la.... Verità.

Sorrise e ribattè: — E' quel che esclama mio marito, quando interroga i contribuenti.

— Si riferisce all'astratto o al concreto?

E la carezzai con gli occhi.

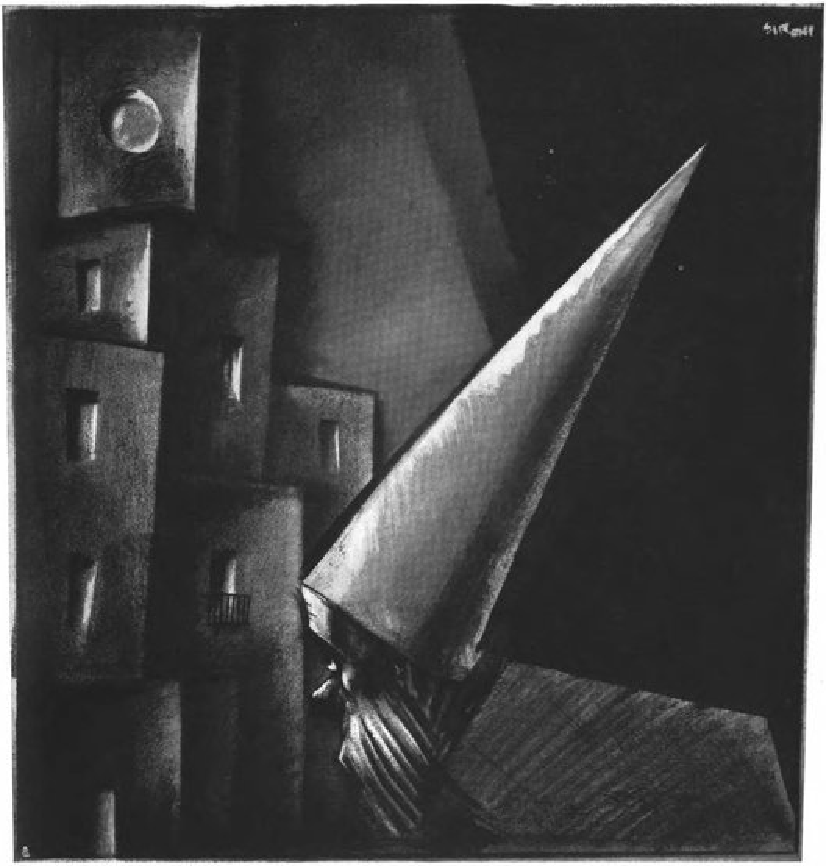
— Oh, all'astratto....

Maligno, de la Perronière susurrò: — Al concreto, ci pensa la Turchia!

Ma Tosca non l'udì poichè ci lasciò per ballare un *fox trot* con l'amante.

— Chi è quell'uomo, che fa, di dove viene? — chiesi al commerciante di conchiglie.

— Marco Aurelio Kephir: non lavora; viene da Stambul.



I suoi antenati, durante molto tempo, mantennero sciami di donne nei loro *harem;* ubbidiente alla legge dei contrasti, egli si fa mantenere da una donna sola. Veste bene, tira di scherma, dà ogni tanto — per distrarsi e distrarre — spettacoli di ipnomagnetismo che mandano in visibilio i buoni cittadini di Mitigò. Fa ballare le signore e i tavolini alla perfezione: qualcuno dice che sua madre era pitonessa a Salonicco, ma egli sostiene che — piccola borghese — ella aveva un'unica specialità: preparare il cacciucco meglio d'un marinaio livornese.

— Non c'è altro?

— Sì: Trasibulo Verità sa che è l'amico di sua moglie, ma se ne infischia.

— Ecco un'ottima ragione perchè io non esiti a soppiantarlo.

Detto questo, mi diressi verso Floria Tosca che, tornata al suo posto, mi sorrideva senza preoccuparsi delle occhiatacce di Marco Aurelio.

Fra un *tango* e un *charleston,* tesi le mie reti e la signora vi si impigliò con tanta palese gioia che il turco Kephir dovette persuadersi ch'io avevo fatto una pesca magnifica. Infatti, quando la lasciai dopo aver ottenuto un invito a prendere il tè in casa sua, egli mi seguì nella strada, aspettò che il Visconte de la Perronière mi abbandonasse al mio destino, quindi mi affrontò risoluto.

— Il signore fa la corte alla mia amante! Non neghi: sarebbe inutile. Io vedo tutto, so tutto, indovino tutto.

— Ma io non penso neppure a negare....

— Meglio così: me ne avrei a male. Però, l'avverto che non sono disposto a tollerare....

— Una provocazione? un duello? Badi che fra i miei antenati conto Cyrano di Bergérac.

— Che duello d'Egitto! Ho altro in mente.... Le rendo noto soltanto che Floria Tosca, avendo un'anima di odalisca trasmigrata in un corpo di grassa borghesuccia, non può essere schiava se non di un discendente di pascià quale sono io. D'altro canto, avendo io nelle vene sangue d'indovini e d'incantatori, posso domani valermi di armi contro le quali lei lotterebbe inutilmente.

Risi, sperando di provocare la sua collera, ma Marco Aurelio non s'impermalì e, accendendo una sigaretta dopo avermene offerta una, assai cortese, aggiunse: — Se lei darà l'assalto alla posizione, accadrà qui un fatto strepitoso.

— Ma io non me ne preoccupo....

— Perchè lei è cieco, perchè non conosce la storia di Mitigò, nè sa quel che occorse, or sono settecentosessantacinque anni, alla famosa contessa Maria Grazia.

— Che c'entra?

— Studi, sfogli le cronache del tempo, e vedrà....

— Lei è impazzito o giù di lì — dissi, e mi preparai a parare uno schiaffo del turco; ma egli non si scosse, e, dopo avermi ripetuto: — Sfogli le cronache.... — si tolse il cappello, salutò, girò sui tacchi e si allontanò nella notte fischiando l'*Ideale* di Tosti.

Inutile dire che non seguii il suo consiglio e che, due giorni dopo, vedendolo fermo in mezzo alla strada mentre entravo in casa della Verità, non mi impensierii menomamente.

L'attacco alla posizione fu dolce ed estenuante nello stesso tempo. Dolce, poichè Floria Tosca non manifestava alcun proposito di seria resistenza e rispondeva a ogni mio sorriso con un altro sorriso, a ogni parola audace con un sospiro accompagnato da un rapido batter di palpebre che calavano quindi per un istante a nascondere il languore degli occhi color avana. Estenuante perchè, tutte le volte che mi pareva di poter cogliere il saporoso frutto della vittoria, quasi senza volerlo facevo forza a me stesso, mi inibivo le parole e i gesti che mi avrebbero dato il trionfo desiderato. Provavo un'indefinibile gioia prolungando così il gioco e avevo la sensazione che, troncandolo all'improvviso, mi sarei privato di un piacere che difficilmente un'altra volta avrei potuto gustare. Allora, la bella fra le belle di Mitigò mi guardava meravigliata e ne' suoi occhi era quasi un rimprovero alla mia apparente esitazione di fronte ai misteri della Verità.

A un certo punto — interrompendo il racconto delle mie peripezie attraverso i boschi sacri della regione di Hamalyvar — un cuculo gridò sei volte dall'alto d'una mensola e al suo annuncio fecero eco quattro fratelli sparsi nella vasta sala di Floria Tosca.

— Le sei? — ella esclamò — E' tardi..... Fra mezz'ora, spellati alcuni concittadini, Trasibulo sarà di ritorno...

Rampogna, incitamento? L'una e l'altro, forse, soffiatimi così sopra la tazza del tè che aveva scostata dalle labbra rosse.

— Questi vostri orologi, signora, sono ammonitori inesorabili.

— Passa il tempo: *memento homo!*

E rise mentre la mia mano, audace, prendeva la sua e la serrava con commozione significativa.

— Siete bella, Floria!

Disse di sì, col capo, trovando inutile di smentire quel che era troppo evidente.

— Mi avete turbato, sconvolto....

— Non si direbbe: ad ogni modo, non ne ho colpa.

— Voglio fare di voi, Tosca, la più superba fra le mie conquiste.

— Signor di Bergérac!

Un cerchio di voluttà le segnò gli occhi che non si chiusero ma si fissarono nei miei ripetendo l'invito cui avevo, fino allora, resistito. Le nostre labbra si cercarono mentre lo stesso brivido di desiderio scoteva i nostri corpi affaticati dall'attesa. Dimentica di Marco Aurelio e di Trasibulo, della Turchia e di Mitigò, ella cedeva al fascino dello straniero venuto di lontano.

— Floria Tosca....

— Amore....

Un "cu-cu-cu" inatteso, prolungato, commentò dall'alto della mensola le nostre appassionate invocazioni. E, mentre esso non cessava, ripetendosi monotono e snervante, altri "cu-cu" risonavano nella stanza e poi al di fuori, dominati da quello, possente e minaccioso, del cuculo che aveva il suo nido sul campanile.

"Cu-cu-cu", grido possente che scosse tutta l'aria di Mitigò quasi si fosse rovesciata su la città un'ondata di musica spaventosa.

— Oh, Dio!... — gemette la signora, liberandosi dalla mia stretta e facendosi pallida come una morta.

— Ma sono appena le sei e un quarto! — balbettai io, stordito da tanto rumore. — Che vuol dir ciò?

— E' finita, finita!... Come ai tempi di Maria Grazia.....

E mi spinse fuori del salotto e quindi — senza una parola dolce — nella strada dove, fra un tumultuare di gente che sembrava impazzita al cupo echeggiare di mille e mille "cu-cu", vidi il turco Kephir ridere diabolicamente, mentre soffiava dalle nari il fumo di una delle "muratti" di Floria Tosca Verità.

Frate Pio Paracelso (l'ho saputo dopo) nelle sue Cronache di Mitigò, dice: "... avendo la contessa Maria Grazia, raggio di sole, sorriso a uno straniero che veniva dal sud ed offerto a lui il fiore della propria bellezza, il Paggio Fernando, suo amico, figlio di mago, morso da gelosia, incantò i più lugubri abitatori del cielo, sì che questi levarono insieme il loro lamento e durante molte ore annunciarono così al popolo paurose jatture. Da quel dì, per cent'anni ininterrotti, Mitigò non conobbe che disgrazie...".

Marco Aurelio Kephir, figlio di pitonessa, maestro di magia, aveva ripetuto la vendetta del feroce paggio, ipnotizzando gli unici uccelli che sapessero col loro grido rompere la calma dell'aria di Mitigò. Egli stesso me l'ha detto quando l'ho ritrovato — trascorsi alcuni lustri — "numero di centro" in un teatro di varietà. Ed ha aggiunto, sospirando e passandosi una mano scarna sul volto devastato dal dolore, che Floria Tosca Verità s'è fatta monaca abbandonando il paese che sconta, intanto, le conseguenze del peccato che ella ed io non abbiamo commesso.

RODOLFO GAZZANIGA.





Il Palazzo della Farnesina. (Architetto Baldassarre Peruzzi)
(Fotografie Alinari)

LA SEDE DELL'ACCADEMIA

Quando, dalla nativa Siena, Agostino Chigi chiamò in Roma Baldassarre Peruzzi, all'artista compaesano il magnifico banchiere commise il palazzetto delle sue " delizie ", il *viridarium* o suburbano orto che al tempo dei lenti trasporti e dei raffinati piaceri rappresentava tutta la campagna e tutto l'intermezzo di villeggiatura del quale sentivan bisogno i nostri padri.

Il romanticismo si aveva ancora da inventare, nè Rousseau era nato, ad aprire gli occhi sulle bellezze e la bontà del selvaticume, uomini e cose; nè l'indefinito nordico ci assetava di sublime. Noi mediterranei ce ne stavamo contenti alla natura coltivata, all'uso dell'Egitto, della Grecia e di Roma; e il resto ci pareva irredento dal peccato originale, preda alla inamabile confusione e all'oscuro caos.

La Farnesina sbocciò di sotterra, dice il Vasari, come un bel fiore " non murato ma veramente nato ", tutta ad aperte logge sul giardino, con il murmure e la freschezza del fiume a bagnarne le sponde, e togliere l'affocato alle pietre; tanto vicino, il Tevere, che dalle finestre e dal loggiato nelle bionde acque il signore scagliava i piatti di fine oro, durante i banchetti offerti a pontefici e cardinali e principi.

Non due volte il tondo, onorato da cotanto ospite, riapparisse sulle mense di Agostino Chigi!

Un sistema di reti, predisposto intorno alla palazzetta, permetteva di ricuperare facilmente e con sicurezza i preziosi serviti dispersi. Così, nel segreto delle ore mattutine la previdenza del cauto banchiere riparava all'ostentata prodigalità pubblica e notturna del fastoso arricchito. Credito vale contanti, e per quel bluff gran sussurro correva Roma, e da Roma il mondo, sulla generosità e le favolose ricchezze di messer Chigi.

Non pazzamente prodigo, ma saviamente generoso era davvero. Mecenate intelligente, avveduto uomo pubblico, abilissimo mercante, rotto a tutte le astuzie, tutte le opposte politiche dei suoi tempi conosceva, teneva le fila segrete — fila d'oro — di tutti gli intrighi, e li dominava tutti, servendoli perchè lo servissero. Finanziava Cesare Borgia in guerra contro i Riario, nipoti del cardinale che poi divenne Giulio II, senza per questo dispiacere a Giulio II, quando cinse la tiara.

Finanziava Giulio II, contro pegno della tiara preziosa, anzi del triregno, fulgidamente ingemmato; e lo induceva a muover guerra ad Alfonso d'Este, ribellante alla sua plutocrazia; poi al ritorno, a proprie spese gli faceva eriger dal Bramante archi trionfali. Tra le singolari figure di quella grande epoca Giulio II e il suo banchiere appaiono singolarissime. Se si sapesse da noi scrivere romanzi storici e romanzesche istorie come i nostri cugini di Francia sanno, quale indimenticabile rilievo ne acquisterebbero taluni uomini e donne del Rinascimento, tutti impeto di primigenia linfa, rudi, schietti, elementari, pur sotto le squisitezze della suprema civiltà edonistica! La coppia innamorata di Sigismondo Malatesta e Isotta degli Atti, di



Raffaello: *La Galatea.*

fronte a Enea Silvio Piccolomini, per esempio; Rimini contro Pienza, umanesimo paganeggiante contro umanesimo battezzato, le Romagne contro la Toscana, e la provincia contro Roma. Oppure Caterina Riario Sforza, erede del grande avo che da spaccalegna diviene principe, avversaria di Cesare Borgia — la sola contro lui impavida — e madre di Giovanni dalle Bande Nere.

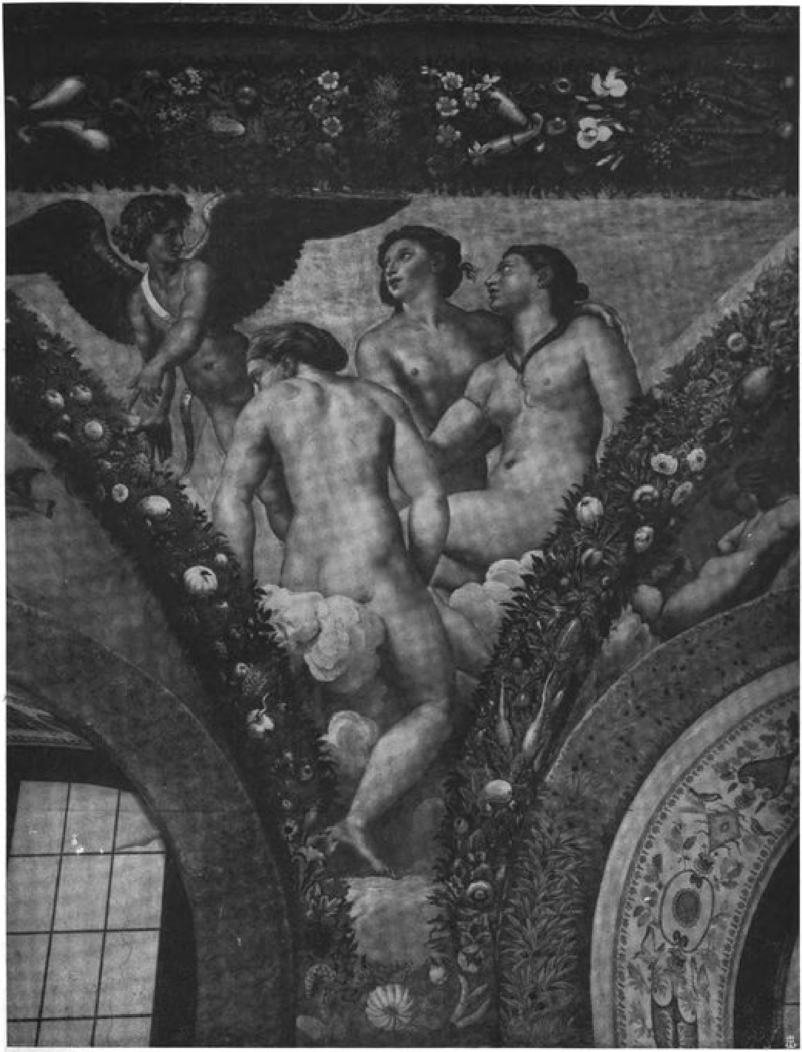
Ma nessun nucleo più completo e più curioso, nessuno più centrale e meravigliosamente, regalmente



Raffaello e scolari: *Venere nel cocchio d'oro che sale all'Olimpo.*

bello, di questa Farnesina, fra la leggenda e la storia; così ricche e varie e leggiadre e psicologicamente stupefacenti e vere entrambe, che si confondono, si alternano ed entrano una nell'altra.

E qui alla Farnesina si fronteggiano Giulio II e il suo banchiere, profili recisi più che le medaglie del tempo, e meno immobili. Par di vederlo, quel tremendo Della Rovere, del quale persino il ri-



Raffaello e scolari: *Le tre grazie che ascoltano Psiche.*

tratto interpretato dal mite Raffaello *faceva paura a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo.* Imperioso spirito, sempre pronto all'azione, tutto fuoco, tutto ferro, tutto spada più che pastorale, in deboli forme di vegliardo, col cereo volto bucato dalla fiamma di due acutissime pupille nere.

Ammirativo e confidenziale, accanto a lui il senese sapeva a volta a volta adularlo e





Sebastiano del Piombo: *Lunetta nella sala della Galatea.* Sopra: Sodoma: *Le nozze di Rossana e Alessandro.*



Sodoma: Le nozze di Rossana e Alessandro (dettaglio). Palazzo della Farnesina

(Fotografia Alinari)



affrontarlo, tanto soavemente serrava e disserrava i cordoni della borsa. Il Papa gli accenna alla sconvenienza di voler emulare — egli privato, e venuto povero, a sedici anni, in Roma — le grandiose dimore dei principi suoi nipoti. E lui fieramente replica: "Le mie stalle saran più grandi della maggior sala dei Riario". (La sala della Vittoria, donde si vigilano, oggi le sorti della patria nell'intrigo degli interessi esteri, attesta che il vanto non fu millantato). Ciò malgrado, o appunto per questo, Giulio II gli voleva tanto bene da concedergli il proprio nome e il proprio stemma per aggiungerlo e inquartarlo al suo.

Diavolo d'uomo! Come avrà fatto a conciliare nei suoi servigi e nelle grazie e nei servigi che gliene rendevano, tre Pontefici in successione, e Giulio II con la repubblica di Venezia, del Papa nemica acerrima; e la Serenissima repubblica con il sultano gran pascià dei turchi; e sinanco, che è peggio, Raffaello con Michelangelo?

Quest' ultimo prodigio, a dir vero, gli riuscì incompleto; a differenza degli altri, dove toccò

Sopra: B. Peruzzi: *Soffitto nella sala della Galatea (le costellazioni).*



Giulio Romano: *Parete e camino di un salone del primo piano.*



Sodoma: *La famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro.*

la perfezione. Assumeva l'appalto delle miniere di allume a Ischia, Tolfa ed Agnano, e delle saline del Papa e del Re di Napoli; cento vascelli per lui cavalcano il mare, ventimila uomini sono ai suoi ordini, la chiusa, rigidissima oligarchia di Venezia gli assegna un posto di diritto, vicino al Doge, nel Gran Consiglio, e quando alcuni debitori suoi si rifugiano in Turchia, il Sultano glieli fa riconsegnare. Imperia lo ama, la divina cortigiana, e siede a mensa qui alla Farnesina con prelati, pontefici e principi.

In quanto all'eternamente malcontento, Michelangelo, la sua rissosa anima etrusca, come un perenne rimbrotto, qui è presente nella testa di giovane che probabilmente non è di sua mano.

E' di Sebastiano del Piombo, assimilatore invido, abilissimo e instabile che porta a Raffaello i fermenti e il polline di Giorgione e gli rivela le profonde ebbrezze della tonalità nel colore, e poi passa con armi e bagagli al Buonarroti, e a lui scrive orrori su Raffaello e "la vituperevole cosa" che è la



Cassone intagliato con scene mitologiche (fine del XVI secolo).



Sodoma: *Sala di Alessandro. Famiglia di Dario davanti ad Alessandro: particolare.*

stanza di messer Chigi: cioè proprio la Farnesina. Per le distanze spaziali, la vastità e serietà austera, certo Sebastiano si inspirò a Michelangelo in questa testa a sanguigna, che ricorda — meno forte — talune teste della Sistina.

Un secolo dopo, diceva il Bracciolini nello *Scherno degli Dei:*

Gran cosa è l'arte: e quei, c'han visto, il sanno,
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia dei Ghisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

Quella maestosa semplicità difatti regge il confronto.



Baldassarre Peruzzi: *Sala del primo piano.*

Ma il dio qui non è dionisiaco: è l'apollineo bellissimo sereno efebo, San Raffaello Sanzio, e la coorte dei suoi discepoli; e il leggiadro Baldassarre Peruzzi, e il Sodoma, quasi seguace qui del Pinturicchio, sono i profeti di Raffaello e del suo credo: la dolce vita.

E' il nobile castello, questo, dell'ozio "cum dignitate". Così canta Ovidio la reggia del Sole, quando ad essa giunge abbagliato il giovinetto incauto, Fetonte. Il mare è tutto pieno di glauchi numi, le divinità sorridono e rissano e si placano fra sè e con gli uomini. Canta il Poliziano, e dipinge Raffaello, il mito di Galatea:

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano.
Presso a sè par sue pecore che pascano;
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascono,
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso a piè d'un albero.

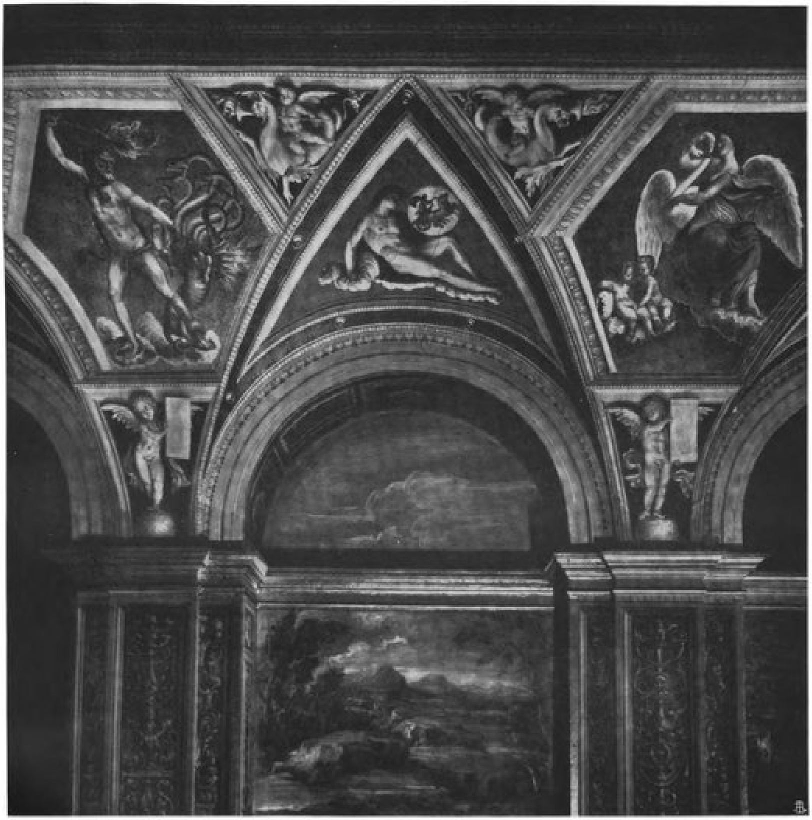
Galatea sfugge alle sue ire amorose, e alle minacce di villani amplessi: la divina Galatea dipinta con un senso di gentilezza fiorente e lieve, ancor tutto quattrocentesco e quasi botticelliano, come di rosa non tutta sbocciata, ma presso a schiudersi. Il mare le scherza intorno, tutto delfini tritoni e ninfe, sonoro di bùccine, azzurro e sereno come il cielo, dove vaghi amori formano triangolo saettante intorno alla fuggiasca bella. Oh fuga lieta, oh lieve gioia d'amore all'aurora, nato dal mare, sul mare vittorioso e trionfale, tra i flutti e i canti!

Qui da ogni parte l'uomo si eleva a Dio, e Iddio e gli Dei si mescolano agli uomini, in fraternità gloriosa ed esaltatrice. Le belle adorne logge del piano



Sodoma: Le nozze di Rossana e Alessandro (dettaglio). Palazzo della Farnesina

(Fotografia Alinari)



Sebastiano del Piombo e Peruzzi: *Una parete nella sala della Galatea.*

terra parlano di Psiche — povera anima trepida — in cerca d'amore, fra persecuzioni ed ansie, e congiunta ad Eros, fra gli dei del banchetto, assunta alle nozze e all'ambrosia immortale; narran di Galatea, e di pianeti e costellazioni in umane forme per simbolo rappresentati.

Al primo piano, paesaggi affacciansi nella gran sala, umili e umani, oh così semplici, così umani, che neppure l'impressionismo di dopo la rivoluzione francese, la pittura del 1860, potrà farli più intimi e vicini a noi.

Ma appaiono, mercè Baldassarre Peruzzi, come sfondo, inquadrati nella maestà di solenni intercolunnii dipinti. E nella sala accanto, il Sodoma fregia le quadrate mura con le alte gesta e la regale imagine, del semidio eroico, di Alessandro, e con il tripudio delle sue nozze.

Qui sederà l'Accademia d' Italia.

Grandi pensieri e nobili imagini qui sorrideranno alla spirituale creatura da Benito Mussolini voluta per la elevazione, per il travaglio glorificatore dello spirito italiano. Grandi figure appariranno su queste mura al consesso, che non deve servire per il sonnolento riposo degli uomini finiti, ma per l'azione e il fervore degli uomini che in più vasto campo cominciano a lavorare! Segni di gioia, di serenità eroica e di letizia nell'opera sono su queste mura. La bellezza d' Italia mai altrove si espresse con linee e colori in più perfetta armonia ritmica.

Questa euritmia, che è misura, sapienza e bellezza, presieda come musa ai lavori dell'Accademia d'Italia.

MARGHERITA G. SARFATTI.



Sarsina. - Frammento d' iscrizione nel museo locale.

ITINERARI ROMAGNOLI

UNA CITTÀ ROMANA NEL CUORE DELL' APPENNINO

E' Sarsina, patria di Plauto; piccola città dell' oblio.

Tra gli italiani almeno, meriterebbe un po' più di ricordo: sia per avere dato i natali al poeta più grande del Teatro latino (così consapevolmente grande da poter dire di sè che " la commedia — in seguito alla sua morte — avrebbe pianto; la scena sarebbe rimasta deserta; e il giuoco e il riso si sarebbero trasformati in lacrime") sia per la sua storia, che si intreccia così spesso con quella di Roma.

Ultima fra le città umbre, cedette all' impero dell' *Urbs*: non senza lotte accanite e guerre lunghissime, riaccese ogni tanto, per la sua fierezza indomabile.

Secondo le iscrizioni di alcuni marmi Capitolini, fu sottomessa, una prima volta, nel 483 di Roma (271 a. C.) dal console Gneo Cornelio Scipione: ma fu vinta definitivamente, ossia "trionfata", solo quattro anni più tardi, dalle soverchianti forze riunite dei due consoli: Decimo Giunio Pera e Numerio Fabio Pittore.

Ebbe *onesta* pace: divenne Municipio romano: e fu quindi tanto fedele a Roma quanto era stata da prima ribelle.

Ne diè prova poco tempo dopo, durante la seconda guerra Cartaginese.

Tonava, allora, dal Trasimeno— per dirla con fiera immagine carducciana — "il punico furore e minacciava.... gli itali Penati Annibal diro ".

A Roma occorrevano armi: venti mila soldati — secondo Polibio — furono mandati ad essa dalle umbre città: fra questi, di fibra ferrea, "sprezzanti della morte" erano i soldati di Sarsina. *Spernaces mortis* li chiama appunto Silio Italico nell'ottavo libro del suo *Bellum Punicum*.

Li guidava un eroe, degno di loro: Lucio Pisone "anima di prode, sotto sembianze di fanciullo, sempre in testa alle sue schiere — dice il Poeta — e sfolgorante nelle armi, come ignea gemma, incastonata in aureo monile."

Ed ecco Canne.

Il decimo libro del Poema riflette i bagliori sinistri del tremendo disastro.

"Persino dal vento, dal fiume, dal sole, furono aiutate le armi nemiche."

Ebbro di trionfo, già Annibale medita la conquista dell' *Urbs*: ma gli appare in sogno, in atto di minaccia, Giove, pronto a fulminarlo, se avesse osato attuare l'audace sacrilego piano.

Il Poeta descrive i corpi degli Ausonii accatastati a migliaia per terra e tra essi, ferito quasi sepolto fra l'armi nemiche e mezzo morto, anche il Duce degli Umbri e dei *Sarsinati*, Pisone. Che però si rianima, come vede cavalcare, superbo, sui corpi degli Italiani, Annibale. " Mosso da impetuoso sdegno, il morente si appoggia, brancolando, sull'asta e con quella trapassa da parte a parte le gambe del cavallo e fa stramazzare di sella il nemico ". Per poco: chè il duce Cartaginese gli è subito sopra e lo trafigge con la spada: chiedendo però stupito a sè stesso come mai gli Ausonii — gli Italiani — abbiano tanta gagliardia da poter combattere " anche da morti ".

Parole di un poeta, lo so: e quindi finzione: ma la poesia e la leggenda — aurei fiori della vita — traggono il loro più ricco alimento proprio dalla realtà.

Dicevo dunque che Sarsina (il cui nome deriva forse da *saxum*) meriterebbe di essere più nota agli italiani.

E' un piccolo sacrario di romanità: un modesto borgo di poche anime, che sorge su un colle ameno, fra gli Appennini (in provincia di Forlì) sulla riva sinistra del fiume Savio, *(Sapis)*; a circa 33 chilometri



Veduta parziale del Museo M. A. Plauto.



Edifizio di arenaria, detto " la casa di Plauto ".

da Cesena, lungo la strada carrozzabile che conduce a Bagno di Romagna.

Conserva della antica grandezza le memorie e il nome: e — preziosi documenti della sua storia — le lapidi e i marmi del Museo civico.

Le lapidi e i marmi veramente sono disseminati un po' da per tutto: ve ne sono davanti e dentro la Cattedrale — monumento del VII-VIII secolo — se ne trovano nel Palazzo Vescovile, nei borghi e nei paesi vicini. Ma per accorgersene bisogna avere un po' di familiarità coi luoghi: possedere l'abito delle letture e delle indagini: sentire insomma un po' di attrazione verso le cose storiche. O quanto meno non fare come il viaggiatore frettoloso, descritto nel "Viaggio sentimentale" di Sterne. Vi sono, a Sarsina, innumerevoli avanzi degni di attento esame. Cippi dedicati a Giove, ad Apollo, a Minerva, agli dei pubblici: lapidi sepolcrali ed onorarie: mosaici, capitelli, statue: vestigia di templi, di bagni, di acquedotti.

Quei ruderi attestano la magnificenza della antica città. Vi è una lapide che accenna ad un edificio della lunghezza di *mille piedi*.

Del resto, a conferma delle prove archeologiche, esistono le prove letterarie.



Urnetta con, in bassorilievo, il congedo funebre fra marito e moglie.

Fra tutti gli scrittori latini — poeti, storici eruditi — che fecero cenno dell'Umbria Sarsina (*vetustissima* è ancora oggi il suo indivisibile titolo) merita menzione, in primo luogo, Marziale.

L'arguto poeta latino aveva nella montana Umbria, i suoi amici più cari: Aulo Pudente e Caio Cesio Sabino. Ad essi indirizza di frequente i suoi epigrammi: ed ha spesso occasione di parlare della città o per lodare le acque sue: o per esaltare le *metae lactis:* ossia i formaggi, di raro squisito sapore, ricercati dalle mense dei ricchi romani, e trasportati lontano, persino a Baia, nella Campania.

Egli ricorda, fra l'altro, la selva sarsinate, ed il tempietto dedicato, dall'amico Sabino, alla Ninfa, *sacri regina lacus.*

Sic montana tuos semper colat Umbria fontes, nec tua Bajanos Sassina malit aquas. (lib. IX - Ep. 48)

C'è forse, in questi versi, una allusione alle Terme, oggi dette di Bagno, tanto rinomate e ricercate, sin da allora, da meritare un confronto con le acque di Baia?

Certo Sarsina, sotto l'Impero, doveva aver raggiunto il suo più alto splendore.

Vi sono, nello stesso Marziale, parole di esaltazione, che



NEL MUSEO M. A. PLAUTO IN SARSINA







non lasciano dubbio. Inviando a Cesio Sabino una raccolta dei suoi epigrammi, il Poeta, rivolto al suo libriccino, esclama, in confidente tono:

"Se tu hai familiarità con Cesio Sabino, onore dell'Umbria montuosa, concittadino del mio amico Aulo Pudente, gli darai questi carmi, anche se lo trovi occupato".

"Abbia brighe fin che si vuole, gli resterà sempre tanto di tempo da dedicare alla loro lettura".

"Poichè egli mi vuol bene ed usa leggermi, insieme agli scritti nobili di Turno".

"O quanta fama (mio libriccino) ti attende!"

"Qual gloria! e quanti lettori".

"Si parlerà di te ovunque: nelle sale dei banchetti, nel Foro, dentro i palazzi, sotto i portici e nelle taverne!".

"Mandato ad uno solo, sarai letto da tutti".

A parte la modestia, che non è mai stata il forte di Marziale, è facile arguire da queste espressioni quanta importanza avesse, in quei tempi, Sarsina.

Certo il suo territorio doveva essere vasto.

Bagnata dal *Sapis* — donde forse il nome di *Tribus Sapinia*, — essa "si distendeva — dice uno storico del seicento, Filippo Antonini, figlio di quella città — sopra la destra e sopra la sinistra riva del fiume, per lungo spazio; ma però tale — soggiunge prudentemente — *che non si può dire per l'appunto da chi non l'ha veduta in piede*".

Secondo questo scrittore, la città, allora, non

era chiamata soltanto *Urbs* e *Civitas*, nel senso antico di questi due vocaboli: aveva anche la prerogativa di essere chiamata *Popolo*, per la vasta estensione del suo territorio: del quale appunto abbozza i seguenti confini:

"Partendo — dice — da Sestino, luogo antico dell'Isauro fiume, che poscia giunge a Pesaro e le dà nome, e seguendo per quaranta miglia, o poco meno, per questi monti, sino a Modigliana, presso la quale fu Mutilo, luogo antico, e incominciando dalle cime dell'Appennino, anzi da Tiferno e da Arezzo, fino al mare Adriatico, molte miglia lontano dal Savio fiume... non si ritrova altro luogo che Sarsina che sia nominata dai vecchi".

Cesena stessa — aggiunge — "non fu gran cosa, prima della Natività di Cristo, Nostro Signore: e quei Fori che la seguono furono fabbricati dai Romani, dopo che i Boj diedero luogo".

Acuto e paziente storico, innamoratissimo della sua terra natale, l'Antonini dedicò la vita a scrutarne le memorie: e impiegò il forte ingegno per trarla dall'oblio del tempo.

E' uno storico ignoto, come la sua città: un povero prete del 600, che fu vicario generale del Vescovo Angelo Peruzzi di quella Diocesi, e, per lunghi anni, parroco di Sapigno: vicina borgata, sulla riva destra del Savio: un uomo di coltura assai vasta, per il quale non avevano segreti i testi degli antichi scrittori.

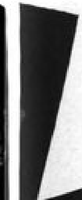
Leggendo il suo discorso sulle "*Antichità di Sarsina*" pubblicato nel 1607, e tanto pregevole che ebbe l'onore di una traduzione latina da parte dell'Avercampio, e che fu inserito poi dal Burmanno nel suo *Thesaurus antiq. Italiae*, è difficile sottrarsi al fascino delle sue ricerche erudite.

Lo stile è antiquato, si sa: la critica storica non è sempre severa (nè poteva esserlo allora).

Vi sono ingenuità: non mancano qualche volta gli errori, ma l'opera, con tutti i suoi difetti, attrae: tutta pervasa com'è, dalla *carità del natio loco*. E' un affetto profondo che non dà tregua allo scrittore; che fa capolino ogni momento, in mezzo alla farragine delle citazioni e all'incalzare delle argomentazioni.

Comincia gli otto capitoli del suo libro con lamentare l'ingiustizia della sorte per l'oblio piombato sulla sua città: "Se fu luogo al mondo — dice — che da una felicità e grandezza considerabile fosse indotto a gran miseria, Sarsina, mia patria, era ed è forse ancora tale, anzi di gran lunga più infelice delle altre cittadi".

Le ragioni? Molte: la ruina degli edifici: la perdita di tutte le statue e della maggior parte delle iscrizioni: la mancanza di scrittori che ne abbiano compilato le istorie "che pure sarieno state degne di esser sapute". Di più "le croniche della città — aggiunge l'Antonini — "nessuno sa dove siano".









Da sinistra: *Anfora in bronzo di squisita fattura greca. - Tronco e busto trovati in epoche anteriori alle ricerche recenti. - Due frammenti di statue scoperti negli scavi del 1925. - Gruppo di fauni. - Frammento di statua equestre.*



Lapide, proveniente dalla Badia di Montalto in Summano.

Per cui l'Autore, ricordevole di quell'aura sentenza di Cicerone, negli *Uffici*: " *non solum nobis nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes, partemque amici sibi vendicant* " si ingegna di ridurre insieme — ad onore della Patria ed a beneficio pubblico — le memorie notevoli della sua urbe: " per cavarne tanto di sugo che se ne riformi la notizia delle antichità nostre ".

E chissà che dal suo sepolcro l'ombra del buon Sarsinate non frema, oggi, ed esulti.

Perchè stanno per essere ripresi " in grande stile " — come dicono i giornali — gli scavi archeologici nel territorio della sua città.

E' stato già concretato un piano di lavori: il governo ha già accordato i necessarî aiuti: e nei prossimi giorni di aprile si recherà lassù, per un sopraluogo, lo stesso comm. Arduino Colasanti, direttore generale delle Antichità e Belle Arti.

Intanto le acque del Savio, quasi per incoraggiare la generosa iniziativa, hanno lasciato in secco, dopo una piena, un cippo sepolcrale, che risale — forse — al II secolo dell'Era volgare.

Non è la prima volta che il fiume discopre e restituisce preziosi avanzi romani.

Nel 1592, dopo una fiumana, furono trovate nel Pian di Bezzo due ricche lapidi, con incisioni: una delle quali era dedicata, da Flavia Pieride, " al marito ottimo — medico patrono dei Centonari di Sarsina ".

Qualche anno dopo, nella stessa località, un contadinello trovò una corona d'oro " con alcuni carbonchi, tanto splendidi, che di notte parevano tanti lumi " e la vendette — si dice — per otto o dieci scudi ad un ebreo della vicina S. Agata.

Ora i prossimi scavi archeologici si svolgeranno appunto lì, tra il fiume Savio e il fondo Fangoniano, dove è fama esistesse, ai tempi di Roma, un cimitero.

Era ora che qualcuno si ricordasse di questa piccola e grande città dell'oblio. La terra, fedele custode, è pronta a svelare, dopo un sonno di secoli, i suoi ignoti tesori. Basta frugarla pazientemente, con fede.

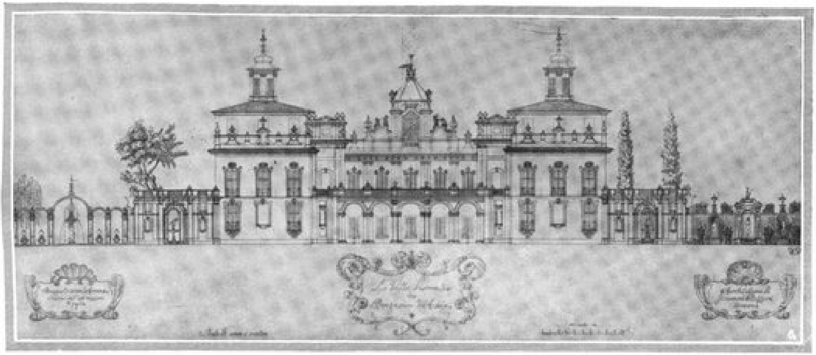
Da questa iniziativa, tanto caldeggiata da Arnaldo Mussolini, deriverà, per dirla con l'Azzalli, altro Sarsinate del 700, " *non solamente gran lustro a Sarsina, ma ancora un grande avvantaggio agli amatori della Storia ed antica Erudizione Romana* ".

Sarà un doveroso tributo — aggiungeremo noi — reso alla religione di Roma antica.

LUIGI CONTARINI.



Mosaico romano rappresentante sette filosofi greci scoperto a Sarsina, ora a Roma nella Villa Torlonia.



La Villa Viscontea di Brugnano d'Adda.

IL PALAZZO DEI VISCONTI A BRIGNANO D'ADDA

In mezzo all'ubertosa pianura lombarda, a pochi chilometri da Milano, eppure non così noto come meriterebbe questo capolavoro del più fantasioso fra gli stili architettonici italiani, sorge il palazzo dei Visconti a Brignano d'Adda.

La suntuosa costruzione per la sua austerità e grandiosità congiunta alla vivacità della maniera nei dettagli ed alla serenità riposante dei grandi parchi e cortili, ha del castello e della villa ad un tempo, e ci offre un esempio del più caratteristico barocco dopo le diverse modificazioni subite attraverso i secoli.

Infatti nelle mura, nella fossa e nel ponte levatoio ricorda i tempi medioevali e le sue vicende dalla cessione fattane da Federico Barbarossa nel 1186 quale feudo ai milanesi, fino alla sua incorporazione nella Signoria dei Visconti.

Il palazzo è attualmente arredato con mobili ed oggetti artistici delle diverse epoche in cui ebbe vita più risplendente in modo da creare un ambiente degno alle sale che costituiscono una vera pinacoteca per la molteplicità e preziosità delle decorazioni e per la fantastica vivacità degli affreschi dovuti al magico pennello di Bernardino Galliari ed in parte, forse, al Tiepolo stesso suo maestro.

Questo risorgere di vita nel vecchio e suggestivo castello è dovuto all'opera dell'attuale proprietario, Grad' Uff. Angelo Carminati, il quale ne ha curato e ne va curando le sorti con amore di studioso e di artista reintegrandone il decoro ed il prestigio che ne emanavano ai tempi dei suoi augusti predecessori.

Effettivamente la notorietà del Carminati è più dovuta alla sua opera di ardito pioniere della colonizzazione e dei traffici d'esportazione oltrechè alla sua attività nei più svariati campi dell'industria (egli è presidente ed amministratore di circa quaranta Società Industriali); tuttavia la sua versatilità tipicamente latina si applica anche nel campo artistico e questa, di aver salvato dal deperimento una delle più fulgide gemme architettoniche della Lombardia, è la sua seconda grande benemerenza verso il patrimonio artistico e culturale della Nazione.

Infatti il nome del Grand'Uff. Angelo Carminati già è legato alla vasta opera di sistemazione della Biblioteca Ambrosiana e l'alta onorificenza conferitagli da S. S. Pio XI è una riprova del riconoscimento e della considerazione in cui è tenuto il suo mecenatismo illuminato anche negli ambienti vaticani. *f. a.*



Gr. Uff. Angelo Carminati





A sinistra: *Scalone e portale del parco.*

A destra: *Un cortile del Palazzo Visconti a Brignano d'Adda.*

NEL MONDO DELLA MUSICA

GUIDO AGOSTI

Ogni amatore della musica, sia pure di mediocrissima coltura, dovrebbe conoscere (non dico: amare) Guglielmo De Lenz, quel bizzarro russo, idolatra dello immenso Beethoven, morto da poco più di quarantatre anni, e sempre vissuto in atteggiamenti di antipatia verso gli operisti italiani del secolo scorso, che nel 1852 cominciava un suo volume "Beethoven et ses trois styles" (purtroppo interessante) con un capitolo polemico acre di ogni mala parola contro "la voltige transcendante du piano" e vi poneva ad epigrafe queste righe dello Janin: "Un homme avale une grenouille vivante... il finit par avaler une couleuvre".

Dico che il volume è purtroppo interessantissimo anche oggi, perchè non mi sembra che la critica beethoveniana tedeschizzante abbia fatti molti passi da quelle pagine del 1852. Quell'intellettuale slavo, che preferiva scrivere in francese, quando voleva parlare al mondo degli intellettuali, e che non pensava mai musicalmente in italiano, è ancora un testo definitivo della negazione del nostro genio. E la nostra critica moderna italiana che cosa oppone? Quasi nulla in difesa della latinità musicale. Noi viviamo alla giornata.

Ma debbo ammettere subito, che, antitalianità a parte, dove De Lenz colpiva i ciarlatani del pianoforte, che inforcano lo strumento caro al dolcissimo Chopin, come un tormentato cavallo da circo e definiva il "pianismo" dei Thalberg come un acrobatismo senza poesia, diceva parole di una protesta che riecheggiano nelle nostre anime avanti ai trionfi quasi quotidiani delle stesse acrobazie.

Ed è di ciò che discorrevo giorni sono con un giovine pianista italiano (romagnolo: è nato a Forlì nel 1901) Guido Agosti, che su queste colonne vorrei presentare al pubblico, non come un ignoto, che si tenta di rivelare, bensì per domandare un'altra volta a quanti hanno profondo il culto della genialità italiana: è proprio necessario che un pianista sia nato a Berlino o a Varsavia, perchè gli italiani gli concedano tutti i giorni tutta la fama che egli si merita?

Discorrevo, dunque, giorni sono con Guido Agosti, della musica da Camera, del Novecento, dei tentativi nobili che si fanno anche in Italia per la resurrezione del buon gusto nella musica strumentale, e per contro di certi istrioni del pianismo, che adoperano il pianoforte come un mezzo vertiginoso di meccanica e non come uno strumento di espressione dei sentimenti umani e degli stati d'animo musicali. Si parlava con curiosità di Alfredo Casella e con ammirazione di Castelnuovo-Tedesco. Si travalicavano naturalmente i tempi e le frontiere. Ed ecco, affascinanti anche se non sempre convincenti, Strawinsky e Scriabine, ed ecco, lontano, gentile, suggestivo, Claudio Débussy. Ma ad un certo punto il giovane pensoso artista romagnolo mi si rivelava in un atto di fede che mi fece pensare alla parte migliore, a quella non settaria, dello spirito critico di Guglielmo De Lenz: "Tutti i grandi sono grandi, ma il Padre Eterno è Beethoven".

Ecco la nobiltà intellettuale di un giovane artista italiano, ed in genere del nostro temperamento, per cui noi non sappiamo negare la grandezza, anche quando essa sia straniera.

Guido Agosti forse trasse parte di questo suo culto del genio del Maestro di Bonn da uno dei più grandi musicisti, che gli insegnarono i segreti del pianoforte, quel nostro e non nostro Busoni, toscano di Empoli per la nascita, tedesco per il sangue della madre, e per la vita, e per la devozione, con cui seppe trasferire dal clavicembalo e dall'organo al pianoforte le pagine più immortali di Giovanni Sebastiano Bach.

Guido Agosti (consentitemi proprio che ora io non parli che di lui) ebbe parecchi maestri e se avesse ascoltato le affettuose suggestioni di Ignazio Mastrilli, che a sei anni lo iniziò al pianoforte, e che un anno dopo lo lanciava già al pubblico con varii concerti, avrebbe vissute troppo a lungo le ore pericolose dell'*enfant prodige*: ma, anima schiva fin da quella già un po' lontana fanciullezza, malgrado i successi del 1908, nel 1911 egli si iscriveva al Liceo Musicale di Bologna, sotto la guida sapiente del Maestro Ivaldi e del Mugellini, ansioso di imparare per imparare e non di avere imparato un poco per prodigarsi troppo rapidamente alla folla.

Non lo inorgoglì nemmeno il fatto, quando tredicenne otteneva coi pieni voti e la lode il suo diploma di pianista, di un plauso speciale del Busoni, allora direttore del Liceo Musicale, che gli volle assegnato il premio Mugellini, e l'altro fatto che il pubblico severo della Società del Quartetto Bolognese lo avesse applaudito con un calore che non si concede di solito agli esordienti.

Dopo qualche peregrinazione nella Romagna e nella Lombardia, egli si rimise a studiare di nuovo. Maestro l'ottimo Benvenuti, col quale studiò anche il contrappunto, otteneva splendidamente il diploma di Magistero, e poichè giudicava che un vero artista non può essere uno specialista di una sola arte, chiuso a tutte le altre curiosità dello spirito, si iscriveva ad una Università per laurearsi in lettere.

Ora come accade che questo pianista, dalla vasta coltura generale, magnifico nell'intuizione, vigoroso nel polso, sicuro nella tecnica, invidiabile per la fusione perfetta tra le sensibilità ed i mezzi espressivi e che, fuori di patria, già da sette anni ha ottenuto la reiterata ospitalità, ad esempio del pubblico (anche al Metropolitan), di New York e di Chicago, chiamato fin nel misterioso Messico per la fama che i successi agli Stati Uniti gli avevano fatto acquistare, non abbia tuttora nella ricca Milano, dove egli vive, la fama piena e affettuosa che egli avrebbe diritto di pretendere?

Noi lo abbiamo visto nei programmi di molte città italiane, come un concertista di prim'ordine, ma a Milano egli non è apparso da ultimo che come interprete in due concerti dedicati a Beethoven, e come un vicino degno del Vecsey, e pur riconoscendo che la alleanza intellettuale con questo mago del violino è tale da far onore a qualsiasi virtuoso del pianoforte, saremmo lieti di poterlo riapplaudire presto in concerti tutti suoi.

Sappiamo che l'Agosti sta per farci conoscere anche qualche sua composizione originale, ed imaginiamo fin d'ora che il compositore avrà un suo fascino im-



Guido Agosti. (Fot. E. Sommariva)

mediato di conquista sulle anime nostre, perchè noi non crediamo che possa essere un interprete vittorioso colui che esaurisce la propria genialità nella compattezza solida della sola tecnica od in una grande abbondanza di sonorità, od anche nella malìa delle mezze voci uguali e limpide o nella morbidezza soffice del timbro, ma che non abbia un suo contenuto spirituale da esprimere anche come compositore.

L'interprete soltanto interprete spesso non è che una macchina. Perfetto come una macchina, se vi pare, ma non un vero artista, perchè non vero uomo con una sua originale umanità che gli ride e gli piange dentro.

Perchè un virtuoso di qualsiasi strumento diventi un vero creatore, come interprete, bisogna che egli sia un cuore, in cui la vita ha messo dei fremiti. Può darsi che un grande esecutore non osi comporre, perchè non si senta assolutamente originale, quando si abbandona alla creazione, ma se questo pudore dell'intelligenza creatrice fosse vinto noi ci accorgeremmo ad ogni modo sempre, che chi ha fatto fare qualche passo di evoluzione tecnica all'arte interpretativa di un dato strumento, è pervenuto a questa dignità dell'intelligenza, perchè avrebbe saputo a sua volta creare. Non è la tecnica pianistica che crea le composizioni dello Chopin, è il genio creativo dello Chopin che trasforma la tecnica del pianoforte.

A Guido Agosti, romagnolo forse un po' troppo chiuso nell'aristocrazia esitante del suo temperamento, noi rivolgiamo l'augurio, che molte volte formulammo su queste pagine parlando di musicisti italiani, ed è che presto le sue creazioni musicali ci diano il segreto della sua perfezione di interprete.

INNOCENZO CAPPA.

GLORIE DEL TEATRO ITALIANO

ERMETE ZACCONI

Quando c'incontrammo egli mi guardò, curioso. Pochi giorni fa.

— Venga.

Aveva impiastricciata, intorno al mento, la lanugine storica di Cavour: finiti gli ultimi applausi, si sentiva, oltre il velario chiuso, borbottare e scalpicciare la platea che si vuotava.

Dopo l'ultimo applauso, sul palcoscenico c'è un attimo di esitazione per gli attori. La giornata è finita. I macchinisti si affrettano a finirla e si precipitano carponi a schiodare le scene. Ma gli attori esitano a buttar gli orpelli e le parrucche. Qualcuno per tre ore fu re: qualche altro ebbe, oltre il viscido fastidio del trucco, sul volto le vampe della luce e del successo: qualche donna fu per tre ore giovane e sentì ripetere con parole d'amore madrigali al fulgor di una ambita bellezza che fugacemente le apparteneva....

— Venga!

Ha un occhio chiaro, un po' incantato e doloroso perchè la palpebra si è bruciata sotto la pupilla. Son le lampade o son le lacrime.... Certo quell'occhio fa pena; par che sia condannato a implorare sempre, a non sorridere mai: ed è più penosa la sua estasi forzata, quando le labbra disegnano un inimitabile, bonario, argutissimo sorriso.

Zacconi! Mi pareva che un abisso di anni ci avrebbe impedito di amarci, di intenderci, di sentirci vicini. Invece, eccolo qui: subito amico, fraterno.

Rappresenta, ultimo, l'arte di ieri. Arte gigante, sonora, ma già piena di quei tremori e di quelle estasi e di quei singulti veristici che fecero di Ermete Zacconi, ai suoi tempi, un novatore ribelle, un precursore bestemmiato dai decrepiti, adorato da coloro che crebbero giovani, al chiaro sole dell'indipendenza, con lui.

Oggi Zacconi, quando torna ed annunzia *Spettri* o *Cardinal Lambertini,* riempie anche un teatro, vasto come il primo girone dantesco, di una folla in delirio per lui. Sono anche giovani. Anzi: è il popolo, che è sempre giovane e che è, sopratutto, sempre sincero nel plauso.

Assistiamo ad una ascesa che non subisce inciampi, e tocca il vertice della notorietà più ampia con la vecchiaia.

Dove ferveva, con la giovinezza di Zacconi, l'eccezione concessa a pochi, la nuova battaglia dedicata al consenso di pochissime menti d'avanguardia, bandita e quasi sdegnata la fortuna popolaresca, giunge oggi il popolo in folla.

E s'ammassa osannando, e si esalta e straripa.

Il destino ha posto la vita di Ermete Zacconi fra due momenti storici del teatro incontrati, più che scelti, con miracolosa e precisa fortuna. Se l'attore non si fosse trovato un passo avanti cominciando, e quasi solo contro una maggioranza avversa, oggi il favore popolare più grandioso non creerebbe l'apoteosi della sua solida, maschia, sonante ed arguta vecchiaia.

Settantun anni! A sentirlo, dalla platea, si pensa che quel tremolar della testa e della mano, ogni tanto, sia un vezzo rimasto all'attore, con gli occhi improvvisamente imbambolati, quasi per riconoscenza alla prima grandissima fortuna scenica di Osvaldo.

Ancor oggi quell'Osvaldo, che in realtà noi abbiamo intravisto diverso, rimane padrone e gigante, con i riccioli biondi, con la bocca storta, con le pupille fisse, nel mezzo del quadro angoscioso che Enrico Ibsen ha certo immaginato per altri contrasti e per altri contorni. E trionfa.

Il primo Ibsen che l'Italia conobbe nacque zacconianamente verista così. Non era tempo e non c'era posto per aridi, scheletrici e oscuri drammi simbolici: Osvaldo, tutto fremiti e baleni, luci ed ombre, e scatti e inciampi, e stralunate estasi raccapriccianti sull'orlo della follia, doveva allora in Italia essere inteso e trionfare con quella maschera piena, con quella dizione affannosa, per quella progressione tremula in principio e sussultoria verso l'epilogo del male, per quella pietà essenzialmente umana che deriva da una immeritata ed inevitabile condanna atavica.

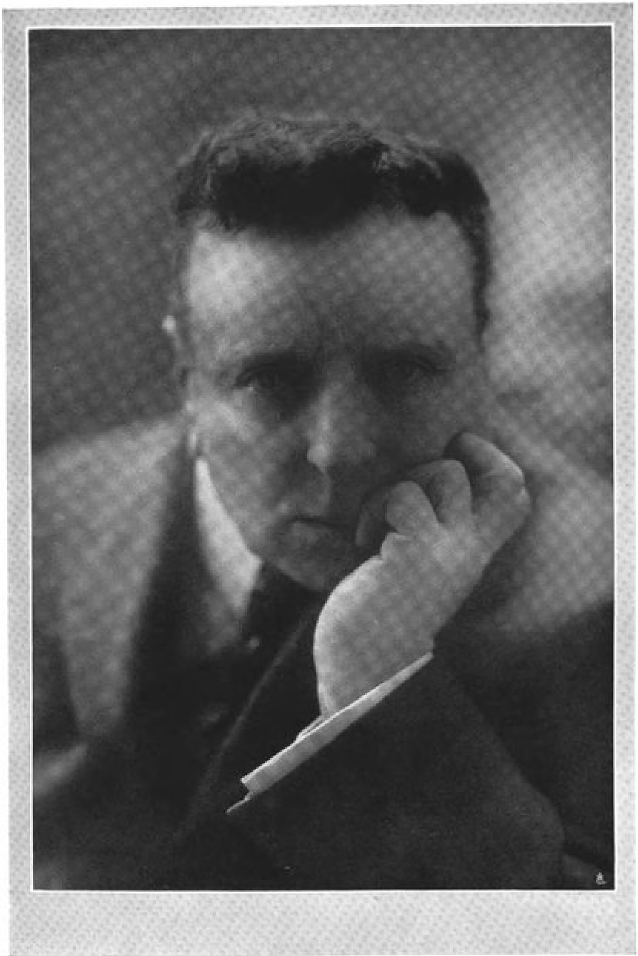
Rimanevano declamanti lenocinii: sopravviveva il dramma eroico. Paludato ancora in parte, s'insinuava il vero e giungeva facilmente al trionfo eludendo le immature difficoltà del simbolo.

Più tardi, ben maturata la lena, squadrata la sagoma, scaltrita l'esperienza, giunse, per il coronamento della carriera, la comicità.

Una comicità grassa: bolognese. Non posso scordar Lambertini. E su quel tono e per quel rapido effetto della frase dialettale che sguiscia dentro istintiva e rimbalza incisiva nella battuta, nacquero altre figure. Ultimo, don Abbondio. Penultimo, il Tessitore: Cavour.

Ma io ricordo Zacconi eroicomico Fanfulla da Lodi; brillantissimo protagonista anche di una moderna ed a torto dimenticata commedia del Lopez: *Il brutto e le belle.*

Magnifica tempra di dominatore della risata. Non caustico, non sottile, per niente sinuoso e galante: ma pieno sempre di vitalità teatrale, e nella piena luce del personaggio.



Ermete Zacconi. (Fot. Badodi)

Tonante o comico, eroicomico o tragico, questo tramonto zacconiano è caldo di una luce sana ed esalta in gioia una sterminata distesa di messi raccolte.

Ara con pianti, Anima dolorosa,
per mietere con canti di allegrezza.

Nessun attore sarà mai così felice sul vertice del proprio lungo e difficile cammino: felice di cantare dall'alto, ad una folla immensa. Felice di averla di un poco preceduta, nei primi tempi svelti della baldanza giovanile, quella folla, per attenderla ad un largo convito di arte e di applausi. Felice di quanto fu seminato, di quanto crebbe in abbondanza, di quanto rimarrà ancora per molto tempo ad alimentare i ricordi di chi, conoscendolo ed amando l'arte sua, non ne ritroverà più traccia nelle fameliche baraonde del divenire.

g. r.

INTERPRETI E TENDENZE NUOVE NEL TEATRO DRAMMATICO

Russi d'origine, ma stabiliti a Parigi per realizzarvi il loro sogno d'arte, Giorgio e Ludmilla Pitoëff si sono conquistati ormai una fama europea per la modernità e l'intelligenza delle loro interpretazioni in un repertorio che va dai classici agli avanguardisti. Nell'ultima tournée italiana la loro compagnia ci ha dato interessanti esecuzioni di *Santa Giovanna* di G. B. Shaw e del *Revisor* di Gogol.



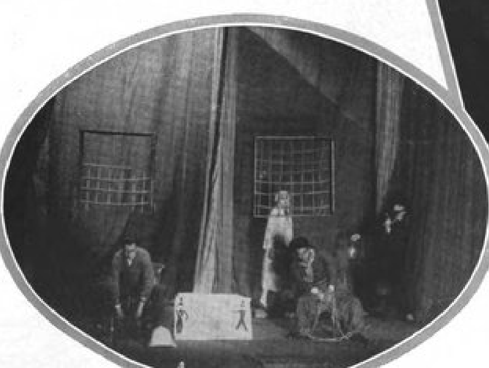
Ludmilla Pitoëff.

(Fot. Crimella).



Giorgio Pitoëff.

Sotto: *Una scena di "Bob Taft" di Antonio Aniante rappresentata con lietissimo esito al Teatro degli Indipendenti di Roma.*





T. Pavlova e R. Cialente nell'ultima commedia di Andrejef "I giorni della vita", recitata con successo al Manzoni di Milano.



Ritratto

di E. Sommariva

LE DONNE CHE ALL'ESTERO HANNO FAMA DI ELEGANZA E DI BELLEZZA

Non c'è ancora unanimità di giudizio sulla bellezza di un'attrice fra i frequentatori dei teatri di varietà e dei cinematografi. I "films" sono gli stessi in Francia e in Germania, in Italia e negli Stati Uniti; il pubblico dei diversi paesi ha ormai gli stessi gusti in fatto di scene, d'azione, d'intreccio; ma sul tipo di donna non troverete mai l'accordo.







Henny Porten è la più popolare fra le attrici dello schermo in Germania.

In alto: *Edmonde Guy, una delle più sfolgoranti stelle parigine della "Revue".*

Una giovane danzatrice tedesca, dal nome ancora troppo borghese, che ricomparirà sui cartelloni ribattezzata convenientemente.

IL PITTORE DELLA FEMMINILITÀ

È il prodigio della moda, Van Dongen. Pittore valente, s'era acquistata con una vita di nobili fatiche una solida stima, vale a dire il diritto ad un buon discorso funebre in caso di morte, e il dovere di immobilizzarsi nel cerchio della stima, se l'invidia e la maldicenza lo avessero lasciato in vita.

Van Dongen scansò il pericolo e si buttò nel turbine della moda che lo lanciò generosa al vertice della fama e della ricchezza.

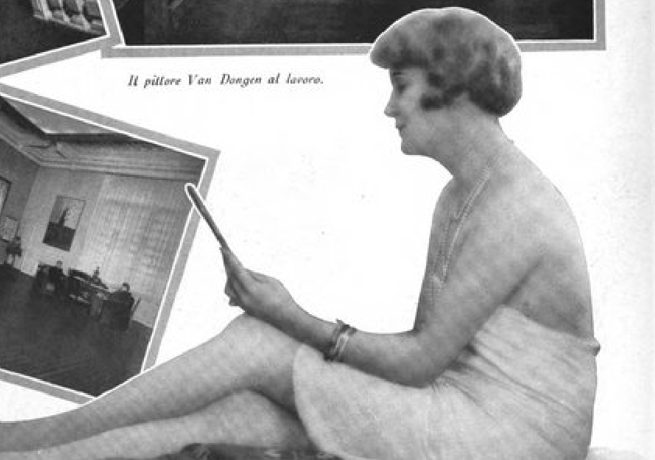


Il pittore Van Dongen al lavoro.

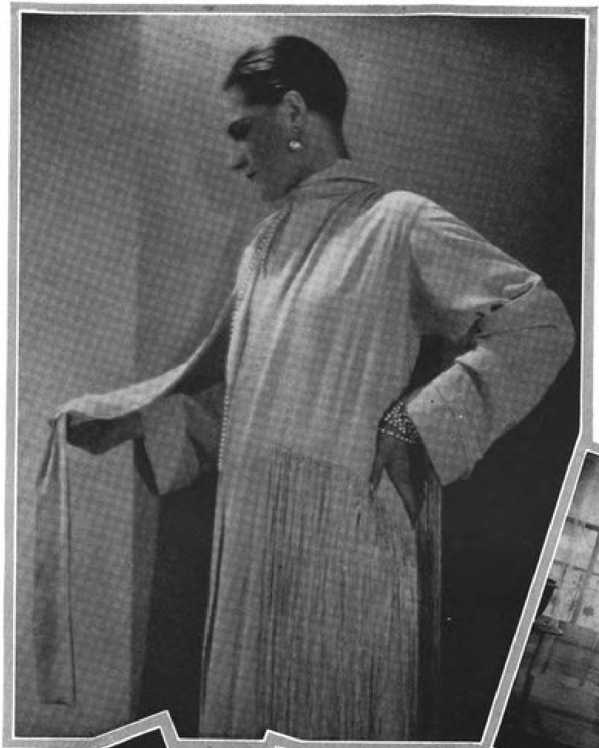




Ambienti del palazzo Van Dongen a Parigi.



M.lle Forester Haggard è il soggetto vivente dei suoi quadri più recenti.



LA MODA IN DECADENZA?

Dopo aver raggiunta con la sincerità e la naturalezza una linea perfetta che metteva d'accordo l'utilità pratica con le esigenze estetiche, dopo aver saputo ornare la semplicità della forma colla squisita raffinatezza dei colori, i condottieri della moda sembrano esaurirsi nella ricerca affannosa e confusa di novità... antiche e antimoderne. Riappare, per esempio, il busto e con la disinvoltura con cui era stato combattuto per ragioni igieniche, se ne fa ora la propaganda per misure terapeutiche! Dietro ai condottieri, che stanno fabbricando a prezzi d'ultima novità, segue obbediente lo stuolo innumerevole delle eleganti.

(Lucien Lelong)



(Amy Linker)



(Drecoll)



(Wort)



(M. Régnier)





L'aquila, la vipera e... "le canard". (Disegno di D. Damiani)



La camera riproduce le condizioni atmosferiche delle grandi altezze sia per la temperatura come per la densità.

Una camera pneumatica per il controllo scientifico di uomini e di strumenti d'aviazione.

GLI AVIATORI E LA PSICOFISIOLOGIA

Se si facesse un'inchiesta confidenziale fra gli uomini che volano, è certo che la maggioranza di essi dichiarerebbe di aborrire la scienza psicofisiologica applicata alla scelta degli aviatori, anche se, presi singolarmente, gli psicofisiologi sono degli onesti scienziati e delle simpatiche persone.

Da che proviene codesta avversione?

Anzi, prima di tutto, cosa significa quella complicata parola, e la complicatissima cosa che essa designa?

Nel principio non vi furono psicofisiologi nè vi fu psicofisiologia, o, per dir meglio, qualche anno fa non esisteva, come ora esiste, una vasta categoria di scienziati che sostiene il diritto e il dovere della scienza di intervenire con l'esame psichico e fisiologico dell'individuo aspirante a un mestiere o ad una professione (che dico?) a un'arte, a una missione, per dirgli:

— Tu non vi sei adatto.

Codesti scienziati partono da considerazioni aprioristiche, e certo nessuno si attenta a trovare che questa aprioristicità sia azzardata, quando lo scienziato dica:

— Tu hai cattiva vista, non puoi esercitare una professione dove occorra una vista ottima.

— Tu manchi di un braccio, non sei idoneo a una professione dove occorrono ambedue le braccia.

Qualche dubbio sorge invece tra i profani quando l'indagine verta sopra caratteri e tare fisiologiche, meno appariscenti, e quando concerna addirittura caratteri e tare psicologiche, che sembrano (ai profani) sfuggire all'accertamento coi metodi materiali, la bilancia o la provetta chimica, o con il suono o con la luce.

In altre parole sembra ai profani che per giudicare se un soggetto sia o non sia idoneo a quel dato mestiere non basti constatare le sue efficienze o deficienze psicologiche e fisiologiche, ma occorra rendersi conto, con un esame ed una statistica a *posteriori*, se quelle tali esperienze, nel complesso giuoco delle azioni e compensazioni psichiche o fisiologiche, siano veramente tali da far pronunciare la condanna di non idoneità.

Ossia, si dice, ammettiamo pure che tutti gli ammessi siano idonei, ma occorrerebbe poter dimostrare che nessuno degli esclusi fosse anch'esso idoneo!

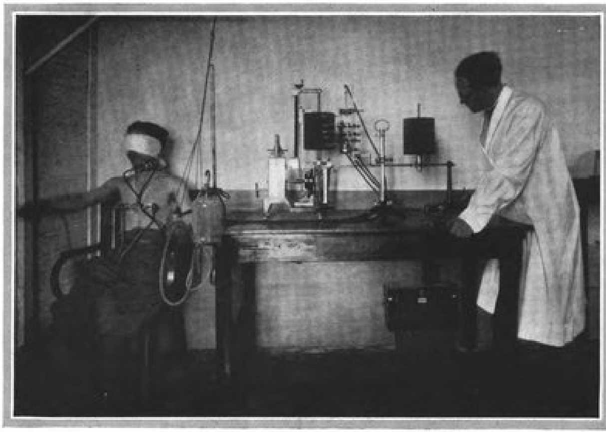
Ma queste sono considerazioni di profani.

I VANTAGGI DELLA SELEZIONE.

In ogni modo i vantaggi della selezione sia pure aprioristica, sono innegabili, anche perchè, se si parta dal dato di fatto che per esempio in una professione dove esistono dieci posti disponibili, si presentano venti candidati tutti integri ad un esame superficiale, certo è che lo scienziato, col sussidio di mezzi d'indagine delicatissimi, con l'aiuto di una perspicacia affinata dalla coltura, dall'esperienza e dall'esercizio, riuscirà a far la cernita dei migliori, se non con matematica sicurezza, certo con grande approssimazione.

Certo, qualche volta sbaglia; per tornare al soggetto del nostro articolo, ossia all'aspirante pilota aviatore, può darsi che rimanga escluso talvolta, dalla inesorabile valutazione, un giovine del quale il fervore dell'entusiasmo, la tenacia dei propositi, la strenuità del coraggio, farebbero un meraviglioso pilota del velivolo, anche se all'*anomaloscopio* egli mostra delle anomalie nella scelta dei colori, se il senso *cinetico-labirintico* è deficiente, se *il tempo di reazione* misurato al cronoscopio di Hipp è troppo lungo... e chi più ne ha più ne metta.

I difensori dei vantaggi che la selezione preven-





Dispositivo per lo studio dell'emotività.

tiva offre alle aziende aeronautiche, citano un fatto che sembrò verificarsi durante la guerra.

Nei primi tempi, essi dicono, oltre il trenta per cento dei militari, allontanati dal fronte per seguire i corsi di pilotaggio, non riuscivano a conquistare il brevetto di pilota.

« Durante il periodo dell' istruzione, già « costosissimo per il consumo di benzina e di « lubrificante e per le spese generali, gli al- « lievi rendevano inservibili moltissimi appa- « recchi, con enorme danno economico e pur « troppo con sacrificio di vite. Tutto ciò arre- « cava, oltre al danno economico, oltre alla « perdita di uomini, anche due altri inconve- « nienti, l'uno consistente nell'allontanamento « dalla fronte, per un periodo lungo di circa « sei mesi, di individui che per l'aviazione non « erano adatti, e che quindi non davano alcun « rendimento bellico; l'altro nel ritardo nella « preparazione dei piloti, perchè individui che « non potevano conquistare il brevetto tenevano « occupati, per lungo tempo, istruttori e appa- « recchi scuola, togliendo così il posto ad altri « giovani più idonei. Ma anche dei militari che con- « quistavano il brevetto non tutti potevano dare un « buon rendimento, per le loro deficienze personali, e « andavano incontro a disastri, che costavano la vita « all'apparecchio, al pilota e spesso anche all'osserva- « tore, che si era affidato alla sua guida ».

Istituita la visita psicofisiologica e man mano che si perfezionavano i metodi di essa, si verificò bensì un preventivo scarto notevole, ma dei giovani inviati al campo scuola, solo una piccola percentuale fecero cattiva prova.

Le suddette argomentazioni hanno certo un gran valore, tuttavia bisogna osservare che al progressivo miglioramento della percentuale dei risultati buoni concorsero in modo notevole, e il perfezionamento graduale e continuo dei velivoli, e sopratutto il perfezionamento dei metodi di apprendimento del pilotaggio.



Pantostato per la misura dell'eccitabilità allo stimolo elettrico del labirinto.

I MALI DELLE ALTEZZE

Gli sforzi fisiologici, o almeno i cimenti cui gli organismi umani sono sottoposti durante il volo, sono di vario genere.

Anzitutto vi sono i disturbi che possono causare le diminuite densità e pressione dell'atmosfera.

A questo proposito sono state fatte esperienze moltissime sull'uomo e sugli animali: è noto che la pressione dell'aria diminuisce con l'altezza, tantochè a circa 6000 metri è la metà di quella che è al livello





Apparecchio per i tempi di reazione e di scelta. - Oftalmometro per la ricerca dell'astigmatismo oculare.



del mare. In quelle condizioni, sembra che il sangue s'impoverisca di ossigeno, in modo esagerato, epperò i disturbi provengono dalla *anossiemia*. Altri scienziati invece ritengono che non la diminuzione dell'ossigeno bensì quella dell'anidride carbonica nel sangue, ossia *l'ascapnia* produca cefalea, torpore, e in qualche caso svenimento.

Il male delle altitudini però si produce a quote assai differenti pei differenti individui. Alcuni lo accusano a 3500 metri, altri affrontano gli 8000 metri senza disagio grande. Oggidì, com'è noto, l'altezza raggiunta in volo sorpassa i 12.500 metri, ma ciò è stato fatto con l'ausilio della inalazione di aria respirabile compressa in bombole. Altri spauracchi di taluni volatori sono il *male della discesa* che si verificherebbe nelle rapide discese, lo stordimento nelle rapide giravolte fatte con piccoli velivoli maneggevoli, la perdita del corretto senso dell'equilibrio quando si voli nelle nuvole e nella nebbia, ecc.

Gli studiosi hanno analizzato con grande perspicacia tutti questi fenomeni, ma si sono trovati di fronte, da una parte, alla difficoltà di valutazione dipendente dalla assenza di taluni fattori psicologici che solo durante il volo guidato e comandato dal soggetto possono essere verificati; d'altra parte si sono trovati spesso a disporre di soggetti che avevano per un verso o per l'altro tendenza inconscia oppure volontà deliberata di riferire le impressioni soggettive secondo i propri interessi speciali; ora avversi al volo, ora desiderosi di non essere respinti dall'esercizio del volo.

Questi coefficienti di falsa valutazione non sono sfuggiti all'intelligenza degli psicofisiologi, i quali hanno perfezionato sempre più il loro attrezzamento di laboratorio, i loro procedimenti di indagine e d'interrogazione, e talvolta hanno addirittura trasportato in volo il proprio gabinetto di esame.

GLI ISTITUTI PSICOFISIOLOGICI

Non è questa la sede per trattare, con ampiezza degna dell'argomento, della vasta opera attuata dagli scienziati italiani a prò della equa e prudente selezione degli aviatori.



(Fot. Istituto medico legale per l'aeronautica. — Montecelio).

Sedia circolare per l'eccitamento labirintico dei canali semicircolari orizzontali.

METODI SCIENTIFICI IN USO NEGLI STATI UNITI PER L'ESAME FISIOLOGICO DEGLI AVIATORI



Un candidato sulla sedia rotatoria per l'esame del senso di equilibrio. La facile operazione di toccare, ad occhi chiusi, coll'indice la mano dell'esaminatore diventa difficile dopo la rotazione.



La seconda fotografia riproduce un esperimento analogo. L'esaminando dovrebbe erigersi sul tronco dopo la rotazione trovando colla testa l' appoggio esatto.

In queste pagine i nostri lettori vedranno, accanto a fotografie di pretta origine americana, delle altre che rappresentano impianti nostrani. Occorre subito dire che gli istituti psicofisiologici italiani sono attrezzati in modo migliore, ossia più completo e razionale dei più celebrati istituti analoghi d'oltre oceano.

Esistono *camere pneumatiche* e refrigerate, dove il soggetto, stavamo per dire la "vittima", viene rinchiuso, sottoposto a depressione atmosferica e a refrigerazione per vedere il suo comportamento nell'ipotetica situazione nella quale si potrà trovare nell'esercizio della sua professione futura.

Esistono *sedie rotatorie*, seduti sulle quali i pazienti vengono fatti ruotare vertiginosamente con angolo di girazione e velocità di rotazione assai maggiori di quanto non potrà verificarsi nel più vertiginoso *virage*, o nel *looping* più acrobatico.

Sono misurati i suoi "tempi di reazione" a uno stimolo sensoriale qualsiasi; valutata la sua capacità di distinguere i colori; apprezzata la sua *emotività* con applicazione di *sfigmografi* carotidei e con *pneumografi*, mentre un improvviso sparo di pistola o un colpo di sirena determinano il voluto *shock* emotivo.

Prima di chiudere questa serie di osservazioni, occorre aggiungere che per i volatori le conseguenze di una reale deficienza psichica o fisiologica debbono essere valutate più accuratamente che per qualsiasi altro mestiere, perchè uno svenimento, uno stordimento, un improvviso indebolimento della facoltà visiva, possono produrre una catastrofe irreparabile.

L'esame psicofisiologico giova ad evitare disgrazie e la propaganda aeronautica lo può considerare benemerito.

I PROGRESSI REALIZZATI

Gli scienziati di questo gruppo di conoscenze che si designano col nome complessivo di psicofisiologiche, non si fossilizzano nei loro criteri di valutazione; i loro canoni sono soggetti a revisione continua in base alle esperienze quotidiane; senza preconcetti e senza

falsi amor propri, gli studiosi tengono conto delle osservazioni che i volatori loro fanno, additando i perfezionamenti possibili nei metodi d'indagine perchè siano più corrispondenti alle reali situazioni in cui il



volatore si trova sul velivolo, alle impressioni che prova e alle energie di cui abbisogna.

Così i metodi di visita instaurati in aviazione vengono invocati anche per la scelta dei candidati ad altre professioni consimili; per esempio di *chauffeurs*, di macchinisti ferroviari, ecc. Però mentre la visita preliminare agli aspiranti piloti aviatori è assai vasta, completa e severa, la revisione periodica ai piloti già in servizio tiene conto sopratutto del rendimento del pilota stesso e del suo passato di volatore, e il medico non esita a considerare idoneo il soggetto che, pur presentando delle tare rispetto al suo giudizio assoluto, siasi mostrato in pratica capace di assolvere senza inconveniente alcuno le varie funzioni della sua professione.

Tale revisione d'altronde ha la sua utilità; giacchè anche la macchina uomo come il motore meccanico, dapprima col funzionamento si assesta *e rende* di più, poi comincia man mano a logorarsi, e una tempestiva constatazione delle *riparazioni* possibili, può rallentare il logoramento. I psicofisiologi sono già e più diventeranno gli amici dei piloti in servizio, invece di essere i loro spauracchi come è avvenuto finora qualche volta.

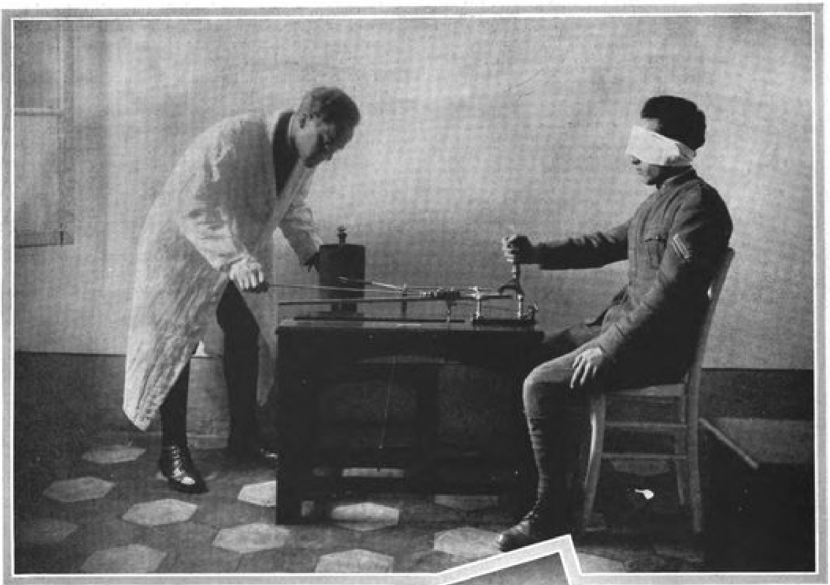
UN COEFFICIENTE INCOMMENSURABILE

Ma pure con tutto questo, si comprende bene che i volatori che amano di volare, aborrano dall'esame psicofisiologico e quelli che non hanno più voglia di volare vi ricorrano volentieri.

In effetto, i molteplici progressi della scienza di cui parliamo si sono dovuti arrestare di fronte a un coefficiente incommensurabile, a un elemento d'idoneità che tutti gli altri può, in taluni casi, riassommare, sostituire, moltiplicare, e questo elemento è la *volontà*.

Dopo la rotazione il candidato viene sottoposto all'esame per l'astigmatismo oculare.





Apparecchio del Galeotti per la ricerca del senso muscolare (Istituto medico legale per l'aeronautica - Montecelio, Roma).



Mioestesiometro del dottor Parodi per la ricerca del senso muscolare.

(Istituto medico legale per l'aeronautica - Montecelio, Roma).

Ora s'è iniziata fra gli studiosi del problema una tendenza a tener conto grandissimo di tale coefficiente, e fare in modo che l'esame psicofisiologico dei candidati all'aviazione e il riesame periodico dei volatori presentino una unità concreta in qualsiasi caso.

Lo scienziato esamini, studii, valuti; esprima in cifre il suo giudizio complessivo e i suoi giudizi parziali sui vari ordini ed elementi esaminabili nei soggetti in esame.

In base a tali giudizi e in base a varie opportunità, anche concernenti il fabbisogno di volatori che hanno le aziende aeronautiche militari oppure civili, l'autorità proposta all'ammissione dei candidati fa la propria scelta.

In seguito, sui soggetti prescelti e che hanno iniziato l'istruzione e l'esercizio del volo, lo scienziato prosegue a portare la sua attenzione, controllando in base ai dati statistici e agli esami periodici, i risultati offerti da ciascun individuo, ossia la capacità che esso dimostra.

In tal modo la scienza si perfezionerà, i laboratori e gli istituti si arricchiranno di suppellettili sempre più perfette, i metodi si affineranno, e il volatore felice piroettando altissimo nel cielo non penserà più con terrore alla camera pneumatica, alla sedia girevole, ed agli altri strumenti di tortura....

AMEDEO MECOZZI.



Una fotografia storica: L'yacht "Artica" del Duca degli Abruzzi in partenza per la coppa d'Italia del 1903.

YACHTING

E' il navigare considerato come un'arte. Il mare è il cammino aperto per cui tutti i continenti possono essere allacciati, tutti i popoli possono comunicare tra loro. La via della fortuna, sin dall'antichità, fu cercata sempre sul mare. Quasi sempre un desiderio di ricchezza spinse i navigatori alle imprese più audaci. Ma c'è chi sul mare non vuol seguire le vie del commercio: chi guida la propria nave soltanto per vedere terre e genti nuove, dove il capriccio lo consigli d'approdare: chi s'indugia sul gran deserto azzurro per godere il sentimento della esistenza cosmica che si prova vivendo nella gran solitudine, in continua fratellanza con gli elementi, in continua mutevole visione degli spettacoli suggestivi della natura. Cielo e mare esercitano sull'animo umano una seduzione invincibile: si direbbe che più facilmente lo mettano in comunicazione con l'invisibile da cui ha origine. C'è chi inquieto sulla terra immobile e fredda trova piuttosto la pace navigando solo sopra un oceano in tempesta.

Ma non tutti quelli che sentono il fascino del mare hanno il destino d'esser marinai. E se vi sarà chi ne soffrirà tutta la vita come d'una nostalgia inguaribile, vi saran pure i privilegiati che potranno provvedersi d'una nave e soddisfare la propria passione. Così nacque l'*yachting*. Il nome è barbaro ma l'origine della cosa è latina. Il diporto nautico era stato introdotto dai Cesari della famiglia Giulia e praticato diffusamente ai tempi dell'impero. Il medioevo lo spense. I mari diventaron pericolosi. Una traversata marina era sempre un gravissimo rischio: pirati, corsari, predoni d'ogni specie infestavano il mare. Le navi ch'esercitavano il traffico dovevano esser sempre armate come quelle da guerra: e i marinai eran pronti a mutarsi in guerrieri. Soltanto ai primi del settecento la navigazione da diporto cominciò a riapparire, prima in Olanda (la parola *yacht* è d'origine olandese) e poi in Inghilterra. L'yachting nascente trovava l'arte marinaresca completamente trasformata e ad un alto grado di sviluppo; c'era la vela, che non più sussidiaria del remo, dominava i cammini del mare riuscendo a compier l'assurdo d'andar contro la direzione del vento: e i venti eran studiati, calcolati, preveduti: e gli astri e la bussola guidavano le rotte con esattezza. La navigazione era già una scienza. Poteva dunque diventare anche un'arte. Appunto in Olanda nella prima metà del settecento si vedon già delle regate fra navi a vela appositamente costruite. Gli inglesi imitano immediatamente gli olandesi. Nel 1847 anche in Francia si fonda la prima associazione di diporto nautico: nella lista dei fondatori figurano Alessandro Dumas, Alphonse Karr, Thiers, Jsabey e Horace Vernet. E per merito d'uno scrittore marinaro, Jack la Bolina, finalmente in Italia nel 1878 si gettan le basi del Regio Yacht Club Italiano, in cui si trovaron riuniti i migliori appassionati del mare che vantasse allora la nazione.

Mentre nei paesi anglo-sassoni si andava diffondendo verso quel tempo la mania del yacht a motore, i paesi latini restaron generalmente fedeli alla vela. Militavano in favore di questa le ragioni economiche. Ma non furono le sole che la fecero prediligere nei nostri paesi: i nostri uomini di mare riconoscevano nella vela un elemento più aderente alla vita marina. La nave a vela non è una macchina che risponda obbediente e indifferente all'azione di lucidi congegni: la vela è qualcosa di vivo che si rende obbediente sol-



L'equipaggio del "Cora IV", trionfatore delle gare internazionali di Copenbagen 1926.

tanto a chi sa mettersi in comunicazione intelligente con la natura, a chi sa vederne e interpretarne i segni.

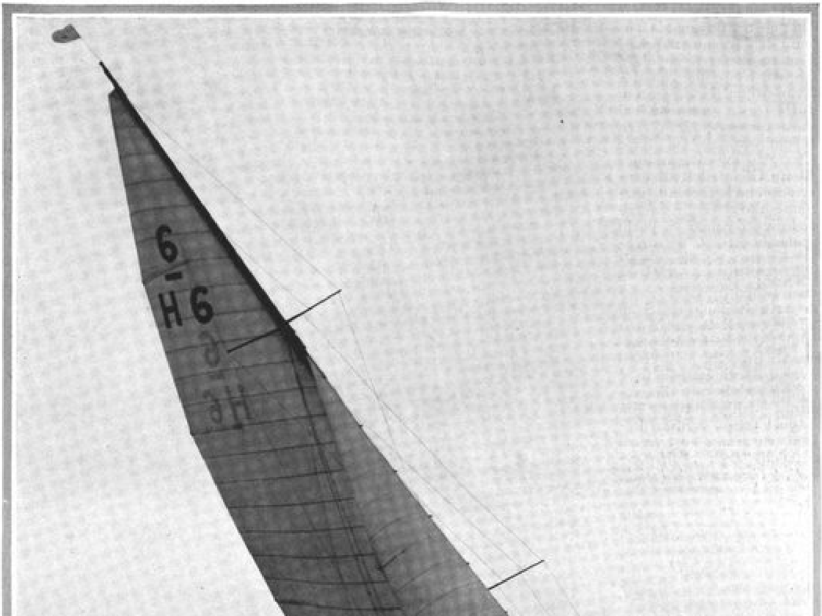
Il navigatore velico conosce il grido dei gabbiani, sa quali colori del tramonto o dell'alba portan vento di libeccio oppur di maestrale, legge nella forma delle nubi l'approssimarsi dell'uragano e il persistere della bonaccia, osserva sulla cresta dell'onde la forza della tempesta. E conosce la sua nave in ogni fibra. Sa a qual vento può resistere e a qual vento deve fuggire. Appoggiato alla barra del timone il buon pilota deve esser sensibile come se il proprio cuore fosse quello della nave. Ogni sforzo della vela e delle sartie, ogni urto delle onde contro fianchi devon essere sentiti da lui. Per poter navigar con la vela bisogna amare e conoscer la propria navicella come il cavaliere il cavallo.

La prima regata di navi a vela nel Mediterraneo fu corsa a Cannes nel 1859. In Italia la prima ebbe luogo a Spezia, molto più tardi, nel 1881. Fu questa una regata per modo di dire, modestissima: piuttosto una sfida tra due yacht da crociera convenuti laggiù per una festa navale. Lo yachting italiano veniva dunque buon ultimo nelle competizioni europee. Ma a distanza di quasi cinquant'anni, nel luglio 1926 i giornali diffondevano la notizia che nelle regate internazionali di Copenhagen, alle quali avevan partecipato tutte le nazioni d'Europa, un'yacht italiano, il "*Cora IV*" aveva strappato tutte le vittorie, meravigliando i competitori, nessuno dei quali aveva preveduto una simile affermazione. Il Duce telegrafò il suo commosso entusiasmo all'equipaggio. E il Re di Danimarca volle personalmente ricevere e complimentare il fortunato comandante. La bandiera italiana per un giorno sventolò orgogliosa in cima ai moli, in segno di vittoria, sopra il pallido mare danese.

L'importanza di questo avvenimento sfuggì però in gran parte al nostro pubblico, il quale non ha ancora familiari i problemi della marineria. Ma in tutto il mondo anglosassone la nostra vittoria marinara fu motivo di discussioni e d'interessamento: il fatto stesso che non era affatto preveduta ne aumentò il valore. Italiani erano il disegno e la costruzione del battello, italiano l'equipaggio. La vittoria della nostra piccola navicella in quel mare lontano, dove già raramente appariva la nostra bandiera, tra popoli che tengono



Il "Cora IV" vittorioso nel mare di Copenbagen.

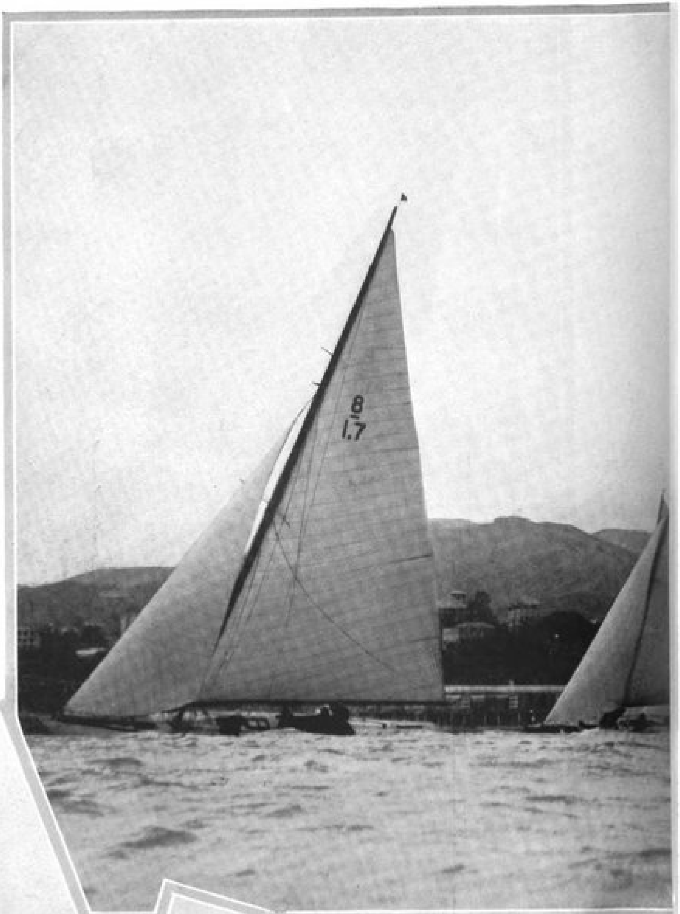


Un' yacht olandese, il "Prinzess Juliana", che si afferma sovente nelle regate internazionali.

in alta considerazione la vita marinaresca, costituì una delle più proficue e spontanee propagande d'italianità.

Conscio appunto del valore che poteva assumere il diporto nautico, il Regio Yacht Club Italiano da vari decenni andava facendo sforzi perchè la nostra nazione, marinara per eccellenza, assumesse il posto che meritava nell'yachting europeo. Verso il mare ci spingevano le tradizioni più gloriose d'Italia. La configurazione stessa della nostra terra gettata come un molo attraverso il Mediterraneo c'indicava che sol-

tanto sul mare era la via della nostra fortuna, la potenza dell'avvenire: eppure il mare non era popolare tra noi. I cittadini che abitavano a qualche chilometro dalle coste pensavano al mare come a qualche cosa di pauroso, su cui fosse temerario avventurarsi per diletto. Gli intellettuali pensavano che le faccende marinare dovessero rimanere esclusivo dominio di pochi professionisti. Chi sarebbe riuscito a scuotere quell'apatia? Eppure anche in quel tempo qualche nome di nave italiana riuscì ad affermarsi. Il Regio Yacht Club trovò rari ma appassionati proseliti nelle classi ricche, il cui contributo è indispensabile per l'incremento dell'yachting. Già in quel tempo cantieri italiani vararono costruzioni notevoli. *"Leda"*, *"Melisenda"*, *"Gorgone"*, *"Liggia"*,

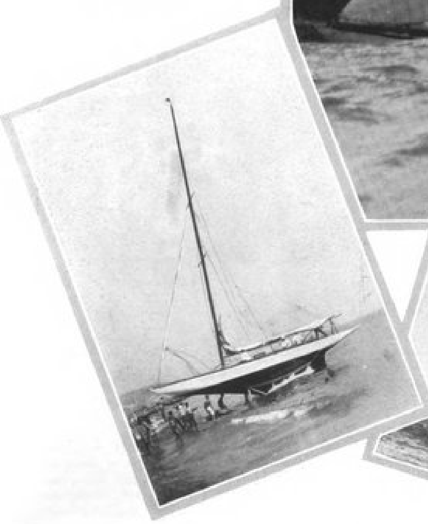


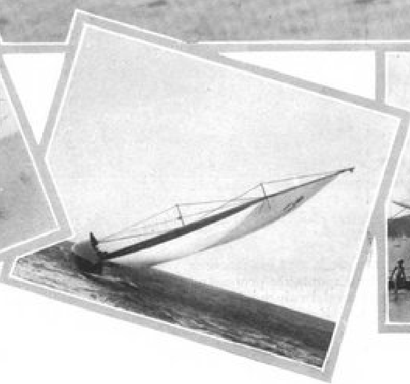
In mezzo: *Una movimentata partenza con mare agitato di "8 metri" internazionali.*

In basso, da sin.: *Una delle alberature più ardite che permette la massima utilizzazione dei venti deboli.*

L'yacht "Liala" del Cav. Bruzzone sotto una raffica.

(fot. Pancani-Varazze)









sono nomi di yachts che i vecchi appassionati della vela non dimenticano.

Un grande impulso venne dato al diporto nautico quando nel 1903 S. A. R. il Duca degli Abruzzi assunse la presidenza effettiva dell'Yacht Club. Questo principe marinaio non disdegnò di pilotare egli stesso i suoi yachts durante le regate. In quello stesso anno nel golfo di Marsiglia, con il suo battello da 10 tonnellate *"Artica"*, nome impostogli a ricordo della gloriosa spedizione polare, il Duca degli Abruzzi conquistava l'ambitissima Coppa di Francia. Era la prima grande affermazione vittoriosa di nave a vela italiana, costruita per la velocità, che s'imponeva agli stranieri. Dello stesso principe sabaudo l'yacht da 100 tonnellate *"Bona"* si comportava brillantemente nelle clas-

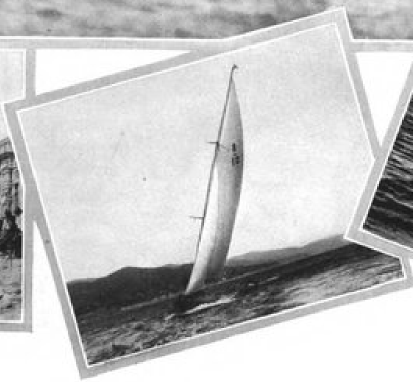
In basso, da sin.: "Viria", lo yacht del march. Paolo Pallavicino, che nelle recenti gare al Lido d'Albaro ebbe parte importante.

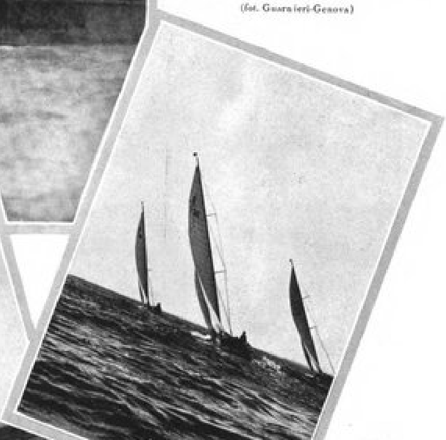
"Cheta" un 8 metri vincitore d'una Coppa d'Italia.

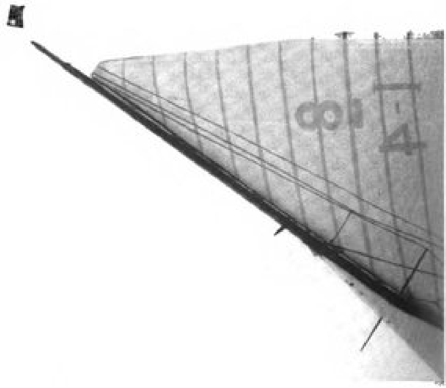
I "6 metri" Twins, Cora IV e Gennaria fra i migliori campioni nazionali delle ultime gare di Genova.

(fot. Guarnieri-Genova)



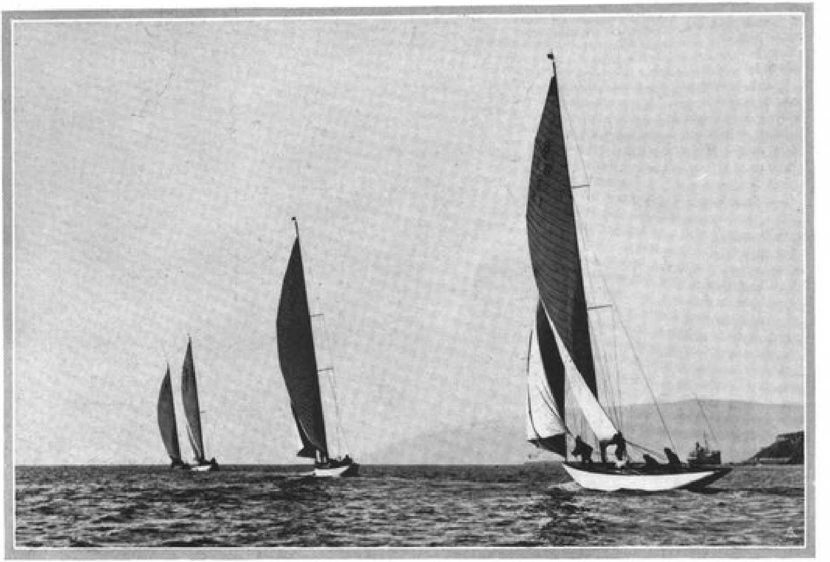








L'yacht italiano di 8 metri "Vega" in piena velocità sotto la brezza.



Un bell'inseguimento di "8 metri" durante una regata, subito dopo la partenza. (Fot. Guarnieri, Genova).

siche regate di Cowes e della Clyde alle quali partecipavano le migliori costruzioni d'Inghilterra, d'America e di Germania.

Il Duca degli Abruzzi non ha più lasciato da allora la presidenza dell'Yacht Club Italiano, che confederando tutte le società italiane aventi simili scopi, si trasformava in organizzazione importantissima dello yachting europeo. Ogni anno venivano indette regate a vela di carattere internazionale che si svolgevano quasi sempre nel golfo di Genova, il quale in alcune occasioni aveva visto radunate oltre un centinaio di navi da regata. Dal 1907 al 1920 vennero fabbricati, secondo una formula internazionale di stazza d'ispirazione inglese, bellissimi yachts che resero popolare con il loro nome anche quello dei loro costruttori: *"Isa"* e *"Viola"* dovuti ad Antonio Bava, *"Colibrì"* di Pietro Boglietto, *"Vestale"* ed *"Oceano"* di Attilio Costaguta. Lo *skipper* Francesco Giovanelli ideava, disegnava, costruiva, pilotava i famosi "sei metri" *"Bamba"* e *"Nele"*. Un patrizio ligure, il Marchese Paolo Pallavicino, vicepresidente dell'Yacht Club, alternava lo studio al tavolo del disegno per lo studio del pilotaggio: di lui son da ricordare i tre battelli che portano ciascuno il nome di *"Alberina"*.

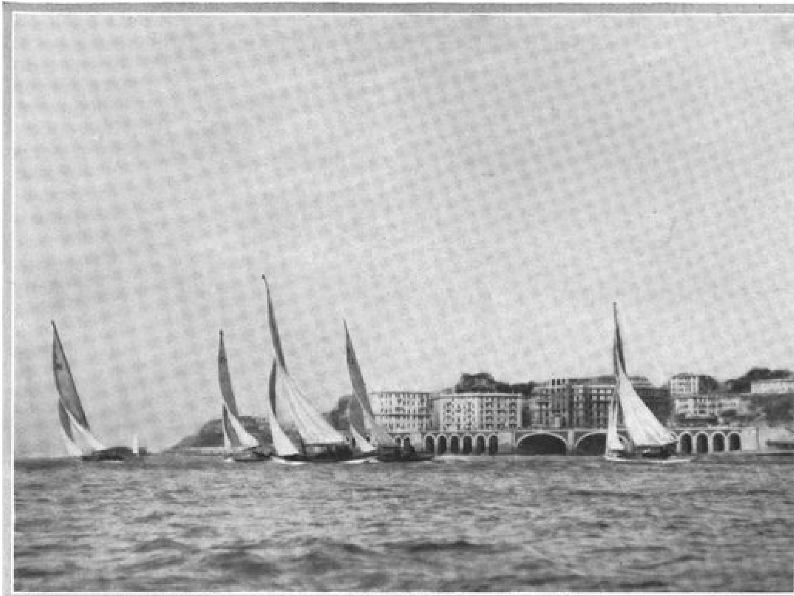
Dal 1921 la formula internazionale per la classificazione delle categorie è stata ancora modificata. Si è voluto che non soltanto si pensasse alla velocità ma anche alla sicurezza, alla stabilità, alla praticità della nave. Gli studi per la perfezione degli yachts dovevano volgersi in questo senso. La nave non deve esser soltanto veloce, ma fragile e probabile preda del mare avverso. Lo yacht moderno deve essere essenzialmente sicuro, di facile manovra, capace di dominar qualunque mare. Lo stesso yacht che corre in regata deve insomma servire anche per la più complessa navigazione di crociera. Bellissimi modelli italiani di questa stazza sono il "6 metri" *"Mebi"* e gli "8 metri" *"Cheta"* e *"Catina"* che per tre anni consecutivi ci han conservato la Coppa d'Italia in gara contro ottime costruzioni inglesi, francesi, olandesi e danesi.

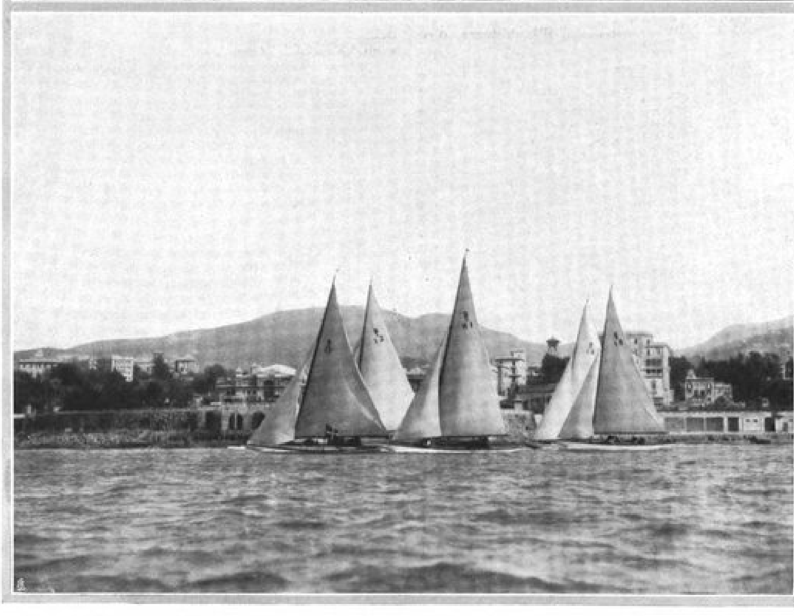
Oggi le più importanti regate a vela del Mediterraneo si corrono in mare italiano, ogni inverno, nel Golfo di Genova, di fronte al Lido d'Albaro. Dai suoi modesti inizii ad oggi l'yachting nazionale può esser orgoglioso d'aver compiuto un bel cammino. Le rappresentanze di tutte le nazioni — e più numerose quest'anno dopo la vittoria del *"Cora IV"* — si radunano nel mar ligure per aver l'onore di correre con i nostri campioni.

Le regate invernali, non potendo mai contare su un tempo costantemente favorevole, son le prove più dure e più difficili a cui possa esser sottoposta la potenza d'uno yacht e nelle quali vengon meglio misurate l'abilità e il sangue freddo d'un equipaggio. Si ricorda che qualche anno addietro, durante una regata, sopravvenne l'uragano. Il cacciatorpediniere di scorta fu costretto a rientrare in porto. Una foschia s'abbattè sul mare nascondendo le navicelle. Ma quando l'uragano passò ci s'accorse che i piccoli yachts erano ancora sulla loro rotta, intrepidi. Nessuno degli equipaggi aveva voluto abbandonare la prova e cercare un rifugio.

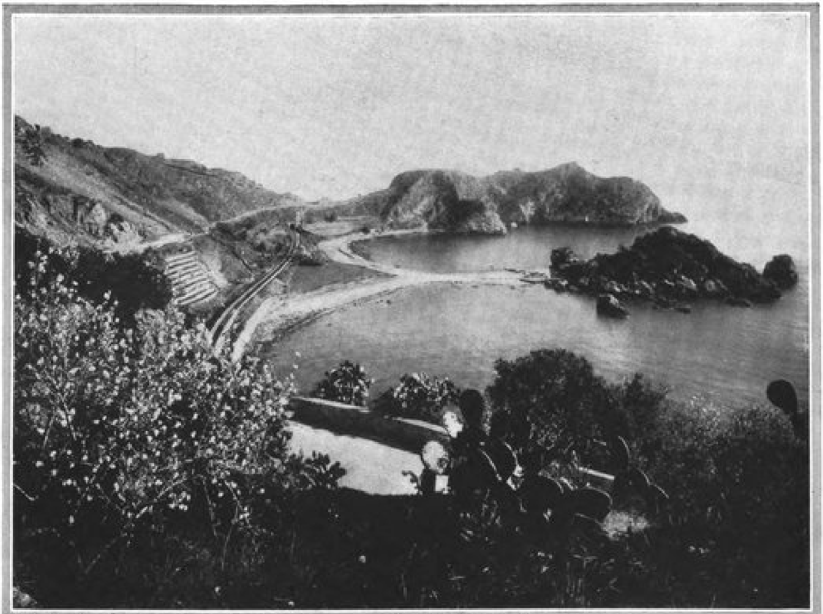
Laggiù, su quei piccoli scafi, la nostra gioventù più aristocratica, tra spruzzi e raffiche, educa il braccio, il cuore, l'intelligenza all'amore per il mare. Occorre che le giovani generazioni si sentano più marinare. Le piccole snelle vele, candide contro l'azzurro intenso, sembrano ali, tese e palpitanti, nel volo d'una grande speranza.

MARCO MARCHINI.



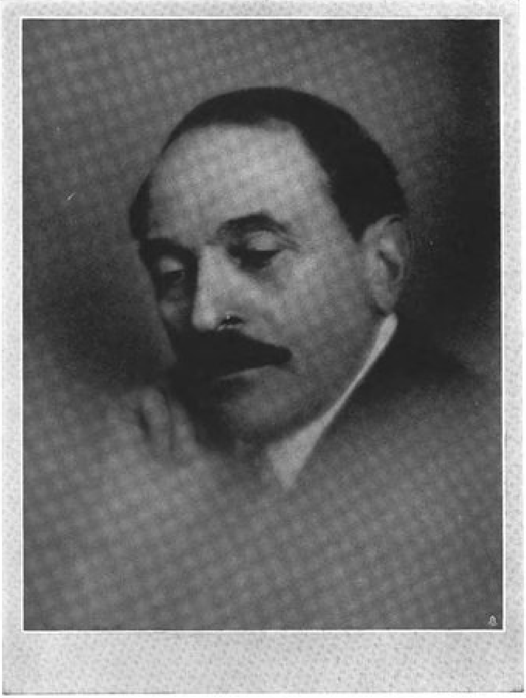


Queste fotografie delle gare del 1927, svoltesi negli ultimi giorni del febbraio al Lido d'Albaro, completano la succinta cronistoria dello yachting del nostro collaboratore Marchini. In alto: *La partenza dei "6 metri"*. Sotto: *Gli "8 metri" allo start.*





Paesaggi italiani: Un parco di San Remo. Sopra: Dintorni di Taormina.



Il Professore Sergio Voronoff.

LE SORGENTI DI GIOVINEZZA

La morte rivolta l'uomo come la più crudele ingiustizia poichè egli conserva l'intimo ricordo della sua immortalità. Ogni cellula che lo compone, la quale costituiva ai primi tempi della creazione l'essere intero ed indipendente, ricorda infatti la sua vita indefinita ed eterna e grida il proprio orrore davanti alla morte che gli è imposta dall'associazione con altre cellule. Ancor oggi queste cellule primitive, primi esseri apparsi alla superficie della terra, semplici agglomerati di protoplasma, come le amebe, non muoiono e mai se ne trovano i cadaveri. Esse si evolvono dividendosi, ma le due cellule che nascono dalla cellula madre contengono esattamente tutta la sostanza di quest'ultima. Nel corso di miliardi di anni queste cellule iniziali si sono associate per formare esseri sempre più complicati, dal più semplice animale all'essere superiore che è l'uomo, ed è questa associazione, la cui armonia è spesso turbata, che ha condotto al fenomeno mostruoso ed anormale della morte.

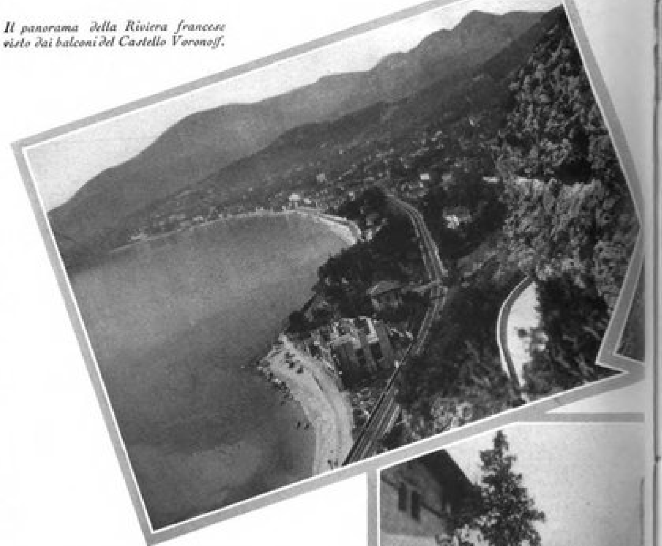
Nel profondo della sua coscienza, e piuttosto nel suo subcosciente, l'uomo non comprende che la vita, poichè per essa è stato creato, dal suo pensiero immortale a ciascuna delle sue cellule che hanno conservato il ricordo dell'intenzione primitiva della creazione. Noi non possediamo che l'istinto della vita; non abbiamo quello della morte. E' questo istinto che ha provocato in tutte le epoche appassionanti ricerche per trovare l'elixir capace di respingere i limiti dell'esistenza così lungi, che la sazietà stessa di una lunga vita chieda sonno e riposo. Disgraziatamente la scienza si è fino a questi ultimi tempi dimostrata impotente ad apportare rimedio alla vecchiaia ed ad allontanare i termini della morte. E ciò ben si spiega poichè non è possibile trovare rimedio alla vecchiaia, anticamera della morte, se non si conoscono le cause che la determinano. Fino a questi ultimi trenta-quarant'anni il meccanismo intimo della vita ci era sfuggito e non sapevamo le cause profonde che producono ad una certa età uno stato senile che finisce nella morte. Conoscevamo la morte per malattia, ignoravamo la morte fisiologica. I meccanismi più intimi e più potenti dell'organismo vivente restavano velati per noi. E' la conoscenza recentissima dell'azione preponderante delle ghiandole a secrezione interna, e fra di esse delle ghiandole sessuali, che ci ha dato la chiave del mistero.

Queste elaborano gli elementi di vita futura destinati a fecondare l'ovulo per dare origine all'essere nuovo e trasmettere alla specie l'energia creatrice che è nell'individuo, ma contemporaneamente segregano un liquido che, direttamente assorbito dal sangue, porta a tutti i tessuti lo stimolo, l'energia necessaria all'organismo. Infatti il maschio castrato perde insieme le due energie. Incapace ormai di procreare una vita nuova vede la sua profondamente diminuita, come è bene evidente negli eunuchi.

Questi esseri giunti all'età adulta hanno il corpo glabro senza barba e senza baffi; il cranio piccolo, le gote pendenti, i seni voluminosi, il bacino allargato. Le gengive sono pallide, il sangue povero; i muscoli si atrofizzano e sono sostituiti dal grasso. I capelli imbiancano precocemente; il cerchio senile appare tra 45-50 anni; la voce acquista un timbro acuto. Gli eunuchi sono molli, lenti, senza forza ed energia. Debole è la loro memoria, pigra l'intelligenza ed il morale risente di questa decadenza fisica. La castrazione quindi non priva l'uomo solo della sua potenza sessuale; l'effetto della soppressione delle ghiandole genitali è infinitamente più profondo. L'organismo privo della loro secrezione interna si anemizza, si impoverisce; tutte le funzioni si rallentano, prima di tutte quelle cerebrali.

L'idea di imprigionare questa forza meravigliosa per metterla a nostro servizio, quando la sua naturale sorgente si esaurisce col progredire degli anni, agitava il mio spirito da lunghi anni, sin da quando l'osservazione degli eunuchi di Egitto rivelò tutta l'importanza della secrezione interna di queste ghiandole. Il vecchio non è un eunuco, un castrato, non dalla mano criminale dell'uomo, ma dalla legge crudele della natura? Già alla fine del secolo precedente Brown-Séquard vi aveva pensato, ma i tempi non erano ancora maturi per concepire l'idea di venire in aiuto dell'organismo decadente con l'innesto di una giovane ghiandola che potesse supplire alla carenza delle ghiandole invecchiate, ormai incapaci di portare all'individuo lo stimolo vitale di cui ha bisogno per conservare tutta la sua energia.

Il panorama della Riviera francese visto dai balconi del Castello Voronoff.



Per realizzare quest'opera io dovevo vincere delle difficoltà che sembravano a tutta prima insormontabili. Infatti per far vivere nel corpo di un essere vivente una ghiandola che non gli appartiene è necessario che questa ghiandola sia nutrita dal sangue dell'essere in cui è posta, che vengano cioè suturate le vene e le arterie di questa ghiandola con le vene e le arterie dell'ospite nuovo. Disgraziatamente ciò non è possibile; i vasi delle nostre ghiandole sono così fini che non è possibile nemmeno al più abile dei chirurghi di realizzare questa operazione. Bisogna quindi o rinunciare ad ogni speranza di realizzare un vero *innesto* o trovare un mezzo per provocare la formazione di "nuovi" vasi che l'organismo non possedeva e che servano appunto ad alimentare la ghiandola trapiantata.

Mi sono allora ricordato che nei processi infiammatori degli organi si può osservare la formazione di un gran numero di vasi arteriosi e venosi; è la luce che ha rischiarato la via che dovevo seguire. Mi sono detto che si potrebbe artificialmente indurre la natura a fare ciò che ella fa in determinate circostanze, provocando questo fenomeno nel punto ove si deve fare l'innesto in modo da assicurare la nutrizione. Per arrivarvi ho deciso di infiammare il letto di innesto prima di impiantarvi la ghiandola grattandolo, traumatizzandolo, congestionandolo meccanicamente. Bisogna insomma lavorare la terra prima di gettarvi la semente.

Ecco la base del mio metodo: più di mille innesti sull'uomo e migliaia sugli animali, tra cui tremila sui montoni del Governatorato Generale dell'Algeria, hanno pienamente confermato la realtà del fatto. Ma questo non poteva bastare, bisognava ancora scegliere il posto del nostro corpo più adatto all'innesto e studiare diverse circostanze che facilitassero l'attecchimento. Di ciò ho detto in numerose pubblicazioni destinate ad insegnare il mio procedimento a chirurghi e veterinari e non è qui il caso di parlarne. Più interessante è l'esposizione dei risultati ottenuti sia sull'uomo che sugli animali.

Noi abbiamo grande interesse a prolungare la vita dei nostri animali domestici e sopratutto a conservarli vigorosi, energici, produttivi anche all'età in cui la vecchiaia li deprime e diminuisce i loro servizi. Ho perciò applicato il mio metodo ai vecchi montoni, ai tori, ai cavalli ed ho constatato che l'innesto di una ghiandola giovane ridà loro una sorprendente energia, li ringiovanisce effettivamente. Così per esempio, un vecchio montone di dodici anni, giunto cioè all'estrema vecchiaia (l'età massima di questi animali è tra i 12 ed i 14 anni) innestato al Laboratorio del Collegio di Francia ha vissuto fino all'età di 20 anni cioè 6 anni più della sua vita normale. In questo periodo ha procreato cinque figli, ciò che già da due anni prima dell'operazione gli era impossibile, ed ha mantenuto fino a 20 anni il vigore di un giovane montone di 5-6 anni. Un vecchio toro di 17 anni, della Società Algerina di Agricoltura, completamente inetto alla riproduzione, in stato miserabile, è stato innestato nel 1924 ed ha ritrovato tutte le sue forze e la sua bella andatura ed è padre di numerosa famiglia. Più che ogni descrizione sono eloquenti le fotografie di questi animali prima e dopo l'innesto.

Dopo aver così constatato l'effetto dell'innesto di una giovane ghiandola su un vecchio organismo indebolito, depresso, esaurito, ho pensato che l'effetto di tale operazione sarebbe stato forse più manifesto ed attivo su un animale giovane, prima che avesse raggiunto il suo completo sviluppo. Il suo corpo sotto l'effetto di tre ghiandole al posto di due avrebbe potuto raggiungere più grandi dimensioni, produrre pelo più lungo ecc. Ho potuto attuare



L'ingresso al parco



Il Castello Grimaldi, ora Clinica Voronoff, presso San Remo.

l'idea grazie all'interessamento del Governo Francese che mi ha messo a disposizione per un tale esperimento un gregge di tremila montoni in Algeria. L'innesto è stato fatto nel 1924 da veterinari governativi su agnelli di 8-10 mesi, e quando hanno raggiunto due anni ci si è potuto render conto che quelli innestati pesavano in media 7 chili più di quelli non innestati e che davano 750 grammi di lana in più dei normali. Ma, fatto ancora più sorprendente, il rapporto ufficiale dell'Allevamento di Algeria ha reso noto che questi montoni innestati hanno procreato degli agnelli che all'età di 6 mesi pesavano già 8 chili in più e davano 300 grammi di lana più degli agnelli di uguale età nati da montoni non operati.

Quindi l'intensità di vita, l'energia creatrice che si procura ad un giovane animale con l'impianto di una terza ghiandola gli permette di trasmettere fino dalla prima generazione le sue qualità recentemente acquisite. Non è quindi lontano il giorno in cui l'innesto animale secondo il mio metodo, largamente e giudiziosamente applicato in tutti i paesi, renderà grandi servigi come fattore di ricchezza e di prosperità.

L'Italia è particolarmente interessata ad aumentare con questo mezzo la sua produzione di lana. Il gregge italiano comprende circa 12.500.000 animali che producono ogni anno 250.000 quintali di lana grezza. I tre quinti di questa produzione, cioè 150.000 quintali sono assorbiti nell'industria tessile, il resto dalla fabbricazione di materassi e dalla piccola industria domestica. Perciò l'Italia è costretta ad importare ogni anno 350.400.000 quintali di lana grezza, il che grava sulla sua bilancia commerciale con un deficit di un miliardo, mentre l'allevamento non progredisce corrispondentemente allo sviluppo della popolazione.



Dati questi risultati non vi era evidentemente nessuna ragione che lo stesso mezzo d'innesto non fosse applicato all'uomo a suo grande beneficio. L'unica difficoltà consisteva nel trovare delle giovani ghiandole adatte ad essere innestate e vivere nel corpo umano. Siccome le ghiandole degli altri comuni animali non possono adattarsi al nostro corpo, poichè noi ci siamo evoluti in modo da allontanarci completamente da ogni altra specie, nè era possibile chiedere ai giovani di sacrificarsi per i vecchi, ho pensato di ricorrere alle scimmie superiori, agli antropoidi (scimpanzè, orang-outan, ecc.) con cui siamo strettamente imparentati ed il cui sangue è simile al nostro. La pratica mi ha dato ragione, e più di mille innesti eseguiti da me e dai miei allievi in Francia, Italia, Spagna, Inghilterra, America del Nord ecc. hanno dimostrato che una giovane ghiandola di scimmia trasportata nel nostro corpo vi si comporta come una ghiandola umana e dà al vecchio organismo debole un rinnovamento di forza, di vigore, di attività cerebrale, muscolare ecc.

Il dubbio non è più possibile; la statistica attuale riguarda più di mille casi e comprende uomini tra i 50 e gli 83 anni operati con identico risultato da chirurghi di tutto il mondo. Tutti quelli che sono venuti a Parigi per studiare de visu il mio metodo nel mio Laboratorio del Collegio di Francia, ed hanno appreso la tecnica esatta come l'ho elaborata dopo 10 anni di ricerche, hanno confermato i miei risultati.

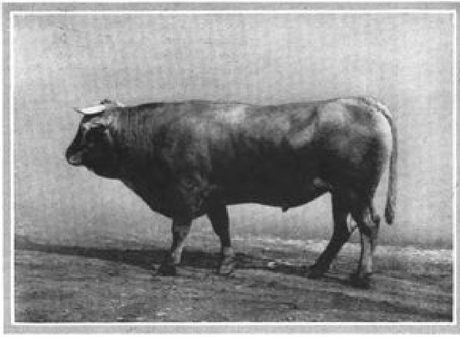
L'innesto ghiandolare non permette fantasie personali o facili improvvisazioni; è una chirurgia nuova che ho istituito e che è sottomessa a regole severe che bisogna osservare se non si vuole andare incontro a sicuri insuccessi ed a rapido riassorbimento degli innesti. Le generazioni future le impareranno a scuola poichè essa è già insegnata alla Facoltà di Medicina di Parigi dal Prof. Sicard e nelle Università straniere da professori dei singoli paesi. Ma i chirurghi attuali che hanno solo imparato la chirurgia distruttiva, destinata a privarci di un organo ammalato, devono imparare anche la chirurgia riparatrice destinata a darci un organo di cui siamo privi o di cui abbiamo bisogno per supplire all'insufficienza di organi logorati, vecchi, improduttivi. Nessun altro metodo di rivitalizzazione può avere il valore dell'innesto di un organo giovane che viene in soccorso del vecchio.

Le iniezioni di succhi ghiandolari che Brown-Séquard aveva proposto una quarantina d'anni fa' non possono che agire provvisoriamente per quanto si perfezionino i metodi di estrazione.

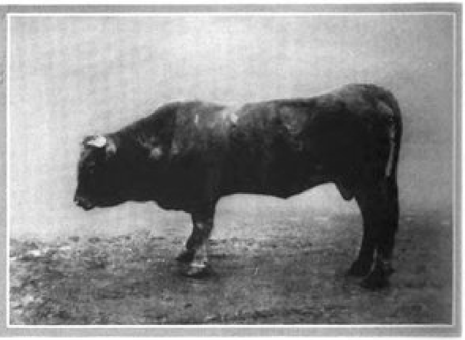
In condizioni normali le nostre ghiandole segregano in modo *continuo* il liquido vivificante di cui abbiamo bisogno. Il giorno in cui cessano di produrlo non si può sostituirlo che con iniezioni da farsi tutti i giorni per tutta la vita, pur ammettendo che possano essere attive. L'immenso vantaggio dell'innesto è che si pone nell'interno del corpo questa officina vivente che elabora a getto continuo tale liquido prezioso.

Quando un albero, per esempio un melo, è invecchiato e porta pochi frutti, si può migliorare un po' il suo stato dandogli un più abbondante concime, ma se si vogliono avere ancora bei frutti in abbondanza bisogna innestargli un ramo di giovane pomo, come da secoli fanno gli arbicoltori e d'ora innanzi noi faremo per l'organismo umano. Rispettiamo dun-

del Castello Voronoff.



Un vecchio toro di 18 anni un anno dopo l'innesto.



Lo stesso toro, a 17 anni, prima dell'operazione.

que tutti i mezzi che possono estrarre dai nostri vecchi organi un po' di vita, rispettiamo tutti i medicamenti *opoterapici*, ma facciamo conto sopra tutto delle giovani ghiandole che la scienza moderna ci permette di acquistare quando le nostre sono esaurite.

Nelle mie opere scientifiche ho pubblicato molte osservazioni e gran numero ne han fatte conoscere i dottori Baudet, Dartigues, mio fratello Giorgio ed il Prof. Marro di Torino. In questo articolo che si indirizza ad un pubblico intellettuale ma non medico mi limito a riportare i risultati ottenuti con l'innesto su vecchi di ospizi. Io ho eseguiti molti innesti col Prof. Marro all'ospizio di vecchiaia di Alba e col dottor Cochin, chirurgo primario dell'ospedale civile di Algeri, ho operato un ricoverato dell'ospizio dei vecchi di Douera presso Algeri. Dovunque abbiamo avuto lo stesso risultato e, per non ripetermi, mi limito a riferire quello d'Algeri tanto più che l'operato mi autorizza a riportare il suo nome ed a pubblicare il suo ritratto fatto fare dall'amministrazione dell'Ospizio prima dell'innesto, ad uno e due anni di distanza. Si tratta di un alsaziano, Giorgio Behr, nato a Mulhouse nel novembre 1851. Il duro lavoro e le gravi privazioni avevano segnato la loro impronta su questo povero vecchio che a 73 anni ne dimostrava 85. Corpo piegato, ricurvo, passo esitante, aspetto scoraggiato, ebetudine, dimagramento considerevole, miseria fisiologica delle più caratteristiche. L'innesto fu praticato il 5 marzo 1924 all'Ospedale civile di Algeri dal dottor Cochez assistito dal suo aiuto dottor Pierri in presenza del Prefetto di Algeri Alliez e di gran numero di chirurghi e medici di Algeri.

Il mio compito si è limitato ad assicurare la corretta esecuzione della mia tecnica.

Un anno dopo, il 7 aprile 1925, io mi sono recato a Douera insieme al sig. Dubief, segretario generale del Governatorato di Algeria, al sig. Maury suo capo di gabinetto, ai sigg. Alliez e Lamy Boisrozier, prefetti di Algeri e di Costantina e ai dottori Cochez e Pierri. La sorpresa di noi tutti alla vista del vecchio innestato è stata grandissima. Solo il paragone tra le fotografie prima dell'innesto e dopo un anno può dare idea dello stupore prodotto dalla sua vista su di noi.

Giorgio Behr era letteralmente irriconoscibile: invece di un essere pallido e debole dagli occhi incerti, dalle guancie scavate, dal corpo di magrezza pietosa, abbiamo trovato un uomo gioviale, a tinta colorita, occhio vivo, in perfetto stato di salute. Abbiamo appreso che tre mesi dopo l'innesto aveva trovato impiego presso il Sig. Pommereau, farmacista di Douera e che passa le sue giornate a lavar fiale, a rastrellare il viale del giardino, a curare gli animali da cortile, e che compie allegramente questi lavori. Il miglioramento psichico è ugualmente manifesto. A numerose domande che gli furono rivolte, rispose con una vivacità che contrastava singolarmente con le parole esitanti che gli si strappavano prima dell'innesto. Quanto ad altre funzioni abolite da molti anni io non posso che attenermi alla sua affermazione che non è meno favorevole anche da questo punto di vista.

Due mesi fa il dottor Cochez mi ha dato una nuova fotografia presa dopo due anni dall'operazione; anch'essa mi ha dato la prova eloquente che Giorgio Behr ha conservato tutto il vigore, tutta l'energia che l'innesto gli aveva procurato.



Georges Behr, d'anni 73, era prima dell'operazione dell'innesto in condizioni fisiche e psichiche molto depresse.



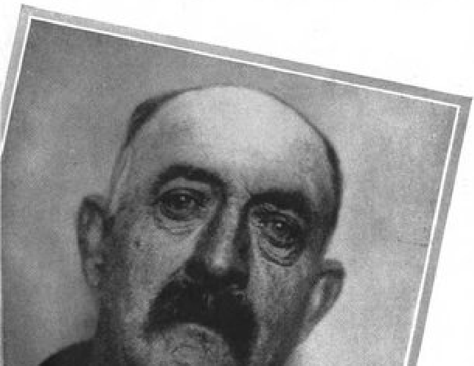
Un vecchio montone di 12 anni prima dell'innesto.



Lo stesso montone sette anni dopo l'operazione.

Per quanto tempo ancora trarrà beneficio dall'operazione? L'avvenire ce lo dirà. Ciò che è certo è che il risultato si mantiene da due anni e nulla dimostra che sia vicino a scomparire. Il che mi conduce a dire che è assurdo insinuare, come qualcuno ha fatto per ignoranza, che l'innesto abbia una durata effimera. Ho in osservazione degli individui innestati da sei anni che stanno magnificamente e ho avuto ultimamente la fortuna di poter fornire la prova non soggettiva, ma scientifica, irrefutabile che l'efficacia dell'innesto dura più di quattro anni.

Uno dei miei operati, il dottor B., innestato il 21 marzo 1923 mi ha permesso di togliere uno dei suoi innesti il 6 ottobre scorso, cioè tre anni e mezzo dopo l'innesto. Il Professor Retterer della Scuola di Medicina di Parigi ha esaminato l'innesto e ne ha comunicato i risultati il 17 dicembre 1926 alla Società di Biologia di Parigi. Egli ha visto che l'innesto conservava ancora, dopo tre anni e mezzo, un gran numero di cellule epiteliari perfettamente viventi, il che costituisce una prova, questa volta irrefutabile, che il mio metodo di innesto assicura la vitalità reale del tessuto impiantato per un periodo superiore a questo.



Georges Behr all'età di 74 anni, un anno cioè dopo l'innesto, è un uomo in floride condizioni di spirito e di salute.

Il ringiovanimento delle donne può ugualmente essere preso in considerazione.

La secrezione interna delle ovaie è analoga a quella delle ghiandole genitali dell'uomo. Entrambe hanno un'azione tonica sull'organismo e stimolano l'attività cellulare. La diminuzione e poi la scomparsa di questa secrezione interna, che si rivela con la scomparsa delle mestruazioni, annuncia la vecchiaia della donna.

L'innesto ovarico è dunque giustificato come l'innesto delle ghiandole sessuali maschili.

Io ne ho eseguiti parecchi e così il Prof. Marro, ed il mio amico e discepolo dott. Vittorio Pettinari di Milano li ha realizzati sperimentalmente sugli animali con un risultato perfetto.

L'età delle donne innestate ha variato tra i 50 ed i 73 anni.

I sintomi di ringiovanimento si manifestano con un notevole dimagrimento. Molte delle mie operate hanno perduto da 10 a 16 chili in tre mesi e non li hanno più riacquistati durante il periodo di osservazione che si estende oramai a tre anni.

Contemporaneamente alla scomparsa della adiposità abituale delle donne in età, i muscoli riprendono vigore, la loro tenacità aumenta così che la donna riacquista l'aspetto e l'andamento della giovinezza.

Come per gli uomini, il materiale d'innesto è fornito dalle scimmie superiori, naturalmente dalle femmine.

Non è lontano il giorno in cui l'innesto diventerà un'operazione familiare. Alla soglia della vecchiaia l'uomo e la donna chiederanno ai nostri robusti fratelli delle foreste vergini d'Africa le loro ghiandole di giovinezza, grazie alle quali ritroveranno la bella energia la rinnovata gioia di vivere.

La sorgente di giovinezza è in noi stessi e grazie ad essa compiamo gli atti più energici e ci dispensiamo con tanta allegrezza tra i 20 ed i 50 anni.

E' questa sorgente di giovinezza, a un dato momento esaurita, che la scienza novella ci permette di ritrovare per mezzo dell'innesto.

SERGIO VORONOFF.

"SPLENDI E RICORDA I CADUTI SUL MARE"

Sul mare glorioso illuminato da cento golfi, sorriso da mille città, acqua lustrale della razza latina, che vide il prodigio delle prime azioni marinare di Roma con Pompeo e con Ottaviano, che assistette all'urto delle galere di Genova e di Venezia, che tramandò nei secoli le glorie della Serenissima vincitrice dei Mussulmani e dei Corsari, che fu testimone in una tragica estate dell'infausta impresa di Lissa, che, non più Amarissimo, consacrò all'ultima grande epopea bellica le meravigliose azioni di Porto Corsini e della Premuda, di Pola e di Cattaro, di Porto Buso e di Durazzo, che ospitò nelle notti prive di riflessi lunari le navi in agguato delle due nazioni, delle due civiltà, delle due colture impegnate in una lotta senza pari — sul mare di Adria e di Albona, sull'altura della sponda più settentrionale della penisola, sorgerà il grandioso faro che getterà sprazzi di luce perenne e sacra come l'anima dei gloriosi caduti e additerà ai navigatori della nuova Italia vie più spaziose e più lontane verso altri pelaghi, verso più ardue mete.

Al sorgere della V primavera di questa nuova Era di ricostruzione, Trieste, la passione viva e costante delle ultime generazioni italiche, leva nel cielo il suo possente faro sormontato dalla statua della Vittoria col lauro e con la face. Non più all'ombra, come per tanti lustri, il tricolore sepolto sotto un altare doppiamente santo della cattedrale di Perasto ricorderà la tenace anima italiana delle terre d'Istria e di Dalmazia, ma la voce della Patria si spanderà limpida e schietta da questa degna opera d'arte dei nostri giorni, che per mole e imponenza viene seconda dopo il monumentale faro sormontato dalla statua della Libertà che sorge sulla baia del più grande porto delle Americhe.

La città martire, ricomposti alla meglio dopo la vittoria i disagi morali ed economici di tanti anni di fremente passione e di più tenace oppressione, intendeva nel 1921 erigere un ricordo marmoreo al Martire che incarnava tutta la sua fede e racchiudeva l'espressione più alta degli eroi caduti sul mare per la guerra di liberazione: Nazario Sauro. L'accoglienza del popolo fu tale che sorsero subito sicure speranze di compiere un'opera di proporzioni più vaste e di più largo significato.

L'ing. Arduino Berlam, profugo in Italia durante la guerra, presentava alle autorità il disegno di un faro monumentale da erigersi nel golfo di Trieste, che egli aveva sognato in una febbrile trepidazione di timori e di speranze. Il disegno con la sua finalità patriottica e pratica, inquantochè le crescenti esigenze della navigazione lo richiedevano, trovava la piena adesione delle autorità, e il Governo nel ringraziare l'architetto per il dono che faceva, metteva a disposizione il bronzo dei cannoni per ricavarne la parte statuaria.

Al faro, che in un primo tempo il progettista aveva ideato sulla punta di Salvore, fu assegnato per base il torrione rotondo del Fortino di Gretta, sulla strada che conduce a Prosecco. Questo fortino costruito dall'Austria verso la metà del secolo scorso per la difesa costiera e riconosciuto ben presto inutilizzabile per l'artiglieria moderna, dopo varie vicende, aveva finito durante la guerra a essere adibito a carcere militare. Poche ore dopo la fuga degli austriaci nel novembre 1918, alla grande aquila in pietra sul portale d'ingresso furono mozzate le ali e i rostri; trasportata in seguito nei sotterranei del forte essa fu issata al muro con sotto la scritta: "Giustizia di Dio!" Secondo il simbolo idealistico del progetto le vecchie mura sono così sottoposte al Faro della Vittoria: in tal modo sorge l'opera di alto valore morale dall'aggiogamento della costruzione nemica.

Il Fortino della Gretta è a 60 metri sul livello del mare: il faro è alto dalla base fino alla statua terminale della Vittoria 68 metri; il piano focale, della portata di una trentina di miglia, sarà a 116 metri sul mare. La base sulla quale poggia ha 24 metri di diametro e la colonna sovrastante 7. La costruzione consta anzitutto del piedistallo formato dal torrione rotondo del forte, convenientemente irrobustito. Esso è rivestito di blocchi di pietra grigia di Gabrie del Vallone di Doberdò ed è chiuso nella parte superiore da un "solettone" in cemento armato dello spessore di un



Dettaglio della statua del marinaio, dello scultore Giovanni Mayer.

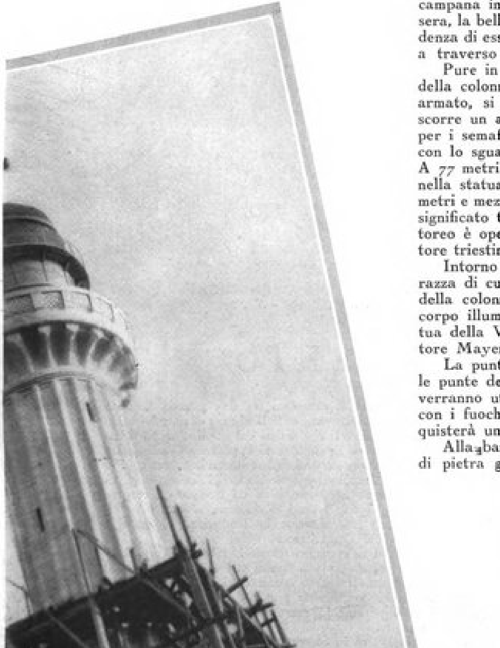
metro, disposto allo scopo di tenere compatte le parti vecchie con le nuove e di distribuire i carichi. Sopra il solettone si erge lo zoccolo a campana in cemento armato, rivestito in pietra da taglio di Orsera, la bella pietra bianca che orna i palazzi veneziani. In corrispondenza di esso, dall'alto dei bastioni del forte si ha l'accesso al faro a traverso una porta monumentale.

Pure in cemento armato rivestito di pietra d'Orsera, è il fusto della colonna. Internamente, intorno a un tubo centrale in cemento armato, si svolge una scala a chiocciola e nell'interno del tubo scorre un ascensore, simile a quello del campanile di San Marco, per i semaforisti e per il pubblico. Così dall'alto si potrà spaziare con lo sguardo tutto il golfo e più in là fino alle foci del Piave. A 77 metri sul mare si ha il primo simbolo monumentale dell'opera nella statua in pietra di un robusto marinaio dell'altezza di sei metri e mezzo, che rappresenta la stirpe nostra e racchiude nel suo significato tutti i morti della nostra gloriosa Marina. Il lavoro scultoreo è opera pregevole per concezione ed esecuzione dello scultore triestino Giovanni Mayer.

Intorno alla lanterna, a 108 metri dal mare gira la grande terrazza di cui il parapetto fa da abaco al capitello che corona il fusto della colonna. La base della lanterna dovrà reggere il peso del corpo illuminante di circa 10 tonnellate e su questo si erge la statua della Vittoria alata, in rame sbalzato, pure opera dello scultore Mayer, che misura sette metri e mezzo di altezza.

La punta della fiaccola che la Vittoria tiene nella mano sinistra, le punte della raggera intorno al capo e le punte estreme delle ali verranno utilizzate come parafulmini; e nelle giornate di temporale, con i fuochi di Sant'Elmo che vi si svilupperanno, la statua acquisterà una bellezza paurosa.

Alla base del faro, sul lato verso strada, si stacca dallo sfondo di pietra grigia una targa bianca che porta la simbolica scritta: "*Splendi e ricorda i caduti sul mare!*". Sotto la targa, in un groviglio di catene, poggia l'ancora del cacciatorpediniere *Audace*, la prima nave italiana che nel piovviginoso tramonto del 3 novembre entrò trionfalmenta nel golfo della città liberata. Fra le due pale l'ancora stringe una targa di bronzo che ricorda l'incancellabile data: "*Fatta prima di ogni altra sacra dalle acque della gemma redenta: il 3 novembre 1918*".



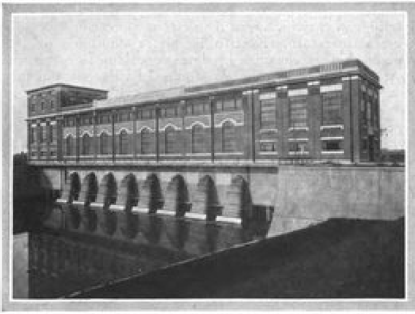
Il Faro della Vittoria, opera dell'Ing. Arduino Berlam, del quale è imminente l'inaugurazione nel golfo di Trieste.

La solidità di questa grande opera è tutt'altro che indifferente, ove si pensi che il faro è esposto alla "bora", la quale esercita talvolta una pressione di 300 chilometri per metro quadrato, e che a questa è stata aggiunta l'ipotesi di scosse telluriche fino al quinto grado della scala Mercalli, già verificatesi nella regione del capodanno 1926. Tutto l'immane lavoro in cemento armato venne compiuto dai fratelli ingegneri Raffaele e Beniamino Battigelli, triestini, due tecnici specialisti per tali lavori di gran mole. La costruzione venne affidata alla cooperativa dei combattenti i quali hanno voluto avere il vanto di compiere l'intera opera, quale tributo di omaggio ai fratelli caduti nell'adempimento di un alto dovere.

La primavera nascente irradierà novelle speranze sulla maestosa distesa dell'italico mare e la luce del nuovo faro veglierà nelle notti carsiche con le luci dei cimiteri di Doberdò e di Redipuglia, di Gorizia e del San Michele. I morti di quel mare che ha aperto oggi nuove vie all'Italia vedranno in quella luminosità riflessa l'anima degli Italiani, perennemente memori e grati del loro estremo sacrificio.

Sorge lassù sulla collina di Prosecco saldo e diritto poggiando sugli ultimi resti di un forte nemico, due volte smaltellato dal tempo e dal sacrificio dei soldati italiani. Mentre in basso, sopra un promontorio verde decorato di fontane e di aiuole il castello di Miramare, bianco e muto, guarda un'ultima volta lontano al malfermo scettro di un Absburgo nel suo breve e cruento regno messicano, guarda un altro castello funereo che Carlotta popolò di fantasmi per cinquanta anni, preludio di visioni e di fatti ben più grandiosi che inghiottirono l'imperatore e l'impero.

ANGELO TODRI.



Consorzio Bonifica Parmigiana Moglia. Stabilimento Idrovoro - S. Siro.



Vista d'insieme dello Stabilimento Idrovoro e della Chiavica - S. Siro.

I COLOSSI IN CEMENTO

La Società Costruzioni e Fondazioni - Milano (Piazza Duse, 3) costituita nel 1912, ha per iscopo la costruzione di opere grandiose in cemento armato, con speciale applicazione delle fondazioni con pali in cemento armato.

Applicazioni di questi pali furono fatte in *opere portuali* come nei Porti-Canali di Fano e di Rimini, sull'Adriatico; in *opere ferroviarie* dove la Società è stata una delle prime a costruire travate ed impalcature stradali in cemento armato, come nei ponti sul Marecchia presso Rimini, sul Musone, Potenza, Chienti e Tenna, tutti sulla linea a doppio binario Bologna-Castellamare Adriatico; in *opere pubbliche*, ponti stradali ed opere diverse.

Speciale menzione meritano i lavori eseguiti per i Consorzi di Bonifica dove si trattava di manufatti da erigersi in terreni infidi e di nessuna resistenza, in cui le opere di fondazione sono di delicatezza e d'importanza, grandissime.

La Società si è quasi specializzata nella costruzione degli Impianti Idrovori; fra questi vogliamo notare quelli delle Mondine e di S. Siro per la Bonifica Parmigiana Moglia; quelli di Sajarino e Valle Santa per la Bonifica Renana e quello di Bondeno per la Bonifica di Crevalcuore.

Ci soffermiamo sull'Idrovoro di S. Siro che è il più grandioso finora costruito in Italia ed uno dei più grandi del mondo. Infatti il fabbricato è lungo m. 90, largo m. 15 e consta di una sala pompe o di due cabine laterali, una per i trasformatori e l'apparecchiatura elettrica e l'altra per l'officina e gli uffici. Vi vennero installate 8 pompe centrifughe ad asse verticale con la portata di cm. 6,6 al minuto secondo ciascuna, azionate direttamente da un motore elettrico sincrono della potenza di 600 HP. Dato che il terreno è in questo caso composto di sabbia finissima, si è fatta la fondazione con una doppia platea, l'inferiore in calcestruzzo semplice dell'altezza di cm. 40 e la superiore in calcestruzzo armato dello spessore di 1 metro. La platea è racchiusa da una paratia formata con palancole in cemento armato dell'altezza di m. 7,50 verso lo scarico e di m. 3,50 verso l'arrivo col duplice scopo d'impedire l'infiltrazione delle acque sotto la platea e di aumentare la resistenza del terreno, essendo questo come incassettato. Per l'infissione delle palancole si è usufruito dell'iniezione d'acqua alla pressione di 8/10 atmosfere e di un battipalo a vapore col maglio di kg. 3000. I muri d'ala sono alti m. 6,50 all'arrivo e m. 11,20 allo scarico; la fondazione di questi è identica a quella dello stabilimento.

Per il getto del calcestruzzo furono installate 2 Torri Ransome capaci di gettare da 150 a 200 mc. di calcestruzzo al giorno. Per la costruzione della muratura si usufruì di elevatori e di ferrovie aeree in modo da portar il materiale sul posto dove lavorava ogni singolo muratore, e da evitare qualsiasi trasporto manuale.

La Società ha ora in costruzione i lavori della grandiosa Diga ad archi multipli per l'impianto Idroelettrico di Farneta, per cui ha già costruito la Centrale, capace di 4 gruppi della potenza di 12.500 HP ciascuno.

Se adeguato onore va attribuito al merito, è a dire che, vero animatore dell'organizzazione costruttrice fin qui considerata, è l'Amministratore Delegato della Società, Ing. Mario Cordoni, ch'è anche il Direttore Generale dei lavori, coadiuvato dall'Ing. Egidio Sacchi, altro Consigliere Delegato.

L'impulso da lui fornito alla grande Impresa milanese, prima e dopo la guerra — chè per tre anni egli servì, al fronte, la Patria ingaggiata nel più arduo dei cimenti — ha fatto sì che la fama della Ditta, di cui è Presidente il comm. Angelo Menada, si sia affermata quasi dall'uno all'altro capo d'Italia; fama durevole, impressa in opere colossali che non esitiamo a considerare come veri monumenti elevati alla potenza portuale e ferroviaria della Nazione.

M. V. G.



Consorzio Bonifica Renana - Stabilimento Sajarino: interno sala macchine.



Calcutta.

IL PRESTIGIO D'ITALIA IN INDIA

Quell' industria che volesse mantenersi nazionalmente indipendente, non potrebbe certo attingere Paesi oltre confine senza l'opera attiva e insopprimibile degl' intermediari. Ora, "dato che non se ne può fare a meno, — osserva nella sua relazione all'Assemblea del Maggio 1926, un competente qual'è il Dott. Tabasso Volterra, — tanto vale rispettarne il campo, considerare gl' intermediari come necessario complemento della industria e preferire con decisione gl' italiani; come fanno, nel loro fondamentale interesse, alcuni manifatturieri ai quali va la nostra gratitudine per la fiducia di cui sempre ci onorano".

Più che osservazione d'indole tecnica, questa è da considerarsi conclusione di lunga esperienza pratica; esperienza iniziata in India, nel 1912, dallo stesso Dott. Tabasso Volterra. Per ciò che riguarda particolarmente la virtù organizzatrice di questo infaticabile uomo, è a dire ch'egli, appena laureatosi all' Università Commerciale e conseguita una borsa di studio, s'avviò in India. E, ripetiamo, il lavoro preparatorio che doveva condurre, nel 1922, alla costituzione in Milano della Tabasso Volterra S. A. Commissionaria per l'India Britannica, ebbe inizio in quell'anno, tenace metodico scrupoloso.

Scopo della Società è l'esercizio di commissioni e rappresentanze per l'esportazione verso l'India Britannica. La Ditta che ha la Sede sociale in Milano (Via Ciovasso, 4) e possiede due filiali a Calcutta e a Bombay, e agenzie a Delhi, Karachi, Amritsar, Cawnpore, Rangoon, Madras e Colombo; opera principalmente in tessuti manufatti e si occupa anche di filati, colori d'anilina e prodotti chimici anche per conto di grandi case estere che hanno dato a questa organizzazione italiana la loro preferenza.

Il suo Consiglio d'Amministrazione è formato come segue: Grand' Uff. Giulio Brusadelli, Presidente; Dott. E. Tabasso Volterra, Consigliere Delegato; Grand' Uff. Giorgio Mylius, Grand' Uff. Dott. Guido Segre, Cav. Oreste Giletti, Cav. Corrado Pulini, Sig. Enrico Hardmayer, Consiglieri.

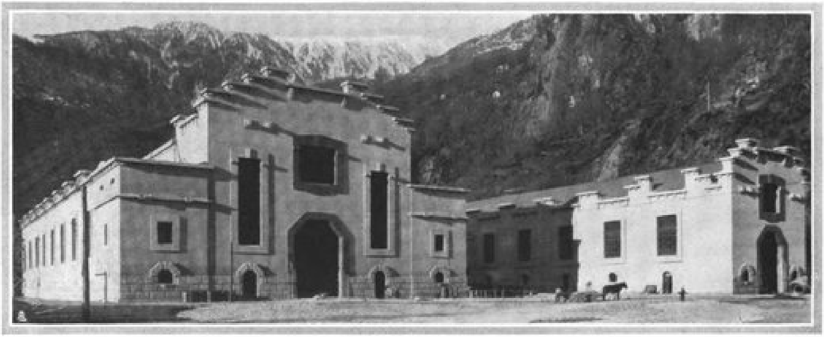
Alla selezione e alla formazione del personale direttivo delle filiali, il Dott. Tabasso Volterra ha volto sempre le cure più meticolose. Egli muove dal principio morale ed economico per cui l'interesse nazionale non deve esistere solo quando si tratti d'invocare dal governo dazi doganali e sussidi marittimi, ma anche quando occorra evitare che proprio i nostri industriali pongano le Società italiane all'estero in condizioni d'inferiorità di fronte alle Società straniere col dare la preferenza a queste ultime.

La penetrazione nelle difficili piazze indiane è tanto più rapida quanto più *concentrata* in mani sicure, e disciplinata da uomini che conoscano profondamente il nostro Paese. E da ciò scaturisce evidente il fatto che non a ditte straniere può esser devoluto il prestigio dell'economia italiana di fronte agl'indiani.

M. V. G.



Bombay.



Centrale idroelettrica di Mese, la più potente d'Europa, 210.000 HP.

I GRANDI IMPIANTI IDROELETTRICI

Nel fervore costruttivo che anima l'Italia nuova, hanno ricevuto grande impulso anche gli impianti idroelettrici; ramo importantissimo della nostra attività, poichè è solo portando al massimo grado lo sfruttamento dell'energia ricavabile dai nostri corsi d'acqua che si potrà mettere la Nazione — ora purtroppo costretta ad importare la maggior parte del combustibile necessario alle sue industrie — in grado di maggiormente bastare a se stessa.

Tale concetto, che va facendosi strada nel pubblico, è stato testè ribadito dal Capo del Governo, il quale, ricevendo i partecipanti al primo Congresso dell'*Unione Internationale des Producteurs et Distributeurs d'Energie Electrique*, ebbe a dichiarare, in uno dei suoi caratteristici ed incisivi discorsi, di vedere nell'energia elettrica uno degli elementi fondamentali delle possibilità economiche ed industriali italiane.

Siamo pertanto lieti di poter qui accennare alle opere che la Società Elettrica Interregionale Cisalpina di Milano — una delle componenti il Gruppo Edison — ha ideato e sta attuando per l'utilizzazione delle forze idrauliche del torrente Liro e del fiume Mera, in Provincia di Sondrio; opere veramente grandiose, sia per l'entità della potenza e del quantitativo d'energia prodotta, sia per l'importanza delle costruzioni e per i loro particolari tecnici. Si tratta di un complesso di sei impianti idro-elettrici, costituenti un tutto unico ed organico per una potenza di oltre 200.000 Kilowatt e capaci di produrre circa 650 milioni di Kwh. annui, complessivamente. Il più importante di essi è quello sul Liro inferiore, con presa a Prestone e con Centrale a Mese (vedi fotografie), ormai, si può dire, ultimato, il quale, con una portata di circa 20,000 litri al secondo, utilizza un salto di 750 m.

In detta Centrale sono istallati sei gruppi della potenza di 35,000 cavalli ciascuno, e così in totale 210,000 cavalli; l'energia prodotta viene poi trasformata a 140,000 Volt in apposito fabbricato attiguo. Tutte le macchine di costruzione nazionale sono veri colossi della nostra industria: basterà indicare che una turbina pesa 85,000 Kg., un alternatore circa 250,000 Kg. e un trasformatore 122,000 Kg. circa.

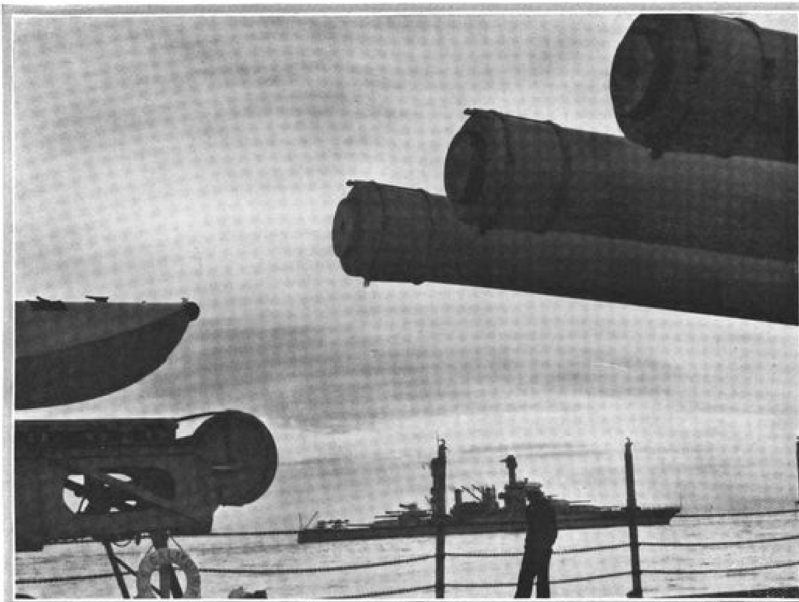
Una caratteristica interessante dell'impianto di Mese è poi costituita dalle condotte forzate, le quali non sono, come comunemente, posate all'esterno, ma, con ardito sistema, di cui si hanno finora pochissimi esempi, sono invece ricavate in sotterraneo, nell'interno della montagna, e constano di due gallerie parallele, a grande inclinazione, completamente scavate nella roccia, con sezione circolare del diametro di m. 2,70 e lunghe circa 1500 m. ciascuna. La tenuta è poi assicurata mediante opportuno rivestimento interno con tubi in lamiera opportunamente ondulata, fasciati con filo d'acciaio.

Fra gli altri impianti, ad alcuni dei quali si lavora pure alacremente, meritano di essere segnalati il serbatoio di accumulazione stagionale al Piano di Spluga, alla quota 1900, capace di contenere ben 28 milioni di mc. d'acqua, i quali saranno utilizzati su un dislivello totale di oltre 1500 m. ripartito in tre centrali; l'invaso nel Lago Truzzo alla quota 2080, di 15 milioni di mc. d'acqua, i quali saranno utilizzati in sole due centrali, con un salto complessivo di ben m. 1780.

L'energia prodotta dai vari impianti verrà convogliata mediante condutture alla tensione di 140,000 Volt (superlinee) già in gran parte costruite, da una parte fino a Bologna (213 Km.) dopo aver alimentato la sottostazione di Brugherio presso Milano e quella di Reggio Emilia (in servizio già dal 1923), e dall'altra fino ad Arquata, in quella sottostazione della Società Edison.

Parte notevole dell'energia stessa è destinata alla trazione elettrica sulla ferrovia Bologna-Firenze, di imminente elettrificazione, nonchè sulle linee della ferrovia del gruppo Ligure Piemontese, già elettrificato ed in esercizio. M. V. G.





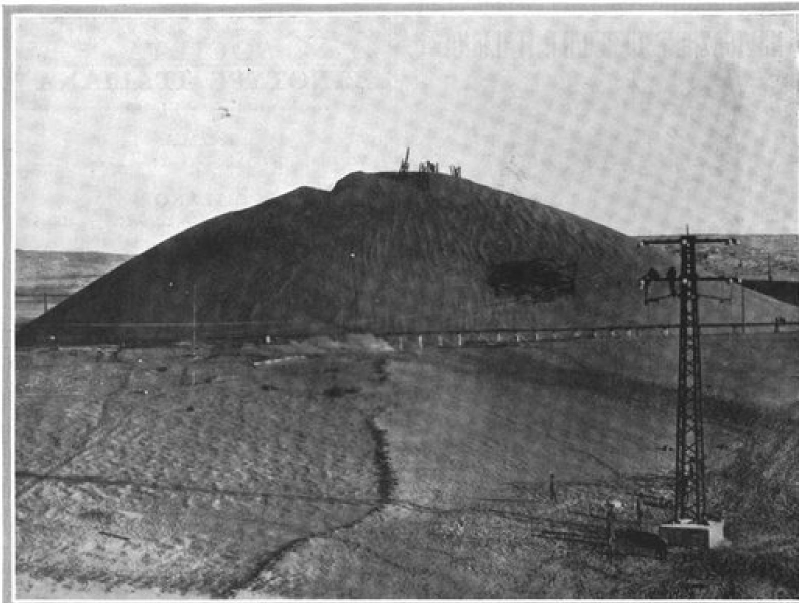


Le parole di Coolidge e la realtà: Il carico d'un grosso calibro su una nave da battaglia inglese. Sopra: Tre "pezzi" della corazzata americana "Colorado".





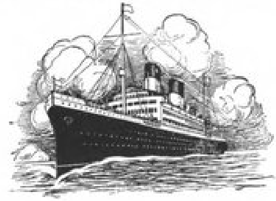
La caccia al diamante nell'Africa del Sud: Sopra: *I tamburi centrifughi coi quali si separano dalla sabbia i minerali di ferro, di rame e le pietre preziose.* In basso: *La cernita dei diamanti.*





La lavatura della sabbia diamantifera. In alto: *Una montagnola formata dai depositi della sabbia passata attraverso tutte le ricerche.*

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Linea di gran lusso Nord America Express
"Roma" 33.000 tonn. 22 miglia orarie. **"Duilio"** 24.300 tonn. 21 miglia orarie. **"Colombo"** 12.000 tonn. 17 miglia orarie.

Linea di gran lusso Sud America Express
"Giulio Cesare" 22.000 tonn., 20 miglia orarie - **"Augustus"** (in allestimento) 32.500 tonn. La più grande motonave del mondo. *A tale linea sono adibiti altri sette piroscafi.*

Linea postale per il Centro America - Sud Pacifico coi piroscafi: **Venezuela, Napoli, Bologna,** ecc. In allestimento **"Orazio", "Virgilio"**, motonavi di 11.500 tonn. e 15 miglia orarie ciascuna. Entrerà in linea autunno 1927.

Linea Commerciale per il Centro America - Cuba - Pacifico. Linea regolare per l'Australia — (Servizio combinato col Lloyd Sabaudo).

Informazioni, biglietti di passaggio, biglietti ferroviari italiani, svizzeri, internazionali, polizze d'assicurazione bagagli, presso tutti gli Uffici ed Agenzie della **Navigazione Generale Italiana** *in Italia e in tutte le principali città dell'estero. Essi danno pure gratuitamente le più ampie informazioni in materia di viaggi e di turismo.*

SOCIETÀ LINOTYPE ITALIANA

Anonima con Sede in Milano - Capitale L. 1.000.000 interamente versato

ROMA

Via Modena, 57 - Telef. 40-615 - Telegr. Linotype, Roma

MILANO

Via Moscova, 40 - Telef. 64-960 - Telegr. Linotype, Milano

Esclusività per la vendita in Italia e Colonie delle macchine delle fabbriche

Linotype & Machinery Ltd., Londra.
Margenthaler Linotype Co., Nuova York.
Duples Printing Press Co., Battle Creek S. U.

Macchina Compositrice "Linotype" - Autoplate - Autoplate Junior - Laminatore - Macchina in bianca a doppio giro - Macchina "Centurette" a doppio giro - Macchina per scatole - Rotativa Litografica a stampa diretta - Macchina Litografica Offset - Macchina Litografica Offset a due colori - Torchio Litografico - Macchina per granire - Forno automatico per la fusione del piombo - Rotativa "Duplex" a clichés tubolari - Rotativa in piano "Duplex".

IMPORTAZIONE DIRETTA TAPPETI PERSIANI

Unico deposito: **A. P. LEVI - MILANO**
Piazza P. Ferrari, 3 (rimpetto al Teatro Filodrammatici)

Esposizione e vendita permanente



Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso
Croce Stella


ARGO
PUBBLICITA'
TORINO
VENCHI
Cioccolato - Confetti - Caramelle
TORINO

« SITMAR »

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Grandi Crociere Turistiche di lusso col piroscafo

"NEPTUNIA"

15.000 TONELLATE

ADATTAMENTI - TRATTAMENTO VITTO TIPO GRAND HOTEL

INVERNO - PRIMAVERA 1927

Crociera B (22 febbraio - 22 Marzo): Carnevale di Nizza e giro del Mediterraneo Orientale - *Crociera C* (31 marzo - 22 Aprile): Settimana Santa nella Spagna — *Crociera D* (26 aprile - 21 maggio): Mediterraneo Orientale e Adriatico — *Crociera E* (23 maggio - 5 giugno): Periplo italico.

Servizi regolari della Compagnia Grand Espresso Europa-Egitto settimanale

S/S "ESPERIA" - "ITALIA"

Linee celeri circolari: per l' Egitto - Palestina - Soria - Costantinopoli - Grecia - Marsiglia — *Linee postali*: Mar Tirreno-Mar Egeo - Mar Tirreno-Danubio — *Linee Commerciali*: Mar Tirreno - Mar Nero - Mar Tirreno - Odessa A e B

Chiedere informazioni e programma a tutti gli Uffici della Società ed ai principali Uffici Viaggi

Indirizzo Telegrafico: "SITMAR"

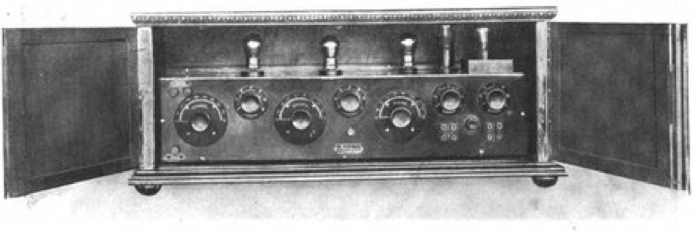
S. I. T. I.

SOCIETÀ INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE "DOGLIO"

CAPITALE L. 13 000.000 INTERAMENTE VERSATO

VIA G. PASCOLI, 14 - **MILANO** - TELEF. 23141 A 144

Uno degli apparecchi S.I.T.I. prescelti per l' "Opera Nazionale Dopolavoro"

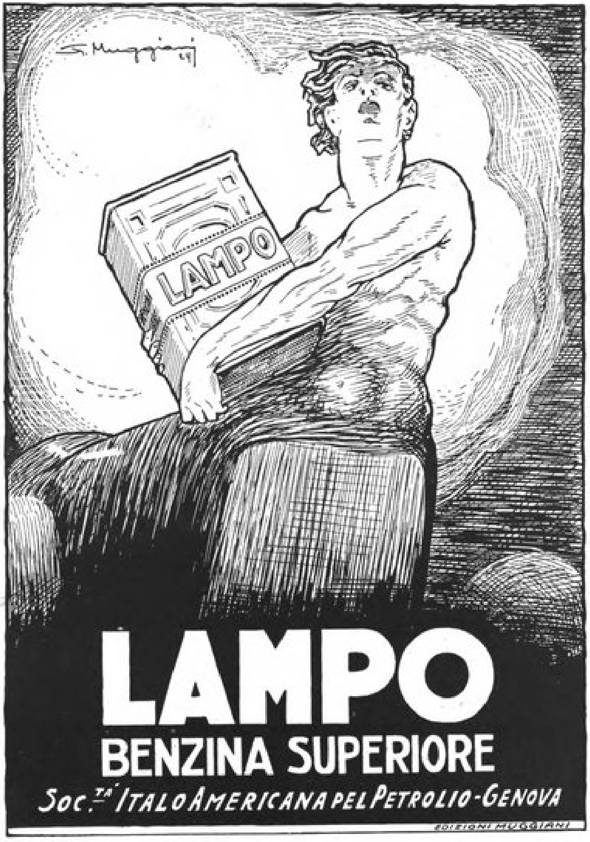


Neutrositi a 5 valvole tipo R. 12 L. XV

Costruito col nostro circuito brevettato "DIFARAD" è dotato di un altissimo grado di selettività che assicura le migliori ricezioni, su piccolo aereo, per lunghezza d'onda da m. 170 a m. 650 anche entro un brevissimo raggio dalla locale trasmittente.

La S.I.T.I. invierà dietro richiesta, il fascicolo contenente la relazione dell' *Opera Nazionale Dopolavoro*, e sottoporrà le vantaggiose condizioni offerte per l'acquisto dei propri apparecchi radioriceventi a mezzo di cartelle del *Prestito del Littorio*.

Rivenditori autorizzati in tutte le città d'Italia e Colonie.


LAMPO
LAMPO
BENZINA SUPERIORE
Soc.tà ITALO AMERICANA PEL PETROLIO - GENOVA



Stampata su carta della Soc. Tensi - Milano.

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano


LA RIVISTA
illustrata del
Popolo
d'Italia


una scatola di cioccolatini
Perugina
è il regalo desiderato
da ogni signorina



Champion ha un tipo di candela specialmente costruita per ciascun tipo di motore. Il perfetto rendimento di un motore dipende dal montargli un tipo di candele perfettamente indicato.

Cambiate le vostre candele almeno dopo diecimila chilometri

Com'è buona regola, Voi cambiate almeno ogni 4-5000 chilometri l'olio per mantenere in perfetta efficienza il Vostro motore: così dovete ammettere che il logorio dato dalle moderne costruzioni per le elevate compressioni e regimi di giri, consiglia di cambiare le candele al massimo dopo **diecimila** *chilometri e ciò anche se le stesse danno ancora una regolare scintilla.*

Una nuova serie di candele Champion darà un'accensione più intensa e potente e Voi ricupererete abbondantemente la spesa di acquisto della nuova serie di candele col risparmio che otterrete nel minor consumo di benzina e di olio per l'accresciuto rendimento del motore.



Le candele Champion sono montate in equipaggiamento standard in tutte le categorie e classi di automobili da Ford a Fiat a Rolls Royce.

CHAMPION

MILANO (111) Via Lovanio, 5

Con l'ausilio delle Candele Champion, Bugatti vinse il campionato d'Europa 1926 come pure con le stesse Hartz su Miller vinse il campionato d'America.

In quest'anno, la Corsa in salita della Merluzza, il Circuito di Tripoli, il raid Tripoli Tunisi, il Circuito del Pozzo, la Corsa delle Mille Miglia segnano altrettante vittorie ed affermazioni della Champion.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno V - N. 4 - Aprile - 1927 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

LA LEVA FASCISTA, "CERTEZZA DEL FUTURO"

Vinti e sbaragliati i nemici, smascherati e messi nella impossibilità di nuocere i falsi amici, instaurati i cardini legislativi del nuovo ordine, costituite le basi del regime corporativo, — e con ciò convertiti i diffidenti, convinti i dubbiosi, avvinti i ritardatari — eravamo nel diritto di considerare, con fede e con volontà, assicurato nel tempo il consolidamento della Rivoluzione fascista. Eppure, nonostante la fede e la volontà che tutto possono, talvolta ci sfiorava l'ombra del dubbio. Perchè dicevamo a noi stessi: "Il Fascismo è *giovinezza,* ma la inesorabile legge del tempo è *invecchiamento,* e che cosa avverrà del Fascismo, man mano che invecchierà?"

La minaccia si presentava per l'avvenire fascista, sotto due aspetti: l'invecchiamento dei militanti della prima ora, fondatori del Regime; e l'abbondante infiltrazione di residui del vecchio Regime tra i fascisti sopraggiunti.

Le nuove generazioni, che manifestano un entusiasmo spontaneo ed attivo per il Fascismo, potranno essere assorbite sempre dall'organismo invecchiato? Oppure il contrasto fatale fra vecchiaia e giovinezza man mano allontanerà, disorienterà e disperderà i giovani, come accadde a tutti i "partiti" rivoluzionari?

Con un lampo di genio il Duce ha superato il pericolo e risolta l'antitesi in perfetta armonia vitale: l'"*Opera Nazionale Balilla*", perfezionata e completata nella "leva fascista", assicura al Fascismo il prodigio ricorrente della giovinezza perenne.

Invecchiano gli uomini, ma la Stirpe, se non condannata all'estinzione da una tara degenerativa, si rinnova perpetuamente. Il Fascismo, sorto dalle più vive energie della Stirpe nostra come reagente eroico al pericolo della degenerazione, per non invecchiare e degenerare a sua volta, deve perdere gli elementi di debolezza e di caducità che sono innati in ogni "partito", e seguire la natura immedesimandosi con la Stirpe ed attingendo ogni anno nuovo vigore di vita dalle sopravvenienti generazioni.

Ogni anno le scuole, cittadine e rurali, inquadreranno i "Balilla" — che sui quindici anni passeranno alle "Avanguardie"; — e gli avanguardisti sui diciotto anni passeranno alla Milizia ed al Partito. Una tessera ed un moschetto per investitura; un giuramento per accettazione.

Ottantamila giovinetti son passati così, quest'anno, per "leva fascista", dalle organizzazioni giovanili alle Legioni militari ed alle Sezioni politiche del Fascismo. L'anno venturo saranno il doppio, forse. In dieci anni il Fascismo sarà rinnovato in tutte le sue fibre, e la Nazione sarà ringagliardita da generazioni educate ed allenate ed inquadrate politicamente e militarmente.

Così il miracolo: per ogni anno trascorso, il Fascismo ringiovanisce invece di invecchiare.

Giorno di celebrazione del rito miracoloso, scelto dal Duce, è quello anniversario della fondazione dei Fasci; ed acquista un alto significato di simbolo.

Così il divenire fascista non è più soltanto oggetto di fede e proposito di volontà, ma è anche certezza.

"L'Opera — ha scritto il Duce con una delle sue definizioni sintetiche — ci dà la certezza del futuro".

E chi ha assistito il giorno 27 Marzo ad una delle cerimonie svoltesi in tutti i Capoluoghi di Provincia per la celebrazione del nuovo rito, ha avuto non soltanto la convinzione, ma la sanzione immediata, viva, operante, della certezza.

Ecco! sfilano le schiere. Precedono le "Piccole italiane", che saranno spose e sorelle e madri dei futuri militi del Fascismo e soldati d'Italia; seguono i "Balilla", in tutta la scala cromatica delle dimensioni e delle età, dai bambini ai fanciulli, ai ragazzi che già prendon la sagoma e l'andatura del "fante"; e seguono le Legioni di "Avanguardie" che si dan l'aria di "fanti anziani" e nel canto degli inni metton già una consapevolezza di azione politica; e segue, raggiante di bell'orgoglio, vibrante di impazienza e di esultanza, maschia e matura, in perfetto stile militare, la "Legione delle reclute" che entrano oggi nel Partito e nella Milizia. E tutti guardano con desiderio, come di una mèta da conseguire, le centurie della Milizia che presentano le armi. Se chiudete gli occhi un attimo e pensate all'avvenire, vi sorge dinanzi la visione di una sterminata e folta selva di moschetti e di cannoni e di mitragliatrici, salutata da stormi di ali tricolori volteggianti e rombanti nel cielo.

Signori: qui *si fanno* gli "italiani" che faranno la Storia.

Qui si fanno gli italiani, con armonico sviluppo di educazione spirituale, intellettuale, e fisica. Per i "Balilla" i primi elementi della ginnastica sportiva e militare, e le prime fiammelle della coscienza nazionale che fonde in un solo metallo la religione dei padri e la religione della Patria. Per gli "Avanguardisti," l'approfondimento di questa coscienza nell'intelletto e



Il Duce parla agli Avanguardisti.

nel pensiero, la preparazione all'azione sociale e politica, la educazione tecnica "preliminare". Ed in tutte le schiere, dalla più tenera età fino all'ora della tessera e del moschetto, l'abitudine alla solidarietà nazionale fra le classi, alla comunione fraterna tra cittadini e contadini, operai ed artigiani e studenti, per una fraternità che non deve estinguersi col passar degli anni che portano ciascuno a precise responsabilità e funzioni, di lavoratore o di tecnico o di dirigente o di professionista, ma deve concretarsi in collaborazione corporativa, in inquadramento militare e politico, per il Fascismo, e per l'Italia.

Così il Fascismo provvede al domani, — come scrive nella sua circolare ai Comitati Provinciali il Presidente dell' "Opera Nazionale Balilla," Renato Ricci, — costruendo "una grande gigantesca fucina di lottatori, una immensa scuola di educazione italiana, dalla quale dovranno uscire anno per anno le giovani, fresche, vigorose e serene truppe di rincalzo per l'esercito glorioso delle Camicie Nere." Così il Fascismo provvede alla formazione di spirito, di corpo e di mente, dei germogli della nostra stirpe fecondissima, "destinati a sorreggere nel prossimo domani, con romana saldezza, le sorti della Patria."

MANLIO MORGAGNI



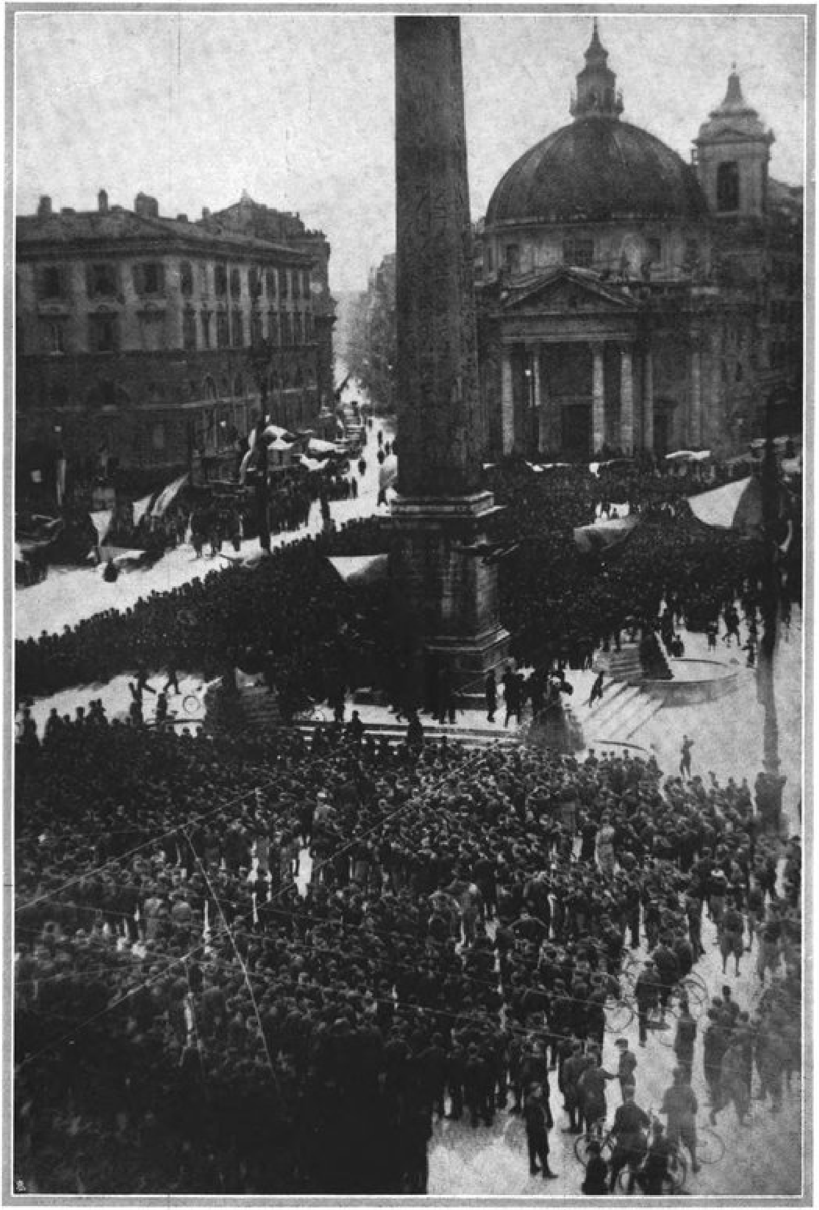


La giornata dei Balilla a Milano. Sopra: Passa la banda nella sfilata delle 14 coorti di Balilla al Parco. Sotto: Parla Luigi Grassini, fiduciario delle Avanguardie; alla sua sinistra Manlio Morgagni, nuovo Presidente del Consiglio





La grande adunata della Leva fascista a Roma: Il saluto entusiastico degli Avanguardisti al Duce. Sopra: Lo spettacolo della Piazza del Popolo.



La cerimonia della leva fascista in Piazza del Popolo a Roma.







La cerimonia in piazza S. Marco a Ve

L'OTTAVO ANNIVERSARIO DEI
IN TUTT

A sinistra: *L'imponente manifestazione di P lermo e il discorso dell'On. Galleazzi*



La grandiosa adunata di Forlì per la "leva fascis





S. E. *Giuriati tiene il discorso commemorativo.*

SCI CELEBRATO SOLENNEMENTE ITALIA

A destra: *La commemorazione di Bari. Il dottor Bonelli assiste alla sfilata di avanguardisti e balilla.*





Il'ottavo anniversario della costituzione dei Fasci.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

LA TENAGLIA JUGOSLAVA CONTRO L' ITALIA

La questione albanese ha recentemente fatto correre il rischio di un conflitto tra Italia e Jugoslavia e, se non si è giunti ai ferri corti, lo si deve soprattutto alla fulminea energica denuncia del Governo di Roma e al fatto che nessuno in Europa vuole oggi la guerra, tranne la *clique* militare di Belgrado. Malgrado la protezione di Parigi, che tuttavia non poteva accentuarsi sino alle conseguenze ultime, perchè il pericolo fatalmente si sarebbe esteso ad altre fronti, i guerrafondai serbi si sono ritrovati in completo isolamento. Ungheria, Bulgheria e Grecia non avrebbero seguito la Jugoslavia nelle sue mire espansionistiche, le quali com'è noto sono rivolte contro Trieste, Scutari e Salonicco. E neanche la Piccola Intesa si è mostrata disposta a sostenere Belgrado in una politica di provocazione contro l'Italia, perchè la Cecoslovacchia ha molti guai interni cui far fronte, a cominciare dall'irredentismo di tre milioni e mezzo di tedeschi, e la Romania si trova impegnata sulla linea orientale, per la difesa della Bessarabia contro la Russia. In realtà la Piccola Intesa, secondo i concetti dell' architettura diplomatico-militare di Versailles, avrebbe dovuto funzionare come una Grande Potenza nell'orbita di Parigi, in sostituzione dell'antico Impero d'Asburgo, per tenere in perfetta soffocazione l'Ungheria e per controbilanciare Germania e Italia. Ma questi progetti alla prova dei fatti hanno rivelato la loro irrealizzabile fantasiosità. La Piccola Intesa, malgrado le incrinature tra Jugoslavia russofila e Romania antirussa, potrà forse ancora funzionare per finalità locali e negative.

Ma essa non ha nè la compattezza nè la possibilità di agire come blocco di Grande Potenza ed è storicamente destinata a funzionare su tre fronti separate e divergenti, la Cecoslovacchia contro la Germania, la Jugoslavia contro l'Italia e la Romania contro la Russia, mentre non è da escludersi che nel futuro schieramento delle forze europee i tre Stati si ritrovino in campi opposti, specialmente per quanto riguarda Jugoslavia e Romania.

Comunque la tendenza aggressiva dei circoli militari di Belgrado ha colpito, in modo che si può definire irreparabile, le buone intenzioni italiane di mantenere rapporti di fiducia con la Jugoslavia.

Il Patto di Roma, offerto con piena lealtà da Mussolini a Pasic, aveva servito temporaneamente per scaricare la tensione esistente sulla frontiera giulia e adriatica. Ma il ritorno di Poincaré e la scomparsa del vecchio statista serbo, che aveva fortemente influito a Belgrado con la sua saggezza di moderatore, hanno determinato il ritorno della Jugoslavia a quei programmi di folle megalomania, per cui a Corfù nel 1918-19 e a Versailles nel 1918-19 era stata faticosamente architettata.

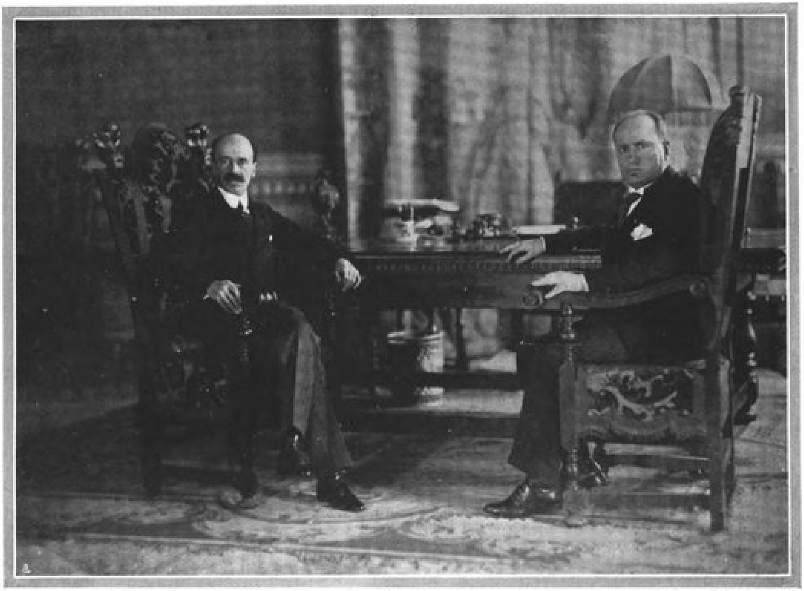
Lo Stato serbo-croato-sloveno fu il capolavoro dell'ingegneria diplomatico militare antitaliana. In previsione della scomparsa dell'Impero absburgico, — con cui tuttavia Clemenceau, per mezzo del Principe Sisto di Borbone, aveva tentato di venire a patti pur durante la guerra, — si era voluto ricostruire un'Austria minore, con prevalenza slava e con centro a Belgrado, che rappresentasse una nuova forza e una nuova minaccia sul fianco orientale dell'Italia. Perciò si giunse al trucco inaudito di considerare a Versailles come alleati, sullo stesso piano dell'Italia, non solo i serbi, che in realtà si erano battuti contro l'Austria, ma anche i croati e gli sloveni, che avevano combattuto sull'Isonzo e a Vittorio Veneto contro di noi e contro l'Intesa, quali fedelissimi giannizzeri dell'Impero d'Asburgo. E mentre Clemenceau tentava di imporre all'Italia l'armistizio sul Tagliamento, per impedirle di prendere possesso di Trieste e dell'Istria, dall'altra si tentava un nuovo intollerabile grottesco trucco, per lasciare la flotta militare absburgica in eredità al nuovo Stato serbo-croato-sloveno.

Le finalità di una tale politica sono oggi pienamente evidenti, a luce solare. Ed è pienamente evidente, come lo era del resto in passato, il tradimento dei vari Salvemini e Albertini, i quali sostenevano contro l'Italia gli interessi di un imperialismo italofobo. La campagna per la Dalmazia, ebbe sopratutto lo scopo di sottrarre al dominio italiano l'importantissimo estuario di Sebenico, che, nelle sue insenature, internate per circa sessanta chilometri, può ospitare comodissimamente un'intera grande flotta. E la spudoratezza di Salvemini, agente provocatore al servizio di interessi imperialistici antitaliani, è evidente anche da ciò, che egli, mentre andava numerando gli italiani residenti in Dalmazia, per dedurne che gli slavi erano in maggioranza, taceva sui quattro milioni di italiani, austriaci, ungheresi, bulgari e albanesi, che la Jugoslavia con voracità balcanica si annetteva, malgrado gli immortali principii dei suoi patroni parigini.

Ora la Jugoslavia ritorna in pieno alla funzione imperialistica antitaliana per cui era stata creata, e le sue ingorde mire contro l'Albania rispondono a un più vasto piano, che non è solamente jugoslavo, di impedire ogni penetrazione italiana nei Balcani. Così si tenta di sbarrare al nostro giovane Paese ogni penetrazione mediterranea e coloniale.

Il conflitto tra Italia e Jugoslavia è in funzione di altri conflitti. Esso è differito, ma non è eliminato. Per quanto l'Italia sia perfettamente sicura delle sue giovani travolgenti energie, potremo essere sicuri che, nell'ora delle risoluzioni estreme, la Jugoslavia funzionerà come tenaglia di sbarramento orientale contro le nostre necessità di espansione. I trenta carri armati Renault e i centoventi aeroplani Breguet, stanno a confermare la realtà di una preparazione militare, la quale è in perfetta corrispondenza cronologica e strategica con la costruzione della grande linea di trinceramenti da Dunkerque a Nizza e con i preparativi delle basi aeree in Corsica, dove si costruiscono *hangars* in caverne, guardati da truppe senegalesi, naturalmente in difesa della civiltà e degli immortali principii.

Lo smascheramento jugoslavo ha tuttavia recato il beneficio di rivelare anche le false amicizie, su cui da qualche parte si insisteva. Gli italiani possono ora



S. E. Mussolini e il Conte Bethlen, Primo Ministro d'Ungheria, a Palazzo Chigi.

vedere il quadro generale della situazione, a luce meridiana. Occorre anche che essi si preparino.

L'UNGHERIA VERSO ROMA

Siamo in un periodo di felici chiarificazioni. E se la Jugoslavia smaschera la sua folle megolomania italofoba, l'Ungheria consacra con Roma un'amicizia che non potrebbe essere più cordiale e più sicura.

A Parigi e a Belgrado si è ripetuto che l'alleanza franco-jugoslava non avrebbe necessità di essere codificata in documenti diplomatici. Su ciò i dubbi sarebbero ingenui, ed è nota d'altra parte l'esistenza di un regolare Trattato politico-militare, che esprime la volontà dei due Governi.

Le visite ufficiali del Maresciallo Foch a Belgrado e a Cattaro stanno a confermare la concordanza dei piani militari. Tra l'Italia e l'Ungheria non esistono corrispondenti impegni di guerra, ma anche per le loro relazioni d'amicizia si può ripetere che esse non hanno necessità di codificazioni.

L'Ungheria ha attualmente circa otto milioni di abitanti, con quasi tre milioni e mezzo di magiari soggetti a Stati stranieri. Essa è disarmata e solo ora, con l'aiuto dell'Italia, ha potuto svincolarsi del controllo umiliante di una commissione internazionale, che la lasciava del tutto inerme entro un cerchio di nemici armati sino ai denti. Tuttavia i magiari, sanamente ordinati secondo gli antichi principii famigliari, religiosi e sociali, rappresentano un popolo fiero, cavalleresco, guerriero, e lo spirito costituisce il primo armamento.

Lo scontro tra italiani e ungheresi sul Carso servì a dimostrare il valore di due Nazioni, che si battevano in campo avverso a causa di situazioni oggi del tutto superate. Italia e Ungheria non hanno più alcuna ragione di contrasto e tutto tende a congiungere armonicamente le loro forze. Le tradizioni di coltura, i precedenti di Kossuth e di Stefano Türr nel Risorgimento, le necessità di sbocco commerciale ungherese a Fiume, la fatalità di difesa contro nemici comuni, tutto tende ad armonizzare saldamente due Nazioni compatte, giovani, risolute e degne di nuove fortune.

LA BARRIERA FRANCESE CONTRO GERMANIA E ITALIA

Il ritorno di Poincaré al Governo di Francia ha determinato nuovi decisi orientamenti, nei confronti non solo dell'Italia, ma anche della Germania. Un tempo, l'antifascismo irreconciliabile del democratico Herriot non impediva una politica internazionale sufficientemente pacifica. Allora si parlava ancora di amicizia, se non col Regime fascista, almeno con la Nazione italiana, e il vecchio frasario della fraternità colla sorella latina, per quanto già rivelasse la falsa coloritura del belletto, non era ancora caduto nella moda parigina. Poincaré ha imposto il suo vecchio stile di forza e con una politica di cui non negheremo l'efficacia, ha trascinato gli stessi socialisti pacifisti tipo Blum, Paul Boncour e Renaudel, a votare i formidabili crediti militari di circa sedici miliardi. La grande linea di trinceramenti contro Germania e contro Italia, l'aperta ripresa dell'italofobia jugoslava, gli accenni a un riavvicinamento con la Russia, ciò che potrebbe forse condurre a una riesumazione dell'antica

alleanza, rivelano una presa di posizione, netta e volitiva.

La votazione degli impressionanti crediti militari, di cui non si ha riscontro neanche nella preparazione della Germania kaiserista alla vigilia della grande conflagrazione, segna la fine della politica di Thoiry. La Francia torna alla politica egemonica di Versailles e le sue armate rimarranno sul Reno sino a che la linea di trinceramenti alle frontiere sarà ultimata, e forse anche più a lungo.

Questa potrà essere una politica di sicurezza, ma essa non consoliderà certo la pace tra Francia e Germania. Le due Nazioni rimarranno ancora e sempre di fronte, con la volontà di egemonia da una parte e con i propositi di liberazione dall'altra, con le vecchie passioni e con le ataviche irreconciliabilità.

Anche questo, per i prossimi orientamenti continentali, deve essere considerato come uno dei conflitti fondamentali.

La fatalità storica perpetua il contrasto tra Francia e Germania, tra le forze vecchie e quelle nuove, tra lo spirito di conservazione e la volontà di espansione. La vecchia Francia, ricca di domini e di tradizioni, ai tempi di Napoleone per la sua potenza demografica aveva conquistato in Europa una magnifica egemonia intellettuale, politica e militare.

Oggi essa non si rassegna alle fatali conseguenze della sua decadenza demografica, e si ridesta dinanzi ai bagliori del tramonto, illudendosi di poter frenare e soffocare la forza di spinta dei Popoli vergini e vitali. Perciò, mentre parla di umanitarismo segue una politica di egemonia, e, invocando la pace, si arma in proporzioni mostruose. Perciò, mentre parla di civiltà, porta in Europa le barbare truppe di colore, e mentre accenna talvolta alla difesa della civiltà latina, arma le forze dello slavismo contro la latinissima Italia.

Il ministro germanico Stresemann, che è un uomo di indubbia abilità diplomatica, aveva seguito un itinerario che, a traverso le tappe di Ginevra e di Thoiry, avrebbe dovuto concludersi con lo sgombro della Renania. Questo piano è caduto dinanzi alla volontà egemonica di Poincaré. Nuove vie dovranno essere tentate.

Intanto la pace è solo affidata a situazioni negative. La Francia non ha pronto il suo sbarramento di difesa. La Germania non ha i mezzi per il nuovo sfondamento. L'Europa non ha ancora riacquistato la saldezza finanziaria e va tuttora studiando i nuovi schieramenti. La pace deriva da queste situazioni negative, assai più che dai vani spettacoli di oratoria ginevrina.

Quando l'Europa sarà più ordinata e più preparata, la pace tornerà fatalmente in pericolo.

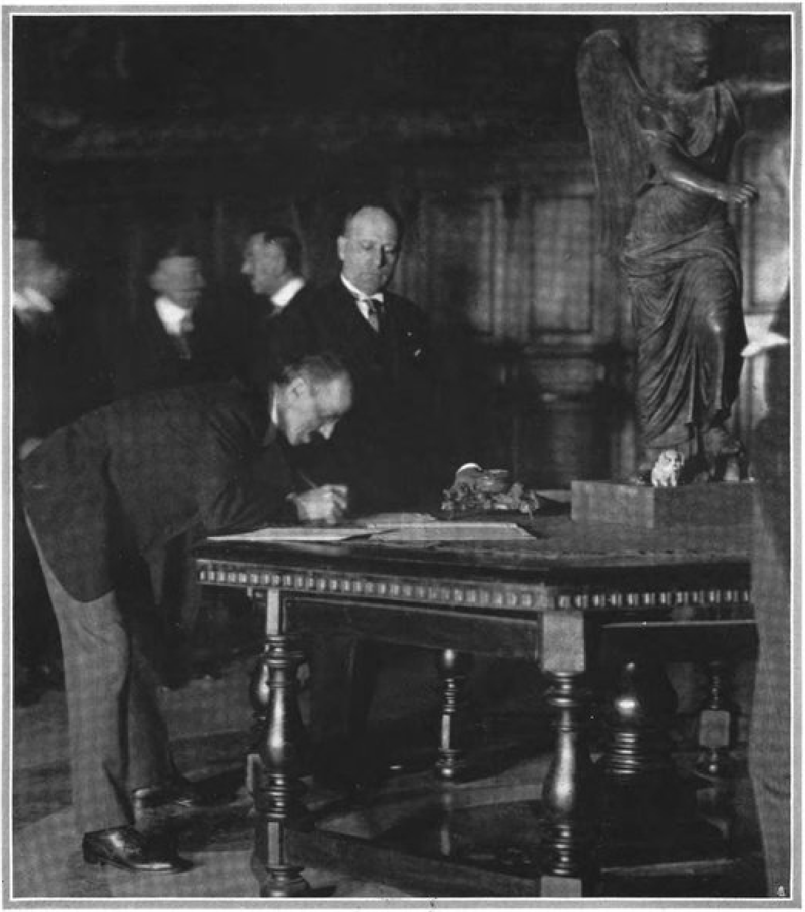
IL CONFLITTO ANGLO-RUSSO

Fra tutti i conflitti che maturano lentamente in Europa, una particolare forza di determinazione deve essere riconosciuta a quello tra Inghilterra e Russia. Il contrasto si svolge oggi prevalentemente in Asia, dove la politica moscovita tenta di colpire le posizioni imperiali britanniche, ma esso è fatalmente destinato a svilupparsi anche sul fronte europeo.

Il Conte Bethlen osservava giustamente che la Russia ha lottato per escludere dalla Penisola balcanica prima la Turchia e l'Austria, onde avere libero campo in quello scacchiere per la propria influenza. Questo processo storico è stato interrotto da altre imprese che la Russia, Potenza europea-asiatica, andava tentando nell'Estremo Oriente.



Il pranzo ufficiale offerto dal Capo del Governo a S. E. Bethlen nel Palazzo Senatorio.
(Fotografia L. U. C. E.)



Il Conte Bethlen e S. E. Mussolini firmano nella Sala della Vittoria il trattato d'amicizia italo-ungherese.
(Fotografia L. U. C. E.)

Ma essa tornerà a rivolgersi ancor una volta verso il mondo danubiano-balcanico e a funzionare come Potenza protettrice dei minori Popoli slavi, dagli czechi agli slovacchi, dagli sloveni ai croati, ai serbi.

Questa tendenza panslava si rivela anche nei tentativi di Praga e di Belgrado per creare un corridoio di congiunzione fra Cecoslovacchia e Jugoslavia in territorio austriaco e ungherese.

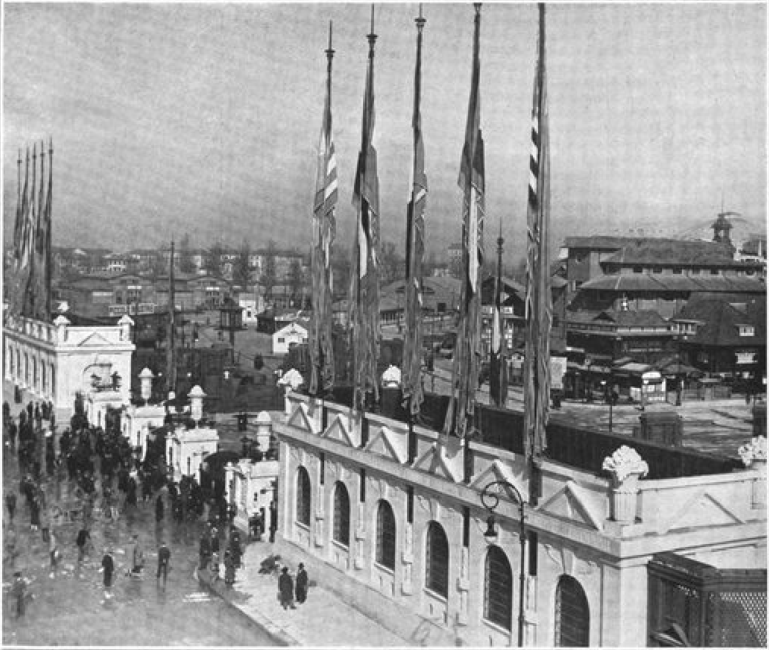
La Russia tende per forza di espansione allo sbocco sull'Adriatico, o sull'Egeo, o a Costantinopoli.

L'Inghilterra non potrà arginare da sola la marea panslava, che ha storiche irreconciliabili direttive antibritanniche. Londra oggi vuole la pace, perchè non ha più nulla da conquistare. Il miglior metodo di conservazione per l'Impero britannico, è quello della pacifica digestione. Ma il giorno in cui la grande costruzione imperiale dovrà essere difesa, sarà ancor una volta Londra che invocherà e armerà le amicizie.

L'Italia, come l'Ungheria, possono essere sulla linea di sbarramento contro la marea dello slavismo.

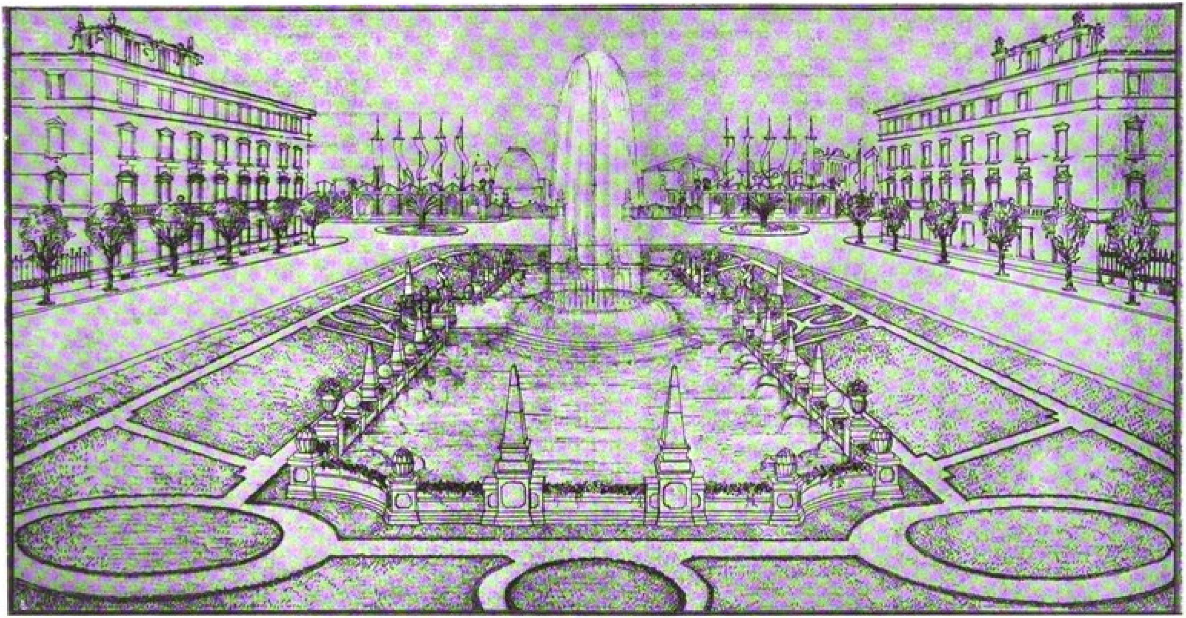
Ma l'Europa non è ancora schierata e per noi uno dei quesiti principali è se a fianco della Russia sarà, nella realtà ultima, la Germania o non piuttosto la Francia.

GAETANO POLVERELLI





La Fiera di Milano, inaugurata il 12 aprile, si ripresenta sotto una veste nuova e degna della sua importanza mondiale. Il viale delle Nazioni e, sopra, la nuova entrata principale dalla Piazza Giulio Cesare.



La Fontana delle Quattro Stagioni

che sorge nella Piazza Giulio Cesare a Milano, sistemata a giardini per l'opera fattiva della "Commissione per la sistemazione floreale e decorazione della città", nominata dal Podestà, on. Belloni: primo atto del rinnovamento artistico di Milano.

(Architetto Renzo Gerla)



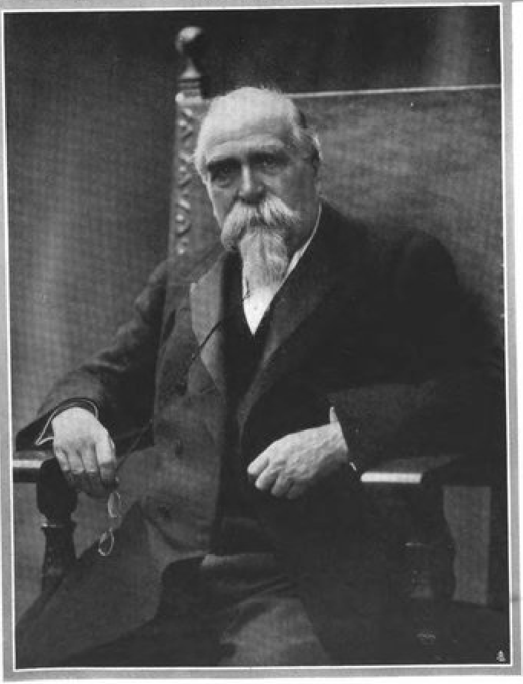
La firma del prestito americano a favore del Comune di Milano, a Palazzo Marino. Seduti da destra: *Il signor Raffalovic e il signor Logan, rappresentanti il gruppo bancario americano, il Podestà On. Belloni, S. E. il Ministro Volpi di Misurata, il Vice-Podestà Gr. Uff. Morgagni, il Prefetto Uff. di Gr. Cr. Pericoli, il Vice-Podestà On. Torrusio.* In piedi, dietro ai delegati americani, *S. E. Scialoia e il Gr. Uff. Pizzagalli, Segretario generale del Comune.*

(Fotografia Ambrosiana)



Le onoranze funebri rese da Roma all'illustre statista sono state imponenti per la presenza dei Ministri quasi al completo, dei Presidenti del Senato e della Camera, del Segretario generale del Partito Fascista e di un gran numero di personalità del mondo politico e diplomatico, intellettuale e finanziario.

(Fot. G. Artico).



Luigi Luzzatti era sofferente dal principio dell'inverno: ma soltanto dagli ultimi giorni di Marzo la sua malattia aveva assunto una forma preoccupante. In seguito a forti disturbi renali è sorto improvviso un edema cerebrale che ha causato la morte.

LA MORTE DI UN PATRIOTA: LUIGI LUZZATTI

Nato a Venezia l'11 marzo 1841, l'illustre scomparso esordì a 26 anni nell'amministrazione dello Stato come Segretario generale del Ministero d'Agricoltura, chiamatovi da Marco Minghetti. Economista, finanziere, oratore, scrittore, statista, Luigi Luzzatti fu una delle figure dominanti in un cinquantennio di vita politica, e fu sopratutto, sempre, un fervente italiano.





Il servizio delle "bibliotechine" presso la Sede dell'Opera Nazionale a Roma.

LE "BIBLIOTECHE DEL COMBATTENTE"

Le "Bibliotechine del Combattente" che l'Opera Nazionale per i Combattenti va istituendo in ogni regione d'Italia, si distinguono in tre tipi: *rurale* destinato a centri prevalentemente agricoli; *artigiano* destinato a centri piccoli-industriali e *misto* ove le due forme di attività si svolgono contemporaneamente.

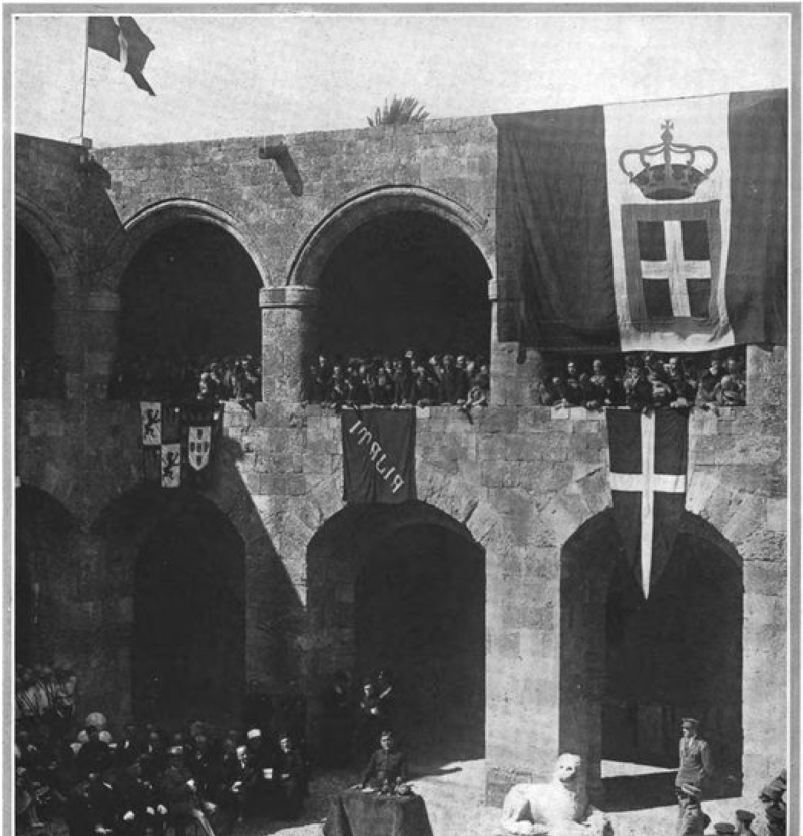
Ogni tipo si compone di circa 250 opere e comprende un fondo di opere di lettura amena e di coltura generale e, a seconda della specialità, una raccolta di modeste opere scientifiche di divulgazione ed istruzione elementare e pratica relativa alla agricoltura, alle piccole industrie agrarie, all'artigianato, e, in genere, alla tecnica dei mestieri più diffusi.

L'on. Angelo Manaresi — appena chiamato dalla fiducia del Duce ad assumere la Presidenza dell'Opera Nazionale — arricchì le "Bibliotechine" di pubblicazioni di propaganda patriottica, fra le quali primeggiano quelle di coltura fascista, intese a far conoscere la meravigliosa opera di rinnovamento del Governo Nazionale.

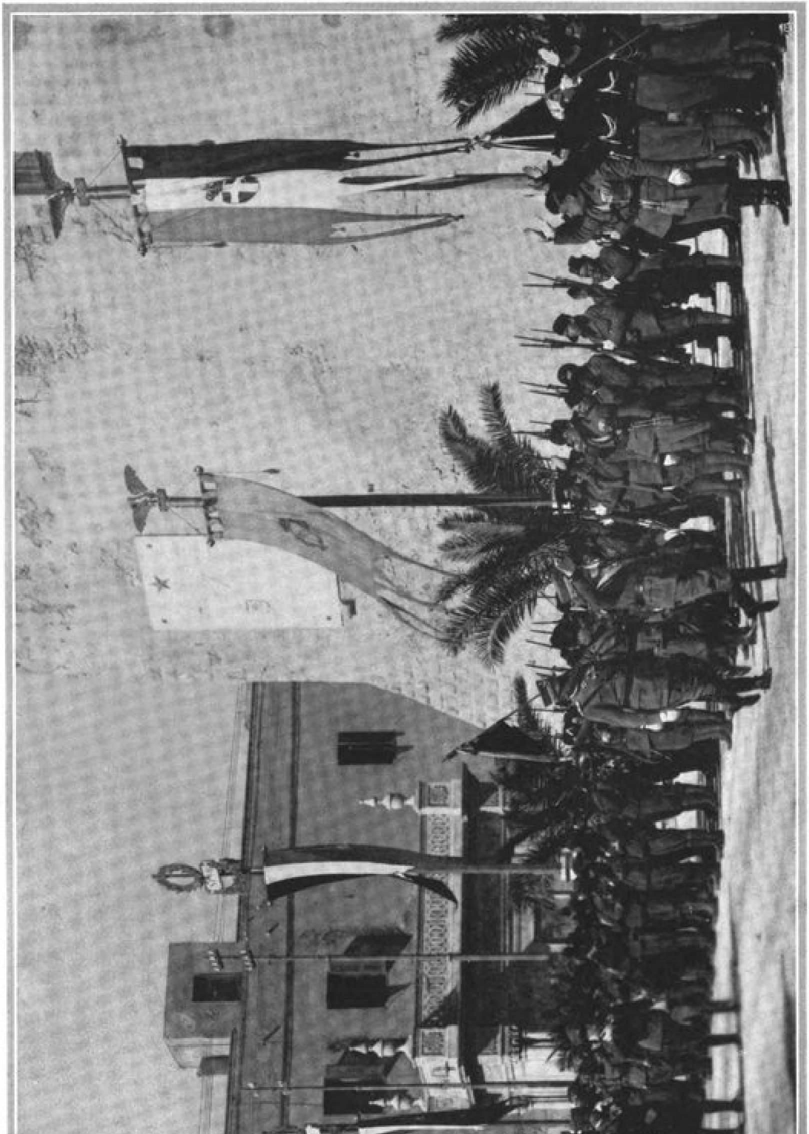


L'armadietto libreria al completo.
A destra: *Una "bibliotechina del combattente" in funzione.*

Nel 1926 il servizio di distribuzione delle "bibliotechine", ha avuto un notevolissimo sviluppo. Mentre dal 1922 — anno in cui il servizio stesso ha avuto principio — al 1925 ne erano state distribuite 350, nel solo anno 1926 ne sono state distribuite ben 300, per un totale di 75 mila volumi.



La commemorazione dell'ottavo annuale della fondazione dei Fasci è avvenuta a Rodi nell'artistico cortile all'ospedale dei Cavalieri di San Giovanni, dove la cerimonia si è svolta con semplice e austera solennità di rito.



La celebrazione dell'VIII annuale della costituzione dei Fasci a Tripoli. Il Governatore passa in rivista le "Camicie Nere".





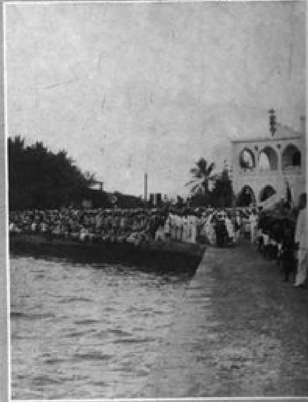
L'anniversario dei Fasci a Tripoli. Le " Camicie Nere " della I Legione Permanente presentano le armi mentre Governatore legge il messaggio del Duce. Sopra: Il Console Bardi, valoroso comandante della Legione, pronuncia il discorso commemorativo.





Il Governatore e le Autorità della Colonia mentre il Console Bardi rievoca i natali e l'ascesa del Fascismo.
Sopra: S. E. De Bono consegna il moschetto agli avanguardisti.





L'idroplano del Governatore ammarra felicemente nel porto di Massaua.

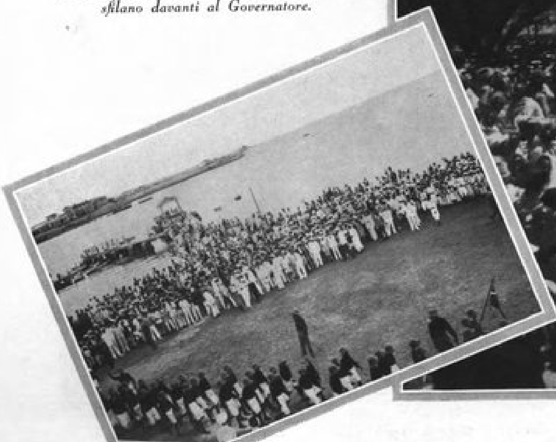
A destra: *La folla a Massaua in attesa di S. E. Gasparini che arriva per le vie dell'aria.*

IL VIAGGIO AEREO DEL GOVERNATORE DELL'ERITREA

S. E. Gasparini ha felicemente compiuto il volo da Roma a Massaua. Il tenente Baistrocchi ha pilotato l'apparecchio su cui si trovava S. E. Gasparini. Un altro velivolo, pilotato dal sottotenente Gallo, ha scortato il Governatore durante tutto il viaggio. Le tappe sono state: Pireo, La Canea, Alessandria d'Egitto, Cairo, Berenice, Port Sudan, Massaua.

Sotto: *Subito dopo lo sbarco i "Balilla" sfilano davanti al Governatore.*









S. E. Gasparini raggiunge sul canotto il molo di Massaua. In basso, nel centro: *Le entusiastiche accoglienze al Governatore si rinnovano al suo arrivo all'Asmara.*



LO SPIRITO NUOVO NEGLI UOMINI DEL GOVERNO FASCISTA

L'arrivo a Massaua è avvenuto fra l'entusiasmo delirante degli italiani e della popolazione di Eritrea, che avevano seguito con ansia e con orgoglio tutte le fasi del *raid*. Anche sulla costa araba e nell'Abissinia l'impresa ha suscitato viva impressione e ammirazione, contribuendo a rendere sempre più marcato il prestigio che l'Italia gode in tutto il bacino del Mar Rosso.

Sotto: *Il saluto di S. E. Gasparini dal palazzo governatoriale dell'Asmara.*



UN POETA ITALIANO

L' ELEGIA DELL' AMBRA

DI ARDENGO SOFFICI

Ripercorrendo tutta l'opera letteraria di Ardengo Soffici che è pur muschiosa e fronzuta, e sa di terra umida e buona, ed ha ombre incantate e inattesi zampilli di fresche e scapigliate fontane, non ho trovato la scaturigine vera di questo purissimo rivolo di poesia.

Non le letture io credo hanno condotto il poeta a cercarlo. Certe risonanze inducono al confronto ed alla citazione: ho sentito ricorrere in strana confusione per entro le lodi i nomi del Foscolo e del Pascoli ed anche di un certo elegiaco Carducci che noi superficiali non abbiamo ancòra avuto il bene di conoscere.

Questa Elegia dell'Ambra rivela invece alla mia intuizione giornalistica che tante volte per caso indovina, Ardengo Soffici pittore. Intendiamoci, non per il novo quadro e per quel tanto di colore che attraverso le cadenze e le immagini traspare. Non per le due attività che si completano in certi punti ed in certi altri si sovrappongono ed anche si confondano. No.

Qui ritrovo, dopo la minuta indagine del panorama e il febbrile annotar del pennello sulla tela perchè l'attimo sia fissato, l'estasi riposante di una libera contemplazione panica. Vedo il pittore che abbandona la tela e si riversa sull'erba: e medita, e si libera dall'intrico del minuto particolare, e beve l'azzurro e il silenzio....

Ardengo Soffici andando con la sua cassetta e i suoi colori nella beatitudine della natura è diventato un naturale e cristallino e severo poeta così. Ha sentito la divinità della campagna. Siamo a pochi passi dalla rievocazione pagana, quasi sul baratro: ed è una piccola mano di bimbo, ed è un senso gentile e moderno di paternità cristiana che trattiene il trasognato sul limite:

Per la mano
Fida innocente traggo il bambinello
Mio Sergio; e quel che rattener non posso
Del gran prodigio, a lui prego sia dato
Nella vergine accòrre anima intento,
Fruire e forse un dì svelare altrui.

A due passi sprofonda il limbo vergiliano.

Il miracolo ha destato in Italia un vasto fervor di commenti. Poesia, finalmente! Comunque, poesia! E chi sa che questo rivolo fresco non fecondi le arse pianure polverose, isterilite dallo smisurato scalpiccio di giungere.

Questa è veramente poesia non tanto per la tradizione alla quale si riallaccia, quanto per la necessità liberatrice che la ispira e per l'estro che la domina. Questa è una pura voce che cerca le solitudini per esprimersi indisturbata, e non le moltitudini per falsarsi umile o prepotente secondo l'applauso.

Queste Campagne che il fallace autunno
Già di malinconia tinge, e s'appronta
Desolate a tradirle e nude al verno,
Sì che la rondin se n'accora, e migra,
Tempo fu quando aperte al sol novello,
Di fiori incoronate e di verzure
Pomi e di frutti, immagine beata
Parver di non mortale giovinezza.

Foscoliano l'incedere, ma non si può negare che tutta una tradizione italica si affaccia e sorride su questa soglia inattesa lasciando intravvedere, non lo spettacolo triste di un saccheggio, ma la generosa letizia di un convito che incorona anche in cima la luminosa fronte del Poliziano.

Elegia virile. C'è un senso, c'è un tono di responsabilità e di fierezza moderne che sorvegliano lo abbandono. Elegia del tramonto. Qualche cosa di simile ispirò a Paolo Buzzi il *Poema dei quarant'anni,* ma non seppe ricongiungerlo al conforto della paternità, alla robusta filosofia della continuità, alla implicita e sincera esaltazione del Classicismo, del Rinascimento ed anche di quel più sobrio Romanticismo che accolgono tutto un passato di gloria poetica italiana.

Elegia dell'amor perduto, senza la disperata bestemmia di quel Dietajuti trecentista che digrignava

e dogliomi ch'io veggio rinverdire.

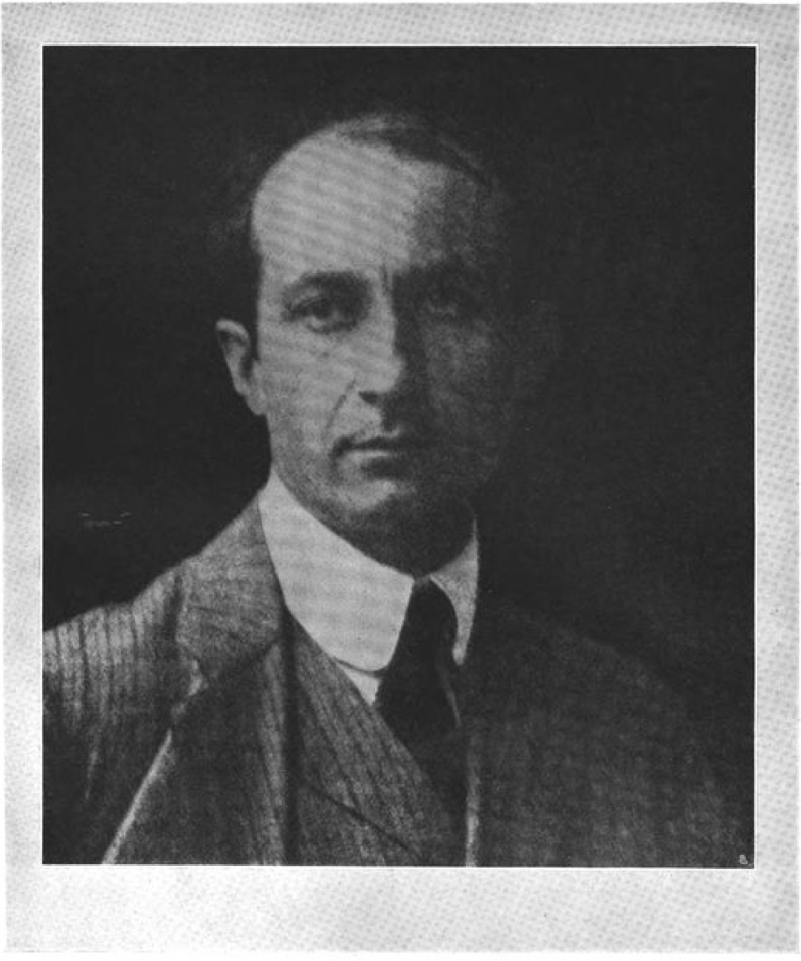
No. Amore era per il moderno Soffici, robusto e fiducioso quarantenne, tutt'al più un sorriso arguto. Il cuore è stanco, ma è libero: il volo dell'estro sarà dunque più alto.

In tutto questo carme, pur così pacatamente triste, spira l'ariosa e generosa fiducia dei tempi che risvegliano dal fondo la razza e la incolonnano verso la riconquista.

Tu solo, Amor, nel cuor, stanco non torni
A sorridermi arguto, ove pur fosse
Senza lusinga, almen col chiaro volto
Di ricordi avvivato e di speranza.
Vinto dal tempo, ahi, non ritorna Amore.
Ma non con lui va l'estro....

Sentite?

ed è menzogna
Che qualor l'aura gioventù s'è spenta
E l'amor s'allontana, il dio de' canti,
Sconsolato, il fanciullo fuggitivo
Segna implorando. L'apollineo genio



Ardengo Soffici.

Volentier quell'indocile accompagna
E amabile la sua cetra gli porge;
Ma troppo lo frastornano le strida
Del ragazzo e le smanie: e l'istrumento
In breve gli ritoglie. A lui più giova
La buona solitaria quiete
Dei cuori adulti. Meglio ivi rifulge
Il tesor delle immagini, si suona
La segreta armonia dell'universo
E in eterni pensier specchiasi il Vero.

Leopardi rinasce per la speranza. L'elegia è un inno.

E un inno sarà la nova poesia che questo fresco rivolo annunzia: un classico fiume verso l'avvenire, biondo per l'inclinarsi delle spighe dai margini, balenante per la gloria del sole, lento e maestoso attraverso le arcate romane dei ponti, implacabile nel comandar nuovi ponti per il traffico, nuovi ponti per la bellezza, nuovi ponti e nuovi archi per il trionfo del cammino, e nel condurre le acque a cercar, per la strada più difficile degli oceani, le navi che fumano al largo...

GINO ROCCA.



La veduta di Firenze da una terrazza di Bellosguardo. (Fot. Brogi).

A BELLOSGUARDO IN CERCA DI UGO FOSCOLO

"...al servo, che ti porterà questo biglietto, ordinerai se domattina deve aspettarti a Porta Romana per accompagnarti..."

Così Ugo Foscolo a Quirina Mocenni.

E poichè andavamo anche noi alla villa di Bellosguardo, il nostro appuntamento fu a Porta Romana.

Più di cent'anni fa, nel 1813, Quirina saliva il colle con un tumulto di passioni nel cuore. Ella visitava l'amante e l'amico.

Noi, nel 1927, percorrevamo assai tranquillamente la medesima strada per soddisfare una curiosità letteraria. Visitavamo la casa del poeta.

Intanto parlavamo. Del Foscolo. Ma discorsi profani.

"Era troppo brutto."

Ecco: bello no. Pelo rosso, lineamenti irregolari, fisonomia rabbuffata, un che di scimmiesco nella persona e nella faccia. Tutti conosciamo il ritratto dipinto dal Fabre; e più che gli occhi non possiamo salvarne.

Insinuai:

"Pure, le donne lo adoravano."

E ripensavo, come se l'automobile dovesse oltrepassarla di momento in momento lungo l'erta serena, ripensavo a Quirina Mocenni. La quale, avuto copia di quel ritratto, scrisse· "Ti guardo, ti vedo e mi pare di veder quello, che una volta incontrandolo fra il Ponte Vecchio e Mercato Nuovo, mi fece battere il cuore con tanta veemenza! La somiglianza non può essere più perfetta; e, lo crederai, non mi arrischio appressarvi le labbra; vi è più anima che corpo in quel ritratto e mi parrebbe di profanarlo..."

Seguivo non solo i miei pensieri, ma anche la conversazione.

Disdegnosa smorfietta della mia interlocutrice biondissima.

"Lo adorarono? Cattivo gusto!"

E la seconda disse:

"Cose d'altri tempi."

Avrei voluto vederle, tutt'e due, belle ed eleganti come sono, in un salotto dove fosse capitato il Foscolo.

Non occorre una grande immaginazione.

Perchè il salotto, cent'anni fa, c'era, popolato di donne leggiadrissime, e si flirtava, e si malignava, e si ballava, e vi s'accoglievano insigni personaggi italiani e stranieri. Era il salotto della contessa d'Albany, sul Lungarno, a un passo dal ponte Santa Trinità. Un di quei salotti che fanno figura nella storia — sebbene la storia questa volta ci abbia tramandato che Luisa Stölberg d'Albany, la quasi vedova dell'Alfieri, ebbe linee spirituali piuttosto sbiadite e confuse; — ma che, a viverci dentro, doveva essere uno spassoso perditempo, e i retroscena del pettegolezzo e e della galanteria aguzzavano la curiosità e affilavano le lingue. Un salotto, insomma, che i nepoti possono facilmente spogliare dei vetusti solenni apparati, per ritrovarcisi colla frizzante e fatua petulanza della più moderna mondanità.

Il Foscolo amava l'amore. Ma non so se fu mai veramente innamorato. Le donne gli piacevano. Ma che gli piacesse e lo appagasse mai una sola donna non giurerei.

La Teresa a cui Jacopo Ortis consacra i suoi furori è la risultanza di tre ispiratrici: l'Albrizzi, la Monti, la Roncioni. Tre le ispiratrici delle Grazie: la Martinetti, la Nencini, la Bignami. Triplice il fulminare del suo cuore nel tempestoso periodo in cui contemporaneamente amò la Bignami, la Giovio e la Battaglia.

E ancora. Dicono che l'epistolario amoroso del Foscolo sia uno dei più sinceri e caldi della nostra letteratura. A me dà noia ritrovarci, a distanza d'anni e con indirizzi diversi, un frasario stereotipo. Copiò sè stesso, va bene; ma il suo segretario galante sono "le ultime lettere di Jacopo Ortis:" l'effusione e la



Ugo Foscolo nel 1813
Ritratto del pittore Antonio Fabre

(Fotografia Alinari)



Villa dell'Ombrellino, già Segni, col portico dove trovasi collocata (erroneamente?) la lapide sotto il busto del Foscolo, accanto a quello di Galileo.

disperazione, i giuramenti, le collere, i trasporti hanno accenti costanti. Perfino la tenerezza tra sorridente e commossa della prima confessione si cristallizza in una formula ch'egli ripetè alle più delle donne amate: "Mormoro tre versi non miei, ma che sembrano scritti per te fin dal tempo del Petrarca." Il Foscolo non cita i versi, ma, collocate come sono quelle parole, è facile intendere quali essi siano:

Con lei foss'io da che si parte il sole,
e non ci vedess'altri che le stelle;
sol una notte; e mai non fosse l'alba.

E quando la donna gli cade tra le braccia ed egli può farne a suo senno, il velo si squarcia e la realtà non lo contenta più. L'accesa e voluttuosa citazione petrarchesca sta tutta nel desiderio: se si concreta svanisce. Provatevi a tradurre in parole povere il poetico delirio di quei tre versi impeccabili in cui l'alba e le stelle avvolgono di casto ardore la sognata intimità, e avrete — in cambio d'un fioritissimo sospiro — una triviale proposizione.

Il Foscolo, la nostalgia di codesta magica e fonda carezza, la patì sempre, anche quando sacerdotesse pronte al sacrificio n'aveva a sua posta, e belle, e volonterose.

Tanto è vero questo, che un giorno — mentre pur gli sorridevano una piccola poetessa e una bella gentildonna, ed egli ne coglieva i baci lasciandosi intanto adorare dalla devota Quirina, — un giorno nel crocchio di casa d'Albany standosene egli muto e freddo come la sedia che opprimeva, oh miracolo, presentarono in quella sala il volto più molle e più candido di tutta l'Italia, e le chiome le più graziosamente intrecciate, e una fronte un pò alta, forse, ma che aveva del celeste, e un paio d'occhi verecondi e arditi, e una bocca vergine soffusa di dolcezza. "Bocca" dice il Foscolo "sulla quale avrei sospirato appena, ma non avrei osato baciarla. Non vidi il seno, ma il collo era tutto scoperto. E taceva. E appena si lasciò dire da me sommessamente alcune paroline, e mi rispose in modo che nessuno c'intese. Ah, s'io potessi pigliarmi confidenze!... E giurerei di non baciarla che sulla fronte." Orbene, la soave tentatrice che lusingava il commosso stupore del Foscolo era una statua. Una Musa scolpita dal Canova, e comprata dalla contessa d'Albany per tener compagnia al ritratto di Vittorio Alfieri.

Vi pare un simbolo abbastanza chiaro? Io sì, lo intendo chiarissimo: un uomo che anela di raffreddare su un bel marmo le labbra brucianti per i baci delle vive bellezze che si dànno a lui senza resistergli, è un poeta — ahimè! — il quale non ha ancora trovato la donna veramente sua.

Ugo Foscolo non ebbe mai la donna sua. Condusse vita amorosa da libertino (e glielo rimproverarono spesso), ma sempre susurrando i versi del Petrarca anche alle meno degne.

E l'ultimo suo amore — finalmente non corrisposto! — lo tenne per due anni nelle medesime condizioni del cantore di Laura, torturandolo coll'angosciosa perplessità di adorare a un tempo e d'avere in sospetto l'umana creatura ch'egli stimava sola valevole a renderlo felice.

Da questo intimo travaglio sentimentale sbocciò la prima vera pagina di critica letteraria che noi possediamo: il saggio sul Petrarca, dove l'opera d'arte non è studiata in vetrina secondo fredde misurazioni e principii assoluti; ma è ricreata nel palpito da cui germogliò, è riscostruita nell'ambiente in cui nacque,

è spiegata con drammatica passione ed è compresa con simpatia d'umanità. Il Foscolo precorre, in questo campo, il De Sanctis: è frammentario, è tumultuario; ma la via è già bell'e indicata. E se dalla critica interiore del De Sanctis si fan derivare, "cum grano salis," la critica storica e la critica estetica, non è dubbio che il meglio sostanziale etichettato sotto tutte codeste variopinte nomenclature sia mosso dal Foscolo.

Ecco messovi ai piedi il fondatore della critica letteraria.

Carolina Russel, la fredda vergine britanna, compiè, disdegnando, questo miracolo. La donna, come la natura, è potente molla d'ispirazione agli artisti.

Scendiamo dalle nuvole dei ricordi e dall'automobile.

Siamo arrivate.

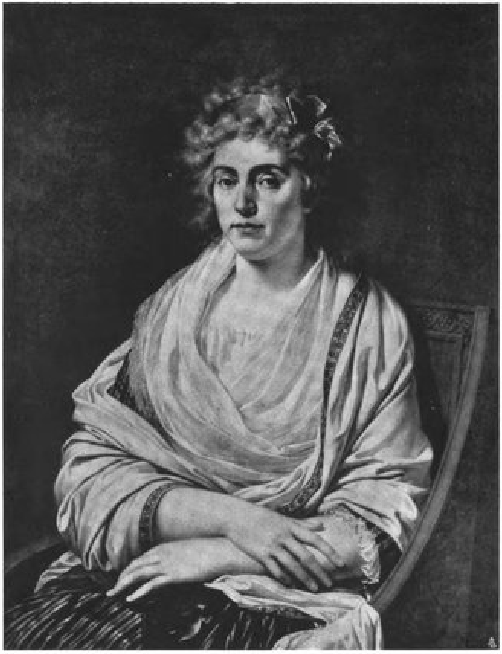
I portinai, marito e moglie, s'affacciano e aprono il cancello. Sono beatamente ignari delle glorie che hanno in balia: non sanno che li abitarono Galileo e il Foscolo.

Ci propongono di salir noi fino alla villa, ed informarci: spalancano il cancello perchè l'automobile passi. Le mie amiche sono, oggi, o troppo pigre o decisamente antifoscoliane.

"Vai tu."

E restano fuori del cancello dentro l'automobile.

Procedo, sola. Cioè no: l'invisibile Quirina Mocenni è con me. Non mi dà noia, ma mi pare di darle noia. Tanto che, non appena allo svolto del viale vedo a destra in alto l'ampia villa color marrone sormontata dall'ondeggiante pennacchio nero di una cipresseta, mi fermo di botto.



La contessa d'Albany nel ritratto del pittore Saverio Fabre (Fot. Alinari).

Là Galileo? Ma siccome per il momento non cerco Galileo, non provo nessun disagio a pensarci e lo dimentico subito.

Là il Foscolo? E siccome son tutta Foscolo, mi pare che, se insisterò a voler visitare minutamente il luogo, non mi riuscirà di trovarcelo.

La tinta è troppo nuova. La costruzione è troppo grande, ci sono troppe finestre. Immagino che la signora marchesa avrà tappezzato di cuscini, adornato di ninnoli, decorato di stucchi, iridato di lumi elettrici le stanze della sua comoda vasta e bella villa. E ci saranno tende e sgabelli sulle terrazze. E la ghiaia nitida e fine e le ben tondute siepi che ho dintorno mi preannunziano la leggiadra simmetria del giardino lassù ai piedi della scalinata.

Dove troverò, Dio mio, dove troverò Ugo Foscolo?

Sfiduciata, decido di tornare indietro. E la decisione mi dà un respiro di sollievo.

Oh!... Un altro simile respiro. Chi è?

Quirina. Ombra labile e silenziosa ella sale, liberata dalla compagnia importuna. Entrerà leggera. Lei sa. Ecco il cantuccio dove il suo Ugo scriveva: ed ecco Ugo, o in atto di vergare un bigliettino frettoloso a lei, o acceso di furore nel dialogare la tragedia di "Ricciarda", o paziente a limare la traduzione dello Sterne, o con la fronte illuminata dall'estro sereno che gli dettò la lode delle "Grazie".

Torno indietro. Ripartiamo, e le mie amiche mi fanno giudiziosamente osservare che la troppa fantasia è un guaio. Chi mi dice che la signora marchesa non abbia invece religiosamente serbato una stanza, un angolo, un mobile, un ricordo?

Già. Ma in ogni modo preferisco, la casa del Foscolo, guardarla così da lontano come appare ora ai nostri occhi lungo un'apertura di via più bassa che percorriamo. Svaniscono i particolari. Resta l'arioso respiro dei cieli che l'abbracciano rabbrividendo nella fresca macchia oscura dei cipressi gonfi di vento. E' un'eterna bellezza che il tempo non ha nè impolverato nè rinverniciato, e non ha corrotto nè rinnovato. La poetica ebbrezza di Ugo Foscolo vive perenne in quello slargarsi d'orizzonte sopra la dolce collina di Bellosguardo. E quando cadrà la sera, gorghi d'ombra fluttueranno in religiosa pace e rapiranno l'aroma degli allori e l'eco degli inni. E quando la notte vincerà, laggiù remota l'acqua dell'Arno ancòra, furtiva e argentea, volerà fra i pioppi delle rive sotto le tenebre stellate.

Aveva ragione il Foscolo di prediligere Firenze. E hanno fatto bene a riportarcelo, morto.

Ebbe, durante la vita, presentimenti che ci percotono di arcana meraviglia. In essi è qualcosa che si ravvicina alla misteriosa interruzione per cui un quaderno del tenente d'artiglieria Napoleone Bona-



Quirina Mocenni Magiotti nel ritratto del pittore Antonio Fabre (Fot. Alinari).

parte rimase in tronco a mezza pagina sulla famosa noticina geografica: "Sant'Elena, isoletta sperduta nell'Atlantico". Spesse volte infatti è ripetuta nelle lettere del Foscolo la certezza di morire solitario ed oscuro in terra d'esilio. Poteva parere una posa: niente giustificava la desolata previsione quand'egli, godendo la giovinezza la poesia la celebrità e l'amore, pur insistentemente vaticinava a sè stesso una fine triste e deserta, lontana dalla patria. E nel tempo stesso andava via via sospirando in quelle lettere il desiderio di chiuder gli occhi a Firenze per aver qui la sua tomba e dormirvi l'ultimo sonno.

Facoltà di previsione e tormento di contradizione che si rivelano coscienti anche nella scelta dei due motti ch'egli usò nel sigillo epistolare. L'uno: "Cor vigilat". L'altro: "Est est — non non".

Fu veritiero profeta. Sopraffatto dal male dalla miseria dalla fatica e dalla sciagura, Ugo Foscolo si spense nella stamberga d'un suburbio londinese dove s'era recato sotto falso nome per sfuggire all'arresto comminatogli per insolvenza ai suoi debiti: e cinque soli amici erano raccolti intorno alla sua bara per la tumulazione nel cimitero di Chiswick.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra: a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

Compiutosi così nel 1827 cotesto fosco preconizzato destino, quarantaquattro anni dopo si compiva anche il voto d'eterno riposo in terra di Toscana: nel 1871 le sue reliquie furono trasportate a Firenze in Santa Croce.

La pietra sepolcrale è tuttora spoglia di monumento e d'ornamenti. Soltanto il nome. Ma certo tra i brutti marmi che crudamente drammatizzano l'austera semplicità del tempio francescano, ne sorgerà presto un altro a Ugo Foscolo. Non voglio dire che sarà brutto; mi auguro anzi che sia più vicino in dignità artistica a quello scolpito dal Canova per l'Alfieri che non — supponiamo — all'indegnissimo cenotafio dantesco. Voglio dire che in Santa Croce la presenza dei resti mortali del Foscolo dovrà essere segnalata ai visitatori: il centenario servirà, purtroppo, anche a questa ineluttabile necessità, e, se non si facesse, saremmo in pochi a contentarci del nostro cuore umile e del suo ricordo gigante.

Il monumento sorgerà dunque, e a nessuno più di diritto che a lui. Lui che scoprì Santa Croce agli Italiani quando ancòra, smembrato e indolente gregge, essi non meritavano questo nome; lui che in mezzo al riso della natura e alla vita degli uomini spalancò i sepolcri perchè n'uscisse fiamma di patria e luce di civiltà; lui che idealmente ruppe le catene d'Italia drizzandola in piedi compagna a quei fatati regni omerici dove il trionfo d'Achille e la sventura di Ettore alimentarono gloria immortale; lui, che udì il canto delle Parche e lo trasformò nell'inno delle Grazie; lui che a Firenze, tomba ed ara, riconobbe il privilegio di mescolare la morte e la vita perchè i morti e i vivi religiosamente custodissero insieme le antiche e le future fortune della patria.

Grande esule, primo esule d'Italia!

Quando nel 1815 il restaurato governo Austriaco trattò in Milano col Foscolo per obbligarlo a servire nella milizia, l'onor suo e la sua coscienza gli vietarono di dare il giuramento. Aveva aborrito la tirannide di Bonaparte; non poteva amare la signoria di casa d'Austria.

"La differenza consiste, ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gli italiani; invece, il governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame, se sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente".

E fuggì da Milano, e passò le alpi, e riparò in Svizzera.

La contessa d'Albany gli scrisse ch'era un volubile e che aveva voglia di "passer pour original". Ma se il Foscolo, è vero, fu diverso dagli altri, dobbiamo pur convenire ch'egli pagava a caro prezzo questo capriccio dell'originalità: colla miseria e coll'esilio.

Là in Isvizzera, cauteloso com'era contro il freddo, patì il gelo alpino senza potersene sufficientemente difendere colle poche robe del suo bagagliuccio. Cito questo meschino e penoso particolare per mettere in luce — accanto alla maligna sgarbata frase della con-



La casa sui Lungarni dov'era il salotto d'Albany e dove morì l'Alfieri. (Fot. Alinari).

tessa d'Albany — quel che gli scrisse Quirina Mocenni: " Vorrei indovinar la maniera di farti pervenire dei corpetti di maglia; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so che mi fare. Ridi un poco d'un'idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciole ch'io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo con te ".

E' noto a tutti l'aiuto sempre generosamente donato da Quirina al Foscolo che, se di lei non s'appagò come amante, le professò grata tenerezza come a sorella e a madre, e la ebbe in conto di " donna gentile ", non potendo neppure in lei e tanto meno in lei trovare la sua Beatrice.

Disperazione d'amore e di patria lo fecero poeta. Ma i suoi spiriti virili lo salvarono dagli impotenti eccessi del romanticismo. Il suicidio letterario di Iacopo Ortis non guastò l'umana vigoria di Ugo Foscolo: del suo giovanile eroe egli ritenne quel tanto di malinconia e di furore che valse a intenerire e accendere l'immobilità e la freddezza dei modelli classici.

Il suo posto cronologico nel quadrante della poesia tra l'ultima ora del secolo decimottavo e la prima del secolo decimonono è in mezzo al Parini e al Leopardi. Dall'uno imparò la serietà dell'ufficio civile assegnato alle Muse; dell'altro precorse il cristallino spaziare del verso negli ampii orizzonti cosmici e filosofici che da gran tempo il Parnaso italiano aveva perduto di vista. Qualche raggio ghiaccio e limpidissimo lo ricongiunge alla perfezione formale del Monti; mentre l'avvampante eloquenza del suo sentimento di patria scaturisce dal chiuso ardore dell'Alfieri, come dall'elettricità addensata nell'atmosfera si scaglia il fulmine a squarciare la grotta delle nuvole. Ebbe comune con gli altri liberi intelletti del settecento quell'educazione filosofica che si chiamò sensismo e che, come accade a tutti i sistemi aridi e utilitaristi, si vide scivolare dalle maglie della rete quei sommi di cuore e d'ingegno che, incappativi, avevan potuto parerne gli assertori. Sicchè l'elemento primo di codesta dottrina — cioè la trasformazione perpetua della materia intesa come unica e dominante e cieca legge dell'universo — trovò nel Foscolo l'inatteso parallellismo spirituale dell'affermazione che una religiosa e trascendente eternità governa le sorti immortali degli uomini e del mondo.

Ed eccomi — oh quanto! — dilungata dalla passeggiata e dalla conversazione. O forse no. La serenità del poggio di Bellosguardo e i lievi discorsi colle amiche hanno proprio essi contribuito a farmi vedere e amare Ugo Foscolo come oggi lo amo e lo vedo, sorto dal nostro umano impasto di pianto e di canto, ma alto su noi col fermo splendore d'una luce divina.

Sì, tutto bene. Ma c'è il telefono. E il telefono, come ogni meccanismo perfetto o quasi, rompe il sogno e punge la pigrizia. Epperò quegli accertamenti che mi dava noia compiere di persona fu inevitabile anche per me cercarli attraverso i fili telefonici.

Parlai così col marchese proprietario della villa che s'è detto di sopra, e lo conobbi.

" Non credo che la mia villa sia quella abitata dal Foscolo ".



L'interno di Santa Croce.
I resti mortali del Foscolo giacciono a destra in fondo, sotto il pavimento.

Ahi! Inaspettato cambiamento di scena.

" Pare più probabile che sia quella dei Segni, chiamata poi Albizzi eppoi Zoubow, e oggi in possesso di una famiglia inglese".

" Pare? Non è certo?".

Il marchese si stringe nelle spalle; e a ogni buon conto ricorda, quando era bambino, di aver visto su una parete della sua villa una iscrizione rozzamente tracciata a pennello con la vernice: " In questa villa ha abitato Ugo Foscolo".

Mi favorisce per di più una rara pubblicazione di Salvatore Minocchi intorno al colle e alle ville di Bellosguardo. Io lo ringrazio, e consulterò il nitido illustratissimo volume. Per quanto il marchese soggiunga:

" Non dia eccessiva importanza all'iscrizione che le ho detto della mia villa. Perchè il busto e la lapide al Foscolo li hanno messi nel portico della villa Segni".

E' infatti una notizia che sembrerebbe definitiva. Non lo è.

A pagina 49 del succitato libro trovo che il Foscolo venne a stabilirsi nella villetta d'un tal Calamai oggi annessa all'Ombrellino col proprio nome di Bellosguardo. E nella nota il Minocchi avverte: " Errò quindi la Commissione per le onoranze a Ugo Foscolo nel 1871 che riconobbe nella villa abitata dal Foscolo quella dell'Ombrellino, già dei Segni, e vi si recò in pellegrinaggio di onore ponendovi in tela una epigrafe rinnovata poi in marmo".

Ora sì che le carte s'imbrogliano.

L' Ufficio Municipale aveva indicata a me la dimora foscoliana nella villa al numero 8 della via di Bellosguardo. Proprio dove esisteva quella rozza pennellatura di cui il marchese ebbe a farmi cenno.

La lapide invece è posta e consacrata nella villa Segni.

Ma Salvatore Minocchi affermò fin dal 1902 — cioè in un tempo non sospetto di centenario — che l'autentica dimora del poeta fu nella villetta Calamai. Debbo osservare che il Minocchi conforta la sua asserzione di prove delle quali non è lecito dubitare.

E allora?

Un visitatore meno fantastico e più ostinato di me che volesse rintracciare la casa in cui nel 1813 Ugo Foscolo innalzò l'ara alle Grazie, si troverebbe oggi a dover andare e tornare, domandare e controllare, e, se avesse poco tempo, non farne di nulla.

Ripeto che la questione non mi interessa personalmente. Avevo ben sentito che Ugo Foscolo io non avrei saputo trovarlo nè in una stanza, nè su una terrazza, nè in un vialetto, nè su un piazzale.

Ed avevo sentito che la poesia — anche la sua poesia — era là, presente, e circolava come etere puro per tutto il colle di Bellosguardo dolcemente sollevato a contemplare Firenze.

JOLANDA DE BLASI.

I LIBRI PIÙ BELLI

Francesco De Sanctis scrisse: "Abbiamo il romanzo storico. Ci manca la storia e il romanzo". A distanza di cinquant'anni, a voler parafrasare quest'asserzione, si potrebbero invertire i termini: abbiamo la storia e il romanzo. Ci manca il romanzo storico.

Il Manzoni ed il Grossi, il D'Azeglio e il Cantù non sono risorti, nè hanno trovato in un periodo letterario complesso che va dalla formazione della piccola Italia dell'ottocentosettanta alla guerra redentrice e all'èra fascista, un solo seguace o imitatore degno di nota.

Ma oggi un giovane, già messo in bella luce nel gruppo della *Ronda* per la sua significativa opera di lirico, di poeta drammatico e di frammentista, osa per primo porre sotto il titolo di un poderoso libro in due volumi quell'insegna d'altri tempi: romanzo storico.

E' questi Riccardo Bacchelli, di Bologna, e il libro in parola si chiama *Il diavolo al Pontelungo* (Casa Editrice Ceschina - Milano, 1927).

Gran sorpresa nei circoli letterari e nelle vetrine dei librai. Il nome dell'autore, anche se non popolare, è autorevole. Si tratta dunque d'un ritorno alla tradizione romantica italiana?

E qui bisogna intenderci subito, senza entrare in discussioni che ci porterebbero lontano. Se col "romanzo storico" dobbiamo richiamare i modelli del *Marco Visconti* o del *Nicolò de' Lapi*, o anche del guerrazziano *Assedio di Firenze*, con quegli episodi storici frementi d'intenzioni patriottiche, nei quali sotto la scorza del medioevo palpitavano le aspirazioni dell'Italia del Risorgimento: e "le minime allusioni, le più lontane somiglianze erano colte a volo da un pubblico che si sentiva uno con gli scrittori" — citiamo ancora l'inuguagliabile autorità del De Sanctis, — *Il diavolo al Pontelungo* può definirsi un romanzo storico a rovescio.

Qui, nessuna celebrazione, nessun'esaltazione di martiri o di eroi. E per la pacatezza della prosa di Riccardo Bacchelli, che il più delle volte sembra appagarsi di essere serenamente obiettiva, vorremmo aggiungere: nessuna passione politica. Ma quando avremo detto che protagonista del libro è l'anarchico comunardo Michele Alessandrovic Bakùnin, definito dall'autore all'inizio del primo volume con questa frase "mai personaggio più generosamente privo di senso comune seppero produrre tutte le Russie e le filosofie", avremo ad un tempo smontato la tradizionale impalcatura romantica dell'opera e il carattere apolitico dello scrittore.

Bisogna vedere, ora, se ai fini dell'efficacia "attuale" d'un romanzo storico non giovi, più delle forme in uso ai tempi del Risorgimento, quando lo scrittore s'accontentava d'un "semplice colore attaccaticcio sopra un fondo estraneo, filosofico e politico", la linea estetica scelta dal Bacchelli: che ricrea attraverso la sua fantasia un mondo acutamente studiato e analizzato, e nel colorire quei personaggi e quel particolare "ambiente", come se dovesse rivivere oggi dinanzi alla nostra mutata sensibilità, trova la massima gioia di creatore e di critico; e quanto più sembra staccarsi dai personaggi descritti, con tanta più sottile malizia li scopre e li offre al bersaglio del pubblico.

Questo procedimento del Bacchelli, che pur paludato di neo-classicismo, è eminentemente "ventesimo secolo", è davvero arte, arte eletta, di una qualità rara, di un'evidenza non subito appariscente, ma sostanzialmente profonda: quest'arte si chiama umorismo.

Il romanzo "è la storia di un errore, e di un errore che produsse in seguito delitti e nefasti". Ma probabilmente l'utopia di Bakùnin e del suo compagno Cafiero non interesserebbero ormai più nessuno — e noi specialmente — se il loro biografo non fosse quell'umorista che è. Se non vedessimo il mistico-materialista Bakùnin accettare i denari del ricco Cafiero e donarli "all'idea" comprando a Locarno una villa detta "La Baronata", che a memoria d'uomo fu sempre in vendita, tanto era inabitabile e improduttiva, per ospitarvi allegramente una intera tribù di anarchici e internazionali, e costruir serre, e piantar giardini e sterrar campi e oziare nel lago su barche battezzate "riscatto" e "vendetta", disperdendo così "per l'idea" un intero capitale, le figure dell'infelice agitatore russo e dei suoi compagni rimarrebbero scialbi fantasmi per noi.

Così sono vive, ricche di umanità; e il lettore è volentieri indotto a seguirne le vicende per quella simpatia che può nascere anche per gli sciagurati, per i naufraghi della vita, quando al grottesco della rappresentazione l'umorista sappia accoppiare un senso vasto e pacato di illuminata pietà.

Per questa penetrante interpretazione dei fatti e dei personaggi storici, acquistano per noi un grande rilievo e una reale potenza drammatica i capitoli del secondo volume, che dopo l'abbandono della Baronata, attraverso l'irrisorio tentativo rivoluzionario dell'agosto 1874 a Bologna, montato da Andrea Costa e finito in una bolla di sapone sopra tutto per l'insipienza di Bakùnin, conducono all'ingloriosa ritirata del vecchio cospiratore che parte da via Pietralata in abito talare.

Resterebbe — se ce ne fosse concesso lo spazio — a parlar dello stile, che in Riccardo Bacchelli è veramente l'uomo: una prosa classica ed estrosa, bonaria e intimamente poetica, che ama la precisione e l'indugio, che disorienta ed affascina, tale da offrir spesso pagine da antologia; una prosa che è indizio sicuro di una personalità e potrebbe bastare da sola a dare ad *Il diavolo al Pontelungo* un posto d'onore nella nostra letteratura.

La Serie del Fauno Giallo, diretta da Giuseppe Zucca e intitolata all'Umorismo italiano (Edizione d'Arte Fauno - Roma) continua a far fortuna: i suoi volumetti si susseguono a breve distanza e formano una raccolta gioviale ed amena di brevi racconti dovuti ai nostri più espressivi novellieri. Questa è la volta di Amalia Guglielminetti, che lancia in libertà *Il pigiama del moralista*.

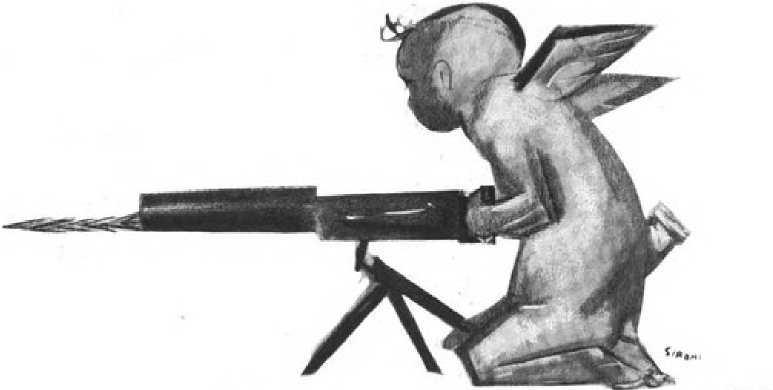
Non è il caso di parlare ancora una volta delle qualità spregiudicate e divertenti dell'illustre scrittrice. Qui la Guglielminetti è, più che mai, sè stessa. Il tipo del "moralista" della prima novella dà il tono a tutto il volumetto: naturalmente costui è un falso moralista che, per quanto benemerito del buon costume sociale, ha un debole per le donne e astutamente le attira nella sua *garçonnière* con la scusa di vendere un famoso rasoio depilatorio. La moglie, a sua volta infedele, si vendica regalandogli un pigiama impregnato di certa polvere solleticante: e le atroci trafitture capitate al povero moralista, quando è in compagnia di una canzonettista, provocano l'allegro scandalo che è facile imaginare.

Ora apriamo una parentesi, in nome della poesia: un'eco di poesia penetra, sommessa e vigile, attraverso le pagine di quest'altro esile volumetto che abbiamo sott'occhi: *Le viottole* di Leopoldo Baroni (Casa dei poeti - Varese).

Il Baroni dà prova di conoscere la difficile arte di comporre un sonetto: le strofe dedicate alle *Viottole di campagna* o *Alle fonti del mio paese* sono di buona fattura. Accanto a queste, altri temi, in verità abusati, e altri versi ci indurrebbero a severità; ma poi un *Canto della fontana* e *Teo dal flauto di canna*, liriche di più ampio respiro, ci riconciliano col poeta e ci mostrano come, nel canto disteso, egli sappia sempre far vibrare un'ispirazione che è tenue, ma fresca e malinconicamente sincera.

Chi volesse conoscere come vennero creati un usignuolo, una rondine, un'upupa e un cardellino non ha che da cercare la quadruplice leggenda di questi quattro abitanti dell'aria in un volume di Luigi Ghidini, *Novelle e leggende alate* (Ulrico Hoepli editore, Milano) che si presenta in un'elegantissima veste tipografica, illustrato da cinquantasei disegni di Francesco Wildt. L'ingenua favola ha un sapore classico e primitivo ed è tratta — come altre del volume — dalle Metamorfosi di Ovidio, mentre le rimanenti storie di uccelli sono desunte dal poema indiano "Mahabharata" o da leggende cristiane, greche o dei Vosgi. Adattate con semplicità e con buon gusto all'animo dei fanciulli, queste leggende, non meno delle novelle originali che completano la raccolta, si leggono con diletto anche dagli uomini (e dai cacciatori in modo speciale): la qual cosa non guasta. Ecco dunque un volume che giustamente sarà ricercato fra le "edizioni d'arte"; sia per il contenuto, come per le illustrazioni del Wildt, d'un primitivismo sincero che bene aderisce al mondo fantastico delle leggende.

C. S.



GIRANDOLA

Non osò spingere la porta. Rimase per un attimo in pensiero. Indeciso, se dovesse tornarsene indietro. E fu proprio l'infermiera che lo sorprese, nella semiluce. E gli domandò, squadrandolo dalla testa ai piedi:

— Forse lei è il marito?

— Sì — rispose a fior di labbra.

— Si accomodi, allora. Non fa che chiedere di lei. Se permette, precedo....

Gli tolse il cappello che lo impacciava. Dischiuse i battenti della porta.

— Venga....

Due o tre persone si alzarono. Fantasmi mormoranti nella camera in subbuglio. Scomparvero.

— Grazie di esser venuto - disse lei. - Ti aspettavo.

Un silenzio lungo. Gli tese la mano. Gli fece cenno di avvicinarsi. Di sedersi.

— Sto male....

Nel volto pallido, gli occhi stanchi ed aperti sembravano due grandi viole assetate. La voce parlava a scatti. Quasi irriconoscibile. Ma emanava dalla persona un oscuro fascino autunnale: quasi un profumo di estenuazione in quell'attimo supremo di bellezza, che congiunge ancora la materia con lo spirito che sta per sfuggirle.

— Vuoi chiudere la finestra? Così. Mi sembra che in questa oscurità potrò dirti senza paura. Potrò dirti tutto. Ho bisogno di non *vedere* le mie parole.

Giunse uno scampanare festoso nel crepuscolo. Volo di rondini in una nube di primavera. La *sua* voce parve rabbrividire. Si tacque. Riprese:

— Conto il battito perfetto di queste campane. Ad ogni martellata, il cuore mi salta in gola.... Vuoi sentire, dunque?...

— Sì.

— Dopo mi disprezzerai. Come gli altri. Avrò rotto l'illusione della tua vita. Ma, che cosa importa, dal momento che muoio? Che debbo morire?

Ed egli pensò:

— Forse la sua debolezza, non è poi così fragile come si potrebbe immaginare.... Ci sono delle bolle di sapone che resistono per un minuto a quel colpo di vento che non rispetterebbe il motore angoscioso e l'ala tenace di un aeroplano.

In verità, si sentiva stringere la gola come in una morsa di febbre. Anche nell'ora della morte imminente, rivedeva la sua donna oppressa da una falsità letteraria che le aveva infracidito l'anima di romanticismo. Si erano sposati. Come? Non ricordava più. Certo di primavera. Si erano lasciati subito. Quindici, venti anni senza vedersi, poi. Il vuoto del silenzio, intorno; l'amore morto.

Ora, la donna agonizzava, in una camera d'albergo. E l'incontro tormentoso dell'addio. Addio, giovinezza!

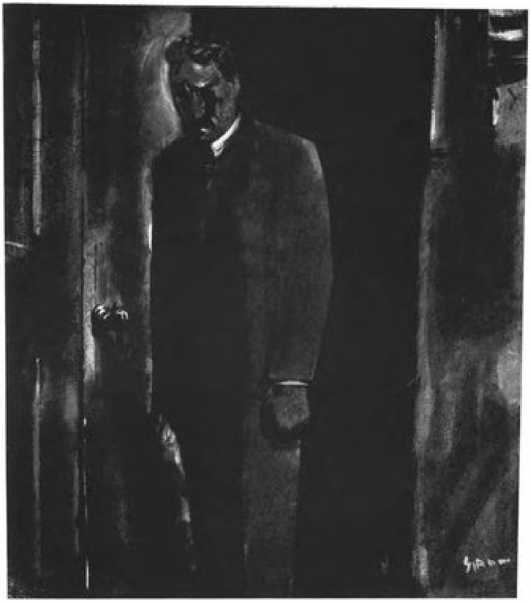
— Parla, cara. Parla.

— Ma non mi stringere le mani. Non mi guardare, sopra a tutto. Io non so quale strano desiderio di liberazione mi agiti in questo momento.... Se ricordo la mia vita, la vedo così lontana, così lontana, che quasi non mi appartiene più

" Il giorno in cui ci dividemmo, partii da Milano.... Lo sai. Il nostro amore era durato un anno. Eravamo ragionevoli. Io avevo bisogno di vivere e di soffrire. Di soffrire specialmente. Avevo complicato in tal modo la mia sensibilità, che per un rovesciamento stranissimo di interpretazione, volevo ad ogni costo provare il dolore della gioia. Tutto quanto si agitava intorno a me, era falso, brutale. Fuori della realtà *mia*. Gli uomini mi sembravano al tempo stesso dei malfattori e dei cavalieri di ventura, oltrepassati nelle intenzioni, dallo spirito del tempo in cui vivevano.

" Ho imbastito, allora, il primo inganno sentimentale. Di primavera: naturalmente. Perchè la primavera mi ha sempre tradita. Non col suo brivido di carne che fiorisce. Ma col languore della sua nostalgia. Una mandolinata al chiaro di luna, un sospiro nell'ombra, un profumo sottile, mi stemperavano in lagrime. Ero la fontanella dell'amore.

" E poichè credetti di amare davvero, mi addor-



vidi soffrire, e volli dargli la gioia divina di una dimenticanza assoluta. Ad ogni costo...

— Tuo figlio?

— Affidato alle cure di una *bonne*.

— Vicino a te?

— Vicino a me.... Ma non sorridere nell'ombra. Gli uomini e le cose si sfaldano giorno per giorno, ora per ora. Muoiono un poco per volta, uccidendo in sè quanto di buono e di cattivo, inacidisce nella loro tenerezza....

" Ci amammo. Sì. Per due mesi. Con una furia che sembrò travolgerci in un turbine di eternità. E ci travolse, infatti. Uccise l'amore. Così. Oh, mai come allora il pensiero della morte mi ha sfiorato colla sua ala squamosa e viscida. Mai come allora ho dovuto convincermi che l'amore si può servire come una distinta da *restaurant*. In tutte le salse, con tutti i sapori. Basta pagarne a tempo il conto, e non storcere la bocca se nel piatto — a volta — si trova qualche cosa che non è molto pulita.

" Lo scotto lo pagai io, allora. Una notte, l'amico del mio cuore mi abbandonò in silenzio. Fece le sue valigie, di nascosto, portò via, certo per errore, anche la borsetta dei miei gioielli e se ne andò. Lasciandomi una eredità di dol-

mentai per cinque mesi nelle braccia di un cicisbeo. Quando giunse l'estate ero riarsa come il ceppo di una vite. Ed ero madre.

— Tu? tu? tu?

— Ah, se vuoi che ti dica tutto, non mi interrompere! Non mi interrompere. Non farmi perdere questo coraggio cinico della mia verità. Piena d'amarezza, sai? Con un desiderio di chiedere scusa al mondo, che nemmeno puoi immaginare....

Un silenzio d'angoscia. Le campane s'erano taciute. Lontano.

— Madre, dunque. E da cinque mesi. Ho avuto poi, il compenso malefico di quella maternità che mi hai negato, tu. Ma questo non significa niente. Il bambino nacque. Lo tenni con me. Lo nutrii del mio sangue. Era il testimone vivo di un'ora d'amore: il fiore che si mette fra due pagine.

" E vissi un anno, così, con lui. Con me, anche. Senza preoccupazioni. Senza maledire la vita. E senza benedirla. Ti stupisce, nevvero?

" Dopo.... tornò la primavera.... Era fatale. Ricaddi come una povera cosa.

" Perchè incrudelire su quella piccola anima mia, che si apriva come una corolla? Dovevo dominarmi? Volevo? No. Le corse di allora, fra gli aranceti della riviera! Vivere in un profumo! Respirare l'amore! Empirmene il petto che palpitava come una vela carica di vento!

" Ma, l'uomo che mi prese, allora, fu più incostante del primo. Era sceso da Montecarlo in un pomeriggio di festa provinciale, dopo aver perduto qualche ventina di migliaia di lire alla *roulette*. Era in crisi spirituale. Mi parve. E mi ebbe, intera, per questo. Perchè lo

cezza: ero madre. Ancora.....

" Eppure, vedi? E' meglio che i figli non conoscano i loro padri. Che non sappiano di loro le debolezze cieche, e le viltà palesi. E siano strappati dalla carne e dal sangue delle loro indulgenze e delle loro tirannie volontarie, e dalle idee sostanziali del loro spirito corrotto.

"Che cosa ne faremo, noi, di questa nuova fioritura umana? La educheremo ad un regime di moralità, perchè al primo momento l'istinto la riconduca alla forma primitiva della sua semplificazione?

"Sì? Ma allora, a che cosa avrà giovato l'aver voluto addomesticare i desideri e le aspirazioni di tutta una vita, se un attimo solo, può distruggere tutto?

" No... No... tu sorridi di questo mio cinismo che ti disgusta. Ma io mi affaccio sulle soglie della morte. E tutto il mio male ed il mio bene si fondono in una santità ridicola. Prima d'ora, rimanendo nelle condizioni normali di tempo e di luogo, avrei potuto sembrare una pazza. Se, a mente tranquilla ti avessi raccontato tutte le mie avventure sentimentali, che hanno fatto del mio corpo un grottesco rifugio di passioni, forse mi avresti insultata, chi sa?, forse uccisa.

"Ora, invece, sei condannato ad ascoltarmi, con la stessa disperazione con la quale io ti debbo raccontare. Perchè questa agonia santifica anche il mio passato. E lo cancella. Capisci?

Sembrava che una fatica enorme le pesasse sul cuore e sullo spirito. Talora, la sua voce giungeva come un rantolo: una folata di vita.

— Ma le miserie della mia carne tormentata non sono ancora finite. Quanti uomini conobbi nelle loro variopinte falsità? Quanti ne vidi malamente contor-

cere sotto l'incubo della propria vigliaccheria consapevole? Non so. Non ricordo più. L'amore è ricaduto su di me: come una pioggia meravigliosa: fuoco, fiamme, e cenere. E non mi ha bruciata, nè riarsa del tutto.

"Vedi? Se io fossi ancora forte, il mio cuore sarebbe più giovane ed infantile di prima. Io comincerei da capo. Io vorrei ancora passare di braccio in braccio, di sospiro in sospiro, di lacrima in lacrima. Ogni primavera, mi sentì smarrire nella sua estasi rinnovata. Mi lasciò coll'anima sempre più sitibonda d'amore, come se l'amore non l'avessi conosciuto mai, mai, mai...

"Ho avuto cinque figli... Il più grande ha quindici anni. Un uomo!...

Si tacque. Un momento. Si attendeva che il marito la soffocasse sotto un turbine di male parole. Niente. Lo chiamò per nome, ricordandosi lontanamente un vezzeggiativo di *allora*...

— *Mimotte!*... Sento che tutto quello che ti ho detto, ha lasciato in te una sensazione di nausea che mi fa orrore... Ma il tuo disprezzo mi salva, mi fa buona... Ho bisogno di ridiventar buona... per un attimo solo. Se ricordo l'avventura ultima...

"Era un bambino di venti anni, che mi amava. Disperatamente. Venne a me. Tremando. Mi disse l'angoscia della sua piccola anima spaventata.

"Caro, caro, caro... Non sai che dietro di me ho un passato che non perdona? E tu sei così giovine, così giovine!...

Era roseo come un angiolo. Non sapeva quasi parlare, e quel suo impaccio infantile gli dava un aspetto di dolcezza austera, forzata nella linea di una virilità precoce.

— Ah! ti amerò come si ama il sole, come si adora il buon sole che ci illumina! - mi rispondeva, piangendo.

E l'amai. Come un figlio...

Il marito, a questo punto, scoppiò in una risata sarcastica. Si sentiva così umiliato e ridicolo davanti a quella donna, una volta sua, che gli aveva spalancato in cinque minuti, il cuore. Come se avesse aperto la conchiglia di un'ostrica, in un colpo solo.

— Sì, sì. Tu non mi credi. L'amai per la sua voce. Per i suoi occhi. Per la sua fanciullezza che non volli contaminare. Era l'amante del mio spirito. Quello che volevo imaginare e sognare in una aureola di bontà senza fine. La parte migliore dell'anima mia era per lui. Non la mia carne...

"Si uccise, per questo.

"Oh, la visione orribile di quel suo grande corpo di fanciullo, che navigava nel sangue! Nella camera chiusa: fra due cortine velate, fiorite di piccole stelle d'oro!...

"Ecco. Morirò col ricordo di lui... I suoi vent'anni erano tormentosi di desiderio. Mi voleva sua. Ma quanto più la sua passione sembrava avvampare di delirio, tanto più io mi negavo a lui con un'ostinata ferocia.

"Un giorno... mi ha sorpreso... col primo cattivo passante... Si è ucciso...

"Ma che cosa dovevo dargli, che fosse degno della sua purità di fanciullo?...

"Alzati. Riapri la finestra, ora. Io sono una cattiva donna, corrotta, e tu mi disprezzi. Lo sento. E non me lo dici perchè ti credi più piccolo del mio rimorso. Ed anche perchè, avendomi trovata per caso, in una camera d'albergo, dopo tanti anni, credi forse che non valga la pena di inveire contro di me...

"Lascia almeno che entri ancora il profumo della buona terra in fiore! Che mi purifichi in questo brivido estremo di vento che giunge da paesi lontani, per una finestra che è più aperta delle nostre anime in pena...

Non disse altro. Rimase così, col volto bianco, immobile, irrigidito nella corona di vecchio oro dei capelli. Come se tutta la vita le fosse affluita al cuore, ed il cuore impazzisse in un ultimo battito d'orologio che abbia rotto la molla centrale. Come una girandola, scoppiata sul mare, dopo aver diffuso l'alone vermiglio del suo fuoco di bengala.

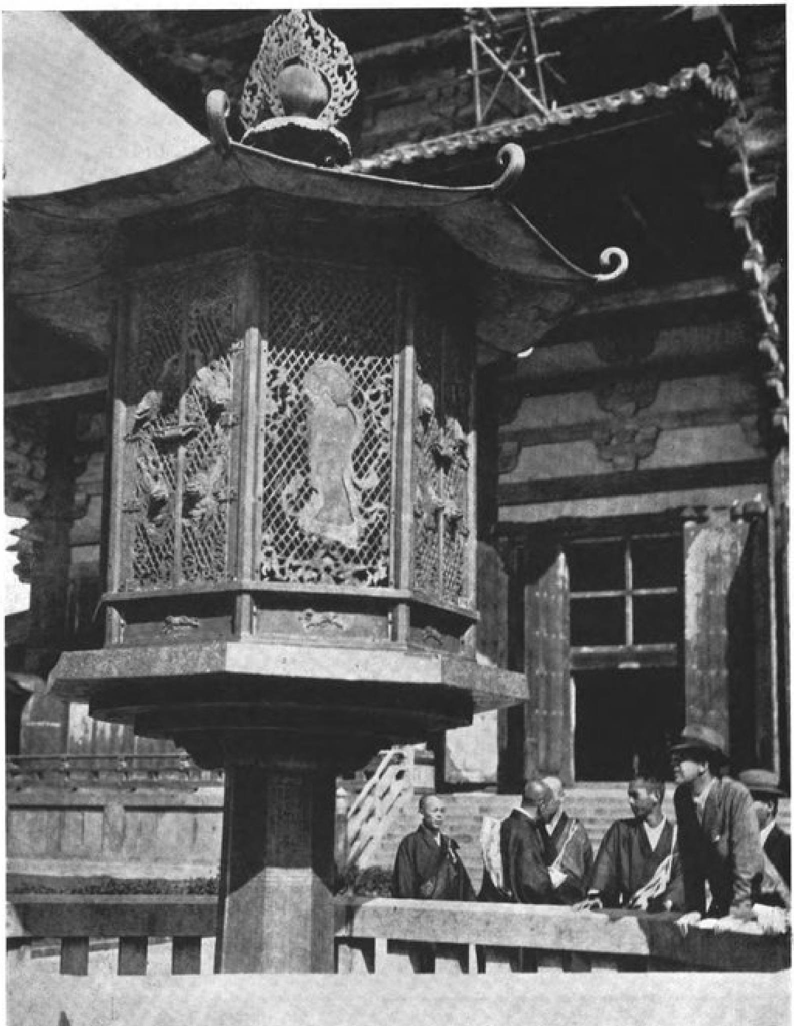
Il marito si alzò, in silenzio. Le compose le mani in croce sul petto, le ravviò i capelli scomposti sulla fronte, le accomodò la coperta damascata. Pensò ironicamente:

— E' morta come una santa. In un'ora d'angoscia si è guadagnata il Paradiso... Sia benedetta anche la sua memoria.

Ed uscì.

ENRICO CAVACCHIOLI.





Un'artistica lanterna dell'antico tempio di Todaiji a Nara nel Giappone. Si vede a destra il Principe di Svezia che ne ammira la bellezza.

Per desiderio espressoci dalla Baronessa Giorgia Franchetti precisiamo che il pavimento a mosaico illustrato nel numero di Febbraio della "Rivista" a pag. 33, è stato eseguito per volontà esclusiva del compianto Barone Franchetti che non ha avuto collaboratori o consiglieri. Gabriele d'Annunzio ha contribuito, invece, all'erezione del cippo mortuario.



L'abside della Basilica di San Simpliciano a Milano.

IL MONASTERO DI SAN SIMPLICIANO

Proprio nel vecchio centro di Milano, dove più spesso capita di udir rimpiangere la mancanza d'ogni monumento, si nascondono talvolta insospettati gioielli d'arte come in questo monastero di San Simpliciano dove un tempo era devoto salmodiare di monaci ed ora è clangore di trombe e allegro sfarfallare di bersaglieri.

Al tempo in cui l'attuale caserma era convento, questo innalzava nel suo stemma tre candide colombe alle quali si collega una curiosa leggenda riguardante la battaglia di Legnano. La quale battaglia — come è noto — avvenne nel giorno dedicato ai tre martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro che in San Simpliciano hanno sepoltura. Io non so se ciò fu dovuto al caso oppure se la strategia pensò bene di mettersi d'accordo col lunario per chiamare in aiuto anche i tre santi. Certo è che — sempre secondo la leggenda — mentre più ferveva la battaglia e la fortuna pareva venir meno ai federati, si aprì un'arca celeste e ne uscirono tre candide colombe le quali, postesi sull'antenna del Carroccio, di lì non si mossero finchè rincorati i combattenti nostri alla vista del miracolo, non fu battaglia vinta. E' inutile dire che quelle tre colombe erano i tre martiri di San Simpliciano.

Così, con le sue colombe nello stemma, dove per la prima volta appaiono i tre colori bianco, rosso e verde, il monastero di San Simpliciano andò aumentando in potenza. Era in origine un piccolo romitorio, quando vi abitava l'eremita Simpliciano dei Soresini: un piccolo romitorio annesso a una casa d'orazione tramutata in chiesa da Sant'Ambrogio e dedicata alla Vergine. Poi Sant'Ambrogio venne a morire. Nella camera vastissima dov'egli giaceva erano alcuni diaconi i quali appartatisi a fantasticare sul probabile successore, accennando a San Simpliciano, ne scartarono senz'altro la candidatura. "Egli è troppo vecchio" dicevano. "Vecchio, ma buono", ripetè per tre volte la voce di Sant'Ambrogio. I diaconi allibirono; e Simpliciano eletto vescovo in sì strano modo dovette lasciare il romitorio per l'episcopato. Tre anni dopo egli vi ritornava, morto, e la chiesa della Vergine dove fu sepolto, d'allora cominciò ad essere chiamata col nome di San Simpliciano.

Quattro secoli dopo l'antico romitorio è già convento e d'allora comincia la sua storia. Vi si trovavano allora i decumani della basilica i quali pare avessero abbracciata la vita canonica. Nell'881 al posto dei decumani troviamo i benedettini del convento di San Protaso *ad monachos*; e forse monaci e canonici vissero alcun tempo insieme finchè i primi rimasero soli padroni del campo e vi trasferirono da San Protaso tutta la famiglia con l'abate, il quale, anche nella nuova sede, continuò ad esercitare il suo dominio sul convento e la chiesa di San Protaso; anzi, quando si tentò di contestargli tale diritto, ne vennero asprissime lotte per comporre le quali dovette intervenire l'arcivescovo.

Nel 1246 il convento di San Simpliciano, sottratto all'autorità vescovile, è posto alle dirette dipendenze del Pontefice; segno della sua potenza e del favore che godeva nelle alte sfere ecclesiastiche; di tale favore abbiamo anzi una prova nel fatto ch'esso venne scelto a dimora del marchese di Monferrato durante la sua permanenza a Milano, e ciò avvenne nell'anno 1271.

C'è a questo punto una lacuna nella caleidescopica rotazione di avvenimenti riguardanti l'ormai millenario monastero. Nel 1311 vi pongono il loro quartier generale i tedeschi dell'imperatore Enrico e nella seconda metà del XV secolo lo troviamo ridotto in Commenda sotto il governo di un Gian Alimento de Negri, giovanissimo abate giunto a soli ventitre anni



Lo scalone del Settecento e il portico.

all'altissima carica di commendatario in virtù della sua parentela con la duchessa Bianca Maria. I benedettini sono dunque scomparsi? Li ritroveremo nel 1517 nuovamente padroni del monastero.

Avvenne in quest'anno un curioso incidente che val la pena d'essere narrato. Avevano i frati inscenato nella vicina chiesa una grandiosa cerimonia per onorare le reliquie dei tre santi martiri tolte per l'occasione dalla loro custodia ed esposte ai fedeli, quando, fra la costernazione della folla che stipava la chiesa, un fulmine si abbattè sul campanile. Nessun danno patirono le persone, ma lo spavento fu grande; e la folla passata da un eccesso di misticismo a un altro di furore, se la prese coi monaci e incominciò a bastonarli di santa ragione, incolpandoli di aver provocato l'ira dei martiri disturbandoli nel loro eterno riposo. I frati ripararono in convento e la folla dietro, facendo scempio d'ogni cosa. Visto che le cose andavano assai male, ci fu chi pensò di tentare un salvataggio facendo circolare la voce che non dei frati era la colpa, ma delle streghe e dei loro malefici. Allora il popolo si riversò nelle vicinanze alla caccia delle streghe e qualche donnaiola in voce d'esser tale fu acchiappata ed arsa viva.

Il patrimonio del monastero era andato aumentando man mano. Fra i maggiori donatori un Guilitionus di Somma vi lega tutti i suoi beni; poi è la volta di un lascito di Ariberto da Intimiano; mentre un Azzo e Renza sua moglie, provvedono alla fondazione nel monastero di un ospedale per i pellegrini, i poveri e gli infermi, ospedale che forse si sovrappose ad altro già esistente secondo l'usanza dei monasteri d'allora; un secondo istituto dello stesso genere venne annesso al convento da un Lanfranco della Pila, istituto affidato ai "buoni omeni de porta Comasina" e poi a un monaco di San Simpliciano che aveva titolo di prelato. Questo secondo ospedale corrisponde al cortile del fabbricato attualmente segnato col n. 6. Infine troviamo il monastero feudatario di Treviglio, capo di un contado rurale, e poi di Lurate, Albate Caccivio e Oltrona nella pieve di Appiano.

Ma il Direttorio esecutivo della Cisalpina — autorizzato dalla legge del 18 fiorile 1798 — coi beni degli altri istituti ecclesiastici, richiamava alla Nazione anche quelli dei monaci di San Simpliciano. Un commissario del Direttorio, recatosi al Convento notificava a tutti i religiosi radunati, la presa decisione e l'ingiunzione di ritirarsi nei due conventi di San Salvatore e di San Spirito e Gallo di Pavia: all'abate fu ingiunta inoltre la presentazione del bilancio della famiglia, la quale godeva allora di una rendita di circa ottantamila lire. Così i frati se ne andarono, salvo un fraticello recalcitrante, tale Benedetto Bonomi, che divenne la favola del luogo perchè, trapiantandosi da una camera all'altra, riuscì a sfuggire agli iterati ordini di sgombero. La polizia mandava a intimargli d'abbandonare l'appartamento abbaziale e il frate si era già rifugiato nel chiostro piccolo, lo venivano a cacciare dal chiostro piccolo ed egli era già riparato in quello grande; in parlatorio, in cantina, in foresteria, in solaio, all'ospedale. Così, finchè venne il giorno in cui una commissione militare dichiarò il convento capace di alloggiare tre battaglioni e vi cominciò a mandare quello che si trovava alloggiato



L'accesso allo scalone del Settecento.

nella caserma di San Luca. Nel successivo anno 1799 la caserma di San Simpliciano era messa dal Ministero a disposizione dell'Agente in capo degli Ospedali Militari e per buona parte di quell'anno servì — distinto col nome di Ospedale N. 5 — al ricovero dei feriti provenienti dall'Armata. Poi ritornò ad essere caserma destinata specialmente alle truppe di passaggio. Anzi sul finire di quello stesso anno 1799, essendovi alloggiata la 18ª mezza brigata di fanteria leggera, scoppiò un violento incendio. Un bel falò acceso con le ultime imposte che ancora erano rimaste attaccate alle finestre (le altre erano servite per far cuocere il rancio) aveva appiccato il fuoco a un covone di paglia. Niente di grave. Riparazioni non se ne facevano, in compenso si valutava il danno patito (da chi?) e il tesoriere del corpo non pagava più un soldo alla truppa finchè l'importo del presunto danno non fosse coperto.

Ma oltre che servire da caserma e da ospedale il monastero di San Simpliciano servì anche ad altri svariati usi. Per esempio, nella parte verso il Naviglio, dove in questo frattempo si era incominciato a costruire le scuderie, si ammassavano di giorno i foraggi che i casermieri rubavano di notte. Nelle scuderie confinanti con l'ortaglia e in parte nell'ortaglia stessa, venduta in questi anni dalla Cisalpina all'ex marchese cittadino Tiberio Crivelli, ve[illegible]va ammassato e tenuto a numero un parco di cent[illegible]oi, mille pecore e mille maiali che dovevano servire per l'approvigionamento del Castello. Per fortuna una provvidenziale afta epizootica tolse presto all'ex marchese questo incomodo vicinato. Poi, con gli austriaci, l'antico chiostro si trasformò in caserma di cavalleria e come tale servì fino al principio del Regno d'Italia dal quale venne assegnato ai bersaglieri.

Perdutosi nel tempo ogni ricordo architettonico dell'antico chiostro quale fu prima del Quattrocento — chiostro presumibilmente assai piccolo e ricostruito più volte — la costruzione della parte più antica del monastero di San Simpliciano quale oggi vediamo va attribuita al tempo del commendatario Gian Alimento de Negri. Pare ch'egli abbia trovato chiesa e monastero cadenti per estrema decrepitezza: la prima somigliante a un fienile piuttosto che a una chiesa, il secondo non certo in migliori condizioni. L'impresa venne dal giovane abate affidata al Bramantino e questi fra il 1470 e il 1480 diede mano alla fabbrica del piccolo chiostro, dietro il coro, dove attualmente ha luogo la distribuzione del rancio; chè a questa parte sola limitavasi il convento, mentre la parte verso San Simpliciano, adibita a ospedale dei pellegrini,



Il chiostro del Cinquecento.

venne forse mantenuta qual'era e malamente raffazzonata nei secoli seguenti. L'opera del Bramantino venne proseguita dal Seregni al quale si deve la costruzione dell'attiguo chiostro grande (dove ora trovasi il cortile della palestra) col dormitorio, la loggia e lo scalone che vi conduce. I lavori per questa seconda parte furono terminati alla fine del Seicento e ridotti a perfezione nel 1712 con l'aggiunta della foresteria.

Nel 1592 fu alzato il braccio nuovo del corridoio detto della Samaritana, ai piedi dello scalone; la terza parte del chiostro verso il Naviglio fu costruita più tardi, mentre era abate Graziano Trezzi e di questa ben poco rimane perchè fu adattata a scuderie e vi si costruì il maneggio nei primi anni del secolo scorso. Nel 1704 si costruì lo scalone con l'appartamento abbaziale sopra il portone d'ingresso verso via San Simpliciano; e anche qui non resta altro ricordo del passato che parte dello scalone stesso. Infine una grandiosa e ben ordinata ortaglia (venduta sulla fine del Seicento ai Crivelli) si spingeva dov'è l'attuale via Pontaccio, fino al Naviglio (allora scoperto) e da questo riparata da una cancellata dietro la quale si affacciavano i frati a godere il fresco nelle sere d'estate.

Molte delle bellezze artistiche che questo aggregato di edifici racchiudeva, sono ora scomparse. I secoli XVII e XVIII con le loro vandaliche riforme sono passati distruggendo anche qui, per quanto meno che altrove, quanto si sarebbe dovuto conservare; di più, l'assieme venne mutilato in una delle sue parti più caratteristiche. Ma perchè non salvare oggi quanto è possibile salvare?

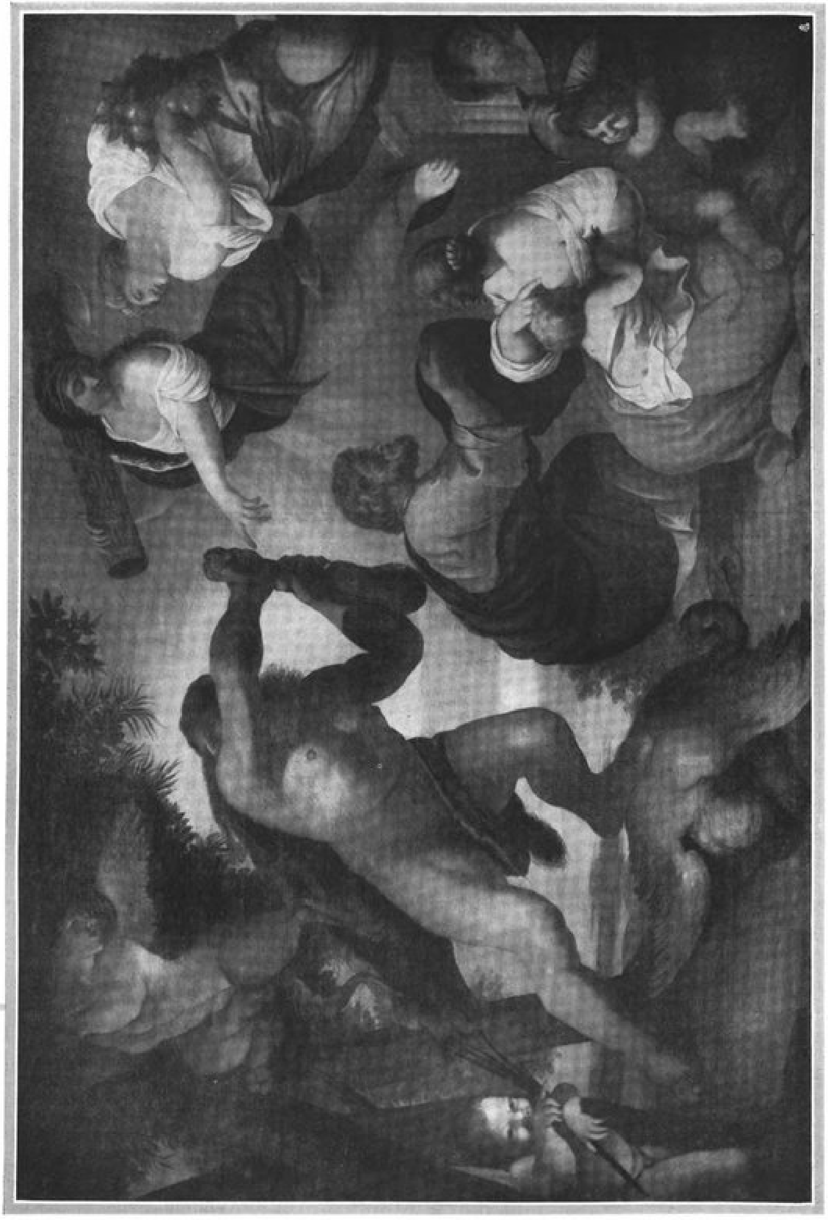
Se le squisite pitture del Borgognone — il Beato Angelico lombardo che secondo la tradizione frescò con la sua arte risplendente di sentimento religioso il portico del chiostro — sono irrimediabilmente scomparse, esiste però in buone condizioni il porticato del chiostro del Bramantino e quello del chiostro grande si potrebbe tentare di ritornarlo in luce. Il porticato del piccolo chiostro, con la grazia svelta delle sue colonnine intonate all'armoniosa robustezza dei soprastanti archi a tutto sesto, si rivela per una delle più felici concezioni dell'illustre allievo del Bramante, ed è certo un esempio insigne dell'architettura di quella scuola lombarda che attraverso il Foppa, il Butinone, il Civecchio e il Bramantino si collega alla scuola padovana. Nè qui si arrestano i possibili ricuperi. I particolari di certe graziosissime finestre murate nel chiostro grande potrebbero ritornare all'onor del mondo; così potrebbe facilmente essere riattato il corridoio della Samaritana e infine lo scalone che attualmente conduce al Comando, il quale scalone rappresenta uno dei più insigni esempi di quel barocco ricco e armonioso che fu troppe volte a torto calunniato.

In altri tempi uno svogliato burocrate dal suo lontano ufficio avrebbe decretato la distruzione di S. Simpliciano e il trasporto dei "pezzi" più notevoli in uno di quei musei che sono il cimitero dei monumenti. Ma oggi il cui soffio animatore che spira da un capo all'altro della Penisola ha animato e sta animando tutto ciò che di vitale esiste nel nostro ignorato patrimonio artistico, noi diciamo fiduciosi al primo cittadino di Milano: Podestà, ricordatevi del monastero di S. Simpliciano!

GINO GIULINI



Il chiostro quattrocentesco della Basilica di S. Simpliciano a Milano.



Un quadro attribuito a **Malatesta da Fabriano**, *offerto al Duce dal signor Sante Giunchi di Rimini quale raffigurazione simbolica del Fascismo.*

IL RECUPERO DELLE NAVI ROMANE DEL LAGO DI NEMI

Quella che è stata per secoli una favolosa aspirazione di principi, di scienziati e di poeti — il recupero delle navi romane del Lago di Nemi — sta finalmente per tradursi in realtà: così ha deciso il Duce e così certamente sarà. Forse, entro l'anno venturo, se i lavori della Commissione governativa appositamente nominata avranno per allora terminato l'esame e lo studio dei molti progetti e prescelto il migliore.

In una di queste tepide e luminose giornate di precoce primavera romana, rechiamoci sui Colli Albani ed affacciamoci sulla cerchia craterica di Artemisio. Il paesaggio co' suoi caratteri selvaggi è suggestivo, ma profondamente triste. Il lago, "Le beau lac de Némi qu'aucun soufle ne ride — A moins de transparence et de limpidité", come ha detto Lamartine pensando agli occhi della sua Graziella, pare una coppa capace scavata in un immenso blocco di malachite. Guardando il quadro, si comprende che lo spirito vulcanico di D'Annunzio si sia riconosciuto in questo paesaggio che è come uno spasimo pietrificato in cui si eterni il ricordo delle passioni che torturarono il caos.

Speculum Dianae! I ricordi classici della nostra giovinezza ritornano... Tutto qui ci parla della candida sorella di Febo, della boschiva e notturna Dea, "potente nelle selve e fulgido ornamento del cielo". Questo era il suo regno. Nelle acque immobili e fredde, di notte, essa si specchiava, sotto la luna, e certamente immergeva il bel corpo virginale, dopo una faticosa caccia per le foreste intorno.

Avvicinandoci alla riva troviamo più tangibili segni del dominio di Diana: le rovine di un tempio che appunto alla Dea era consacrato, e che un ambasciatore inglese a Roma, Lord Savile, scoprì e in parte ricondusse alla luce nel 1885. Fu qui ritrovata anche quell'antica effigie della terribile Dea che incarnò il genio dell'antico Lazio e che si conserva al Museo delle Terme.

Il primo tentativo per strappare al fondo del lago una delle navi (dell'altra s'ignorava ancora l'esistenza) fu quello di Leon Battista Alberti nel 1446. A quel tempo — ci fa sapere il prof. Giuria, nella sua pregevole e dotta *Memoria sulle navi nemoresi* — era feudatario di Nemi il cardinale Colonna, il quale, udendo dai paesani "di due navi annegate nel lago, e che non erano così putride, ancorchè se ne venissero a pezzi con le reti che vi si erano a caso alcuna volta impacciate, o con le funi che vi avevano apposte, per tirarle su, attaccate", incaricò nientemeno che Leon Battista Alberti di ricuperare le due navi sommerse. Il grande artista, meccanico e matematico, si pose subito all'opera; ma questa non poteva riuscire a buon fine, causa le insufficienti esplorazioni compiute, dalle quali non si era potuta raccogliere esatta notizia delle dimensioni e della situazione dei due galleggianti, i quali poi, nella loro millenaria sommersione, erano già tenacemente avvinti dalle melme, negli strati inferiori così solidificate da richiedere l'uso del piccone per romperle. Scrive lo storico Flavio da Forlì, segretario pontificio, nella sua *Roma instaurata*: "Costui adunque (l'Alberti) fece legare insieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tenere su, quasi su ponti, alcune macchine dove eran molti uncini di ferro attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnaiuoli.... Essendone dunque legata una (delle navi) nella prora, e tirandosi su, si spezzò, e ne venne solo una parte, per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della Corte Romana per vedere come era fatta. Essa era composta tutta di tavole grosse tre dita d'un legno chiamato larice; e tutto intorno al di fuori era coperta di una buona colla di color giallo e purpureo; e sopra queste vi erano tante piastrelle di piombo chiavate con spessi chiodi, non di ferro, ma di bronzo, che mantenevano le navi e la colla intera e la difendevano dall'acqua e dalle piogge. Di dentro poi era talmente fatta, che non solo era sicura dall'acqua, ma si poteva dire dal ferro e dal fuoco, ecc.".

Un successivo tentativo di ricupero fu fatto nel 1535 dall'architetto bolognese Francesco De Marchi, che, a quanto pare, riuscì a discendere in fondo al lago con un apparecchio consistente in una botte vuota, aperta da una parte, per cui poteva introdursi un uomo, al quale era possibile vedere attraverso un cristallo. Calata la botte nell'acqua, l'aria per la sua incomprensibilità manteneva vuota la parte superiore, permettendo all'uomo di respirarvi e di lavorare con una certa libertà. Il De Marchi fece parecchie discese, recuperò pezzi di legname e "infiniti chiodi di metallo, li quali erano tanto lucenti e interi che parevano fossero fatti quella settimana". Racconta il De Marchi: "Non ardii entrare nelle camere del palazzo per paura di non mi perdere... Dentro della barca c'erano pavimenti de mattoni di tre palmi per ogni verso e grossi quattro dita, li quali erano rossi come un carmesino". Egli potè misurare la nave, che trovò lunga canne 70, larga canne 35 e alta canne 8: misure che corrispondono a quelle accertate nel 1895 dai nostri palombari.

La terza importante esplorazione subacquea fu quella dell'ingegnere idraulico Annesio Fusconi nel 1827. Il Fusconi perfezionò una campana d'immersione del dott. Halley, che si calava dal centro d'una zattera e permetteva di lavorare ricevendo l'aria per mezzo di pompe. Con tale sistema, raggiunse le navi e ne asportò un capitello di colonna di metallo, un frammento di parapetto di bronzo, tondi di porfido e serpentino provenienti dalla pavimentazione, tubi di terracotta, chiodi di rame e di ferro, settanta tavole di larice e di abete "proprio a formare ogni maniera di masserizia di nobile appartamento (!)". Fortunatamente il freddo fece sospendere questo barbaro saccheggio, e disgrazia volle che tutta la ricca messe raccolta andasse depredata e dispersa.

Poi, di nuovo l'oblio tornò ad avvolgere le storiche navi. Fu Costantino Maes, bibliotecario di Roma, ad ingaggiare, nel 1892, una tenace battaglia, dopo ricerche pazienti e lunghi studi, per la ubificazione ed il recupero dei galleggianti di Nemi.

Il Maes non ignorava i tentativi dei secoli passati; e fu appunto sulle memorie dormienti nelle biblioteche e negli archivi che disciplinò le sue ricerche. Ma chi negli ultimi secoli s'era occupato delle gigantesche e fastose imbarcazioni, aveva lasciato strane, incerte e contradditorie notizie. Lo storico Tiraboschi aveva sbalzato la cosidetta nave di Tiberio, sollevata nel 1446 da Leon Battista Alberti nel lago di Nemi, nientemeno che in mezzo al mare. Il Cardella ne aveva



Il Castello medioevale Orsini sul lago di Nemi. (Fot. Alinari).

data notizia, affermando che l'antichissima nave di Tiberio era stata risollevata da uomini capaci di lavorare dentro l'acqua nel lago di Castel Gandolfo. Il Lucidi nel 1796 aveva dichiarato che la nave di Nemi era andata distrutta; e il Nibby, ai primi dell'800, non aveva esitato ad affermare che "le travi, i chiodi, i mattoni della *già sognata barca di Tiberio* altro non erano che residui della villa di Cesare precipitati dalla riva in acqua. Più recentemente, il Lanciani s'era mostrato propenso a credere che le travi tirate fuori dal lago e attribuite alla nave di Tiberio, altro non fossero che "i resti di una gran macchina idraulica stabilita sulla riva del lago"; come il Gregorovius aveva avanzato l'opinione che i materiali della "cosidetta nave di Tiberio" appartenessero piuttosto a "palizzate di un villaggio lacustre".

Il Maes, invece, iniziò nel 1892, nel suo piccolo Diario romano *Il Cracas*, le rivelazioni sulla "grande nave di Tiberio, corazzata grande una volta e mezzo il nostro *Duilio* - Villa natante in mezzo al lago di Nemi, ora sommersa"; e sui "tentativi fatti nei secoli XV, XVI, XIX, per rimetterla a galla".



Idoli e armi romane ritrovate sulle rive o ripescate dentro

Al Maes si deve la prima indicazione esatta del punto in cui le navi giacciono sommerse, e si devono i primi dati sulla grandezza e magnificenza di quelle navi che eran dette *talamenghi*. Le sue rivelazioni e indicazioni portarono però alle infelici esplorazioni subacquee dell'antiquario romano Borghi, il quale riuscì, è vero, a constatare con i suoi palombari l'esistenza di due, anzichè di una nave; ma riuscì anche ad asportare vandalicamente bronzi decorativi, parecchi dei quali poterono poi esulare.

Fortunatamente, un bel giorno il Governo si decise a vietare il sistematico saccheggio e ad ordinare appositi studi, affidando le nuove investigazioni a palombari del Dipartimento di Napoli. In seguito a tali ricerche si è potuto accertare che i due giganteschi scafi (uno lungo m. 65 e largo m. 20, e l'altro metri 71 per 24,40) giacciono lungo la costa nord-ovest del lago, dirimpetto alla riva su cui sorgeva il tempio di Diana, al quale probabilmente erano ricollegati mediante un pontile; distanti l'uno dall'altro circa metri 200. La nave minore giace inclinata tra i 5 e i 12 metri sotto il pelo dell'acqua; la maggiore, inclinata essa pure, tra i 16 e i 20 metri.

Il prof. Giuria e il prof. Paribeni ci fanno sapere che la loro costruzione dà saggio d'una grande robustezza architettonica e della perizia dei calafati. "Le spesse tavole dei fianchi sono collegate fra loro con biette di legno durissimo alloggiate entro incastri interni e tenute ferme da cavicchi di legno. Chiodi di rame lunghi più di mezzo metro traversano perpendi-



il lago di Nemi.

colarmente le tavole, e queste sono spalmate di resina, coperte d'un poderoso tessuto, cui si sovrappongono lamine di piombo, anche doppie, fissate con chiodi di rame d'una foggia particolare. Tale singolare struttura dei fianchi, mercè la quale i due galleggianti poterono conservarsi per quasi due millenni, cedendo solo frammenti ed accessori alle rapine degli esploratori, ci viene descritta, con particolari identici, dallo scrittore Ateneo, siciliano, contemporaneo di Archimede, quando ci narra del grande vascello *Siracusia* costruito per il re Gerone su modelli del grande matematico suo compatriotta, che quindi apparirebbe l'ispiratore dell'architettura navale romana".

Sulle origini di queste due grandi e fastose navi costruite sullo specchio di un piccolo lago a pochi chilometri da Roma, e sulla loro destinazione, ben poco sappiamo.

Al cadere della Repubblica i cittadini dell' Urbe dovettero ricercare la fresca pace delle rive care a Diana; e certamente Cesare ne seguì l'esempio. Dopo di lui, gli Imperatori impararono le vie dell' affascinante stagno, come lo chiama Ovidio: non per farvi sacrifici alla Dea, ma per portarvi i loro piaceri, le loro orgie.



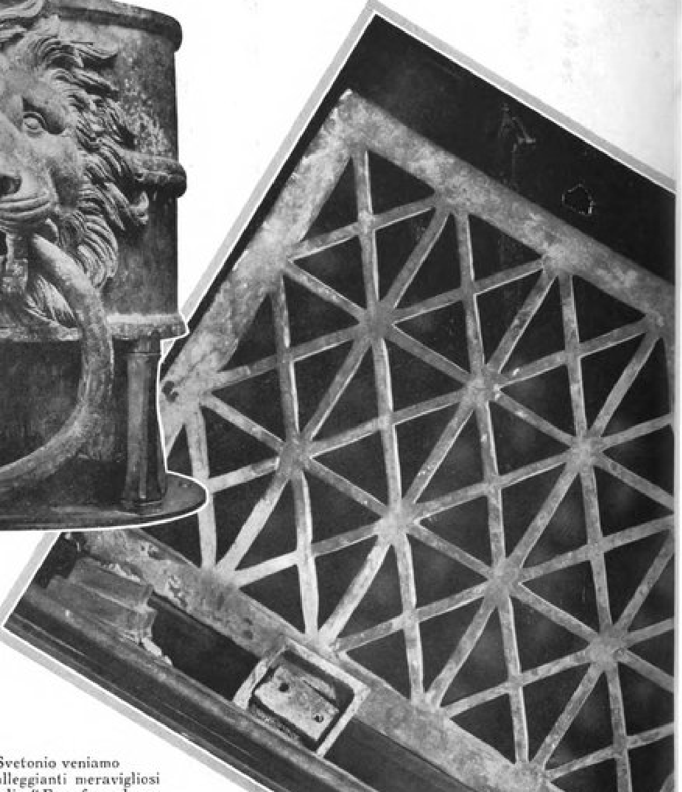
L'imperatore Caligola, che presumibilmente fece costruire le navi di Nemi. (Museo di Napoli).

Le sigle di Tiberio, ritrovate sopra i grossi tegoli di laterizio che vennero ripescati sul ponte delle navi, fecero da molti attribuire a questo Imperatore la costruzione dei due galleggianti, per quanto non dovesse escludersi che tali materiali potessero essere stati posteriormente impiegati. Ma l'iscrizione su di un tubo di piombo recuperato non sono molti anni — iscrizione che suona così: *C. Caesaris Aug. Germanici* — ha finito col persuadere i più che le navi debbano piuttosto essere state costruite dal feroce Caligola, cui l'appellativo di Germanico era comunemente dato. Ed a convalidare questa opinione c'è anche quanto Svetonio ci fa sapere sull'Imperatore dalle "gambe gracili, gli occhi incavati, il corpo velloso e il viso orribile". Narra difatti Svetonio che "Caligola fece ancora celebrare certe feste non mai più udite nè vedute, gettando un ponte di circa 3600 passi sopra il mare, tra Pozzuoli e Baia; ponte ch'era costruito con molte navi messe in fila e fermate in sulle ancore, e con sopra uno strato di terra: in modo che veniva appunto a dirittura della via Appia".

Su questo ponte, sempre a detta dello storico romano, Caligola sarebbe passato trionfalmente, a cavallo, ad imitazione di quello che Serse gettò e attraversò sopra l'Ellesponto; ed anche, pare, per impressionare e spaventare, con una tale opera meravigliosa, i Germani e i Britanni, ai quali aveva intenzione



Una testata di ormeggio, con figura di leone, tolta da una nave di Nemi.



di muover guerra. Sempre da Svetonio veniamo a sapere che Caligola altri galleggianti meravigliosi fece costruire nel golfo di Napoli: "Fece fare alcune liburniche di cedro, le cui poppe erano piene di gemme, e le vele avevano colori cangianti, e nelle quali erano stufe, loggie e sale assai ben grandi, ed eranvi ancora viti ed altri alberi fruttiferi dentro: nelle quali liburniche, tra musiche e canti e balli standosi a banchettare tutto il giorno, se ne andava costeggiando la riviera di Napoli". Dato ciò, non è assurdo attribuire le costruzioni lacustri di Nemi ad un imperatore che ne fece di così grandiose e magnifiche nell'incantevole mare partenopeo.

Nè può stupire che Caligola scegliesse come luogo di piacere e di orgie il lago di Nemi, dove, nei mesi estivi, s'imbarcava con la moglie Cesonia, o con Drusilla sua sorella ed amante, e forse anche con la cortigiana Pirallide.

Il mistero che ancora avvolge con le acque le navi di Nemi sarà presto disvelato. La Commissione governativa *ad hoc* nominata, mentre procede attivamente nell'esame degli innumerevoli progetti per il ricupero degli storici scafi, è concorde nel riconoscere che il mezzo più sicuro e più rapido per raggiungere lo scopo è quello di un precario abbassamento di livello delle acque del lago. La cosa non ha nulla di fantastico in un'epoca in cui si sono tagliati degli istmi tra continenti, e deviati corsi di fiumi, e costruiti laghi artificiali. **La nuova impresa non presenterà dunque, a giudizio dei competenti, difficoltà enormi. Si tratta, però, di raggiungere lo scopo nel minor tempo e con la minor spesa possibili e senza danno per il lago.**

Due sono i mezzi per arrivare all'abbassamento del livello d'acqua del lago di Nemi: quello di una galleria scavata attraverso il Monte Gentile, che divide il lago di Nemi da quello di Albano, e quello di un sistema elettromeccanico che aspiri le acque e le

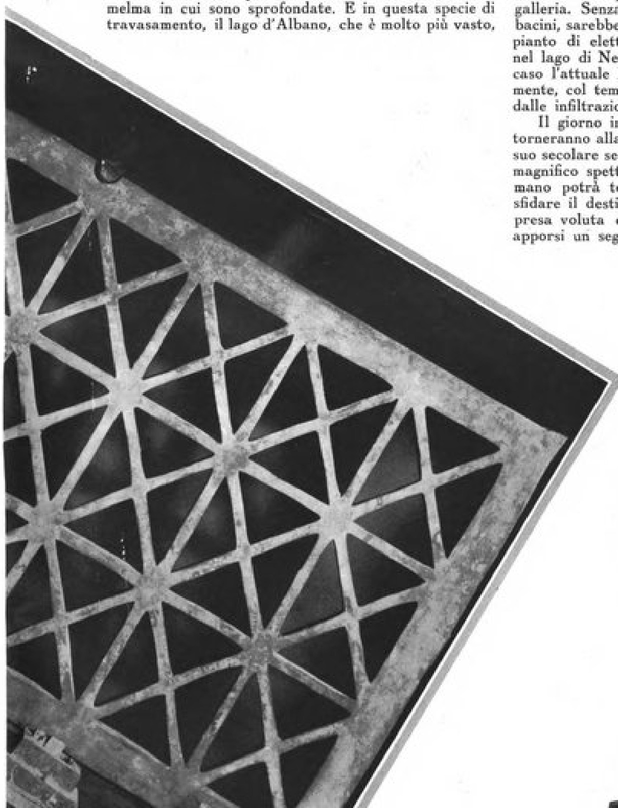
convogli, nella misura necessaria, attraverso l'attuale emissario romano.

Riguardo al primo progetto, com'è noto, il livello d'acqua del vicino lago d'Albano è più basso di 25 metri di quello del lago di Nemi. Scavando quindi una galleria attraverso la collina che divide i due bacini, per il principio dei vasi comunicanti l'acqua di Nemi si riverserebbe nel lago d'Albano, sino a raggiungerne il livello. In tal modo il pelo d'acqua del lago di Nemi (che ha una profondità massima di 34 metri) si abbasserebbe di 25 metri e lascerebbe così scoperte entrambi le navi, rendendo possibile la loro liberazione dalla melma in cui sono sprofondate. E in questa specie di travasamento, il lago d'Albano, che è molto più vasto, non salirebbe che di 3 metri. Una volta avvenuto ciò, l'acqua dovrebbe essere ricondotta nel lago di Nemi a mezzo di pompe.

Il secondo progetto è, secondo taluni, assai più vantaggioso, perchè la spesa della sistemazione del completo impianto, con le elettropompe e le tubazioni, non supererebbe il milione e mezzo (e parte di tale materiale alla fine dei lavori sarebbe recuperabile), e perchè il tempo necessario per estrarre i circa 30.000.000 di metri cubi d'acqua che bisognerebbe convogliare per scoprire interamente le due navi, si ridurrebbe ad un anno, cioè a quanto occorrerebbe al solo scavo della galleria. Senza contare che con la galleria tra i due bacini, sarebbe necessario ugualmente un colossale impianto di elettropompe per ricondurre a suo tempo nel lago di Nemi l'acqua estratta: mentre nel secondo caso l'attuale livello dovrebbe essere raggiunto lentamente, col tempo, dalle acque piovane e forse anche dalle infiltrazioni del fondo del lago stesso.

Il giorno in cui finalmente le gloriose carcasse ritorneranno alla luce, il lago di Nemi non avrà più il suo secolare segreto, ma offrirà sulle sue rive un nuovo magnifico spettacolo di romanità: ed allora la bronzea mano potrà tornare sulla prora dell' antico scafo a sfidare il destino. E sotto di essa, a memoria dell'impresa voluta e compiuta dalla nuova Italia, dovrà apporsi un segno: quello del fascio littorio.

MARIO CORSI.





Una transenna in bronzo delle navi romane sepolte nel lago.

A destra: *Erma bifronte ritrovata a Nemi.*

PER IL MAESTRO GUARINO

Non mi si imputi un gesto di pietismo artistico o di ambiguità spirituale, se chiedo che sulle colonne di questa Rivista rimanga scritta una parola di rammarico per ciò che è toccato al giovane musicista veneto, il Maestro Carmine Guarino, autore della *Madama di Challant*, opera che, purtroppo — sembra — per lui, vinse magnificamente un concorso, ottenendo l'apologia forse esagerata dell'autore dell'*Asrael* e del *Cristoforo Colombo*, e venne rappresentata tre volte alla Scala di Milano, con un successo, almeno apparente, da parte del pubblico, che suscitò i fieri sdegni di alcuni illustri critici teatrali.

La parola mia non vuole ferire, nè i doveri dolorosi della critica, nè i suoi diritti superbi. Ogni musicista *(opporre è più facile che comporre)* che, per sua fortuna, ma anche per disgrazia dei suoi colleghi, diventi critico e possa mettere cattedra di inesorabilità tranquilla, conserverà naturalmente anche dopo le non autorevoli mie proteste, la propria facoltà, che può essere tanto pericolosa ai danni dei giovani. Nè io voglio dire che in questo caso si sia trattato in Milano di speranze deluse e di rappresaglie involontarie, come qualcheduno ha scritto. Basta che si tratti di orgoglio crudele.

Io voglio soltanto dire che, se i giovani e i critici italiani, atti essi medesimi a creare, non cominciano a capire che, nonostante tutto il desiderio dell'attuale Governo, la giovinezza e l'italianità in Italia continuano ad essere, in arte, un grave ostacolo, e che quindi occorre che tra i giovani e gli artisti in genere si stringa un vincolo di solidarietà, che ne allacci le energie disperse, e non permanga in onore, invece, l'antica abitudine della reciproca denigrazione, difficile sarà che l'arte musicale italiana riabbia l'antico favore.

Si dice, a risposta, che quando un musicista ha grande ingegno teatrale, vince sempre la prova, e che i dubbii della critica non hanno mai impedito al pubblico di salutare con plauso le nuove genialità della musica in ogni tempo. Si giura, inoltre, che, se, qualche rara volta, il pubblico alle prime rappresentazioni ha negato il proprio omaggio, guardando bene si può affermare che la causa dell'insuccesso era esteriore ed occasionale.

Agli avvocati, od a coloro che fanno gli avvocati, è lecito sostenere tutte le tesi che vogliono; ma basta aprire un qualsiasi anche elementare volume di storia delle prime rappresentazioni celebri, per dover constatare, invece, che le ingiustizie del pubblico e della critica sono state assai numerose. E qualche volta noi non avremo potuto e non potremo giudicarle, perchè il trionfo dell'errore impedì, insieme alla possibilità della riparazione, quella di poter condannare i primi giudici, di cui il giudizio rimase definitivo.

Nè il pubblico e la critica hanno avuto la responsabilità di avversare soltanto gli artisti troppo ribelli ardui a seguirsi nella loro ribellione, come il divino Beethoven, negato spesso per il suo miracoloso *Fidelio*, o — prima — Volfango Amedeo Mozart, che Vienna non comprese per il *Don Giovanni* e per gli altri capolavori della seconda parte della sua vita artistica, o Riccardo Wagner, salvato più da un Re mecenate, che dal buon gusto dei suoi contemporanei, od il Berlioz ed il Bizet, amareggiati quando scrivevano la *Dannazione di Faust* e la *Carmen*.

Prendete la stessa vita del più fortunato e più facile dei grandi nostri italiani, Gioachino Rossini, e troverete che *Il signor Bruschino* ed il *Tancredi* non piacquero alla prima rappresentazione, che il *Sigismondo* cadde a Venezia nel Carnevale del 1815, che il *Barbiere di Siviglia* non vinse che alla seconda sera, che alla prima sera non piacque molto l'*Otello*, che la *Cenerentola* conquistò a poco a poco i pubblici e che *La donna del Lago* ebbe alla prima rappresentazione sorti così diseguali, che il Rossini svenne per il rammarico.

E così via.

Ma forse non afflissero queste amarezze lo stesso Giacomo Puccini? Non è forse vero che la *Bohème*, dopo la prima rappresentazione, a Torino, ebbe avversi tutti i critici, i quali stamparono contro quel capolavoro piacevolissime sciocchezze; piacevolissime, dico, a rileggersi adesso, perchè costituiscono una delle tante pagine dell'immenso volume degli spropositi umani resi più grotteschi dallo stile solenne degli spropositanti? E Milano, al Dal Verme, non fischiò *L'amico Fritz* di Pietro Mascagni?

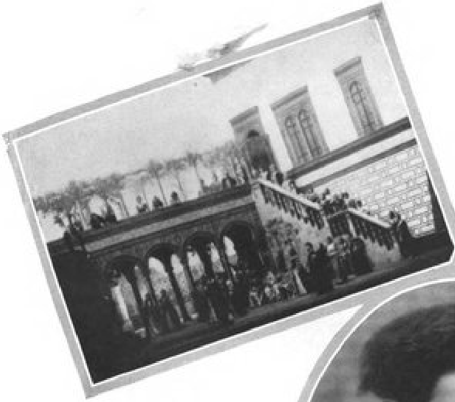
Piuttosto ci si potrebbe osservare, che noi stessi divaghiamo dal tema: Carmine Guarino e Madama di Challant. E che alla fine di questa così detta difesa non avremo osato pronunciare un giudizio definitivo sul valore dell'opera, ascoltata alla Scala di Milano, per tre sere, da un pubblico che ebbe, invece, il coraggio di applaudirla fino all'ultimo, contro tutte le proibizioni e il furore dei competenti.

Pronunciare un giudizio definitivo? Noi non ne tenteremo nemmeno uno approssimativo, ed il trentenne musicista italiano non ce ne vorrà male, perchè noi non ci proponiamo tanto l'apologia di questa sua recente creazione lirica, di tipo forse troppo frammentario, che lo collocò per un attimo tra le speranze del nostro teatro, quanto l'asserzione del suo onesto diritto di continuare a lavorare e di credere in sè stesso.

Guai, se la tempesta delle negazioni, con cui spesso alle prime prove, si cercò di troncare la carriera degli artisti che la iniziavano, dovesse valere come un elemento sicuro per la condanna di un sogno d'arte! Guardate ancora una volta nella storia del nostro teatro, e vi accorgerete che il Masini, il Bonci, per uscire dal campo della creazione, avrebbero dovuto rinunciare a diventare cantanti, ed Ermete Novelli, afflitto anche da un naso, che non poteva sembrare subito un titolo di gloria, prima che Edmond Rostand avesse risuscitato la figura di Cirano de Bergerac, avrebbe dovuto cacciarsi nel buco di un suggeritore, come il padre suo, per guadagnarsi il pane stentato di un'oscura miseria.

Nel mondo la dose della diffidenza è assai più copiosa, che quella della soccorrevole bontà, ed ogni nuovo artista, che appare in concorrenza, sembra alle folle un debitore, da sorvegliare senza simpatia, ed ai concorrenti nella sua arte un uomo che viene a prendere il posto di un altro.

Se il Fascismo sta diventando però una verità di vita estetica, oltre che una formula di governo, deve battere in breccia contro questo pessimismo degli ipercritici e contro il disfattismo delle denigrazioni. Ma dirò di più: solo se un istinto gentile che sarebbe nobilmente utilitario, avvertirà gli uomimi egregi, che esercitano la sacra funzione della critica, che la cor-



Il primo atto di " Madama di Challant " alla Scala.



La scena del secondo atto (scenari di P. Stroppa).



Il Maestro Carmine Guarino.

tesia e la misura nell'ora delle negazioni credute necessarie, ed oserei dire, la santità intellettuale del dubbio e dell'auto-critica debbono funzionare da elementi di inibizione contro la ferocia delle stroncature, noi ridaremo ai giovani il caldo entusiasmo della fede in sè stessi, che è uno dei più forti elementi per la possibilità del successo, e convinceremo le folle dei teatri, che nella sala delle prime rappresentazioni non deve essere lasciata soltanto all'impulso mercenario e volgare della *claque* la collaborazione dell'applauso.

Critici, spettatori, dovete condannare un'opera di arte, perchè la vostra onestà intellettuale ve lo impone? Fatelo; ma non irridete, non esultate dilaniando. La censura è un diritto; la stroncatura, no.

Che altri sia artista può sembrare una invidiabile fortuna, ma questa grande fortuna in ogni caso gli artisti la pagano con un'esistenza piena di dubbi, di tormenti, di contraddizioni appassionate. Non invidiamoli troppo; non avveleniamo ad essi il cuore!

Quanti musicisti sono morti giovani, spenti forse anche da questo intimo travaglio della creazione e della paura del pubblico e della critica!

Tu, delicato Pergolesi, che non vedesti trionfare la tua *Olimpiade*, e che fra i venti ed i trent'anni, dopo aver dato a tutti i secoli la gloria immortale di sorriso della tua *Serva Padrona*, ti ripiegasti su te stesso, logorato in parte anche forse dalle ansie, che ti dava quella crudele nemica, che la fa da padrona, che è la critica delle prime rappresentazioni! Tu, Vincenzo Bellini, che, in pochi anni, a Milano, avevi visto i sorrisi di solidarietà dell'ora del *Pirata* mutarsi nelle vigilie d'angoscia della *Beatrice di Tenda* e della prima rappresentazione della *Norma*!

Il giovane Maestro Carmine Guarino, che non ha nessuna colpa se una Commissione di musicisti illustri lo prescelse in un Concorso e se la Direzione della Scala lo ospitò più per un'esperienza disinnamorata dei giovani, che per una profonda convinzione di aver ritrovato in lui l'artista degno, e che la critica ha dilaniato, come se fosse un reo di alto tradimento, perchè ha scritta un'opera, che almeno ai suoi primi giudici era piaciuta, accetti queste disordinate righe, in cui abbiamo osato ricordare, a suo conforto, tanti precedenti gloriosi che possono sembrargli temibili, come un augurio.

Non tutte le pagine della sua *Madama di Challant* possono esserci piaciute; ma noi non siamo sicuri di essere giudici così sereni e forti che ci sia riuscito di sottrarci ad una suggestione di atmosfera. E l'atmosfera del desiderio del linciaggio non è propizia a far capire un'opera nuova, pure in mezzo a qualche applauso, che non si sa, se sia sincero o se parta dalla *claque*.

Noi crediamo, però, che il Guarino abbia molto ingegno e che possa ritrovare la sua strada, e per quanto i nostri capelli siano grigi, confidiamo di poter vivere tanto da doverci congratulare con noi stessi di avere avuto questa fede di italiani in lui. E gli altri critici che diranno allora? Possano avere il buon gusto di fare ammenda, risparmiando gli aculei nell'avvenire.

INNOCENZO CAPPA.



L'ultima scena di "Lucia".







Gli interpreti di "Lucia di Lammermoor."

Da sinistra: *Aureliano Pertile - Toti Dal Monte - Benvenuto Franci.*

LA STAGIONE DELLA SCALA

Fot. Castagneri.



La scena del IV atto de "La Gioconda" di Ponchielli.



L'ultima scena del "Fidelio"







Gli interpreti principali.
Da sinistra: Il basso Bettoni, la signora Ohms Pasetti, il tenore Merli.



LA COMMEMORAZIONE DI BEETHOVEN COL "FIDELIO"

(Fotografia Castagneri)

Il primo quadro del primo atto del "Fidelio"

GILBERTO GOVI

Nervi e guizzi, rudezza e bonomia: aria marina e senso pratico: affari e melanconia. Si direbbe che Venezia e Milano hanno voluto celebrare le nuove nozze sceniche a Genova: e ne è nato Govi. Per questo, forse, sentendolo recitare qualcuno ha detto: Ferravilla. Qualche altro ha pensato a Benini.

Nè Ferravilla nè Benini, veramente: ma qualche cosa dell'uno e dell'altro per il miracolo di una composizione comica profondamente tradizionale ed inaspettatamente nuova.

Il teatro italiano più tipico, e forse il solo teatro italianamente genuino, è questo che riconduce i dialetti al chiaror del trionfo ed alla fresca rinascita del colore.

Dialettale è il teatro russo, dialettale è il teatro spagnolo. E sia lodato il dialetto che mantiene in vita e conserva sano, schietto, libero e diverso da tutti gli altri teatri, il teatro italiano.

Io vorrei che la confusione dei dialetti creasse un gergo: e che questo gergo fosse la nuova parlata tipica, rapida, incisiva e descrittiva delle nostre future commedie.

Ma ritorniamo a Gilberto Govi.

È un vivacissimo e singolarissimo attore genovese. Tutti i pubblici d'Italia dovrebbero conoscerlo. Porta in giro la viva e perfetta espressione di un "carattere" formatosi lentamente attraverso tradizioni marinare e mercantili, per incrostazioni saline e sotto una tela di rughe profonde e indelebili come cicatrici. "Carattere" doloroso e bonario, onesto e semplice, scontroso e cauto: tutta Genova con una sola maschera e con un solo tono.

I "rusteghi" veneziani sono ben diversi. La malizia è più sottile e c'è anche qualche tratto d'indolenza — un soffio d'Oriente — che qui non esiste. Qui la comicità è più aspra e battagliera.

Sabatino Lopez ha scritto la commedia del tipo genovese: "Parodi e C.". Govi l'ha fatta sua: ed in tutte le altre interpretazioni c'è sempre un poco Giobatta Parodi che chiude lo "scagno" sperando di poter trascorrere gli ultimi anni in ozio beato, e sbuffa, bestemmia, smania e s'annoia, ed è costretto a riaprire lo "scagno" per morir fatalmente sul lavoro.

Adesso bisognerebbe un poco pensare a rendere più vario questo teatro che per Govi rinasce; anzi: che nasce.

Non ha tradizioni di maschere; ma non deve nel tumulto della sua attività vitale e sentimentale esistere scarsità di tipi contrastanti. Solitamente si aggira nel contrasto di questo suo carattere unico con le abitudini di altre regioni, con l'impossibilità di assuefarsi ad altre usanze. Vive di vita riflessa. Nel proprio "ambiente" non ha trovato modo di creare l'azione, il conflitto, la burla, l'intrigo.

Forse non esistevano interpreti.

Ora un grande interprete esiste: e attratti dal suo esempio clamoroso ne giungeranno in folla molti altri.

Govi bisognerà studiarlo; non imitarlo.

Molti tentarono di imitare Ferravilla e non riuscirono che a crear la parodia. Molti, invece, studiarono Benini e diventarono dei magnifici attori. Anche per questo il teatro veneto sopravvive glorioso: e il milanese è morto.

Il teatro genovese può trovar fortuna: può trovare un repertorio. L'impulso che da Govi deriva è già grande.

Attore sagace e studioso. Pare impulsivo, pare improvviso. Pare che ogni linea del tipo si formi là per là nel gioco nervoso dell'azione, ed ogni sera nasce diversa secondo la minore o maggiore prontezza dell'estro. Invece la creatura è immutabile, è fissata, è rifinita in ogni tratto e in ogni nodo, in ogni ombra e in ogni ruga, in ogni pausa ed in ogni movenza.

Ha una faccia piccola secca ed aguzza, gli occhi chiari di un gatto, il collo sottile e contrattile per acchiocciolarsi fra le spalle nella risata sommessa o balzar dal solino nell'impeto buffo ed istintivo della curiosità. È magro e camminando muove i fianchi e le braccia, come i vecchi lupi di mare sulla tolda. Questo modo d'incedere in lungo ed in largo gli dona un'aria di negligente padronanza, di volgare maestà casalinga. Solitamente i baffi piovono sulla bocca sogghignante: e son grigi e tabaccosi. La pelle degli zigomi è cotta dalla salsedine, le rughe intorno agli occhi sono aspre e maligne. Ha le mani nervose, e la voce che stride e gorgoglia e fabbrica il falsetto gutturale della irrisione genovese. Idee chiare, fantasia limitata, volontà ferma, diffidenza armata di piccolissime punte velenose; ma inconfondibile la religione dell'onestà, e nel fondo un morbido e pronto tremor sentimentale: e il cuor d'oro.

Ecco Govi nella maschera pittoresca e ormai consacrata del suo eroe genovese.

I suoi concittadini lo adorano: vanno in folla al teatro per rivedersi e per ridere, argutamente, alla propria immagine burbera e viva. I genovesi d'America, mi dicono, quando lo hanno sentito si son messi a piangere di nostalgia.

Govi adesso torna laggiù a portare Parodi, che è il papà indimenticabile di tutti, sulle scene argentine. I benefici di questi rapidi viaggi oltre Oceano, di questa arte schietta e sorgiva, sono incalcolabili.



Gilberto Govi.

Bravo, Govi! La patria vive in queste eterne creature come nei profili dei colli, come nella maestà dei monumenti, come nella aspra armonia del vernacolo. Laggiù gli immemori ricorderanno: e basterà un tono, un guizzo, una parola per far rivivere tutto un mondo di sentimenti devoti e di sensazioni familiari e gentili.

L'attore genovese deve essere nomade: Genova s'è sparpagliata su tutte le sponde dei mari: e il carro di Tespi è la nave. Parodi ogni tanto chiude lo "scagno", spegne i lumi della ribalta, ripone le parrucche nel cassetto e dice rudemente che vuol riposare.

Ma, poi, basta un richiamo d'amore, una voce lontana, l'inquietudine dell'ozio, la febbre del lavoro, la necessità di beneficare sè stesso e gli altri, i più bisognosi, i più meritevoli, gli emigrati, per strappare l'ancora dal fondo e riaprire le vele al vento e lo "scagno" sul ponte di comando della nave che salpa...

g. r.



Una scena del primo atto di " L'avvocato Bolbec... e suo marito"
Da sinistra: Enzo Biliotti, Dina Galli e Ernesto Ferrero.

Dina Galli ha saputo ancora una volta compiere un miracolo: una commedia non priva di elementi ironici interessanti, ma prolissa, *L'avvocato Bolbec.... e suo marito* di Beer e Verneuil, è stata portata al successo sopra tutto per l'arte incomparabile della protagonista. *L'avvocato Bolbec* ha trovato così nella interpretazione della comicissima Dina... il suo difensore. Molto ammirata la recitazione di tutta la compagnia Galli, diretta da Ernesto Ferrero, alla quale dobbiamo augurare nuovi successi, possibilmente italiani.



Ernesto Ferrero e Lia Di Lorenzo in una scena del secondo atto di " L'avvocato Bolbec..." rappresentata con vivo successo a Milano.

(Fot. Crimella).



LE NOVITÀ TEATRALI A MILANO ED A ROMA

Il terzo quadro (La direzione del Circo) della commedia " Inferno " di Barbaro e Grassi, recitata con lieto esito al Teatro degli Indipendenti di Roma: La protagonista Mina della Pergola è nel centro.

LA MOSTRA DEL COSTUME DELLA REGIONE ROMANA



Nei saloni del Palazzo della Provincia a Roma è stata inaugurata una interessante mostra del costume. Si tratta di un'ampia ricostruzione storico-estetica della vita romana dei secoli XVII, XVIII e XIX, nella capitale e nella provincia, guardata attraverso i costumi e gli ambienti. Dalla farmacia all'osteria, dalla cappella cardinalizia al salotto 1830, alle case, agli angoli di strade, ai tipi più significativi, tutta Roma nella sua vita più caratteristica rivive in questa mostra. Le scene sono state costruite in muratura e in stucco; e varî fantocci indossanti i tradizionali costumi sono stati distribuiti negli ambienti, in alcuni dei quali la ricostruzione arriva ai minimi dettagli, al mobilio, alle lucerne e ai quadri, asportati dalle gallerie della capitale, o forniti dal Governo e da privati.

Due scene tipiche di vita rustica della campagna romana alla Mostra del costume.



DIVAGAZIONI SULLA MODA

(Disegni di Fabiano).



La primavera ha fatto capolino più di una volta, durante l'inverno, per vedere se fosse suonata l'ora del suo vero ingresso.

E' ben vero che tempo già fu, le avevano insegnato la *battuta di entrata:*

Quando il calendario dice: " Oggi è il ventun di marzo " — i suoi maggiori avevano decretato — è il vero momento di giungere. Ti fai portare sulla scena del mondo dal vento più tiepido e profumato che ti riesca di procurarti, e passi lentamente, spargendo fiori sul tuo cammino.

Da qualche anno, ahimè, come tutti i giovani, malati di eccessiva modernità, Madonna Primavera ha risoluto che le tradizioni sono un luogo comune, tutt'altro che rispettabile, e vuol fare a modo suo. Compare fuori di tempo, si pente, ritorna quando nessuno ci pensa, oppure non arriva del tutto. Ma non per questo la scena rimane vuota. Il vecchio inverno che è attore caparbio e vanitosissimo, gode ad occupare il pubblico di sè, il più a lungo possibile, e lo intrattiene più o meno piacevolmente, finchè non faccia il suo pomposo ingresso la poco vestita Signora Estate.

Comunque, la moda non vuol sapere tante storie, e mette fuori, anche sotto la neve, le vesti primaverili.

Incomincia col toglierci di dosso tutti gli ingombri inutili. Ci riporta ai piccoli *tailleurs* mascolini, per il momento un poco meno tesi sui fianchi. Nemmeno più ci appoggia sulle spalle o intorno al collo una bestia qualunque, una sciarpa di pelo. Cioè ce lo consente, in rari casi, purchè non abbia assolutamente l'apparenza di tenerci caldo.



Il vitellino abortito (*mort-né*, ovvero *unborn*, secondo come parla la vostra sarta) che ha fatto la sua prima comparsa in certe scarpe da viaggio delle quali abbiamo parlato un'altra volta, adesso ha messo arie e si è fatto invadente. Lo vedete dovunque.

Si potrebbe sospettare la madre eroica di aver preso, per salvarlo, il suo posto di sacrificio, dandoci la sua pelle, anche più solida e colorita. Ma dev'essere senza dubbio più elegante vendere vitello che mucca; lo arguisco dal fatto che anche i macellai, quando avviene che vendano la carne della povera madre, preferiscono non dirne l'esatta provenienza.

E' una bestia nata sfortunata, per vivere incompresa e calunniata, tanto che se vuol essere apprezzata una volta per combinazione, deve assumere le più mentite personalità, come avviene a qualche umile collaboratore di celebri scrittori.

Madre e figlio, in ogni modo, sono trattati morbidamente, come una stoffa di velluto, e stanno molto bene sopra certi soprabiti sfoderati, da buttar su, in auto, in campagna o sul ponte di un bastimento. Ne ho visto uno, di lana soffice, che richiamava la tinta delle chiazze più calde del pelo, e aveva di questo vitellino, il collo a scialle, leggermente drappeggiato, e i polsi alti fin quasi al gomito, chiusi da una piccola fibbia, che stringendone un poco le estremità ne molleggiava tutto il giro con lieve movimento pieno di grazia.

Non dimentichiamo che questa moda è stata lanciata prima che a Parigi, a New York, da un creatore di scarpe femminili che naturalmente fece fortuna ed è italiano. A questo proposito ricordiamo con piacere e direi quasi con orgoglio, che anche in questo campo abbiamo un primato internazionale indiscutibile. I migliori, i più celebrati adornatori di piedini muliebri, quelli che si fan pagare salati e dettan legge, a Parigi ed in altre capitali sono quasi sempre italiani. Questo mi fa pensare al programma di un teatro newyorchese, nel quale si va recitando da oltre duemila sere la stessa commedia, che porta questa noticina: Le scarpette della prima donna (Miss Nichols, sorella dell'autrice) sono state disegnate a Parigi da... (un principe della calzatura, un italiano) su appuntamento preso dal Re di Spagna.

Pare che dal tempo di Eva in poi, il serpente e la donna siano andati sempre molto d'accordo. Adesso poi — e non è un'irriverente allusione ai tempi — l'accordo è direi quasi un

furore. Non si vede l'una senza l'altro. E il tentatore, per essere fedele al principio della sua rischiosa carriera, seguita a costare assai caro alla donna e per conseguenza all'uomo che ne fa sempre le spese.

Tagliato a strisce, si annoda come un nastro su qualche oscuro cappellino. Preso in più larga dose, fa da panciotto, e persino da *fonds de jupe*, per accompagnare le cinture che mi sembrano disposte a crescere di statura, pur contentandosi con saggezza della loro posizione attuale, senza pretendere a più alti destini. Così appare almeno da una serie di vesti-soprabito, che la sarta vi offrirà, sbocciati con le prime viole, ma più oscuri. Moltissimo nero, ancora, corretto talvolta da qualche discreta macchia di colore o da un taglio più complicato, da differenze di tessuti contrastanti fra il lucido e l'opaco, nello stesso campo; impunture, strisce sovrapposte a disegni geometrici, trecciole di seta o di nastri. Semplicità d'insieme con qualche variazione di elaborati particolari. Il colore che più sovente accompagnerà il nero, sarà il suo opposto: il bianco. Bianco e nero è ancora il più aristocratico connubbio di colori che sia mai stato trovato. Forse perchè è poco pratico. Niente è più ammirato dalle donne di quel che non promette di durare. I tessuti più fragili, i colori più delicati, le piccole finitezze da rinnovarsi continuamente, tutto quello che richiede un vigilante intervento sempre pronto, fan fremere di desiderio tutte le donne e, più di tutte, quelle che non solo non hanno una sapiente cameriera, ma difettano anche del tempo o della pazienza necessari a sostituirla coll'opera delle proprie mani.

La moda di mezza stagione si risente della presumibilmente mutata vita che una signora conduce, uscendo dai rigori invernali. Ella fa meno visite ma esce più sovente a respirare l'aria nuova, a piedi, nel tepore del sole. Per questo la nuova tendenza, se c'è, anzichè precisarsi, pare volersi interrompere, per fare rapida e facile la nostra passeggiata, o la gita alla casa di campagna, trascurata durante l'inverno, senza timore pei cambiamenti di tempo, o le improvvise ventate. Così i cappellini di... apertura, direi, non sono ingombranti, nè vistosi. Piccole *toques* di taffetas, di gros grain, di crine e di una nuova paglia chiamata Baku. Non garantisco l'ortografia del nome che ho già veduta molto variata. Ma il suono è questo, e l'apparenza è quella di una tela, per quanto la paglia possa somigliare ad un tessuto. La cupola qualche volta appuntita si vendica nella sua varietà di atteggiamenti e drappeggi, della immobilità che è obbligata a tenere, stringendosi più in basso, intorno alla fronte. Più tardi, per le corse, per le spiaggie, pensando al sole cocente e ai vestiti che, essendo fatti di tessuti leggeri, tendono sempre più ad ampliarsi, anche il cappello si allarga un poco, fino ad incorniciare il musetto capriccioso delle belle signore di oggi.

Che quelle d'oggi non siano le medesime di ieri, si capisce. *On ne peut pas être et avoir été.* Ma il più strano è che ci sia una moda anche per la bellezza. E' molto dubbio che i giovani d'oggi si contentino davanti alle lusinghe, poniamo, della Gioconda, presentata loro corto-vestita e breve-tonduta. Non parliamo della Venere di Milo, con quell'abbondanza di forme belle che la distingue. Ma, senza andare tanto lontani, le faccine dai lineamenti regolari, che entusiasmavano i nostri padri, lasciano indifferenti i nostri figli, i quali non badan tanto ai particolari, quanto all'insieme. Che sia moderno, vivace e *promettente.*

Eleanor Glynn, la nota e fortunata scrittrice inglese, che ha sovente scandolezzato i suoi connazionali, ha definito questo fluido di incerta essenza, ma di sicure intuizioni, con una brevissima parola, che ha fatto strada. "It" ovverossia, letteralmente, "ciò". Questo "ciò", una ce l'ha o non ce l'ha. Niente sostituisce quello che Alfredo Testoni chiamò "quel certo non so che".

"It" ha fatto tanta fortuna, che Eleanor Glynn è stata pregata dalle potenze di Hollywood di incorniciare con uno scenario, quel titolo suggestivo.

E la scrittrice inglese non solo ha scritta la trama, ma si è cercata l'attrice satura di quel "it" e l'ha trovata in Clara Bow, nata a Brooklyn, ma dicesi, da genitori italiani. A titolo di curiosità, la Glynn, come Blasco Ibanez, per ogni scenario che consegna, intasca la bella somma di cinquantamila dollari. E se fate il conto, c'è da pregare Iddio che ci conceda "it" almeno nella penna.

Lucien Lelong, dice nei suoi ultimi comandamenti, — una specie di tavole sacre che dà ad ogni aprir di stagione — che oggi più che mai, il motto di ogni eleganza, lo scopo di ogni creazione, la ricerca di tutte le arti, devono riassumersi in una parola: snellezza.

E come potranno le donne che Dio non ha create secondo il modello, pensare di raggiungere quando che sia, quella essenziale condizione di eleganza?

Il sarto promette appunto di tendere tutto il suo ingegno a risolvere il problema.

E' semplicemente una questione di taglio, di disegno, di proporzione e di linea, con effetti ottici ben combinati. Non toglierà niente, ma darà l'apparenza di una riduzione ottima per mettere in valore i pregi reali della signora e quelli delle stoffe opache di giorno e lucide per sera, ch'egli avrà sapientemente tagliate per lei.

L'art et la mode, va pubblicando da qualche numero, i ritratti delle più note indossatrici di modelli, impiegate dalle grandi case parigine, con reciproca fortuna.

Le signore nutrite possono consolarsi; tutte sono abbastanza lontane dal tipo efebico dei nostri sogni. E' forse per questo che la moda ha sospeso per un momento di pensare a coloro che hanno già la fortuna di una linea, dandola invece a chi non la possiede. L'opera di pietà non ha mai esortato a dar da bere, poniamo, al proprietario di un bar. Sarà però sempre bene che la signora collabori col sarto-artista, aggiungendo da parte sua una vigilanza sui cibi per la qualità e sopratutto per la quantità, senza privarsi troppo, ma compensando la propria tendenza alla forma, con un moto quotidiano e regolare. Lo scopo voluto da Lelong sarà così più rapidamente raggiunto.

Adesso non si tratta più di farinacei e di grassi, nel regime, ma di calorie.

La cura che molte cantanti fanno, è di cibarsi ogni tanto unicamente di patate in forno e di qualche bicchiere di latte. Pare che la combinazione le sazi. Sarebbe così eliminata la sofferenza della fame, con anemiche conseguenze. E il peso si riduce molto sensibilmente, per ogni giornata di quel regime.

Se fra le mie lettrici, qualcuna vuol tentare la cura, si affretti a provarla, finchè è di moda. E' il solo momento in cui veramente giovi.

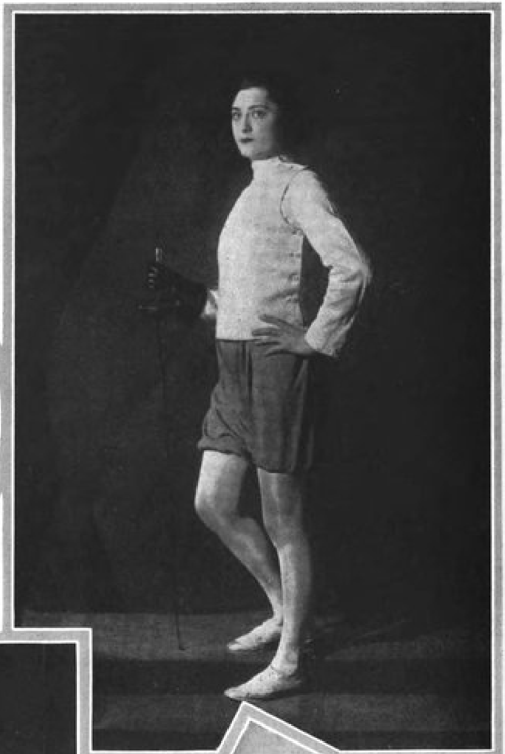
MANTICA BARZINI.



I BENIAMINI

La signorina Ella Posnerova, attrice del Teatro Nazionale di Praga, eletta regina delle belle in Cecoslovacchia.
Nell'ovale: *Tokihiko Okada, il Rodolfo Valentino del Giappone.*
In basso: *Ellen Richter, artista del cinema (a destra) e L. Damiker, danzatrice russa (a sinistra).*











Monili e abbigliamenti del giorno.



Le prove di bombardamento aereo nella campagna romana. I bombardatori in linea di partenza.

BOMBARDAMENTO DAL VELIVOLO

Durante tutto il mese testè trascorso in aeroporti e balipedi aviatori presso Roma sono state effettuate sistematiche esercitazioni di bombardamento dal velivolo, che saranno presumibilmente ripetute per molto tempo.

Ad una di queste, il Capo del Governo e Ministro delle Forze Armate circondato da uno stuolo di ufficiali generali e superiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia, da Ministri e Sottosegretari, volle portare la sua presenza incitatrice e ammonitrice.

Incitatrice per gli aviatori, sebbene Egli sappia non esservene bisogno, perchè i volatori e i tecnici d'aviazione seguono giorno per giorno il suo comandamento d'essere sempre pronti; ammonitrice per gli altri, sia per quegli italiani che alla potenza dell'ali armate non credono ancora, sia per gli stranieri che presumessero che la giovine arma dell'aria sia fra noi scarsamente efficiente per crisi di crescenza.

Giacchè, come ha detto nel suo discorso alla Camera l'aviatore Balbo, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, se è vero che il nostro prediletto pensiero è lo sviluppo dell'ali pacifiche nelle libere competizioni dei commerci e dei traffici, oltre la penisola od anche oltre il mare che la bagna, è pur vero che noi non dimentichiamo nè valutiamo troppo scarse le possibilità guerresche dell'aviazione, anzi ne predisponiamo l'efficienza, attuando, secondo le disponibilità finanziarie, il programma di sviluppo tracciato, e integrando l'aumento numerico dei manipoli e degli stormi coll'addestramento degli equipaggi e il perfezionamento dei velivoli e delle loro installazioni.

METODI DI GUERRA

Ancor oggi a nove anni di distanza, non sono sopite fra gli studiosi le discussioni tendenti a definire il carattere della guerra europea ultima combattuta, e tanto meno concordi sono perciò le conseguenti ipotesi sul carattere che avrà la guerra futura.

Sarà principalmente guerra di manovra e movimento di masse di combattimenti terrestri? O ancora il fante si rintanerà nella trincea e resisterà alla tempesta delle cannonate? Ancora per conquistare una collina "chiave d'una posizione" saranno a migliaia sacrificate le vite umane? Si tenterà di bloccare l'avversario, impedirgli i rifornimenti dal mare, malgrado le insidie aeree e subacquee? Sarà guerra di potenza demografica ed industriale, milioni di uomini, milioni di tonnellate di proiettili, centinaia di migliaia di armi meccaniche?

Sarà una lotta di superiorità morale, dove il più tenace avrà la vittoria anche se impari nei mezzi materiali?

Nè l'uno nè l'altro, oppure l'uno e l'altro ancora, giacchè una guerra in atto nega ed include nel contempo tutte le teorie di guerra.

Ma pure dopo questa riflessione bisogna riconoscere l'opportunità di tentare delle ipotesi per guidare sovr'esse la preparazione.

La preparazione della guerra, del resto, non può essere che la conseguenza d'un atto di volontà determinato dalle possibilità proprie, e dall'intuizione della volontà e delle possibilità del nemico.

Noi non abbiamo presumibili nemici.

Le nazioni con le quali volta a volta ci troviamo in contrasto d'interessi, giungono e giungeranno presto a riconoscere il nostro buon diritto, quanto più sanno e sapranno ch'esso può essere appoggiato quando occorra, da convincenti argomentazioni di forza.

Ma non possiamo fare a meno di esaminare la situazione che verso le varie potenze europee si determinerebbe all'inizio d'un ipotetico conflitto di forze armate.

Per esempio in una famosa "Directive" inviata dal Generale Foch alle sue truppe, il 24 luglio 1918, era detto: "l'offensive sera substituée à l'attitude défensive imposée jusqu'ici par l'infériorité numérique".

Dunque l'inferiorità numerica impone condotta difensiva?



Gabriella Zucchi

premiata al concorso di bellezza indetto dalla Sezione Mutilati ed Invalidi di Guerra di Milano

(Fotografia Bonaventura)



Il Duce, S. E. Balbo e le Autorità sulla terrazza d'osservazione.

Dunque è per tale inferiorità numerica che la Francia oggi "sembra" si voglia circondare di reticolati e di fossati e di trinceramenti lungo tutto la frontiera dal mare del Nord al Mediterraneo?

Oppure alla condotta difensiva della lotta terrestre farà equilibrio con una *condotta vigorosamente offensiva della lotta nell'aria*? E sul mare?

Interrogativi; interrogativi che sono inutili forse, perchè la pace durerà ancora molti.... secoli, ma potrebbe non durare, e che perciò occorre risolvere.

UN BILANCIO ED UN PROGRAMMA

L'on. Balbo nel discorso pronunciato recentemente in occasione della discussione del Bilancio, ha detto alcune parole che conviene meditare. Quel discorso ha *uno stile*, che è l'uomo, questa volta più che mai.

Non è un' enumerazione di problemi od un elenco di provvedimenti, non è neppure una confutazione di quisquilie od un'enfatica apologia, bensì le argomentazioni e le dichiarazioni si dipartono da un pensiero fondamentale, ed intorno a quello si equilibrano e si sviluppano.

E' un discorso organico, che presuppone una preventiva acuta analisi della intricata selva di necessità, di bisogni, di progetti, di ipotesi e di dubitazioni che formano la ancora nuova vita militare e civile dell'aviazione; ma da quell'analizzare, da quel soppesare i prò e i contro delle questioni, senz'arrestarsi, com'è troppo frequente costume, alle soluzioni più semplici, ecco che balzano alcune certezze, quelle che devono essere guida all'opera dei dipendenti, o che devono essere valutazione e difesa dell'arma dell'aria, insidiata tuttora da troppi misoneismi.

Così è come dev'essere, perchè *la massa dei seguaci ha bisogno di certezze*, e al Capo ed ai suoi collaboratori diretti devono restare l'ansia della ricerca ed il travaglio della costruzione.

Italo Balbo è giovane; ma se tale è lo stile di questi giovani capi fascisti, ben venga giovinezza che unisce la sagacia all'impeto e la perseveranza all'entusiasmo!



Pensoso forse dei futuri sviluppi delle ali armate....

LE NOSTRE CERTEZZE

Che l'arma dell'aria possa costituire per i nostri maggiori centri demografici ed industriali una minaccia formidabile che nessun esercito, benchè forte, e nessuna marina, benchè strenua, sarebbe capace di stornare, che solo l'azione controffensiva d'una potente nostra aviazione potrà vendicare l'offesa, ritorcere il danno, vulnerare il volatore nemico, neutralizzarne l'azione, queste sono chiare certezze.

VARI TIPI DI BOMBE USATE NELLE PROVE ESEGUITE ALLA PRESENZA DEL CAPO DEL GOVERNO



Bomba del peso di cento chili.





Il proietto più grosso portato nelle esercitazioni. Si tratta di una vera torpedine aerea del peso di 800 chili, della cui potenza offre un'idea l'illustrazione che segue a pagina 66.

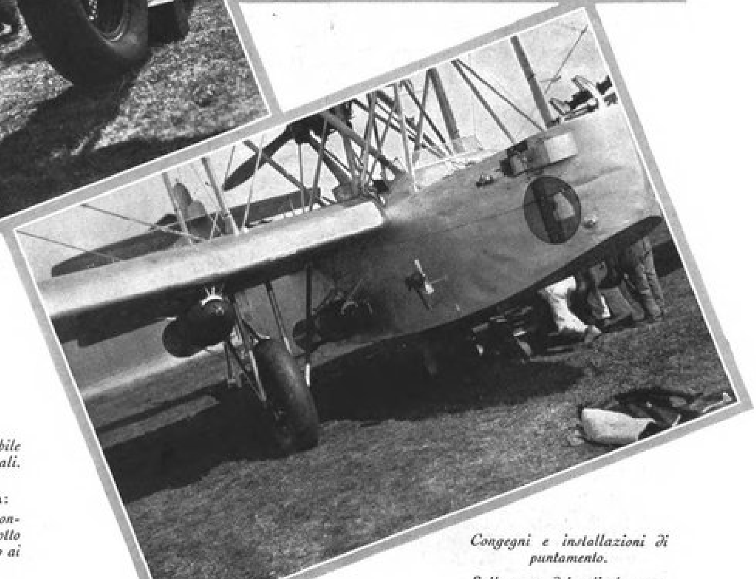
Che l'arte della guerra aerea è giovane e ad essa si aprono vastissimi orizzonti d'avvenire, che la forza armata dell'aria più di qualunque altra ha dovere di studiare, diritto di sviluppare, speranza di progredire, certezza di giovare alla vittoria: che meravigliosamente ricche e molteplici capacità d'azione si aprono ai combattenti celesti, con il perfezionamento tecnico dei loro ordegni, con la moltiplicazione e la mutevolezza degli impieghi tattici, con il migliorato ed integrato addestramento degli equipaggi, e sopratutto con una più armonica inserzione dell'attività della forza aerea nel complesso quadro delle operazioni delle tre forze armate: infine che *lo spirito è tutto*, che l'animo tenace, volitivo, fedele, esalterà l'efficacia dell'arma meccanica, come l'arma meccanica esalta il potere fisico del combattitore, e che occorre sempre





Un carico formidabile di confetti... micidiali.

In alto, a destra:
Il grosso proiettile condotto col carrello fin sotto l'ala viene assicurato ai suoi supporti.



Congegni e installazioni di puntamento.

Sulla prua del velivolo campeggia il fascio littorio.



Sul bordo dell'enorme imbuto scavato dalla bomba di 800 Kg.

più vigorosamente educare le giovani aquile alla perspicacia del concepire, all'audacia nell'agire. all'impeto premeditato e perdurato, quand'occorra, senz'esitanza fino all'estremo sacrificio: ecco talune giovevoli certezze.

VOLI DI BOMBARDAMENTO

Se l'ala in ricognizione predispone l'operazione bellica, se l'ala da caccia la rintuzza, l'ala di bombardamento utilizza il lavoro della prima e risparmia il lavoro della seconda, pur chiamandola quando occorra a protezione.

Là sui campi d'aviazione nemici, dove i mezzi di offesa, concentrati, si apprestano allo sforzo; sulle fabbriche dei velivoli e sulle scuole dei volatori, dov'è la prima origine della potenza aviatoria; sulle navi che proteggono i rifornimenti del nemico od insidiano i nostri; sulle stazioni, sui ponti, sulle strade ordinarie o sulle vie ferrate; sugli opifici donde la nazione vive ed i combattenti s'armano; sui depositi onde tutti si nutrono e dov'è la materia prima d'ogni resistenza: là il bombardamento celeste diurno e notturno porterà la distruzione. Giungerà altissimo, quasi invisibile nel cielo, moltiplicando la entità dell'offesa con azione singola reiterata, oppure in forti nuclei; o meglio volando bassissimo sopravverrà inaspettato da direzione impreveduta e scomparirà fulmineo, prima che la mitragliatrice appiattata ed occultata, prima che il tiratore attediato dalla lunga vigilanza, siano pronti a sparare; avrà deposto la bomba passando, ed essa scoppierà e farà crollare ed incendiare dopo alcuni minuti secondi.



Un formidabile scoppio.

Giungerà dal mare, il velivolo distruggitore, ed agli avvistatori costieri apparirà troppo tardi nel suo vero essere quello che sembrava volo di gabbiani a fior d'onda.

Piomberà dalle cime montane dietro le quali è sorto d'improvviso lo stormo volatore che reca strage senza rapina.

Saetterà di tra le nubi che sembravano troppo basse per il suo volo, troppo fosche per la lontana mèta.

Sorgerà dalla notte e scomparirà nella notte mitragliando. Oltre alla fiamma ed alla mina il bombardatore aereo porterà seco dei



Un'interruzione che fa meditare.

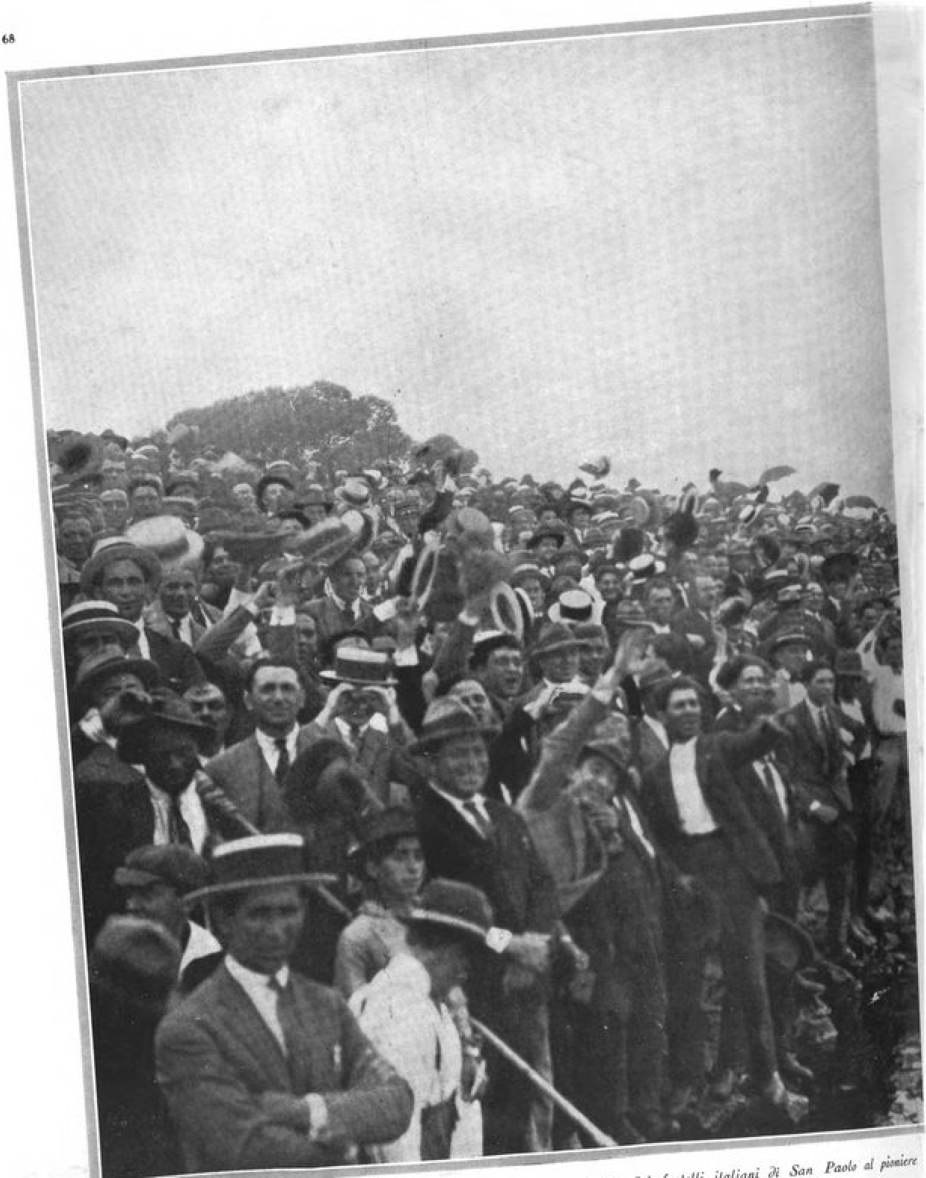
(Fotografie Ufficio Stampa Ministero Aeronautica).

liquidi che irrorerà in rugiade tossiche, diffondenti silenziose la morte quando sarà lontano l'attenuato rombo procelloso dell'aspergitore, e sulle abitazioni e sui laboratori sarà disceso il sonno nella tregua illusoria.

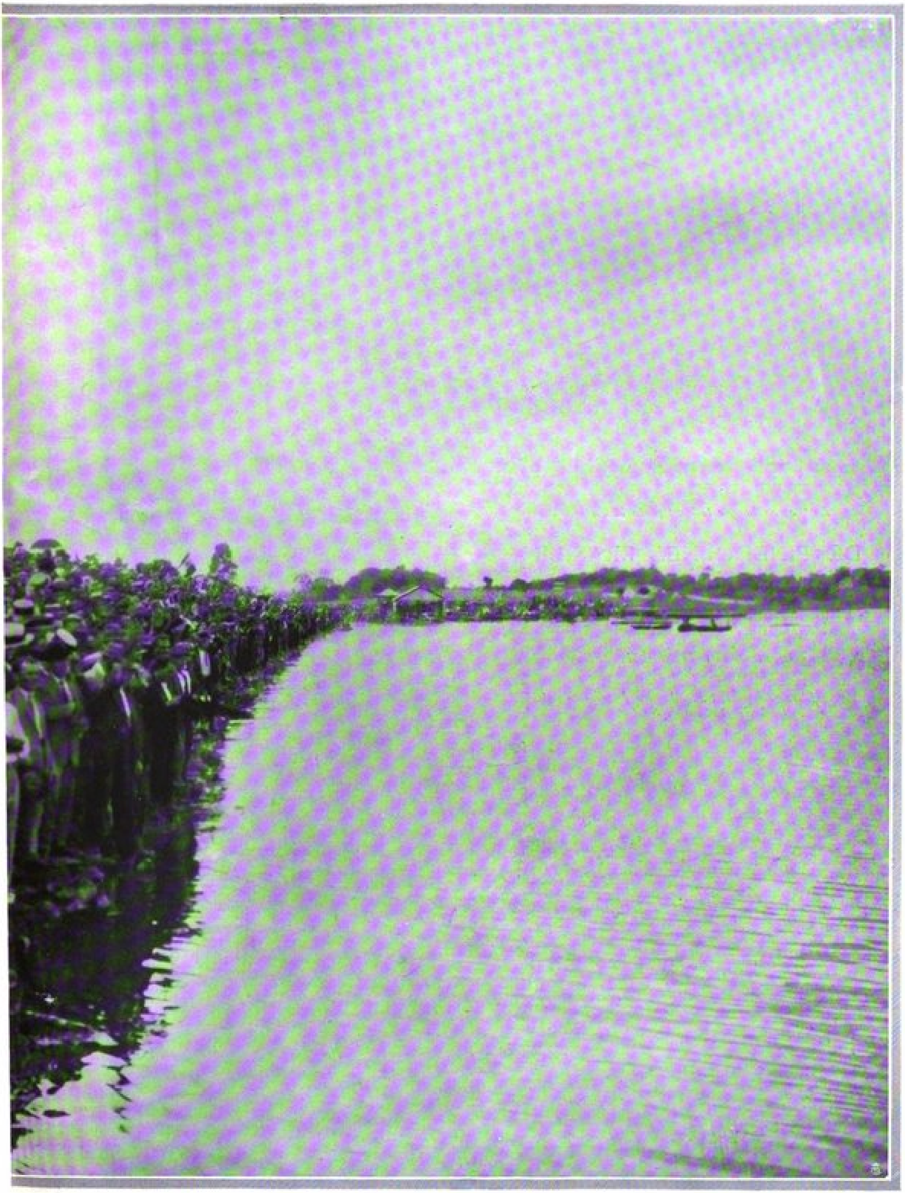
Tutti fremeranno nell'attesa, sussulteranno nella sorpresa, per decine e centinaia di chilometri di territorio lontano dal luogo dove si combatte la fragorosa, sanguinosa, insolubile forse, battaglia terrestre.

Questo può l'aviazione, quando sappia unire alla rapidità della macchina volante e al dilaniante esplosivo, la genialità dell'impiego e l'animo strenuo che per difendere con efficacia sappia e voglia non restare in attesa, ma offendere, offendere, offendere ancora.

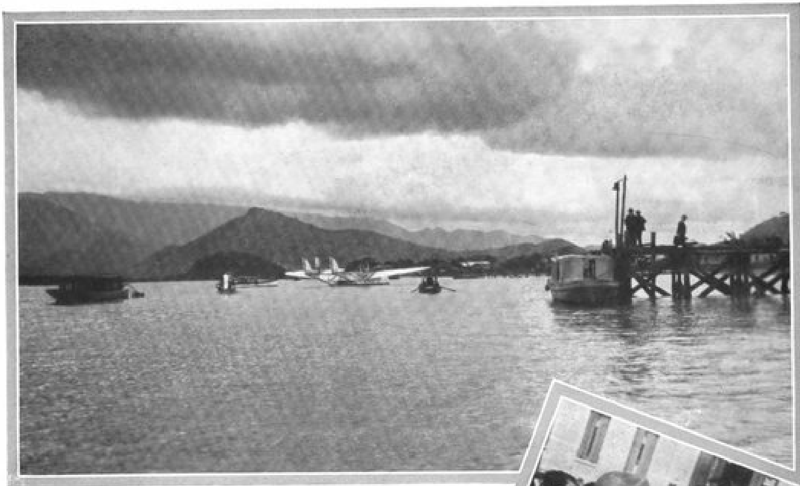
AMEDEO MECOZZI.



Il saluto entusiastico dei fratelli italiani di San Paolo al pioniere



dell'ala fascista, che risorgerà più orgogliosa dal rogo di Roosevelt Dam.



La "caravella celeste" nel porto di Santos.

DE PINEDO NEL BRASILE

La letizia delle radiose giornate brasiliane è stata offuscata dal disgraziato incidente di Roosevelt Dam, ma il cuore dell'eroico transvolatore si ritempra nell'entusiasmo tenace di tutti gli italiani.

A destra: *De Pinedo parte in automobile da Santos per la visita a San Paolo.*

Sotto: *L'eroe del volo transatlantico festeggiato dalla colonia italiana di Santos.*



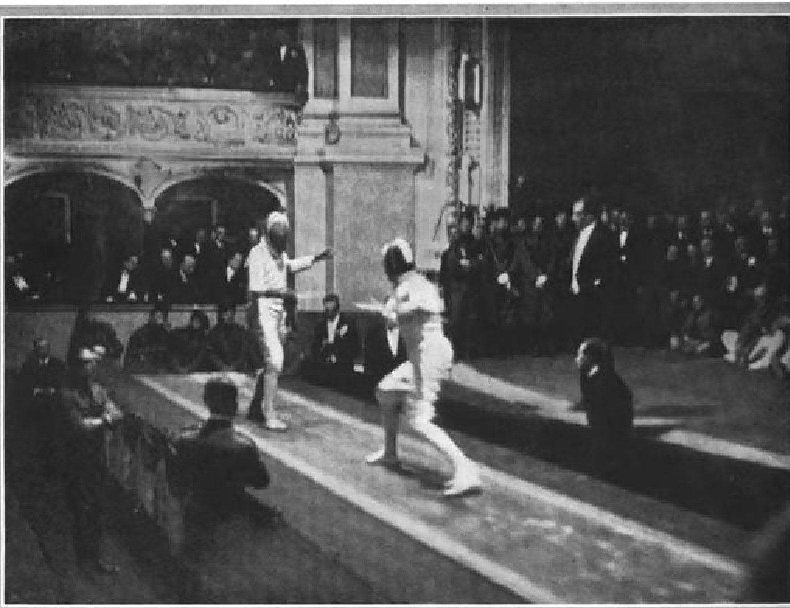








Due curiosi incidenti di atterraggio forzato toccati a velivoli commerciali tedeschi, che ebbero danni ma lasciarono illese le persone. Sopra: L'aviatore Sandro Passaleva che ha conquistato all'Italia un nuovo record mondiale raggiungendo l'altezza di 5100 metri col carico di mille chili. L'apparecchio è un "Savoia" S. 62.





Al comando sono finalmente gli sportivi: Il Podestà di Milano, on. Belloni, in un'escursione invernale a Premeno.
Sopra: S. E. Turati batte il campione francese Trombert in un match di fioretto al Lirico di Milano.

AL SOFFIO DELLA PRIMAVERA LA VITA SPORTIVA RIPRENDE IN PIENO



Mentre il calcio e il pugilato, le gare automobilistiche e le imprese aviatorie vanno distraendo la curiosità del pubblico cittadino dalle corse ciclistiche, la Milano Sanremo mantiene salda la sua fama di grande avvenimento sportivo per l'intervento di forti corridori internazionali, che la considerano come la più bella e interessante prova ciclistica d'Europa.

Quest'anno vi parteciparono tutti i migliori corridori italiani, tranne Girardengo e Belloni, e buon numero di tedeschi e svizzeri. Sulla furberia perplessa dei campioni celebri trionfarono il puro entusiasmo e la tenacia fascista di un modesto Milite, Pietro Chesi della I Legione Ciclistica, che alla sua aspra vita di boscaiolo aveva rubato brevi e difficili momenti per la sua ardente passione sportiva.

Sola e irraggiungibile la "Camicia Nera" Pietro Chesi tocca la vetta del Turchino.



A Roma, a Firenze, a Milano lo sport ippico è entrato nella più intensa attività. Nulla ancora ci ha rivelato la presenza di un Apelle fra quelli che saranno i concorrenti delle prove classiche: anzi i risultati delle corse preliminari sconvolgono tutte le previsioni fatte alla fine della stagione passata.

Arminio, da Junior e Hornet's Treasure, di Master Bob vincitore del Premio Apertura a San Siro (fantino Sumter, allenatore Cocchi).



Il conte Ajmo Maggi, uno degli ideatori della magnifica prova, passa dal controllo di Roma con la sua Isotta Fraschini.



Brilli Peri, il famoso asso del volante, è il primo a raggiungere la capitale coll'Alfa Romeo.

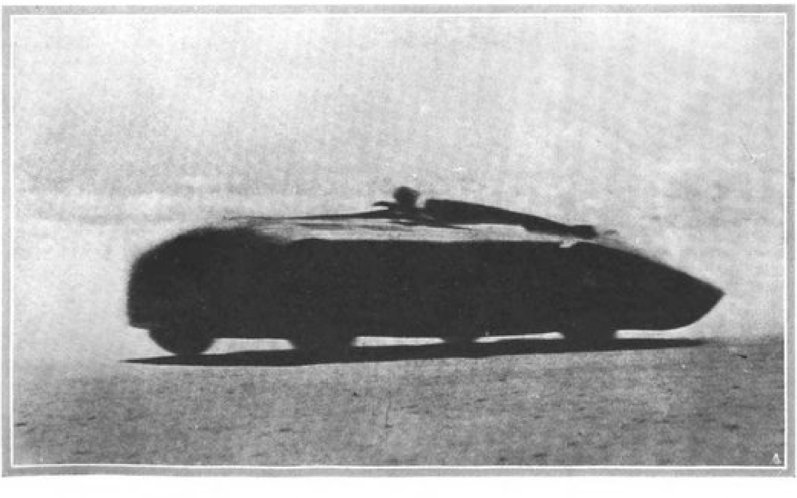


IL GRANDIOSO SUCCESSO DELLA PRIMA COPPA DELLE MILLE MIGLIA

Nando Minoia, il più classico guidatore italiano, ha colto un'altra superba vittoria al volante d'una vettura OM, che ha superato più di 1600 chilometri alla media oraria di 78 chilometri. Altre due OM occupano il secondo e terzo posto della classifica.

LA CONTINUA MERAVIGLIOSA CONQUISTA DELL'AUTOMOBILE

Sotto: *Il Magg. Segrave batte a Daytona Beach (Florida) il record mondiale di velocità sul chilometro con la Sunbeam di 1000 HP, coprendo la distanza alla velocità di 328 chilometri orari.*





Cantiere di Grazzano Visconti per perforazione petrolifera a grande profondità.

SOC. AN. PETROLEUM ITALICUM

Scopo precipuo di questo giovane e già poderoso organismo industriale è quello di eseguire perforazioni a grandi profondità nella pianura piacentina. E quando si pensi che la Soc. Anonima *"Petroleum Italicum"* sorse in Milano, per iniziativa del Grand'uff. rag. Dante Gaslini, solo nel marzo del 1924, non si può non tributare meraviglia al fatto che essa abbia già eseguito delle perforazioni notevolmente profonde, con risultati veramente lusinghieri.

Il Governo Nazionale non ha voluto mancare di offrire il proprio valido appoggio alla grande iniziativa; e con un contratto d'associazione ha fornito buona parte del materiale occorrente per l'impianto di due potenti sonde, tali da permettere perforazioni a 1500 metri di profondità.

Le zone concesse per la trivellazione, d'una superficie complessiva di circa ettari 4500, sono quelle di Grazzano Visconti, Godi e Carpaneto, contigue fra di loro, che formano una sola linea in pianura parallela all'asse appenninico piacentino ove nelle argille scagliose sono già impiantati pozzi di petrolio leggero di altre importanti Società.

Il tecnico di tutta l'impresa è il cav. James Massarenti che per lunghi anni prima della guerra fu in America e in Africa per l'esecuzione di perforazioni a grandi profondità.

Gl'impianti in corso d'esecuzione a tutt'oggi sono quelli di Grazzano Visconti e di Carpaneto. Il primo ha raggiunto una profondità di 300 metri dopo avere attraversato banchi di silice, di quarzo e di diaspo, nonchè banchi di sabbia con potenti eruzioni di acque.

Il sistema adottato è quello di perforazione a secco; ma data la natura del terreno, si sta provvedendo per la trasformazione dell'impianto perchè la perforazione possa avvenire col sistema a circolazione di fango.

La perforazione di Carpaneto ha trovato un sottosuolo relativamente facile, e la profondità raggiunta è a tutt'oggi di circa 750 metri.

Durante i lavori fra i 450 metri si ebbero forti manifestazioni di gas e di nafta impregnata nell'argilla; tali manifestazioni cessarono ma alla profondità di circa 580 metri ripresero sino a circa 630 metri.

Dopo, la perforazione seguì in argilla, prima spugnosa impregnata di gas e poi compatta sino alla profondità attualmente raggiunta.

Geologicamente, la perforazione si trova ora nel pliocène infimo e può darsi che al momento d'entrare nel miocène, possa provocare la scaturigine d'una prima manifestazione di petrolio greggio.

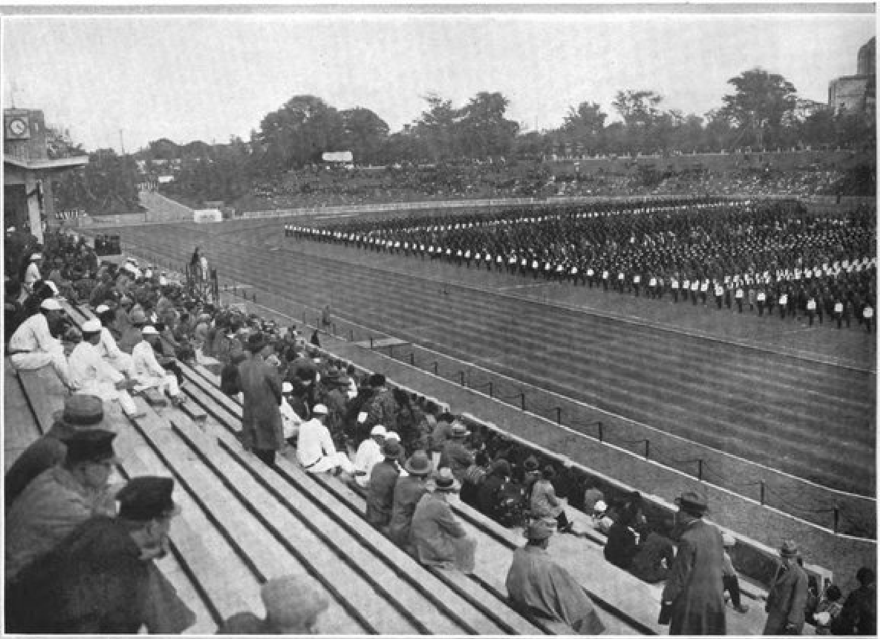
Questo è nei voti di tutti, poichè tale scoperta di petrolio greggio in quantità industriale, proverebbe l'esistenza, nel sottosuolo della pianura piacentina e della Valle Padana, di un grande bacino petrolifero che libererebbe il nostro Paese dalla servitù d'importazione di tale prodotto.

La terza perforazione a grande profondità nella zona di Godi verrà iniziata nei prossimi mesi.

Il Consiglio d'Amministrazione della Soc. An. "*Petroleum Italicum*" che ha un capitale interamente versato di L. 3.500.000 è attualmente composto dei Sigg.: Grand'Uff. rag. Dante Gaslini, Presidente; Cav. James Massarenti, Consigliere Delegato; Grand'Uff. Giulio Brusadelli, Grand'Uff. Attilio Pirotta, Comm. Luigi Stoppani, Ing. Mario Morandi, Avv. B. B. Leto di Priolo, Giuseppe Bargoni, Consiglieri.

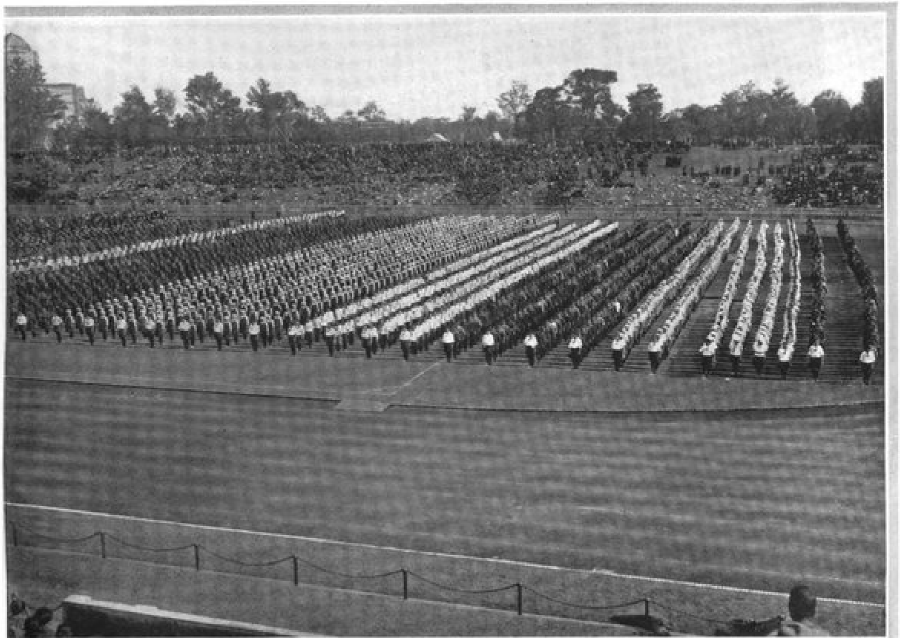
I sottoscrittori sono di Milano e fra essi si notano spiccate personalità come S. E. il Senatore Prof. Luigi Mangiagalli che fu il primo a dare il suo appoggio a tale iniziativa di eminente carattere nazionale.

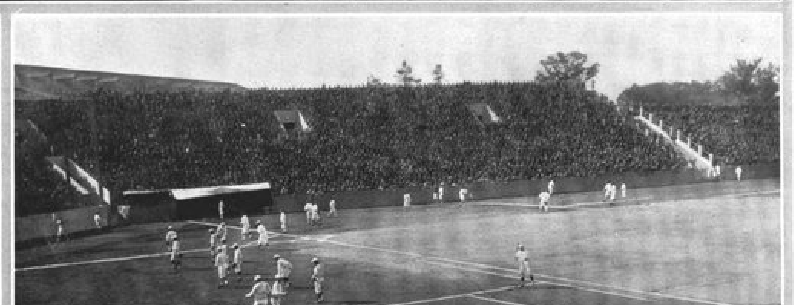
M. V. GASTALDI



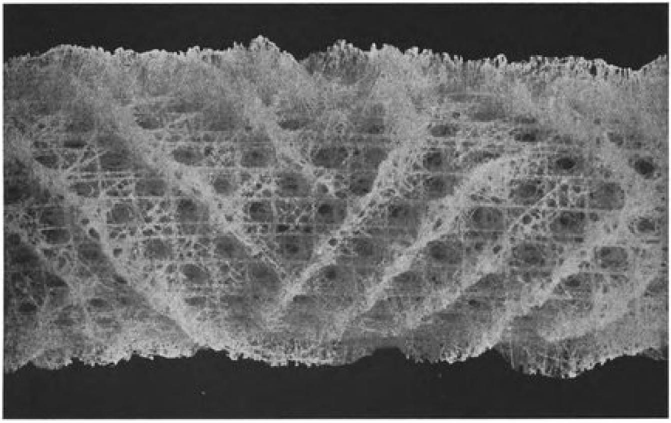


La formidabile preparazione sportiva del popolo giapponese.





Riunioni atletiche e di base ball allo stadio di Zingù, Tokyo.



La mirabile struttura del cestello di Venere.

MERAVIGLIE DI MERLETTI E DI PIZZI NELLE FORME NATURALI

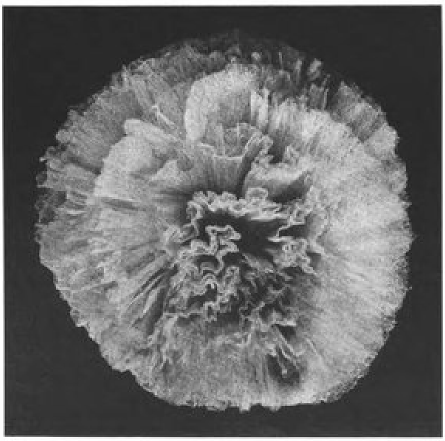
Decisamente in natura tutto è sovrannaturale.

L'uomo si sforza colla sua fantasia a dar vita a forme nuove: ha creato nel breve spazio della sua teca craniana, un caleidoscopio per le forme e per i colori, nel quale caleidoscopio è travaglio intenso di lavoro; e crede inventare e creare, e pensa che la sua concorrenza alla natura è infinita, poichè spazia in un regno ove i confini sono distrutti.

Ma la natura è una concorrente terribile: una concorrente che tutto ha provato e tutto tenta, che serba ogni giorno una rivelazione nuova, che crea le forme, che quasi si diverte a strabiliare e a superare sè stessa. Forma, colore, moto, tutto è posto in atto, tutto è messo in giuoco, perchè questa sua divina follìa di creare sia attuata. Essa può essere feroce talora, crudele spesso, illogica altra volta ancora: ma noi sempre, anche nei momenti della sua ferocia, restiamo innanzi alla Natura commossi. E se essa è crudele, diventiamo come Amleto innanzi alla madre: la condanniamo, la giudichiamo, ma non possiamo cessare di amarla, e le perdoniamo anche le sue crudeltà. Essa sola forse ha il segreto del senso misterioso della vita: e quindi soltanto essa scorge la logica arcana di tanta strage, di tanta morte. Forse tutto è necessario perchè sia garantita la Vita, e tutte le follie nella Natura non sono altro che la necessità per l'esistenza.

Taluni esteti nell'esame della bellezza quale si presenta nelle forme viventi vegetali ed animali, hanno osservato che la natura anche là ove pare giuochi colla varietà delle forme e le centuplichi senza fine, non sa liberarsi da alcuni postulati: così che troppo spesso appare simmetrica, rigida, geometrica.

Questa sua ultima scusa della geometricità delle forme è assai frequente. Gli esami sui viventi inferiori, specialmente su alcuni viventi marini, pare giustifichino questa accusa. Si ha spesso la sensazione che non una divina fantasia, ma uno spirito di geometra e di matematico, abbia guidato alle belle creazioni: varie interessanti e nobili, ma geometricamente studiate, proprio così



Un fiore formato col merletto naturale d'una pianta.

come spesso le studia, pur ignorandole, l'uomo sulla carta.

Ma la natura diede poco tempo alla geometria: essa è una divinità che tiene le sue ore migliori per le creazioni della fantasia alla quale si abbandona con una indicibile voluttà.

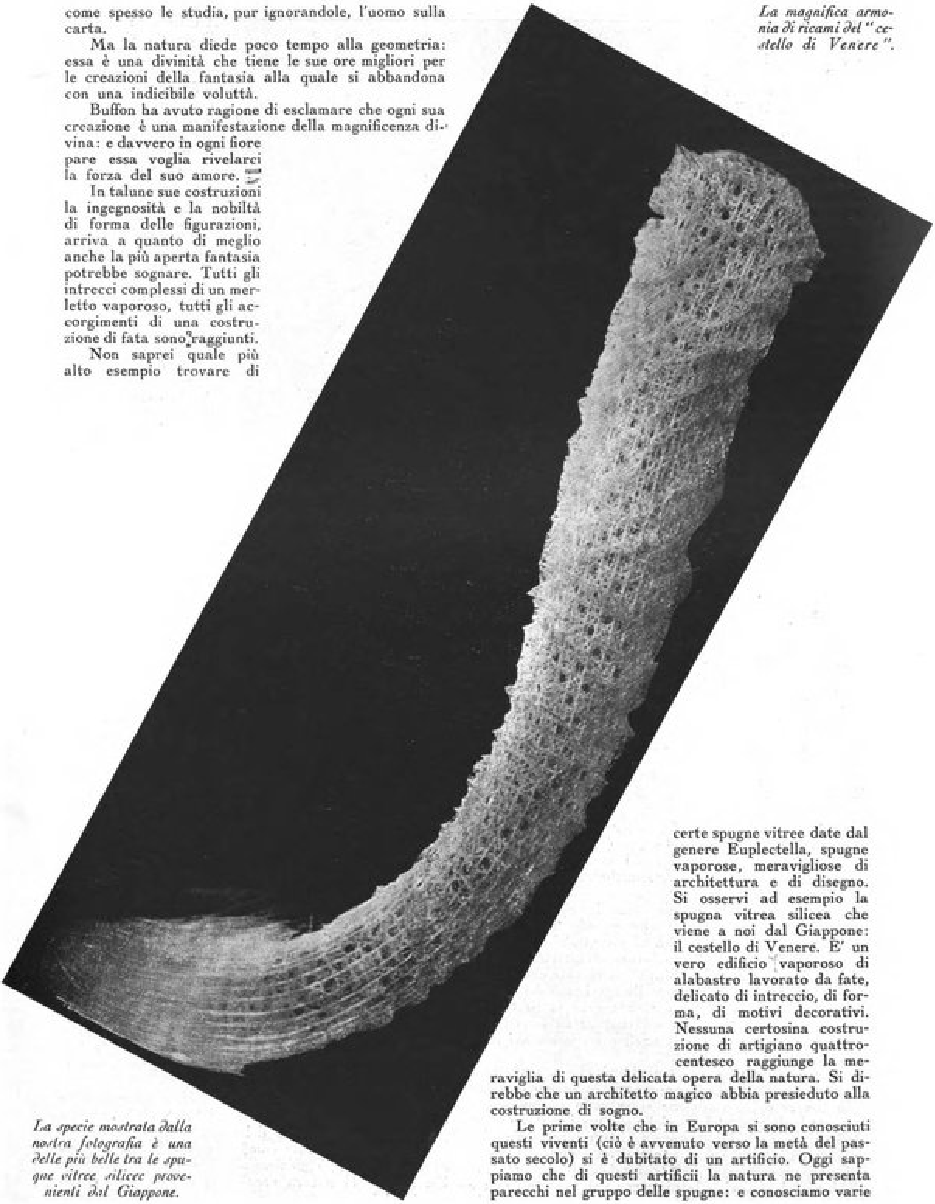
Buffon ha avuto ragione di esclamare che ogni sua creazione è una manifestazione della magnificenza divina: e davvero in ogni fiore pare essa voglia rivelarci la forza del suo amore.

In talune sue costruzioni la ingegnosità e la nobiltà di forma delle figurazioni, arriva a quanto di meglio anche la più aperta fantasia potrebbe sognare. Tutti gli intrecci complessi di un merletto vaporoso, tutti gli accorgimenti di una costruzione di fata sono raggiunti.

Non saprei quale più alto esempio trovare di certe spugne vitree date dal genere Euplectella, spugne vaporose, meravigliose di architettura e di disegno. Si osservi ad esempio la spugna vitrea silicea che viene a noi dal Giappone: il cestello di Venere. E' un vero edificio vaporoso di alabastro lavorato da fate, delicato di intreccio, di forma, di motivi decorativi. Nessuna certosina costruzione di artigiano quattrocentesco raggiunge la meraviglia di questa delicata opera della natura. Si direbbe che un architetto magico abbia presieduto alla costruzione di sogno.

Le prime volte che in Europa si sono conosciuti questi viventi (ciò è avvenuto verso la metà del passato secolo) si è dubitato di un artificio. Oggi sappiamo che di questi artificii la natura ne presenta parecchi nel gruppo delle spugne: e conosciamo varie

La magnifica armonia di ricami del "cestello di Venere".



La specie mostrata dalla nostra fotografia è una delle più belle tra le spugne vitree silicee provenienti dal Giappone.

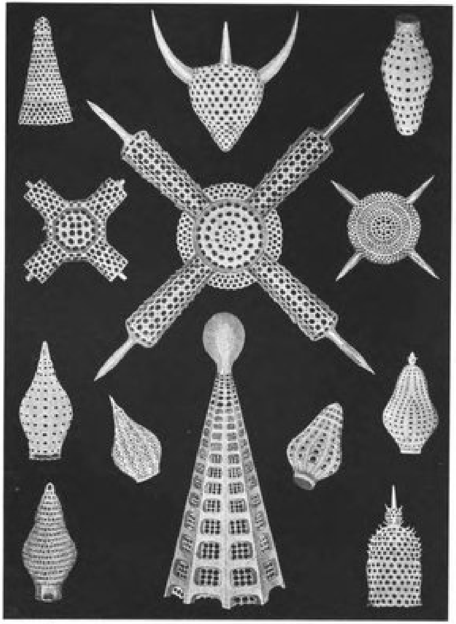
di queste spugne vitree, magnifiche di struttura e di aspetto.

Perfino nei vegetali si hanno esempi di tale ordine. Il più curioso è quello offerto da un albero della Giamaica (albero che è esclusivamente legato a questa isola) noto comunemente col nome di albero dalla corteccia a merletto.

Questa pianta ha la caratteristica di dare una corteccia la quale, secca, si presenta esattamente come un pizzo, con un vero e proprio tessuto che ricorda quello di un merletto.

La trina vegetale è fine, soffice, delicata: così che è facile formarne oggetti; e nelle collezioni della Giamaica si trovano i più diversi lavori (applicazioni decorative, fiori di merletto naturale, cuffie, cravatte, ecc.) formati con questo pizzo vegetale.

Questa curiosa forma naturale fu portata in Europa verso la metà del secolo scorso e se ne erano fatti ornamenti per re e principi. Il merletto è tanto più notevole, in quanto può essere reso candido, e può sopportare molto bene la lavatura: così che forma una delle più interessanti varietà del regno vegetale, almeno per ciò che si direbbe aver voluto la natura imitare quanto gli uomini sanno fare colle fibre tessute.



Dettaglio di un gruppo di "Polycistine", piccoli viventi marini che si trovano nell'Atlantico e nell'Oceano Indiano.

L'accusa rivolta alle forme naturali di allontanarsi troppo dalla meraviglia del sogno (i merletti sono una forma di sogno tessuto) ha del resto scarso valore quando si esaminino le forme anche se esse appaiono nettamente geometriche.

La natura conosce molto bene la geometria e sa valersi dei suoi elementi anche quando desidera imprimere un senso di nobiltà ai viventi.

Il più fine e complesso lavoro architettonico delle forme, è compiuto dalla natura nei viventi che si trovano nel mare, sovratutto nelle specie più delicate ed esigue. Quivi lo sforzo a raggiungere la perfezione architettonica è evidente: e la natura sa farsi cesellatrice superando i più fini orafi nel suo meraviglioso lavoro.

Ecco la prova di questa abilità che non si smentisce anche nelle cose semplici. Si osservino le alghe più povere e più umili che si trovano in qualunque acqua: le diatomee. Sono alghe minutissime dallo scheletro siliceo: e la loro forma schiettamente geometrica più di una volta è stata tratta in campo a riprova di una presupposta monotonia delle forme naturali. Ebbene, si osservino le diatomee nel loro assieme: e poi si contemplino analiticamente, soffermandosi sulla struttura di una tra di esse: e si veda se l'accusa resiste. E' una caleidoscopica varietà di forme sia pure geometriche, di divisioni, di ornamentazioni: se per esse ha lavorato in natura un geometra, bisogna convenire che era un ben divino allievo di Euclide.

Quando si consideri che molte di queste alghe arrivano a piccole frazioni di millimetro di diametro massimo, e si osservi la complessità della struttura, non si può trattenersi da un grido di meraviglia per il superbo lavoro minuto che la natura ha saputo compiere nei confini così tenui di una specie microscopica.

Ecco un altro gruppo di minuti viventi marini che alla loro volta hanno formato occasione per accuse di eccessivo amor geometrico della natura.

Si tratta di esseri modesti che si trovano specialmente nell'Oceano indiano, ma che si trovano anche nell'Atlantico.

Osservati ad occhio nudo, si presentano come masse trasparenti e translucide, quasi sempre di piccolissime dimensioni: esaminati con mezzi opportuni, rivelano la loro mirabile struttura. Sono questi viventi (del gruppo Polycistina) che hanno commosso Haekel il quale affermava trovarsi in mezzo ad essi le forme più sontuose della natura.

Anche in queste, uno spirito geometrico è certamente visibile: poichè la tendenza alla simmetria, la voluta disposizione con figurazioni rettilinee, meritano in realtà il nome di "tendenza geometrica". Ma quale meraviglia di forme: quale fantasia di aggregati, quale varietà di tipi! Sono centinaia di specie e di varietà che si alternano senza che un sol motivo sia ripetuto, senza che un solo elemento assuma un qualsiasi aspetto di volgarità.

Osservando questa varia e sconfinata fantasmagoria, si è presi da commozione: la bellezza si estrinseca anche nelle minute forme: e noi dimentichiamo tutto ciò che può riferirsi alla sistematica di questi viventi, alla loro vita, alla loro storia per concedere il volo al rapimento innanzi alla visione di bellezza. Nessun disegnatore e nessun artista può nella sua ricca fantasia trovare più diverso e sontuoso apparato di forme!

Che se la natura ha voluto essere geometrica e si è preso questo capriccio, noi la benediciamo ancora più per la prova divina della sua sapienza.

Poichè poche volte come osservando queste mirabili forme può venire allo spirito la frase di Emerson: "la natura reca sempre seco i colori del pensiero!"

E. BERTARELLI.

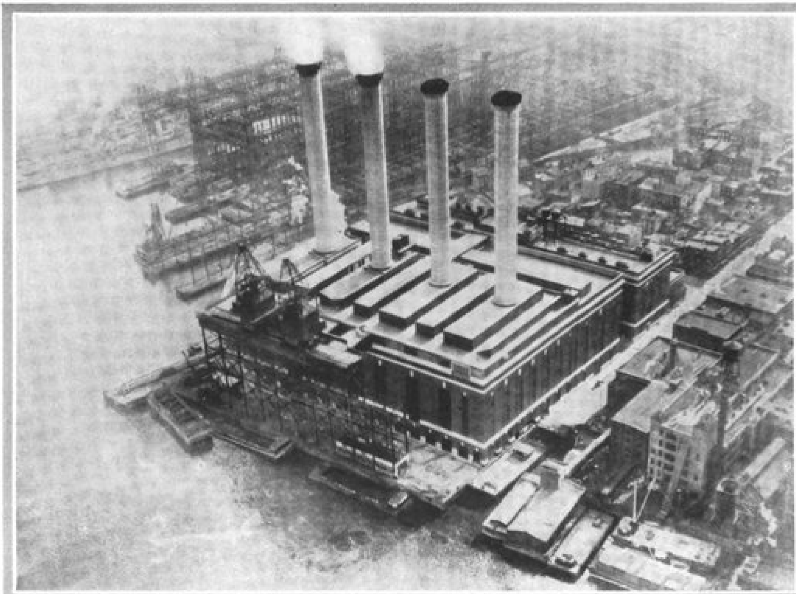


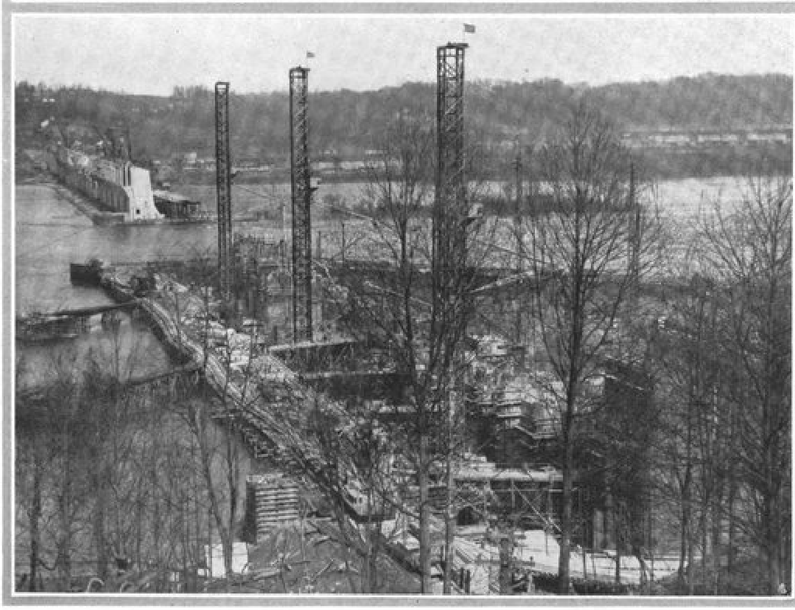
Paesaggi d' Italia: Il golfo di Sorrento da Vico Equense.

(Fot. Vianello)

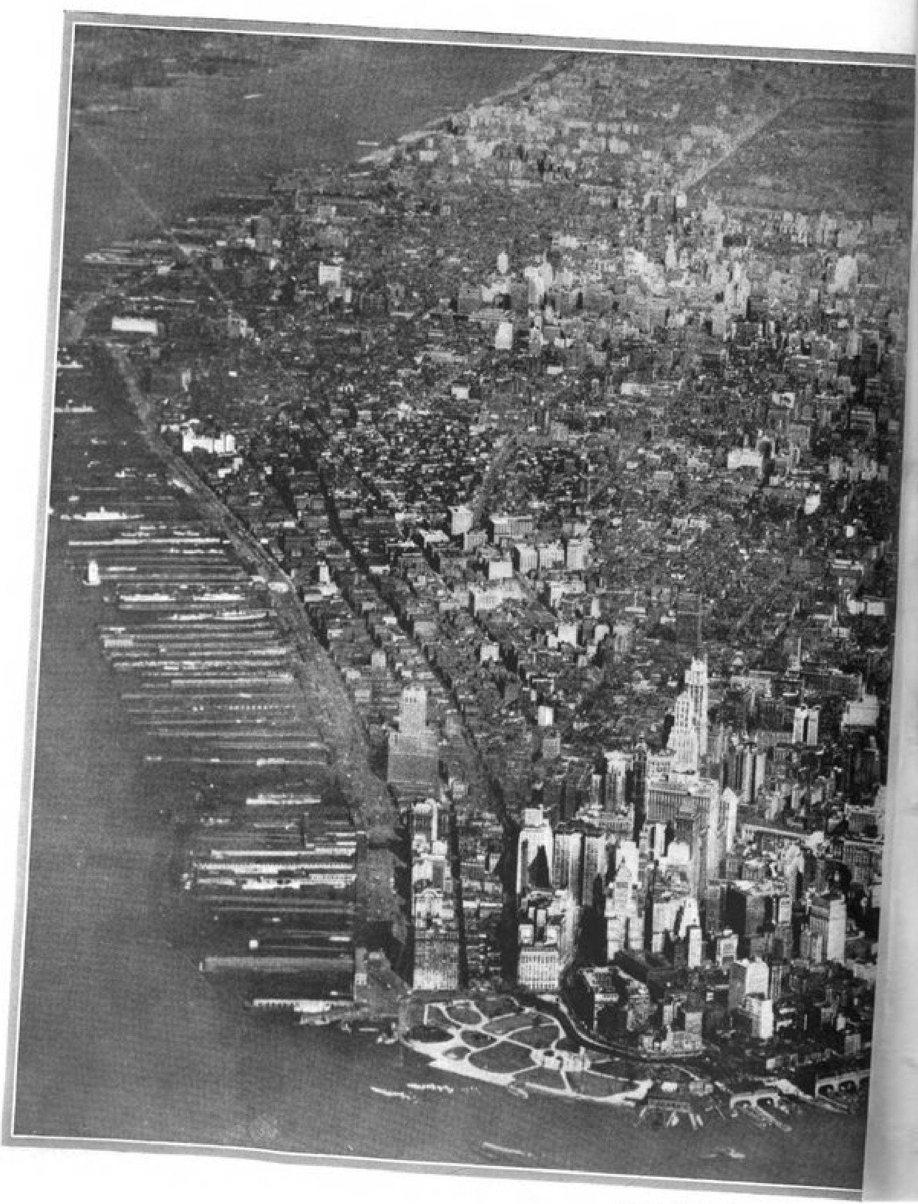


Una pittoresca veduta di Osaka nel Giappone, una delle città colpite dall'ultimo terremoto.





Impianti elettrici dell'America del Nord: La diga di Conowingo che raccoglierà l'energia idro-elettrica destinata a Filadelfia. Nel 1928 si otterranno 350.000 HP, a sistema completo quasi 600.000. Sopra: La centrale elettrica di Brooklyn,

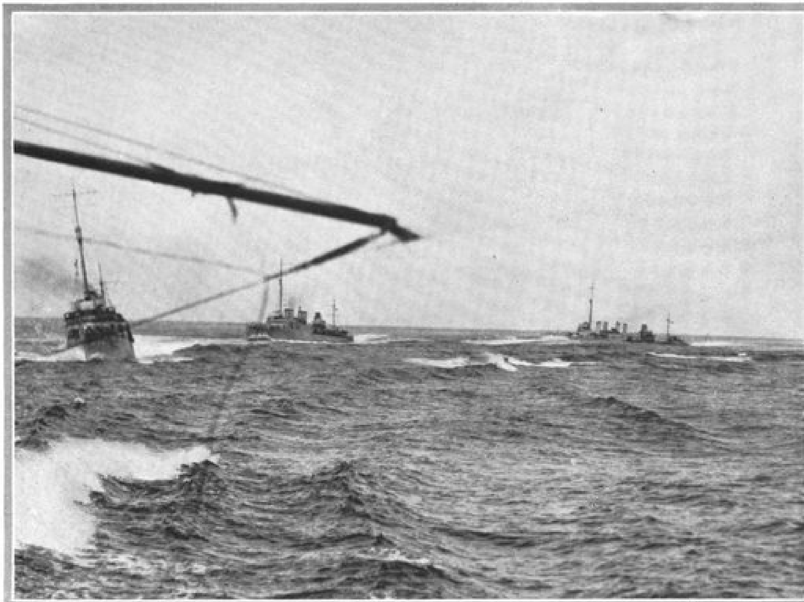


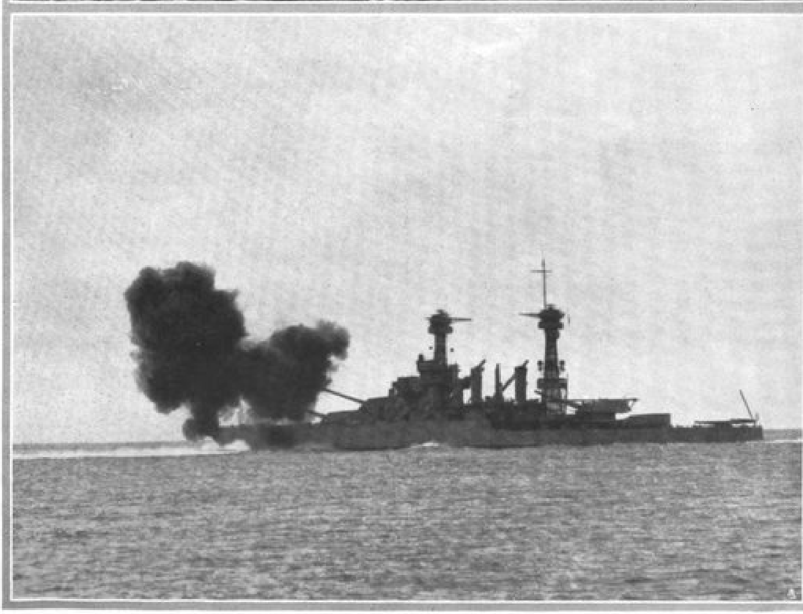
L'isola di Manhattan, il cuore di



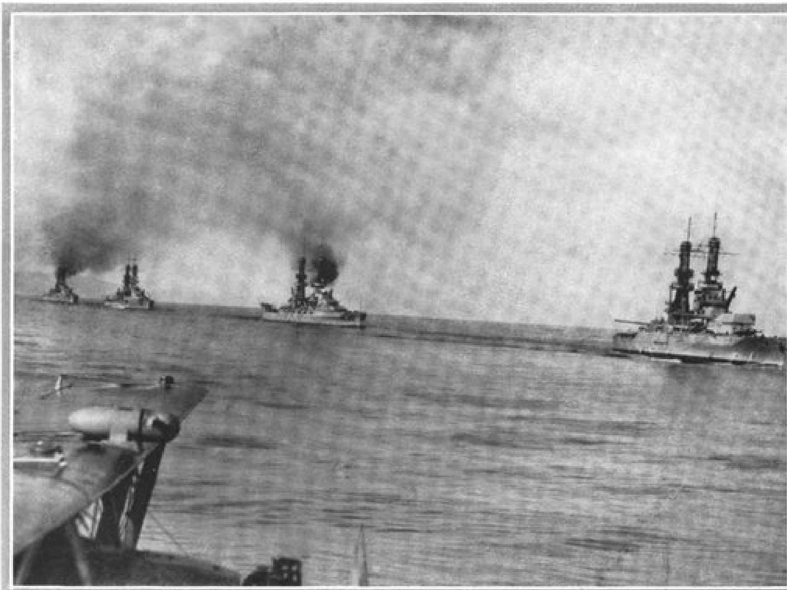
New-York, fotografata dall'aeroplano.

(Fot. Hamilton Maxwell).



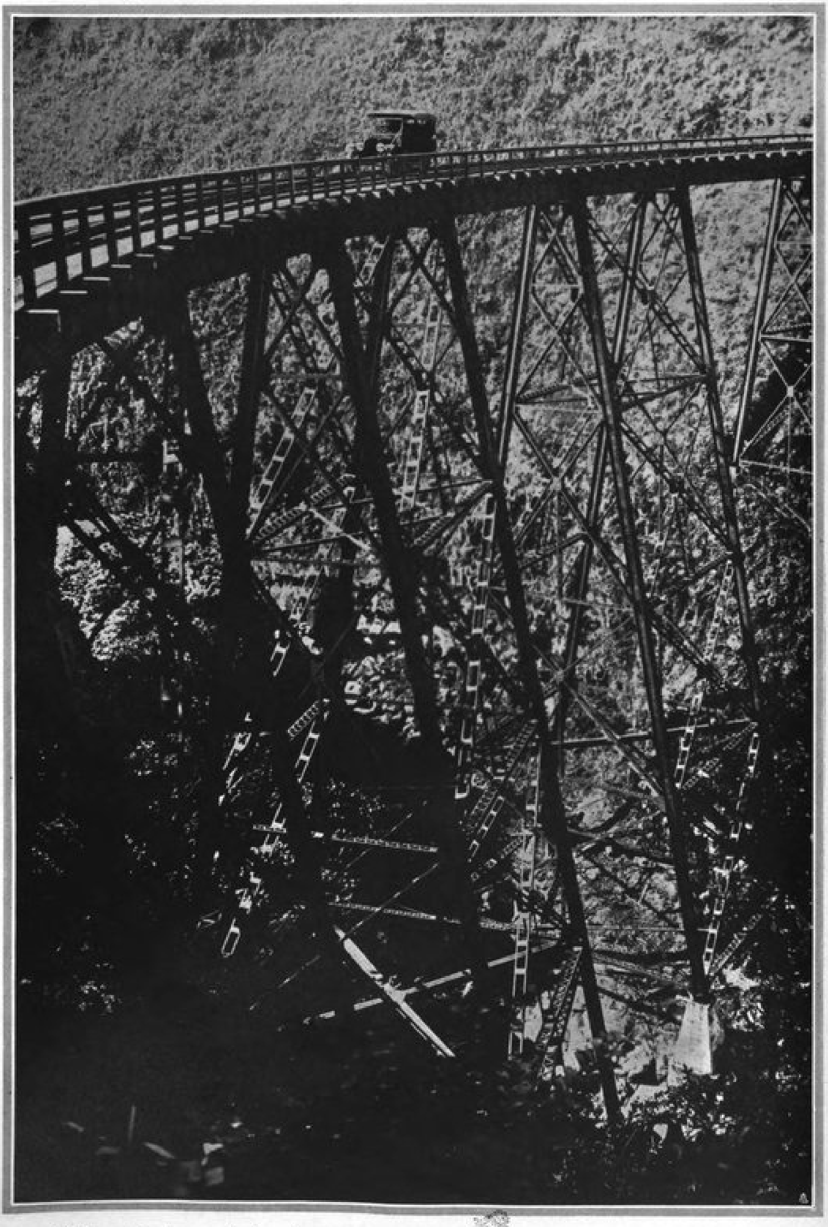


In pratica gli Stati Uniti non dimenticano che per difendere la pace occorre essere armati. Una corazzata impegnata





Gli allievi dell'Accademia militare di West Point si esercitano al tiro in una batteria da costa di Fort Wright. Sopra: La quinta divisione della flotta degli S. U. in una manovra tattica davanti a San Diego (California).



Un' impressionante esempio di tecnica costruttiva degli americani: Il ponte Kawalii nell' isola di Hawai.

SOCIETÀ ANONIMA

FRATELLI DURIO

TORINO

VIA AL FORTINO, 34

PELLI lavabili per guarnizioni carrozzerie d'automobili.
PELLI nere, monocolori, bicolori in gran fantasia.
PELLI di vera lacca lucida per capotes.
PELLI per mobili.
PELLI per tappezzeria.
PELLI per valigeria.
PELLI per addobbamento vetture ferroviarie.
PELLAMI di lusso.

PRODOTTI
DI MARCA SUPERIORE



UN SONNO
PLACIDO E TRANQUILLO
DALLA SERA
ALL'ALBA

PROCURANO LE Compresse

"SONNO"
LEPETIT

«INNOCUE AGISCONO RAPIDAMENTE»
«E SONO LE MEGLIO TOLLERATE»



LEPETIT FARMACEUTICI - MILANO
CASA ITALIANA FONDATA NELL'ANNO [illegible]

IMPORTAZIONE DIRETTA
TAPPETI PERSIANI

Unico deposito: **A. P. LEVI - MILANO**
Piazza P. Ferrari, 3 (rimpetto al Teatro Filodrammatici)

Esposizione e vendita permanente



Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso

Croce Stella


MAGNESIA
S. PELLE
3
VIRTU'
MIRABILI
,, PURGA
RINFRESCA
DISINFETTA,,
MAGNESIA
S. PELLEGRINO

"SNIA-VISCOSA"

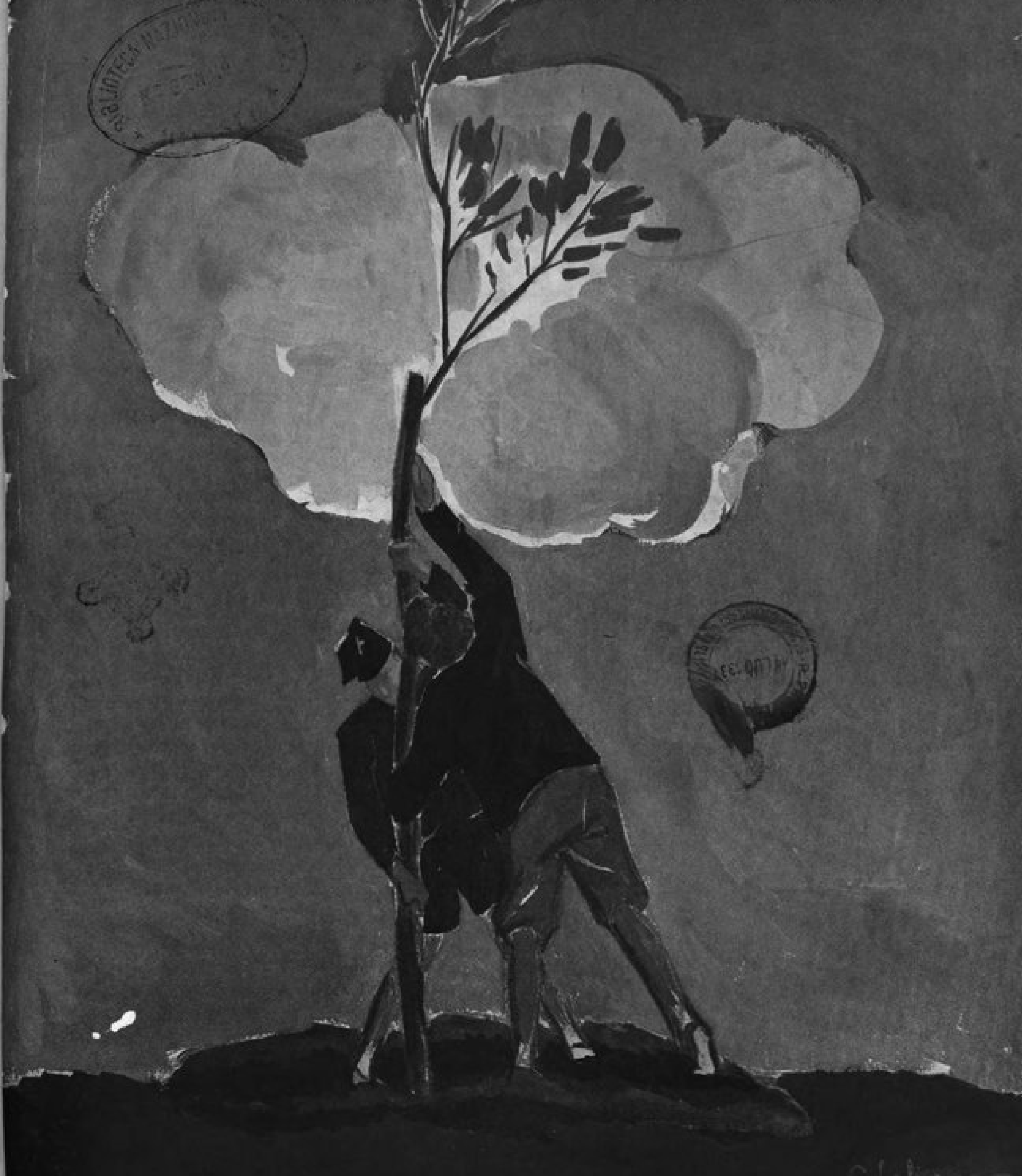
SOCIETÀ NAZIONALE
INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

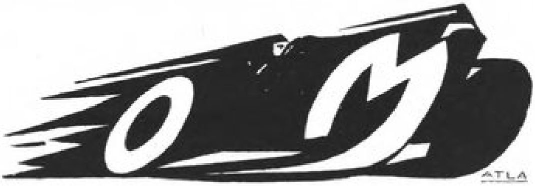
CAPITALE UN MILIARDO

TORINO

ARGO
TORINO

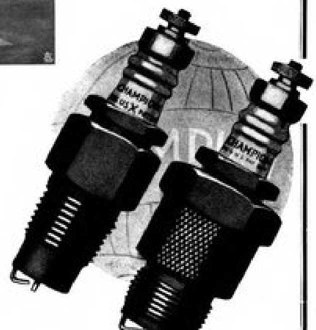
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA




ATLA

SODDISFAZIONE





La migliore soddisfazione e letizia vi saranno assicurate durante una gita se avrete montato una nuova serie completa di candele Champion sulla vostra vettura.

Ogni fastidio sarà eliminato, il miglior rendimento e la migliore ripresa avrete ottenuto consumando meno benzina e olio.

Oltre i due terzi degli automobilisti del mondo intero usano esclusivamente candele Champion.

Champion A 25 per Ford e Fordson a L. 17

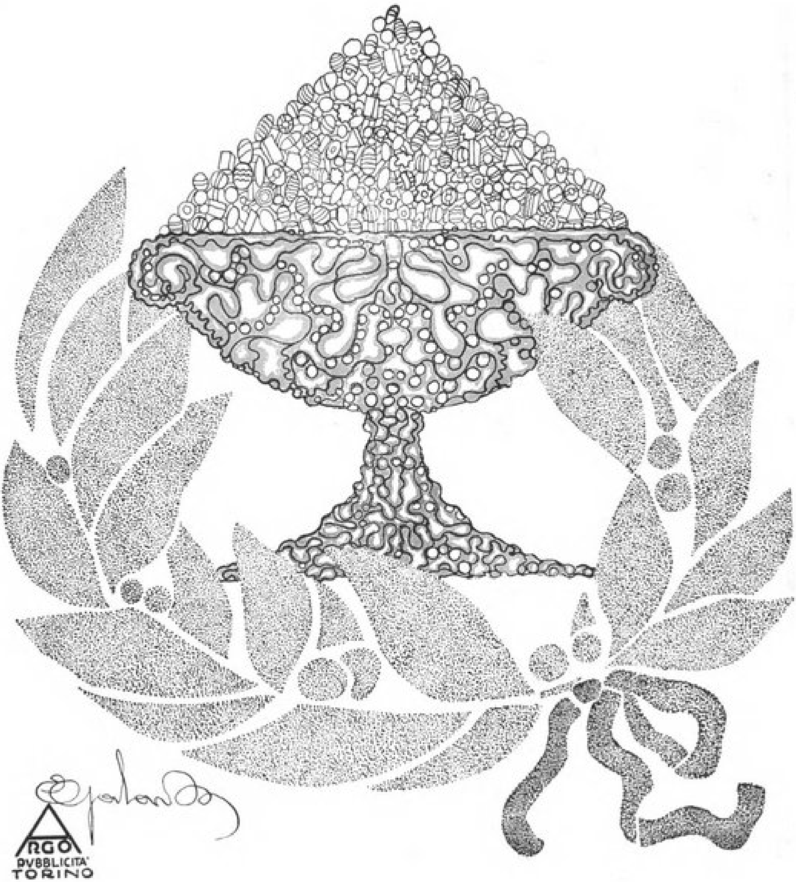
Champion tipo 8 per tutti i motori normali a L. 16

Champion tipo 22 per tutti i motori spinti a L. 18

CHAMPION

ASSICURA RENDIMENTO PERFETTO

Via Lovanio, 5 - MILANO (111)


ARGO
PUBBLICITA'
TORINO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno V - N. 5 - Maggio - 1927 - LA RIVISTA esce ogni mese

ABBONAMENTO per il 1927 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana

LA CARTA DEL LAVORO
"POSSENTE E DINAMICA DEMOCRAZIA"

Ecco un argomento che non perde di attualità, a parlarne con ritardo, quando già tutta la stampa ne ha parlato, all'interno ed all'estero.

La carta del lavoro è un atto istituzionale rivoluzionario la cui importanza giganteggerà sempre maggiormente, nel tempo, e farà storia, non soltanto per l'Italia. Ma ad un mese dalla sua promulgazione, e dopo tanto che ne è stato scritto, non ripeteremo una illustrazione od una apologia dell'insigne documento.

Invece crediamo che sia di particolare interesse oggi, rendersi conto della prima impressione suscitata tra gli avversari e tra gli osservatori disinteressati, nel mondo.

Rileviamo anzitutto che pochissimi giornali esteri hanno potuto dare il documento per intero; alcuni l'hanno dato in un sunto relativamente largo; i più l'hanno dato in una riduzione tanto condensata da non poterne trarre nemmeno una lontana approssimazione; e parecchi hanno commentato senza esporre ai loro lettori nemmeno il condensato della materia fatta oggetto di commento.

Sappiamo come vanno queste cose: i grandi giornali che hanno autorità internazionale, tengono a procurarsi direttamente il testo integrale o quanto più largo è possibile; gli altri, ed i più lontani, si fermano ai riassunti d' "Agenzia", che sono necessariamente brevi in rapporto al costo considerevole della parola lanciata attraverso i grandi spazi.

Questo naturalmente riguarda la stampa quotidiana. Le riviste hanno il tempo di procurarsi il testo integrale, e di studiarlo, ed i commenti e studi di riviste estere non sono ancora cominciati, ma crediamo ne avranno argomento per qualche tempo.

Come tendenza della stampa quotidiana, si può osservare, quella più vicina — la Francia — con la quale si comunica telefonicamente, avrebbe potuto dare largo riassunto del documento, ma, fatta qualche eccezione, non ha creduto che ne valesse la pena; la stampa inglese ha dato molto rilievo al documento, ed ha commentato parcamente; la stampa tedesca ha fatto i più disparati commenti — dall'esaltazione al dispregio — come si trattasse di polemica interna; la stampa bolscevica russa si è mantenuta in un prudente riserbo; la stampa dei paesi minori generalmente ha segnalato la "carta" come un grande avvenimento, destinato ad aver col tempo vaste ripercussioni nel mondo; infine la stampa americana ha espresso giudizi di simpatia, ma evidentemente deviati dalla sommarietà dei riassunti telegrafici.

I giornali dell'antifascismo militante — socialdemocratici, cattolico-popolaristi, ed ebraicomassonici — hanno pubblicato le più grottesche deformazioni e idiozie. Costoro si illudono di fermare il corso della storia con una menzogna o con una insolenza.

C'è ne uno che ha scritto, all'incirca: "questa "carta non contiene nulla di nuovo all'infuori della "soppressione della libertà d'organizzazione e di sciopero; è soltanto una promessa di leggi per il riposo "festivo e per le assicurazioni, che in molti altri paesi "le classi operaie godono già da gran tempo".

E' un cospicuo esempio di ignoranza o di malafede; perchè l'Italia fascista ha una legislazione sociale che può considerarsi tra le più progredite del mondo: la legge sulle otto ore, la legge sul riposo festivo o settimanale, la legge sulle assicurazioni sociali (invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria, infortuni sul lavoro, maternità) la legge opera nazionale per la maternità e per l'infanzia, la legge che vieta o disciplina il lavoro delle donne e dei fanciulli, la legge per la prevenzione degli infortuni, la legge del probivirato, la legge per l'ispettorato del lavoro, la legge dell'equo trattamento addetti al servizio trasporti, la legge del contratto impiego privato, la legge che disciplina il lavoro notturno, il regolamento d'igiene del lavoro in cui sono portati recentemente grandi miglioramenti, la legge di protezione degli emigranti che è citata a modello in tutto il mondo, la legge sul lavoro nelle risaie, la legge per la protezione dei lavoratori contro la malaria; ed ora è in preparazione la legge per le Casse d'assicurazione contro le malattie. L'Italia ha tutto questo, pure essendo un Paese ad economia tuttora molto più povera, ed industria molto più giovane, di altri Paesi la cui legislazione sociale ha qualche cosa di meno.

La *Carta del lavoro* non è affatto una imbastitura di promesse poichè il regime fascista non ha bisogno di carpire suffragi con illusioni elettorali, nè di eccitare o galvanizzare passioni di masse con paradisi artificiali. La *Carta del lavoro* non è un programma di riforme sociali. La *Carta del lavoro* è una concezione delle classi, dei sindacati e dello Stato, nelle rispettive funzioni, derivata dall'osservazione dei fatti economici in rapporto ai fatti morali e politici, ordinata in una nuova *dichiarazione dei diritti e doveri* ed in una nuova *Costituzione giuridica della società nazionale*, superatrice del liberalismo e del socialismo.

Qualche voce — per altro isolata — ha tentato di accreditare interpretazioni anacronistiche, dirette a svalutare o denigrare. Per esempio: un giornale ha creduto di poter istituire un parallelo tra la *Carta del lavoro fascista* e la politica sociale concepita da Bismark per combattere il socialismo. Questa superficialità di giudizio non avverte la diversità fondamentale tra le due cose: e cioè che Bismark si limitava a delegare allo Stato funzioni di tutela dell'operaio, all'infuori dei rapporti di classi di fronte alle altri classi, ed invece la *Carta del lavoro* disciplina i rapporti fra le classi, subordinandoli all'interesse della Nazione, ed istituisce parità di diritti e di doveri del cittadino come produttore, sia prestatore d'opera, sia datore di lavoro; non solo, ma al produttore, anzi alle categorie organiche dei produttori, trasferisce le funzioni politiche del cittadino, ordinandole come elementi partecipi della organicità dello Stato, con attributi giuridici e rappresentativi.

Un altro giornale ha scritto che la *Carta del lavoro* è la semplice copia del dispotismo demagogico di Napoleone III. E questa è una balorda malignità, che non merita discussione; non solo perchè prescinde dal fatto fondamentale della esistenza di un sindacalismo fascista, (nel quale sono inquadrati milioni di produttori, prestatori d'opera, datori di lavoro, e professionisti) e dall'ordinamento dello Stato corporativo; ma anche perchè pretende di considerare dispotico ogni regime non conforme alla menzogna democratica della sovranità popolare (delegata agli accaparratori di voti ed ai venditori di fumo).

Qualche altro infine ha rimesso in vetrina il vecchio *clichè* delle corporazioni medioevali, per fare della erudizione da dozzina ed a sproposito, senza avvertire le diversità dei fenomeni economici, degli aggregati sociali, e dei procedimenti tecnici e politici, dal medioevo ad oggi.

Peraltro la grande maggioranza dei giudizi riconosce, se pur errando in qualche particolare, che la *Carta del lavoro* del Regime fascista è un atto rivoluzionario, è un ardito esperimento di elevare la classe lavoratrice a dignità superiore, e di armonizzare i diritti con l'interesse della produzione, e di controllare le forze produttive, e di inserirle nello Stato, senza vulnerare il valore della iniziativa privata, senza offendere il diritto della proprietà individuale, senza cadere nel socialismo statale, ma disciplinando la collaborazione fra le classi e mettendo tutte le classi al servizio dello Stato.

Lo stesso giornale socialista antifascista *Oeuvre* di Parigi, pur facendo riserve in tema di libertà, ammette che la *Carta del lavoro* è la consacrazione di alcune importanti riforme, per le quali il fascismo prende nettamente il vantaggio "su alcuni Paesi che si gloriano di regimi democratici"; per il giornale *Gaulois* è "il fatto politico più importante dell'epoca; un ordine nuovo capace di imprimere un orientamento decisivo alla società moderna; è l'idea più feconda che abbia finora inspirato il progresso scientifico ed industriale".

Il *Times* proclama che "il fascismo non è un movimento antiproletario, poichè la *Carta del lavoro* è l'esperimento più aspro, più formidabile, e più azzardato che siasi mai compiuto in uno Stato europeo di alta civiltà"; e la *Morning Post* rileva che la *Carta del lavoro* mira a raggiungere il più alto sviluppo agricolo industriale e commerciale, e procurare un tenore di vita altissimo alle classi operaie quale in nessun altro Stato si è raggiunto" e che nel regime fascista la volontà di lavorare è diventata generale".

Per la *Deutsche Allegemeine Zeitung* la *Carta del lavoro* "non è una semplice legge regolatrice del lavoro, ma la legge fondamentale dello Stato fascista; i consigli tecnici sostituiranno il Parlamento"; per il *Tag* di Berlino è "pietra miliare nello sviluppo sociale dell'umanità": per la *Kreutz-Zeitung* contiene idee che costituiscono un passo gigantesco nel campo politico sociale: per la *Neueste Preussische Zeitung* "è anzitutto una legge fondamentale dello Stato, che potrà essere lavorata nei dettagli".

Il *New York World* trova che la *Carta del lavoro* può riassomigliare a quella di uno Stato socialista, ma senza i danni del socialismo; e l'*Herald Tribune* di *New-York* afferma che "in un modo o in un altro tutta l'Europa dovrà seguire l'esempio della legislazione del lavoro di Mussolini". La *Züricher Zeitung* rileva che il movimento fascista ebbe carattere sociale fin da princi-



S. E. l'on. Giuseppe Bottai, che ha dato alla compilazione della Carta del lavoro un'importantissimo contributo.

(Fot. A. Gatti - Roma).



La seduta notturna del Gran Consiglio del XXI Aprile. Da sinistra: *S. E. Federzoni, il Comm. Marinelli, il Duce, S. E. Bottai e S. E. Volpi.*

pio. L'autorevole *Az Ujsag* di Budapest dichiara che la *Carta del lavoro* "inizia un nuovo periodo nella storia perchè anche se non riusciremo a staccarci presto dal vecchio mondo, con questa promulgazione di princìpî è stato creato già il mondo nuovo".

Se osserviamo come la *Carta del lavoro* è giudicata in ambienti autorevoli della politica sociale non fascista, troviamo che l'organo della S. Sede avverte che con questo documento il regime fascista sancisce princìpî "dei quali mentre taluno ascende ad armonizzarsi con gli stessi precetti divini, altri fan parte del patrimonio ideale della dottrina cristiana". Secondo il socialista Thomas, direttore del *Bureau International du travail* della Società delle Nazioni la *Carta del lavoro* è "consacrazione solenne di un certo numero di princìpî e di diritti operai e di giustizia sociale" e, salvo la riserva in tema di libertà... della lotta di classe "va più lontano della *Carta del lavoro* concepita dal Bureau" che egli dirige.

Rinaldo Rigola, ex dirigente della Confederazione del Lavoro, riconosce che la *Carta del lavoro* non segue nessuno dei tentativi finora seguiti, poichè il sindacato giuridico unitario e la Corporazione sono creazioni originali che possono facilitare grandemente la collaborazione, e non è colpa degli operai se prima dovevano ricorrere a mezzi primitivi di lotta per ottenere la giustizia. Ed Enrico Ferri proclama che la "*Carta del lavoro* è pietra miliare nella rivoluzione del diritto" e che con essa "la questione sociale trova nello Stato Corporativo la soluzione radicale". Infine l'ex redattore-capo del giornale l'"Avanti" Pio Gardenghi, scrive che "sotto l'aspetto realizzativo è più grande ed importante la proclamazione dei diritti della *Carta del lavoro*, espressa in una prosa serena e non demagogica, che non nell'apocalittico e letterario *Manifesto dei comunisti* di Carlo Marx".

Da varie parti insomma si afferma che questo della *Carta del lavoro* è il più grande tentativo organico di rinnovamento dello Stato, dal 1789 in poi, ed anzi è una rivoluzione di fronte alla dichiarazione dei "diritti dell'uomo" del 1789, in quanto rovescia i termini consuetudinari dei rapporti sociali e politici, e supera le ideologie del liberalismo e del socialismo, equilibrando e disciplinando interessi e funzioni dei vari elementi della Società, considerando il datore di lavoro come un dirigente responsabile, ed il lavoratore come un collaboratore tecnicamente subordinato, invece che come strumento materiale di fatica, l'uno e l'altro rappresentati giuridicamente nei rispettivi sindacati, sotto l'egida della comune corporazione, istituita dallo Stato come organo di conciliazione, di coordinamento, di integrazione, di controllo, per i produttori raggruppati in categorie e classi, e per la produzione considerata nell'interesse generale della Nazione.

"E' così che — come ha proclamato il nostro Duce — il fascismo realizza la più possente e dinamica democrazia dei tempi moderni".

MANLIO MORGAGNI





La festa del lavoro celebrata a Roma: Sotto: *Parla l'on. Rossoni.* Sopra: *La grande adunata in Piazza del Popolo.*



Il XXI Aprile a Milano: l'imponente aspetto di Piazza del Duomo durante il discorso di Mario Giampaoli.



La festa del XXI Aprile celebrata a Venezia con una grandiosa



adunata sindacale in Palazzo Ducale.

(Fot. Graziadei)

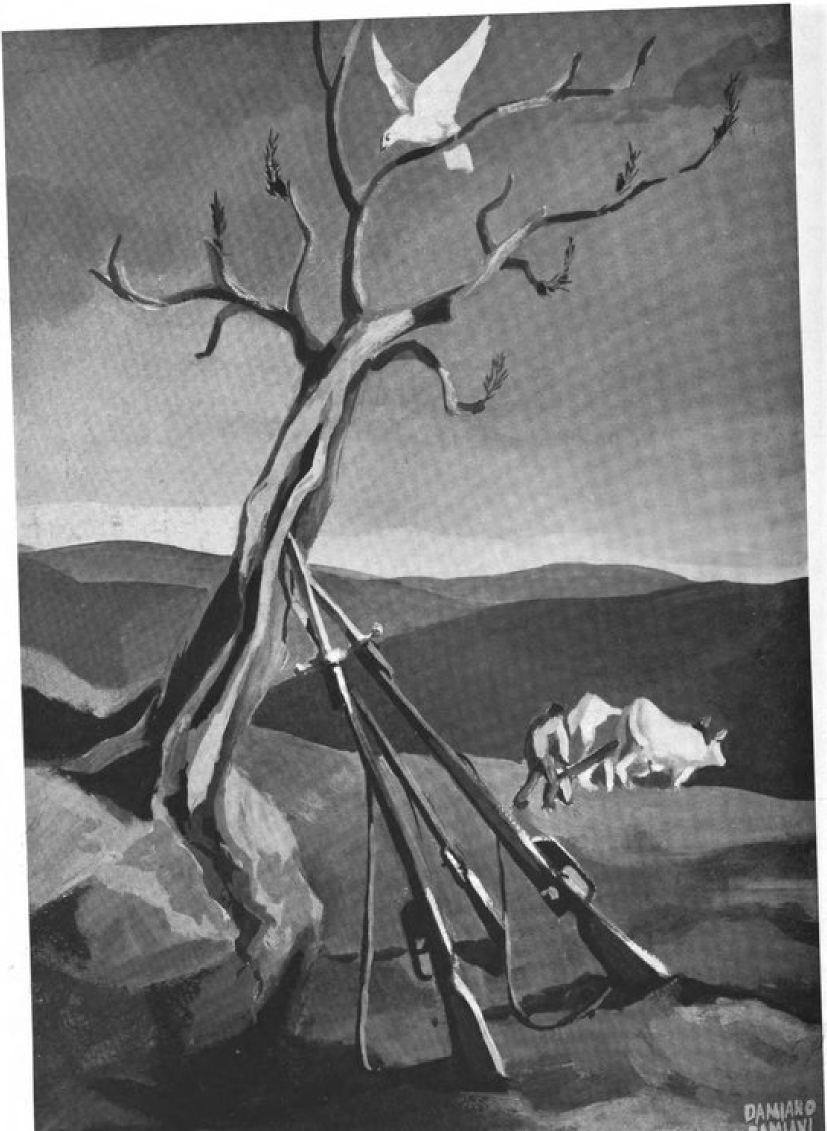
La cerimonia del Natale di Roma a Napoli.





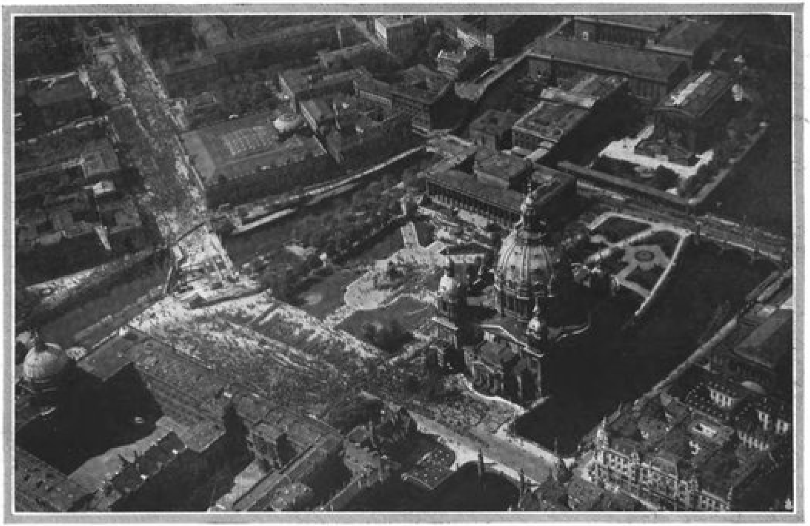


A Fiume: il Leone di San Marco donato da Venezia.
In mezzo:
La sfilata operaia a Bari.



L'ulivo di Locarno

(Disegno di Damiani)



L'imponente manifestazione degli "Elmi d'acciaio" a Berlino, fotografata dall'aeroplano.

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

DA GIOVANNA D'ARCO AGLI ELMI D'ACCIAIO

Per le vie di Parigi i patrioti repubblicani e i nazionalisti monarchici hanno sfilato sotto le bandiere tricolori e bianco-azzurre, inneggiando a Giovanna d'Arco, simbolo della vecchia Francia guerriera. Contemporaneamente, per le vie di Berlino, i veterani della grande guerra, riuniti sotto gli stendardi dell'Associazione "Elmi di acciaio", hanno fatto una colossale dimostrazione alla presenza di tre figli del Kaiser. Il Governo ha mostrato di non preoccuparsi per la sintomatica manifestazione e il Presidente dell'Impero, Maresciallo Hindenburg, ha ricevuto in udienza particolare il capo della Società militare, facendo voti per la rinascita dello "spirito del 1914".

Questi avvenimenti, nella vigilante e riarmata Europa del 1897, rivelano i formidabili contrasti in permanente tensione sotto l'artificioso bendaggio del pacifismo diplomatico e societario dei vari Boncour e relativi Thomas.

I ciechi, e in primo luogo gli stolti, possono forse ancora illudersi che la Germania sia disposta a subire per decenni la dura pace di Brenno impostale a Versailles. In realtà il popolo tedesco, man mano che riconquista la propria forza industriale e finanziaria, reagisce con crescente risoluta energia alle imposizioni che la Francia aveva potuto dettarle con l'aiuto di una coalizione mondiale, ma che è incapace di mantenere con l'insufficienza delle sole proprie forze.

Se l'Impero d'Absburgo fu distrutto a Vittorio Veneto dalle Armate d'Italia, l'Impero tedesco non fu vinto sul campo nè dai francesi nè dagli inglesi. La ritirata, e poi la resa e il disarmo, vennero per la minaccia italiana alle porte della Baviera, per lo stremo delle risorse economiche, per la diffusione illusionistica del wilsonismo, per la disperazione di poter resistere contro le risorse inesauribili di una coalizione mondiale. Ma, tornata l'America nel tradizionale isolamento monroistico, appartatasi l'Italia per lo sleale trattamento subìto a Versailles, e modificatasi la situazione diplomatico-militare dell'Inghilterra, che non può più contare con sicurezza sul concorso dei Dominions per nuovi conflitti europei, la Germania riacquista il senso della propria forza e la volontà della riscossa. La manifestazione degli "Elmi di acciaio" è uno dei sintomi di questa ripresa, è il preannuncio dei tentativi verso cui fatalmente marcia il popolo tedesco per la riconquista della propria indipendenza e dell'antico prestigio. Il primo periodo della depressione spirituale, diplomatica, finanziaria ed economica, è ormai chiuso, e la Germania è in una seconda fase di ripresa e di preparazione. Essa ha perduto le colonie, la flotta, il formidabile armamento del primo Impero, le ricche terre d'Alsazia-Lorena e di Alta Slesia, ma ha conservato l'unità nazionale e la spinta vitale della razza. Inoltre la sua preponderanza demografica sulle decadenti energie del popolo francese, rimane come realtà storica insopprimibile.

Il Trattato di Versailles è destinato a una revisione diplomatica, se la diplomazia sarà sufficientemente saggia per evitare un nuovo giudizio delle armi. Del resto le revisioni sono già iniziate. Nessuno parla più, infatti, di un giudizio contro il Kaiser, e il Maresciallo Hindenburg, che si meditava di chiamare come uno dei responsabili dinanzi a un tribunale internazionale di guerra, riceve gli onori diplomatici come Presidente dell'Impero repubblicano della non doma Germania.

Le illusioni di Thoiry sono cadute irreparabil-

mente, come un falso scenario melodrammatico. Nel pensiero del Quai d'Orsay, Thoiry presupponeva il consolidamento dell'egemonia francese e la perpetuazione della sudditanza germanica. Ma, nel pensiero tedesco, il riavvicinamento non era che una tappa per giungere alle discussioni e alle revisioni. Quando infatti, dopo Thoiry, la Germania chiese apertamente lo sgombro della Renania e il ritiro delle accuse per le responsabilità di guerra, l'equivoco fu chiarito.

Ora la Francia torna ad armarsi sino ai denti e il tenace Poincaré fa presentare dal socialista addomesticato Paul Boncour i nuovi impressionanti bilanci militari, mentre a Parigi le bandiere della Repubblica e della Monarchia vengono spiegate intorno alle statue di Giovanna d'Arco, la santa della guerra. Il quadro si completa con le manifestazioni degli "Elmi di acciaio" a Berlino e con gli auspicî ufficiali del Maresciallo Hindenburg per la rinascita dello "spirito del 1914".

Noi italiani dobbiamo seguire con fredda calma questa ripresa di tensione, che preannuncia nuove fatali prove. Gli errori sentimentali del 1914-15 non potranno più essere ripetuti. La guerra contro l'Impero degli Absburgo fu una necessità storica inderogabile, per la sicurezza alpina e adriatica. Ma è anche vero che in pace e in guerra fummo slealmente traditi. La vittoria, per diritto di sangue e per lealtà di alleanza, avrebbe dovuto recarci in dono la Dalmazia, l'Albania, l'Asia Minore e una parte proporzionale negli acquisti di Siria, Palestina, Mesopotamia e Africa. Era stato l'esercito di Vittorio Veneto che aveva recato i lauri e i beneficî della vittoria ai francesi e agli inglesi. Invece la pace fu meditata e conclusa anche contro di noi, tanto che Versailles storicamente può essere considerata come una feroce vendetta contro i tre Stati dell'antica Triplice Alleanza — Germania, Austria e Italia — benchè la nostra Nazione si fosse distaccata dalla vecchia coalizione e avesse decisivamente contribuito a distruggerla.

Violata la solidarietà della guerra, l'Italia non ha interesse a consolidare le altrui egemonie, ma solo deve tendere a rompere il cerchio di soffocazione, entro cui è stata serrata.

L'egemonia di Poincaré ci sbarra il passo all'acquisto di nuove necessarie Colonie, così come l'egemonia di Napoleone III ci tratteneva prima di Sedan sulla via di Roma.

Ci sono ancora in Italia alcuni pochi stolti tardigradi, i quali sono rimasti al formulario della propaganda interalleata di guerra, e si preoccupano per la rinascita della Germania, che d'altra parte non può essere arrestata dalle serrate colonne dei giornali. Egregi signori, è necessario che i leoni vengano di nuovo alle prese, perchè una qualche parte della preda passi legittimamente all'Italia giovane e proletaria.

La caduta dell'egemonia francese nel 1870 ci permise di entrare nella contrastata Roma, così come la caduta delle due egemonie tedesche nel 1918 ci permise l'acquisto di Trento, Trieste e Fiume. La storia d'Italia, dalle Contee antiche di Savoia al Regno di Vittorio Emanuele II, fu realizzata costantemente a pendolo, con l'aiuto dell'occidente contro il centro, o del centro contro l'occidente.

I conflitti non si impediscono, perchè sono fatali, ed a noi giova sfruttarli per costruire le nuove fortune d'Italia.

LA JUGOSLAVIA STRUMENTO FRANCESE CONTRO L'ITALIA

La Jugoslavia continua con calcolata metodicità i propri armamenti. Ogni settimana giungono a Cattaro, Ragusa e Sebenico trasporti recanti cannoni, mitragliatrici, fucili, munizioni, aeroplani, rifornimenti di casermaggio. Il materiale è quasi tutto di provenienza francese. La responsabilità di tali preparativi guerreschi ricade sopratutto sulla *clique* militare di Belgrado, che controlla occultamente il Governo responsabile. Anche la Massoneria, influenzata dal Grande Oriente di Francia, interviene nelle direttive politico-militari in senso italofobo e il signor Peric, ministro senza portafoglio nel nuovo Gabinetto, non è che il controllore, in seno al Governo, dell'Associazione Militare segreta e della Massoneria, di cui è capo influente. Le forze politiche e militari sono decisamente orientate contro l'Italia, che viene rappresentata come l'antagonista di oggi e la nemica di domani. Così la Jugoslavia riprende, sia pure con forze minori, l'antica funzione antitaliana dell'Impero d'Absburgo, in perfetta rispondenza a quegli scopi per cui — crollata la duplice Monarchia — la piccola Serbia era stata a Versailles ingigantita con l'incorporazione dei croato-sloveni e di quattro milioni di allogeni, costituiti da italiani, austriaci, ungheresi, romeni, bulgari e albanesi.

Contemporaneamente il signor Dard, nuovo Ministro di Francia a Belgrado, tenta un riavvicinamento tra Jugoslavia e Bulgaria, allo scopo di eliminare i pericoli sul fianco sud-orientale del Regno serbo-croato-sloveno.

Tutto il lavorio politico-militare converge dunque verso l'unico scopo di accentuare la pressione contro l'Italia, in vista di un conflitto che può forse ancora apparire non prossimo, ma che non pertanto è giudicato come necessario e fatale.

Ed ora, al di sopra dei fatti contingenti, giova esaminare il panorama politico d'insieme.

La penetrazione diplomatica ed economica dell'Italia in Albania ha suscitato profonde e complicate gelosie. Il Patto di Tirana, che il Governo di Roma volle al solo scopo di garantire l'indipendenza e l'integrità dell'Albania contro i tentativi di aggressione da parte della Jugoslavia, è stato artificiosamente considerato come una larvata dichiarazione di protettorato italiano sulla Repubblica skipetara. La Francia teme che l'Italia, prendendo piede in Albania, possa estendere a raggiera la propria influenza verso la Bulgaria, l'Ungheria e la Romania, acquistando per tal modo una funzione preponderante nel mondo danubiano-balcanico. Si teme inoltre che l'Italia,



Gli stendardi degli "Elmi d'Acciaio"

controllando le due sponde dell'imboccatura adriatica, possa, dalle Puglie e dall'Albania, con azione convergente delle forze navali ed aeree, chiudere l'Amarissimo e ridurlo in un grande lago italiano. Benchè la Francia non abbia interessi diretti nell'Adriatico, il Quai d'Orsay non ha rinunciato ad esercitarvi la propria influenza, anche perchè, creando difficoltà e cinture di triboli in quel settore contro l' Italia, ritiene di poter deviare la nostra pressione dal Mediterraneo e di immobilizzare, con una costante minaccia sul fianco orientale, la nostra naturale spinta demografica verso le acquisizioni coloniali.

Il giuoco franco-jugoslavo in Albania ha pertanto una triplice funzione, adriatica, balcanica e mediterranea. Esso tende a impedire la nostra preponderanza nell'Adriatico, che potrebbe essere trasformato in un mare italiano chiuso, con controllo del suo accesso meridionale in nostre mani; a sbarrare la nostra penetrazione politica, economica e militare nell'interno della Penisola balcanica, sulle direttive di quella *Via Egnatia* che già i romani avevano seguito; a impegnare, con continue tensioni e pericoli di guerra, l'Italia nel Mare Adriatico, per impedirle una libera azione di Grande Potenza nel Mediterraneo, nel quale la Francia intende mantenere la propria preponderanza navale e coloniale, malgrado la sua irreparabile deficienza di risorse demografiche.



[illegible] di Roma a Berlino

Su questa realtà si ha il dovere di parlare con tutta precisione, per dovere nazionale. Il silenzio della stampa italiana, sino a questi ultimi mesi, sulle manovre politiche jugoslave contro l' Italia nei Balcani, sull' opera costante e metodica di snazionalizzazione dell' elemento italiano in Dalmazia, sugli accelerati preparativi guerreschi del Governo di Belgrado, ad altro non condusse che a far ritrovare d'improvviso la nostra Nazione sulle soglie di un grave pericolo e di una grossa partita, le cui probabilità si possono considerare rinviate, ma non certo eliminate.

Vi sono ancora mentalità lente, le quali vivono nella vecchia illusione di una intesa franco-italiana, nella quale la nostra giovane Nazione dovrebbe funzionare come braccio-forte della egemonia continentale francese, con il corrispettivo di compensi coloniali. Questi tardigradi illusi agiscono a tutto danno dell'espansionismo italiano. Essi dimenticano che già la nostra Nazione fece un triste esperimento d'intesa, salvando la Francia dai battaglioni prussiani i quali marciavano già a passo cadensato sulla via di Parigi, e donandole poi i lauri e la forza della vittoria nel 1918, quando il Maresciallo Foch prevedeva di non poter chiudere la partita se non nella primavera o nell'autunno dell'anno successivo. Le conseguenze della prova, nella quale noi avevamo pur messo una perfetta ingenua lealtà, furono tanto dolorose, che gli italiani di Tunisia perdettero persino quelle grame garanzie di libertà che avevano ottenuto ai tempi di Crispi, quando l'Italia era alleata della Germania, cioè si trovava nello schieramento antifrancese.

Dice taluno che Italia e Francia devono intendersi, perchè sono due Grandi Potenze, due Stati europei, due Nazioni latine. Tali concetti di europeismo sono perfettamente antistorici e di fronte alla realtà assumono contorni addirittura grotteschi. Le Grandi Potenze europee si contrastano e si combattono, appunto perchè hanno forza d'urto e di resistenza, e precisamente perchè i loro interessi gravitano in antagonismo sullo stesso scacchiere, o continentale o mediterraneo.

Nulla poi di più antistorico della pretesa solidarietà latina, che fu un aspetto temporaneo della propaganda di guerra francese, allorchè le nostre forze erano necessarie alla salvezza della Francia. In realtà il Quai d'Orsay ha una costante tradizione di alleanza slava, prima con la Russia, e successivamente con Polonia, Czecoslovacchia e Jugoslavia. Anche oggi la Francia arma serbi, croati e sloveni, che non sono certo latini, contro la latinissima Nazione italiana.

D'altra parte, cinquant'anni di esperienza dimostrano che i francesi ci resero costantemente il poco amichevole servizio di armare i nostri nemici, dagli abissini ai turchi, dagli arabi agli albanesi, agli slavi del sud, in tutte le circostanze in cui la nostra Nazione si trovò impegnata in armi per il proprio prestigio e per le necessità della propria espansione.

Noi ammiriamo la Francia e le riconosciamo una forza considerevole di brillanti tradizioni politiche, diplomatiche, militari e intellettuali. Da circa un secolo e mezzo essa domina in Europa con la forza politica e morale sprigionata e diffusa dalla Rivoluzione. Essa ha avuto grandi Statisti del rango di Luigi XIV, Richelieu, Mazzarino, Taillerand. I suoi eserciti con Napoleone passeggiarono per l' Europa, dalla Spagna a Mosca, e quando nell'ultima guerra si crearono le Armate d' Oriente e del Reno, esse rispondevano nel nome alla tradizione napoleonica. Saint Cyr è indubbiamente una scuola di forti, ardimentose e geniali tradizioni. La diplomazia francese è tutt'ora fra le più abili e bene organizzate del mondo, tanto che Versailles fu sopratutto il risultato di un formidabile sforzo diplomatico, per cui la Francia era riuscita a trascinare gran parte del mondo civile alla difesa di Parigi.

Ma precisamente perchè la nostra vicina d'occidente ha una superba tradizione di egemonia, essa non è disposta a secondare l'ascesa della proletaria Nazione dei *macaroni*.

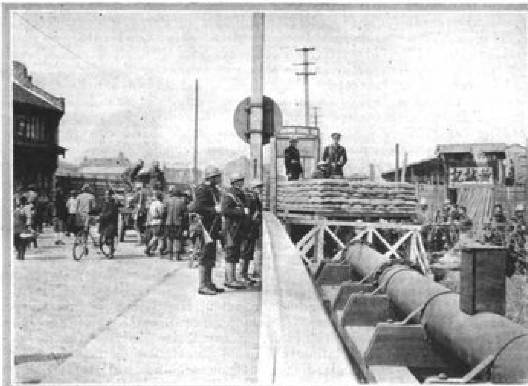
Essa ha già risolto il cosidetto problema della latinità, alleandosi con la Jugoslavia contro l'Italia, ricercando cioè in forze non latine l'ausilio necessario per contrastarci i diritti e le possibilità di espansione nell'Adriatico, nei Balcani, nel Mediterraneo e nelle Colonie.

La realtà va considerata a tempo, anche perchè il tempo urge. La Jugoslavia è armata contro di noi dalla Francia.

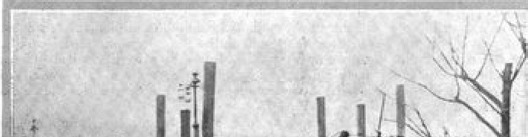
Dobbiamo volgere lo sguardo nel continente per le possibilità di equilibrio.

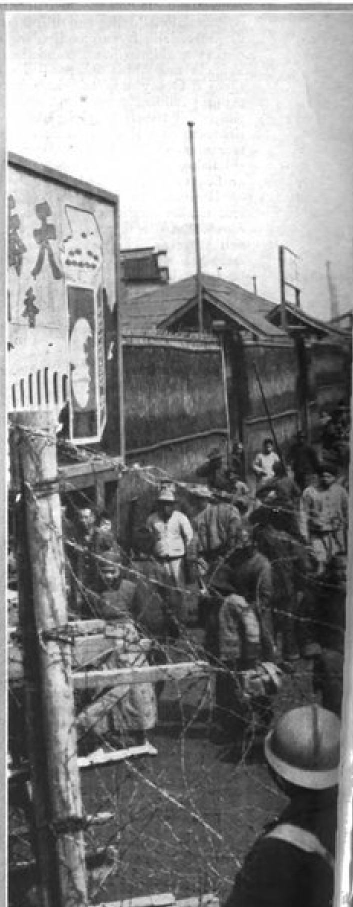
E necessita anche armare nella Penisola balcanica i nostri naturali alleati, per contrapporli a tenaglia contro la Jugoslavia, così come la Jugoslavia funziona nella tenaglia francese contro l' Italia.

GAETANO POLVERELLI









Dall' alto: *Un ridotto della difesa di Shangai occupato dai marinai italiani. Un posto di guardia italo-portoghese. Soldati annamiti del contingente francese.*

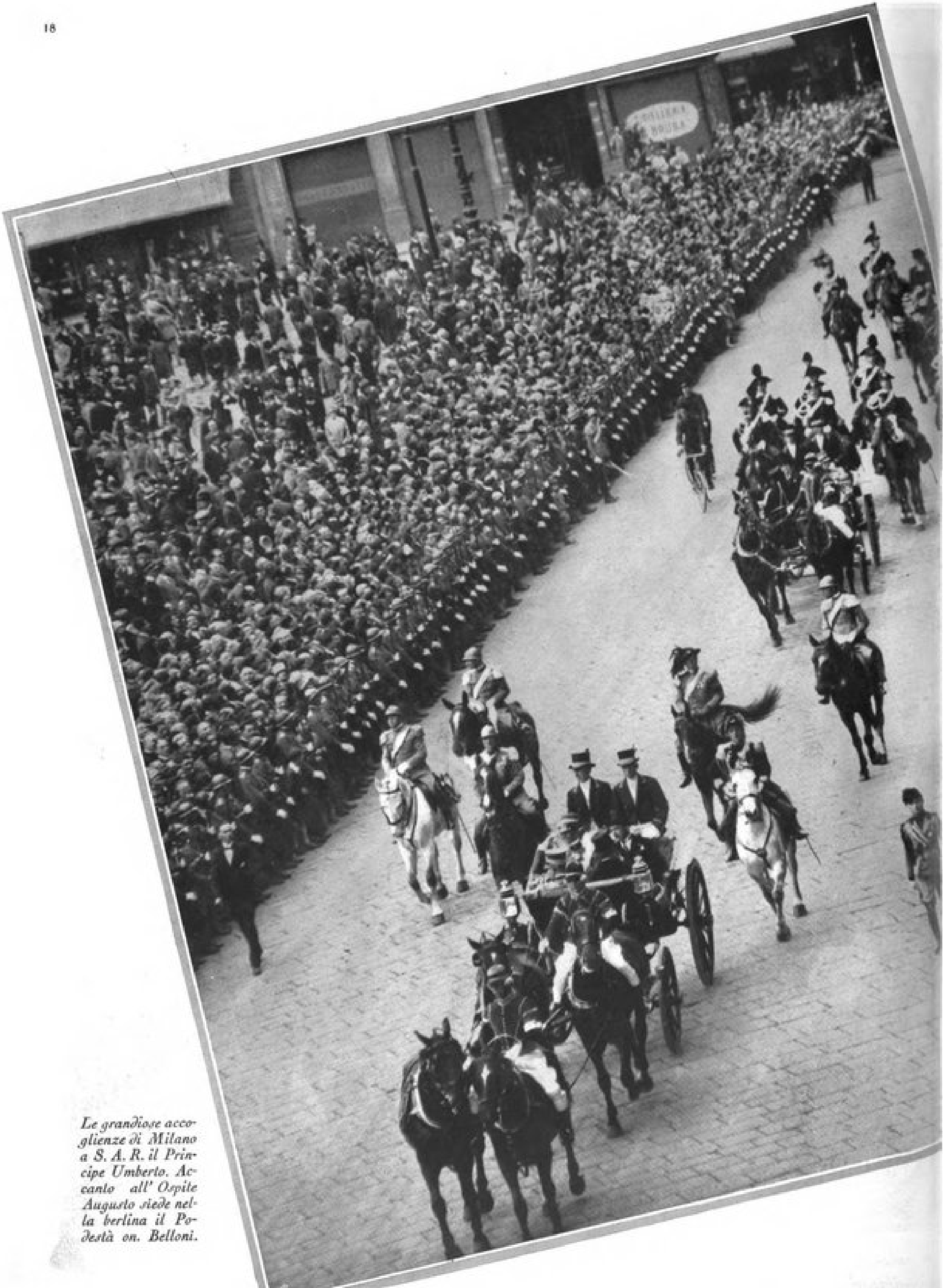
Un marinaio italiano di sentinella lungo

Visioni ed episodi degli







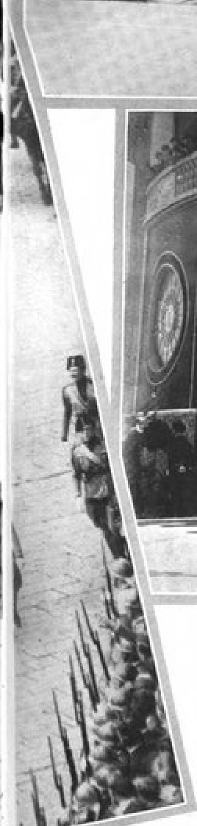


Le grandiose accoglienze di Milano a S. A. R. il Principe Umberto. Accanto all' Ospite Augusto siede nella berlina il Podestà on. Belloni.

L'AUGUSTA VISITA DEL PRINCIPE EREDITARIO A MILANO









La visita di S. A. R. alla Fiera di Milano. In alto: *Il Principe Ereditario assiste alla imponente sfilata patriottica davanti all'Arco del Sempione. Passano i reduci dei reggimenti di Alpini.*



S. A. R. Umberto di Savoia, fervido amico dello sport ippico, ha passato alcune ore all'ippodromo di San Siro.



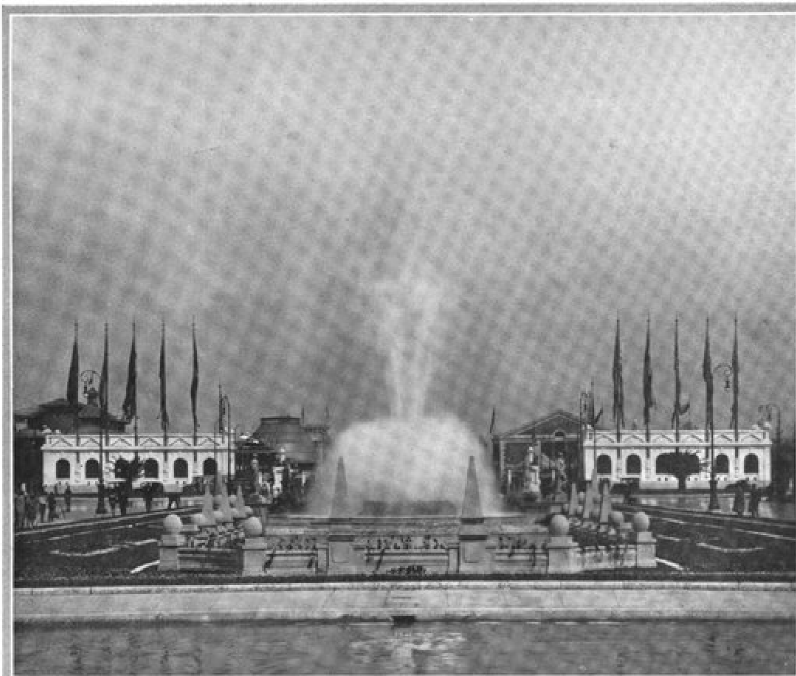
Il Duce davanti ad una "OM" delle 1000 miglia nel Salone dell'Auto.

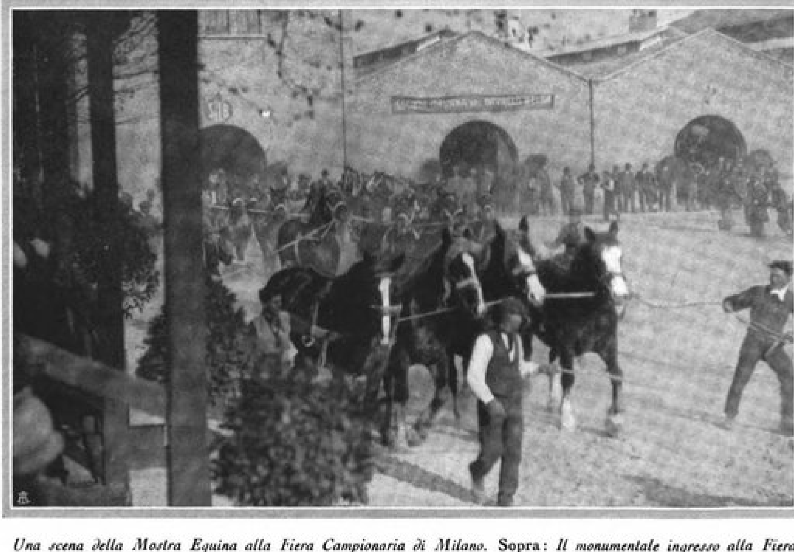
IL TRIONFALE SUCCESSO DELLA FIERA DI MILANO





Il Commissario Gr. Uff. Ing. Piero Puricelli.





Una scena della Mostra Equina alla Fiera Campionaria di Milano. Sopra: *Il monumentale ingresso alla Fiera colla grandiosa Fontana delle Quattro Stagioni in Piazza Giulio Cesare.*





Tre vedute notturne: (da sinistra) *Il padiglione del libro, la Fontana delle Stagioni, l'ingresso principale.*

LA FIERA DI MILANO

Sotto: *Un angolo della Fiera col padiglione della Polonia nel centro. L'intenso movimento di visitatori nel Viale delle Nazioni: si vede a sinistra la cupola del padiglione della Germania.*













Nel centro: *Una fotografia panoramica dall'aeroplano che dimostra la sicura sistemazione della Fiera.*

MERCATO EUROPEO

Sotto: *Il verde è entrato quest'anno alla Fiera a renderne più festoso l'aspetto. Le aiuole della Fontana delle Stagioni e i viali con le piante e i fiori della Riviera.*



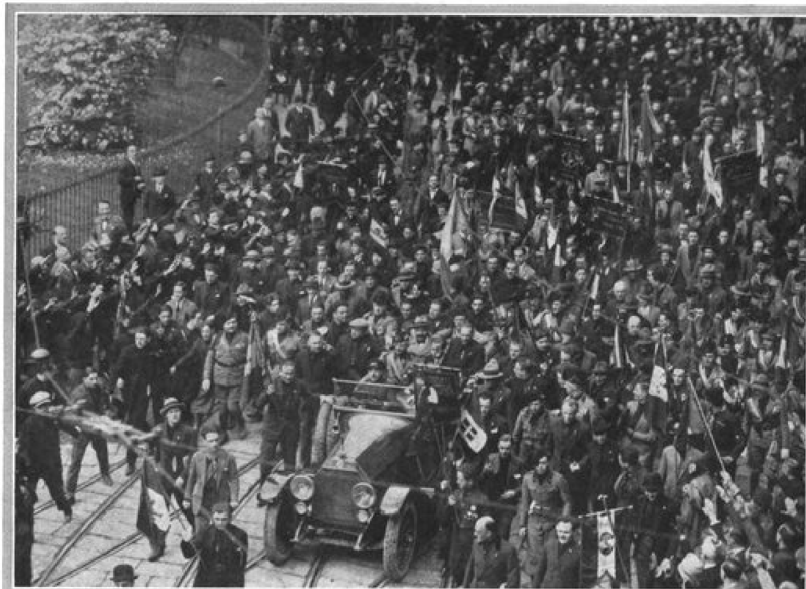




Il Duce e sua figlia Edda. (Fot. L.U.C.E.)



Le nozze in Campidoglio di una nipote del Duce, Rosetta Mancini-Mussolini, coll'avv. Pier Giovanni Ricci-Crisolini. Dietro gli sposi, i testimoni, S. E. Benito Mussolini e il fratello Arnaldo, con Edda Mussolini.



Le entusiastiche accoglienze della cittadinanza torinese a S. E. il Conte De Vecchi di Val Cismon, Governatore della Somalia, in occasione del suo breve soggiorno nell'industre capitale piemontese.

(Fot. Ottolenghi)



AVVENIMENTI E PERSONE NEL MONDO FASCISTA

S. E. il Regio avvocato generale militare, professor Enea Noseda, già Procuratore generale all'Assise di Milano, ha sostenuto la pubblica accusa nel processo Zaniboni-Cappello pronunziando una mirabile requisitoria.



La benedizione al Campo sportivo Fascista di Venezia impartita da Mons. Jeremich, alla presenza di S. E. il Ministro Conte Volpi di Misurata e del Conte Orsi, Podestà di Venezia.



Vittorio e Bruno Mussolini nella divisa di Balilla
(Fotografia Aragozzini)





I battaglioni della Milizia Forestale, raccolti sulla vetta del Monte Subasio, inneggiano al Duce.

LA FERVIDA VITA DELLA MILIZIA FORESTALE

Sul Subasio: il comandante generale della Milizia Forestale, generale Boriani, il vice comandante generale Agostini e, a destra, il Podestà di Perugia, comm. Uccelli e il comm. Bennicelli.

Uno dei più seri problemi che si siano imposti all'attività rinnovatrice del Governo Fascista, il problema forestale, che concerne le difficoltà e le necessità del rimboschimento, è stato affrontato con energia e con genialità coll'istituzione della Milizia Forestale: e la nuova Milizia sta offrendo i migliori risultati con un'opera tenace, disciplinata, entusiasta.



Il giuramento della Milizia Forestale a Genova, dinanzi al Prefetto ed alle autorità militari.

UNO SPIRITO NUOVO ANIMA I RAPPRESENTANTI D'ITALIA ALL'ESTERO



S. E. l'onorevole Giacomo Medici del Vascello, in mezzo ai Segretari ed agli Addetti della nostra Legazione a Madrid, fotografati in una sala dell'Ambasciata italiana.



La berlina di gala e il corteo dell'Ambasciatore italiano che si reca a presentare le credenziali a S. M. il Re di Spagna.

Il Governo Fascista ha rinnovato profondamente la sua diplomazia all'estero conferendo ai suoi rappresentanti il prestigio dell'Italia nuova e infondendo loro lo spirito che esige un'opera rispettosa dell'ospitalità altrui, ma conscia dei diritti che deve tutelare.



S. E. Vittorio Cerruti, nuovo Ambasciatore italiano nella Repubblica dei Soviet, presenta le credenziali al Sig. Kalinin, al Kremlino.



S. E. il Barone De Martino, Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti (nel centro) e il Conte Thaon de Revel, esponente del Fascio di New York, con altre notabilità della colonia italiana, riuniti nella ricorrenza del Natale di Roma.





Un gruppo di allievi della Scuola italiana di Sofia.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'inaugurazione ad Alessandria di Egitto della libreria ed Agenzia Giornalistica Leoncini, avvenuta alla presenza del Marchese Paternò di Manelli, nostro Ministro in Egitto, e di altre autorità della colonia italiana.

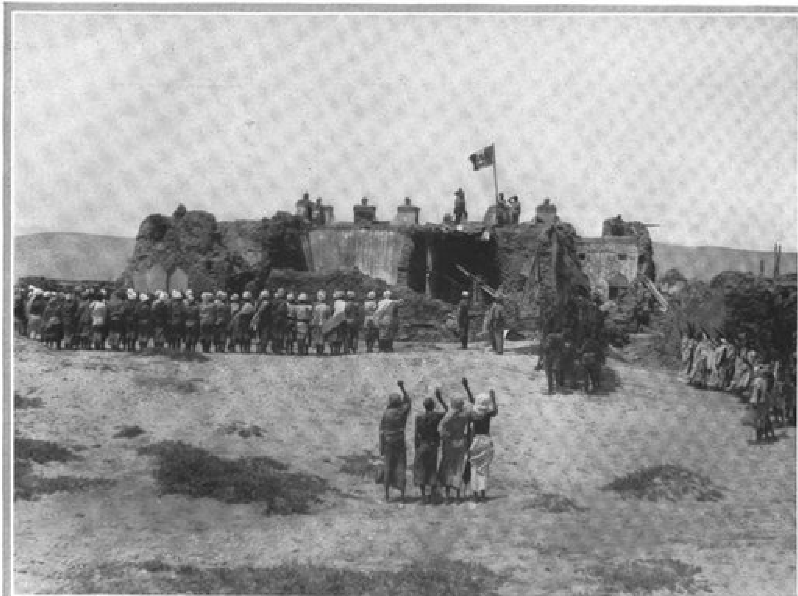
I fascisti di Bello Horizonte (Brasile) celebrano l'ottavo annuale dei Fasci, riuniti attorno al R. Console Cav. Nasi (nel centro).







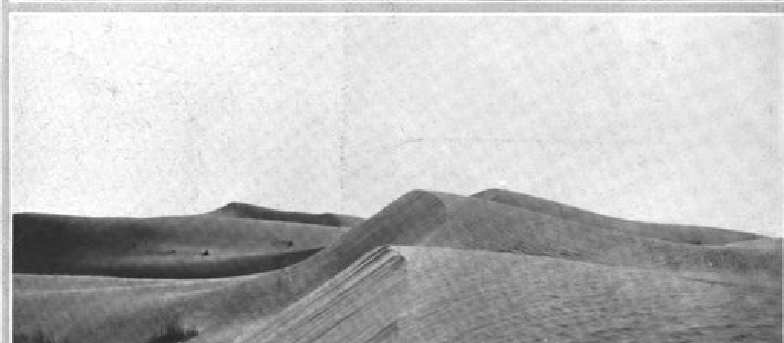
La celebrazione del Natale di Roma a Tripoli: Il Comm. Tuninetti, Commissario dei Fasci della Tripolitania (nel centro), accanto al Console Bardi, in mezzo agli ufficiali della I Legione Libica M. V. S. N. Sopra: *Parla il Comm. Tuninetti*





Dopo le recenti operazioni nella Migiurtinia. S. E. il Governatore De Vecchi ad Eil fra i Capi sottomessi Omar Mahamud.
Sopra: *La nostra bandiera alzata in segno di possesso sulla moschea di Bargal.*





Una visione del deserto libico intorno a Gadàmes. Sopra: *Nell'Oasi di Gadàmes.*



Tripoli col Castello fotografato in volo durante la crociera di S. E. Balbo.



La statua del modello in gesso dello Scultore Quadrelli.

IL RITORNO DI VIRGILIO

" L'OMBRA SUA TORNA CH'ERA DIPARTITA "

C'è continuità ideale nell'opera di Virgilio: egli è poeta civile sempre: o canti i pastori, o tessa le lodi dei campi, o esalti gli eroi.

La sua poesia è la più perfetta sintesi della storia e della gloria di Roma.

Persino — si direbbe — nei suoi svolgimenti cronologici, essa rispecchia le fasi della ascensione ideale e storica del popolo romano: — comunità pastorizia alle origini, quindi repubblica agricola, e infine impero.

Nelle *Bucoliche* Virgilio raccoglie il dolore di tutti i campagnoli, cacciati lontano dalle terre avite: invoca la fine delle *insane e scellerate* lotte fraterne; sogna, in mezzo alle dolci campagne — *pascenti per l'erboso fiume i nivei cigni* — l'età della civile concordia: auspica il *novus ordo*: e il canto divien profezia.

Più tardi, interprete dei diffusi bisogni, canterà con più alta vena, negli ozî della dolce Partenope, la pace serena dei campi, e i precetti della agricoltura e le lodi della Saturnia terra.

Il lavoro vince tutti gli ostacoli, con la sua assiduità: è fonte di ricchezza per tutti: il lavoro agricolo specialmente.

O fortunati gli agricoltori, se conoscessero i beni che posseggono!

La terra, da essi arata, è prodiga di doni non solo ai piccoli Penati, ma anche alla Patria. Onorando l'agricoltura crebbe forte l'Etruria, e Roma potè divenire la *pulcherrima rerum*.

L'ammirazione per Roma è già viva nel cuore del poeta giovanetto.

Titiro, che resta nei dolci campi, così descrive l'*Urbs* a Melibeo, che emigra. " O Melibeo, credetti, io stolto, che Roma fosse simile, in tutto, alla nostra città, dove noi pastori siam soliti spingere le tenere greggi... Invece essa solleva tanto alto il capo sopra le altre, quanto sopra i flessibili viburni s'erge il cipresso ".

E nelle *Georgiche*, a un tratto, il canto si fa più alto: la lode degli alberi si trasforma in lode di Italia.

Udiamo quelle lodi.

Con l'Italia non possono gareggiare, in bellezza, nè le terre dei Medi, doviziose di selve: nè l'Asia, nè l'Arabia, ricca d'incensi.

Qui le biade, le viti, gli uliveti, i lieti armenti, i focosi cavalli, le candide greggi e i tori: qui delizia di primavere perpetue, e fecondità inesausta di terre e di armenti.

Qui città superbe e rocche fabbricate su alte rupi, e glauchi fiumi scorrenti sotto vetuste mura, e mari frementi per tutte le coste, e grandi laghi.

Questa è la terra che generò le indomite razze dei Marsi, dei Sabelli, dei Liguri, dei Volsci: e gli incliti Deci e i Camilli, e il grande vittorioso Ottaviano.

Nel perfetto esametro del poema didascalico pal-



La cerimonia dell'inaugurazione.

pita già il presagio dell'epopea eroica futura. Qui il carme *ascreo* si innalza fino alla solennità del carme *meonio*.

E i tempi sono propizî.

Ormai il mondo è uscito dalle tempeste delle guerre civili.

"Il messo di Dio", "l'uomo provvidenziale" è venuto.

Cesare Ottaviano, già consacrato imperatore e più tardi Augusto, rinnoverà i regni di Saturno.

Si respira ormai, ovunque, un soffio di pace sicura. Il poeta campagnolo, che ha ancora negli occhi, e più nel cuore, la dolcezza profonda delle flessuose rive del Mincio, si accingerà all'impresa.

Trasformerà l'usato carme *bucolico* e *georgico* nel vasto ritmo dell'epopea nazionale e imperiale.

Il cantore dell'*alma parens frugum* sarà anche il poeta dell'*inclyta Roma*.

Comincia il poema nel 29 av. Cr. — all'età di 41 anni — e lavora ad esso, scrupolosamente, ininterrottamente, per un decennio, fino alla morte.

La leggenda della fuga di Enea, accennata da Omero e svolta nei poemi ciclici e nelle storie del periodo Alessandrino, ripresa ed ampliata dai primi poeti ed eruditi romani, ha infine trovato il suo degno poeta.

Quanta strada dal rozzo verso saturnio di Nevio al melodioso esametro di Virgilio!

Grande è l'attesa del lavoro.

Properzio ne ricorda l'aspettazione nel secondo libro delle Elegie. Per ripulirlo, naviga verso l'Attica, e Orazio trepida per lui, e impreca contro l'audacia dei primi navigatori, e gli propizia le deità del mare, e prega la nave di trasportare sano e salvo l'amico, e di conservare *la metà dell'anima sua*.

Nessun anima — dice il Venosino nella quinta satira del primo libro — è più candida di quella di Virgilio: a nessun altro egli si sente affezionato come a lui e ai suoi due amici: *Tucca* e *Vario*.

E' la triade della perfetta amicizia. Sono i due amici, questi ultimi, che sopravviveranno a Virgilio e salveranno il poema.

Roma — per volere dei fati — sarà. Nè l'ira della fiera Giunone, memore del giudizio di Paride, e ancora offesa dall'arroganza di Antigone e dal concubito di Elettra; nè le tempeste dei mari, le armi dei Rutuli o le ire di Turno impediranno ad Enea di trasportare nel Lazio i Penati di Troia.

La profezia della Sibilla e del padre Anchise si avvererà.

Le anime dei futuri dominatori del mondo, raccolte negli Elisi, sulla riva del Lete, ai piedi della frusciante foresta, si incarneranno.

Roma sarà madre di prodi e tanto estenderà il suo impero, da dominare, con le armi, sul mondo, e da uguagliare, con l'anima, il cielo...

Per questo Virgilio è vicino a noi.

Come cantore delle origini della nostra stirpe.

Come poeta della gloria di Roma.

Il cantore ispirato dell'egloga quarta — *in cui il Medio Evo cristiano volle raffigurata e profetizzata la venuta di Cristo* — *romperà* — per dirla col Carducci — *le tenebre della barbarie, con l'aurea verga del suo carme: e Dante, scortolo sul limitare della selva selvaggia, gli stenderà le braccia e si prostrerà...*

Sono propizî, oggi, i tempi, per il ritorno del dolce poeta.

Ed è giusto che Mantova — fedele all'antico voto — abbia eretto un monumento al suo grandissimo figlio...

LUIGI CONTARINI

LA "FIORITA"

A Firenze, in Piazza della Signoria, poco lontano dal "Biancone", c'è, in terra, un disco di bronzo che segna il luogo preciso dove Girolamo Savonarola, insieme a due compagni, fu impiccato ed arso la mattina del 23 maggio 1498. Chi si reca in Piazza nel giorno anniversario dell'avvenimento, trova, intorno a quel disco, un trionfo di rose purpuree. E' la "Fiorita" in onore del martire. Codesta usanza, sorta subito dopo la catastrofe savonaroliana, per iniziativa dei "piagnoni" e interrotta per lungo tempo, rinacque nel maggio 1898 ed è tuttora praticata dai domenicani di San Marco e da moltissimi cultori della memoria gloriosa del profeta. Del qual profeta i Le Monnier hanno recentemente ripubblicato il classico libro di Pasquale Villari: *Girolamo Savonarola e i suoi tempi*. E io credo che non dispiacerà se da codesta opera famosa io traggo alcuni spunti per narrarvi gli ultimi giorni del Frate.

L'8 aprile 1498, all'indomani del non avvenuto giudizio di Dio o prova del foco, gli Arrabbiati e i Compagnacci, nemici implacabili di fra Girolamo e partigiani della ristorazione medicea, erano riusciti a suscitar nel popolo, deluso e mutevole, una raffica di ostilità contro di lui e, preso d'assalto il convento di San Marco dopo una notte di battaglia, avevano catturato il Savonarola coi due compagni Domenico Buonvicini e Salvestro Maruffi, conducendoli nelle prigioni di Palazzo.

Appena trascorse le feste di Pasqua (15 aprile) s'era istruito e concluso il processo e cioè uno dei monumenti più ignobili della umana ingiustizia. Durante le pratiche Alessandro VI, a cui tardava di veder morto il terribile accusatore, aveva fatto pervenire alla Signoria, che da molto tempo inutilmente la chiedeva, l'autorizzazione a riscotere per tre anni la Decima sulle rendite ecclesiastiche. E qualcuno aveva detto: "Questo frate è stato venduto a mo' di Gesù: infatti tre via dieci fa trenta".

Adesso gli eventi precipitano. Il 19 maggio entrano in Firenze i commissari del Papa: Gioacchino Turriano, generale dei domenicani, e Francesco Romolino, spagnolo, vescovo d'Herda. La plebe, insufflata dai Compagnacci e oramai sitibonda del sangue del suo liberatore, ùlula: "Muoia il frate! Muoia il frate!". E il Romolino: "Morrà ad ogni costo. Abbiamo ordine di far morire il Savonarola fosse pure un San Giovanni Battista!".

Il 21, ricomincia la macabra commedia del processo nefando. Uno dei commissari chiede al Savonarola: "Avete mai sostenuto che Gesù Cristo fosse solamente uomo?". E il Martire: "Queste son cose da pazzi". Insistono: "Credete agli incantesimi?". E Girolamo: "Sempre me ne risi".

Il 22, i commissari apostolici adunano consiglio per deliberare intorno alla vita dei tre frati. Per il Savonarola e il Maruffi, pronta decisione: la morte. Si discute se debbasi o no risparmiare il Buonvicini. Un cittadino osserva: "In questo frate rimarrebbe viva tutta la dottrina dell'eretico". E il Romolino: "Un fratacciо di più o di meno, poco conta. Mandatelo pure alla morte".

La sera del medesimo giorno si comunica la sentenza ai condannati. Fra Salvestro ne sembra atterrito. Fra Domenico giubbila. Mangia di buona voglia la cena che gli recano e poi scrive ai suoi confratelli di San Domenico di Fiesole: "Dilectissimi. Poichè la volontà di Dio è che siamo morti, pregate per noi. E ricordatevi di noi, particolarmente nelle solennità quando siete congregati in coro. Il corpo mio seppellitelo costì, in umillimo loco, non dentro in chiesa, ma dinanzi la porta di essa. Baciate tutti i fratelli, costì et in San Marco, da parte mia...".

Intanto i messi vanno alla carcere del Savonarola, nell'"Alberghettino", a piè della torre di Arnolfo e lo trovano in ginocchio che prega. Gli leggono la sentenza: egli l'ascolta e poi si rimette a pregare. Gli offrono la cena: la rifiuta. Ed ecco entrar nella prigione un uomo tutto vestito di nero, col viso nascosto dentro un cappuccio: è Jacopo Niccolini della Compagnia dei "Battuti del Tempio", associazione di volontari che si dedicavano all'assistenza dei condannati a morte per prepararli cristianamente alla terribile ora. Il Niccolini domanda a Fra Girolamo quale sia il supremo suo desiderio e Fra Girolamo chiede di poter parlare ai compagni. Ottenuto il permesso dai Magnifici Signori, avviene il colloquio commoventissimo. Dice il Savonarola al Maruffi: "So che vuoi, innanzi al popolo, difendere la tua innocenza. Io t'impongo d'abbandonar cotale pensiero e seguir piuttosto lo esempio di N. S. Gesù Cristo che neppur sulla Croce volle parlare della innocenza sua". I tre morituri si baciano e si abbracciano con infinita tenerezza. Dopo di che (è già notte profonda) tornano ciascuno alla sua carcere. Fra Girolamo appoggia il capo sulle ginocchia del Niccolini dicendogli: "Vedrai che sotto un papa Clemente Firenze sarà tutta dolente", e, subito, si addormenta di un sonno leggero, come un bimbo fra le braccia della mamma.

Intanto, giù sulla Piazza, davanti al Palagio del Popolo, a pochi passi dal "Marzocco" e dalla "Giuditta" di Donatello... Lasciamo parlare un testimone che vide, Luca Landucci: "E a dì 22 maggio, determinorono di fargli morire e fue determinato di ardergli vivi e finalmente la sera fue fatto un palchetto, el quale copriva tutta la ringhiera del Palazzo, e poi si partiva un palchetto dalla ringhiera allato al lione e veniva in mezzo della Piazza, verso el tetto dei Pisani: e quivi fue ritto un legno grosso e alto molte braccia, e, intorno al detto legno, un palchetto tondo e grande: e al sopradetto legno fu posto un altro legno a traverso a uso d'una croce. E, vedendo, gli uomini dicevano: "E' gli vogliono crucifiggere". E sentendo murmurare della croce, andarono a segare di quel legno in modo ch'e' non paressi croce".

La mattina del 23. I condannati si recano in cappella ad ascoltar la Messa. Fra Girolamo ottiene di comunicarsi di sua mano. Prende l'Ostia, vi fa sopra una categorica confessione di fede, si comunica e comunica i compagni. Pregano.

Si alzano e, a un ordine del carnefice, discendono in Piazza. La Piazza mareggia di popolo. (Il quadro d'ignoto autore qui riprodotto, e in cui si vedono pochi spettatori, contradice alla testimonianza di tutti i cronisti che affermano avere assistito al supplizio de' frati una moltitudine immensa). Racconta il Landucci: "E a dì 23 maggio, mercoledì mattina, si fece questo sacrificio delli tre frati. Gli trassono di Palagio e feciongli venire in su quel palchetto della ringhiera: e quivi furono gli Otto e' Collegi e 'l mandatario del Papa e 'l Generale, e molti calonaci e preti e frati di diverse regole, e 'l Vescovo de' Pagagliotti, al quale fue commesso digradare i detti tre frati".

Mentre i Frati scendon le scale di Palazzo, viene un Domenicano di S. Maria Novella recando l'ordine di togliere al Savonarola e ai compagni lo scapolare lasciandoli vestiti della sola tonacella. Fra Girolamo,



La Piazza della Signoria col supplizio di Savonarola.
(Quadro di un ignoto del XVI secolo - Museo di S. Marco).

addoloratissimo di questa inaspettata cattiveria, si leva lo scapolare e, nell'atto di renderlo, dice: "Abito santo, quanto ti desiderai! Tu mi fosti concesso per grazia di Dio, ed io t'ho conservato finora senza macchia. Ora io non ti lascio, ma tu mi sei tolto!".

Eccoli in cospetto al tribunale ecclesiastico. Il vescovo di Vassona, tutto confuso, procede alla degradazione. I tre religiosi sono vestiti degli abiti sacerdotali per esserne, dopo, spogliati in segno di oltraggio supremo. Mentre il vescovo eseguisce la cerimonia è pallido, livido e gli tremano le mani e la voce: sembra il condannato e non il giudice. Si dimentica della esattezza della formula consueta e dice a fra Girolamo: "Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante". E il Savonarola, calmissimo: "Militante, non triumphante: hoc enim tuum non est".

E si comincia, dopo pronunciata dagli Otto la sentenza, la esecuzione del supplizio. Mentre le vittime sono condotte, a piedi scalzi e le braccia in catene, dalla ringhiera al palco ferale già pronto e fornito di materie infiammabili per ardere gli impiccati dopo esalato l'anelito estremo nel nodo scorsoio, la plebaglia copre di vituperi fra Girolamo. Egli resta impassibile. Un tale, racconta il Burlamacchi, gli si accosta e lo incoraggia. E il Savonarola: "Nell'ora del trànsito, solo Dio può confortare i mortali". Un prete, certo Derotto, gli chiede: "Con quale animo sopporti questo martirio?". Ed egli: "Il Signore ha sofferto tanto per me!". Bacia il Crocifisso e non apre più bocca.

Fra Salvestro ha ordine di salir per primo la scala del patibolo. Al momento di ricevere la spinta fatale, sussurra: "In manus tuas, Domine, commendo animam meam". E penzola, esanime.

Fra Domenico sale con impeto di volo e porge il collo al carnefice.

Fra Girolamo, visti morire i due compagni, corre a prendere il posto d'onore, in mezzo ad essi. Giunto sull'alto della Croce (è il Villari che racconta), non si può trattenere dal volgere uno sguardo sulla moltitudine imbestiata e impaziente di vederlo cadavere. E presenta il collo al boia.

Il silenzio è, in questo momento, terribile. Uno grida: "Profeta, è giunta l'ora di fare il miracolo!". Mentre il corpo del Martire si dibatte, il carnefice crede di farsi onore buffoneggiandolo con gesti osceni. Ma il popolo si sdegna e i magistrati mandano a rimproverarlo. Egli si affretta a legar con la catena la salma e, mentre discende, le fiamme divampano.

Sono le dieci antimeridiane.

TEBALDO PELLIZZARI

"ALI E NAVI D'ITALIA"

NEGLI ARTICOLI DI LUIGI FREDDI

Freddi raccoglie in un volume i suoi ultimi articoli. Questo autodidatta che s'è maturato nella lotta politica, attraverso la guerra e la rivoluzione, la prigione e il giornalismo, il rischio e la vittoria, giunge al libro. Nel libro, coronata di schiume e di nuvole, colorata di azzurro, inebriata d'infinito, sorretta più dall'entusiasmo che dalla meditazione, c'è un'anima giovane, limpida, sana e primitiva di artista.

Luigi Freddi giunge al libro attraverso tutte le audacie. Questa è in ogni modo la sua più grande e fortunata audacia.

I primi passi furono cronache. La penna era arrugginita: la mano era grossa e pesante. A due passi dal piombo della tipografia pare che le frasi non possano spiccar voli: già il piombo le fissa e le imprigiona. A un'ora di distanza dalla propria composizione tipografica la parola nasce grigia, convenzionale, fatalmente gelida, morta.

Il giornalismo regalò a Freddi questa prima opaca, miseranda fatica di scrivere.

Cronache: sulla falsariga di altre cronache. Una oscura responsabilità senza voli, una parvenza d'arte senza lumi di gloria in alto e senza conforti culturali nel profondo. E le veglie senza estro.

Freddi giunse in mezzo a noi voglioso ma impreparato, con quel tanto di guerresca spavalderia che ancora era consentito portare in giro per le strade.

C'era in lui un pudore sdegnoso che ancora si ritrova nel suo dinoccolato procedere verso la mèta, a sbalzi, a ringhi, a folate impetuose, e nel suo stile di giornalista che s'affina e s'incendia di subitanei entusiasmi. Il pudore istintivo, e insieme lo sdegno ostentato per lo studio, gli vietavano di farsi vedere, come tutti, curvo sul tavolino a raschiar le cartelle, a limare la frase, a inseguire con gli occhi sbarrati e con le labbra contratte la difficile caccia dell'aggettivo nel turbinio insistente delle poche e sonanti parole che il comizio gli aveva inguaribilmente ormai conficcato nel cranio. Se doveva trascrivere in fretta buttava con un calcio dietro di sè la sedia, quasi per non esser tentato a piegarsi nella pigra umiltà dello scriba occhialuto.

In piedi, così, con il cappello e la mazza accanto al calamaio, pronto a smettere, deciso ad andarsene subito fuor dell'ombra dello scrittoio nel libero solleone delle strade, questo libro sembra tutto composto. E l'autore è felice di farci sapere, anzi di farci sentire, che il vento del volo o la schiuma dei flutti son passati sulle pagine a rivoltolarle bruscamente, e che il motore rullando ha fatto sempre trabalzare la penna. Qualche volta si sente anche il sapore un po' acre del lapis, e par che si ritrovi il segno della fragile punta spezzata da un cavallone, da un urto, da uno scatto di gioia fanciullesca di fronte alla indescrivibile maraviglia del panorama.

E pure il giovinotto tarchiato dalle labbra tumide, che cammina sempre come se dovesse buttar con la punta dei piedi gli inutili, i ridicoli inciampi della vita, e tiene i pugni ben serrati e pronti in fondo alle saccoccie, e finge di non voler guardare dove la cautela comanda, l'impetuoso e disordinato animatore di comizi, che doveva raccattar le parole come le sassate, senza guardare in terra per non perdere di vista il nemico che poteva colpirlo, il bersaglio che bisognava colpire, per la vittoria alata di Norfolk, ha scritto pazientemente, ha detto pacatamente queste parole che sono nel suo libro:

"In un giorno lontano, nel grigio crepuscolo del dopoguerra, un giovane e ardimentoso italiano, Arturo Ferrarin, compiva il miracolo stupendo di un volo leggendario che per la prima volta al mondo congiungeva la capitale latina alla capitale dell'Estremo Oriente. E le popolazioni dell'India eressero nel loro tempio maggiore una statua al temerario argonauta e la posero al fianco di quella di un altro glorioso pioniere italico: Marco Polo. E le popolazioni del Giappone al giungere della sua vittoriosa ala tricolore caddero in ginocchio e lo adorarono come un Dio. Ma ecco che quando il leggendario eroe ritorna, non ritrova, ad attenderlo, che la vecchia mamma sua sola con il suo spasimo e la sua gioia...".

Ecco che Freddi in terra d'oltremare butta la maschera cinica, raccoglie l'episodio sentimentale per incastonarlo in una orazione di gloria, si ripiega per un attimo su quel nome "mamma" che certamente rivela al proprio spirito un cantuccio indimenticabile dell'infanzia: e smorza la frase dentro uno sbalzo che non è di motori o di eliche cinte di nuvole e schiume, ma di singhiozzi.

Peraltro la rabbia polemica e l'aggressiva vitalità dell'oratore si raddrizzano irsute di scatto. La sassata parte improvvisa verso il bersaglio, e par di vedere questo volto di ragazzaccio rigato di lacrime che si contrae ed irride financo sè stesso:

"L'Italia, allora, come una consunta baldracca reggimentale, era intenta a darsi ora alla violenta e selvaggia brama dei demagoghi del bolscevismo, ora all'impotente lascivia dei governanti incapaci, scettici, corrotti".

E nella perorazione un altro tratto di nostalgica, di filiale umiltà, per balzare più impetuosamente sul vertice con le ultime parole:

"Non vi dolga, o signori, se un giovane che altro non è che un soldato dell'Italia nuova e un milite devoto del fascismo, ha esaltato qui, stasera, nella terra dell'oro, lo spirito contro la materia.

"Rileggevo giorni or sono (osa confessarlo soltanto in America!) la cantica meravigliosa in cui Dante esalta la sublime figura di Santo Francesco. E mi risovvenni di una commovente perorazione del Duce. Il Poeta, con versi puri e armoniosi come una dolce sorgente montanina, e come questa scintillanti, narra del Santo d'Assisi e ricorda come Egli avesse sposato Madonna Povertà. E in un impeto di ammirazione infinita il Poeta grida: — Poscia di dì in dì, l'amò più forte! —

"Anche voi, o figli d'Italia che avete esaltato la Madre Patria in questo rito che celebra le nostre ali vittoriose, cercate, come il Poverello, d'amar la Patria ogni giorno sempre più forte. Allora l'aurora che oggi sfolgora nel cielo di Roma, e che non conoscerà tramonti, avvolgerà voi pure nel suo alone splendente e darà al vostro spirito una nuova luce abbacinante e perenne!".

Questa è ancora foga oratoria: ansito robusto e la voce grossa e la fronte imperlata di sudore, e quasi più il suono che il senso delle parole: e le frasi scandite soltanto dalla necessità del gesto.

E qui Freddi s'infoca. Ma io ho detto anche che



Luigi Freddi.

egli pianamente s'affina, e da quelle sue cronache iniziali alle pagine più accuratamente descrittive di questo libro, il passo è da gigante.

Egli descrive un volo su Roma, parla di aquile nel cielo di Vienna, e del prodigioso "raid" dell'Esperia...

Sentite:

"Ore venti. Il sole affoga lontano, nel mare invermigliato, e un cielo inverosimile, versicolore, sovrasta immobile e terso il mistero sconfinato delle acque e l'estasi millenaria della divina campagna romana. Dietro i colli spunta lentamente una luna immensa e gronda il suo chiarore sulla terra e sul mare. E' notte quando sorvoliamo sulla punta d'Anzio. Ora, dinanzi a noi, una immota distesa senza fine luccica come argento fuso, solcata da striature abbaglianti, che sembran strade protese verso l'infinito: il Tirreno.

"L'aeronave, solenne e sicura, punta la sua prua verso una stella lontana, la sola che riempia il cielo col suo fulgore: Esperia! A bordo i passeggeri guardano muti ed estatici lo spettacolo indicibile...".

Si sente, nuova per lo scavezzacollo di certe approssimative escursioni letterarie che par sempre voglia coprire con la sagoma della propria personalità prepotente e spavalda la luce del piccolo quadro, si sente, nuova, l'estasi quasi religiosa di fronte al colore, e la doverosa necessità di schiudere l'anima non per imporre ma per ricevere una sensazione.

E così nel "Duce sul mare", nella descrizione della Nave Roma che salpa, nella "Danza notturna dell'Enne 2" la natura ha sgominato il simpatico ed eroico mariolo che pensava sinceramente di formare una corona torcendo uno scudiscio fra i pugni serrati. E ci ha rivelato definitivamente, nativo ed inquieto, sano e potente, un artista.

GINO ROCCA

I LIBRI PIÙ BELLI

"Oggi non si può più dubitare che non venga da Dio questo diritto al nostro nome. Dio ci ha dato l'uomo e tutte le circostanze favorevoli per il più nobile potere: quello dello spirito. C'è voluto più di un secolo di dolori, di privazioni, di lotte, di errori, di peccati per giungere a questa perfezione".

Queste parole che Salvator Gotta fa dire — verso l'epilogo — ad un personaggio del suo ultimo romanzo, *Il nome tuo* (Casa editrice Baldini e Castoldi, Milano 1927), ne esprimono con rapida sobrietà l'alto significato morale. C'è dunque una tesi; questa: una schiatta giovane, nuova, per quanto forte e sana, non può giungere alla perfezione, non può imporsi, non può veramente vincere se non quando la sua forza di dominazione sia, oltre che materiale, spirituale. "Bisogna convincersi che questo lavorio incessante di tanta gente diversa, intorno al mito di un nome, per nobilitare un'istituzione, la famiglia, ci riporta al mistero di una volontà superiore che distingue fra uomini e uomini, li dispone su per i vari gradi d'una scala, ordina a quei che pone in alto, di servire in purità di spirito".

Chi pronunzia tali frasi è una giovine donna, Violante: una figura che sembra, all'inizio del libro, secondaria, ma finisce per acquistare un rilievo di protagonista morale, poichè ad essa — prototipo della vergine nuova, rara e tuttavia esistente nel secolo del dopo guerra, sorretta dalla fede e dall'orgoglio, "educata in campagna, sotto aperti cieli" — è affidata la soluzione ideale del romanzo. Ma lo stesso concetto era stato espresso, in un capitolo precedente, da un uomo, Piero, altro rappresentante della generazione nuova, in contrasto colle ideologie democratico-massoniche dei vecchi. Anche Piero applica i principii di aristocrazia a tutte le funzioni della vita nazionale, cominciando dallo Stato per venire alle famiglie; ed è convinto che per sostenere una forma di giustizia sociale sulla base di una costruzione gerarchica, "bisogna anzitutto credere in Dio".

Se si collegano le frasi dei due giovani, unite da un filo ideale a quell'appassionata perorazione del Nonno in difesa della "sua" gente, che costui pronunzia nel colloquio col fratello Marco (una tra le più belle pagine del volume), ci si accorge come a parlare sia sempre l'autore: l'autore divenuto — come non mai — padrone di un pensiero morale e politico, e assertore della sua tesi attraverso una costruzione romanzesca vasta, complessa, avvincente.

Salvator Gotta descrive una grande famiglia canavesana, chiusa come un manipolo fra le mura del palazzo avito, il "Convento": la razza dei Riva, vecchia di appena quattro generazioni, figlia della montagna, discendente da un magnano ambulante, e divenuta dominatrice del canavese nelle banche, nelle officine e negli affari. I suoi componenti vivono come una tribù. Chi li regge e li sorregge è il fratello maggiore, Giacomo. Costui comanda all'antica, colla forza; è un uomo laborioso e rude, che nella vita ha due soli idoli: il suo nome e la sua seconda moglie, la giovane Elizabeth, figlia di una aristocratica famiglia inglese. Pronto a intervenire nella tribù ogni volta che gli giunga notizia d'una debolezza o d'uno sbaglio, Giacomo non esita un giorno a minacciare uno dei suoi fratelli che vorrebbe rifiutarsi a soccorrere l'altro, il dissipatore: perchè se uno dei Riva pecca, il capo lo colpisce in casa, ma fuori lo difende più che se fosse innocente. In questo genere di protezionismo, di carattere volutamente massonico (Giacomo Riva è, infatti, un potente Fratello, e un capitolo del romanzo descrive una riunione al tempio di Ivrea) è la sostanziale debolezza della dominazione di Giacomo. Pur vivendo in mezzo ai suoi, il vecchio non può comprenderne le deficienze morali e non sa correre ai ripari. E intorno a lui sta per crollare il suo edificio famigliare che non può reggersi sulla sola forza del denaro. Elizabeth diviene l'amante, prima di un ufficiale degli alpini, poi di un nipote prediletto del marito, Gerardo, quegli che il Nonno avrebbe prescelto per suo successore al "Convento". Finchè, per un tragico equivoco, l'animo esasperato di Gerardo ne arma la mano per uccidere Roberto, figlio adolescente di Giacomo e di Elizabeth.

Così la tragedia precipita verso l'epilogo: e s'innalza. L'omicidio è rimasto avvolto nel mistero. E' Gerardo che si confessa alla sorella Violante; ed è Violante che rivela al Nonno, nei giorni dell'estrema vecchiezza, il nome dell'assassino. Gerardo dovrà espiare la colpa allontanandosi dalla famiglia; Elizabeth, impazzita, non tornerà più al "Convento", la vita nuova sarà dei giovani: di Violante, di Piero, degli altri. E sull'orizzonte di tutto quel mondo crollato per l'eccessiva fiducia nella sua forza materiale sorgerà la figura nuova di colui che sarà d'ora innanzi il capo perfetto della tribù: Leonardo, altro nipote di Giacomo, un sacerdote d'eccezionale cultura e di grande ingegno, nominato Vescovo d'Ivrea.

La conclusione è spiritualistica, come altamente spiritualistica è — ripetiamo — tutta la sostanza del romanzo. E non occorre tessere nuove lodi per uno scrittore che è al decimo volume di un ciclo fortunato. Ma si deve pur dire che *Il nome tuo* è costruito e condotto dal principio alla fine con un'abilità narrativa, che se nel Gotta non deve più sorprendere, ha toccato forse qui la sua massima efficacia. Il rilievo dei caratteri, il colore dell'ambiente danno al quadro una vita ricca di suggestione, e fanno ripensare alle migliori pagine liriche del *Figlio Inquieto*: quelle che fecero riporre in Salvator Gotta le più alte speranze e che trovano oggi, nell'arte matura dello scrittore, una solida conferma.

Una nuova collezione si annunzia al pubblico, sotto i più lieti auspici: quella dei "*Quaderni fascisti*". Ne è editore il Bemporad, ne è direttore Piero Domenichelli. Editore e ideatore si sono felicemente accordati — si può affermarlo con sicurezza dopo la pubblicazione dei primi fascicoli — per compiere un'opera editorialmente attraente e sostanzialmente utile e sana.

Si tratta di una raccolta popolare, di propaganda: i quaderni illustrano "la grande epoca che viviamo dal 1914 e che a buon diritto si può chiamare *epoca mussoliniana*": invitano a riflettere sulle realizzazioni già compiute e su quelle che il Fascismo sta per compiere: offrono a eletti scrittori un esperimento pratico di diffusione e di propagazione del pensiero.

La collezione, che molto opportunamente si inizia con una scelta di scritti del Duce (*Diario della volontà*) tratti dalle note di trincea e dagli articoli apparsi sul "Popolo d'Italia" fra il 1916 e il 1921 — scritti ed articoli luminosi che non hanno bisogno di commenti perchè ormai appartengono alla storia — lancia, tra i primi quaderni, due fascicoli di vivo interesse: *Milizia* di Renato Citarelli e *Il Principe Ereditario* di Giovanni Chiapparini.

In *Milizia*, il Citarelli dà un'interpretazione acuta e profonda del movimento spirituale che portò in Italia alla formazione delle prime squadre d'azione e poi al costituirsi della Milizia Volontaria. Egli ricerca nel nostro passato quei moti generosi di popolo che sorsero più direttamente dal sentimento nazionale, e si riallaccia alle Compagnie di Ventura del secolo XIV. La sintesi storica è rapida e opportuna; il fascicolo si legge con vivo piacere.

Il quaderno del Chiapparini è diviso in due parti: la prima è costituita dal quarto atto di un dramma "*Macchiavelli*", nel quale il Segretario Fiorentino annunzia l'idea del Principe, come simbolo dell'unità nazionale, parlando alle ombre di Romolo, di Cesare Borgia, di Alessandro VI e del Savonarola; la seconda parte illustra la fervida vita del nostro Principe Ereditario che si temprò nei duri anni di guerra, si irradiò della luce della vittoria, e si avvia ora ai più alti destini della Patria. La curiosa fusione delle due parti, la storica e la moderna, è raggiunta felicemente, e dà al quaderno un vivace carattere di originalità.

Ben si addice alla "Collana di Corallo" de "L'Eroica" il nuovo volumetto di Ubaldo Riva: *La Canzone dell'Alpino*.

Eroiche possono infatti chiamarsi queste liriche di guerra: aspre, sfrenate, selvagge. Il Riva raccoglie in sei canti la sua nostalgia dei giorni di trincea quando fra una scalata di roccia e una bevuta consolatrice in baracca, la poesia poteva sbocciare improvvisa e ingenua, libero sfogo dell'anima. E la "Canzone dell'Alpino" (*scarpon ferrati, cervello fino...*) come quella del "Sacco di pelo" *(casto e santo giaciglio di guerra)* interpretano con efficacia il carattere coraggioso e sognante del forte soldato della montagna, e fan ripensare a quei canti delle compagnie in marcia, che furono l'espressione lirica più pura della vita di guerra. Ogni rettorico abbellimento, ogni sottile lavorio di lima è bandito dalle strofe del Riva: e, una volta tanto, è bene che sia così.

C. G.



IL PASTRANO

Negli ultimi anni della sua carriera il giudice Bernabò aveva realizzato due cocenti aspirazioni: trasferirsi nella città natale e ivi accasarsi con una concittadina. Era costei una vedovella a nome Jole, bionda e grassoccia, non più giovanissima, ma ghiotta ancora per lui, che — grazie al metodo con cui aveva governato la sua vita — a quarantacinque anni si sentiva gagliardo e appassionato come a venti.

Ne aveva subito il fascino a prima vista, come spesso accade, per concupiscenza. Quando la scoprì, Jole se ne stava seduta dietro la bussola del negozio presso il tribunale. Le sue gambe grosse e rotonde, ciondolando sotto le pieghe della veste, ostentavano un merletto che rigava la curva del ginocchio. A quello spettacolo il sangue gli diè un tuffo, e fu talmente preso e infocato, che se la sposò nel giro di cinque settimane.

Andarono ad abitare in un vecchio edificio dove pure aveva la sua sede il Circolo degli Scacchi, per cui, trascorsa la luna di miele, Bernabò non aveva che da traversare la corte per raggiungere i compagni della scapestrataggine giovanile, ora tramutati in distinti professionisti e accreditati commercianti. Il fatto che il Circolo fosse là a due passi, induceva Bernabò ad attardarsi ogni sera più, dal momento che da casa l'avrebbero potuto chiamare senza nemmeno scendere sulla via. Bastava attraversare la corte.

A poco a poco, rosicando ogni notte qualche minuto, il giuoco l'assorbì completamente. Inchiodato alla scacchiera, muto e assorto, le occhiaie livide, il tempo volava. Chi avrebbe potuto smuoverlo di là? Spesso, equivalendosi il valore dei giuocatori, si rimandava il seguito della partita alla notte appresso; a meno che gli avversari non avessero preferito rimettersi al Presidente, il quale allora, d'accordo col Consiglio Direttivo, emanava una sentenza arbitrale che poi veniva esposta dietro una grata, nel quadro degli atti ufficiali.

Col tempo Jole andò rassegnandosi: più non rimproverò al marito i lunghi ritardi, più non irrise alla stupida mania degli scacchi; e così Bernabò — null'altro avendo da chiedere alla vita — si ritenne un uomo pienamente soddisfatto. E il rincasare alle due, alle tre del mattino, inebetito ma pago, era ormai diventato per lui quella forma spuria di diritto, che lassù in tribunale chiamavano "forza della consuetudine".

Una sera sulla fine di marzo Bernabò uscì di casa dimenticando il pastrano e attraversò il cortile straordinariamente agitato. Al Circolo era già atteso, e subito i soci più anziani lo trascinarono in un gabinetto dove il Presidente in persona, dopo avergli fatto firmare un documento, lo incitò a lungo sospingendolo poi nella sala da giuoco.

— Siamo nelle sue mani, Bernabò! Mi raccomando! L'onore del Circolo...

Se tuttavia Bernabò assaporava l'ambizione di essere stato prescelto fra tutti, era peraltro ben conscio della responsabilità che gravava su di lui, per potersi ora presentare al campione del Club di Firenze con quel sangue freddo e quel dominio di sè assolutamente indispensabili a chi sia sul punto di cimentarsi in un torneo di tanta considerazione.

L'avversario attendeva ritto in un angolo. Sorrideva a tratti stringendo gli occhi dietro le lenti, scuotendo la pappagorgia, soffregandosi il naso co' suoi larghi polpastrelli. Disse: "Eccomi", scoprendo le labbra umidicce, rovesciate, quasi staccate dalla bocca. I campioni sedettero l'uno di fronte all'altro scambiandosi delle frasi cavalleresche; furono sorteggiati i colori; la partita incominciò. Erano le ventidue, e gli arbitri ne presero nota nei loro taccuini.

Bernabò mosse per primo. Un pedone ruzzolò nella scatola del fiorentino. Vi fu un sussurro. Bernabò spostò rapidamente un alfiere. L'altro si raccolse un istante e fece fare un piccolo passo a una torre. Allora Bernabò divenne cauto; sfiorò successivamente con l'indice un cavallo, la regina, un alfiere, una torre; riflettè tenendo sospesa la mano sui pezzi e infine spinse all'attacco il cavallo di sinistra. Un secondo pedone passò nella scatola del fiorentino. Bernabò, pronto, rispose impadronendosi di una torre. L'avversario si succhiò la punta di un dito, lemme lemme afferrò un cavallo e lo lasciò cadere con cautela nella sua scatola.

Un nuovo mormorio si sparse all'intorno; gli arbitri intervennero: i giuocatori puntarono i gomiti sulla tavola. Dopo una lunga pausa i pezzi bianchi e neri ricominciarono a giostrare sulla scacchiera che andava scoprendo le sue diagonali; manovre, però, sempre più astute e prudenti.

Improvvisamente le dita del fiorentino raccolsero una torre bianca e spostarono un alfiere nero. Poi i suoi labbroni si rovesciarono.

— Scacco alla regina!

Seguì un silenzio drammatico. Tutti allungarono il collo verso la scacchiera, levandosi sulla punta dei piedi, stupefatti: non era trascorsa mezz'ora dall'inizio.

— Non facciano apprezzamenti! - ordinò il direttore del giuoco.

In apparenza la calma tornò.

Bernabò fissava un cavallo le cui froge aprivano due buchi neri nel legno lucidato dall'uso, e, incantato, tormentava l'uncino dei suoi baffetti da topo. Mosse alla fine il pezzo con un soprassalto. Il fiorentino rispose con calma. Si manovrò, si caracollò, si giostrò; scomparvero pezzi da ambo le parti, e ancora, cupa, risuonò la minaccia:

— Scacco alla regina!

Questa volta Bernabò si rese conto del disastro. Un finale di cavallo e re contro re e pedone: situazione assolutamente nuova, e che in quattro mosse l'avrebbe inchiodato a scacco matto. Volle tuttavia buttarsi allo sbaraglio, spendere l'ultima probabilità sino a che il fiorentino non avesse pronunciato, con le sue labbra insalivate, la parola della disfatta.

Solo allora, gonfio di vergogna, si levò; e con gli occhi pieni di nebbia, sordo ai richiami degli amici, insensibile a tutto, fuggì.

Scendendo le scale rinvenne dallo stordimento. L'umiliazione e lo scorno andavano tramutandosi in dispetto e collera. Malediva l'avversa fortuna che aveva distrutto in un'ora una reputazione guadagnata giorno per giorno, lentamente, con dura fatica: fremeva al pensiero della disistima e forsanco del dileggio che l'attendevano. Non senza rammarico pensava pure alla sua Jole, tutta sola nel letto nuziale, sacrificata alla passione che ora lo rovinava, posposta a una mania buffa e sciocca; alla sua Jole rassegnata alla solitudine con una mansueta sottomissione di cui solo ora apprezzava il significato. Era devozione, era rinuncia, era amore!

Oh, per l'avvenire come se la sarebbe accarezzata... La sera sarebbero usciti insieme a passeggiare sotto le loggie di piazza, ripassati davanti al negozio dov'egli la "scoprì", e poi l'avrebbe fatta sedere ai tavoli della birreria, dove Jole avrebbe potuto pavoneggiarsi ne' suoi abiti chiari di primavera...

Attraversando la corte fu investito da un rovescio di pioggia. Il cielo era solcato da lampi, il tuono rimbombava, l'aria odorava di terriccio e di erba. Allora si ritrasse sotto il porticato, ne seguì il giro, infilò la scala e raggiunse la porta del suo appartamento. Ora bisognava aprire con cautela, scivolare in punta di piedi nella camera da letto, svestirsi all'oscuro, e, senza destarla, allinearsi sotto le lenzuola al fianco di Jole dormiente. Ma non trovò la chiave: l'aveva lasciata nella tasca del pastrano che l'ansia della maledetta gara gli aveva fatto dimenticare in casa.

"Nel primo sonno... — pensò rabbrividendo di freddo ed esitando con la mano sul cordone del campanello. — Eppure non c'è che fare. Bisogna svegliarla, poverina... A quest'ora..."

Un tintinnio si fece udire dietro la porta. Bernabò attese col fiato sospeso. Il bagliore della folgore illuminò la targhetta su cui era inciso il suo nome; poi l'invetriata della finestra, che dal pianerottolo guardava sulla corte, tambureggiò come sotto l'arpeggio di una mano. La pioggia riprese a scrosciare.

Di nuovo Bernabò scosse il cordone. Era un vecchio cordone rosso, pieno di nodi, che avrebbe potuto servire per una campana. Lo scosse ancora, con maggior forza: e nulla. Allora, fra stupito e allarmato, suonò a riprese, con strappi violenti. Lo scampanellio sembrava giungere da corridoi lontanissimi, serpeggianti oltre a fughe di stanze disabitate.

Finalmente si udì un gemito.

— Jole... — sussultò. — Sono io...

I lamenti si avvicinarono, delle pantofole strascicarono sul pavimento, dietro la porta; un chiavistello cigolò; il battente si socchiuse e una forma umana apparve nella penombra.

— Ahi... Ahi... Oh, come soffro! Che fortuna che tu sia tornato... così presto...

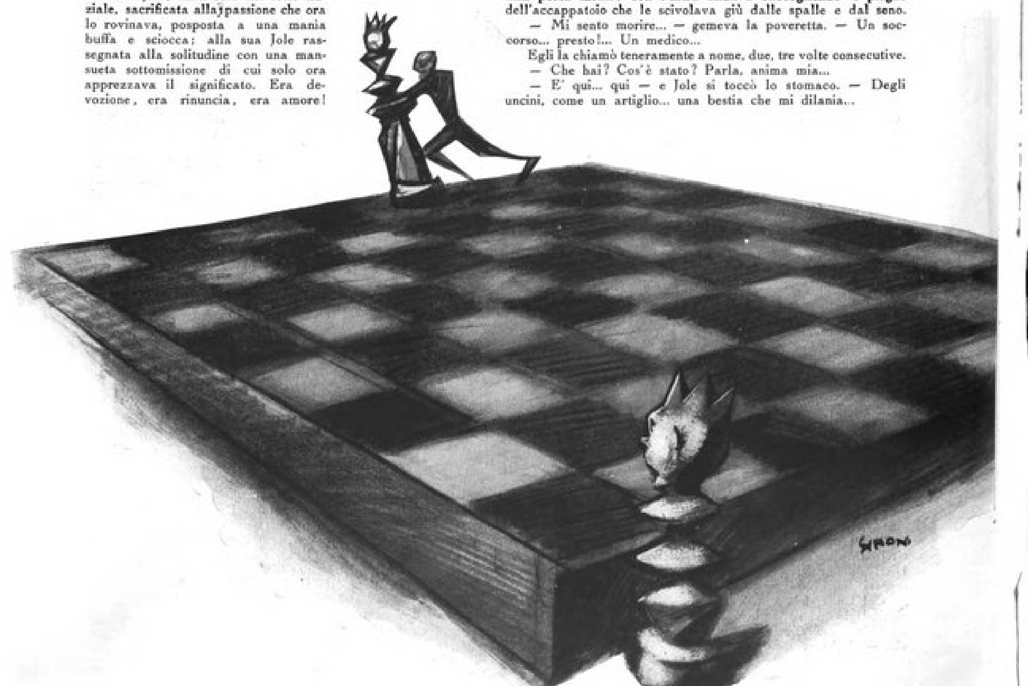
Bernabò balzò verso la moglie che si reggeva con una mano alla porta mentre con l'altra andava raccogliendo le pieghe dell'accappatoio che le scivolava giù dalle spalle e dal seno.

— Mi sento morire... — gemeva la poveretta. — Un soccorso... presto!... Un medico...

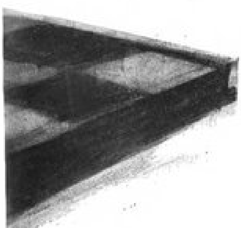
Egli la chiamò teneramente a nome, due, tre volte consecutive.

— Che hai? Cos'è stato? Parla, anima mia...

— E' qui... qui — e Jole si toccò lo stomaco. — Degli uncini, come un artiglio... una bestia che mi dilania...







Bernabò non vide più nulla, perse la ragione, scattò come spiritato.

— Un medico! Ci vuole un medico! Ma tu... — e fe' l'atto di sorreggerla e sospingerla. — Tu devi ricoricarti subito... Rimetterti in letto... Andiamo, ti reggo io...

— Grazie, grazie... mi trascinerò da sola... Corri dal medico... corri... mi sento morire... — e, come a sospingerlo, protese il seno semiscoperto, fremente.

In quell'ansia disperata Bernabò ne aspirò il profumo carnoso, ne indovinò tepore e dolcezza, e al solo sfiorarlo un brivido gli traversò le ossa. Si ritrasse come abbruciato.

— Vo' e torno — gridò. — E' vicinissimo!

— Prendi l'ombrello... — lo trattenne Jole scostandosi dal vano della porta. — Il pastrano... — continuò cercando a tastoni gli oggetti nell'attaccapanni ch'era lì presso; glieli porse in fretta e rinchiuse la porta. — Fa presto, caro, fa presto...

Bernabò si slanciò giù per le scale tutto intenerito. "In quello stato si preoccupa di me... — pensò. — L'ombrello, il pastrano, perchè non mi buschi un malanno. Che attenzioni... E lei stessa, lei stessa... Ma che cosa avrà nello stomaco?"

Indossò il pastrano, aperse l'ombrello e affrontò risolutamente il temporale. Correva coll'ombrello brandito come uno scudo, andava incontro alle raffiche che gli frustavano il viso, eccitato dagli spruzzi, sprofondando le scarpe nelle pozzanghere, in mezzo alla contrada deserta; ma il fiato gli s'ingrossava a ogni passo, lo soffocava, gli mancava; sentiva che le forze non l'avrebbero più sostenuto e si fermò. Quando riprese a camminare i polpacci vibrarono come per staccarsi dall'osso; il vento gli tagliava la faccia.

La casa del medico già si scorgeva, laggiù alla svoltata, con le sue ringhiere e le persiane verdi, a due file. I ciliegi dell'orto fischiavano tormentati dal turbine e svettavano sull'orlo del muricciuolo.

Bernabò si accasciò sfinito contro la porta che si aperse subito. La vecchia lo riconobbe, l'introdusse in una stanza del pianterreno e salì a destare il suo padrone. Egli depose l'ombrello in un canto, sbottonò il pastrano, ne ripiegò i baveri, ne sollevò un lembo.

— Verde? — si domandò ad alta voce. — Un pastrano verde in casa mia?

Se lo sfilò, lo sollevò sotto la lampada, lo palpò, lo lasciò cadere sulla tavola. Era proprio verde, di stoffa finissima, foderato di seta.

Un portafogli scivolò fra le pieghe. L'aprì. Caddero delle carte, una busta chiusa... un fascetto di banconote... dei biglietti da visita... Uno, due, dieci nomi uguali...

In quel mentre il medico comparve sulla porta tutto pesto e arruffato, barcollante dal sonno.

EZIO CAMUNCOLI



Francesco Trombadori: *Natura morta.*

ESPOSIZIONI ROMANE

Brutto quarto d'ora passano adesso le esposizioni. Tocca dire che sono inutili, anzi improvvide e dannose manifestazioni per le arti. Si depreca la loro frequenza, si deplorano e quasi violentemente si rimproverano loro le somme — pur così stentate e magre — che stillano con paterno contagocce il governo e gli altri poteri pubblici per qualche sussidio o qualche acquisto di quadri e statue.

Si dice che bisogna "avvicinare l'arte alla vita", e che le esposizioni sono: in prima, accademie, cioè arte in astratto, senza precisa destinazione pratica; in secondo luogo, fomite di dannazione, perchè stimolano e urgono l'artista a produrre di più, più presto.

Quanto alla seconda accusa, Iddio volesse che così avvenisse in Italia, e che la nostra produzione intellettuale assumesse un ritmo di più alacre fervore costruttivo. Chi ci libererà dal pregiudizio romantico della ispirazione e del capolavoro? Chi ponza il capolavoro, regola generale, proprio esso partorisce lo zero, ossia chiacchiere da caffè, e un ridicolo topo. Le abborracciature frettolose, le improvvisazioni superficiali dipendono dalla superficialità del temperamento dell'artista, non dalla velocità e men che meno dall'accanimento del suo metodo di lavoro. Solo a forza di lavorare disperatamente molto, si finisce con l'affinare e approfondire il lavoro, che diviene buon lavoro, e negli esseri eccezionali talvolta anche capolavoro.

In non ultima analisi, la forza di lavoro eccezionale è una delle prerogative del fecondo ingegno e del genio: è quella "lunga pazienza" senza la quale a nulla si riesce di buono o di grande. Talvolta appare al pubblico solo un filo sottile e purissimo d'arte, ma si può star certi che è la quintessenza palese di una enorme mole di occulta preparazione. Dal piedistallo degli innumerevoli volumi dello *Zibaldone* un Leopardi rastrella gli smilzi volumetti delle *Prose* e delle *Poesie*. A questa illuminata lacerazione suprema non si giunge se non attraverso il groviglio e il travaglio di quella greve e ponderosa fatica diuturna, liberatrice di zavorre e scorie impure.

Lo spingere i pittori e scultori italiani ad arrabattarsi nella competizione con i colleghi attraverso matita, colori e scalpello — cioè attraverso i fatti — più che attraverso parole di invidia o maldicenza, sarebbe già merito non piccolo delle esposizioni molte e diverse. E chi mai si logorerebbe nelle fatiche dello spirito senza lo stimolo dell'emulazione e della giusta ambizione? Ricordate la lode del Brunelleschi per Firenze, capitale artistica del Rinascimento, dove continuo è il pungolo dell'emulazione, mentre altrove, in provincia, l'artista impigrisce e si addormenta. Prerogativa gloriosa di Parigi, l'essere stato questo centro di fervore nell'Ottocento, anche in grazia delle sue mille e mille esposizioni. E tutte le frasi sulla lenta elaborazione dell'artista dai sublimi pensamenti sono alibi della pigrizia. L'arte non si misura dal tempo materiale che occorre a elaborarla, bensì dall'intensità e profondità del risultato a cui giunge, e di cui ci si rende degni con l'allenamento e la disciplina perseveranti. Perchè mai pittura o scultura dovrebbero formare eccezione — esse sole — alle leggi che regolano tutta quanta la vita morale degli uomini?

E che cosa vuol dire "avvicinare l'arte alla vita"



Leonetta Cecchi Pieraccini: *Pini.*

se non darle uno scopo e una destinazione d'uso pratico, quale possono avere solamente le sue forme applicate e decorative? Nessuno sostiene con ciò che siano forme trascurabili. Meglio un eccellente artigiano o anche un mediocre artefice che un mediocre o cattivo artista. Tutto questo però non toglie che le supreme dignità e gerarchie dell'arte siano le sole forme disinteressate. Le quali una volta si raggiungevano, è vero, attraverso la destinazione architettonica d'insieme, per la pittura come per la scultura, ma solamente nelle grandi fabbriche collettive: il tempio, la reggia, il palazzo. E non sono forme ac-



Carlo Socrate: *Paesaggio.*

cessibili al pubblico, che può invece comperare e godere nella sua casa o nel piccolo appartamento qualche elevata forma di bellezza con la statua e il quadretto. Lasciate che esso vada alle mostre a vederselo. E il Governo eserciti l'innegabile diritto che ha a disciplinare anche questa materia, attraverso una forma di astensione, non di proibizione diretta: limiti il suo sussidio (come del resto già è avvenuto e avviene) a poche importanti manifestazioni nazionali. All'iniziativa privata l'aiutare, o il non aiutare, le altre.

Non ancora intesi alcuno protestare, per esempio, contro la troppa carta stampata dei cumuli di riviste: ogni momento ne esce una nuova, doppione delle precedenti. Perchè tanta fobia per gli innocenti quadri e le statue? Tutto si potrà rimproverare ai poteri pubblici italiani, non certo il troppo mecenatismo verso l'arte moderna. E d'altronde, anche materialmente parlando, non fossero stati mai investiti peggio che in tele, marmi e bronzi i denari dell'erario, che nelle gallerie fruttano ogni anno milioni di biglietti d'ingresso!

Ecco qui per esempio la Società degli Amatori e Cultori a Roma aprire la 63ª esposizione annuale. E appare oggi più severa nella scelta delle opere che non fosse qualche decennio or sono, e più volonterosa di assumersi il rischio di esporre opere nuove.

Undici artista del "Novecento italiano" vi hanno raccolto le loro opere in due armoniose sale, importanti e interessanti per diversi ordini di ragioni. Anzitutto, ognuno di loro si mostra in significativo progresso, dal metodo e dal programma, dallo schema scolastico, verso la libertà dell'arte e della disciplina serena, divenuta intuito e per alcuni raffinato istinto. Questo progresso è sopratutto notevole nella *Natura morta* del Francialancia, e nella *Stazioncina italiana* di Francesco Trombadori, pittura senza pretese, semplice e chiara. Esprime un sottile rimpianto che ognuno di noi ha sentito, quando la geometria meccanica di stantuffi, ruote e rotaie sospinge verso l'inesorabile prestabilito, laddove la rorida freschezza del paese seduce alle soste della impreveduta felicità. E Carlo Socrate nei due *Nudi* si affranca dallo scrupolo di una penosa tecnica, e con brivido di commozione restituisce anche il brivido dell'atmosfera alla sua pittura, per troppa preziosità divenuta glaciale nell'aria rarefatta.

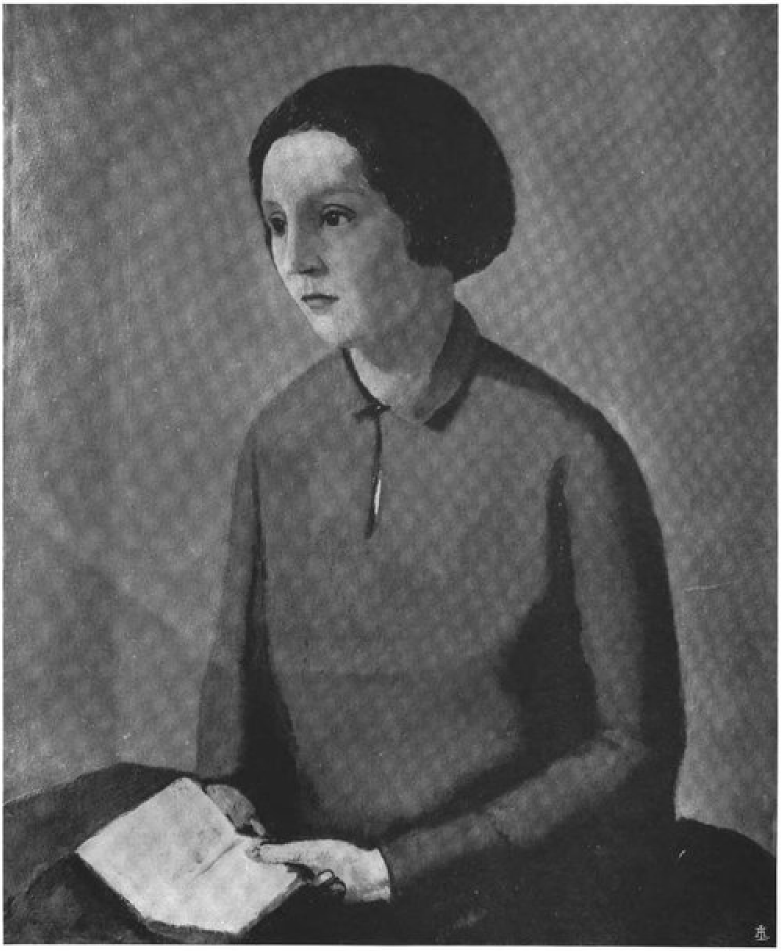
Luigi Trifoglio, Amerigo Bartoli e la signora Leonetta Cecchi, più vicini ancora all'impressionismo, tuttavia serrano il vero con sempre crescente nitidezza nelle precisioni della forma. Gilberto Ceracchini e Virgilio Guidi lo inquadrano nella composizione, con arte che sempre più aspira alla purezza dello stile e



Luigi Trifoglio: *Fiori.*



Gilberto Ceracchini: Sacra Famiglia



Virgilio Guidi: *Giulietta.*

vi si avvicina. Il Ceracchini parte da un senso vasto e monumentale della composizione, al quale non sempre gli bastano le forze dello studio e dell'esperienza. Più capace e sicuro di sè, saprà evitare certe crudezze di colore e povertà frammentarie del segno, quando avrà maggiormente studiato. Assai matura invece è l'arte del Guidi, lucente colorista, disegnatore di originale e signorile delicatezza, la cui pittura ha bisogno soltanto di affermarsi con più incisiva autorità per divenire potente. Già essa possiede quel segno d'arte superiore che è il mistero.

Il senso del mistero e la forza di una composizione plastica serrata e sobria distinguono anche lo scultore Quirino Ruggeri, che per la prima volta espone in questa mostra, e si palesa verace artista, scultore di razza. Troppo oggi usa parlare di "tradizione" e di "italianità". Sono due bandiere sacre, l'abuso delle quali fastidisce e indispettisce. Tuttavia guardando questa modellazione di sintesi e di tutto tondo, a piani architettonici, non frantumati nè ricamati in particolari inutili, ma rinchiusi nel blocco di una geometria essenziale, non si può non risalire col pensiero, dai romanici, oltre i romani, sino agli etruschi del grande periodo arcaico.



Quirino Ruggeri:
La vedova.

Gli altri due scultori della sala sono Romano Romanelli, incisivo e penetrante modellatore, e Attilio Torresini, dalle attitudini plastiche dolcemente elegiache. Talvolta anche troppo dolci. Il Torresini deve guardarsi dal cadere nel sentimentalismo, come il Romanelli dall'esagerare il carattere delle sue figure sino al grottesco caricaturale; come il Ruggeri deve stare in guardia contro le semplificazioni troppo pigre e troppo rotonde della forma, ridotta a schema cubista.

La foce del Cinquale di Carlo Carrà, un paesaggio lagunare dai sapienti disfacimenti cromatici, a striature patetiche, quasi morbose, di rosso di rosa e di verde; il nitido *Viale delle Acacie* di Domenico Colao; alcuni studii e visioni di *Paesaggi* di Santagata, di Guerrini, di Pirandello e di Cascella; un paio di tele del milanese Donato Frisia, completano il novero delle opere di avanguardia, insieme con la raccolta di *Ritratti* e altri quadri di Nino Bertoletti, e con l'*Assente*, una graziosa composizione di oggetti della signora Pasquarosa Bertoletti, a tinte fini e fredde, tenuissime.

Tra gli scultori, sono i romani Cataldi e Prini, e uno sconosciuto, vigoroso intagliatore in legno, Francesco Falcone. Duole di non poter lodare qualche animosa statua di Arturo Dazzi, il quale fu male consigliato a esporre invece una serie di *Disegni di nudo*, grandi cartoni molto abili ed evidenti, poco interessanti e privi di ogni personalità di segno.

Grande onore si fanno le *Comunità artigiane* con la sala allestita in comune: sopra la bella tappezzeria di seta, francamente e gustosamente neoclassica di Guido Ravasi, sbocciano i calici violacei, d'ambra o verdolini, delle vetrerie Cappellin di Murano, e s'inorniciano i ferri del Rizzarda.

Due o tre vecchie opere del Previati, e tre recenti tele di Antonio Mancini, prestigiose e superbe, riconducono il pensiero a quel grande scomparso, a quell'altro grande e vecchio, vivente maestro.

MARGHERITA G. SARFATTI

MENTRE TERMINA LA STAGIONE SCALIGERA

L'importanza del Teatro La Scala di Milano è tale, che si potrà comprendere senza fatica, come sembri necessario, mentre la stagione lirica di quest'anno volge al termine, riassumere, non in cifre o in date, ma in risultati d'arte il valore che la stagione ha avuto e le situazioni per l'avvenire, che si delineano.

Durante questa stagione si è potuto, dunque, temere che fosse al fine il maggiore decoro del grande teatro lombardo, derivante dalla direzione orchestrale di Arturo Toscanini. E' il pericolo cessato? Auguriamo e speriamo.

Qualunque sia il giudizio che, sotto voce o ad alta voce, gli uni e gli altri credano di poter fare del temperamento egoistico di questo nostro mirabile direttore d'orchestra e delle esigenze spirituali che esso determina, nessuno può e potrà mai negare, che oggi Arturo Toscanini è il più illustre dei direttori d'orchestra che l' Italia possieda. Vi è, anzi, chi afferma che egli possa essere detto il maggiore direttore d'orchestra vivente, e non pare esagerazione il dire ciò.

Fu così, che noi tutti provammo un senso invincibile di pena, allorchè il Toscanini abbandonò la bacchetta a Milano, e quando dall'America del Nord giungevano notizie che mettevano in dubbio la sua resistenza intellettuale al lavoro. Ed è così, che tutti i veri amatori dell'arte musicale provarono, in Milano ed altrove, una profonda compiacenza, allorchè, tornato in Italia, Arturo Toscanini, con una attività intensa, pose in iscena nuovamente alla Scala parecchie opere e ci diede un capolavoro di perfezione estetica nella direzione del *Fidelio* di Beethoven.

La stagione teatrale, che era stata preceduta dalla esecuzione delle Nove Sinfonie, ebbe altre quattro sere di splendore, quando tornò — interprete miracoloso il Toscanini — a dominare gli spiriti il genio immortale del sublime maestro tedesco.

Ma altre serate furono notevoli, e non devono essere dimenticati, per un'onesta lode, i nomi del maestro Panizza, che condusse ad un meritato successo l'opera nuovissima del maestro Pedrollo *Delitto e Castigo*, degna di essere annoverata fra le poche creazioni liriche, nè gelide, nè volgari, di questo non fortunatissimo periodo della musica italiana, e del maestro Viotto, nonchè del Maestro Santini.

Diventata una consuetudine per la Scala la rappresentazione integrale del ciclo wagneriano dell'Anello dei Nibelungi, si è rivelato ancora una volta che il culto dell'arte straniera, quando questa è veramente grande, non è ostacolato fra noi da nessuna miope ed avara xenofobia estetica.

Ma l' italianità musicale ha avuto sere, che possono pure essere ricordate con molta compiacenza. Si allude al fascino, dimostratosi intatto, della *Lucia* del malinconico e ispirato Donizetti, nella suggestione canora del Pertile e della Dal Monte, nonchè del *Nerone* e della *Turandot* di Giacomo Puccini, ed al fatto, che del Puccini in questa stagione alla Scala venne rappresentata, sempre con pronto richiamo e sicura suggestione, dopo la *Bohème* e la *Butterfly*, la *Tosca*, e che ogni opera pucciniana, dall'appassionata *Manon Lescaut* alla raffinata tragedia, di cui lo sfondo è cinese (ed il colore spesso un poco debussista) suscita sempre una commozione delicata, sia che Mimi pianga il suo spasimo di morte, sia che la crudele principessa lontana, feroce d'orgoglio, causi la morte della dolcissima Liù.

Saremo accusati di eclettismo, se rammenteremo ora le giornate direttoriali di Pietro Mascagni, la travolgente freschezza impetuosa della sua *Cavalleria Rusticana*, e le due rappresentazioni (chi sa perchè soltanto due) della sua *Iris*?

No, perchè non è un eclettismo soverchio, che ci muove, ma il desiderio, giunti a questo punto, quasi di terminare le lodi, non per alludere, un'altra volta, allo strazio giornalistico della *Madame de Challant*, del maestro Guarino, o per dolerci che di Giuseppe Verdi si sia voluto risuscitare, vicino ai capolavori veri, quel fastoso *Don Carlos*, che forse un capolavoro vero non è, giacchè il giudizio sul passato non giova, se non serve alle opere per l'avvenire ed ormai è inutile indagare quali siano state le cause che hanno determinato certe preferenze e certe lacune (tutto Bellini trascurato, ad esempio), ma per significare la nostra speranza, che si ripeta l'anno venturo la chiamata di Pietro Mascagni alla Scala, o che almeno, con la sua direzione o con altra, egli ottenga una più ampia partecipazione agli spettacoli scaligeri.

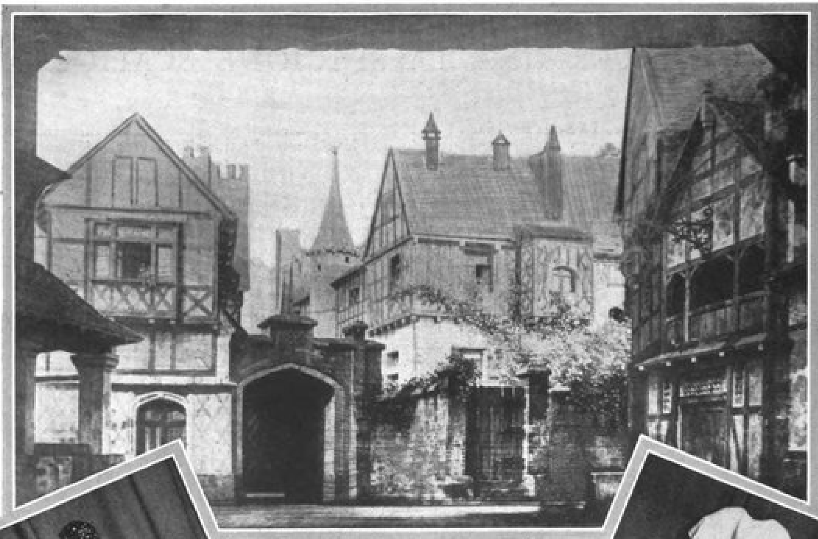
Sarebbe molto strano, dopo che il Capo del Governo italiano ha incaricato proprio Pietro Mascagni di rappresentare a Vienna la musica italiana nelle onoranze internazionali al genio di Beethoven, e, dopo che il Duce lo ha voluto solennemente ringraziare, proclamando a ragione la italianità della sua vita e della sua arte, se dovesse sembrare fisso ed immutabile in Milano quel logoro pregiudizio, per cui alcuni asseriscono che Pietro Mascagni non viva musicalmente se non nelle pagine della *Cavalleria* od in alcune dell'*Iris*, quest'ultima degna, anno per anno, soltanto di due o tre esecuzioni al glorioso teatro di Milano.

Pietro Mascagni è anche l'autore di quel delizioso e fresco *Amico Fritz* che schiude le anime ad un senso primaverile tutte le volte che lo si ascolta ed ha scritto col *Ratcliff*, una partitura di formidabile ispirazione, che la Scala può mettere stabilmente nel suo repertorio, ed avrebbe diritto che salissero al palcoscenico scaligero per una prova nuova *Le Maschere*, dove c'è un senso di satira musicale, che non fu compreso fino ad oggi, o i trilli della soave *Lodoletta* o i grandi quadri della *Parisina*.

Se in omaggio a Gabriele D'Annunzio si è ospitato alla Scala quel *Martirio di San Sebastiano*, che non credo sia ridesiderato per l'avvenire da molti, non comprendo perchè non si debba riascoltare invece la *Parisina*, in cui si sono fusi i due temperamenti italiani, che sono più diversi, ma che possono dare la sintesi più interessante della latinità: la sensualità raffinata di Gabriele D'Annunzio, interpretata dalla violenza umana di Pietro Mascagni. Se Arturo Toscanini volesse essere l'animatore di questa resurrezione, potrebbero finalmente rivelarsi una forza ed una malia, che il pubblico italiano sarebbe poi lieto di aver constatate.

Ma perchè non si creda che i nostri accenni debbano finire anche questa volta in una poco ascoltata apologia delle creazioni mascagnane, vogliamo qui fare ammenda di un errore, in cui siamo caduti, scrivendo due mesi or sono, che il maestro Ferruccio Busoni era nato di madre tedesca.

Da Empoli, città italianissima, che al Busoni ha dato i natali, ci è stato documentato non solo che il Busoni fu di madre due volte italiana, perchè triestina e fervente cultrice della sua venezianità, quando su









Gli interpreti del Falstaff:
I. M. Ferraris (Nannetta).

E. Casazza (Quickly)
Nel centro: *M. Stabile (Falstaff).*



Ernesto Badini (Ford).

Trieste sventolava l' onta del giallo e del nero nei colori della bandiera austriaca, ma che a questa sua italianità Ferruccio Busoni teneva moltissimo, tanto che spesso, dovendo pubblicare le sue opere in Germania, dove prevalentemente visse, firmava in italiano "Ferruccio Busoni da Empoli", e che, se alcuno lo rimproverava di aver amato troppo — ad esempio — Sebastiano Bach, rispondeva che egli, però, adorava il Palestrina: "Mi accusano di essere troppo tedesco nel gusto e nella coltura e nella vita — diceva — ma mentre io faccio l'italiano in Germania, ci sono molti musicisti o musicomani italiani che fanno il tedesco in Italia".

I tedeschi stessi, che, quando davano notizie dei trionfi pianistici del Busoni, settenne, a Vienna ed a Gratz, scrivevano che egli poteva essere detto il "Mozart italiano", e che alla fine della carriera artistica del Busoni, morto il 27 luglio 1924, hanno scritto che, dopo il Listz nessuno aveva arricchito l'arte pianistica quanto lui, per le re-



Ferruccio Busoni.

centi rappresentazioni, avvenute in Germania, dell'opera sua, in cui è ricantata la leggenda del *Dottor Fausto*, hanno confessato che, se Ferruccio Busoni doveva qualche cosa, per la purezza austera della sua ispirazione, al genio tedesco, innegabile era che egli nelle sue pagine musicali riscaldava questa purezza con l'impeto appassionato della fantasia italiana.

E' stato scritto in Germania, che il *Dottor Fausto* del Busoni si riallaccia, per nobiltà di creazione, al *Parsifal* di Riccardo Wagner, ed un comitato di ammiratori internazionali del maestro empolese ha raccolto in New York i fondi per un monumento, che si discute se debba sorgere ad Empoli, dove il Busoni nacque, od a Bologna, dove diresse il Liceo Musicale.

Noi ci auguriamo non il solito piccolo monumento, ma qualche onoranza che giovi ad aumentare la coltura della divina arte dei suoni in Italia. E, perchè l'ammenda del nostro errore verso il Busoni sia completa, in omaggio a questo artista italiano, che, nato in Toscana, aveva appreso dalla madre la parlata triestina, ed amava esprimersi venetamente, quand'era più gaio e più felice, ci permettiamo di formulare, anche, questo forse non inutile augurio: che il maggiore teatro lirico milanese faccia conoscere, l'anno venturo, in modo degno, qual'è la interpretazione, che del capolavoro goethiano, del Faust, ha dato questo musicista d' Italia. Per lui, fino ad ora è stata troppo più materna la terra d'Arminio, che quella di Dante e del Palestrina! Per il Busoni come per Pietro Mascagni Milano non dissomigli troppo da Roma, dove il Duce del Fascismo ha già palesato in modo non dubbio la propria vigile attenzione di supremo difensore d'ogni gloria della Patria.

INNOCENZO CAPPA

I NOSTRI ATTORI

GIULIO DONADIO

Solitamente il sapor regionale, che sale istintivo dal fondo nelle frasi più concitate, dona all'attore italiano una *vis comica* che, sfruttata con parsimoniosa saggezza, e con prontezza e con equilibrio, può dirsi irresistibile.

I momenti comici più fortunati di Antonio Gandusio rivelano, nella stridula asperità degli interrogativi e delle disperate sorprese, un accento veneto, anzi triestino, nativo e divertentissimo. Così Dina Galli deve la pronta e miracolosa ilarità suscitata da certe sue parolette tortuose o da certe interiezioni pronte e fugaci, alle cadenze create per la tradizione più ridanciana dalla comicità meneghina.

Giulio Donadio — perbacco — è napoletano: e non si discute. Nella maschera, nei toni, nell'aggressività, nella tracotante spavalderia, nella passionalità vulcanica, nella guardinga ambiguità dell'insinuazione ironica, nella felina movenza dell'agguato, appare sulla scena napoletano tutto, dalla testa ai piedi. Ma questa impronta schiettamente dialettale della sua arte non serve a mettere in luce che rarissimi momenti comici. Fondamentalmente è drammatica: ed è di una efficacia drammatica miracolosamente singolare.

Bruno e truce con due lampi attraverso gli occhi e la lama di un coltello fra le labbra serrate, par che cammini cercando l'equilibrio sulle anche e che cerchi il bersaglio di un cuore nemico da spaccare, mentre la mano, grattando la nuca, fa lentamente scivolar sulla fronte e sulle ciglia l'ala del cappelluccio da camorrista. Così noi abbiamo veduto vivaci e suggestive certe macchiette di Raffaele Viviani: e l'indole, indubbiamente, dei due attori è identica.

Ma c'è in Donadio una costante volontà di affinarsi che intona subito il suo accento e la sua figura nel quadro della commedia italiana.

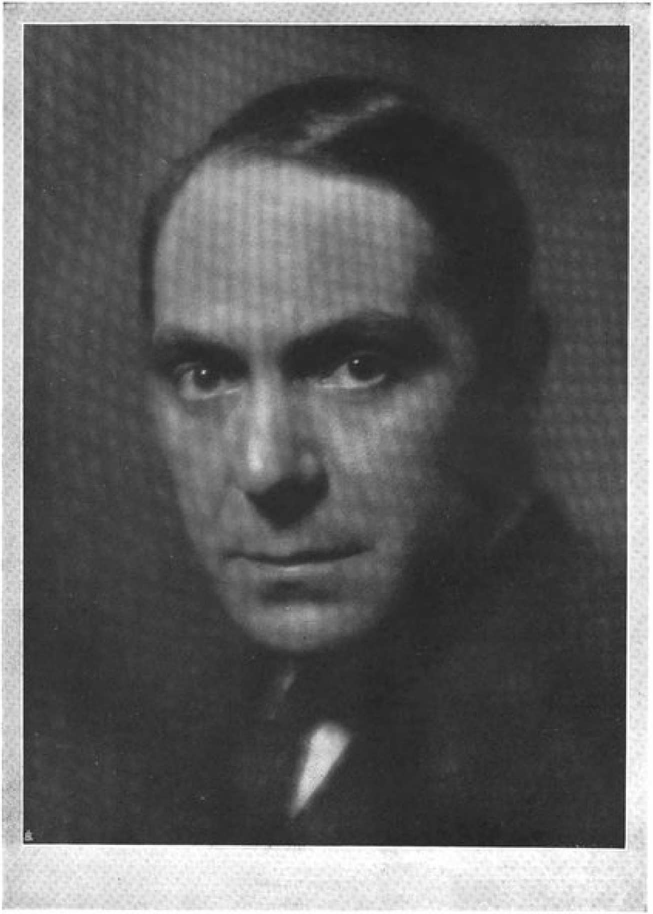
Se il personaggio richiede colori tipici e cadenze partenopee, come, per esempio, quel Vesuvio di *Maestro Landi*, che fu una indimenticabile creazione del giovane attore, ne balza un rilievo quasi caricaturale: ma, a differenza delle altre caricature di Viviani, c'è nel color terreo, nel guatar doloroso, nel meditare accorato di Giulio Donadio qualche cosa di umanamente più completo, o, per lo meno, più complesso, che pone subito il personaggio in un altro piano d'arte interpretativa.

Cominciò giovanissimo. Tentò subito ardimenti, trapassi improvvisi, giochi di forza nervosa, balzi di felina e aggraziata e prepotente conquista, che lo resero immediatamente noto. Pallido e buono, con il sorriso aspro e lucido dei bei denti aguzzi, focoso e sommesso, violento e romantico, con un palpitar di sensualità sulle ciglia lunghe e sulle narici sottili, fu l'attor giovane ideale di quella commedia tipicamente maschia degli ultimi cinquant'anni. L'accento meridionale dava alla sua recitazione una robusta e nativa possibilità di scandire, di incidere, di scolpire nella battuta il proprio pensiero. Da Sardou a Bernstein, da Niccodemi a Forzano, indossò il costume e indossò il frak sempre nel fuoco di quella identica intensità drammatica che raggiunse i più tesi ardimenti pericolando con magistrale perizia fin sul limite del grottesco. E sempre trovammo Donadio generosamente completo in ogni creazione, disposto a donar tutto di sè stesso nell'impeto di ogni recita, inconfondibilmente aspro e limpido e battagliero.

Ora s'è posto al fianco di Tatiana Pavlova. Nei compassati esperimenti di un teatro novo, o tortuoso, o cerebrale, di eccezione, questo foco partenopeo ha dovuto contenere non poco le altissime vampe improvvise per non incendiare i mille fronzoli di cartapesta.

Miracolosa proteiformità dell'istinto artistico latino! Donadio s'inquadra nella commedia russa con una barbetta rada, con riccioli strani, con occhi birci da accattone dell'albergo dei poveri: e par che anche la sua parlata si stemperi e inciampi e non ci sia mai stato in Italia attore più nordico di lui! Gli impeti spavaldi diventano pause, attraverso le quali quel nervosismo caratteristico, caldo e incontenibile della sua natura vulcanica, si fa pauroso, come per un sottile tremor di freddo e di miseria.

Da *Carbonara* a *Cavalleria rusticana*, a *Brechard* ad una scena lontana, che è chiara e indistruttibile nella memoria, del *Rifugio*, Donadio parve monocorde; interessantissimo, sincero sempre, sempre colorito, ma simile a sè stesso. Ora ad una svolta brusca non inciampa: non apparve un attimo di esitazione nei lumi della ribalta. Creò un grottesco re da burla, con barba di lana e corazza da sommergibile d'alto mare, per *La donna sullo scudo*, con accenti di una indovinata



Giulio Donadio. (Fot. Crimella).

e marionettistica gravità lirica, che destarono la meritata ammirazione di un uditorio un po' inquieto, a dire il vero, e distratto.

Altre prove lo attendono sulla nuova strada. Ma non sembrano ardue per lui che s'avvia incontro a tutto e a tutti con la stessa franca e coraggiosa disinvoltura con la quale ha voluto sempre affrontare la vita. La vita per lui s'è compendiata in un rabbioso, frenetico, ostinato, febbrile sogno d'arte. Vide i lumi della ribalta la prima volta e ne conservò il riverbero tenacemente negli occhi neri. Quel riverbero certe volte parve un riflesso di lacrime: e forse erano lacrime autentiche che le delusioni, le rabbie, le attese oziose ed anche le dure privazioni spremevano. Ma i denti aguzzi e bianchi sapevano mordere il dolore e ucciderlo, sapevano ridere: mentre il cuore non disimparava a sperare.

Ora la méta è prossima. E i lumi che ardono sempre si stringono intorno a lui sul palcoscenico per chiudere una meritata corona di fuoco.

g. r.



Una scena suggestiva della fiaba musicale di Sto e Liberati, "Qui comincia la sventura del signor Bonaventura" rappresentata con grande successo. Il primo a sinistra è Sergio Tófano, autore e interprete, nelle vesti di Bonaventura.

SUCCESSI TEATRALI A MILANO

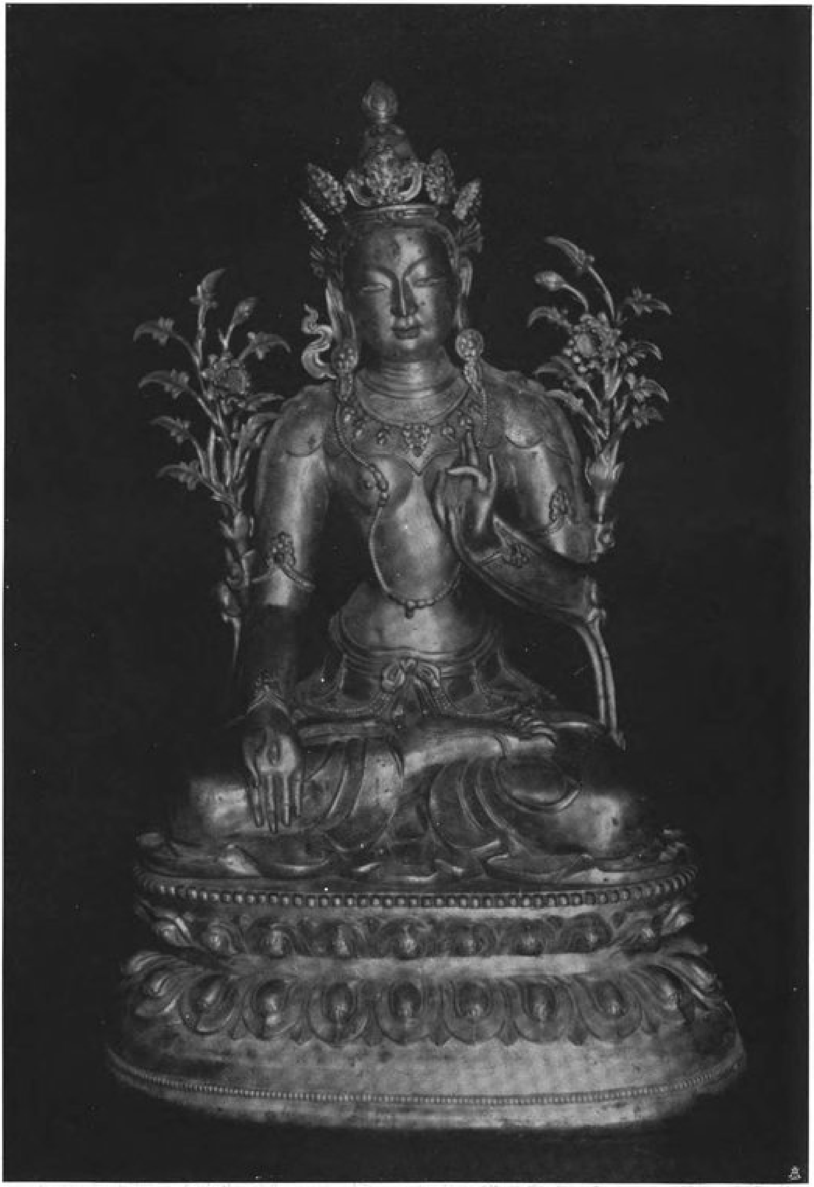
(Fot. Crimella).

Armando Falconi e Paola Borboni in "Delitto e Castigo" di A. Rossato e Gian Capo, recitata con lietissimo esito al Filodrammatici.

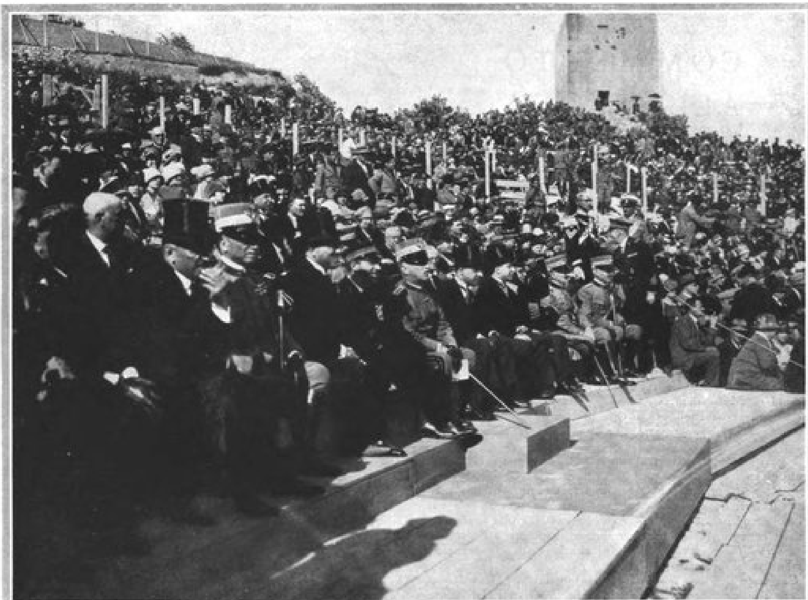
Una scena di "Giochi al Castello" di F. Molnar, altro felice successo della compagnia Almirante-Rissone-Tófano.

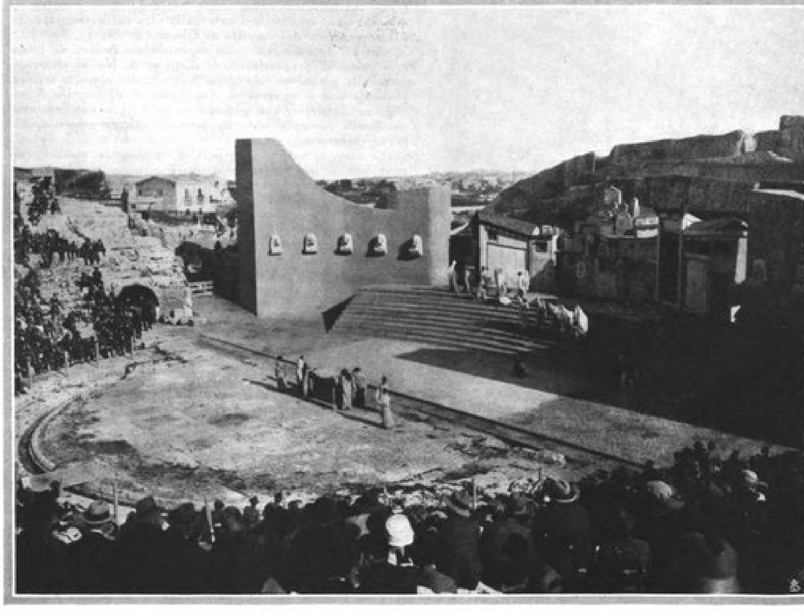






Statua indorata rappresentante una divinità tibetiana
(Proprietà V. Ferrelli)





Le rappresentazioni classiche al Teatro greco di Siracusa. Sopra: *S. M. il Re assiste ad una recita.*

COMMENTO ALLA MODA

(Disegni di Fabiano)



Non si può dire che le signore consumino oggi troppa biancheria, ma come il cielo di Lombardia, essa è in compenso molto bella quando è bella... se c'è, il che è qualche volta dubbio. Fine, delicata, fragile e vaporosa, segue anch'essa la moda, e ogni giorno più da vicino. Indumenti segreti e palesi finiranno certamente col fare strada insieme.

E' precisamente per questo che se una volta nei corredi si contavano a centinaia i capi di biancheria (anche vivendo gli anni di Matusalemme, la sposa non doveva pensare più mai a provvedersene) ora invece finiremo a non preparare che la biancheria necessaria per una breve stagione, come i vestiti.

I genitori fedeli alle tradizioni si adatteranno al cambiamento. Non c'è proprio gusto a buttare dei soldi in roba che la sposa non vorrà più vedere dopo tre mesi. L'ultimo ritrovato è infatti questo, che ogni vestito deve avere la sua collezione accompagnatrice, molto ridotta, ma tagliata sugli stessi modelli e negli stessi colori per evitare dispiaceri all'occhio di chi osserva. E poi venitemi a dire che la nostra generazione è imbottita di egoismo.

Chi vede una donna di eleganza impeccabile, guarda con piacere l'insieme senza pensare più in là e ignora di conseguenza tutta la riconoscenza che deve alla creatrice del suo incosciente e fuggitivo piacere estetico. Arriva a pensare, l'ingrato, che la donna abbia avuto nascendo, quel dono di armonia visiva, e che sia entrata nella vita bell'e armata, come Minerva usciva dal cervello di Giove.



Errore. Armonia vuol dire sapientissima fusione di forme e di colori, di proporzioni e di effetti ottici. Non ci si arriva, come alla perfezione, che dopo lungo studio e molto soffrire, passando cioè a traverso un buon numero di errori e di negligenze disastrose, che possono in qualunque carriera adunarsi nella memoria sotto un comune, unico e amaro appellativo: esperienza.

Se sotto al vestito leggero che ammirate e sembra ammorbidire la personcina alla quale aderisce, fossero messi indumenti stridenti per colore ovvero sproporzionati per abbondanza e spessore di tessuto (tutto è relativo a questo mondo) vi figurate le sporgenze, i gonfiori intempestivi, le angolosità, le piegacce? un vero orrore, al quale il più bel vestito non resisterebbe.

Come per la bellezza. A formarla tutto deve concorrere, e in qualità suprema. A diminuirla, se non a distruggerla, basta un segno, un furoncolino; l'inezia ridicola e tragica insieme.

Per di più, nell'eleganza, i numerosi elementi destinati a formarla concordemente, devono così bene combinare fra loro, che niente assurga ad un'importanza maggiore di quella che gli spetta; un po' come in un'orchestra ben diretta.

Convengo, senza piacere, che due fra gli elementi principali della riuscita, in questo campo, non sono alla portata di tutti: denaro e tempo da perdere, se perdere vi pare l'adatta parola.

Ma non va dimenticato in questa e in tutte le cose, il grano di sale antico. Senza buon senso, niente può riescire. Lo sforzo compiuto per ottenere la vera eleganza, quella che non si fa notare, deve essere appunto perfettamente dissimulato.

E' un gioco di pazienza: ogni dado preso a sè non conta nulla; è l'insieme che acquista un significato.

Vera Sergine, l'attrice francese che potrebbe anche essere russa, è partita per un lungo giro di propaganda artistica e insieme femminile. Non ho detto femminista. E' anzi una cro-

ciata contro la soverchia invadenza della linea mascolina nella nostra apparenza che Dio aveva decretata inconfondibile con quella di Adamo. E intanto, a Parigi, si agitano gli uomini: non vogliono più lugubri colori e forme monotone. Sopprimere gli impacci e le torture, è ormai il loro grido. Guerra ai colletti inamidati, al cappello, ai calzoni lunghi. Vogliono morbide sete vivaci, come i loro avi, prima della rivoluzione: vogliono i calzoncini al ginocchio, almeno per la sera. Può dunque darsi che l'evoluzione avvenga per i due sessi al tempo stesso.

Intanto per noi, sono ritornati gli sproni, bizzarri ed avviluppanti, a prenderci non solamente la scollatura e le spalle, ma anche i fianchi, dai quali parte l'ampiezza della gonna. I così detti *nidi d'ape*, quei punti vari che sinora trattenevano e regolavan le arricciature intorno al collo delle nostre bimbe, servono adesso anche per noi. Ed ecco nodi e nastri comparire e svolazzare, posarsi sulle spalle, e scenderne talvolta sino a formare uno strascico capriccioso, che allunga la linea, se pure non ha la solennità d'altri tempi.

Moda, non vuole dire legge inflessibile: tutto l'opposto.

Le piegoline microscopiche, cucite a mano, dirette o raggruppate nei modi più difficili ed imprevisti, verticali, orizzontali, a losanghe, a serpentelli, comunque possiate immaginarle, hanno in gran parte sostituito le pieghe meccaniche che erano certamente più fragili, meno artisticamente lavorate, ma davano molta grazia di movimento.

E fluttuante movimento, varietà di linea, danno anche i boleri, le sciarpe, più in voga che mai, e le cappe di ogni dimensione. Si tenta persino la casacca del moschettiere, senza maniche, in cuoio ovvero in velluto, aderente sino quasi alla cintura, un poco prima, e poi leggermente svasata. I colori ne sono violenti, in aperto contrasto col vestito generalmente chiaro, che può anche avere i polsi alla moschettiera. La casacca ha preso per il momento il posto del *golf*, che portiamo da tanti anni, oramai, ma che non cessa di essere una bella comodità.

Anche le maniche, sempre abbondanti verso il fondo, si fanno sempre più guarnite e complicate.

Per sera poi, le *robes de style* imperano sempre più, siano esse del diciottesimo secolo o del secondo impero. Sarà forse per sentirsi dello stesso tempo, che gli uomini vogliono il ritorno della *culotte*. E in tanta abbondanza di gonne, larghe e lunghe, la sarta si può sbizzarrire, creando guarnizioni nuove e contrasti di colori: spargendo fiori, tra i *falbalas* e annodandovi nastri. Di sera, le signore per quanto amino lo sport, non hanno la scusa dei violenti esercizi che esigono libertà di movimento, e possono portare con lentezza le gonne delle ave. Forse ricondurranno così gli aggraziati minuetti a sostituire altre danze più agitate. Perchè ogni moda ha il suo passo ed il suo inchino. Qualche volta si grida al miracolo vedendo un'attrice rappresentare un personaggio antico con gesti e modo di incedere così diversi da quelli d'oggi, da dover proprio sembrare quelli di allora.

— Ma che studio deve avere fatto — esclamano i suoi ammiratori — e come può essere sempre così presente a se stessa, da non fare mai un passo falso?

Ebbene, io credo che non si tratti di uno sforzo artistico quanto di una ripetizione naturalissima. La donna, sensibile all'eredità, ha ritrovato nella diversa foggia di vestito, la vita diversa; i gesti, che quella manica insolita consente, l'incedere che quell'ampiezza di gonna permette e suggerisce oggi, come nel tempo in cui ha fatto la sua anteriore comparsa.

Fra le combinazioni molto in voga sono il rosa ed il turchino, due compagni sempre d'accordo. Molto rosa antico, anche per sera; e per giorno, molte derivazioni della kasha: muslikasha, kashador, kashatoil. Torna in favore la maglia di seta, ma ridotta a tessuto, meno elastica forse, e di conseguenza meno deformabile, anche, e più fluttuante. E crespi variegati, geometrici, o fioriti. Oppure la guarnizione di una stoffa unita si ottiene applicandovi strisce di vari colori. Rosse e nere, cucite insieme sopra una stoffa bianca, in fondo alla gonna, o all'altezza della cintura, tanto per dire che se ci fosse, sarebbe in quel punto, e non altrove. E quel rosso e nero si potranno ritrovare nel fazzolettone all'apache, che richiama la tinta dell'ombrellino e del nastro avvolto intorno al cappello.

Stramberia del momento, che può fare l'attrattiva di un giorno o dar lo spunto alla moda di un anno.

Un'altra attrice francese molto conosciuta, se non indiscutibilmente brava, è Cecile Sorel moglie recente del conte di Ségur, che l'ha seguita sul palcoscenico. La *coquette* della casa di Molière, tiene da venticinque anni lo scettro della moda, in Francia. Essa non ama molto la semplicità, benchè sia sempre battagliera, e distingue con cura l'abito da pomeriggio da quello buono per la mattina. E con quell'abito, non porterà il cappello, per quanto floscio e disinvolto, privo di pennacchi. Nel vestito, i tessuti diversi si uniscono a contrasto e compimento: saranno incroci, drappeggi, sciarpe vagabonde. Niente di rigido, insomma, ma forse qualcosa di troppo per il nostro gusto di oggi.

Vari ripiani, ella sembra prediligere, l'ultimo dei quali in fondo alla gonna è sempre di pizzo, e si divide in due tubi strettini e trasparenti, che arrivano alla vista di tutti a coprire il polpaccio. Calzoncini? proprio così, per lo meno in quel poco che se ne vede. Merletto greggio sotto ad una veste chiara, merletto nero per un abito oscuro.

Come mai? Sotto la calza tenuissima, una gamba dell'attrice mi parve fasciata. Il merletto tubolare potrebbe essere stato inventato per dissimulare un'imperfezione momentanea. E' bastato anche meno di così per creare altre mode, la stretta di mano altissima, per esempio, e i bottoni slacciati del panciotto, sono storia di ieri e hanno avuto una durata assai più lunga dei malesseri che li avevan generati.

Cecile Sorel ha lanciato verso l'avvenire una cosa che fa ridere, ovvero un compromesso duraturo fra il pudore e le gonne corte? Lo sapremo.

Da molti anni le bambine americane portano sotto al vestitino i calzoncini della stessa stoffa. Per proteggersi dal freddo, per sporcarsi meno facilmente e anche per fare i loro arditi acrobatismi senza pensiero per gli astanti.

Ma crescendo, smettevano l'uso. Adesso pare che ritorni, alquanto modificato, coi vestiti da sera. E questo avvenne perchè Roger Kahn, il figlio giovanissimo e musicofilo di un banchiere miliardario, protettore delle arti e per questo forse molto amico dell'Italia, ha aperto a New York un *cabaret* nel quale egli dirige un'orchestra che suona i *jazz* composti da lui, e dove il pavimento non è di marmo, non è di legno, ma di levigatissimo specchio.

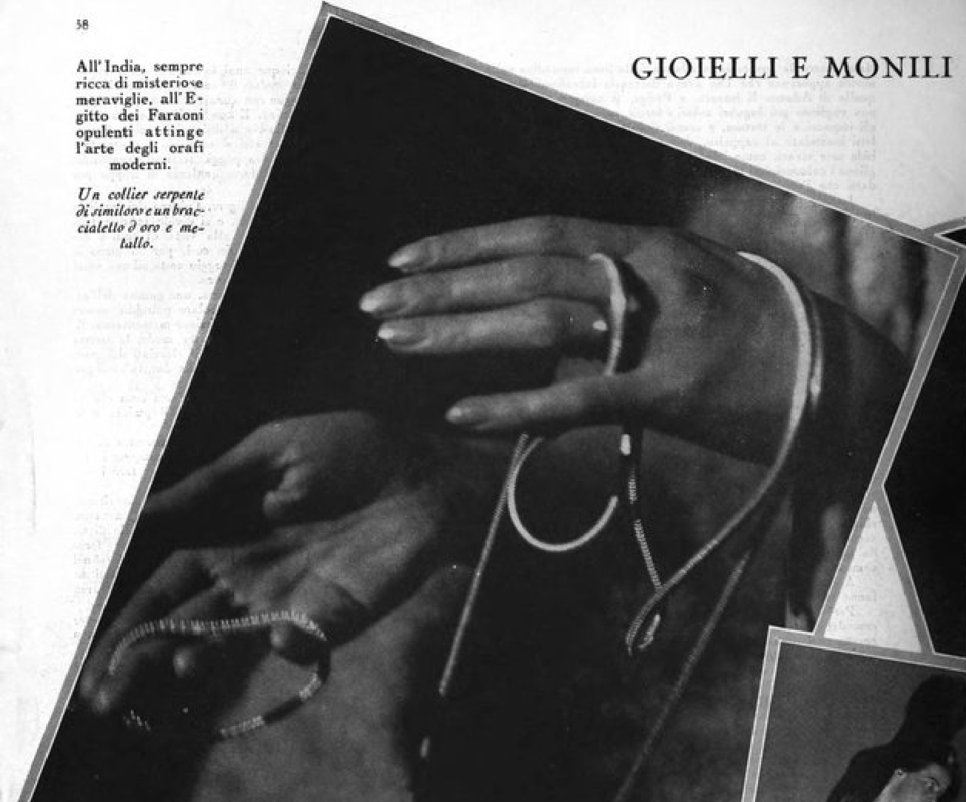
Ed ecco un altro passo fatto così verso il nuovo ordinamento del corredo femminile, che si va riducendo, se non semplificando.

MANTICA BARZINI



GIOIELLI E MONILI

All'India, sempre ricca di misteriose meraviglie, all'Egitto dei Faraoni opulenti attinge l'arte degli orafi moderni.



Un collier serpente di similoro e un braccialetto d'oro e metallo.





Una lunga collana a treccia portata su un deshabillé di velo broccato orlato di marabù rosa.

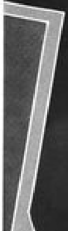


Tutte le tendenze avanguardiste dell'arte, lasciano la loro impronta nella moda come nella decorazione interna.

DEI NOSTRI GIORNI



Un moderno braccialetto d'oro massiccio che si riallaccia all'arte egiziana.





Braccialetto e collana in metallo d'argento attorcigliato.



Un interno di studio progettato dall'artista che ha disegnato i gioielli illustrati in queste pagine.



Le perle acquistano grazia sotto un cappello di paglia fina.

UN VOLO DI SERVIZIO NELLE TERRE ITALIANE D'OLTRE MEDITERRANEO

La mattina del 24 aprile il Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, generale Italo Balbo, spiccava il volo dall'aeroporto di Vigna di Valle. Egli aveva preso posto sopra un idrovolante "Savoia-Marchetti 55" di tipo identico al "Santa Maria" di De Pinedo, ed era seguito da un idrovolante metallico "Marina", costruito nelle officine aeronautiche di Marina di Pisa. Ciascuno dei due idrovolanti era spinto da due motori Isotta Fraschini del tipo Asso, della forza di 500 cavalli ognuno.

L'equipaggio del Savoia-Marchetti era formato dal capitano Pier Luigi Penso, primo pilota, dal sottotenente Cagna, secondo pilota, e dai motoristi Bisati e Barino. L'equipaggio del Marina era formato dal colonnello Aldo Pellegrini, capo di Gabinetto di S. E. il Ministro per l'Aeronautica, che fungeva da primo pilota, dal sottotenente Barbicinti, secondo pilota, e dai motoristi Villa ed Alberi.

Altri passeggeri erano l'on. Polverelli, corrispondente del "Popolo d'Italia", il seniore comm. Klinger, segretario federale del Partito per la provincia di Ferrara, che fungeva da ufficiale d'ordinanza di S. E. Balbo, il magg. Crugnola del Genio Aeronautico, il signor Nino Balbo e l'autore del seguente articolo. Come si rileva dal prospetto dei tempi e delle distanze la missione dell'on. Balbo è durata 14 giorni, durante i quali in 48 ore di volo sono stati compiuti 7000 chilometri, visitati dieci fra i più remoti e difficili scali aviatori, e sorvolati altri otto scali dove risiedono reparti volatori.

Sveglia alle due del mattino val più che non essersi coricati affatto. Nella notte già tepida di questa fine d'aprile, la Roma nuovissima dei quartieri pinciani e salari, la Roma nuovissima del rione flaminio ci apparve una città straniera come se già il velivolo ci avesse rapito e deposto in lontane contrade.

Bagliori ed ombre; poi la tortuosa altalenante via Cassia dove nelle bassure stagnava la nebbia e sui luoghi elevati splendevano ancora le stelle. Dopo, l'automobile sormonta il ciglione e scivola giù verso il placido lago di Bracciano.

Ma qui, fino al margine dell'antico cratere, sta una coltre di nuvole brune che fa l'alba più tarda.

Siamo a bordo e i fuochi di posizione all'estremità delle ali ed a poppa sono accesi. Sono anche accese delle lampade nell'interno dei capaci scafi che accoglieranno per molte ore e molti chilometri un totale di sedici persone, ossia, oltre a S. E. Balbo e a suo nipote, quattro piloti, quattro motoristi, un giornalista, tre altri ufficiali, infine due radiotelegrafisti che poi saranno sbarcati e sostituiti da passeggeri eventuali.

Questo deve essere un volo di servizio e ciascuno di noi ha un incarico e un dovere.

L'on. Balbo vuole ispezionare i più remoti aeroporti, constatare le condizioni degli impianti a terra, lo stato del materiale di volo, lo spirito dei volatori, le esigenze delle operazioni per i settori non pacifici, e le necessità di vita per i presidi tranquilli.

Tutto un complesso lavoro di preparazione delle questioni sulle quali portare l'esame, e del metodo per giungere a delle conclusioni e a delle deliberazioni definitive è stato fatto a tale scopo, all'infuori della preparazione vera e propria del volo alla quale hanno provveduto principalmente i piloti più giovani. Ma questa preparazione del volo è stata alquanto rapida. Gli idrovolanti sono del tipo normale in servizio, "di serie" secondo l'espressione tecnica, e soltanto uno di essi ha qualche interno arredamento per maggior agio degli ospiti.

Ci siamo allogati, abbiamo sistemato i bagagli (non più di venti chili! ma taluno ha sorpassato di molto questo limite) e teniamo il volto fuori del boccaporto in attesa della partenza.

Ecco il motorino d'avviamento scoppietta, e le eliche dei grandi motori girano dapprima lente e faticose, poi vorticose.

Fiotti di spuma nel "flottaggio" preliminare scorrono sugli scafi, immersi oltre la linea del bagnasciuga per il carico grave. Il rombo dei motori è stridulo, la grande prora frange violenta l'acqua, sembra che questo enorme mostro alato non debba sollevarsi mai. Ma cessa la spuma, cessano i sobbalzi del fondo sull'onda, il fragore diviene meno aspro, una lievità inaspettata invade la macchina e i passeggeri.

Dopo un giro sullo specchio d'acqua, i due idrovolanti si cacciano arditamente dentro le nuvole per uscire dalla conca e trovare il mare.

Per una dozzina di minuti i viaggiatori non vedono intorno a sè che un chiarore senza contorni, poi a poco a poco scorgono sotto di loro la terra coltivata, davanti il mare ancor grigio e da un lato il disco rosso del sole che ascende dal riparo violetto delle montagne.

PROSPETTO DEI TEMPI E DELLE DISTANZE

LOCALITÀ	Giorno	Durata parziale	Distanza parziale in linea retta
		ore - minuti	km.
Vigna di Valle-Taranto-Lero . .	24-4-27	9 - 40'	1600
Lero-Rodi	25-4-27	1	150
Rodi-Tobruk	27-4-27	4 - 15'	650
Tobruk-Scegga-Giarabub	28-4-27	2 - 40'	400
Giarabub-Scegga-Tobruk	28-4-27	2 - 55'	400
Tobruk-Bengasi	29-4-27	3 - 26'	450
Bengasi-Zuetina-Agedabia	30-4-27	1 - 20'	185
Agedabia-Zuetina-Bengasi	30-4-27	1 - 40'	185
Bengasi-el Buerat-Tripoli	2-5-27	5 - 20'	750
Tripoli-Nalut-Sinauen-Gadames .	5-5-27	4 - 25'	550
Gadames-Sinauen-Nalut-Tripoli .	6-5-27	4 - 30'	550
Tripoli-Vigna di Valle	7-4-27	6	1100
Totali	giorni 14	ore 47 - 11'	km. 6970

IL MONDO ARMONIOSO

Oh! l'aurora di fiamma che investe lo scafo del velivolo, mentre sotto di noi Roma è ancora sonnecchiosa involta di grigi vapori! Quest'è forse una delle più belle fra le diversità ammirevoli che offre la vita, e libera per qualche minuto da ogni



I due idrovolanti nel porto di Leros, prima tappa del " raid ".

tristezza sia reale sia per immaginazione sofferta. Lontano, lontano dalla terra tormentosa. Ecco da trecento metri di altezza la foce del Tevere, cinerina, ecco il porto di Anzio tutto splendente di una luce d'oro, mentre un candido sfarfallio di paranze ravviva il mare.

Il promontorio di Monte Circeo, le isole di Ponza rosee e rosse nel mare bigio, che per effetto di rifrazione ha l'aspetto variegato come una palude.

Terracina, Gaeta, banchi di nubi, e tra le nubi il porto di Napoli che visto così contro sole ha un bagliore metallico, informe, senza bellezza.

Le nuvole ricominciano più fitte, ci accompagnano fino al punto dove dobbiamo attraversare la Calabria, all'altezza dell'isola Diamante, là dove le montagne benchè alte quasi duemila metri hanno il minor spessore e la valle del Crati, amplissima, s'apre al Mare Jonio. Passiamo a quota bassa sulle montagne dove la neve copre ancora le più alte groppe fra gli alberi spogli e il velivolo è scosso da alcune raffiche violente, poi di nuovo sul mare il volo ricomincia placido.

Fino a S. Maria di Leuca la terra è stata sempre in vista dei volatori. Dall'estrema punta del tallone della penisola, la rota si dirige verso l'isola di Santa Maura e per un'ora circa i due idrovolanti avanzano fra il cielo nuvoloso e il mare.

Santa Maura, Cefalonia, Itaca, le minuscole Echinadi, il profondo Golfo di Missolungi, l'ampio golfo di Patrasso, il costeggiare del Peloponneso lungo il golfo di Corinto, offrono ai viaggiatori una successione di panorami meravigliosi; il loro pensiero ferve nel rievocare secoli di storia e ondate di poesia, mentre sorvolano località dai nomi armoniosi e famosi.

Ecco Salamina ed il Pireo, ecco laggiù Atene della quale si vede biancheggiare l'Acropoli; ma già le prue alate solcano l'atmosfera dell'Arcipelago. Il cielo è grigio, la quota è elevata epperò l'Egeo nega ai volatori lo spettacolo del suo splendore azzurro tanto celebrato.

Costeggiamo l'isola di Nicaria, giungiamo a Lero, discendiamo nel bacino tranquillo di Porto Lago.

Abbiamo percorso milleseicento chilometri in poco più di nove ore, siamo alle soglie dell'Asia, abbiamo visto alcuni tra i più bei paesaggi del mondo, domandiamo a noi stessi perchè mai tanta gente che ha tempo e denaro si rifiuta ancora a questa gioia.

DODECANNESO

Dolci curve di colline con bianche ed azzurre casette arrampicate, accenti sonori, prolisse zazzere e barbe di *papas*, discorsi lunghi, *zito* ed *alalà* fragorosi. Ecco Lero. Ne ripartiamo nelle ore meridiane del giorno seguente sotto una pioggia dirotta, contro un vento violento.

Così costeggiammo Calimnos. A Kos il tempo fu più chiaro e quando doppiammo il capo Krio (l'estrema punta della penisola del Montescè) il vento ed il mare si fecero più miti. Volavamo quasi a fior d'onda, a motori ridotti, in una pace deliziosa.

A Rodi fervore grande d'italianità e di fascismo, rinascita di vita, restaurazione di monumenti insigni.

Ma sia detto di sfuggita, questo meraviglioso viaggio in velivolo nelle terre italiane del Mediterraneo ebbe il difetto, di lasciare rammarico per le cose belle troppo rapidamente vedute; difetto insopprimibile, giacchè la bellezza dei luoghi era e doveva essere un'accessorio del *volo di servizio* che si stava compiendo.

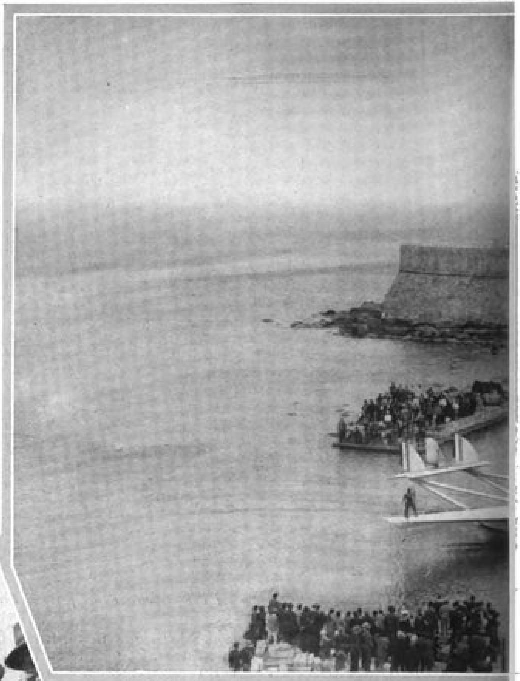
La via dei Cavalieri, fiancheggiata dai priorati delle varie nazioni, così tranquilla e suggestiva, con i doccioni sporgenti che rappresentano draghi e chimere, tutta rosea del tono caldo della pietra di Rodi che purtroppo il tempo logora notevolmente, il Museo si-

stemato nell'antico Ospedale, non poterono certo essere gustati in tutta la loro bellezza dalla comitiva troppo frettolosa.

O giardini di Rodi, giardini chiusi e profondi fra le mura merlate e ancora guarnite di petree palle da catapulta o da colubrina, giardini secreti dove fiorisce l'oleandro e il melograno, la zàgara ed il fico, e sopratutto dove fioriscono le rose, le morbide, profumate e celebrate rose di Rodi, a cespi, a siepi, a spalliere, ad aiuole, a pergolati!

Il dì seguente l'on. Balbo si recò a constatare i progressi dell'isola in fatto di strade e di colture, sopratutto per rimboschimento. Più di duecento chilometri di strade sono costruite o in costruzione attraverso l'isola che ha in alcuni punti una sua bellezza selvaggia, altrove una semplicità di costumi inaspettata, e poi rivela d'improvviso la meraviglia d'un'acropoli candida di marmi sullo sfondo del cielo e del mare di colore intensamente turchino.

Parlo dell'acropoli di Lindo, dove i residui di portici ellenistici si mescolano con anacronismo non spiacevole ai torrioni medioevali. L'on. Balbo vi trascorse quasi per intero il pomeriggio sotto la guida del giovane e dotto direttore del Museo di Rodi, e contemplò il panorama incantevole dal





S. E. Balbo fra la popolazione di un villaggio, a Rodi.



S. E. Balbo, col seguito, visita l'acropoli



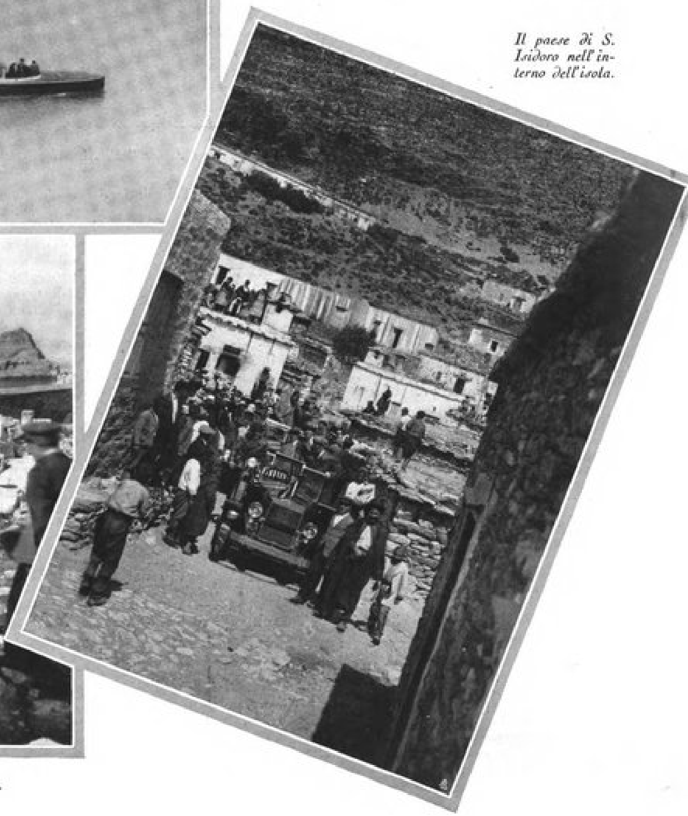
sommo della parete rocciosa che strapiomba da una parte sul mare aperto, dall'altra sulla mite spiaggia della cittadina agricola e pescatoria.

Ma occorre affrettare la narrazione e trascurare di parlare degli uliveti di S. Isidoro e degli aranceti di Malona, del vino resinato, dei piatti dipinti, della danza improvvisata degli abitanti di Arcangelo che arrestarono le automobili per onorare il visitatore illustre.

Il giorno 27 ripartimmo a volo, troncando ogni indugio e ogni lusinga terrena.

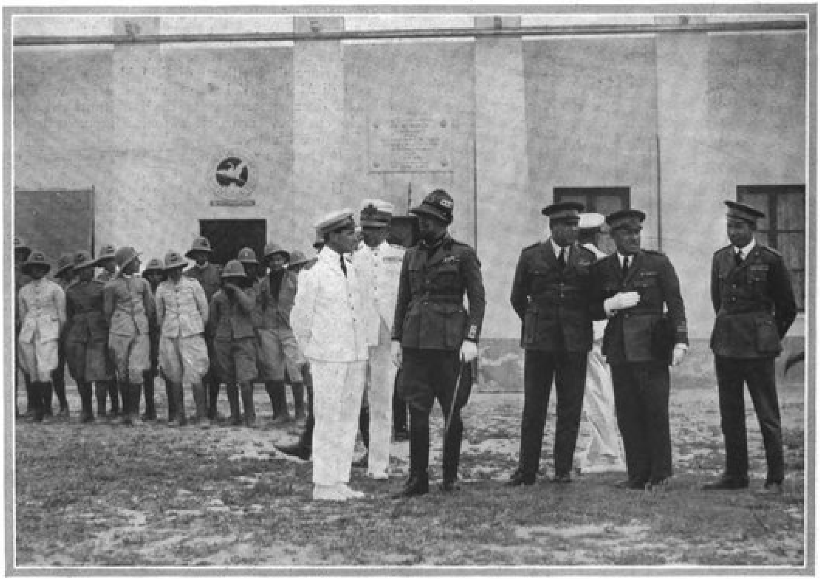
Un giro sulla città, saporosa come i suoi *lucùm* e inebriante come la sua *mastica*, un giro su Lindo ospitale, e in rotta verso l'Africa costeggiando Scarpanto ed avvistando la costa di Candia. Poi il *ron-ron* dei motori regolarissimi invita i passeggeri al sonno. Stavolta S. E. Balbo ha voluto prender posto sul metallico "Marina" e uno degli scafi del Savoia-Marchetti ospita fra gli altri chi scrive queste righe. Il *ron-ron* muta di tono di tratto in tratto, ma da tre giorni si dorme troppo poco. Cielo e mare, mare e cielo; ne avremo per altre tre ore. I piloti vegliano, i motoristi vegliano.... ron-ron, ron-ron, scende il sonno a intorpidire il viaggiatore aereo sopra i cuscini della poltrona di





Il paese di S. Isidoro nell'interno dell'isola.

di Lindo (Rodi). Sopra: *L'arrivo a Rodi.*



S. E. Balbo tra gli aviatori di Tripoli sul campo "P. Manzini" della Mellaha.

vimini, mentre la tendina calata davanti al finestrino di celluloide giallastra lascia passare una luce attenuata.

Il cessare improvviso del rombo ci riscuote. Dove siamo? Cos'è quella terra rossastra? Tobruk! L'Africa, che ci appare troppo brulla, mentre abbiamo ancora negli occhi gli incanti dell'Isola delle rose.

INTERMEZZO

Ampia e profonda e ben riparata dai venti peggiori, la baia di Tobruk s'apre ad accogliere le prove navali e celesti.

Immenso nella pianura giallastra, il campo d'atterraggio potrebbe ospitare qualunque velivolo sia pur moderno e veloce.

Con questi requisiti e con la sua posizione geografica, Tobruk potrà essere una base aviatoria di primissimo ordine, e S. E. Balbo ha affermato che non è lontano il tempo in cui essa servirà di scalo ad aviolinee italiane aventi per meta l'Egitto e forse più lontane contrade.

Il giorno seguente, il Sottosegretario per l'Aeronautica partì a volo verso l'oasi di Giarabub, a 400 chilometri nell'interno.

Chi racconta non può descrivere la mèta perchè subendo una avaria al motore dovette discendere, senza danno alcuno, a 120 chilometri da Tobruk nella pianura immensa, magramente cespugliosa, sprovvista di acqua.

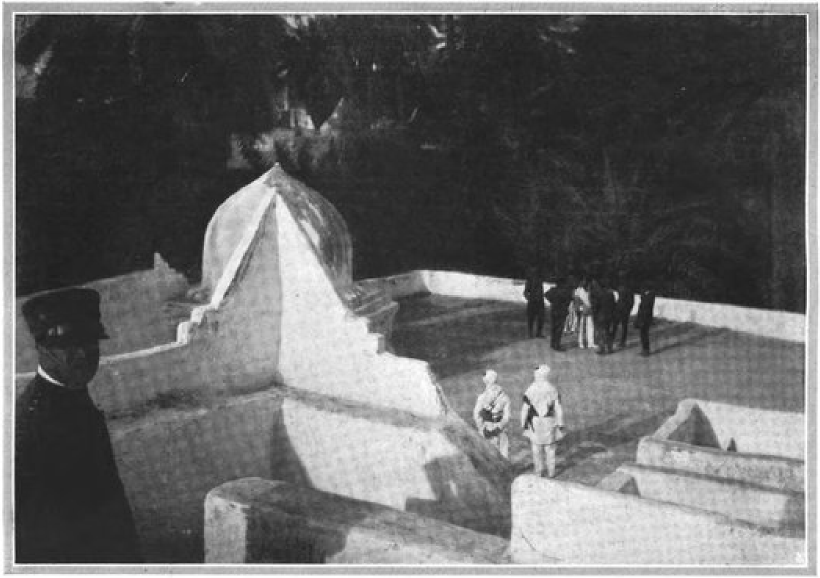
Raggiunta una strada camionabile denominata Tarigh Enver bej, l'equipaggio infortunato, carico dei viveri e delle armi, la percorse a piedi per 6 ore, fino a che incontrò gli autocarri armati inviati a soccorso da un messaggio lanciato dai camerati degli altri velivoli sul più prossimo posto militare, *Amséat*, distante 60 chilometri circa; e su quella strada ritornò verso Tobruk in 8 ore d'automobile, beffandosi ormai dei miraggi ingannatori che fanno apparire falsamente l'acqua e i filari d'alberi al pedone assetato di bevanda e ansioso di ombre. Torme di gazzelle fuggono per la piana, qualche mandra di cammelli pascola fra i cespugli spinosi, qualche tenda si incontra di tanto in tanto, tende di nomadi che portano fra i loro stracci il permesso di pascolo, ma che son pronti a divenire contrabbandieri di mandre sul prossimo confine e predoni ove occorra e qualche capo ribelle li arruoli.

Tobruk nella notte apparve finalmente come una luce biancastra proiettata nel cielo al disopra dei gradini del Gebel, nella notte senza luna, ai viaggiatori divenuti terrestri e sballottati dagli autocarri sulla strada divenuta scoscesa; poi d'improvviso si rivelò in un fulgore di lampade e dopo molti tortuosi giri per la strada che discende le ampie terrazze, fu raggiunta.

Poichè i volatori più fortunati erano già stati di ritorno, all'alba del successivo giorno 29 si riparti per Bengasi.

AVIATORI DI LIBIA

Aviatori di Libia, epigoni dei primi volatori che strappavano coi denti la funicella di sicurezza delle minuscole bombe celesti, camerati audaci e costanti, contro la sabbia che rode i motori, contro il calore che deforma le cèntine, contro il ghibli che rende fragili le tele, contro i risucchi e le raffiche che scotono la macchina alata, contro le distanze senza traccia, contro le mète senza ricovero, contro la fucilata insidiosa, contro il beduino invisibile, contro le mandrie erranti e le tende instabili che occorre ricercare, numerare, perseguire, offendere!



Una pittoresca terrazza in mezzo all'oasi di Gadàmes.

Marziali volatori che tanto più alzate lo spirito quanto più dura sia la vita e maggiore il rischio; più fieri quando siete in distaccamento a Giarabub che a Tobruk, ad Agedabia o ad El Merg che a Bengasi, a Gadàmes che a Tripoli!

Navigatori celesti che affinate la perspicacia riconoscendo la camelliera che il vento sta per cancellare, l'*uadi* arido, la *sebca* luccicante di sale, ritrovando la rotta sopra una palma quasi insabbiata.

Combattitori dall'occhio vigile, dalla bomba precisa, dalla mitragliatrice pronta, voi che sormontate in un'ora le distanze che una carovana percorre in cinque giorni, voi che da un'avaria al motore potete essere costretti a discendere là dove per decine e centinaia di chilometri non vi è altra acqua che quella del vostro radiatore o della piccola borraccia, altro mangiare che quello nel leggero tascapane, altra difesa agevole che i dieci caricatori del vostro moschetto.

Passano sotto la fusoliera alata l'oasi e la *gefara*, il Gebel, la duna di sabbia e le tende dei ribelli. Tende e tende ancora, e camelli e mandre d'ovini. Il nemico è molteplice e feroce, l'arma di bordo è scarsa difesa, il motore può fallare, ma il cuore non falla, e va.

Aviatori di Libia, negli alalà vigorosi che lanciaste ai nomi del Sovrano e del Duce sta tutto l'impeto meditato del vostro strenuo cuore.

Italo Balbo sorvolò gli aeroporti di Derna ridente e candida fra le palme irrorate, di Apollonia, di El Hania, di Tolmeta e di Tocra, e discese a Bengasi. Ripartì da Bengasi per Zuetina ed Agedabia a visitarvi il reparto aviatorio che vi ha sede, presso le terre della Sirte ancora infide.

L'ammaraggio di Zuetina, fatto nel mare aperto con vento ed onda forte, e la successiva partenza riuscirono perfetti.

Ancora il dì seguente, 2 maggio, rispiccò il volo in idrovolante per Tripoli, traversando a metà il golfo della Sirte, addentrandosi nella terra ferma per scorgerne le caratteristiche, sorvolando i campi d'aviazione di Misurata, di Sliten e di Homs ed atterrando finalmente, dopo 5 ore e 20 minuti di volo, nel porto di Tripoli.

Ora gli aviatori di Libia ricordano quello che loro disse il Generale Balbo nel brindisi di Tobruk, sul campo della Berca e su quello della Mellaha.

LA CITTÀ SAHARIANA

L'ammaraggio a Tripoli avvenne al soffio del ghibli, rovente, arido e profumato.

Dopo due giorni i visitatori mediterranei partirono su velivoli terrestri per la meta più inconsueta, per la città di Gadàmes, là dove non può giungere neppure l'autocarro perchè affonderebbe nelle sabbie mobili del deserto, e soli veicoli possibili sono il cammello... o l'aeroplano.

Quasi 600 chilometri, metà dei quali percorsi con l'aiuto della bussola per l'assenza o la deficienza di ogni vestigia di vita umana, di ogni riferimento e contrassegno topografico preciso. Dopo le oasi costiere, dopo la *gefara* o steppa monotona, dopo il gradino frastagliato che dà accesso al *Gebel* (che vuol dire letteralmente monte ma precisamente indica l'altipiano), comincia una zona aridissima, alta dai 600 ai 400 metri sul mare, solcata da immense valli torrentizie, gli *uidian*, presidiata da pilastri di roccia dal caratteristico profilo mammellare denominate *garet*, sbarrate da larghissime dune di sabbia che sono variegate dal vento come le onde del mare.

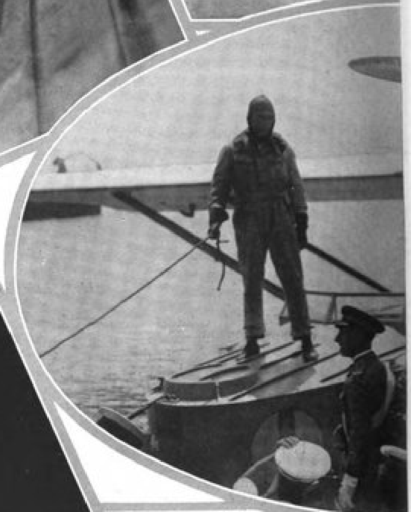
Avanti, avanti, sui velivoli scossi dal vento e dall'aria vorticosa pel calore, fra Nalut e l'oasi di Si-

IN VOLO SOPRA LA CIRENAICA E LA TRIPOLITANIA

Il monumento della Giuliana (Bengasi) visto dal " Marina" durante il volo librato.









Il passaggio a volo su Derna (da bordo del " Marina ").

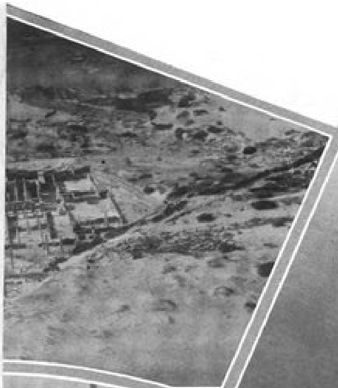
Nell'ovale: *Lo sbarco a Tobruk.*

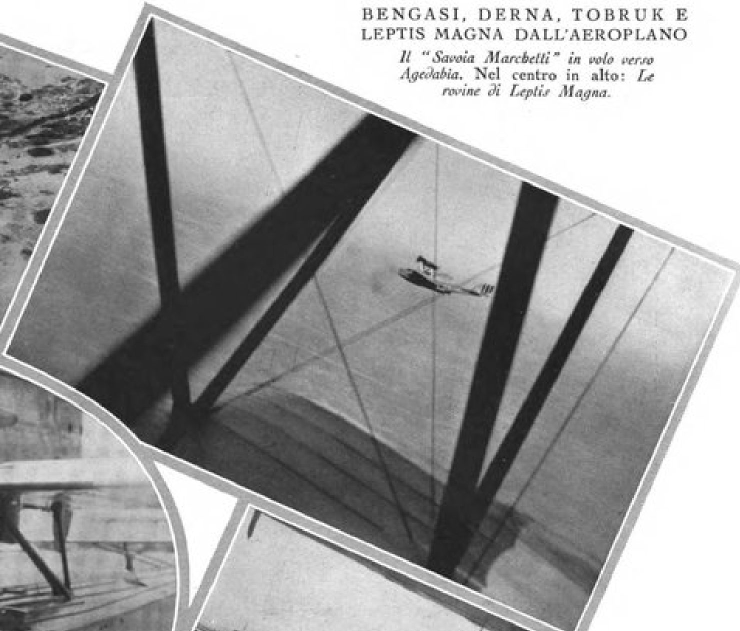


nauen, fra questa e la minuscola fonte verzicante di Mzezzem. Cadeva il sole nel cielo fosco e rossastro, quando vedemmo Gadâmes, la bianca città sahariana splendente nel cuscino soffice delle sue palme. Che sogno di poeta orientale l'ha creata?

BENGASI, DERNA, TOBRUK E LEPTIS MAGNA DALL'AEROPLANO

Il "Savoia Marchetti" in volo verso Agedabia. Nel centro in alto: *Le rovine di Leptis Magna.*







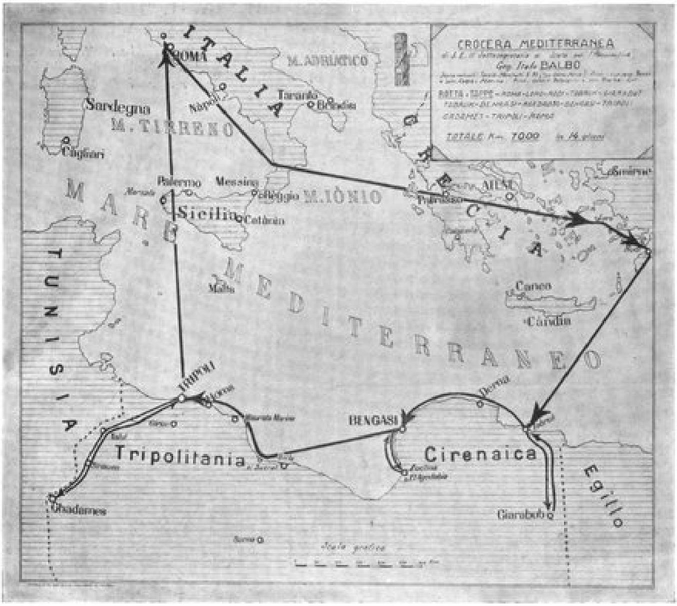


Il "Marina" nel porto di Bengasi.



S. E. Balbo accolto da S. E. Teruzzi a Bengasi.

Misteriosa nei meandri delle sue stradette completamente coperte ed oscure, anche nel pieno mezzogiorno tropicale, dove s'aprono silenziose le porte di legno di palma. Nel buio, in fondo a una traversa, appaiono gli argenti penduli sulla fronte e dagli orecchi, allacciati ai



polsi e alle caviglie, d'una negra che si acquatta e si ravvolge nei suoi veli cupi, ma lascia splendere il carbonchio degli occhi spauriti.

Su per una scaletta tortuosa ed ineguale, attraverso piccole stanze guarnite solo di una stuoia, sotto architravi bassi, si giunge ad altane candide, dall'elevato parapetto terminato agli spigoli da quattro cuspidi triangolari di strana foggia. Intorno oscillano le chiome delle palme; una cupoletta sta sopra una più vasta terrazza attigua; dalle altane vicine più elevate o più basse, tutte guarnite dalle cuspidi misteriose, occhieggiano donne e bambini, e scompaiono con un trillo di riso.

Fresche ombre, pullulare di acque sorgive, sentieri fra muretti fatti di fronde e di mota secca, orti irrigui, ruscelli dove le donne attingono con anfore di forme armoniose. Sembra che qui la vita scorra placida come queste acque che sorgono dal desolato *bammada* e dal tremendo *edeien*, fanno fiorire le palme e sorridere i *tuareg* feroci dal volto fasciato di veli.

Ozi di meriggi ardenti che le strade coperte rendono tollerabili; sogni di tramonti ammirati godendo la brezza sulle altane bianche.

Non so perchè, non penso qui nel deserto, ai giardini di Rodi, ma a quel cammello bendato che ieri, a Tripoli dentro un'angusta stamberga, vidi camminare a tondo per far girare la pietra del mulino. Cammina, cammina, come verso una mèta di riposo, cammina e lavora, ma la mèta è sempre lontana, e gli occhi bendati lo fanno paziente a camminare.

Starei meglio forse qui nell'oasi sahariana oziando sulle bianche altane, dove al suono di un flauto suonando un tamburello, fanno tintinnare le fibule e gli anelli di argento donne arabe e negre e cantano la nenia dell'amore.

UN BALZO VIGOROSO

Tornammo al mattino seguente malgrado il vento e la foschia, malgrado le scosse e il calore, attraverso il deserto, in cinque ore, a Tripoli moderna ed alacre nei commerci e nel lavoro. E all'alba del giorno appresso, del sette maggio, sui due grandi idrovolanti balzammo di nuovo a volo e puntammo le prore verso l'Italia.

Un inizio di ghibli sospingeva. Lampedusa fu raggiunta dopo meno di un'ora, la città di Marsala fu sorvolata dopo due ore e mezza; rivedemmo le isole di Ponza e il Capo Circeo, sentimmo le strutture alate lottare nel cielo di Anzio con la pioggia e con un incrocio temporalesco di venti violenti, risalutammo Roma, e ammarammo, dopo aver compiuto in sei ore millecento chilometri, nelle placide acque del Lago di Bracciano.

Così terminò dopo quattordici giorni un periplo meraviglioso che con qualsiasi altro veicolo sarebbe durato due mesi almeno. Così potemmo, attraverso un caleidoscopio d'immagini, veder splendere il tricolore dagli spalti dei Cavalieri di Rodi all'antenna piantata in vetta al fortino di Gadàmes, udire l'alalà delle Camicie Nere di Sinauen e il grido gutturale dei meharisti e dei savari di Giarabub.

Ottimi i velivoli, ottimi i motori, ottimo il cuore dei piloti, ottima la perizia dei meccanici, ma sopra tutto ottima la volontà di chi li guidò e li condusse.

Quando il giorno seguente Italo Balbo rese conto della sua missione al Duce, potè affermare che l'ala italiana ha raggiunto ormai un progresso di tecnica e d'organizzazione che altri rieguaglieranno forse ma non supereranno mai più.

AMEDEO MECOZZI

GLI EROICI SACRIFICI DELL'AVIAZIONE PER LA CONQUISTA DELLO ATLANTICO

La Nazione italiana, cavalleresca fra tutte, è stata la prima ad ammirare il sublime ardimento degli aviatori francesi e vuole essere l'ultima ad abbandonare la speranza del loro ritorno. E qualunque debba essere la loro sorte, il nome di questi eroi che per l'orgoglio di una patria hanno osato l'impresa temeraria rimarrà viva nel cuore degli italiani, accanto ai più gloriosi dell'epopea aeronautica.



Nungesser e Coli, sprofondato nella carlinga, gli eroi dell'infausto volo transoceanico.



L'ultima fotografia del velivolo di Nungesser.





L'aeroplano Levasseur di Nungesser e Coli pochi minuti prima della partenza sull'aerodromo del Bourget a Parigi.

A sinistra, il carrello d'atterraggio abbandonato dai navigatori all'inizio del volo.

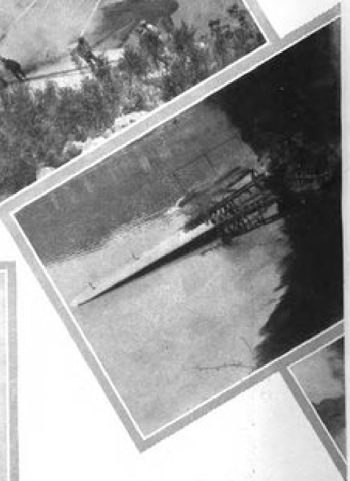


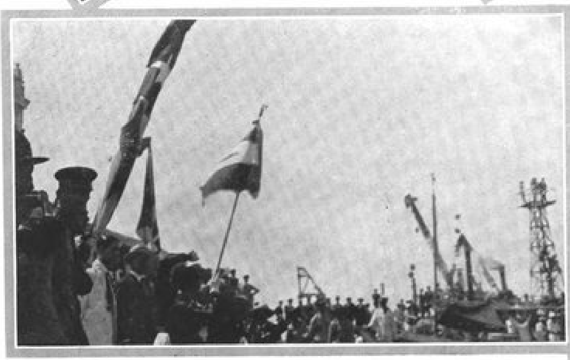
I due piloti del Goliath scomparso nel suo audace volo verso il Brasile: A sinistra il tenente di vascello Monnayres e il cap. di Saint Romain, a destra.

La cinematografia del primo "Santa Maria" in fiamme a Roosevelt Dam.



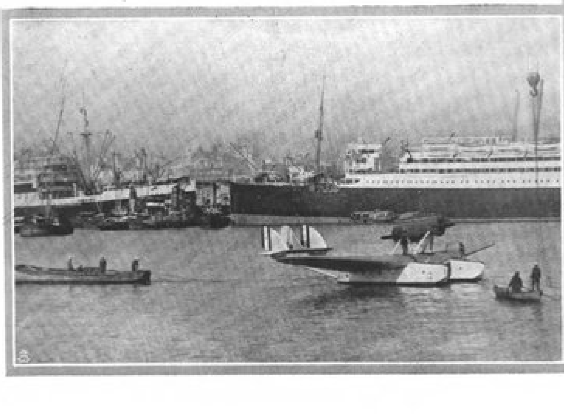






Il gagliardetto del Fascio di Avana saluta l'aviatore fascista prima che parta per gli Stati Uniti.

Sotto a sinistra: *Il velivolo di De Pinedo nel porto di Buenos Aires, mèta della prima parte del raid transoceanico.*

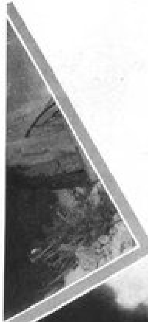




IL TRAGICO INCIDENTE CHE INTERRUPPE IL GLORIOSO RAID ITALIANO TRIONFALMENTE RIPRESO DA DE PINEDO

Mentre con raddoppiata lena "l'aviatore fascista" si prepara a tornare in Europa sorvolando l'Atlantico, è doveroso rievocare l'impresa già superata, e potrà riuscire interessante questa serie di istantanee inedite che documentano la dolorosa e fortuita perdita del primo "Santa Maria".







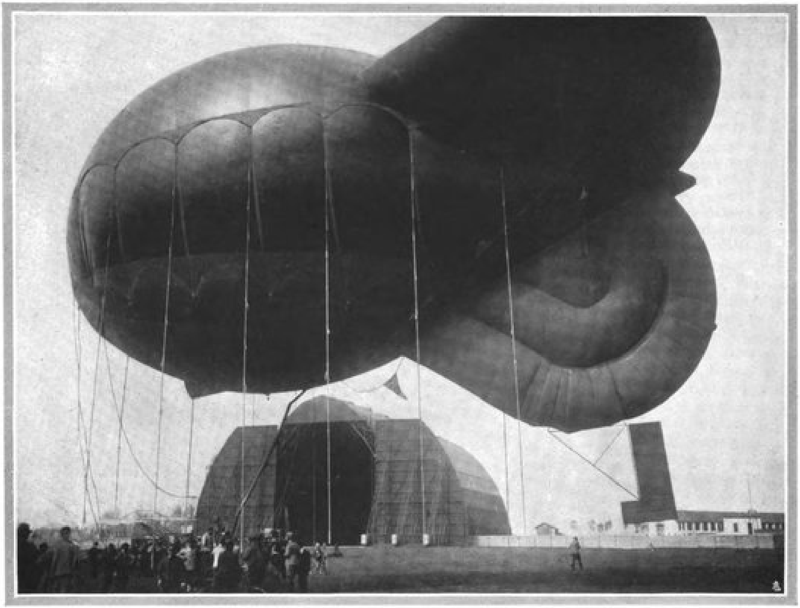






De Pinedo alla City Hall di New York. Alla sinistra del comandante il sindaco di New York, Mayor James Walker.

L'incendio scoppiò alle 12,05, prima fotografia; le altre istantanee si susseguono alle ore 12,08 - 12,12 - 12,15 - 12,16 e finalmente 12,22.



Le prime prove sul campo.

LE PROVE DEL MOTOPALLONE AVORIO

Ancora una volta l'aeronautica italiana può affermare un brillante primato. E' noto anche ai profani il largo impiego che su tutti i fronti di guerra si fece dei palloni-osservatori e l'utilissimo servizio che essi fornirono specialmente per dirigere i tiri delle artiglierie di grosso e medio calibro. Sulle prime vennero usati i palloni tipo-tedesco — detti draken — a forma di cilindro arrotondato alle due estremità, l'una delle quali era fornita di una sacca d'aria applicata a poppa al duplice scopo di mantenere l'aerostato stabile sulla linea del vento e di valersi del vento stesso, azionate in pressione contro un diaframma, per conservare la rigidità dell'involucro anche quando buona parte del gas era stato consumato.

Al *Draken-ballon* fu sostituito nel 1917 il tipo italiano sferico-trilobato Avorio-Brassone, assai superiore, tecnicamente e praticamente, al tipo tedesco. L'attuale novità di cui diamo oggi la prima notizia consiste in una nuova geniale invenzione del colonnello Luigi Avorio, il quale, per il pallone-osservatore, ha ideato e costruito una nuova navicella fornita di motore, piani di elevazione e timone di direzione.

L'inconveniente maggiore dei palloni-osservatori era quello di essere necessariamente schiavi, per ogni traslazione da un punto all'altro, da un settore all'altro del fronte, del carro-verricello; di essere insomma costantemente legati al suolo e dipendenti da una "manovra a terra" per spostarsi quando necessità o opportunità lo richiedessero. Invece adesso, in una mezz'ora si sostituisce all'ordinaria navicella quadrangolare in vimini la navicella-motore in ferro tubolare ed il pallone, così attrezzato può recarsi, per le vie dell'aria, dove vuole. In caso di avanzata come di ritirata d'un esercito operante le sezioni aerostatiche hanno in tal modo campo di seguire immediatamente le truppe senza più bisogno o di sgonfiare gli aerostati o di procedere al loro trasporto a braccio.

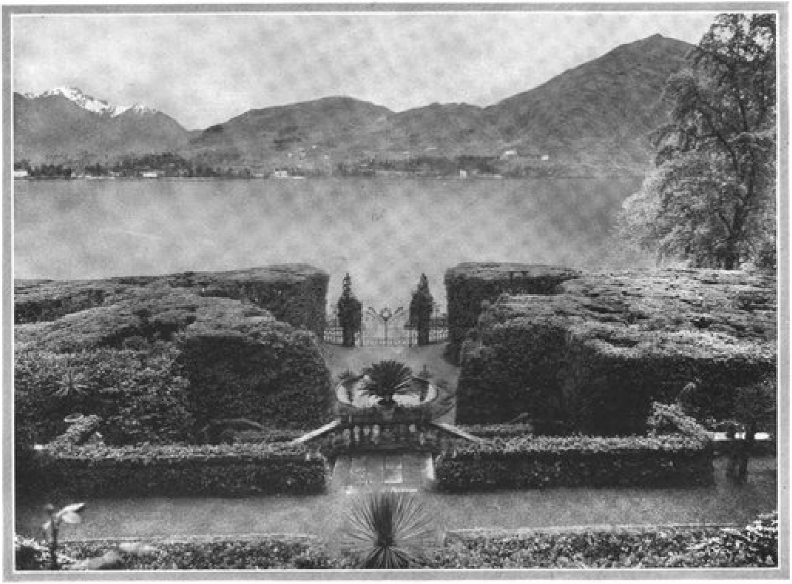
Il pallone-osservatore, diventato moto-pallone può compiere viaggi di 200 e più chilometri con tre persone a bordo, raggiungendo anche la quota di 2000 metri per traversare — se occorre — catene di montagne.

Il motore applicato all'aerostato Avorio è un Anzani 40 HP con raffreddamento ad aria che consuma 10 Kg. di benzina-olio all'ora. Data la forza ascensionale di 600 Kg. del tipo normale A. P., ne risulta che oltre al peso del personale navigante (225 Kg.) l'aerostato convertito in moto-pallone può portare 300 Kg. di zavorra (compreso il peso del combustibile per 6 ore di volo a 30-40 Km. ora e a quota media).

Il moto-pallone Avorio è già stato collaudato ed ha fornito eccellenti risultati in tutte le prove cui è stato sottoposto.

Nei prossimi giorni il moto-pallone verrà trasferito dal campo di Milano a quello di Tarquinia, presso Roma, ove sarà preso in consegna per le ulteriori prove dal colonnello Leone, uno dei più valenti aeronauti dell'arma azzurra italiana ed ex istruttore anche nell'esercito spagnolo.

CARLO DALL'ONGARO



L'ingresso della Villa Carlotta sul Lago di Como. (Fot. E. Sommariva, Milano).

VILLA CARLOTTA

Stendhal — squisito signore, romantico cavaliere e innamorato cultore del bello — rimase estatico davanti all'incantevole bellezza della Tremezzina che altri forestieri prima e dopo di lui chiamarono il più bel luogo del mondo, e scrive a un amico "... je m'enferme dans une chambre... là, je refuse mes yeux à la plus belle vue qui existe au monde".

Non altrimenti trovava entusiastiche parole di ammirazione per il luogo e per Villa Carlotta che ne è la gemma preziosa, Ignazio Cantù, il quale le dedicò vari scritti al pari del fratello Cesare. Quest'ultimo, già novantenne, fu veduto più volte "col suo berretto largo di velluto nero, alla raffaellesca, con la disinvoltura di un giovanotto delle università" camminare lungo i viali dello stupendo giardino, fermarsi davanti ad alcuni panorami d'incomparabile bellezza che ti si aprono davanti agli occhi e lì rimanere lungo tempo in estatica contemplazione.

"Chi ha visto quel paese e può nominarlo senza sentirsi scorrere sulle labbra un sorriso? — egli scriveva. — Qui i giardini sono ravvivati dal perpetuo verde degli agrumi, dalle più belle piante indigene e da quelle che, ingannate dalla soavità del cielo, schiudono i fiori onde s'intreccia il crine la bella giapponese e l'innamorata della Nuova Olanda, qui il sole di decembre colorisce la primula e la mammoletta; insomma, dovunque guardi, ti pare un riso della natura; che se t'avviene di fendere queste onde sull'ora che le campane dei villaggi sembrano "il giorno pianger che si muore" o mentre, al montanino brezzo della sera, una gondola di forosette varchi cantando un'aria villereccia, o l'eco risuoni al flauto di notturno amante, l'illusione è compita; ti credi nel paese delle Esperidi o delle fate".

Perdoniamo all'illustre storico questi romantici trasporti, perdoniamogli anche certi rugiadosi versi ispiratigli dalla Villa Carlotta. Versi di questo genere:

Deh com'è caro il rorido
Sol d'una tua mattina!
Deh come vago imporpora
L'occidental collina
Mentre olezzante zefiro
Lambe l'ondoso pian!

Con lei dolce memoria
Sovente in quella riva
Stetti aspettar l'anelito
Dell'alba che s'apriva
Stetti a godere i tremuli
Rai del morente dì.

Noi giovani la bellezza la intendiamo in ben diverso modo. Ma è certo che questa Villa Carlotta, ideata dal raffinatissimo gusto di un sibarita, racchiude in sè tali magiche bellezze da far belare un romantico per tutta una vita.

Il signor avvocato Giovanni Battista Sommariva, discendente da un'illustre famiglia lodigiana, era un



Una fontana all'ingresso.

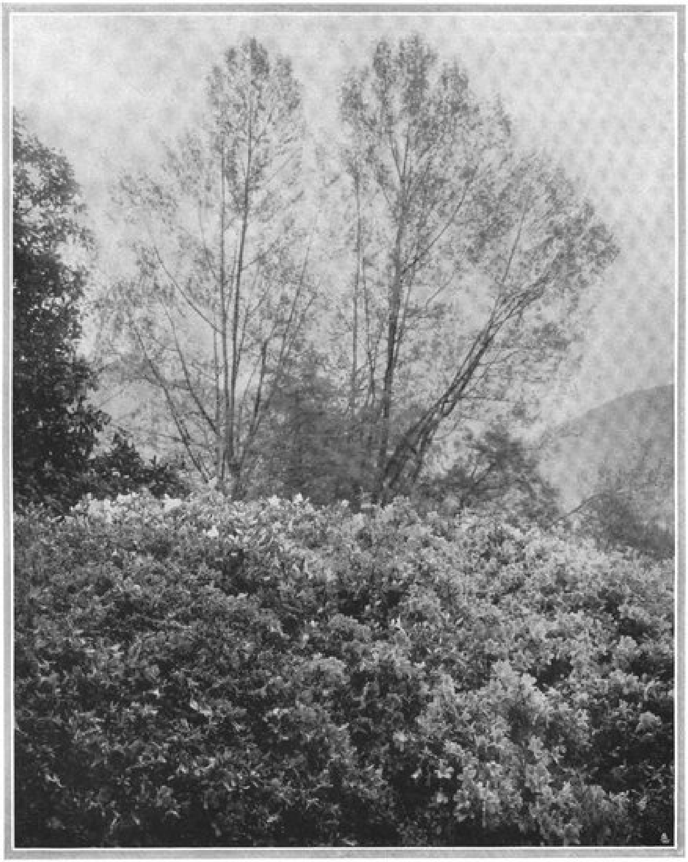
uomo che sapeva fare le cose a dovere e lo seppe dimostrare prima con l'abbandonar codici e pandette e mettersi a lucrare sulle forniture militari dell'Armata durante la Cisalpina, poi con l'acquistare questa villa dei marchesi Clerici di Milano e da loro fatta costruire nel 1747 con quella signorilità di gusto che metteva i Clerici tra i più fastosi signori di Lombardia.

In tempi aurei per i pescecani, come potevano essere quelli napoleonici, il signor avvocato e conte Sommariva si guadagnò ricchezze favolose e il titolo di "inclito ladro" affibbiatogli dai contemporanei invidiosi delle sue fortune. Ebbe però il merito di saper profondere tesori d'arte in questa sua villa che allora ebbe nome da lui Villa Sommariva.

Nel 1843, morto il conte Luigi Sommariva, che ne era il proprietario, la villa — tranne il mausoleo di famiglia rimasto di proprietà della vedova — venne venduta dagli eredi alla principessa Carolina Marianna Alberto di Prussia, figlia della Regina d'Olanda, e da questa donata alla figlia Carlotta (donde la nuova denominazione di Villa Carlotta), allorchè costei andò sposa al duca Giorgio di Sassonia Meiningen, al quale la villa passò poi in proprietà nel 1853 per la sopravvenuta morte della moglie.

Dobbiamo compiacerci del caso veramente fortunato che, in un momento criticissimo per le sorti di questo magnifico gioiello d'arte, ci ha presentato — sia pure nella persona di una straniera — un'acquirente di buon senso la quale mantenne integra la proprietà, allontanando da Villa Carlotta un gravissimo pericolo che su lei incombeva alla morte del conte Sommariva.

Pare infatti che, nella necessità di realizzare le sin-



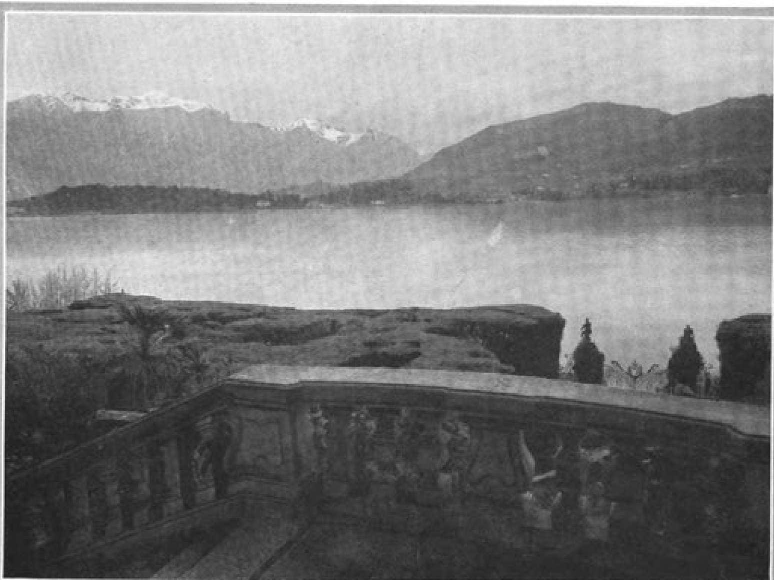
Idillica primavera.

gole quote, gli eredi fossero in procinto di vendere villa e giardino separatamente, smembrando quest'ultimo in diversi lotti per i quali già si preconizzavano gli acquirenti nelle persone di alcuni speculatori. Gravissima jattura per l'arte italiana, per la fama del Lario che offre questo suo gioiello all'ammirazione dei visitatori che accorrono a vederlo da ogni parte del mondo, e infine un'attrattiva di meno per i visitatori della Mostra Voltiana che giusto in questi giorni si tiene a Como e per i quali Villa Carlotta sarà mèta di una gita deliziosa.

Può sembrare ozioso l'accennare, sia pure sommariamente, ai tesori d'arte che la Villa Carlotta racchiude, tesori per cui fu chiamata il glorioso teatro del Canova e del Thorwaldsen, lo scultore danese più famoso d'Europa nei primi anni del secolo scorso. Di quest'ultimo è nella Sala Marmorea il *Trionfo d'Alessandro in Babilonia*, modellato in gesso nel 1811-12 per conto di Napoleone che voleva decorarne la sala del trono in Quirinale e poi, tramontata la fortuna napoleonica e rimasta invece quella del Sommariva, da questi fatta scolpire in marmo con la spesa (allora invero sbalorditiva) di 230 mila lire. Ed ecco nella stessa sala la grazia alata del famosissimo *Amore e Psiche* del Canova, la sua *Maddalena penitente* e i busti di *Venere* e di *Paride*. Nelle sale vicine altre opere del Thorwaldsen, di Pompeo Marchesi e tele dell'Hayez e dipinti del Migliara.

Ma avremo noi forse la pretesa di passare in rassegna il patrimonio artistico di Villa Carlotta?

A metà del viale tra Cadenabbia e Tremezzo, sul



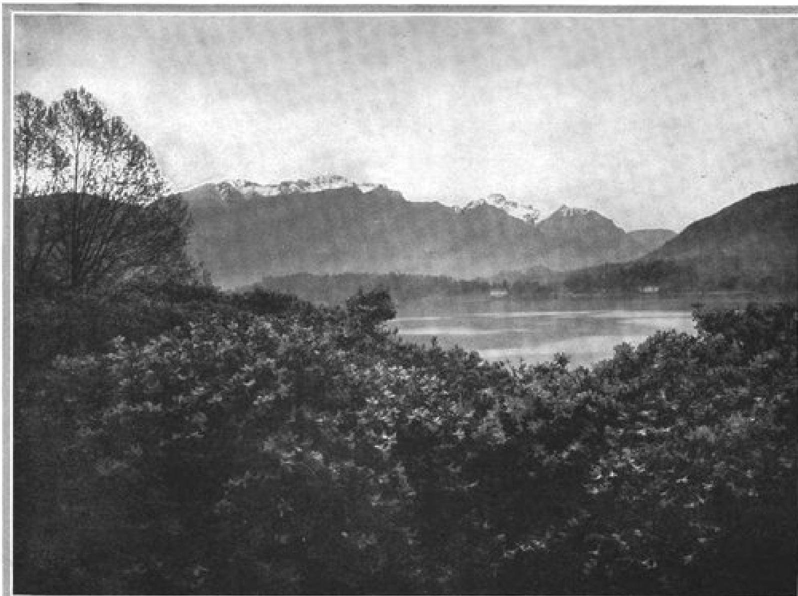


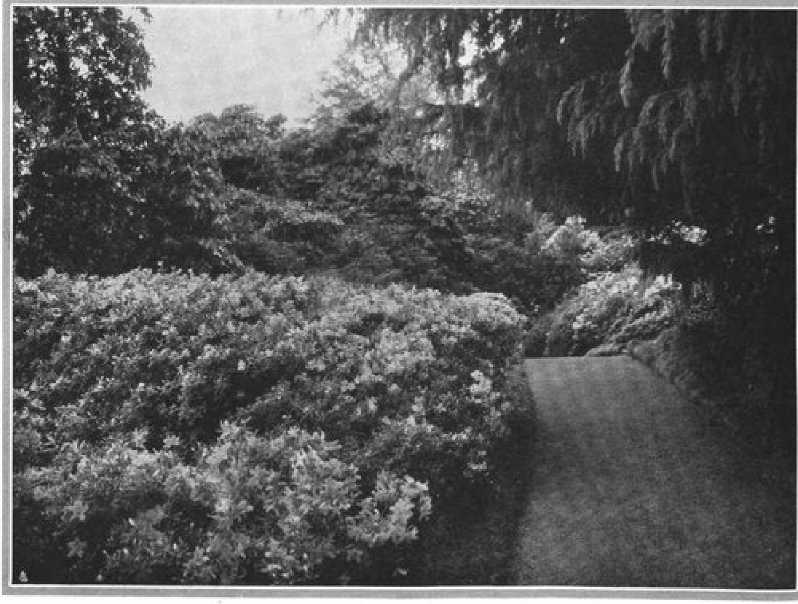
Azalee in fiore. - Sopra: *Il lago di fronte a Bellagio, da una scalea.*



La valle delle felci alla Villa Carlotta sul Lago di Como

(Fotografia di E. Sommariva)





Specchio di lago e ombrosi recessi.





Nel folto delle ombre secolari. - Sopra: *Un viale austero.*



La vegetazione quasi tropicale sullo sfondo delle Alpi nevose.

declivio del Griante che fronteggia lo stupendo bacino della Tremezzina, sta la villa stupenda. Si sale per una bellissima scalea a quattro terrazzi dai quali si diramano viali sempre verdi di mirti, aranci, cedri e limoni e si entra, attraversando l'atrio, nella Sala Marmorea.

Ma il primo incanto per il visitatore che vi giunge è costituito dal giardino famoso in tutto il mondo, ricco di piante esotiche e rare venute da ogni angolo della terra ad arricchire questo Eden di delizia.

"Qui — scrive il nostro Emilio De Marchi — non sai dire fin dove l'arte corregga la natura e fin dove questa con la sua potenza rigogliosa nasconda i limiti dell'arte. Seguendo le sinuosità della montagna, il giardino è tutta una selva di piante di raro valore, antiche e folte, che nella dolcezza del clima, nel lento e non trascurato lavorio degli anni continuano a mescolare i loro amplessi e i loro verdi diversi in cui, a sfondo di cespi di azalee e di rose fantasticamente fiorite, stanno magnolie e conifere colossali".

"La mano dell'uomo — dice il De Marchi — non le disturba se non in quanto vuole raddoppiarne le ombre, rimuovere gli ostacoli morti, aprire nelle macchie qualche ombroso recesso, ai giochi delle fontane, aumentare gli incanti con improvvise aperture sullo specchio luminoso del lago".

Le mance che fruttano i tesori dell'arte nostra sul lembo azzurro del nostro lago servivano a ingentilire i servi del principe tedesco che nelle lunghe assenze del padrone inselvatichivano in un'oziosa sonnolenza. Ma ora non più, o buon De Marchi (così geloso delle cose nostre!), ora anche Villa Carlotta è, in Italia, proprietà degli italiani.

GINO GIULINI



Un consultorio antimalarico in Serbia.

L'AZIONE DEL MONDO CIVILE CONTRO IL FLAGELLO MALARICO

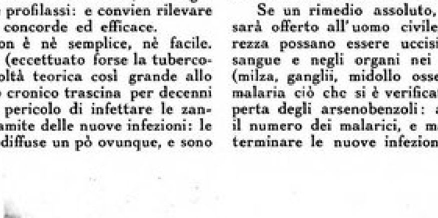
Esiste una guerra che il mondo civile sta conducendo con spirito veramente concorde, con indirizzo uniforme, con una universale partecipazione concretata nell'interesse e nel controllo arrecato dalla Società delle Nazioni: ed è la guerra contro la malaria. Questa lotta non è veramente più nè una forma rettorica, nè un luogo comune: è un'opera decisa, fattiva e che dà ovunque i suoi frutti. Essa si combatte coll'insegnamento specifico, colla guerra alle zanzare trasmettitrici di malaria, colla assistenza ai malati, coll'organamento di una razionale profilassi: e convien rilevare che il lavoro è ovunque concorde ed efficace.

Purtroppo la lotta non è nè semplice, nè facile. Nessuna forma morbosa (eccettuato forse la tubercolosi), presenta una difficoltà teorica così grande allo sradicamento. Il malarico cronico trascina per decenni attorno per il mondo, il pericolo di infettare le zanzare che diverranno il tramite delle nuove infezioni: le zanzare malarigene sono diffuse un pò ovunque, e sono ben prolifiche, così che la lotta diventa estremamente difficile contro di esse: e gli uomini pronti ad essere punti sono innumeri da per tutto... La contingenza fortunata che si osserva in altre forme morbose, per le quali l'infetto o muore o guarisce, non si verifica sempre per la malaria: e il malarico cronico, pur rimanendo molto tempo senza accessi febbrili, può per contro restare una perenne sorgente di infezione per gli altri.

E' vero che per la malaria conosciamo il rimedio specifico: la chinina. Ma la chinina purtroppo non sempre uccide i parassiti e non sempre guarisce!

Si parla oggi di altri specifici (la cupreina e alcuni prodotti sintetici) più attivi della chinina: ma le prove sono ancora limitate per poter trarre conclusioni definitive sulla loro capacità a uccidere sempre il parassita. Tanto meglio se così sarà: e poco male sarà veder detronizzata la chinina, purchè ne derivi il debellamento della malaria.

Se un rimedio assoluto, più attivo della chinina sarà offerto all'uomo civile, in guisa che con sicurezza possano essere uccisi i parassiti malarici nel sangue e negli organi nei quali essi si raccolgono (milza, ganglii, midollo osseo), si verificherà per la malaria ciò che si è verificato per la lue, dopo la scoperta degli arsenobenzoli: automaticamente scenderà il numero dei malarici, e mancherà l'occasione a determinare le nuove infezioni. Per ora, in attesa di questa certezza, non possiamo affidarci che ai modi già definiti di lotta: combattere le zanzare e le loro punture, curare i malarici coi derivati della china.



Un vagone ambulatorio antimalarico serbo.

Tutti gli Stati civili nel dopo guerra hanno assunto la loro parte in questa campagna contro la malaria. O direttamente attraverso organi amministrativi già esistenti, o attraverso la Croce rossa, o colla creazione di enti e di istituzioni nuove im-

perniate attorno a questo scopo, tutti hanno partecipato all'opera.

Qualche nazione, come l'Italia, non ha fatto altro che intensificare un lavoro magnificamente organato da anni: e nell'organamento della lotta antimalarica, l'Italia è stata veramente la scuola, alla quale tutti sono accorsi per imparare.

Altre hanno dovuto cominciare ex novo tutta l'opera di redenzione, accontentandosi per ora di educare e curare, rinviando le bonifiche del secolo a tempi più propizii.

L'educazione antimalarica è stata tentata in tutto il mondo. Il manifesto (vario naturalmente a secondo della mentalità e delle tendenze delle popolazioni alle quali era destinato), la conferenza, la proiezione cinematografica (esistono alcuni films ufficiali di propaganda antimalarica), gli opuscoli, la scuola... tutto è stato posto a profitto per insegnare alle popolazioni che cosa è il pericolo malarico, quale è la zanzara trasmettitrice, quali i metodi di cura, quali le opere sussidiarie di difesa.

Poi, per iniziare la cura sistematica dei malarici cronici (i quali costituiscono anche il pericolo maggiore per la diffusione della malattia), si sono dovute creare delle scuole apposite, delle stazioni speciali, attrezzate per formare dei buoni e validi infermieri e dei cooperatori efficaci.

In quasi tutti gli Stati si è anche qui imitato l'esempio dell'Italia. Si può affermare che tutte le Nazioni toccate sensibilmente dalla malaria, hanno oggi di queste scuole, nelle quali rapidamente ma con serietà, si preparano le persone le quali saranno nello stesso tempo adatte alla logica somministrazione di chinina, propagandiste per la buona cura, per la distruzione delle zanzare, per la divulgazione dei benefici delle reti alle finestre e cooperatrici in tutto il lavoro antimalarico.

In Serbia, in Bulgaria, in Indocina, in Giappone.... un po' ovunque sono sorte scuole così fatte. Quasi sempre la piccola scuola è mista all'ambulatorio stesso nel quale si visitano i malarici, si praticano gli esami microscopici e si fa la distribuzione del chinino.

La cura antimalarica si va nello stesso tempo organando ovunque con criterii di intervento statale. Si preparano dei medici in maniera speciale, così che siano veramente pronti a bene diagnosticare i malarici e a bene curarli, e si organizzano centri di cura nei luoghi ove il flagello infierisce. In tutti i paesi tropicali si centuplicano gli interventi terapeutici copiando sostanzialmente quanto da anni l'Italia ha fatto a Grosseto, in Sardegna, ed in generale nelle zone di più intensa malaria.

I provvedimenti di assistenza si svolgono spesso sotto una tenda: il medico e i suoi cooperatori operano all'aperto, esaminano i malati e i sospetti, praticano le iniezioni di chinina o sommistrano il rimedio per bocca. Tutti i giorni o per un certo numero di giorni durante la settimana il posto di soccorso funziona: e l'opera si svolge tutto l'anno, così che i malarici possono venir seguiti, curati sistematicamente, ed educati a valutare gli effetti della buona cura.

Nello stesso tempo si cerca di far comprendere il pericolo delle zanzare malarigene, e la necessità di una lotta razionale. Questa parte di battaglia è meno semplice, perchè si può pensare che se in Italia con una grande densità di popolazione intelligentissima, riesce difficile combattere la zanzara in guisa efficace, la cosa diventa ancor più problematica nei paesi a popolazione rarefatta.

Però almeno si riesce a insegnare il buon uso delle zanzariere e dei veli per la notte, si riesce a persuadere che si debbono e possono ridurre le piccole raccolte d'acqua, nelle quali le zanzare depongono le uova... si riesce insomma a ottenere qualche risultato, non in rapporto davvero coll'importanza della battaglia, ma che è pure sempre meglio del comodo nulla.

In alcune località (il più tipico esempio è quello delle zone che stanno attorno al Canale di Panama), i risultati sono stati ben diversi, e quivi veramente si è riuscito a estirpare le zanzare e in ogni caso, a introdurre una abitudine che vorrei chiamare automatica, nella difesa contro la penetrazione delle zanzare stesse nelle case.

L'edificio tropicale a veranda, in queste zone, si è veramente rivestito di reti di rame, così che ad un primo sguardo ogni edificio pare un po' avvolto in una gabbia. Ma i vantaggi pratici sono stati considerevoli in quanto è stato possibile soggiornare sulle verande anche di sera, al riparo da ogni possibile noia di insetto, e ben difesi contro il pericolo della trasmissione della malaria e di altre forme infettive che alle zanzare debbono pure la loro propagazione.

La battaglia civile ormai estesa a tutto il mondo, contro la malaria, è delle più interessanti. E' forse il primo esempio di una lotta organata di comune accordo, secondo un unico piano, colla cooperazione di tutti.

Tra qualche anno sarà dato riassumere in cifre il beneficio: e si può garantire sino da oggi che esso si presenterà come una superba conquista civile.

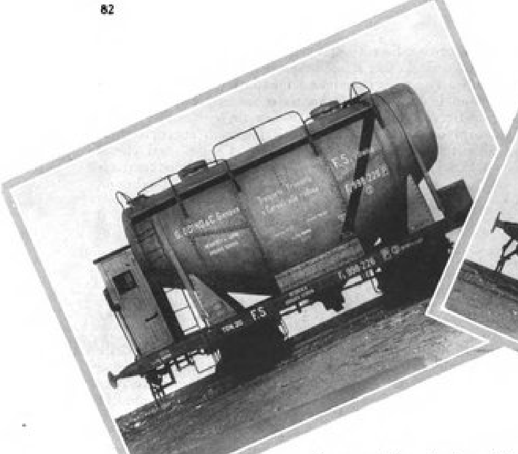
E. BERTARELLI

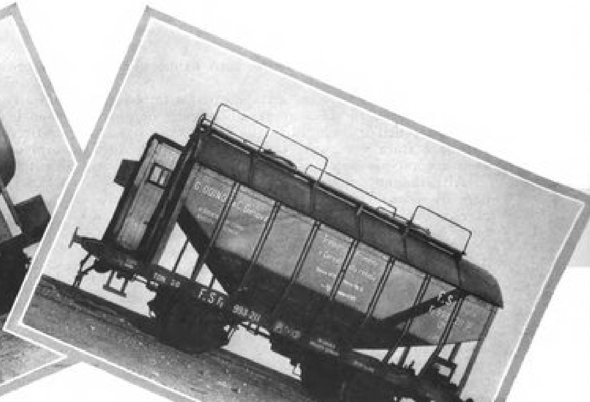


Un laboratorio antimalarico russo.



Un ambulatorio antimalarico alle Indie olandesi.





Due carri ferroviari speciali per il trasporto di cereali della Soc. An. G. Odino & C. di Genova.

SOCIETÀ ANONIMA G. ODINO & C. - GENOVA

Il commercio dei cereali in genere costituisce, com'è risaputo, la seconda importante branca del movimento commerciale del Porto di Genova. E, mentre una quantità notevole di tal merce transita da Genova con destinazione alla Svizzera, alla bassa Austria e anche alla Baviera, un imponente quantitativo viene assorbito dall'industria molitoria nazionale per il consumo interno.

Stimiamo opportuno, a questo punto, notare che lo scorso anno, nonostante i benefici risultati della provvida battaglia del grano, l'importazione dei cereali raggiunse, pel solo porto di Genova, quindici milioni di quintali circa.

Ora si prevede che il tonnellaggio d'importazione per l'anno corrente e fino all'epoca del raccolto nazionale toccherà i nove milioni di quintali.

Questa enorme massa di merce viene giornalmente sbarcata, pesata, insaccata e caricata sui vagoni per essere inoltrata ai transiti o ai molini dell'interno.

Qui sorge spontanea la considerazione per cui, se le spedizioni dai porti potessero avvenire come la tariffa ferroviaria prescrive, in carri coperti, i cereali potrebbero giungere a destinazione in buono stato di conservazione per peso e qualità; ma poichè frequentemente, e quasi di costante, questi vagoni difettano o dovrebbero invece essere riservati a merci pregiate e più deperibili, i grani si trovano a viaggiare il più delle volte su carri scoperti e quindi mal difesi dalle intemperie e dai.... furti.

La Soc. An. G. Odino & C. di Genova, specializzata nello sbarco e nella spedizione dei cereali, e che da sola riceve circa la metà delle granaglie in arrivo nel porto di Genova, ha compiuto opera meritoria e grandiosa facendo costruire un certo numero di carri speciali per il trasporto dei cereali, allo scopo di diminuire le spese che gravano su di essi, garantirne la sollecita spedizione e curarne la perfetta conservazione durante i viaggi.

Tali vagoni sono costruiti interamente in acciaio e perfettamente chiusi: ricevono il grano da due apposite bocche di carico praticate nell'imperiale e provviste di chiusura ermetica assicurata dai piombi doganali.

A destinazione, poichè questi speciali carri sono conformati a tramoggia, munita al centro di una bocca d'uscita regolabile nel getto di svuotamento, lo scarico avviene esclusivamente per forza di gravità, senza impiego di mano d'opera ed assolutamente senza dispersione di merce.

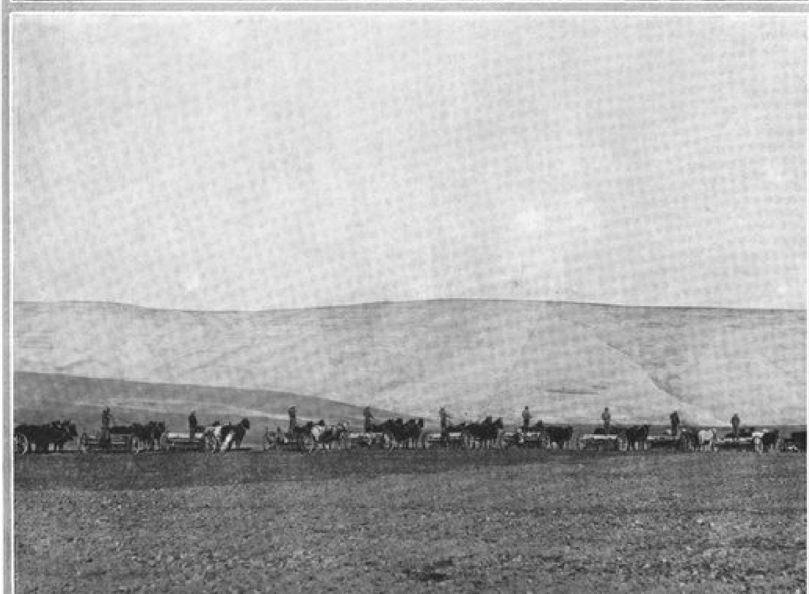
Questi vagoni vengono caricati ai Silos di Genova per la massima portata di quintali 200 in quindici minuti, e possono essere scaricati a destinazione dai molini, in un tempo che varia dai 10 ai 15 minuti, a seconda della potenzialità dei mezzi di scarico (elevatori, trasportatori) di cui gli stessi molini dispongono.

Appare di conseguenza in modo chiarissimo quali e quanti siano i vantaggi di questo moderno mezzo di trasporto che ha incontrato la piena approvazione di S. E. l'Amm. Umberto Cagni, Presidente del Consorzio Autonomo del Porto di Genova, animatore entusiasta e sagace di tutto quanto può rendere più celere e più economico il funzionamento del primo porto mediterraneo.

Nell'anno in corso altri 50 carri entreranno in servizio, poichè il consenso dei molini utenti, si è concretato in richiesta ed è per tanto necessario che le Ferrovie dello Stato, riconoscendo i vantaggi apportati al traffico, ed al materiale proprio direttamente, dall'uso di simili vagoni, ne agevolino l'impiego con tutte le concessioni possibili, poichè l'innovazione ardita e pratica merita incoraggiamento e richiede le più generose facilitazioni.

Tanto più quando si pensi che la Soc. An. G. Odino & C. - Genova, forte d'un capitale interamente versato di 3 milioni di lire, e d'una perfetta organizzazione tecnica dovuta all'intelligente e tenace opera quotidiana dei dirigenti, tende a rendere il movimento granario esattamente consone alle esigenze del moderno commercio e allo spirito del règime nazionale.





Nei paesi che esportano il grano. Alla conquista delle brulle distese dell'Oregon negli Stati Uniti. Uno dei numerosi silos della provincia di Alberta nel Canadà.

DOVE NASCONO I METALLI PREZIOSI IN ITALIA

Io dico che il famoso e leggendario Creso, se pur abbia potuto soddisfare ogni velleità e ogni capriccio a prezzo di fulvo oro che in gran dovizia possedeva, non avrà potuto appagare un solo desiderio: quello di veder *nascere* l'oro.

Egli possedeva il prezioso metallo come altri avrebbe posseduto gran ricchezza di vini, ad esempio, o di balsami, senza pur sapere donde, e vino e balsamo, fossero derivati e come lavorati.

La gioia, insomma, di trattare il minerale impuro, crogiolarlo e manipolarlo fino a trarne la parte di puro oro in esso contenuta, non fu di Creso!

Più che desumere una conseguenza morale da tale considerazione, voglio dire che la Soc. An. Colombo Abramo supera nel confronto il Creso della leggenda, dacchè essa stessa trae più che un prezioso metallo dai minerali greggi.

La sua attività risale a 85 anni fa, quando cioè l'Italia alimentava d'ardente passione i propri ideali di unità e d'indipendenza, e l'industria òrafa era ai non agevoli inizi del proprio lavoro.

Un pioniere acuto e sagace, Abramo Colombo, fondò la Ditta allo scopo di far fronte alle richieste di metalli preziosi, e di lavorare ulteriormente i residui della lavorazione d'orificeria, che in quel tempo erano dati ai rifiuti.

I primi processi tecnici furono compiuti con dei mulini a mercurio, per l'estrazione dell'oro dai residui cuproargentiferi.

Per fasi di successivo sviluppo tecnico e industriale, la Ditta venne assumendo sempre più grande importanza; e oggi essa vanta uno dei più completi impianti d'Europa, in un vasto e moderno stabilimento fornito d'alti forni, forni di coppellazione, apparecchi d'affinazione, ecc.

La qualifica di *completo* risponde al fatto che, nello Stabilimento Colombo Abramo, la gamma dei processi di lavorazione s'inizia col minerale greggio e finisce con l'oro e l'argento chimicamente puri, per poi passare alle diverse leghe e ai relativi derivati.

La Ditta produce anche quei sali d'oro e d'argento che prima s'importavano dall'estero, e oltre ad assolvere con essi il fabbisogno completo della Nazione, ne esporta anche oltr'alpe. Per un'equa organizzazione del proprio movimento finanziario, la Società ha dovuto istituire una propria banca (Via Cesare Cantù, 4).

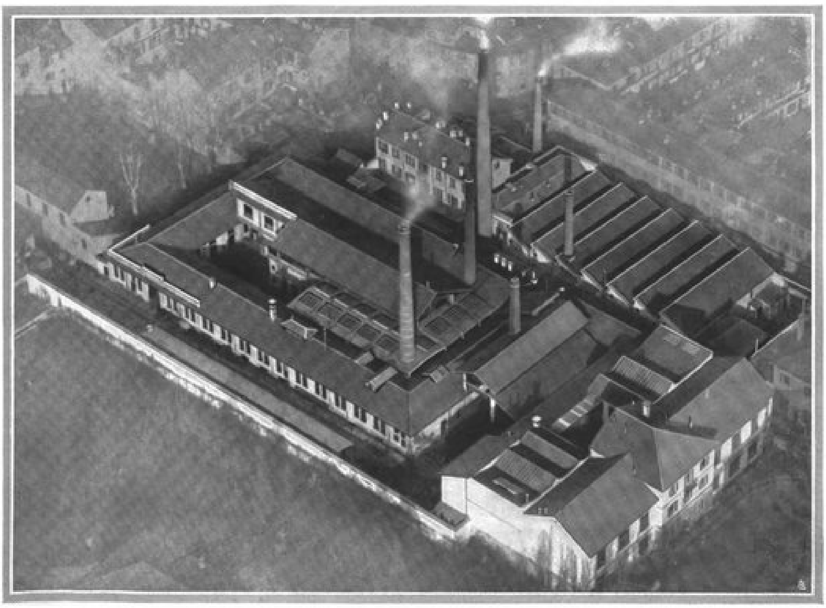
Continuano l'opera valida e ininterrotta del defunto Sigismondo Colombo, i fratelli di lui, Enea e Ugo.

Il primo di essi, collaboratore infaticabile alle fortune dell'Azienda, più specialmente si occupa della parte tecnica; mentre il secondo, giovane d'anni e di una energia pari alla tenacia, amministra la Ditta.

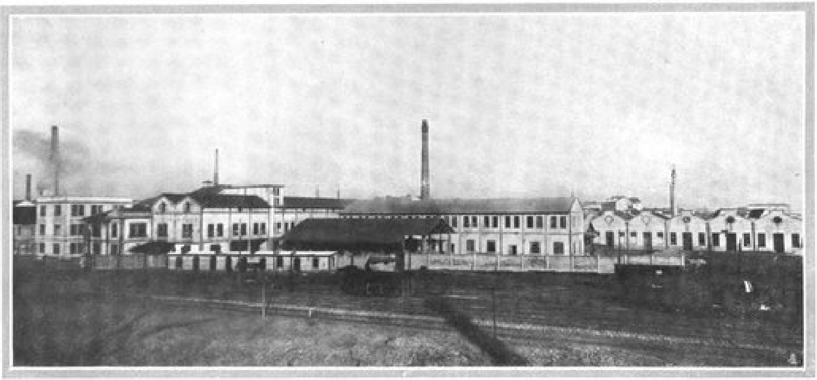
Merito suo è poi anche l'aver sviluppato e perfezionato in Italia la lavorazione dei residui di piombo, stagno e dei derivati del piombo; lavorazione gestita dalla Società Lavorazione Metalli Minerali e Derivati, i cui Stabilimenti hanno una potenzialità di produzione tale da far fronte al completo fabbisogno del Paese e da esportare fuori dei confini parecchie decine di migliaia di quintali all'anno.

Cosa, questa, che Creso non faceva!

Ma gli è che, a quell'epoca, non c'era un Governo come il nostro che dèsse gagliardo impulso alle varie opere del Paese e magnificamente attendesse a moltiplicarne le dovizie materiali e morali.



Gli stabilimenti di Via Quadronno, visti dall'aeroplano.



Veduta generale dello Stabilimento di Milano (Bovisa).

SOCIETÀ ITALIANA DELLO SMERIGLIO

ANONIMA CAPITALE SOCIALE L. 10.000.000 EMESSO E VERSATO L. 9.000.000

Alla serie delle grandi rigogliose industrie che, in varia misura, concorsero efficacemente a determinare la incontrastabile rinascita operosa italiana, è certo da aggiudicare, e tra i primissimi posti, la Società Italiana dello Smeriglio, con sede sociale e amministrazione a Milano (Bovisa) e stabilimenti a Sesto San Giovanni e a Monza per la preparazione delle colle e gelatine per la propria industria.

Impostata su cardini resistentissimi nel 1905 e venuta sviluppandosi alacremente per l'opera gagliarda di attività e di tenacia dei suoi dirigenti, oggi la Società Italiana dello Smeriglio è uno degli organismi più potenti nel campo dell'industria nazionale.

La Società Italiana Smeriglio chiude con un ciclo che ci sembra perfetto quasi tutta la serie delle lavorazioni sugli abrasivi.

La macinazione, il cui vasto impianto è riportato nella figura N. 2, provvede alle grane di corindoni naturali e artificiali, di smeriglio, di granato, di silice e vetro per le lavorazioni delle carte di cui si producono sessanta milioni di fogli e delle tele delle quali in fogli e rotoli si lavorano 1.200.000 m. all'anno; alle mole il cui incremento è sempre crescente e di cui riproduciamo l'assieme del reparto forni in figura 3, alle lavorazioni speciali per sugarifici, lavorazione del riso, del marmo, ecc., alla lavorazione infine delle spoltiglie per le quali esiste un impianto modernissimo e tanto bene attrezzato che a buon diritto si può senza esitazione dichiarare il più originale e completo impianto d'Europa. Le spoltiglie così lavorate sono adatte alla preparazione di paste per la smerigliatura delle valvole, per saponi abrasivi e per la preparazione di carte e tele spoltigliate per uso di oreficeria e meccanica di precicione. Sono così prodotti tutti gli articoli per la lavorazione del legno duro e tenero, a macchina e a mano, per la lavorazione del ferro e degli altri metalli, per la lavorazione della pelle, del cuoio, del sughero e dei marmi.

Altri reparti di lavorazione provvedono alla preparazione dei refrattari e di prodotti speciali.

Infine rileveremo che lo stabilimento ha un'attrezzatissima officina meccanica, ultra moderna, per la riparazione e la costruzione delle macchine impiegate nello stesso stabilimento.

I tecnici della Società Italiana dello Smeriglio stanno studiando nuovi tipi di impianti per aumentare l'efficienza della lavorazione e conseguentemente dei prodotti, considerando i fattori della velocità, dell'economia, dell'impiego delle energie e del rendimento, di guisa che venendo ad aumentare il novero tecnico dei prodotti stessi, contemporaneamente diminuisca la spesa di produzione a reciproco vantaggio del fabbricante e del consumatore.



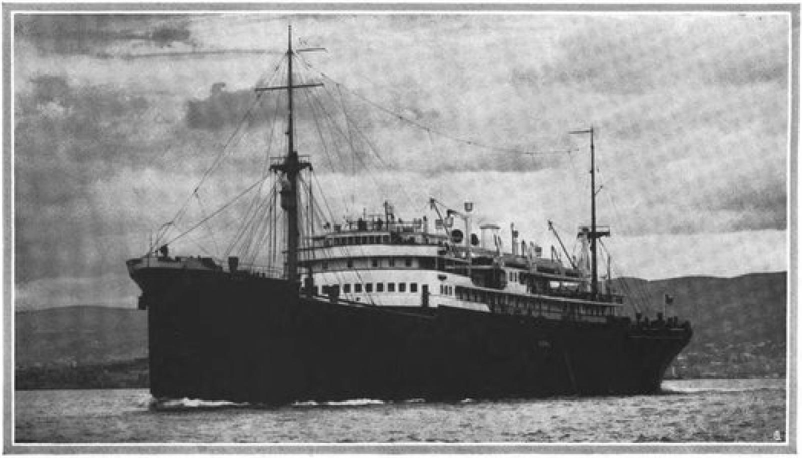
Reparto macinazione.



Reparto mole ceramiche.



L'incendio del Hotel Netherland uno dei più moderni grattacieli di New York.



La motonave "Remo" del Lloyd Triestino.

LE NUOVE MOTONAVI DEL LLOYD TRIESTINO PER IL SERVIZIO FRA L'ITALIA E L'ESTREMO ORIENTE

Tra i nuovi colossi dell'armamento nazionale sono certamente da annoverarsi le belle e modernissime motonavi del Lloyd Triestino in esercizio sulla linea Trieste-Venezia-Estremo Oriente. Navi non di grandissima portata (ciascuna di circa 11.000 tonnellate) poichè per lo speciale servizio a cui sono adibite — viaggio lunghissimo in terre che non attraggono forti correnti di viaggiatori e quindi di carattere spiccatamente commerciale — un tonnellaggio superiore sarebbe stato eccessivo, sono tuttavia, nel loro genere, tra le maggiori e più moderne che conti oggigiorno la marina mercantile.

Le nuove motonavi lloydiane per l'Estremo Oriente son quattro e cioè: la "Esquilino", la "Viminale", la "Romolo" e la "Remo". La fotografia che qui riproduciamo presenta per l'appunto l'ardita sagoma di quest'ultima nave. Le altre, se si toglie qualche lievissima differenza, sono uguali tanto nella linea estetica esterna quanto nelle sistemazioni interne. Dotate di quanto di meglio abbia prodotto la tecnica in questi ultimi anni, le quattro motonavi presentano spiccatissime caratteristiche esteriori: innanzitutto l'assenza quasi completa del fumaiolo: una vera rivoluzione nel campo dell'architettura navale.

Il reparto passeggeri comprende i locali situati sul ponte di passeggiata, una serie di cabine capaci di ospitare cinquantadue persone (non più di due per cabina) e fornite di ogni comfort. Alte, spaziose e lussuosamente arredate nulla hanno da invidiare a quelle dei modernissimi e più grandi transatlantici. All'inizio del ponte si stende per tutta la larghezza la sala da pranzo, dalle decorazioni vivide e piacevoli. Degne poi di essere particolarmente ricordate le salette di lettura, di musica, la veranda, che s'apre elegante e spaziosa tra la sala da pranzo e le cabine, la sala da giuoco e da fumo, con relativo bar: saletta dolcemente riposante nel colore stesso delle tappezzerie e del soffitto e nello stile stupendo dei suoi mobili e dei suoi bronzi.

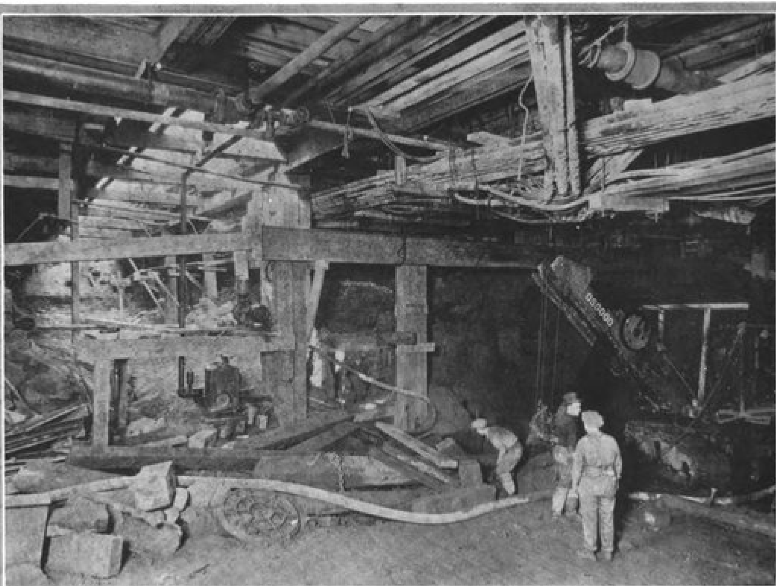
Accanto alle cabine si trovano le stanzette da bagno in cui tutto è buon gusto e osservanza scrupolosa delle più minute regole igieniche. Ogni ambiente è munito di ampie finestre con vetrate e persiane, le quali insieme ai ventilatori di cui v'è gran dovizia a bordo, permettono di lottare con successo contro gli eccessi del clima delle regioni tropicali. Il Lloyd Triestino ha dedicato ogni sua cura — in ciò pienamente assecondato dai costruttori delle quattro motonavi — a soddisfare ogni esigenza del viaggiatore costretto a una lunghissima traversata. E a giudicare dalle unanimi attestazioni dei numerosi passeggeri che hanno compiuto il viaggio sulle motonavi llyodiane, bisogna convenire che ci è riuscito a meraviglia.

Le belle motonavi dai nomi augurali di Roma hanno pure ampi spazi per il carico delle merci e sono tutte munite di grandi motori Diesell del tipo marino costruiti, come le navi stesse, dallo Stabilimento Tecnico Triestino; impianti motori che imprimono alle motonavi una velocità, a pieno carico, di oltre dodici nodi all'ora. Tra le altre innovazioni importantissime di queste motonavi ricorderemo la bussola giroscopica Sperry con apparecchio automatico di governo, l'apparecchio che segna i gradi di spostamento del timone, i telefoni altisonanti, l'apparecchio per le segnalazioni degli incendi.

Il Lloyd Triestino è la prima Società italiana di navigazione che abbia saputo con mirabile ardimento iniziare la costruzione di nuove navi secondo i più recenti sistemi. Il rinnovamento della sua flotta, ora all'inizio ,è tutto basato su innovazioni importantissime che hanno recato e recheranno di più in avvenire un enorme vantaggio all'economia nazionale. Per questa via, non dimentico delle sue tradizioni gloriose, il Llyod Triestino continua, secondo il comandamento del Duce, la fortunata e mirabile ascesa, sempre pronto a concorrere con tutte le sue forze ai nuovi fasti della marina mercantile italiana nel mondo.



Lloyd Triestino - Motonave "Esquilino": il bar.

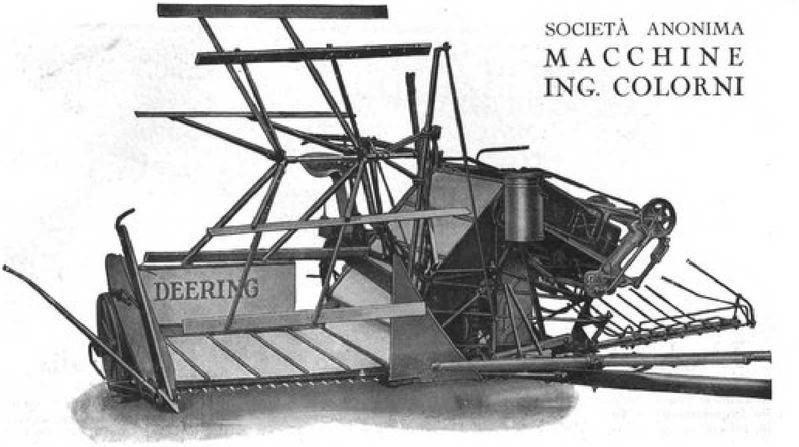




I lavori sotterranei per la nuova metropolitana di New York che sarà compiuta nel 1931. Lo sviluppo della rete sarà di 17 chilometri circa e il costo preventivo è di mezzo miliardo di dollari.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

SOCIETÀ ANONIMA MACCHINE ING. COLORNI



Mietitrice legatrice " Deering ".

Il nome della Società Anonima Macchine ing. Colorni non può andare disgiunto da quello di due grandi pionieri dell'industria delle macchine agricole, intendiamo accennare a William Deering e a James Oliver. Inventore e perfezionatore il primo della Mietitrice Legatrice per grano, geniale ideatore il secondo dell'Aratro economico con corpo fuso per colture di rinnovo e del moderno Aratro in Acciaio per le coltivazioni estensive. Due uomini insomma, che con i loro trovati e il loro assiduo lavoro hanno portato un grandissimo contributo alla soluzione del problema della produzione a buon mercato dei cereali e degli altri prodotti del suolo destinati direttamente o indirettamente all'alimentazione dell'umanità.

Gli Aratri Oliver e le Macchine da Fienagione e da Raccolto Deering sono ormai noti ed usati in tutte le parti del globo e il compito di introdurre, far conoscere ed apprezzare in Italia gli uni e le altre, fu assunto, or sono vari lustri, dalla Ditta Colorni che, senza badare a sacrifici, senza temere l'inveterato misoneismo di molti agricoltori, nulla lasciò intentato per far partecipare l'agricoltura italiana ai benefici che soltauto l'uso di ottimi aratri e macchine perfezionate poteva assicurare.

Al 1874 risale la formazione di questa forte azienda commerciale, quando due inglesi, ferventi amici del nostro paese, si associavano sotto il nome di Bale and Edwards per iniziare in Italia la vendita delle macchine per la coltivazione del suolo.

Nel 1902 il nome della Ditta fu cambiato in quello che ancora conserva e con la guida di una nuova direzione prettamente italiana la ditta pervenne ad un'altezza mai raggiunta da nessuna delle organizzazioni affini che erano intanto sorte in Italia.

Alcuni principi cardinali, spesso portati a conoscenza anche della clientela con opportune forme di pubblicità, contribuirono in modo positivo alla creazione di quella grande e meritata fama che oggi gode la Ditta in Italia e all'Estero. Essa non ha mai esitato ad abbandonare le marche meno buone per assicurarsi quelle migliori. Ha sempre custodito gelosamente la propria indipendenza finanziaria, evitando scrupolosamente i vincoli con organnizzazioni che avrebbero un giorno potuto influire sulla volontà dei dirigenti. Nello sviluppo degli affari ha avuto come scopo principale quello di rendere alla clientela un reale servizio, fornendo macchine veramente buone ed utili ed assicurando il necessario rifornimento dei ricambi. Il personale dell'azienda è stato sempre considerato come facente parte di una grande famiglia, in cui ognuno deve portare il suo contributo, ma in cui non c'è posto per chi abbia scarsa capacità produttiva od altre qualità negative. La solidità di questo organismo commerciale e le ottime qualità del suo personale furono messe in evidenza durante la grande guerra in cui, pur con personale ridotto, si poterono continuare gli indispensabili rifornimenti di macchine agricole all'Italia in armi. Dalla fronte, a ravvivar l'ardore dei pochi rimasti a curare l'azienda, giungevano le notizie dei compagni di lavoro accorsi sotto le bandiere, e più di una volta arrivò anche la nuova che la morte aveva inciso il suo indelebile segno nell'elenco del personale della Ditta.

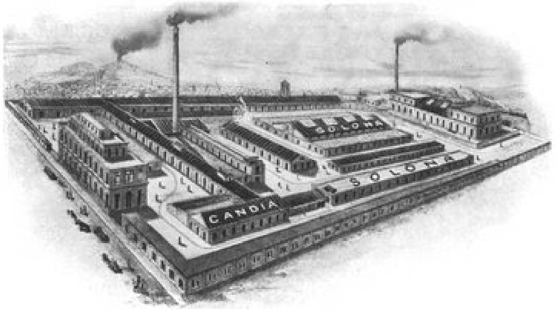
Vinta la guerra col tornar dei soldati ai campi, si presentò la necessità di meglio proporzionare l'organizzazione di questa Ditta alle maggiori richieste di macchinario occorrente all'agricoltura, e l'antica accomandita fu trasformata in anonima per azioni, il cui capitale, attraverso successivi aumenti, fu di recente elevato a L. 7.500.000.

Le solide basi messe dai fondatori della Ditta, i sanissimi principi commerciali sempre seguiti, la grande esperienza accumulata in vari lustri di esercizio costituirono un ottimo punto di partenza per il raggiungimento di ancor più alte mete. L'organizzazione fu perfezionata in tutti i suoi particolari, la sede sociale ed i vasti magazzini furono trasportati in locali più ampi e meglio adatti, nuove succursali furono aperte a Bologna e a Trieste per poter più prontamente servire la clientela. Ad altre, come ad esempio a quella di Roma, fu assegnata più degna sistemazione. Il personale fu aumentato, e con scuole pratiche e conferenze fu rafforzata in tutti l'idea che ognuno deve essere una sorta di consigliere per l'agricoltore, in modo da poter, tutte le volte che se ne presenta l'occasione, efficacemente integrare l'opera tanto apprezzata dal Governo Nazionale per la diffusione delle macchine agricole. E infine, da Trieste si iniziò la penetrazione nei mercati esteri a noi più prossimi. Riprendendo la tradizione dei vecchi mercati adriatici, furono stabiliti nel Punto Franco della redenta Trieste ampi depositi di macchine agricole, che con l'ausilio di lavoro italiano e con conseguente beneficio per la nostra economia, vengono di-distribuite e riesportate nei vari paesi del vicino Oriente e nelle nostre fiorenti Colonie.

Il nome Colorni nel mercato delle macchine agricole è ormai sinonimo di perfezione e di eccellente servizio, non soltanto in Italia, ma anche in molti paesi esteri. In Italia, la Battaglia del Grano, voluta e condotta dal Duce, ha trovato questa Società pronta a fornire le armi per quella vittoria che deve condurre la nostra Patria all'indipendenza economica.



Aratro Automatico " Oliver ".



L'industria dell'acido carbonico artificiale in Italia

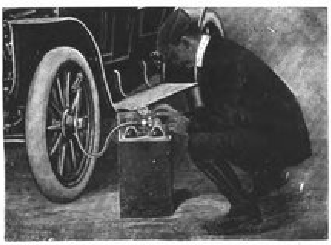
Nell'attuale ritmo accelerato della vita nazionale, giova censire frequentemente le forze nostre operanti, anche nel silenzio, nei vari campi dell'attività, per godere del conforto di tante rivelazioni. Nel corso di tale rapida rassegna siamo indotti ad intrattenerci sullo sviluppo e sui caratteri tipici assunti dall'industria nazionale dell'acido carbonico liquido artificiale. Ad essa intieramente si connettono gli sforzi compiuti e l'attività vigorosa della Società Industriale Candia Solona, che nel suo programma abbracciò precipuamente il concetto della specializzazione del lavoro, caratteristica della moderna industria.

Sorse la Società in veste di accomandita semplice, colla ragione sociale di "Fabbrica Italiana di acido carbonico Dottor Candia" che nel febbraio 1906 esordì con una prima fabbrica di gaz carbonico a Milano, e aggiunse, appena due anni dopo, un'altra più importante a Napoli.

Pei suoi stabilimenti la Società scelse il processo di fabbricazione al coke: industrialmente tali impianti convogliano, con mirabile armonia d'equilibrio, energia e materia scaturite dallo stesso carbone preso come materia prima ed attraverso trasformazioni opportune, in cui sono osservati dettami scientifici e perseguite norme di tecnica pel più efficiente rendimento economico, assicurano, quale prodotto unico, un gaz purissimo ed esente da qualsiasi odore.

L'accomandita iniziale (pur conservando integro lo spirito informatore) ebbe a trasformarsi in anonima, per assumere le maggiori forze necessarie per gli ampliamenti dei suoi impianti, nel rapporto suggerito dalla semiologia del mercato che segnava crescenti consumi e sempre nuove applicazioni pel gaz carbonico.

Infatti questo gaz, mentre viene consumato in rilevante quantità per la preparazione delle acque gazose artificiali minerali



Gonfiamento di gomma d' automobile.

viene pure impiegato in enologia pel travaso e conservazione dei vini e per gli spumanti.

Essendo un gaz compresso, si adotta in larga scala sulla meccanica delle pressioni, sia per la spillatura ed imbottigliamento della birra, sia pel sollevamento e spaccio di liquidi infiammabili, pel gonfiamento di pneumatici, per l'avviamento dei motori, per la pesca meccanica, pel funzionamento di aerografi ed altri apparecchi similari. Anche la terapia moderna annovera, per determinati casi patologici, bagni saturi di gaz carbonico puro e talvolta l'applicazione diretta della stessa anidride ridotta allo stato di neve; essa viene anche usata in preparazioni opoterapiche. Per le sue peculiari proprietà fisiche e chimiche, il gaz carbonico puro, anidro, inodoro, assolve importanti compiti nelle più disparate applicazioni: nel funzionamento di frigoriferi, nella fabbricazione di lampadine e tubi ad incandescenza, nell'estinzione degli incendi, nella conservazione degli alimenti e persino nella lievitazione del pane. E basta ricordare i favorevoli esperimenti compiuti per la concimazione e recentemente anche quelli per la produzione degli idrocarburi per sintesi, per affermare la vastità dell'orizzonte che si può schiudere a favore di questo prodotto e l'influenza che la sua industria potrebbe avere nella soluzione di colossali problemi che oggi assillano in ispecie l'economia nazionale.

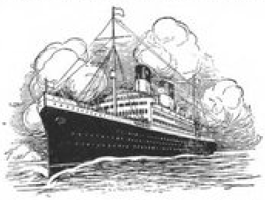
La "Fabbrica Italiana d'acido carbonico Dottor Candia" nel 1914 prese la denominazione di "Società Industriale Candia Solona" assumendo a Napoli altro importante ramo industriale, dove fra l'altro elabora cospicua quantità di minerali della Sicilia e deriva da tali solfati una serie importante di prodotti chimico-farmaceutici. Soprattutto nello svolgimento del suo programma fondamentale integrò l'organizzazione della produzione del gaz carbonico, dapprima sfruttando sorgenti in Toscana dove aprì apposito stabilimento, poscia, non appena la vittoria delle nostre armi assicurò le nuove provincie d'Italia, installando nella romana Aquileia un altro impianto col processo al coke. E la Società non solo attende ad adeguare la produzione al consumo in una conveniente correlazione territoriale, ma contribuì all'emancipazione del nostro Paese anche con la fabbricazione di valvole o di apparecchi per i quali eravamo tributari all'estero.

Simile alacrità di lavoro e tenacia di propositi, coronati da successi lusinghieri, trovarono larga eco nell'ambito della vita industriale e non sfuggirono al Ministero dell'A. I. C. nè al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere che conferirono tosto al Dott. Candia una medaglia al merito industriale ed un premio della fondazione Brambilla.

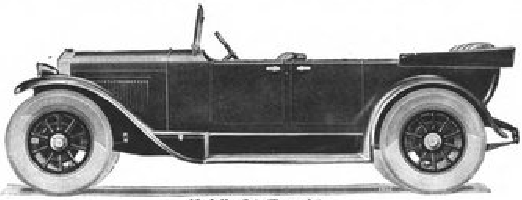


Bagni di acido carbonico.

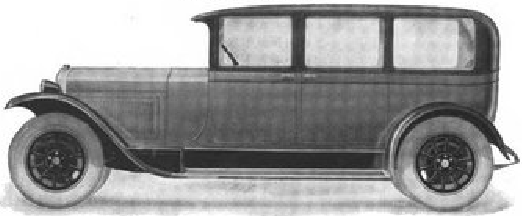
Ed anche da questi ed altri pubblici riconoscimenti, quali il Gran Premio di Torino nel 1911 ed il Gran Premio all'Esposizione di Genova nel 1914, di cui deve andare orgogliosa, la Società Industriale Candia Solona attinge sprone a fulgida ascesa, pel prestigio della nostra industria, pel bene del nostro Paese.



I nuovi modelli "BIANCHI" 1927



Modello S 4 (Torpedo)



Modello 20 (Guida interna)

Società Anonima EDOARDO BIANCHI - Viale Abruzzi, 16 - MILANO

BICICLETTE
VICTORIA

CON GOMME

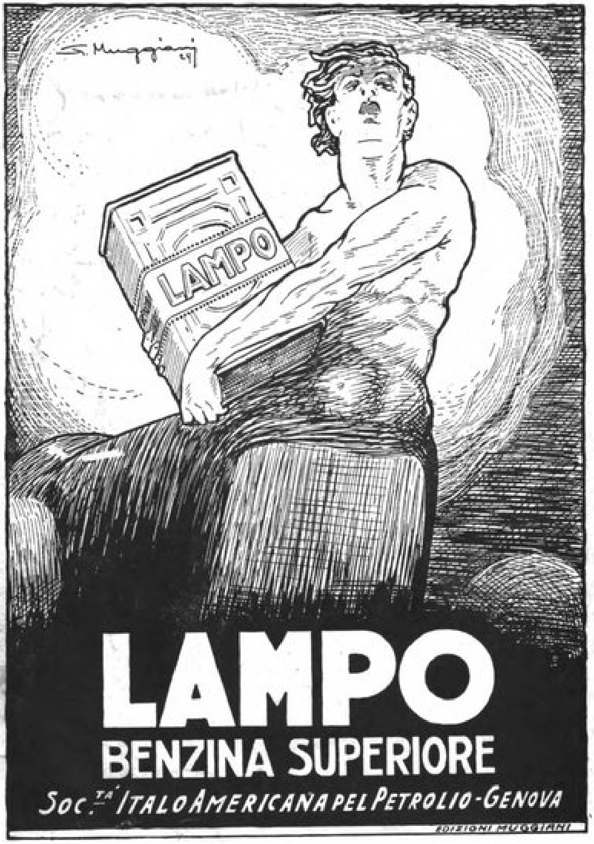
MICHELIN

Chiedere Catalogo illustrato a

FABBRE & GAGLIARDI

21, PIAZZA MACELLO - MILANO - PIAZZA MACELLO, 21





Stampata su carta della Soc. Tensi - Milano

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano